STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI

FINO AL PONTIFICATO DI

GREGORIO XVI

Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati, così il dispregio divino è cagione della loro rovina

MACHIAVELLI

VOL. XIII.

MILANO

TIPOGRAFIA DI PAOLO LAMPATO

1842.

B 5
3
445
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DELL' ORDINE DI S. GREGORIO IL GRANDE

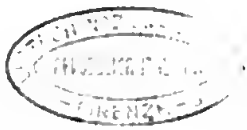
DEDICATA

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO DELLA S. R. C. CARDINAL ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LIBERIANA BASILICA
DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE
DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO EC. EC.

VOLUME DECIMOTERZO



MILANO
TIPOGRAFIA DI PAOLO LAMPATO
1842

Digitized by Google

B.° 5. 3. 445

PREFAZIONE

Questo quarto volume di nostra continuazione gli anni abbraccia che corsero dal 1815 al 1840: epoca importante e ricca di avvenimenti, cui ne sarebbe riuscito impossibile toccar di volo. Così avvenne, che, dopo aver tracciato gli anni del pontificato di Pio VII, i regni di Leone XII e di Pio VIII, lo spazio ne mancò a presentare co' dettagli medesimi il pontificato di Sua Santità Gregorio XVI, e abbiam dovuto limitarci a raccorne le principali azioni in un'Appendice.

Più noi ci ravviciniamo al momento attuale, meglio comprendiamo la necessità di dare larghe proporzioni al nostro racconto. Un vivo interesse attaccasi alla storia contemporanea, e la legittima curiosità del lettore è tanto più esigente, in quanto si tratta di fatti avvenuti in qualche maniera sotto i nostri occhi. D'altronde, lo storico, posto in una delicata situazione, non isfugge agli imbarazzi di tal posizione che lasciando parlare gli officiali documenti, e con cura riproducendoli in appoggio de' suoi giudizi.

Questo libro sarebbe comparso alla luce più presto se, al punto in cui vergavamo le prime pagine, non avessimo dovuto accettare un sovrappiù di lavoro. La ritirata del signor Picot che, dopo aver diretto per più di ventisei anni l'*Ami de la religion*, ci ha lasciato l'onorevole incarico di questa redazione, è stata per noi un'epoca difficile, e il giornale ha reclamato una parte del tempo che avremmo

consacrato all'opera. Ci fu d'uopo rispondere alle esigenze d'una nuova posizione, ed isforzarci di mantenere al posto, che occupava nella pubblica estimazione, una raccolta che consideravasi non tanto come semplice giornale, quanto siccome Memorie permanenti del clero di Francia.

Il libro che noi pubblichiamo dimostrerà che l'*Ami de la religion* merita, per verità, il soprannome che gli fe' dare la severa esattezza di sua redazione. In questa raccolta abbiamo attinto in gran parte i nostri materiali; troverassi frequentemente citata appiè delle pagine; e con giustizia si dirà, che non avremmo potuto appoggiare il nostro racconto sovra più sicura e più imponente autorità.

A lato dell'*Ami de la religion*, passarono alla lor volta parecchi fogli o raccolte ecclesiastiche: noi consultammo talora il *Mémorial Catholique* con profitto, e la *Dominicale* ci ha presentato degli indizi biografici, a una penna dovuti da cui sortirono in luce opere eccellenti.

Il cavaliere Artaud, storico di Pio VII, Erasmo Pistolesi, biografo di quel pontefice, Cohen, autore del *Précis historique* sul medesimo papa, ci hanno aperto la via che abbiamo tostamente percorsa.

Il bel lavoro pubblicato da monsignor Morichini sulle *Istituzioni di beneficenza e d'istruzione primaria a Roma* ci ha permesso di ben addimostrare il pregio dell'amministrazione di Leone XII.

La *Chronique de Juillet* di Rozet, libro di cui la Redazione di Caillard a Roma forma il capitolo principale, una gran luce ha gettato sulla catastrofe del 1830 e sulle negoziazioni seguite presso Pio VII in conseguenza di questa rivoluzione.

Sulle questioni particolari abbiamo interrogato le *Instructions*, le *Lettres*, ed i *Mandemens* dei vescovi, precipuamente di monsignor d'Aviau, arcivescovo di Bordeaux; di monsignor d'Astros, allora vescovo di Bajona; di monsignor di Bonald, allora vescovo del Puy; di monsignor Clausel de Montals, vescovo di Chartres; del cardinale di Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa; dell'illustre monsignor di Quelen, arcivescovo di Parigi, di cui, in una recente pubblicazione, abbiamo fatto conoscere la bella vita e le apostoliche fatiche.

Abbiamo pur anco consultato le discussioni delle Camere, e i nobili reclami accolto che i Bonald, i Chateaubriand, i Marcellus, i Roux-Laborie, ecc., hanno innalzato in favore della religione.

Un tristo episodio ha dovuto fissare tutta la nostra attenzione. Abbiamo preso per guida, su questo punto, la *Censure de cinquante-six propositions extraites de divers écrits de M. de La Mennais et de ses disciples, par plusieurs evêques de France.* Le due *Lettres de M. l'Abbé Combalot à M. F. de La Mennais, en reponse à son livre contre Rome intitulé: Affaires de Rome*, ci hanno rivelato circostanze interessanti.

La questione de' Matrimoni misti in Prussia è stata decifrata dall'opuscolo intitolato: *Exposé et Documens sur ce qui a précédé et suivi la déportation de l'archevêque de Cologne, d'après l'édition qui a paru à Rome.* La persecuzione diretta dall'imperatore Nicolao contro i Greci-uniti, e la partecipazione di alcuni ecclesiastici polacchi all'insurrezione della Polonia sono notate in una *Mémoire*, uscita colle stampe della Camera apostolica, in risposta al *Journal de Francfort*, e nell'*Histoire de l'hérésie constitutionnelle qui soumet la religion au magistrat*, dell'abate Boyer.

Facile ci fu conoscere lo stato della religione ne' lontani paesi, sia per mezzo di particolari documenti, come la *Mémoire sur l'état actuel de l'Église grecque catholique dans le Levant*, di monsignor Mazlum, patriarca d'Antiochia, sia per mezzo degli *Annales de la Propagation de la foi*, prezioso deposito di autentici rapporti, e bene spesso continuazione degli Atti gloriosi de' martiri.

Indipendentemente da queste sorgenti ove largamente abbiamo attinto, alcune comunicazioni a un'alta benivoglienza dovute ci permisero di supplire a que' dettagli che non trovammo nelle pubblicazioni di cui abbiamo indicato i titoli.

Noi qui ringraziamo coloro che si degnarono interessarsi pel nostro lavoro; il nostro desiderio più ardente si fu quello di rispondere ai loro voti colla nostra esattezza e severa imparzialità.

Consegnando questo libro al giudizio del pubblico, preghiamo i nostri lettori a volercene contrassegnare le lacune e imperfezioni. I loro avvertimenti saranno ricevuti con una docilità eguale alla nostra gratitudine. Noi li preghiamo, inoltre, di metterci in grado, mediante la comunicazione dei fatti che sono a loro cognizione o dei documenti da loro posseduti, di scrivere l'Istoria del pontificato di Sua Santità Gregorio XVI in modo completo altrettanto che esatto.

Noti sono i nostri sentimenti; inutile reputiamo rinnovarne qui l'espressione. Questo libro fu scritto nello spirito medesimo de' pre-

cedenti, vale a dire in uno spirito d'intiera sommissione e d'incrollabile attaccamento alla Sede apostolica. Il nostro centro è Roma; e noi vi ci siamo trasportati per cuore e per intelligenza, affine di giudicare sotto il vero punto di vista i fatti dell'Istoria ecclesiastica. Tutto ciò che il romano pontefice approva, noi pur l'approviamo; condanniamo, quant'egli condanna; la nostra scienza non si estende più lungi.

Al giudizio supremo di questa infallibile autorità umilmente noi sottoponiamo il nostro lavoro.

STORIA UNIVERSALE

DELLA CHIESA

LIBRO CENTESIMOPRIMO

DAL DEFINITIVO RISTABILIMENTO DEL PAPA PIO VII A ROMA FINO ALLA MORTE DI QUESTO PONTEFICE.

Ripristinato nell' esercizio di sua duplice sovranità, Pio VII ardea di desiderio di partecipare ai cardinali, giusta l'antico costume della santa Sede, i fatti che avean messo capo a sì felice risultamento. A tal uopo loro indirizzò nel segreto concistoro del 4 settembre 1815, una rimarchevole allocuzione:

« Appena noi fummo dalla prigionia liberati, l'anno decorso, i primi nostri pensieri e le cure rivolgemmo agl'interessi della cattolica Chiesa, che malgrado la nostra indegnità governiamo; interessi che ognora terranno il primo posto nel nostro cuore.

» Necessario dunque giudicammo, con zelo travagliarci in procurare la restituzione di tutte le provincie che il patrimonio di san Pietro compongono, del cui possedimento la santa Sede priva rimase ne' disastrosi tempi che corsero. A ciò ne obbligava infatti, sì la nostra qualità d'amministratore, come il giuramento da noi prestato all' istante del nostro innalzamento al pontificato supremo. Appena dunque il nostro diletto figlio, il cardinale Ercole Consalvi.... ci raggiunse nel nostro viaggio inverso Roma, noi lo inviammo a Parigi, sì per offrire al nostro amatissimo figlio in Gesù Cristo, Luigi, re cristianissimo, le nostre felicitazioni pel ricuperamento del suo regno ereditario, come eziandio per trattar seco lui e gli altri principi, che sapevamo riuniti in quella capitale, dei mezzi che la restituzione dei propri dominj alla santa Sede giovassero a procurare.

» Il cardinale... presso al cristianissimo adempiè la commissione di cui l'avevamo incaricato, e... partì senza indugio per Londra ove recati s'erano gli alleati sovrani, ad eccezione del nostro dilettissimo figlio in Gesù Cristo, Francesco, imperatore d'Austria. E qui non possiamo dispensarci d'esprimere i sentimenti di gioia e di riconoscenza onde fummo penetrati all'annunzio di quel che allora ebbe luogo in questa magnifica capitale d'un regno sì vasto. Quello che mai veduto non s'avea da più di due secoli, un cardinale della santa Chiesa romana, un legato della Sede apostolica, comparve pubblicamente in Londra, con la permissione d'un generoso governo, e vi comparve rivestito delle insegne distintive di sua dignità, come avrebbe egli fatto nella nostra capitale medesima. Ammesso all' udienza di S. A. R. il principe reggente d'Inghilterra, il nostro Breve ei presentogli,

le nostre felicitazioni e testimonianze di affetto gli offrì, tanto pel principe che per la sua coraggiosa e illustre nazione, e venne ricevuto in quella corte con tali dimostrazioni di benivoglienza e d'interesse per la nostra persona, che impossibile sarebbe stato esprimerne d'avvantaggio. A questo titolo noi ci riconosciamo umili debitori verso un tal principe, e verso tutti gli ordini onde il generoso popolo si compone, pel quale di già sentivamo il più tenero interesse, o volentieri questa occasione accogliamo onde dar loro una pubblica testimonianza di stima e di viva riconoscenza.

» Il nostro legato presentò dunque i nostri Brevi a ciascuno de' sovrani, incominciò seco loro a trattar degl'interessi della santa Sede, e fece delle istanze per la restituzione di tutti i paesi di cui la Sede Apostolica era stata spogliata in varie riprese, per l'effetto della rivoluzione incominciata nel 1789...

» Il congresso di Vienna stato essendo designato per regolare gli affari generali dell'Europa, il cardinale per nostro avviso recovvisi, e presentò al nostro amatissimo figlio in Gesù Cristo, Francesco, imperatore d'Austria, il Breve, le felicitazioni e le dimande che non avea potuto presentargli a Parigi. Siccome a tutti perfettamente è manifesta la pietà, la religione, la lealtà di questo gran principe, d'uopo non abbiam noi di dirvi a dilungo in quali favorevoli disposizioni lo trovasse il cardinale, e aggiugner n'è grato ancora, dietro il rapporto del cardinale, che tale intenzione di S. M., manifestata nel modo il più rassicurante per noi, non soffrì veruna alterazione sino alla fine, ed all'attaccamento di questo principe dobbiamo in particolar modo attribuire il felice successo di nostre cure. Dovevano i sovrani, come voi ben sapete, passare parecchi mesi a Vienna onde regolare un sì gran numero di affari. Il nostro legato occupossi durante questo tempo, a seconda de' nostri ordini, di molti altri oggetti relativi agl'interessi spirituali e temporali di questa Sede e della Chiesa.... Fra questi oggetti, noi non sapremmo ommettere di far menzione di quanto fu regolato per l'onore della santa Sede e la conferma delle prerogative de' suoi ministri. Allorchè si parlò di sviare per sempre la questione della precedenza dei ministri delle varie corti, il nostro legato ebbe l'impegno di mantenere in questa congiuntura la dignità della Sede apostolica. Noi dobbiamo alla magnanimità de' gloriosi principi, di quegli stessi che non sono uniti di comunione con la cattedra di san Pietro (ciò che merita soprattutto la nostra riconoscenza), noi dobbiam loro il decreto che stabilisce, che veruna innovazione non sarà fatta concernente i legati e i nunzj di questa Sede, che hanno insino ad ora occupato il primo posto fra i ministri delle altre corti: decreto, nel quale essi non ebber di mira la nostra qualità di principe temporale, imperciocchè cotanto inferiori in possanza noi siamo a tanti altri sovrani; ma ben considerarono, nella pochezza di nostra persona, la dignità del sacerdozio, così gli onori che ad esso accordavano, su loro stessi riflettono, di più bella gloria lor virtù rivestendo. Il nostro legato dunque avendo continuato a sostenere i nostri interessi, a togliere le innumerevoli difficoltà, a conciliare, per quanto era in lui, le differenti vedute degli altri, il risultamento definitivo si fu un decreto solenne del congresso, il quale stabilì che la santa Sede rientrerebbe al possedimento delle tre provincie delle Marche d'Ancona, di Macerata e di Fermo, del ducato di Camerino, del ducato di Benevento e di Pontecorvo, come pure delle province della Romagna, di Bologna e Ferrara, conosciute sotto il nome delle tre Legazioni, ad eccezione

però della parte della legazione di Ferrara, situata sulla riva sinistra del Po. Ecco, venerabili fratelli, il motivo di nostra gioia, di cui vi facciamo parte in questo giorno, a voi che in sì felice avvenimento non minor contento risentirete, di quello che noi stessi provammo. Il Signore Iddio, che mortifica e vivifica, che umilia e solleva, mosso a compassione per noi nella sua misericordia, dopo i giorni dell'afflizione, e gli anni che insieme con voi trascorremmo nei lacci d'una comune avversità, il Signore ci rende queste province di cui fummo privati da sì lungo tempo, e degnasi procurare alla Chiesa romana un gran conforto, e accrescimento di dignità e di splendore. Se noi n'esultiamo, non è, senza dubbio, per riguardo a noi particolarmente, ben lontani da ogni desiderio di temporale grandezza; ma per Dio stesso esultiamo, per la Chiesa. Imperocchè più il patrimonio della santa Sede è considerevole, maggiori mezzi sono a disposizione de' romani pontefici onde provvedere, come lo impone il loro ufficio, la lor dignità, ai bisogni delle chiese e de' fedeli dell'intiero universo. Noi pensiam dunque che tutti i principi, i quali secondarono le nostre istanze a Vienna, sia personalmente, sia pel mezzo de' lor ministri, siccome con tanto zelo eseguirono i nostri carissimi figli in Gesù Cristo, Luigi, re cristianissimo, e il re cattolico Ferdinando, e il principe reale del Brasile, reggente del Portogallo, hanno tutti orrevolmente meritato, non di noi soltanto, ma di tutta la cattolica chiesa. Ad una tal gloria partecipano eziandio i principi che punto alla romana chiesa non appartengono, eppure mostrati sonosi del pari favorevoli e benigni per noi. Dobbiamo soprattutto onorevolmente accennare l'augusto imperatore di Russia, Alessandro, principe illustre, e per la gloria militare che tante vittorie gli han procacciata, e per la saggezza onde i suoi popoli governa. Egli applicossi con precipua bontà a discutere le nostre ragioni, e coll'autorità e poter suo i nostri interessi sostenne. Nè possiamo dispensarci di rammemorare i grandi servigi, rendutici dal regnante di Prussia, Federico, il quale si è mostrato costantemente a noi favorevole durante il corso delle negoziazioni. Carlo, re di Svezia, concorse anch'egli volonteroso allo scopo che tanto eraci a cuore. Ma come potremmo noi astenerci di citar nuovamente con alta gratitudine S. A. R. il principe reggente d'Inghilterra, le cui inclinazioni e gli ordini ci furono di sì gran sussidio, e appoggiaron sì validamente i nostri reclami al congresso? Tanto più obbligati noi ci riconosciamo verso questi principi, tanto più attaccati ad essi, quanto men forti eran le ragioni onde spronati sentivansi a proteggere la causa della Sede Apostolica....

» Vero è però, venerabili fratelli, che la consolazione provata da noi per la restituzione delle succennate province, tutta intiera non è quale ce l'avremmo augurata. Imperciocchè, la provincia d'Avignone, acquistata un dì dalla santa Sede e posseduta fin da cinque secoli; il contado Venosino, posseduto del pari da un'epoca ancor più rimota; e la parte della provincia di Ferrara, situata sulla riva sinistra del Po, paesi appartenenti tutti alla santa Sede, co' medesimi diritti degli altri dominj dello stato della Chiesa, ne restano ancora separati. Noi avanzammo a tal subbietto, pel mezzo del nostro legato, i giusti riclami al congresso di Vienna, ed in particolare ne udì la preghiera il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Francesco, imperatore d'Austria, e Luigi, re cristianissimo, sotto i governi dei quali trovansi i detti paesi, onde vogliano, con la magnanimità che loro è propria, ritornarli alla chiesa romana. Giova sperare che le nostre preghiere non rimarranno in-

fruttuose, e si alta fiducia nella religione esperimentata e nella pietà d'entrambi i principi portiam noi, da non più dubitare, che sovrani così potenti e grandi non vogliano finalmente porre il colmo alla lor gloria, sia reintegrandoci in possesso di quelle terre appartenenti a san Pietro, sia procurandone almeno un equivalente compenso. Intanto, siccome non conviene che la santa Sede soffra alcun pregiudizio di ritardo in tale restituzione o compensazione, il nostro legato, vedendo che dalle disposizioni del congresso risultava che que' paesi non eran nel numero dei designati a restituirsi a noi, non ommise di fare, in nostro nome, e in nome della santa Sede, una protesta in forma... Voi vedrete ancora che il nostro legato... reclamò pure contro l'articolo del congresso, ove dicesi, che l'augusto imperatore d'Austria e i successori di lui avean diritto di stabilire guarnigioni nelle piazze di Ferrara e di Comacchio: disposizione, che lede i diritti della indipendente sovranità della santa Sede su queste città, può turbarne l'esercizio, reca inoltre pregiudizio alla neutralità della santa Sede, e l'espone ad esser trattata ostilmente in tempo di guerra.

» Noi vi parlammo fin qui degli affari temporali della chiesa romana: restaci ora ad annunziarvi quanto operò il nostro legato per quel che riguarda gli affari ecclesiastici d'Alemagna.

» Siccome nutrivamo speranza che, nel riordinamento degli affari d'Alemagna, penserebbesi di riparare i danni e le perdite che l'ultimo trambusto attirò sulla Chiesa, avevamo noi ingiunto al nostro legato di rivolgere tutto il suo zelo e le cure a questo oggetto della più alta importanza, ed egli ha agito in questa vista fin dal principiare del congresso. Non sì tosto venne stabilita una commissione incaricata d'occuparsi particolarmente degli affari d'Alemagna, e composta di ministri dei principi di quella nazione, egli le indirizzò una nota, nella quale riunì tutti i nostri reclami, fece un dettaglio circostanziato di tutti gli attentati seguiti, tanto contro i diritti spirituali della Chiesa quanto contro i suoi interessi temporali, e dimandò con le più vive istanze, che la saggezza de' principi arrecasse un riparo a simili attacchi, in guisa che, giusta i voti formati da sì lungo tempo da tutte le persone dabbene, e mediante le nostre paterne sollecitudini, dato ci fosse, d'accordo cogli stessi principi, provvedere a tante necessità della Chiesa. Avendo veduto però che il congresso era per isciogliersi senza aver nulla regolarizzato sugli affari della Chiesa cattolica, il cardinale, nel giorno medesimo in cui die' corso alla protesta di sopra accennata riguardo agli affari temporali della santa Sede, un'altra ne trasmise ai ministri de' principi, con una nota sui diritti tanto spirituali che temporali della chiesa d'Alemagna.

» A fine che i diritti della Chiesa e della santa Sede siano ognor conservati illesi, noi confermiamo pienamente colla nostra autorità apostolica l'una e l'altra protesta fatta dal nostro legato, sui diritti e gl' interessi tanto della santa Sede che delle chiese d'Alemagna, come se una bolla apostolica fosse stata di già emanata da noi su tale subietto.

» Nè vogliamo dar fine a questo discorso senza rendere un'ampla testimonianza al nostro legato, per un carico da esso adempiuto a nostra grande soddisfazione. La modestia di lui non dee punto stornarci dall'accordargli questa giustizia; se impazientemente ci soffre d'esser lodato, non è questa una ragione perchè ci ristiamo dal dir pubblicamente il nostro pensiero, che anzi da ciò maggiormente ci sentiamo eccitati a farlo. La sua equità, la sua probità, i suoi talenti gli hanno cattivato tutta la nostra benevolenza,

Noi ce lo attaccammo al principio del nostro pontificato, perchè entrasse nei consigli nostri, e ne coadiuvasse nella nostra amministrazione. Siccome assai ne travagliò il trovarci costretti a tollerare ch'ei fosse allontanato, per motivi che immensamente l'onorano, dall'impiego di nostro segretario di Stato, così con vivissimo contento il richiamammo quando ne fu concessa la libertà di farlo. Avendo dappoi in Francia, nel tempo di nostra prigionia, dato novelle prove di sua costanza e fedeltà per noi e per la santa Sede, onorato in séguito da noi d'una legazione piena di ostacoli e di travagli, ei non ha punto smentito il nostro giudizio, nè deluso la espettazion nostra; e, colla diligenza e fedeltà più devota in eseguire i nostri ordini, ha adempiuto la sua missione in guisa tale che noi giudichiamo aver egli ben meritato della Sede apostolica. Crederemmo dunque mancare alla giustizia, ove non proclamassimo, da questo trono istesso, l'elogio pubblico di sua condotta... »

La tanto onorevole menzione, da Pio VII fatta dell'Inghilterra al principio dell'allocuzione, produsse una impressione salutare in quel regno.

Da quel punto, Roma rifiorir vide tutte le sue letterarie e scentifiche istituzioni. L'Accademia della Religione Cattolica riprese un vigore novello, e le sue sessioni tenne nella sala dell'Archiginnasio della Sapienza [1]. L'Accademia d'archeologia, che gloriavasi d'aver avuto Benedetto XIV per fondatore, ravvivossi sotto la protezione del cardinal Pacca, e nuovamente s'accinse a ricercare i sepolti tesori dell'antichità. L'Accademia di San Luca, rianimata per nuovi benefizi, e orgogliosa di posseder Canova, impresse un impulso felicissimo alle arti belle.

Roma, spogliata delle sue più belle produzioni nell'occupazione francese, istantemente le ridomandò.

Mentre alcuni insensati applaudivano non ha guari allo spogliamento dell'Italia, ed allegravansi degli acquisti della Francia come d'un titolo di gloria e un mezzo di spandere il gusto delle arti, gli uomini, che meglio conoscevano la scienza e più lungi vedevano nell'avvenire, le funeste conseguenze calcolavano di cotesti traslocamenti. Essi ben comprendevano, che, mutilando il museo di Roma e disperdendo i suoi capi d'opera, verrebbe a smembrarsi in qualche maniera l'istruzione, e meno facile la si renderebbe e meno completa; che tai monumenti isolati perderebbero parte del loro effetto, più non ispiegandosi l'uno per mezzo dell'altro; che l'interesse della scienza richiedeva che si riunissero anzichè disseminarli, per offrire punti più vicini di paragone, e che a Roma rimarrebbe sempre una quantità di

[1] Al prelato Gian-Fortunato Zamboni dovevasi il disegno e l'esecuzione dell'Accademia della Religione Cattolica, fondata per incoraggiare lo studio della religione, arrestare il torrente degli errori e preservarne la gioventù. Quest'Accademia divisa in due classi, gli accademici e i candidati, cominciò nel 1800, e tenne allora dodici sessioni in una cappella del collegio romano. Alloraquando Pio VII ritornò da Venezia, essa ottenne l'approvazione di lui, e trasferì le sue sessioni alla Sapienza. Ebbero queste luogo per nove anni, e furono frequentate da uomini distinti e pel rango e per le cognizioni loro. Fu costumanza che, in tali riunioni, uno de' membri leggesse una dissertazione sur un punto di critica relativo alla religione, e che i candidati s'esercitassero in istruttivi dialoghi. Il prelato Zamboni di giorno in giorno rese più utile l'Accademia, giugnendovi una tipografia di cui fece l'acquisto, e corredandola d'una biblioteca di apologisti della religione. Le sessioni furono sospese dal 1807 al 1816, per le disastrose circostanze in cui trovavasi Roma; ma i monsignori Zamboni e Bertazzoli posero molto zelo in ristabilirla (Ami de la religion, t. 2, p. 282).

oggetti impossibili a trasportarsi; che d'uopo sarebbe ognora andare ad istudiarvi quelle grandi masse, i begli avanzi d'architettura, i colonnati, le vôlte, e tutte le imponenti reliquie dell'antichità. Gli spogliamenti son d'altronde di funesto esempio; se un tal uso venisse a stabilirsi, le arti sarebbero perdute; se, ad ogni conquista, s'involano e disperdono egualmente tutti i monumenti, essi saranno bentosto infranti; e un tale saccheggio finalmente addurrebbe verso l'ignoranza e la barbarie. Ma la voce dei saggi erasi perduta in mezzo alle acclamazioni di uomini forsennati, e l'Italia era stata dispogliata.

Condotti dalla vittoria gli alleati sovrani a Parigi che inorgoglivasi di sì gran quantità di capi d'opera come d'altrettanti trofei, testimonj di sue recenti conquiste, non si ristettero quelli di reclamare, per le loro città dispogliate, la restituzione di tali monumenti. Canova, rispettato da tutta la dotta Europa, fu l'organo di Pio VII; ma il pontificio inviato non aveva, del pari che i ministri delle altre potenze, la forza da invocare in appoggio del suo diritto. Non solo il duca di Richelieu, ministro degli affari esteri, gli oppose un rifiuto: ma persino il diritto gli negò di reclamare i monumenti ceduti alla Francia, diceva egli, in virtù del trattato di Tolentino, come se le violenze subite dal predecessore di Pio VII legittimassero lo spogliamento. Canova non si perdette di animo. Egli insistè sulla restituzione come sur un atto di alta moralità e di giustizia, aggiungendo che il papa non reclamava tali oggetti d'arte pe' soli romani, ma per l'interesse di tutte le nazioni incivilite d'Europa. L'appoggio di lord Castlereagh, ministro della Gran-Brettagna, die' peso alle sue istanze. L'Inghilterra disse bruscamente che pe' sovrani alleati sarebbe un eccesso di debolezza e d'ingiustizia, più atto a traviare il popolo francese che a ricondurlo ad abitudini morali e pacifiche, se questi dominatori, da' quali il mondo aspettava protezione e riposo, ricusassero di tutelare l'integrità delle altre nazioni loro alleate, e particolarmente delle deboli, per favoreggiare di preferenza un popolo, a cui per sì lungo tempo essi erano stati costretti a far la guerra. E finalmente si cessò di contrastare all'inviato di Pio VII il diritto che sacro erasi riconosciuto pegli altri Stati.

Canova non abusò d'un tale successo. Egli ritrasse dal museo e dagli altri pubblici edifizi i capi d'opera di scultura e pittura: ma, nel vero senso la volontà interpretando di Pio VII, ben lontano dal voler l'anima contristare del re cristianissimo, lasciò a Parigi parecchi oggetti d'arte rimarchevoli che adornavano il palagio del principe o esposti nelle chiese, e con tal dono politico temperò il mal umore che alla Francia cagionava la perdita di tanti altri monumenti, a cui ella sì gran pregio attaccava.

Come indizio del ravvicinamento che operavasi tra il governo britannico e la santa Sede, aggiungeremo che l'Inghilterra, non paga d'aver assicurato col suo intervento la restituzione di questi capi d'opera, volle il trasporto a Roma a spese se ne facesse del suo tesoro. Essa assegnò a tal uopo una somma di centomila franchi a Canova, e l'inviato pontificio, recatosi a Londra affine di ringraziare il principe reggente di tanto benefizio, ebbe in sussidio un'altra somma di centomila franchi, perchè gli oggetti ricuperati potessero convenevolmente esser riposti nel museo romano.

A questo avvenimento, sì lieto per Roma, altri ne succedettero, che in egual maniera con gioia vennero accolti.

Quella città non avea più veduto promozioni di cardinali da dodici anni,

e il sacro collegio ridotto a trenta membri, di cui la metà erano molto vecchi ed infermi, s'affliggeva di sua solitudine. Pio VII nominò finalmente parecchi a que' seggi vacanti. Agli otto di marzo del 1816, tenne al Quirinale un concistoro segreto, ove si dimise dal suo vescovato d'Imola che insino allora avea conservato, e vi dichiarò, fra gli altri cardinali della santa romana chiesa, Annibale Della Genga, arcivescovo di Tiro, e Francesco Saverio Castiglioni, vescovo di Montalto, che dovevano essere suoi immediati successori: a tal uopo noi pubblichiamo i loro nomi, più particolarmente rimarchevoli in quella numerosa promozione. E nel pubblico concistoro dell'undici marzo, il cardinale Della Genga indirizzò a Pio VII, in nome dei suoi colleghi, il discorso di ringraziamento, discorso pronunciato con tal fervore di sentimento, che il papa ne fu commosso fino alle lagrime. Il pontefice, creando questi due cardinali, avea proposto Della Genga pel vescovato di Senigallia, e Castiglioni per quello di Cesena. Novelle creazioni, nei seguenti mesi di luglio e settembre, ripopolarono il sacro collegio.

I saggi consigli di parecchi fra' suoi membri aveano facilitato la redazione d'una legge che Consalvi, nel congresso di Vienna, avea preso l'impegno di pubblicare, e di cui l'oggetto era di sottomettere a un sistema uniforme d'amministrazione questo stato romano, che, formato colla successiva riunione dei varj dominj, presentava un'aggregazione di costumanze, di leggi e di privilegi talmente differenti che una provincia all'altra rendevano straniera, e in seno della provincia medesima facevano nemica una contrada con la contrada vicina. Il preambolo di questo *Motu proprio*, del sei luglio 1816, parla d'uniformità di sistema, di centralizzazione di poteri, d'indipendenza dell'autorità giudiziaria, di scompartimento del territorio in province e distretti, e in fine di responsabilità degli agenti; ma le modificazioni, arrecate al dispositivo da cui era seguito, innestarono una certa diversità fra lo spirito di questa introduzione e la legge promulgata.

Si tratta, nel *Motu proprio*, d'un codice civile, di cui credevasi che quel di Francia sarebbe il modello; si annunzia parimente un codice di procedura civile, un codice di commercio, un codice penale e un codice di criminale istruzione. Ma attualmente questa legge presenta varie organizzazioni determinate.

Sotto il rapporto della divisione territoriale, si applica l'organizzazione francese allo stato romano, cangiandone solamente la nomenclatura: lo stato ecclesiastico, che contava nel 1816 2,354,719 abitanti, è diviso in diciotto delegazioni, quarantaquattro distretti, e settecento ventisei municipalità o comuni.

La parte della legge, che concerne il sistema finanziario, è la più completa, dice il cavalier Artaud [1]. I romani entrano ad un tratto in possesso d'un eccellente sistema, che contiene il modo di stabilir le contribuzioni, il regolamento di divisione, la forma di rendimento de' conti di ciascun anno scaduto, e il preventivo delle spese per l'anno nuovo. Siccome la materia delle ipoteche è poco alla portata del volgo, stabilendosi a Roma il sistema ipotecario che era in vigore in Francia, necessario non tiensi di mascherare l'imprestito con diverse nomenclature, come si fa per altre istituzioni egualmente copiate, affine d'eludere le prevenzioni che trascinerebbe seco la trista ricordanza dell'occupazione francese. Del resto, l'imposizione

[1] Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 459.

delle ipoteche, regolarizzata da questa legge, è unicamente considerata come nell'interesse pubblico, imperciocchè il suo prodotto non si eleva che alla somma necessaria pel mantenimento degli ufficj: Pio VII limitavasi a riguardarla sotto il punto di vista del sentimento d'onore e di moralità che un tal sistema introduce fra i proprietari, posti da esso nell'impossibilità di mentire. Gli articoli sul bollo riproducon quelli della legge francese, trasponendoli talora per dissimularne l'origine; tutto è francese, ad eccezione della forma degli esergli. Le stesse dimensioni, le stesse proporzioni, gli stessi casi straordinari, gli stessi casi di contravvenzioni, le stesse istruzioni giudiziarie. Il registro, che alcuni confondono con l'archiviazione, antica legge d'Urbano VII male eseguita, è eziandio un'imitazione esatta delle leggi francesi; v'hanno le medesime distinzioni pei registri sulle minute e sulle spedizioni, pei diritti fissi o proporzionali; i medesimi casi di ammenda; dispari v'ha solo la fissazione dei diritti, un poco più forte a Roma che in Francia.

Il *Motu proprio* regola in séguito le attribuzioni dei tribunali giudiziari, dei tribunali amministrativi ed una carta dei conti.

Questa legge corrèsse in gran parte i difetti della bolla *Post diurnas*, dettata sedici anni prima da una sollecitudine, per vero dire, paterna, ma composta con troppa precipitazione per attingere lo scopo che proponevasi.

I romani videro con riconoscenza decretarsi lo sgravamento in favore dei proprietari di 400,000 scudi sulla contribuzione fondiaria, e abolire tutte le imposizioni, esenzioni e canoni feudali, tutte le riserve di pesca, di escavazioni e di miniere sugli altrui fondi, che non fossero espressamente concedute dal sovrano. In aspettazione del lavoro incominciato sul codice penale d'istruzione criminale, si abolì la tortura e il supplizio della corda. Pel delitto di cresia, si abolì la pena di morte ed ogni spargimento di sangue [1].

Gli atti, di cui si tien conto, emanavano dal sovrano temporale. E in qualità di capo supremo della Chiesa, Pio VII propose all'imitazione dei fedeli le virtù eroiche d'Alfonso Maria De Liguori, vescovo di sant'Agata dei Goti, nel regno di Napoli, e fondatore della congregazione del Santissimo Redentore. Died'egli, il sei settembre 1816, il Breve di beatificazione, permise di esporre alla venerazione dei fedeli il capo e le reliquie del beato, e fissò la sua festa ai due di agosto. Quella della beatificazione fu celebrata, il dì quindici settembre, a san Pietro in Vaticano. Si rammenta che Liguori, uno dei più degni vescovi del secolo XVIII, seguiva i principj del probabilismo, che ei diceva aver adottati per sincera convinzione, e dietro lunga esperienza. Indulgente per altrui, non era severo che per sè stesso, e credeva che l'affettazione del rigorismo avesse altrettanti inconvenienti nella pratica come il rilassamento. La vita di lui era d'altronde la migliore apologia di sua dottrina, e il giudizio della santa Sede, che dichiarò nulla trovar a rimproccare negli scritti di lui, non è lieve argomento contro que' teologi speculativi che si credettero tanto più perfetti quanto erano più severi, e che, non discesi giammai alla pratica, ignorano in quanti casi la prudenza e la carità modificar deggiono le regole, e il rigore temprar dei principj [2].

La protezione della Gran Brettagna e della Francia guarentivano il pontificale vessillo contro i pirati nel Mediterraneo. Ben si videro gli eccellenti effetti di tal protezione, quando lord Exmouth, dopo aver bombardato Al-

[1] Cohen, Précis hist. sur Pie VII, p. 252.
[2] Ami de la religion, t. 9, p. 249.

gèri nel mese di agosto del 1816, ottenne la liberazione degli schiavi cristiani che gemevano sotto il giogo del dey. Il vincitore scrisse a Pio VII, annunziandogli le sue vittorie sugli algerini. Non si era accostumati di vedere gl'inglesi ammiragli carteggiare col romano pontefice e soprattutto alle preghiere di lui raccomandarsi. « Santissimo padre, diceva Exmouth, ho l'onore di far conoscere alla Santità Vostra, per sua soddisfazione, il successo della spedizione contro Algeri, al mio comando affidata. La schiavitù dei cristiani è abolita per sempre, e per conseguenza io ho il contento di rimandare alle loro famiglie cento settantatrè schiavi, vostri soggetti. Spero che un tale dono riuscirà gradito alla Santità Vostra, e un titolo concederammi all'efficacia di sue preghiere ». Secondo le intenzioni del principe reggente, l'ammiraglio rimandò nel tempo medesimo al re di Napoli 357,000 piastre che il governo napolitano avea poco prima sborsato al dey, e gli annunziò il prossimo arrivo di settecento schiavi napolitani e siciliani. Quei dello stato della Chiesa, generosamente trasportati a spese dell'Inghilterra, entrarono in Roma ai diciotto settembre del 1816, e furon ricevuti nell'ospizio della santa Trinità de' Pellegrini, a tal uopo fondato da san Filippo Neri. Il dì ventiquattro settembre fu destinato per render grazie all'Altissimo della loro liberazione. La vigilia, si fece ad essi la lavanda dei piedi, secondo l'uso praticato verso i pellegrini, e nel mattino partirono processionalmente dall'ospizio per recarsi alla chiesa di santa Maria della Minerva. Gli antichi prigionieri visitaron molte chiese; e cardinali, prelati, principi disputaronsi il piacere di riceverli. Il santo padre medesimo volle vederli; li ammise nel suo palazzo al bacio dei piedi, parlò loro con bontà, fece a ciascun di essi distribuire un rosario e una medaglia di argento, in memoria di questa udienza, poscia fornilli dei mezzi onde recarsi in seno alle loro famiglie. Era fra quelli un fanciullo di undici anni, che nè le minacce, nè i cattivi trattamenti aveano potuto indurre ad abjurare la fede.

Pio VII vedevasi allora pressato dal re cristianissimo a modificare l'organizzazione della chiesa di Francia. Come punto di partenza di fatti ulteriori, noi dobbiamo precisare le misure che erano state prese a Parigi per preparare un tale risultamento.

Per quanto necessario fosse stato, nel 1801, il concordato concluso fra la santa Sede e il primo console, Luigi XVIII, che gli anni del suo esilio valutava siccome anni di regno, persisteva a ravvisarvi una ferita fatta a' diritti suoi [1]. D'altronde questo concordato avea stabilito un numero troppo picciolo di diocesi, avuto riguardo all'estensione della Francia, e la separazione sola del Belgio richiamava alcune modificazioni a quanto era stato ordinato all'epoca della riunione di quel paese. Finalmente, il ritorno della parte del clero, non immischiatasi nel concordato del 1801, era per Luigi XVIII un altro motivo di sollecitare una nuova organizzazione; nè meraviglia arrecar doveva ch'egli si interessasse per la sorte de' vescovi, cui l'attaccamento alla sua causa aveva contribuito a portare al rifiuto di loro dimissione, e ch'ei pensasse a render utile ancora il loro zelo, i loro servigi.

Una commissione, composta di quattro prelati [2] e di cinque ecclesia-

[1] Ami de la religion, t. 20, p. 322.

[2] Monsignor di Talleyrand-Perigord, arcivescovo non dimissionario di Reims, nominato grand'elemosiniere di Francia da Luigi XVIII nel 1808; monsignor De Bausset, antico vescovo d'Alais, e monsignor Cortois di Pressigny, antico vescovo di San Malo, dimissionari nel 1801; monsig. Boulogne, vescovo di Troyes, di recente uscito dalla torre di Vincennes,

stici [1], e che teneva le sue sessioni alle Tuilerie in casa del grande elemosiniere, avea richiesto, nel 1814, i mezzi di ristabilire le chiese di Francia sull'antiche sue basi, e la concordia convalidare nel suo grembo; a tal uopo avea scritto parecchie Memorie, relative alla religione e al clero. Consalvi pareva non avesse ricevuto mandato d'occuparsi degli affari della chiesa di Francia, passando per Parigi; e Della Genga erasi limitato a rimettere al re due note su tale subbietto.

La scelta del signore di Pressigny, antico vescovo di San Malo, in qualità di ambasciadore straordinario di Luigi XVIII presso la santa Sede, dovea piacere sì a'vescovi istituiti in virtù del concordato del 1801, giacchè questo prelato dato avea la sua dimissione, come anche ai vescovi che la loro avean ricusato, imperciocchè quegli non aveva occupato veruna sede nella nuova organizzazione. Le istruzioni ordinate dal principe di Talleyrand tracciavano la linea di sua condotta. D'altro lato, Pio VII avea nominato una congregazione speciale per gli affari di Francia; la componeyano, il cardinale Di Pietro, Fontana e Sala, che tutti tre aveano risieduto nel regno. L'ambasciadore ebbe ordine d'offrire alla santa Sede di prendere l'iniziativa negli accomodamenti da conchiudersi. Pio VII, con nota del quindici settembre 1814, chiese che Luigi XVIII indicasse le sedi di cui desiderava il ristabilimento.

Nel mese di novembre dell'anno medesimo, il re, organizzando sotto la presidenza del grande elemosiniere una commissione di vescovi più della prima numerosa, vi chiamò tre prelati, presi in ciascuna delle classi tra le quali si poteva dividerli; quella dei vescovi non dimissionari [2], quella dei vescovi dimissionari [3], e quella dei vescovi istituiti dopo il 1802 [4]. Ad essi furono aggiunti due ecclesiastici [5]. Il segreto che avvilippò le operazioni di questa commissione permette soltanto di dire, ch'essa tenne parecchie sessioni, e indirizzò varie memorie, sia sulle basi delle negoziazioni con la santa Sede, sia sugli oggetti d'amministrazione ecclesiastica. Fu disciolta dall'uragano, più violento che durevole, dei Cento-Giorni, nel 1815.

Riguardo all'interregno, monsignor di Pressigny, ambasciadore a Roma, scrivea a monsignor d'Aviau, arcivescovo di Bordeaux, che, nell'affare principale, non si era ancora avanzato d'un passo. Il santo arcivescovo, gemendo de' pochi conforti che offrivansi alle chiese di Francia, indicò a monsignor di Pressigny la cagione di quest'indugio nelle preoccupazioni che regnavano a Parigi. « Voi mi dite, scrivevagli in una lettera del ventotto ottobre 1815, voi mi dite, con eccesso di modestia, che bramereste esser soccorso de' miei consigli... E chi son io per darne ad un prelato da sì lungo

[1] I signori du Bréau, elemosiniere del re, e De Latil, primo elemosiniere di Monsieur, ch'erano allora rientrati in Francia: il signor Brelueque, gran vicario di Bordeaux; i signori d'Astros, allora gran vicario di Parigi, e Perraut, dappoi cappellano del re, di fresco liberati ambedue dalla cattività di Vincennes.

[2] I signori de Caux (ben presto rimpiazzato da monsignor di Chilleau), di La Fare e di Coucy, vescovi non dimissionari d'Aire, di Chalons-sur-Saône, di Nanci e di La Rochelle.

[3] I signori di Girac, di Bausset e della Luzerne, antichi vescovi di Rennes, d'Alais e di Langres.

[4] I signori di Dampierre, Dubourg e Dessoles, vescovi di Clermont, di Limoges e di Chamberì (città che apparteneva ancora alla Francia).

[5] I signori di Latil, e Jacquemin, il quale era segretario della commissione.

tempo conosciuto pei lumi, che l'esperienza ha necessariamente accresciuti cotanto? Ma se il supremo gerarca, di cui il minor dritto è appunto quello di darne a tutti noi, ce ne offre effettivamente, se giunge persino a comandare, ci mostriamo noi docili del tutto? Confessiamolo in buona fede: noi abbiamo, in generale, gravi rimproveri a fare a noi stessi. Non fosse altro che per la troppo famosa Dichiarazione del 1682! Da più di cento trenta anni, dodici papi consecutivi non cessano di riprovarla, e da più di cento trenta anni non cessiam noi di opporre alla pontificia autorità dichiarazioni, requisitorie e decreti. Si avverte, per verità, e si replica di tanto in tanto, che non bisogna confondere il papa con la corte di Roma. Così, alloraquando le altre nazioni cattoliche maravigliate si mostrano delle nostre pretese, e si levano contro, il rimprovero d'oltramontano a tutto risponde. A qual punto siam noi se, con alcune frasi, render si puote pressochè nulla l'azione dei successori di san Pietro, sul quale Gesù Cristo fabbricò la sua Chiesa, incaricandolo d'ammaestrare e di governare? Io con voi mi contristo, monsignore, pensando che *nell'affar principale, noi non abbiamo avanzato d'un passo.* Ma gli ostacoli, che vi rattengono e travagliano a Roma, non vengon forse per la maggior parte da Parigi? Vi si spedivano istruzioni, allorchè tutto era stato decretato da malaugurati avvenimenti..... Ah! perchè non ispedivasi piuttosto un *filiale consenso* a quanto sarebbe deciso da colui, al quale, per diritto divino, sì alte decisioni appartengono? Meno distratti stati saremmo sull'isola d'Elba e sulla trama infernale de' successi disgraziati. Voi dite che i prelati italiani, in mezzo a lunghe circonlocuzioni, van gettando degli attacchi sulle *opinioni gallicane.* Io penso ch'essi estendano e prolunghino queste loro circonlocuzioni nella speranza che abbandonerannosi dei sistemi, una gran parte de' quali mi sembra poco meritevole di esser noverata oggimai fra le *opinioni.* Costasse anche sacrifizi di questo genere, dovremmo noi calcolarli e ritrovarli troppo costosi, quando si tratta d'arrestare lo spaventoso deperimento delle nostre Chiese? In questo momento, quanto grande non sarebbe il contento pe' veri fedeli, in una pubblica e cordiale riconciliazione! Senza esser profeta, nè figliuolo di profeta, oserei attenderne eziandio speciali benedizioni per l'ordine civile e politico, che non vedesi senza inquietudine, lentamente e penosamente sotto un sì buon re ristabilirsi ».

Luigi XVIII, onde agevolare un trattato con la santa Sede, scrisse, il dì dodici novembre 1815, ai vescovi non dimissionari che, sembrando opporsi il rifiuto di lor dimissione alla felice riuscita delle negoziazioni, ei l'impegnava ad abbattere un tale ostacolo. Que' prelati che si trovavano a Parigi, non esitando punto ad arrendersi ai desiderj di lui, gl'indirizzarono, ai quindici novembre, una lettera comune, e vi aggiunsero una formola di dimissione, in cui era notato che l'atto restar dovea tra le mani del re fino al risultamento delle trattative. La lettera e la formola furono sottoscritte da sette prelati: i signori di Perigord, grand'elemosiniere, di Bonnac, di Chilleau, di Vareilles, di La Fare, di Couey e l'abate di Galois di La Tour, nominato prima della rivoluzione al vescovato di Moulins, e che, al tempo del concordato del 1801, avea preso parte alle deliberazioni e alle rimostranze de'vescovi non dimissionari riuniti a Londra. Monsignor di La Tour fu incaricato, per l'oggetto medesimo, d'una missione presso i prelati che trovavansi ancora in Inghilterra. Costoro, dopo lunghe discussioni tanto sul fondo che sulla forma della dimissione, convennero in dettare una formola, la quale

portava in sostanza che i vescovi « desiderando entrare, per quanto era ad essi possibile, nelle pietose viste del re, rimettevano, come deposito, tra le mani di lui, degli atti portanti il titolo di dimissione, ma che non potessero avere realmente l'effetto, se non quando essi vedessero e giudicassero i loro principj in piena sicurtà ». Monsignor di Bethisy, vescovo d'Usez, non trovando per anco bastevole una tal precauzione, aggiunse alla sua formola la condizione di giudicare di per sè stesso dell'utilità di sua dimissione. Questi vescovi indirizzarono, nel tempo medesimo, a Luigi XVIII una lettera comune in cui dicevano che le loro dimissioni, date da essi soltanto per deferenza, sarebbero certamente disdegnate dalla corte di Roma: e, per vero dire, la forma onde eran state redatte, poteva far prevedere che non sarebbero state accettate.

Durante l'inverno del 1815 al 1816, si pensò ad un piano di conciliazione che opportuno sembrasse ad affrettare la conchiusione degli affari, ma non dovevasi passare alla santa Sede se non quando fosse completo [1]: questo lavoro fu inviato a Roma nel mese di marzo del 1816.

In questo frattempo, richiamato l'antico vescovo di san Malo, ebbe per successore nell'ambasciata il conte di Blacas, il quale avea conchiuso il matrimonio del duca di Berry con una principessa di Napoli. Il duca di Richelieu esprimevasi così nelle sue istruzioni al nuovo inviato [2]: « L'ambasciadore avrà cura di non far alcuna menzione del concordato, nè lasciar supporre alla corte di Roma che il governo ne dimanda la revoca. È d'uopo, sovra un punto sì delicato, non irritare la suscettibilità della santa Sede, e risparmiarle ogni apparenza di contraddizione; le sue mire erano state senza dubbio quelle di salvare in Francia gli avanzi della religione e della Chiesa, e Sua Maestà apprezza, siccome deve, la difficile posizione in cui trovavasi allora la santa Sede; ma vede eziandio che le disposizioni prese in circostanze sì differenti, sì perigliose per la Chiesa di Francia, più non possono applicarsi all'attuale sua posizione, e quello che allora poteva convenire per salvarla dal naufragio, or più non basterebbe per la sua rigenerazione ».

Ai venticinque di aprile, Luigi XVIII scrisse di sua mano a Pio VII: « Santissimo padre, il mezzo di giungere il più presto possibile allo scopo che Vostra Beatitudine ed io desideriamo egualmente, quello di rendere alla Chiesa di Francia l'organizzazione che è necessaria per adempire la sua santa destinazione, e per agevolare a' miei popoli l'esercizio della religione cattolica, è la immediata spedizione d'un legato che, a somiglianza di quello che trattò con l'usurpatore, giunga presso di me con tutta l'estensione de' poteri che comporterà la sua missione. Io non dubito punto che i vescovi non dimissionari, lungi dall'opporre veruna difficoltà all'ordine che siamo per istabilire, vi concorreranno con zelo pel maggior bene della religione e delle Chiese di Francia ».

Fin dal ventiquattro settembre 1814, monsignor di Perigord, grand'elemosiniere, era stato incaricato di presentare al re i soggetti che dovevano esser promossi ai vescovati e ad altri titoli ecclesiastici, come anche di nominare alle piazze nei seminari; funzioni nelle quali gli venne aggiunto, nel 1816, monsignor della Fare, vescovo non dimissionario di Nanci. L'amministrazione generale degli affari ecclesiastici era confidata al consigliere

[1] Ami de la religion, t. 21, p. 17.
[2] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 430.

di Stato Jourdan, che, dopo aver renduto de' servigi alla religione e al clero, abbandonò questa amministrazione, consigliando egli stesso di rimettere ormai la direzione degli affari ecclesiastici ad un vescovo, giudice più naturale e più competente che non un laico in questa sorta di materie. Infatti esse si collegano sovente con lo spirituale, e portano a dettagli segreti che sarebbe desiderabile che i laici non ne fossero istrutti, non che esserne gli arbitri. Conforme a sì savio consiglio, il dì tredici aprile del 1816, fu riunito tutto ciò che concerneva il culto cattolico alle attribuzioni già conferite al grande elemosiniere. Disgraziatamente però, l' assunzione del signor Lainé al ministero dell' interno fu occasione di nuova divisione di attribuzioni, nè lasciossi, il ventinove maggio, che le nomine ai vescovadi ed altri titoli ecclesiastici a monsignor di Perigord, il quale, sensibile ad un procedere sì pregiudicevole alla chiesa di Francia, dovette ritirarsi del tutto. È necessario ben considerare un tale spostamento di influenza.

Gli amici della religione e de' buoni costumi rallegravansi allora dell' abolizione d' una fra le più riprovevoli e funeste leggi della rivoluzione.

Alloraquando i novatori, cui la Providenza abbandonò dopo il 1789 il reame cristianissimo, ebbero ogni barriera rovesciata, ogni istituzione distrutta; quando le mani loro sacrileghe ebbero infranti i lacci che l'uomo annodavano a Dio e il figlio al padre, poteva esser mai rispettato il vincolo che univa gli sposi? Già, nella impura loro morale, allo stesso livello avea posto il figlio della colpa e quello del matrimonio. Abbisognava dunque degradare questo sacro legame, e, cancellando il divino impronto ch' esso avea ricevuto dalle mani del Creatore, abbandonarlo al capriccio, al delirio di tutte le passioni [1]. La legge, che consacra un sì grande attentato, venne promulgata ai venti di settembre del 1792; cioè dodici giorni dopo il massacro de' sacerdoti, de' vescovi e d' una folla innumerevole di vittime immolate all' odio della religione, della regia dignità, delle antiche leggi della Francia, immolate in seno alla capitale, sotto gli occhi de' magistrati, senza ostacolo prima del delitto, e senza pena dopo averlo consumato. Tali furono gli auspicj sotto i quali nacque la legge del divorzio.

Il visconte di Bonald ebbe l' onore di provocarne l' abolizione. Doveva a tal pubblicista eloquente appartenere il vanto di trattare la quistione del divorzio, e di far intendere alla nobile camera del 1815 delle verità che indarno avea indirizzato, dieci anni innanzi, a legislatori imbevuti ancora de' rivoluzionari principj. « Affrettiamoci, diss' egli, di cancellare dalla nostra legislazione questa debole e falsa legge che la disonora; questa legge, figlia primogenita della filosofia che ha sconvolto il mondo e perduto la Francia, e cui la madre istessa, vergognando de' diportamenti di quella, più non ardisce difendere; questa legge respinta dalla coscienza del maggior numero, rifiutata dai costumi dell' universale, e di cui quegli stessi, ai quali pe' loro dogmi è permessa, più non fann' uso del pari che gli altri a' quali è vietata; legge debole e falsa cotanto, che i legislatori che l' emanarono, volendo farla possibile, cercaron poi renderla impraticabile, e, circondandola di tante difficoltà ed ostacoli, non ebber onta d' avvilirla nel punto medesimo in cui la proponevano.

I tre poteri si conciliarono, infatto, onde tòrre questa pietra di scandalo. Intanto non s' intralasciava di negoziare col romano pontefice.

[1] Rapporto del signor di Trinquelague alla camera de' Deputati.

La santa Sede aveva molto apprezzata una lettera soddisfacente per parte dei prelati non dimissionari, e, quanto avvenne in tal congiuntura, presenta dell'analogia con quello che era avvenuto sotto Innocenzo XII, relativamente ai vescovi nominati che aveano assistito all'assemblea del 1682.

Ai ventidue di agosto 1816, i vescovi di Perigord, di Bonnac, di Caux, di Chilleau, di La Fare, di Coucy e di La Tour firmarono a Parigi una prima lettera, in cui alzavan fortemente la voce contro l'abuso ch'erasi fatto dei reclami, e contro alcuni racconti *d'uomini inquieti, senza missione e senza autorità.*

Queste parole facevano allusione alla piccola chiesa, nata in Inghilterra nel seno del clero emigrato, ch'essa avea diviso e impiantato in Francia.

Nel numero de' suoi aderenti, citeremo l'abate Vinson, vicario di santa Opportuna a Poitiers, prima della rivoluzione, il quale erasi dichiarato nel 1808 per Blanchard, corifeo di questa piccola chiesa, di cui il vicario apostolico di Londra avea condannato gli scritti. Vinson continuava a distinguersi a Parigi pel suo ardore contro il concordato del 1801. Il suo *Indirizzo alle due camere in favore del culto cattolico e del clero di Francia,* pubblicato nel 1815, e il suo *Concordato spiegato al re,* pubblicato nel 1816, provarono che la sua scienza teologica punto non rispondeva alla sua presuntuosa vivacità; imperciocchè non v'avea di rimarchevole che una eccessiva leggerezza ed esagerazione. Il tribunale di polizia correzionale di Parigi, dinanzi al quale venne tradotto in occasione all'ultimo scritto, occupossi soprattutto di quello che, senza riguardo pell'articolo 13 del concordato e l'articolo 9 della carta, egli qualificava di saccheggio e di furto manifesto le vendite de' beni nazionali, di sacrileghi ladroni i compratori, cercando spaventare le coscienze col dire, che il papa e i vescovi non aveano avuto il diritto di legittimare la vendita dei beni della chiesa, e attaccando fieramente il concordato. Per riguardo al carattere dell'autore, il tribunale giudicò l'abate Vinson a porte chiuse; ma condannollo, ai tre di settembre 1816, a tre mesi di prigione. Confermato dalla corte reale un tale giudizio, l'abate Vinson, per sottrarsi alla esecuzione di quello, ritirossi a Londra, donde tornò allora-quando credette si fosse dimenticato l'affare. Siccome ei s'astenne di farsi rimarcare con novelli scritti, si chiuser gli occhi sul passato, e Vinson morì a Parigi quattro anni dopo la sua condanna.

All'abate Fleury, altra volta curato di Vienvy alla diocesi di Mans, venne applicata, il dì sedici novembre 1816, la stessa pena dallo stesso tribunale, per un'*Apologia de' preti francesi confessori della fede, durante venticinque anni.* Dopo aver subito tre mesi di prigione a Nantes, si ritirò a Mans; ecclesiastico, che i travagli sopportati nell'epoca della rivoluzione onoravano senza dubbio, ma il cui cervello erasi per guisa infievolito, che, in luogo d'impiegare le poche forze rimastegli in predicare la sommissione e la concordia, continuò a provocare la disunione e la guerra nella Chiesa di Francia.

Questa disunione era completa nella diocesi di Mans. Tra i partigiani della piccola Chiesa, gli uni riconoscevano il papa, gli altri il riguardavano siccome decaduto. Questi ultimi si suddividevano ancora; gli uni pretendendo che Pio VII era decaduto da venti anni; gli altri dicendo ch'era papa legittimo, ma spogliato di sua giurisdizione.

La lettera, in cui i sei vescovi avevano parlato di quegli *uomini inquieti, senza missione e senza autorità,* era il preludio d'un concordato che il conte

di Blacas firmò il dì venticinque agosto, giorno della festa di Luigi XVIII, e di cui ecco il preambolo:

« In nome della santissima e indivisibile Trinità, Sua Santità il sovrano pontefice Pio VII, la cui carità abbraccia la Chiesa universale, animato dal desiderio più vivo che le sciagure, contro di cui così spesso reclamò negli andati tempi, cessino intieramente in Francia, e la religione e la Chiesa in questo regno ritornino all'antico loro splendore, poichè finalmente il felice ritorno del nipote di san Luigi sul trono degli avi suoi permette che il regime ecclesiastico vi sia più convenevolmente regolato, e chiestosi al santo Padre da S. M. cristianissima che il numero dei vescovati, che attualmente esistono in Francia, fosse prontamente accresciuto, riserbandosi di provvedere più ampiamente e di comune accordo agli interessi della religione cattolica, hanno a tal fine deliberato di venire ad una convenzione solenne ».

Un tale trattato è in quattordici articoli, di cui il terzo porta che gli *Articoli* detti *Organici* sono abrogati, senza aggiungere per eccezione: « in quanto hanno essi di contrario alla dottrina della Chiesa ». Le disposizioni di questa convenzione saranno presso a poco riprodotte nel concordato del 1817.

Quand'esso fu inviato a Parigi, Pio VII l'accompagnò con un breve, in data del sei settembre, nel quale diceva a Luigi XVIII:

« La lettera di Vostra Maestà del venticinque aprile, che noi attendevamo con tanta impazienza, ha acceso nel nostro cuore i desiderj che abbiamo sempre nutriti, e che conformi sono a quelli di Vostra Maestà, di far fiorire nel suo vasto regno la nostra santa religione, e di sanare le piaghe, che, rese più profonde per l'urto de'passati rovesci, un rimedio esigono pronto ed efficace. È degno invero della pietà del figlio ed erede di Luigi il Santo, d'occuparsi dei bisogni spirituali de'suoi sudditi; e la nostra sollecitudine per tutte le Chiese che ci furono confidate dalla divina disposizione, ci obbliga a ricercare col più grande impegno la gloria di Dio e la salute delle anime. Queste considerazioni, fortificate dalla paterna nostra propensione per la Maestà Vostra e dal nostro affetto pe'fedeli della Francia, ci hanno deciso a dar senza indugio gli ordini più pressanti per ripigliare le negoziazioni sospese, e ultimarle nel più breve tempo possibile. L'ambasciadore di Vostra Maestà è testimonio delle pene che noi ci demmo per sì importante oggetto, e il trattato ora concluso farà meglio conoscere quanto volemmo accordare per rispondere ai suoi desiderj.

» I vescovi che verran nominati alle Chiese di Francia, ove non rivalizzino di zelo con gli Apostoli, non saranno atti a riparare i danni della mistica vigna, a sbarbicare, a piantare, a distruggere, a edificare. E qui non possiamo rattenerci dal manifestare a Vostra Maestà il dolore che ci tormenta.

» Alcuni fra gli attuali vescovi, che avevano appartenuto alla classe dei costituzionali, dopo avere eseguito ciò che si avea diritto di esigere da essi, dopo aver anche ottenuto da noi l'istituzione canonica per le sedi in cui al presente si trovano, han riprodotto gli errori ai quali sembrava che avesser rinunziato, e si son resi indegni del posto che occupano nella Chiesa. Se le difficili circostanze de'trascorsi tempi c'impedirono d'ottenere un rimedio proporzionato a sì gran disordine, il felice cangiamento delle cose ci apre una via per eseguir senza ulteriore indugio quanto reclama da noi il dovere del nostro apostolato.

» Un'altra cagione di angoscia ne viene dai vescovi altre volte titolari delle Chiese esistenti in Francia prima del 1801, i quali non dettero la dimissione delle lor sedi. Molto ne affligge dover esporvi delle lamentanze contro prelati d'altronde rispettabili e che meritaron gli elogi di Pio VI di santa memoria, come pure i nostri, e noi avremmo vivamente desiderato ch'essi mai posto non ci avessero in sì dispiacevole necessità. Avvegnachè legati pel giuramento col quale promisero, nell'atto di consacrazione, obbedire al sovrano pontefice, ciò non ostante non solo si sono rifiutati alle nostre inchieste, ma la maggior parte di essi, con atti e con iscritti, una grave censura si attiraron contro, e grandemente offesero non solo la persona nostra, ma la nostra dignità eziandio. Noi possiamo di buon grado obliare le personali offese, ma non egualmente possiamo obliare quelle fatte all'autorità e alla dignità della Chiesa e del suo capo. Ora, nel caso che alcuni di tai vescovi fossero nominati a qualche sede, non potrebbero mai ottenere da noi la canonica istituzione, se prima non dessero alla Chiesa e alla santa Sede conveniente soddisfazione.

» Vostra Maestà ci avea proposto d'inviare a Parigi un legato. Noi abbiamo creduto a proposito di prendere una via più breve, concertando col vostro ambasciatore gli articoli che attualmente potevano essere stipulati; pe' dettagli d'esecuzione, noi invieremo un nunzio, ed in questa parte ancora ristabilirassi l'antico sistema di relazioni fra la santa Sede e la corte reale di Francia ».

Pio VII, rammentando le proteste fatte a Vienna, non tralascia di far parola di Avignone e del contado Venosino.

Egli invita il re cristianissimo a correggere ne'suoi stati quanto conforme non è al bene della Chiesa, e finisce con queste parole: « Tutti i nostri sentimenti sono dettati dall'amore che noi portiamo a Vostra Maestà e dall'interesse che prendiamo al suo vero bene. La preghiam dunque col più grande fervore dell'anima nostra ad accoglierli con filial deferenza, a disporsi a soddisfarli con santo coraggio, aspettando da Dio una larga ricompensa, in pegno della quale noi accordiamo, coll'intimo affetto del nostro cuore, a Vostra Maestà e a tutta la reale famiglia la benedizione apostolica ».

Luigi XVIII ratificò la convenzione del venticinque agosto; ma essa non doveva però andare eseguita.

Nel punto medesimo in cui il papa indirizzava al re il Breve che abbiamo letto, questo principe faceva scrivere, ai cinque e ai sette settembre, agli arcivescovi e vescovi che governavano le diocesi in virtù del concordato del 1801, ch'ei vedrebbe con piacere che questi prelati dessero la dimissione delle loro sedi; in guisa che, ricevuta la dimissione di tutti, si potesse fare una nomina generale e nuova. E la ragione di tale esigenza, suggerita dai vescovi non dimissionari a Luigi XVIII, si è che « dopo tante e sì violenti scosse che hanno spezzato gli antichi limiti, dopo una sì estrema necessità che ha fatto abbandonare ogni ordinario regolamento, gli è dovere del sovrano di usare circospezione e vigilanza, affin d'impedire che quello, in difficili templ tollerato, non abbia finalmente a prender l'aspetto di legge e divenire un pernicioso esempio per la posterità » [1]. Alcuni degli attuali titolari offrirono la loro dimissione senza esitare; gli altri, ed era questo il maggior numero, dichiararono ch'essi eran disposti a far tutto ciò che il papa e il

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, p. 454.

re domanderebbero di concerto [1]; molti nondimeno evitarono di rispondere direttamente, o detter anche positivo rifiuto, ma pochi entrarono in questa classe. Non era stato scritto ai quattro antichi vescovi costituzionali, che le sedi occupavano d'Angoulême, d'Avignone, di Cambrai e di Digione.

I vescovi non dimissionari che consigliavano d'ottenere dai titolari attuali il sacrifizio delle loro sedi, erano sempre debitori al papa d'un atto d'obbedienza. La lettera del ventidue agosto precedente non essendo stata ben accolta in Roma, si trattò di scriverne un'altra, cui si fecero successivamente varie modificazioni. Ai quindici ottobre, il grand'elemosiniere, avendo riuniti i suoi colleghi, lesse loro una dichiarazione de'propri sentimenti, nella quale espose i motivi che l'inducevano ad agevolare con tutte le sue forze un accomodamento sì importante e sì necessario. La sua sola sottoscrizione annunziava lo spirito della sua determinazione; egli non vi si qualificava che come *antico* arcivescovo di Reims. I prelati di Bonnac, di Chilleau, di La Fare, di Coucy, che più non prendevano che il titolo d'*antichi* vescovi d'Agen, di Châlons-sur-Saône, di Nanci, di La Rochelle, e l'abate di La Tour, che dicevasi semplicemente nominato *altravolta* pel vescovato di Moulins, aderirono all'atto del grande elemosiniere.

Monsignor di Perigord scrisse il primo di novembre al duca di Richelieu, inviandogli un progetto di lettera del re al papa su tutte queste dissensioni. Una tal lettera, in cui parlasi della generale disposizione dei titolari attuali a dare la loro dimissione, finiva con questo augurio, concepito in istile carezzevole e fiorito che il concorso rivelava di Luigi XVIII [2]: « Ora più non mi rimane, santissimo Padre, che pregare il potentissimo Iddio ad accordarvi un lungo séguito di felici e placidi giorni. Degnisi il Dio delle misericordie, che tanti prodigi operò per entrambi noi, di ricompensarvi quaggiù

[1] Trascriviamo la lettera del santo arcivescovo di Bordeaux, monsignor d'Avian, a Luigi XVIII. Questo prelato scrisse al re al 23 settembre 1816: « Sire, monsignor il grande elemosiniere m'annunziava, con lettera del 14 di questo mese, che Vostra Maestà vedrebbe con soddisfazione, che per l'onore della sua corona, come per amore della pace, io acconsentissi di mia perfettamente libera volontà a dare la mia dimissione, e che nel tempo medesimo scrivessi a Sua Santità, motivandole questo mio operato.

» Così alti interessi mi determinerebbero senza dubbio a rinnovar oggi, e senza esitare, quello che io feci già sono quindici anni. Ma *questa dimissione*, che io darei con tanta sollecitudine, *non potrebbe aver luogo che fra le mani di Sua Santità istessa;* in ogni altra forma ella sarebbe irregolare e di nessun effetto. *Che il santo Padre me la dimandi ancora, io la darò sul momento.*

» Dietro assicurazioni esposte nei pubblici scritti, posteriormente a questa lettera del grande elemosiniere, i felici accomodamenti renderebbero al presente inutili queste misure straordinarie.

» Sire, oh! quanto penoso era pe'vostri fedeli sudditi veder senza fine prolungate queste negoziazioni fra un monarca sì religioso e un sì virtuoso pontefice, fra il Padre comune e il figlio primogenito della Chiesa! Avrò io il coraggio di dirlo a Vostra Maestà? Io ho temuto che ognor più si allontanasse il termine desiderato, alloraquando ho veduto, che, in circostanze sì delicate, sembrava ostentarsi a Parigi di far valere sulle tesi teologiche quella Dichiarazione del 1682, contro la quale incessantemente reclamarono dodici papi dopo quell'epoca. Vostra Maestà sa a meraviglia quanto fu promesso a questo riguardo nel 1693 da Luigi XIV, e come ciò fu osservato fino alla morte di quel gran re. Non dee recar sorpresa che i parlamenti, costanti oppressori del clero, e Bonaparte quindi, abbiano presentato questa Dichiarazione come il palladio di nostre libertà gallicane ».

[2] Artaud, Hist. du pape Pie VII, pag. 485.

delle prove alle quali ha voluto sottoporre la vostra pazienza. Possa egli darvi finalmente il conforto di vedere quest'antica e celebre Chiesa di Francia, ingenerata in Gesù Cristo pel ministero della Chiesa romana e da essa nutrita col latte di dottrina, rianimata ognora più nei legami dell'unità cattolica, e brillante d'una luce pari a quella che ne' suoi più bei giorni spandeva, allorchè governata da sì gran numero di santi e saggi vescovi e da re gloriosissimi e cristianissimi protetta, le gioie formava della santa Sede, e l'ornamento della Chiesa universale! » Per altro la lettera progettata non accompagnò la proposizione d'una nomina generale e nuova, che la santa Sede riserbossi l'agio d'esaminare.

In data degli otto novembre, l'atto d'obbedienza fu finalmente sottoscritto dai prelati non dimissionari, autori della prima lettera del ventidue agosto:

« Santissimo Padre, dicevan essi: il re ci ha fatto conoscere, ch'egli è sul punto di terminare con Vostra Santità delle negoziazioni, il cui scopo deve rendere intiera pace alla Chiesa di Francia; ma la gioia cagionataci da sì liete speranze, nè piena, nè perfetta sarebbe, se noi pensar potessimo che il vostro cuore paterno dovesse per anco provare il più lieve sentimento di rancore perchè noi non abbiam tutti aderito a' suoi desiderj nelle deplorabili circostanze, ben diverse da quelle nelle quali al presente ci troviamo, e che la Santità Vostra pur ci annunziava esserle sì penose e crudeli.

» Sebbene noi desideriamo persuadere a noi stessi, Santissimo Padre, che Vostra Santità ha di già obliato fin la memoria di tutte le contradizioni e pene a cui è stata soggetta, e di cui la divina Provvidenza si è degnata consolarla, al pari di noi con inattesi e straordinari favori, pure il nostro rispetto e la sommissione nostra per la cattedra di san Pietro, la nostra venerazione per Vostra Santità, che, per divina permissione, l'occupa oggi sì gloriosamente, il nostro amore per la Chiesa gallicana, c'impongono il dovere di cercare di dileguare tutte le nubi che mai potessero ingombrare lo spirito di Vostra Santità sulle nostre veraci disposizioni.

» A Dio non piaccia, santissimo Padre, che noi abbiamo giammai voluto separarci dalla santa Sede, nè pretendere di diminuire l'apostolica possanza. Sarebbe un farne ingiuria l'attribuirci d'aver pensato che, per qualunque causa si fosse, per ragione di circostanze, si possa separarsi dalla comunione della romana Chiesa. Noi abbiamo fatto ognor professione di riguardarla, del pari che i nostri predecessori nell'episcopato, *come la madre, la nutrice, la signora di tutte le Chiese, con la quale tutte le Chiese e tutti i fedeli debbono accordarsi, a motivo del suo principale ed eccellente principato.*

» A togliere fino i minimi dubbj che potessero sorgere su' nostri sentimenti a questo riguardo, noi ne rinnoviamo, ne deponiamo appiè del trono di Vostra Santità la dichiarazione franca e solenne, assicurandola di più che, lungi dal divenir mai ostacolo alle misure ch'ella crederà opportuno di prendere, di concerto col re, per porre un termine a tutto che opponsi in Francia al bene della religione e all'esecuzione delle leggi della Chiesa, noi consentiremmo piuttosto, se fosse necessario, ad esser gittati, come il profeta, *in mezzo d'un mar burrascoso,* e a sparire per sempre onde *calmar la tempesta.*

» Supplichiamo dunque Vostra Santità a voler *obliare il passato,* a gettare un velo su tutto ciò che avesse potuto, contro le intenzioni nostre, angosciare il suo cuore, e a ricevere con bontà l'espressione fedele de' nostri sentimenti, di nostra venerazione filiale, di nostra obbedienza e del nostro zelo in secondare i suoi pietosi desiderj per la Chiesa di Francia.

» Possano quest' omaggio e queste proteste esser degne di Vostra Santità; che, indipendentemente dal primato d'onore e di giurisdizione che l'ha posta alla testa di tutto l'episcopato, esercita ancora su questo sì grande influenza colle sue virtù. Possano, come lo si augurava uno de' nostri più saggi vescovi, in nome di tutte le Chiese gallicane, esser *degni de' nostri padri, degni de' nostri discendenti, degni finalmente d'esser noverati fra gli atti autentici della Chiesa e con onore inseriti in que' registri immortali, ove compresi sono i decreti che riguardan non solo la vita presente, ma la vita futura eziandio e tutta l' eternità.*

» Prostrato ai piedi di Vostra Santità, io la supplico d'accordarmi particolarmente la sua apostolica benedizione, e sono rispettosamente, santissimo Padre, di Vostra Santità umilissimo e obbidientissimo servitore.

» Ales.-Ang., *antico* arcivescovo duca di Reims; A. L. H., *antico* vescovo di Nanci; Giovan Luigi d'Usson di Bonnac, *antico* vescovo d'Agen; G. B. di Chilleau, *antico* vescovo di Châions-sur-Saône; Giovan-Carlo di Coucy, *antico* vescovo di La Rochelle; Stefano-Gian-Battista-Luigi di Gallois de la Tour nominato *altra volta* vescovo di Moulins ».

Mentre, nella Chiesa di Francia, i due poteri occupavansi onde modificare l'organizzazione, essa di svariate opere s' arricchiva, che, quasi altrettanti canali, vi versavano i tesori della carità.

La cristiana carità mai non brilla di più vivo splendore che alloraquando si esercita inverso quegli uomini delle ultime classi, ne' quali la miseria agguaglia l'ignoranza, e che ributtanti pel loro aspetto medesimo, sembrano condannati ad un assoluto abbandono; san Vincenzo di Paoli, all'atto di prodigare i suoi soccorsi ai galeotti, sorprende e commuove più assai, che alloraquando assiste un re moribondo. Un secolo dopo questo gran benefattore dell'umanità, l'abbate di Pontbriand erasi consacrato all'istruzione e sollievo de' poveri Savojardi, sparsi ne' vari quartieri della capitale. Perito sul patibolo rivoluzionario l'abbate di Fenelon, secondo padre dei piccoli Savojardi, da quell'epoca questi fanciulli, lasciati in un abbandono più dannoso ancora per lo spirito che pel corpo, vegetavano nell'oblio di tutti i doveri. Alcuni giovani distinti e per nascita e per educazione, e, in mezzo alle mondane seduzioni, ispirati al fuoco dei Pontbriand e de' Fenelon, l'opera interrotta ripigliarono, sotto la direzione dell'abbate Legris-Duval e dell'abbate di Retz. Apparendo come altrettanti angeli benefattori ne' tuguri, ove languivano quegli sventurati, essi insegnaron loro a benedir nuovamente la Provvidenza.

Altri fanciulli erano ancor più a compiangersi, eran quelli che, già condannati per furto, ma non tanto corrotti, perchè si disperasse ricondurli alla virtù, giacevano, dopo aver subito la loro pena, abbandonati per la maggior parte, senza famiglia, senza asilo, senza mezzi di sussistenza, vicinissimi a ricadere dalla miseria nella colpa. L'idea di questo pericolo fe' nascere il pensiero di raccoglierli in una casa di rifugio, tosto che fossero usciti di prigione, e questa casa doveva esser diretta per lo spirituale da un ecclesiastico, e riguardo al temporale dai magistrati. Sotto la sorveglianza dei Fratelli delle scuole cristiane, iniziati ai principj della religione e alle cognizioni elementari, essi contraevano in oltre l'abitudine del lavoro, e potevan ben presto esser posti con sicurezza presso onesti artigiani. Alla ingegnosa carità dell'abbate Arnoux si dovette un tale istituto, che giovò non solo alla religione, ma alla società ancora, cui risparmiò nuovi

delitti e rese utili soggetti. Fu stabilito nell' antica casa dei Domenicani della contrada san Giacomo.

La spirituale elemosina della parola di Dio era con perspicacia dispensata e con zelo; e qui dobbiamo provare che la letteratura arricchivasi in Francia d'un genere nuovo, di cui punto non esistevano modelli.

Arrecar non dee meraviglia che, in tempi di fede, non si fosse giammai pensato a dedurre e a dettagliare, sul pergamo, tutte le prove del cristianesimo [1]. Bossuet e Massillon parlavano a dei cristiani convinti, nè credevano aver d'uopo di rimontare ai primi principj della legge naturale. Ma quando tutto era stato rovesciato, quando le prime nozioni d'ordine, di società, di legislazione, di morale, erano state negate con audacia e smentite con impunità, quando un torrente di dottrine perverse era venuto d'ogni parte ad innondar la stupefatta Europa, i difensori della religione avevano dovuto cangiare le armi, e concertare un piano adatto a un genere di attacchi sì differenti. Un nuovo terreno esigeva una tattica novella, e le disposizioni del XIX secolo reclamavano una ben diversa maniera di persuadere e di convincere.

Così, era d'uopo lasciar per un istante da un canto la rivelazione, e, rimontando ai dogmi fondamentali della legge naturale, ben basare i generali principj, farne vedere il collegamento, nè discendere all'uno che dopo aver messo l'altro fuor di dubbio, esporre la natura dell'anima, i diritti della coscienza, le regole del giusto. Era d'uopo (necessità vergognosa dopo tante dimostrazioni e tanti lumi) provare l'esistenza di Dio a un secolo indifferente a sì gran verità o contr'essa ancora fortemente prevenuto, rifiutare le più speciose obiezioni, dissipare le nuvole dell'ignoranza e dell'orgoglio, e fare arrossire, se fosse possibile, l'ateismo del suo sistema assurdo del pari che pernicioso. Dopo aver posto questi fondamenti, dovevasi giugnere alla rivelazione, le cui prove dovevano svolgersi, le une dopo le altre, per una connessione chiara, stretta, forte, incontrastabile.

Questo era l'impegno preso dal signore Frayssinous. Appellato a un nuovo genere di controversia, egli avea sentito il bisogno di modificare dinanzi al suo uditorio il linguaggio consueto delle cattedre cristiane. Prima di parlare ad essi del Vangelo, ei stabilì gli articoli del Simbolo comune del genere umano, e le prime verità che il cristianesimo suppone e conferma. Queste conferenze filosofiche non tendevano che a guidare i suoi uditori a riconoscere la religione. Al principio ei sembrava un Platone, mano mano discoprissi l'evangelico oratore. Discese a verità d'un altro ordine, espose la fede in tutta la sua purezza, e spesso coloro ch'eran venuti ad udirlo, nella chiesa di san Sulpizio, con disposizioni pagane, insensibilmente disingannati, videro cadere la benda, che i loro lumi copriva, e cristiani divennero sotto l'influenza de' suoi argomenti. Frayssinous ebbe la gloria d'aver così contribuito a far nascere e a mantenere, in mezzo a gran parte di gioventù nella capitale, lo spirito vivificatore della religione. Il suo ministero, efficace quanto onorevole, cui più tardi rispondere doveva quello del padre di Ravignan, parve suscitato dalla Provvidenza per servire di compenso e di barriera alle aberrazioni dello spirito di sistema e alle rovine dell'incredulità.

Vicino alla Chiesa ove le conferenze dell'abbate Frayssinous chiamavano uno scelto uditorio, era l'asilo ove rifioriva la congregazione di san Sulpi-

[1] Ami de la religion, t. 7, p. 337.

Digitized by Google

zio. Espulsi da tutte le loro case, perchè Napoleone troppo attaccati li supponeva alla santa Sede, i membri di quella congregazione sì venerabile e veramente apostolica aveano ricuperati i loro stabilimenti, ove le tradizioni perpetuavano d'obbedienza e di devozione al pontefice romano.

D'ogni parte sorgeva un aiuto alla salutare energia del clero. Non potendo bastare il piccolo numero de' sacerdoti, addetti alle Chiese particolari, pei bisogni delle diocesi; alcuni ecclesiastici, alla testa de' quali porremo e Rauzan e Legris-Duval, e di Forbin-Janson, appagarono il voto de' vescovi, fondando un istituto, il cui scopo principale era di dare delle missioni, e di formare de' missionari per l'interno della Francia. Uno di questi evangelici operaj, visitando le tombe de' santi Apostoli, era stato a questa grand' opera incoraggiato dal capo della Chiesa, e il re cristianissimo a tale incoraggiamento aggiunse l'assicurazione di sua special protezione. La società dei *Preti delle missioni di Francia*, che l'Ordinario aveva approvata, fu autorizzata con un'ordinanza del venticinque settembre 1816; e i suoi membri esercitarono il loro ministero sotto la sorveglianza de' vescovi. Le missioni, ripeteva sovente il venerabile e saggio Legris-Duval, possono sole salvar la Francia; l'associazione, ch'egli era concorso a stabilire, abbracciò il regno intiero. Contemporaneamente altre società analoghe esistevano in varie diocesi.

Mentre le missioni nell'interno assicurava, il re cristianissimo non perdeva di vista le missioni straniere. Le congregazioni, ristabilite da Napoleone nel 1805, poi di nuovo soppresse nel 1809 in un accesso di collera, risorgevano dalle loro rovine. I Preti delle Missioni straniere dovevano il loro ristabilimento a un decreto del due marzo 1815: la Congregazione dello Spirito Santo e quella dei Preti della Missione, o Lazaristi, ne andarono debitori a un'ordinanza del tre febbrajo 1816.

Altri pietosi instituti, di cui gli avanzi erano sfuggiti alle tempeste della rivoluzione, venivano riformandosi, sia per propagare il benefizio d'una cristiana educazione, sia per edificare la società coll'esempio di loro virtù.

Grazie alla dolce e penetrante influenza delle spose e delle madri, poteva la religione insinuarsi con successo entro le famiglie. Era dunque molto importante di preparare delle istitutrici per le piccole città e villaggi. Le Figlie della Croce, alla cui fondazione san Francesco di Sales e san Vincenzo di Paoli aveano tanto contribuito, e poscia l'ultima forma avea dato Abelly, vescovo di Rhodez, riunironsi per dedicarsi all'educazione del loro sesso, e al dì nove ottobre 1816 ripresero il loro abito religioso.

Queste Tebaidi, rappresentate dai filosofi come altrettanti stabilimenti parassiti, che però vivificavano intorno a sè le campagne, spendendovi, non solamente in salari, ma eziandio in soccorsi gratuiti, somme considerabili, eran vivamente desiderate dalle popolazioni, di cui i religiosi erano non ha guari, i padri nutricatori. Dopo le scosse politiche che aveano sconvolto la Francia, molti sospiravano gli augusti luoghi, consacrati alla religione, all'austerità, al silenzio. Sotto la protezione del re cristianissimo, i Trappisti aveano ricuperato la culla della loro riforma, e ripopolato varie solitudini. Nel 1816, il loro monastero del Porto di Salute, presso Laval, s'aperse alla pietà del generale barone di Geramb, antico ciambellano dell'imperatore d'Austria, il quale rinunziava agli onori per abbracciare una vita penitente, e perseverando quindi con zelo in questa santa carriera e il mondo edificando con pii e salutari scritti, divenne abbate e procuratore generale del suo ordine,

I figli di san Bruno e quelli di san Bernardo, ritornavano sull'istesso suolo della lor patria a pregare per la sua conversione e per la sua prosperità. La Gran-Certosa, questa opera magnifica dovuta alla pazienza e all'industria de' suoi abitanti, e allora convertita in deserto, fu resa a'suoi antichi possessori, che vi si stabilirono al nove di luglio del 1816. Alcuni anni dopo, i religiosi del medesimo ordine ripresero anche le loro regole, in un asilo in vicinanza della Gran-Certosa.

A quell'epoca, la Francia rimbombava dello strepito delle rivelazioni che Tomaso Martino, campagnuolo della Beance nella diocesi di Chartres, pretendeva gli fossero state fatte. Quest'uomo, intieramente sereditato dagli ultimi avvenimenti di sua vita, fu, gli è vero, presentato a Luigi XVIII; ma il re cristianissimo d'uopo non aveva d'impulso straordinario per proteggere la religione e il clero, a cui tanto si mostrava di per sè stesso favorevole quanto gliel permettevano le restrizioni della Carta costituzionale ch'ei s'era imposto.

L'educazione della fanciullezza, base dell'avvenire, era l'oggetto della Congregazione dei Fratelli delle scuole cristiane, fondata dal venerabile servo di Dio G. B. di La Salle. Votata alla povertà, essa continuava ad ammaestrare gratuitamente i poveri, sotto la sorveglianza dei pastori, inculcando anzi tutto alla giovinezza gli elementi della dottrina cristiana, allorchè in concorrenza col suo metodo, frutto dell'esperienza di più d'un secolo, si tentò di accreditare il metodo in Inghilterra propagato da Bell e Lancaster. Ad una congregazione religiosa e unita dalla carità, preferivansi maestri isolati, senza dipendenza veruna, che a loro grado cangiavano ognora di sistema. Ai dispensatori d'un gratuito insegnamento, si pretendeva sostituire quelli d'un insegnamento oneroso. A metodi semplici, onde l'intervento costante del precettore assicurava il pronto sviluppo dell'intelligenza, e preparava i fanciulli a sagge abitudini d'ordine, si faceva succedere dei metodi meccanici, che realizzando, sotto pretesto d'insegnamento mutuo, l'imagine d'una specie di democratico governo in seno stesso delle scuole, eccitavano gli *ammonitori* ad un sentimento d'orgoglio e gli altri a quello dell'eguaglianza e dell'indisciplina, mentre altro risultamento poi non aveano che d'esercitare la memoria, invece di formare la ragione. Finalmente, quando tutti avrebbero dovuto sentire il bisogno di ricondurre le nuove generazioni alla religione da' loro padri sconosciuta, cercavasi di far prevalere, sopra un'istituzione nazionale e cattolica, un'istituzione straniera, d'origine protestante e sfavorevole alla religione, studio troppo astratto, dicevasi, perchè convenisse imbarazzarne gli spiriti de' fanciulli, come se bisognasse aspettare che il tempo del dubbio fosse arrivato per rammentar loro ch'ei son cristiani, e come se non dovessero allora esser disposti a trattare di cose poco importanti quello che si fosse negletto d'inculcar loro di buon'ora. Ma dopo l'introduzione in Francia del metodo rivale, l'opinion pubblica pronunziossi più fortemente di giorno in giorno in favore dei Fratelli, e facendo meglio brillare un tale antagonismo le guarentigie morali che il loro istituto presentava alle famiglie, d'ogni parte tutti gareggiarono di zelo per moltiplicare i loro stabilimenti, fin anco nelle colonie francesi. Onde attenuare in parte gl'inconvenienti delle scuole lancasteriane, Luigi XVIII ordinò che se ne escludessero i maestri che non fosser cattolici, che la sola cattolica religione vi fosse insegnata, e che i parrochi esercitassero su queste scuole un diritto di sorveglianza.

Quel principe rendette alla chiesa di san Dionigi qualche cosa del suo antico splendore. L'empietà trionfante avea disperso i guardiani delle ceneri reali, interrotte le preci ch'essi drizzavano al cielo per tanti augusti defunti, e violato audacemente le tombe non più protette dalla religione. Era ben necessario, che l'antico monumento innalzato da Suger, consacrato per immemorabile costumanza alla sepoltura dei re cristianissimi, reso più venerando ancora per le spoglie di Luigi XVI e di Maria Antonietta che vi erano state rinchiuse, ritornasse un luogo di preghiere, d'espiazioni e di suffragi. L'abbadia di san Dionigi tornò redivivа, in qualche modo in un capitolo composto di pontefici incanutiti nell'esercizio delle alte funzioni del pastoral ministerio, e di fedeli sacerdoti, cui l'ordinanza del ventitrè dicembre 1816 commise la custodia delle sepolture. Ricominciarono ben presto il santo sacrifizio e le preci che da tanti anni avevano cessato, e i principi, sulla tomba de' quali dovevansi offrire in perpetuo de' voti al Dio di misericordia, furono racconsolati, nel lor luogo di riposo, co' suffragi della chiesa e gli onori alle lor ceneri renduti. Sventuratamente, non si ricorse affatto alla santa Sede per ottenerne l'istituzione canonica del capitolo di san Dionigi.

Allorchè la rivoluzione del 1789, che tutto preparavasi a distruggere, atterrò l'edifizio della francese monarchia fino da'suoi veri fondamenti, le prime assemblee non poterono ristarsi dal riconoscere che la religione cattolica apostolica romana era, e doveva esser la religione dello Stato. Spogliando il clero di quanto gli apparteneva, fissarono agli ecclesiastici un trattamento, se non proporzionato a quanto veniva lor tolto, almeno bastevole per porli al disopra del bisogno e della pietà de' lor parrocchiani. Quel che aveano fatto quelle assemblee, molto più doveva esser fatto dalle camere della Ristaurazione, e pensossi infatti a trarre il clero dalla miseria in cui allor si trovava, per procurargli un'esistenza più sopportabile.

Nè limitaronsi a chiedere che i ministri della religione fossero messi al disopra del bisogno, in guisa che non avessero ad aspettare cotidianamente i soccorsi, sia dal governo, sia da'particolari, onde assicurare la loro indipendenza per l'avvenire e rendere ad essi l'influenza ch'era lor necessaria per la comune felicità: si comprese che il clero doveva esser proprietario.

Fra i discorsi pronunciati in suo favore, furon rimarchevoli, nel 1816, l'eloquenti parole di monsignor Roux-Laborie, allora deputato.

Rammentando qual era il clero di Francia prima della rivoluzione, ei diceva: « La maggior parte di noi vide ancor in piedi questo magnifico edifizio, quest'opera del cielo, del tempo, de' nostri re e de' nostri padri, questa bella porzione della nazionale grandezza, che la Francia era orgogliosa di mostrare all'Europa, questo monumento ricolmo di ricchezze, di potere, d'autorità, di virtù, di gloria e di genio, che s'era soprattutto sì maestosamente innalzato nel gran secolo e allato del gran re; provvidenza visibile che di per sè sola bilanciava, coll'onnipotenza de'suoi doni, le pubbliche calamità rivaleggiando col popolo di fedeltà verso il trono, e col trono di beneficenza e di bontà verso il popolo; corpo illustre altrettanto che utile, che dell'alta nascita d'alcuni fra' suoi capi non conservando che l'onore senza orgoglio, pareva essere il compendio dell'intiera società di cui era l'anima e il vincolo morale, imperocchè chiamava alle sue dignità e alle sue ricompense, allato del figlio de'principi, il figlio dell'artigiano dalla virtù e dal talento raccomandato; simile in tutto a questa felice e possente monarchia di cui egli

era il più fermo appoggio, sarebbesi detto che, conforme all'inevitabil legge degl'innalzamenti e delle decadenze umane, esso era avvertito del pericolo dalla sua grandezza, e minacciato di rovina dall'eccesso stesso di sua benefica prosperità; gli avanzi suoi hanno ancor conquistato al nome francese e alla causa della legittimità la stima e l'ammirazione dell'ospitale Europa; il clero di Francia, come se avesse amato superare, in sul cadere, lo splendore di sua lunga vita, offrì di riempir solo quel vuoto nel quale si aveva esso pur precipitato, non già per colmarlo, ma per iscavarlo davvantaggio. Ecco, signori, cos'era il clero di Francia nel 1789... Vedete ora la situazione del clero attuale; conoscete quel che rimane dell'eredità di Bossuet e di Fenelon ».

Delineando allora il quadro della presente situazione, l'oratore esclama: « Che mai divenne quella gioventù del santuario, eterna come il Dio cui serviva? In luogo di quella santa milizia, di cui le file erano ognor piene, che pari alle mèssi d'estate ognora rinnovellavasi, che la divina unzione e le mani de'pontefici ad ogni anno consecravano in cento trenta basiliche, che veggiam noi? De'vegliardi scampati all'esilio, alla proscrizione, ai pugnali, alle deportazioni, ai sotterranei, alle prigioni, ai deserti, che per sì lungo tempo celarono le loro virtù, che si appellavan delitti; di cui la miseria s'affretta, col travaglio dello spossamento, a preparare la fine .... Durante questa seconda e sorda proscrizione, più fatale alla Chiesa che la sanguinosa proscrizione che l'avea preceduta, durante i quindici anni dell'usurpazione, sei mila novelli sacerdoti soltanto, vale a dire meno in quindici anni di quello che la Chiesa di Francia ne produceva in un anno; ed è questo picciol numero che, posto sovente sotto gli occhi dell'usurpatore, rassicurava la sua ipocrita protezione nella speranza di veder estinguersi quello ch'egli avrebbe voluto e non avrebbe ardito di spegnere d'un sol colpo!

» Vedete come nulla risparmiossi per giungere a questa rovina, a questa distruzione quasi generale. Per la prima volta, dacchè lo stato sociale esiste, il genio infernale dell'empietà e dell'usurpazione imaginò di creare delle funzioni senza salario, destinate ad uomini senza fortuna!

» Nella sua ricomposizione della Chiesa di Francia: l'usurpatore stabilì dodicimila vicari affidati al soccorso dell'elemosina; e voi non sarete sorpresi che in luogo di dodicimila non ve ne siano stati che cinquemila che abbiano avuto il coraggio di morir di fame, o d'implorare la carità pubblica nelle funzioni in quelle cose cui si ha giudicato a proposito chiamare la classe inferiore del clero francese. Pii fondatori, tanto voi temevate, allorchè i vostri sguardi moribondi, staccandosi senza doglia da questa terra coperta de'vostri benefizi, v'innalzavano verso Dio cui andavate a chiedere il premio de'vostri doni e delle vostre virtù!

» Tutto si coordina e si combina in questo sapiente metodo di distruzione. Immediatamente dopo la classe mendicante, comparisce la classe il cui stato di più s'avvicina alla mendicità; il fondo, e per così dire, l'essenza de' ministri del culto, si compone di ventitrè mila succursalisti che, rimpiazzando quelli che appellavansi i curati prima della Rivoluzione, ricevono, quando vengan pagati puntualmente, cinquecento franchi: cinquecento franchi, e a qual'epoca! Quando contro tanti reclami sul rapido e sproporzionato aumento degli stipendj, sul loro cumulo inutile e sovente scandaloso, la risposta si è che, da venticinque anni, tutto ha doppiato di

prezzo! La ragione istessa d'analogia e di convenienza proporzionale che dà seimila franchi a un commesso, in luogo di tremila ch'ei riceveva or son venticinque anni, ha fatto decidere che il successore d'un curato decimatore che godea d'una rendita di mille cinquecento o due mila franchi, non dovesse averne che cinquecento. Oh! come l'errore è conseguente! o come l'ipocrisia smentisce sè stessa! o piuttosto ancora come l'usurpazione e la rivoluzione sanno che nulla v'ha per esse di sì periglioso, nulla di sì favorevole e devoto alla legittimità, che il culto cattolico! Questo sistema, del resto, del cumular degli stipendj, ognor condannato e sì scrupolosamente mantenuto dappresso al trono dell'usurpatore, trovava, per l'onore di ciò che chiamavasi principj, una singolare applicazione al clero. Ei s'era rifuggito in qualche parte, e la scelta dell'esempio era fatta con tanta giustizia, che risparmiava il consigliere del principe il quale arrivava agli ottanta, cento, centoventimila franchi sotto cinque o sei pretesti, e colpiva il vice-parroco, sulla testa del quale l'imparziale equità non permetteva d'accumulare la somma intiera di cinquecento franchi, perchè, trovandosi ad un tempo funzionario e pensionario, si dovea prelevare sul salario del funzionario i ducento quaranta franchi del pensionario!

» Quello che dee sorprendere, si è che qualche cosa sia scampata alla distruzione, si è che non siasi veduta la morte dell'ultimo prete sulle ruine dell'ultimo presbiterio e sui rottami dell'ultima Chiesa.

» Così, quattro mila tempi di campagna, miracolosamente conservati, sono senza culto e senza ministri!

» Quattro mila chiese! Tre o quattro milioni d'anime! Pietà de' nostri padri, quale risultamento de' doni vostri, di vostra previdenza! O Luigi santo, e tu gran re, di cui in mezzo, sia di tua gloria, sia di tue sventure, fu mai sempre prima cura e primo pensiero la religione, quale spettacolo vi offre la Francia nostra?

» Sette diocesi senza dimora episcopale; diciassette seminari senza edifizi! Esse disparvero queste case santamente magnifiche, dove la religione sembrava aver voluto far coabitare i figli di Dio in egual modo che i figli dei re!

» Tredici mila parrocchie senza presbiterj! Più non s'innalzano, ad ogni villaggio, queste dimore, il cui lusso modesto consolava gli sguardi della carità, assicurandola che gli abitanti delle capanne che le circondavano non sarebber giammai senza soccorso, e il povero stesso, privo del suo tugurio, mai non si troverebbe senza un asilo!

» Le chiese son dappertutto in rovina, e a tal vista lo straniero, guidato fra noi dalle nostre sciagure e da' nostri delitti, non ha punto dovuto maravigliarsi che gli spergiuri fosser numerosi in un paese dove Dio era senza tempio, e per conseguenza i popoli senza culto, i cuori senza fede e le coscienze senza Dio! »

Una crudele esperienza aveva provato infatti, che il popolo che si avea dispensato da' suoi doveri inverso Dio, si credeva pur facilmente sciolto da ogni dovere, e finiva coll'obbliarli tutti. Se la morale è necessariamente alla religione congiunta, e ad una religione pratica, è d'uopo di ministri a questa religione. Non v'ha morale senza religione, non v'ha religione senza culto, non v'ha culto senza ministri. Puossi aggiugnere ancora, non v'han ministri senza una giusta libertà, senza una giusta indipendenza, sia dal governo, sia dai particolari, sotto il rapporto de' bisogni e de' sussidj. Così

Chifflet, deputato come Roux-Laborie, dichiarò che per principio, in una nazione essenzialmente proprietaria, il clero dev'esser proprietario, e non dev'essere affatto salariato.

Non si fece che una applicazione ben limitata di questo principio, proponendosi di restituire al clero i beni invenduti, e d'autorizzare gli stabilimenti ecclesiastici ad accettare e a possedere i beni, mobili, immobili o rendite che lor fossero dati per mezzo d'atti fra persone viventi, ovvero per atti d'ultima volontà.

Il signor di Chateaubriand diceva eloquentemente alla camera dei pari:

« Nella trista situazione di nostre finanze, che non ci permette di dare un immediato soccorso ai poveri ecclesiastici, la deliberazione della camera dei deputati ci offre almeno una prima risorsa. Trattasi d'autorizzare le chiese a ricevere delle dotazioni in fondi di terreni. Fintanto che la religione non possederà nulla di proprio, ella mostrerassi ognor agli occhi della moltitudine sotto le forme d'una imposizione, anzichè co' vezzi d'un benefizio. « Rendete sacro e inviolabile l'antico e necessario dominio del clero, disse Montesquieu; che sia stabile ed eterno com'esso! » Che sono infine, o signori, i sacerdoti salariati? Che altro possono sembrar al popolo, se non altrettanti mercenari a sue spese, ch'ei crede aver il diritto di dispregiare? Riconoscere l'utilità della religione, interdire nel tempo stesso alle chiese il diritto di proprietà, è egli questo ragionar logicamente? Siamo di buona fede e diciamo piuttosto: « Noi non vogliamo religione ». Ma diciamo ad un tempo: « Non vogliamo monarchia ». In questo caso, è anche troppo di pagare i preti: è inutile aggravare il popolo d'imposizioni per una cosa che non è buona a nulla. Che dopo l'esilio, la deportazione, il massacro del clero, si combatta ancor valorosamente contro la sua potenza caduta; che vedendo la profonda miseria degli ecclesiastici, senza ricovero, senza pane, senza vestimenti, lor si rammenti la povertà degli apostoli, godendo ancor noi stessi d'un abbondante superfluo; questo sarebbe, è d'uopo convenirne, vero ossequio e coraggio! Impietosirsi, al contrario, sulle sciagure del clero, farne de' quadri commoventi, dire che bisogna sia ben trattato, che abbia delle buone pensioni; tutto ciò per concludere col famoso *ma;* non è in fondo la medesima opinione? Potrebbero allora risparmiarsi tutte queste spese d'eloquenza.

» Ma perchè questi non avrebbero ad esser salariati? rispondono quelli che combattono la questione: i militari, i giudici, gli amministratori, non lo sono fors'anch'essi?

» Se vuolsi trattare la religione come una istituzione umana, più non discutiamo; noi non possiamo più intenderci. Allora, se piace al governo, sotto un pretesto qualunque, di ristringere il salario de' preti, tutti i tempj potranno chiudersi. Il governo non sopprimerà giammai questo salario? Ma l'assemblea costituente avea solennemente dichiarato che il primo debito della Francia, il debito più sacro, più inviolabile, era quello che noi avevamo contratto verso la Chiesa: il vento ha dissipato tutte queste belle dichiarazioni! Converrà dunque che la religione, alla vigilia mai sempre di sua rovina, segua il corso delle nostre rivoluzioni, e non sia meno in balia del capriccio di un legislatore, che della collera d'un ministero. Si sopprime un tribunale, si licenzia un'armata, senza esporre la sicurezza d'un regno, ma si posson cacciare i pontefici dal santuario senza porre la società in pericolo? Il sacerdozio non è uno stato, egli è un carattere; non confondiamo

cose sì disparate. Un soldato, un magistrato, cui più non sia sostenuto dal pubblico tesoro, possono cangiar di mestiere, e nuovo mezzo crearsi d'esistenza. Ma il prete, privo di sua pensione, che diverrà egli? *Sacerdos in æternum!...*

» A giudicar dalle inquietudini che si cerca di spandere, sembra che, permettendosi le dotazioni in favore delle Chiese, il clero anderà improvvisamente ad invadere tutte le proprietà della Francia.

» Le congetture spariscono dinanzi ai fatti: esaminiamo i fatti. Dall'anno 1801 fino all'anno 1816, i legati in favore degli ospizi hanno ammontato alla somma di venti milioni. Le Chiese diverran esse più ricche nel medesimo numero d'anni, soprattutto quando la Francia, diminuita di un terzo, più non possiede quel pietoso Belgio, a cui devesi più della metà dei doni fatti agli ospizi nostri? La legge di Bonaparte, che presso a poco è la stessa che qui vi si propone, eccettuato ch'essa non permette se non in rendite sullo stato quello che vi si chiede di permettere in beni stabili, quella legge apportò forse dei tesori agli stabilimenti religiosi? Supposto che le Chiese sian tanto fortunate quanto lo furon gli ospizi negli ultimi sedici anni, esse si troveranno proprietarie di venti milioni in altri sedici anni, cioè avranno ottocento mila lire di rendita. Se supponete che a quell'epoca esistano quarantaseimila preti in Francia, quante appunto son le piazze da coprirsi, ciascun prete godrà d'una rendita presso a poco di diciassette lire all'anno, di ventinove soldi al mese, e di nove denari al giorno. Qual ricchezza, o signori! Come è d'uopo mettersi in guardia contro la futura opulenza della Chiesa!

» Rassicuriamoci intanto. Uno dei caratteri di questo secolo si è di temere i mali impossibili, ed essere indifferenti a quelli che vivono, per così dire, in mezzo a noi. Questi terrori della futura possanza del clero, somigliano a quello che Bonaparte pretendeva avere dell'autorità della santa Sede. Egli era signore di Roma; teneva Pio VII nella più odiosa cattività; e non parlava che dell'ambizione de' Gregorio, de' Bonifazio, dei Giulio! « Quelli che gridano oggi la croce addosso al papismo, diceva il dottor Johnson, l'avrebbero gridata al fuoco durante il diluvio ».

» I confessori sono altro oggetto d'allarme. Ogni confessore, affermasi, diverrà il segreto spogliatore d'una famiglia: non saravvi più alcuna sicurtà per le sostanze; d'ogni parte commetterassi il delitto di restituzione! Ma, signori, si frequentan molto in questo secolo i tribunali di penitenza? Io non so se fino ad ora abbiamo molto a dolerci del pericoli del pentimento. Ohimè! io ho un altro timore, e lo credo meglio fondato. Io penso che le dotazioni saranno rare deboli, insufficienti; a noi non riuscirà di cangiare lo spirito del secolo. Coloro, che temon veder risorgere il fanatismo, posson tranquillarsi: per esser fanatico, bisogna credere a qualche cosa; non si può essere persecutori, quando si è indifferenti; e allora quando si affettavano i grandi spaventi sulle divisioni del Mezzodì, che pretendevasi esser religiose, più non correva alla memoria che noi siamo più propensi a fare la guerra a Dio che per Dio.

» Non si tratta dunque in questo momento che d'adottare il principio racchiuso nella quistione; il governo farà il resto. Sì, o signori, per la gloria della religione e per la perpetuità dell'altare, riconosciamo prontamente che le Chiese di Francia possono riprendere fra noi quell'antico diritto di proprietarie di cui erano investite, anche prima dello stabilimento

de' nostri antenati nelle Gallie. E che! il più povero de' nostri contadini possiede sovente un campo, un solco, un albero e il clero che ha dissodato le nostre foreste, piantato le nostre vigne, arricchito il nostro suolo di tanti alberi stranieri; che ha trasportato l'ape dall'Attica sulle coste di Narbona e il verme a seta dalla China sui gelsi di Marsiglia; il clero non spigolerà un'arista in queste vaste campagne sì lungo tempo fecondate da' suoi sudori, e bagnate talora del suo sangue! Saremo noi dunque pel sacerdote avari più della morte? Ella gli darà almeno alcuni piedi di terra, che non ritorragli giammai! E che! Quelli che innalzarono tanti monumenti utili alla patria, che intiere città fabbricarono, non avranno neppure un tetto per curarvi la loro vecchiezza! E che! Quegli uomini, i quali ne' giorni di pace, occupavansi ad iscavare i nostri canali, a ordinare le nostre strade, a gettar ponti su' nostri fiumi; quegli uomini che, ne' tempi calamitosi, pagavano il riscatto de' nostri re, ricompravano gli schiavi, soccorrevano agli appestati, versavano generosamente il tesoro della Chiesa nel tesoro dello Stato, quegli uomini riceveran l'elemosina negli ospizi medesimi fondati da loro? Chi mai vorrà dedicarsi ai travagli dell'apostolato, se i sacerdoti, come i *Paria* delle Indie, non hanno a sperare che povertà e disprezzo? E che fecero essi per esser trattati in tal maniera? Che fecero? sono stati i nostri padri, i nostri legislatori, essi che oggi sono le nostre vittime! La nostra monarchia è, per così dire, l'opera delle loro mani. Da quel primo vescovo che battezzò Clodoveo, fino agli ultimi che seguirono Luigi XVI al suo battesimo di sangue, il clero non cessò giammai di travagliare per la grandezza, o d'associarsi nelle sventure della Francia. È desso che ha temperato la ferocia de' nostri costumi; è desso che ci ha trasmesso i lumi di Roma e della Grecia. I nostri migliori, e i nostri più grandi ministri, Suger, d'Amboise, Richelieu, Mazzarino, Fleury, uscirono dal suo seno, la Francia gli va debitrice d'una quantità immensa di dotti, d'oratori e d'uomini di genio; e per contare il numero de' suoi benefizi, d'uopo sarebbe poter contare il numero delle miserie umane.

» Signori, io vel confesserò, ardentemente desidero che il principio della deliberazione sottoposta al vostro esame sia adottato per l'onore della nostra patria, per l'onore eziandio di questa camera. Chi proteggerà gli altari, ove non siano i pari di Francia? La nobiltà ha conservato il suo rango, il clero lo perdè; più non ravviserà essa nella loro avversità gli antichi rivali di sua possanza? Non tenderà la sua mano agli antichi compagni di sua gloria? Sono venticinque anni da che le tribune delle nostre assemblee non cessano di risuonare di leggi spogliatrici, sacrileghe, inumane; ebbene! tutte vennero accolte. Avremo noi la malavoglia di rigettare la prima proposizione religiosa che sembra annunziare la fine di questa lunga serie d'ingiustizie, e segnalare il nostro ritorno ai principj dell'ordine sociale? Corron venticinque anni, dacchè, ogni qualvolta parlasi di riparazione, vi si ripete che il tempo non è propizio: ch'è d'uopo andar lentamente, con prudenza; ch'è d'uopo aspettare; ch'è d'uopo aggiornare la proposizione, e tutte le volte che trattavasi di spogliare i cittadini; di bandirli, di scannarli, v'era ognor fretta, vi s'impiegavano per sino le notti; un giorno perduto metteva la patria in periglio! Il momento del male è sempre arrivato; il momento del bene, giammai! Un popolo che ha proscritto i preti, saccheggiati i tempj, profanati i sacri vasi, violato i sepolcri, disperse le reliquie dei santi, non sarebbe marcato del suggello d'una eterna riprova-

zione, se cessato questo spaventoso delirio, respingesse ancora ogni idea di religione? A che dunque ne avrebbe giovato la nostra esperienza? Dopo la distruzione della monarchia, dopo l'omicidio di Luigi XVI, saremmo noi condannati a dover ascoltare contro la religione quegli stessi ragionamenti, quelle stesse irriverenze che facevansi prima di tante orribili sciagure? Allora più non ci rimane, che avvilupparci ciascuno nel proprio mantello, e piangere la imminente rovina della Francia ».

Una legge, promulgata ai due di gennajo 1817, rese gli stabilimenti ecclesiastici capaci ad acquistare; ma indarno alcuni oratori cristiani dimandarono che si restituisse al clero i suoi beni non venduti.

Il visconte di Bonald diceva alla tribuna dei deputati il quattro marzo 1817: « La carta non vieta punto alla religione di possedere; e voi, voi stessi avete ciò riconosciuto, quando le permetteste di poter acquistare. Perchè non lasciarle dunque quello che ha posseduto, nè venduto fu ancora? Con qual pretesto spogliarla di quello che voi non le deste, ma che le dettero in vece alcune famiglie, cui solo apparteneva sulla terra la proprietà del suolo coltivato e la facoltà di disporne?... La rivoluzione, che ha regnato per mezzo di spogliamenti, vuol riconquistare quanto ha perduto; essa non vuole abbandonare la sua preda; nè può perdonare alla religione il male ch' essa le ha fatto. Questa è la leva che sconvolge l'Europa, all' insaputa di quegli stessi che vi han posto la mano. Io rendo grazie al mio secolo d'avermi dato questa prova novella della verità del cristianesimo; gli è certo, filosoficamente, che non sarebbe possibile odiar tanto fortemente una cosa che altro non fosse che un errore... Se alla prima confisca de' beni, io avessi dovuto pronunziare tra il sacrifizio dei beni pubblici e quello dei beni privati, non avrei punto esitato. Noi eravamo stati accostumati a riguardare i doni fatti a un corpo religioso, come dono fatto ai numerosi figli d' una madre commune. L'assemblea costituente ne giudicò così, allorchè, sopprimendo i corpi regolari, assegnò per le spese del culto, a mantenimento del solo corpo secolare da essa conservato, una somma eguale al prodotto di tutti i beni ecclesiastici. Rispettate dunque i nostri scrupoli, come noi avremmo rispettati i vostri. L'assemblea costituente ha incominciato con virtù pari alla vostra, e forse con maggior criterio; eppure vedete a che la menarono queste massime irreligiose che sempre si collegano alle rivoluzioni politiche!...I principj son tutto, gli uomini nulla. Lanciati una volta nella società, i principj buoni o cattivi trascinano gli uomini molto al di là del loro carattere, delle loro intenzioni, della loro virtù. Non consentiamo dunque a spogliare la religione dei pochi beni che le restano. Non istrappiamo alla nostra commune madre l'ultime vesti che ricoprono la sua nudità. Sarem noi ridotti ad insegnare a cristiani che tale era il rispetto de' pagani per le cose consacrate ai loro dèi, che non osavano porvi mano, e che i maomettani non applicano giammai ad uso profano una moschea abbandonata e in rovina? Voi che credete possedere uno spirito sì forte, cognizioni sì estese, rispettate la debolezza de' vostri fratelli. È questo un precetto della religione e un dovere della vita civile. Se il sacrifizio è consumato, come dicesi, non cerchiamo più un avanzo di vita nelle interiora delle vittime, vi potremmo ritrovar forse sinistri presagi. Io respingo ogni proposizione di vendita di beni pubblici, quali ch' ei siano, come interdetta dalla Carta che abolisce ogni confisca, e che, dichiarando l' inviolabilità de' beni venduti, consacra con questo stesso l' inviolabilità de' beni da vendersi ancora.... Ah! se la quercia che voi vo-

lete abbattere, simile a quella di Dodona, rendesse degli oracoli, essa non vi predirebbe che sciagure » [1].

Indarno il signor di Maccarthy rappresentò anch'esso, che il clero, prima della rivoluzione, possedeva, come minore, sotto la tutela de' re, e che i suoi beni eran reputati come inalienabili senza il concorso de' due poteri; che il Concordato del 1801 non avea sanzionato che le vendite già fatte, e che, per quelle da farsi, sarebbe necessaria l'autorizzazione della santa Sede. Invano il signor di Marcellus citò una costituzione di Carlo Magno che sulla dimanda d'un concilio, dichiarò che non si dovea punto invadere i beni della Chiesa, e che i contravventori sarebber riguardati come sacrileghi ladroni. Il concorso dei tre poteri consumò lo spogliamento del clero, e Luigi XVIII s'associò così all'atto di debolezza di Luigi XVI.

Gli è vero soltanto, che per un derisorio compenso, l'articolo 143 della legge del venticinque marzo 1817, applicando tutti i fondi dello Stato alla cassa d'ammortizzazione, eccettuò la quantità necessaria per formare una entrata netta di quattro milioni di rendita, di cui il re disporrebbe per la dotazione degli stabilimenti ecclesiastici.

Gli è vero però che gli appuntamenti dei vari membri del clero, di cui il signor Roux-Laborie avea fatto risultare la cifra sì minima, furon successivamente accresciuti.

Ma la Chiesa di Francia si preoccupava meno di sua ristrettezza pecuniaria, quanto dell'intervento abusivo dell'autorità civile nelle materie di dottrina. Il signor Lainé, ministro dell'interno, aveva avuto il pensiero d'obbligare i professori di teologia nei seminari a sottoscrivere una promessa di credere e di professare i quattro articoli della Dichiarazione del 1682.

Questo ministro non dovette rimanersi soddisfatto della lettera che monsignor d'Aviau, arcivescovo di Bordeaux, gli scrisse a questo subbietto, il cinque febbrajo 1817. Era la seconda che il santo prelato gl'indirizzava per l'oggetto medesimo.

« Mio signore, gli disse d'Aviau, ho ricevuto la lettera che mi faceste l'onore d'inviarmi, sotto la data del ventotto gennajo, con alcuni esemplari stampati della Dichiarazione del 1682. Io avea sperato e amo sperare ancora che il governo avrà riguardo alle ragioni che m'impediscono di far osservare questa Dichiarazione.

» Dopo lunghi contrasti Luigi XIV scrisse di suo pugno al papa, ai quattordici settembre 1693: « Sono ben contento di far sapere a Vostra Santità che ho dato gli ordini necessari, perchè le cose contenute nel mio editto del due marzo 1682, risguardante la Dichiarazione fatta pel clero di Francia, non vengan punto osservate ».

« Questa lettera del re Luigi XIV a papa Innocenzo XII, dice il signor d'Aguesseau che la riporta, fu il suggello dell'accomodamento fra la corte di Roma e il clero di Francia (il quale, come ognun sa, soddisfece dal suo lato); e conforme la promessa contenutavi, aggiunge il celebre cancelliere, Sua Maestà più non fece osservare l'editto del mese di marzo ».

» Nella mia risposta alla precedente lettera di Vostra Eccellenza, io di-

[1] Non veniva in questa guisa a profetizzarsi la rivoluzione del 1830, pena del secondo spogliamento del clero, come l'altra rivoluzione era stata la pena del primo spogliamento?

ceva come pure erasi voluto obliare tutto ciò in Francia, senza riguardo alle lagnanze di dodici papi consecutivi.

» Si osservò, e non senza fondamento, che tali lagnanze e querele della santa Sede concernon meno le opinioni, le proposizioni in sè stesse, che la Dichiarazione, la quale, appoggiata all'editto, ne fa regola d'insegnamento.

» Ora, è appunto questa *Cleri gallicani de ecclesiastica potestate Declaratio* che dovrei mantenere per mia autorità episcopale. Io debbo fra non molto render conto dell'uso che ne avrò fatto dinanzi un tribunale, ove tanto le libertà che le servitù della Chiesa gallicana sarebbero ben deboli mezzi per mia giustificazione ».

La convinzione del venerabile prelato era incrollabile. L'anno seguente, il superiore del gran seminario di Bordeaux, diretto dai Sulpiciani, consultò monsignor Duclaux, superior generale della congregazione di san Sulpizio sulla condotta ch'ei dovea tenere, nel caso in cui il ministro dell'interno esigesse che i professori del suo seminario insegnassero i quattro articoli. Monsignor Duclaux fu d'avviso che essi potevano sottoscrivere la Dichiarazione seguente, purchè fosse approvata dall'arcivescovo: « Noi, sottoscritti, professori di teologia al seminario di Bordeaux, dichiariamo, che insegneremo i quattro articoli adottati dall'assemblea del clero del 1682, e gli spiegheremo e svilupperemo *a seconda delle istruzioni date da monsignor Bossuet nelle sue diverse opere* ». A malgrado di una tal restrizione, fatta aggiugnere dalla saggezza del signor Duclaux, il suo avviso non venne approvato da monsignor d'Aviau [1].

[1] L'arcivescovo gli scrisse, in conseguenza, la lettera seguente, ai diciannove di aprile 1818.

« L'ottimo sig. Carbon mi ha communicato, signor Generale, la lettera che voi gli scriveste nel decorso mese, inserendovi una formola di dichiarazione particolare, concernente la troppo celebre del 1682, da presentarsi, se la dimanda se ne facesse, direttamente a lui ed a' suoi professori. Ben vi ravviso che voi pretendete evitare certi abusi più notevoli col mezzo di questa specie di restrizione « dietro le istruzioni date da Bossuet nelle varie sue opere ». La migliore, per non dir l'unica buona, è il suo *Abeat quo libuerit*... Ma quelli che vorranno appoggiare coll'autorità del gran Bossuet le loro disposizioni ostili, non si chiameran forse principalmente rinviati all'opera ove la Dichiarazione è difesa « ex professo » quantunque essa sia rimasa sì lunge tempo alla discrezione del nipote, il vescovo di Troyes e de' suoi co-giansenisti? Là trovansi, come è noto, accusati e convinti di gravi errori un prodigioso numero di sovrani pontefici. *Def. cl. gall.* p. 3, l. 9, c. 23 e seg.

» E in fondo, l'*Abeat quo libuerit* non dovette costargli molto. Fleury ci manifesta nell'opuscolo che il defunto Emery ha pubblicato, e di cui mostrommi il manoscritto autografo che al tempo in cui questo affare agitavasi, alcuni vescovi di gran credito e rinomanza mostrarono un estremo calore; quello di Meaux s'incaricò della redazione per contenerli alla meglio possibile; imperciocchè, leggiamo nel luogo medesimo, ripugnava vedere trattata una tal questione, giudicandola affatto fuor di stagione. Avvenivano allora i più violenti clamori, nell'occasione in cui, sotto pretesto della regalia « si aumenterà, dicevasi, la divisione che si vuole estinguere ». Lodevole, invero, ma inutile tentativo! Era d'uopo cedere a quelli che diceano seccamente: « Il papa ci ha respinti, ei se ne pentirà ». La qual cosa esprime, in termini più moderati, quella mezza frase nella lettera di Luigi XIV ad Innocenzo XII: « A cui le passate circostanze m'avevano obbligato ». L'ordine di andare innanzi dunque fu dato. La Dichiarazione redatta da Bossuet, adottata dall'assemblea straordinaria, fu pubblicata incontanente col sostegno di un editto.

L'abate F. R. di La Mennais, che la Chiesa contava ancora fra' suoi difensori, reclamò contro la pretensione del signor Lainé per mezzo di *Os-*

» E in buona fede, signor Superiore, senza queste disgustevoli proposizioni, qual motivo plausibile, nel 1682, per questa proclamazione solenne de' nostri quattro articoli? Rimansi sorpresi dal primo. I papi minacciavan forse di deporre i re, ma specialmente Luigi XIV? E a che buona una sì gratuita ingiuria?... Quindi l'autorità del concilio generale, superiore a quella del papa: come se il capo della Chiesa non entrasse essenzialmente nella composizione del concilio generale? Pel terzo: « che l'uso della potestà apostolica si debba regolare secondo i canoni »: la qual cosa i papi, che sono rivestiti di questa suprema potestà, riconoscono altamente, e ch'essi possono modificarli, cangiarli, abrogarli, allorchè la necessità od una grande utilità lo esigesse, se ne conveniva allora, come dappoi ne hanno convenuto Fleury e Bossuet medesimi. Ma al quarto articolo specialmente « *De summi pontificis ex cathedra loquentis infallibilitate* » si riferisce l'asserzione di Benedetto XIV; che gran pena si durerebbe a ritrovarvi nulla « *quod æque adversetur doctrinæ extra Galliam ubique receptæ* ». Eppure, prima di quell'epoca del 1682, il sentimento della infallibilità pontificale era assai comune nella nostra Francia. Io non ho dunque molto arrischiato, dicendo di Bossuet, che poco abbia dovuto costargli d'abbandonare la Dichiarazione. Solamente ei desiderava sottrarre all'onta d'una condanna formale i quattro articoli che presenta questa Dichiarazione, e che riporta egli stesso come l'antica dottrina della scuola di Parigi: « *Maneat inconcussa et omnis censuræ expers prisca illa sententia Parisiensium* ». Se avesse vivuto un poco di più, avrebbe avuto la sventura di vedere gli eredi di questa antica dottrina dei Parigini trarne arditamente le conseguenze, e collegarsi con dodici o quindici de' nostri prelati, compresovi il cardinale di Noailles, per appellare e riappellare da un giudizio dommatico e irriformabile; sforzandosi così di stabilire nella lor patria lo scisma, intanto che, con zelo meno bizzarro, alcuni tra i loro corifei s'intromettevano con istrepito e senza missione veruna per estinguere lo scisma della Russia.

» Luigi XIV più non viveva. Dopo che di sua mano ei scrisse ad Innocenzo XII nel 1693, fedele al proprio impegno, più non fece osservare l'editto del marzo 1682. « Questa lettera, dice il cancelliere d'Aguesseau, che io ho sotto gli occhi, fu il suggello dell'accomodamento fra la corte di Roma e il clero ». Le dure interpretazioni che si dettero tanto a quella scritta nel tempo medesimo dai vescovi nominati che attendevano le loro bolle, come al silenzio osservato dai prelati in funzione, non mi sembrerebbero per verità molto onorevoli agli uni e agli altri.

» Checchè ne sia, dopo la morte del re, la Dichiarazione non tardò a ricomparire, accompagnata dall'editto: i parlamenti ne pretesero l'esecuzione con più rigore che mai. Io potrei fermarmi qui ad osservare quanto i grandi zelatori, sì dell'autorità monarchica contro le pretese mire dei papi, che della potestà episcopale contro il loro dispotismo; sì, quanto hanno essi efficacemente contribuito a rovesciare il trono e a spogliare, ad avvilire il clero: ma forse il biasimo ricadrebbe sull'istesso clero, che, bisogna confessarlo, concorse troppo volentieri a questo ritorno agli usi che doveano menar seco loro sì funeste conseguenze.

» Fu dunque necessario, siccome prima, impegnarsi a sostenere i quattro articoli. Sovente, io ne convengo, sorse spavento in vedere il partito che ne voleano trarre, ora il giansenismo, ora la filosofia; nè mancossi di dire: « Siamo gallicani, ma siamo cattolici ». Meglio sarebbe stato ascoltare il papa che non cessava di ripetere: « Voi verrete al punto di non esser più cattolici, se vi ostinerete ad essere gallicani ». E questo è quello che il sovrano pontefice regnante (Pio VII) ci replica dietro i suoi undici immediati predecessori. E che! noi starem forti su questo gallicanismo nella tema di passare per oltramontani. Imperciocchè, chi son essi, dimandai ultimamente al signor Frayssinous, chi sono essi quelli che ci piace appellar così? Il capo della Chiesa universale, circondato da tutte le chiese particolari, fuori la gallicana. Alla buon'ora, dirassi; ma questi quattro articoli contrastati sono nostre opinioni, e noi

servazioni piene di precisione e di energia [1]. Egli sostenne che l'autorità civile non avea alcun diritto di ordinare la soscrizione d'una formola sovra

non ne facciamo articoli di fede. Gran meraviglia che noi non dichiariamo corrotti nello scisma e *scismatici* i papi con quasi tutte le Chiese dell'universo, per non voler adottare i nostri sistemi! Aggiugnerassi forse che questi numerosi e rispettabili avversari non veggono eglino stessi ne' detti articoli che delle opinioni contrarie ai loro sentimenti, che non pretendono però appartenere alla fede? Voi ben sapete, signor Superiore, che al tempo in cui essi comparvero nella Dichiarazione, non furon così riguardati in Ungheria, in Ispagna ed altrove. Ma, per l'insieme della Dichiarazione, mettiamo, vi prego, non fosse che per pochi istanti, ogni prevenzione da banda. Se si trattasse d'opinioni lasciate alla libertà delle scuole, si servirebbero i papi, da più di cento trenta anni, di sì forti censure, accompagnate di rimproveri, di querele, di minacce? Io vidi tentar di sottrarla alla censura di Pio VI, nella sua bolla *Auctorem fidei*, e perciò si diceva che, contro i nostri principj, il sinodo di Pistoja accomodava i quattro articoli fra gli articoli della fede. Ma che si legga la censura: vedrassi se ella non cade direttamente sull'adozione temeraria e scandalosa della Dichiarazione francese « et præsertim, aggiugne il sovrano pontefice, post edita prædecessorum nostrorum decreta huic apostolicæ Sedi summopere injuriosam ».

» Ed ecco quello che io m'impegnerei a mantenere con tutto il mio potere, ad insegnare e a fare insegnare! E si vorrebbe ch'io non avessi neppure il minimo riguardo a quella domanda così naturale: « Quis enim vos constituit judices super nos » che indirizzava Clemente XI ad alcuni vescovi che pretendevano di non ricevere e promulgare i decreti che dopo averli esaminati e giudicati? come se il successore del principe degli Apostoli, divinamente stabilito per *confermare i suoi fratelli*, potesse esser giudicato nelle sue decisioni solenni, corretto o confermato da essi? Che io non avessi il minimo riguardo a ciò ch'ei loro opponeva intorno alla condotta tanto diversa che avevano tenuta i loro più illustri e più santi predecessori? « Interrogate majores vestros, et dicent vobis non esse particularium antistitum apostolicæ Sedis decreta discutere, sed adimplere? » Che non avessi il minimo riguardo alla commovente querela che viene in seguito, e che rinchiude una specie di profezia, di cui abbiam sotto gli occhi il funesto adempimento? « Videte, Venerabiles Fratres, ne ista porro causa sit, cur post tot annorum curricula, nunquam in Ecclesiis vestris pax vera fuerit, nec unquam futura sit, nisi ut vos ipsi non ita quidem loquebamini, profligandis erroribus romanæ Sedis invalescat auctoritas ». Ciò concerneva il quarto articolo opposto al sentimento dell'infallibilità pontificale, tenuto per *fidei proximum* dal cardinal Gerdil, quel sì illuminato e modesto teologo, col quale ebbi in Roma occasione più volte di favellare. E riguardo al terzo, come sostenere adesso le sue superbe pretensioni? Non è forse dell'ultima evidenza quanto ne osserva il signor Emery? « I papi che hanno più varcato i limiti della loro autorità, e in generale tutti i papi, non han mal dato, nel corso dei secoli, colpi d'autorità sì grandi, sì importanti come quelli dati in un solo momento da Pio VII... Tutti i vescovadi (di Francia) soppressi....; altri creati senza verun riguardo agli antichi confini; tutti i vescovi della Chiesa gallicana non dimissionari spogliati senza forma alcuna di processo... Ed avevasi dimandato la dimissione, dandosi chiaramente a conoscere, che, se veniva rifiutata, non si sarebbero a mezzo arrestati ».

» Nondimeno, l'operazione fu generalmente creduta legittima. Forse non havvi al di d'oggi un solo vescovo, il quale si mantenga apertamente nella sua opposizione. Voi, o signori, siete più di me a portata di saperlo. Oh! se alla divina misericordia piacesse che un sì straordinario avvenimento divenisse per noi l'augurio e le primizie d'una perfetta riconciliazione! Io bramo unire i miei voti ai vostri per ottenere questa purificazione, più intiera di quella del 1693, e più durevole ancora; in guisa, che se in séguito vi debbano essere de' *gallicani*, non vogliano più distinguersi che per una docilità più semplice e più costante, per un rispetto più filiale verso il successore del principe degli Apostoli ».

[1] Ami de la rèligion, t. 40, p. 337.

materie di dottrina; esaminando poscia la questione sotto il punto di vista della Carta, che proclamava la libertà delle opinioni, fe' vedere che non si poteva esigere l'insegnamento di un'opinione; finalmente dimostrò che la misura, da esso combattuta, era impolitica.

« È dogma di fede cattolica, dic'egli, che l'insegnamento appartenga esclusivamente ai pastori. La Chiesa non possiede alcun diritto più di questo essenziale: spogliarnela, sarebbe l'istesso che distruggerla, imperciocchè l'uomo, soggetto all'errore, imporre non saprebbe delle leggi alla ragione dell'uomo; e allorchè, obbliando la propria debolezza, comanda orgogliosamente delle nuove credenze, una tal puerile parodia di un potere che suo non è, in luogo di soggiogare gli spiriti, risveglia ed esalta in essi il sentimento della loro indipendenza. E qual è il motivo d'obbedire alla Chiesa medesima, senza la promessa che Dio le fece d'esser con essa eternamente, onde altro non insegnasse che la verità? Ascoltando la Chiesa, Dio stesso si ascolta, sol egli è che insegna, soltanto a lui la ragione si sottomette, in lui solo si crede; e la Chiesa, senza questa promessa assistenza, lungi d'aver alcun diritto d'ordinare che la si credesse, non avrebbe neppur quello di esigere che venisse ascoltata?

» Ora, il ministro dell'Interno ha egli qualche promessa simile a quelle che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo? Forse ad esso fu detto: *Docete omnes gentes?* Ch'el mostri i suoi titoli. I re, semplici discepoli alla scuola della religione, ascoltano i suoi insegnamenti come l'ultimo de' loro soggetti, nè cominciano a voler far da maestri essi stessi che allorquando, ebbri di loro potenza, vogliono trasportarla in una società che punto da loro non dipende, e dove ogni grandezza, se nel giusto valore la san comprendere, consiste appunto ad abbassarsi docilmente più d'ogni altro fedele sotto la sovrana autorità di Dio che la regge.

» E donde vien dunque questa mania d'addottrinare i cattolici, di costringerli a prendere un partito sovra punti controversi della lor communione; mentre i protestanti possono, senza che alcuno se ne adonti, demolire, un dopo l'altro, tutti i fondamenti del cristianesimo, attaccare la divinità di Gesù Cristo, l'eternità delle pene, questioni senza dubbio importantissime in sè stesse, sì pel loro legame con la morale e l'ordine della società, come per la superiorità del concilio sul papa? Si vieta di credere che le decisioni della santa Sede sono irriformabili, e trovasi onesto, o almeno si tollera che, ne' luoghi pubblici, in libri sparsi con profusione e annunziati con fasto, si attacchino tutte le religioni, tutte le credenze, tutti i doveri; come accordare tanta mollezza con tanta intolleranza?

» Dirassi forse che il governo, prescrivendo l'insegnamento de' quattro articoli, non definisce alcun punto di dottrina, ma veglia solo alla conservazione d'una dottrina definita; in una parola, che esso agisce come protettore della Chiesa?

» È lungo tempo che si abusa di questo vano pretesto di protezione; e, da Costantino fino a Bonaparte, la Chiesa, troppo sovento, ha dovuto più querelarsi de' suoi protettori che de' suoi carnefici. Eh! che la si protegga meno, e meglio si tolleri...

» Ammetto nel ministro l'intenzione di proteggere: è evidente però che questa è un'intenzione tanto malaugurata quanto onorevole, imperocchè non protegge realmente nè l'autorità, nè la dottrina; al contrario, ferisce la dottrina e opprime l'autorità.

» Opprime l'autorità de' vescovi, soli investiti del diritto di prescrivere l'insegnamento nelle loro rispettive diocesi, e con ciò opprime l'autorità generale della Chiesa, di cui quella de' vescovi è parte. Fu ai magistrati o ai pastori che san Paolo disse: *Depositum custodi?* e a chi Gesù Cristo dimanderà conto di sì prezioso deposito? D'altronde ogni protezione debb'esser reclamata; essa deve secondare e non prevenire; che sarà poi, se non consulta nemmeno? La Chiesa così protegge lo stato, e più efficacemente che non può esser protetta; ora, che sotto questo pretesto un vescovo si permetta di prescrivere imperiosamente ai ministri del re misure d'amministrazione senza consultarli, di rimettere in vigore antiche ordinanze o di emanarne delle nuove, si approverebbe in ultimo grado questa maniera di proteggere l'autorità reale?

» Che pretendete voi? Convincere? Non si convince mai col comando. Si può intimidire e ottenere ancora promesse insignificanti; perchè, notatelo bene, non vi si dan che parole, e voi sol queste dimandate, e null'altro dar vi si potrebbe. Voi esigete che ciascuno si obblighi ad insegnare i quattro articoli; ma non v'ha forse che un solo modo d'insegnarli, d'intenderli? Senza molti cercarne, se ne potrebbero annoverare più di venti. Essi sono, presso a poco, come la Scrittura pei protestanti; e voi vi vantate d'esser maestri di dottrine, allorchè si avrà sottoscritto quel testo muto, che bene non può interpretarsi. Ciascuno, siatene certi, conserva il proprio sentimento, e l'insegnerà, lo vogliate o no, perciocchè v'hanno delle cose impossibili, nè meglio può incatenarsi la parola che il pensiero.

» Frattanto, voi avrete violato i diritti della Chiesa e quelli che la Carta accorda a tutti i francesi; avrete seminato la diffidenza, eccitato terrori, affievolito forse le coscienze: in qual momento? Quando noi periamo per questa debolezza medesima; quando più non si conoscono doveri, se opposti agl'interessi; quando una saggia politica, invece di snervare le credenze comandando opinioni, dovrebbe sacrificare, se fosse uopo, tutte le opinioni per corroborare le credenze ».

La Chiesa di Francia, turbata dalle esigenze del signor Lainé, raffrenata d'altronde da così energici reclami, gemeva intanto della vacanza di tante sedi e della incertezza in cui trovavasi riguardo al Concordato.

Le negoziazioni avean durato tutto l'inverno, quando, ai ventitrè aprile del 1817, il conte di Blacas giunse inaspettatamente da Roma a Parigi, per conferire direttamente col re e coi ministero. Egli emise l'idea di riguardare la convenzione del venticinque agosto come non avvenuta, e una nuova proporne, per la quale il gabinetto di Luigi XVIII desiderò un diverso preambolo [1]. La tema dei ministri che il conte di Blacas, prolungando la sua dimora in Parigi, non riacquistasse a lor pregiudizio tutto il favore di cui non ha guari godeva, portolli ad appianare gli ostacoli ond'egli al più presto ripartisse per Roma. Egli si pose in cammino ai quattro di maggio, e, agli undici di giugno, sottoscrisse col cardinal Consalvi la convenzione seguente:

« In nome della santissima e indivisibile Trinità.

» S. S. il sovrano pontefice Pio VII e Sua Maestà cristianissima, dal più vivo desiderio animati onde i mali, che da tanti anni affliggono la Chiesa, cessino interamente in Francia, e la religione riprenda nel regno il suo antico splendore, dacchè finalmente il felice ritorno del nipote di san Luigi sul

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 475.

trono de' suoi maggiori permette che il regime ecclesiastico vi sia più convenevolmente regolarizzato, hanno per conseguenza stabilito di fare una convenzione solenne, riserbandosi di provvedere in séguito più ampiamente, e di comune accordo, agli interessi della religione cattolica. In conseguenza, S. S. il sovrano pontefice Pio VII ha nominato per suo plenipotenziario S. Em. monsignor Ercole Consalvi, cardinale di santa romana Chiesa, diacono di sant'Agata *ad Suburram*, suo segretario di stato, e S. M. il re di Francia e di Navarra, Sua Eccell. il signor Pietro-Luigi-Giovanni Casimiro, conte di Blacas, marchese d'Aulps e de' Rolands, pari di Francia, gran-maestro della guardaroba, suo ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso la santa Sede;

» I quali, dopo aversi scambiato i loro pieni poteri, trovati in buona e dovuta forma, hanno convenuto sugli articoli seguenti:

» Art. I. Il concordato passato fra il sovrano pontefice Leone X e il re di Francia Francesco I viene ristabilito.

» II. In conseguenza dell'articolo precedente, il concordato del quindici luglio 1801 cessa d'avere il suo effetto.

» III. Gli *Articoli* detti *organici*, che furon fatti all'insaputa di Sua Santità e pubblicati senza il suo consentimento, gli otto aprile 1802, al tempo medesimo del detto concordato del quindici luglio 1801, sono abrogati, in tutto quello che han di contrario alla dottrina e alle leggi della Chiesa.

» IV. Le sedi, che furono soppresse nel regno di Francia per la Bolla di Sua Santità del ventinove novembre 1801, saranno ristabilite in tal numero che sarà convenuto d'unanime accordo, come il più vantaggioso pel bene della religione.

» V. Tutte le Chiese arcivescovili e vescovili del regno di Francia, erette per la detta Bolla del ventinove novembre 1801, saran conservate del pari che i loro attuali titolari.

» VI. La disposizione dell'articolo precedente, relativo alla conservazione dei detti titolari attuali negli arcivescovadi e vescovadi che al presente esistono in Francia, non potrà impedire delle eccezioni particolari, fondate su cause gravi e legittime; nè che alcuni dei detti titolari attuali non possano essere trasferiti ad altre sedi.

» VII. Le diocesi, tanto delle sedi attualmente esistenti, quanto di quelle che saran di nuovo erette, dopo aver richiesto il consenso de' titolari attuali e de' capitoli delle sedi vacanti, saranno circoscritte nella maniera più adatta alla migliore loro amministrazione.

» VIII. Verrà assicurata a tutte le dette chiese, tanto esistenti, quanto a quelle da erigersi di nuovo, una dote conveniente in beni stabili e in rendite sullo Stato, appena le circostanze il permetteranno, e intanto sarà data ai loro pastori una rendita sufficiente per migliorare la loro sorte.

» Sarà egualmente provveduto alla dote de' capitoli, dei curati e dei seminari, tanto esistenti che da stabilirsi.

» IX. Sua Santità e Sua Maestà cristianissima conoscono tutti i mali che affliggono le Chiese di Francia; esse sanno egualmente quanto alla religione riuscirà utile il pronto aumento del numero delle sedi ch'esistono al presente. Per conseguenza, onde più non ritardare un sì rilevante vantaggio, Sua Santità pubblicherà una Bolla per procedere senza indugio alla erezione e alla nuova circoscrizione delle diocesi.

» X. Sua Maestà cristianissima, volendo dare una nuova testimonianza

del suo zelo per la religione, impiegherà di concerto col santo Padre, tutti i mezzi che sono in suo potere per far cessare al più presto possibile i disordini e gli ostacoli che si oppongono alle leggi della religione e all'esecuzione delle leggi della Chiesa.

» XI. I territori delle antiche abbadie, dette *nullius*, saranno uniti alle diocesi, ne' confini delle quali si troveranno compresi alla nuova circoscrizione.

» XII. Il ristabilimento del Concordato, che è stato seguito in Francia fino al 1789 (stipulato coll' articolo I della presente convenzione), non trascinerà seco quello delle abbadie, priorati e altri benefizi che esistevano a quell'epoca. Nondimeno, quelli che in avvenire potessero esser fondati saranno soggetti ai regolamenti prescritti nel detto Concordato.

» XIII. Le ratifiche della presente Convenzione saranno scambiate entro un mese, o più presto se fia possibile.

» XIV. Scambiate appena le ratifiche, Sua Santità confermerà con una Bolla la presente Convenzione, e pubblicherà quindi una seconda Bolla per fare la circoscrizione delle diocesi.

» In fede di che i plenipotenziari rispettivi hanno firmato la presente Convenzione, apponendovi il suggello delle loro armi ».

Prima di render pubblica questa Convenzione, abbisognava dimandare agli arcivescovi e ai vescovi, come pure ai capitoli delle sedi vacanti, il consenso a una nuova divisione e distribuzione delle diocesi. Pio VII indirizzò loro, a tal uopo, un Breve in data dei dodici di giugno 1817:

« Volgendo gli sguardi, dopo sì terribili vicende, alla vigna piantata dal Signore nel bel regno di Francia, abbiam noi agevolmente riconosciuto, che il mezzo onde meglio coltivarla si era quello d'impiegarvi un più gran numero di operaj. E ciò egualmente venne compreso dal nostro dilettissimo figlio in Gesù Cristo, Luigi, re cristianissimo, che, desiderando consolidare l'edifizio scosso dalla violenza dei vènti, ci ha soprattutto espresso il suo voto perchè il numero dei vescovadi sia aumentato, dando alle diocesi novelli confini, persuaso che questa misura procurerebbe le più felici combinazioni per l'accomodamento degli altri affari della Chiesa in questo bel regno.

» Noi non abbiam d'uopo di lunghi discorsi, venerabili Fratelli e cari figli, per farvi comprendere con qual gioia ed ardore di zelo ci siamo mossi a secondare colla nostra apostolica autorità i pietosi desiderj d'un re sì religioso; imperciocchè *non è la mobilità delle umane cose*, come diceva sant' Innocenzo I, che ci ha ispirato il pensiero di *cangiar così lo stato delle Chiese:* ma noi ci rallegriamo in quanto Dio ci procurò oggi la favorevole occasione di fare quello che desideravamo da lungo tempo, e che ostacoli insormontabili aveano fino ad ora impedito di eseguire.

» Siccome nostra intenzione si è di conservare le sedi arcivescovili e vescovili attualmente esistenti, e di erigere nuovamente parecchie di quelle che esistevano prima dell'anno 1801, egli è perciò indispensabile di fare una novella divisione delle diocesi che abbiamo stabilito di fissare, proponendoci la più grande utilità del gregge del Signore.

» La vostra propria esperienza vi ha senza dubbio fatti sentire i vantaggi che debbono emergere da quest'opera per la migliore amministrazione delle diocesi; così non dubitiamo punto della premura vostra a consentire a questa divisione. Noi ne facciamo a ciascuno di voi con queste lettere, con vera

fiducia nell'animo la domanda. Trattasi, o venerabili fratelli, o figliuoli diletti, della salute dell'anime, per la quale nessun sacrificio è mai troppo grande, dappoichè il nostro Salvatore le ha redente col prezzo del suo sangue. Mostratevi dunque premurosi di consentire, con una pronta risposta, alle cure nostre ed alle viste salutari del re cristianissimo, perchè misure così vantaggiose non siano frastornate da alcuno spirito di contesa, e perchè non si frappongano ostacoli alla esecuzione di ciò che richiede da noi quella cura di cui ci ha fatto il Signore un dovere risguardante la Chiesa universale ».

Il duca di Richelieu, ministro degli affari esteri, trasmise, il ventisei giugno, il Breve del papa ai prelati ed ai membri dei capitoli ch'esso concerneva, sollecitando una pronta adesione alle brame di Pio VII e di Luigi XVIII. Egli ebbe l'unanimità fra i vescovi ed i capitoli: tutti si dichiararono in favore della progettata misura.

Il medesimo ministro, congratulandosi il primo luglio coll'ambasciatore di Francia a Roma della felice conchiusione d'un affare così grave e malagevole, gli scriveva: « Le concessioni che voi avete ottenute sono di maggiore momento che non quelle che voi avete fatte, e le modificazioni che ha subito la Convenzione del venticinque agosto hanno fatto scomparire, sopra ogni punto essenziale, le obbiezioni che la prima redazione avea fatto sorgere. I vescovi di Cambrai, d'Avignone, d'Angoulême e di Digione si sono fermamente rifiutati agli inviti, che vennero loro fatti, di dare la loro dimissione, e questo viene a farsi un affare alquanto spinoso. La loro esistenza nella Chiesa gallicana sarà certamente un grave scandalo: ma esso è inevitabile, poichè non vi ha alcun mezzo canonico e regolare con cui obbligarli ad abbandonare la loro sede. Il re ha giudicato nella sua saviezza, essere preferibile di tollerare un male cui non può essere apposto rimedio, piuttosto che originare un altro male più generale, e le di cui conseguenze sarebbero d'assai più disastrose. Questi quattro vescovi rimarranno quindi nella loro sede ».

Il pontefice romano, avendo esternato l'inquietudine che gli cagionavano alcuni articoli della Carta, e che gli sembravano contrari alle leggi della Chiesa, il conte di Blacas rimise, il quindici luglio, al cardinale Consalvi questa dichiarazione:

« Sua Maestà cristianissima, avendo conosciuto con estrema dispiacenza, siccome alcuni articoli della Carta costituzionale, che ella ha data a' suoi popoli, sono parsi a Sua Santità contrari alle leggi della Chiesa, ed ai sentimenti religiosi che essa non ha pur mai cessato di professare, penetrato dal cordoglio causato da una tale interpretazione, e volendo rimovere ogni difficoltà in proposito, ha commesso al sottoscritto di aprire le sue intenzioni a Sua Santità, e di protestare in suo nome, coi sensi propri del più antico figlio della Chiesa, che dopo avere dichiarata la religione cattolica, apostolica, romana, la religione dello Stato, essa ha dovuto concedere a tutti quegli altri sudditi che professano gli altri culti, e che trovansi stabiliti in Francia, il libero esercizio della loro religione, e per conseguenza, lo ha loro garantito colla Carta, e col giuramento che Sua Maestà ha prestato. Ma poichè questo giuramento non debbe portare alcuna lesione nè ai dogmi nè alle leggi della Chiesa, il sottoscritto è autorizzato a dichiarare, che esso non riguarda che a ciò solo che si connette coll'ordine civile. Tale è l'obbligo contratto dal re, e che debb'essere da lui mantenuto. Tale è quello che contraggono i suoi sudditi prestando il giuramento di osservanza alla Carta

ed allo leggi del regno, senza essere pur mai tenuti, per questo atto, a qualche cosa che sia contraria alle leggi di Dio e della Chiesa.

» Il sottoscritto, indirizzando la presente dichiarazione a Sua Emin. il cardinale, segretario di Stato, conformemente agli ordini ricevuti dal re suo signore, ha l'onore di fare istanze perchè la venga sottoposta agli occhi del Santo Padre. Egli osa sperare che varrà essa a dileguare affatto tutt'altra interpretazione, ed a condurre quindi al compimento delle viste salutari di Sua Santità, consolidando il riposo della Chiesa di Francia ».

Il sedici luglio, furono scambiate a Roma le ratifiche del papa e del re.

Il diciannove, Pio VII confermò il Concordato colle sue Lettere apostoliche che cominciano: *Ubi primum*, ed in cui dicevasi: « Non sì tosto per un segnalato benefizio di Dio onnipotente, abbiamo noi fatto ritorno alla nostra Sede, da cui avevaci una violenta bufera allontanato, travolgendoci nella profondità del mare, noi abbiamo rivolto l'animo nostro verso questa spaventevole moltitudine di mali che affliggono in sì deplorabil modo la santissima sposa di Gesù Cristo, e questa considerazione ha gettato l'amarezza di mezzo alla gioia che ne faceva sentire il nostro ritorno. Ma, collocato in luogo in cui non basta il solo deplorare le calamità alle quali è nostro debito di provvedere, secondo le forze nostre, noi abbiamo messo in opera tutta la nostra sollecitudine a rimovere una sì grande desolazione dal gregge del Signore, e noi ci siamo adoprati a rassicurare il tempio, ed a mettere mano ristabilitrice fra le ruine d'Israele.

» Ma avvegnachè, da questa cattedra elevata del supremo apostolato, sia stata la Chiesa cattolica, l'unico oggetto delle nostre cure, noi abbiamo intanto avvisato di dovere specialmente rivolgere le nostre sollecitudini ed i nostri pensieri al regno di Francia, onde applicarvi le apostoliche nostre cure a porre più efficace riparo al male nelle regioni stesse d'onde è con tanta violenza scaturito. Non solo le numerose calamità che avevano afflitte le Chiese di Francia, ma sì anche la nostra gratitudine verso l'intera nazione, che ha pur tanto bene meritato da noi, acquistavale del particolari diritti alla nostra benevolenza. Noi non possiamo ritornare alla memoria, senza una sensazione di gioia, con quale premura, con quale concorso e sentimento di devozione siamo noi stati accolti in questo regno, non ostante le più dure circostanze dei tempi; di modo che, per un divino consiglio dell'onnipotente Iddio, nè i demeriti del successore di Pietro, nè il timore dei pericoli, non hanno tolto che venisse reso l'onore dovuto al principe degli apostoli.

» Per compiere un'opera di tanto momento, noi siamo stati secondati dalla religione e dalla pietà del carissimo nostro figliuolo in Gesù Cristo, Luigi, re di Francia. Dopo avere a lui manifestato il nostro desiderio di risanare le piaghe sì grandi fatte alla Chiesa cattolica del suo regno, ci ha dichiarato essere ciò il più caro de' suoi voti, e che *per una disposizione della divina Provvidenza, che non abbandona mai la sua Chiesa*, come già altre volte S. Leone, il Grande, ne felicitava l'Imperatrice Pulcheria — *lo spirito di Dio aveva, con un medesimo atto, con un medesimo pensiero, e nel tempo stesso, eccitata la sua reale sollecitudine, e le nostre cure paterne ad inspirare sì all'uno che all'altro i medesimi sentimenti circa i rimedj che dovevano essere impiegati.*

Ma non appena ci siamo noi messi in impresa sì grave, che di bel nuovo risuonò *lo strepito delle ruote impetuose, dei cavalli frementi, delle spade*

scintillanti, e noi siamo stati costretti ad allontanarci per una seconda volta dalla nostra sede pontificia, coi nostri venerabili fratelli i cardinali della santa Chiesa romana, per sottrarci al periglio che ci minacciava ed agli ostacoli che potevan impedire il governo della Chiesa; allora la guerra scoppiò di nuovo, tutti gli affari in Italia ed in Francia furono sospesi, e noi abbiamo dovuto gemere nel vedere estinguersi nella loro nascita i progetti che promettevano i più felici risultamenti. Ma, avendo Dio fatta discendere la pace dal più alto dei cieli, e splendere ben tosto questo giorno sospirato in cui ne è dato di poter, di concerto col re cristianissimo, occuparci con profitto degli interessi della Chiesa nella vasta estensione del regno di Francia... Gli affari, che dovevano essere trattati, eran sì avviluppati e sì importanti, che non fu se non dopo una lunga e difficile deliberazione, e mercè l'assistenza di Colui che è padre dei lumi, che li abbiamo noi potuto compiere con una convenzione che non dubitiamo punto non sia per essere altamente utile e vantaggiosa per le anime, ed il farmaco più adequato a tanti mali ».

Il ventisette luglio, una seconda Bolla, che cominciava *Commissa divinitas*, ebbe per iscopo la distribuzione delle metropoli, e la circoscrizione delle diocesi. Volcasi in sulle prime riportarsi all'antica circoscrizione, colle modificazioni che si sarebbero avvisate necessarie; ma il ministero francese avea giudicato miglior partito il farne coincidere i confini con quelli civili del territorio. La Bolla pertanto prese per base la ripartizione dei dipartimenti, come nel 1801, tranne che ne riunì, o ne suddivise parecchie; l'irregolarità, e la sproporzione di alcune delle divisioni, fece conoscere che la distribuzione delle diocesi non era stata regolata che su la fine, e di modo assai precipitato. Oltre gli arcivescovati ed i vescovati allora esistenti in Francia, la Bolla ne instituì dei nuovi, ed eresse sette arcivescovati (Albi, Arles, Auch, Narbona, Reims, Sens, Vienna nel Delfinato), e trentacinque vescovati (Aire, Auxerre, Beauvais, Belley, Béziers, Blois, Boulogne, Castres, Châlons-sur-Marne, Châlons-sur-Saône, Chartres, Fréjus, Gap, Langres, Laon, Le Puy, Luçon, Marsiglia, Montalbano, Moulins, Nevers, Nîmes, Noyon, Orange, Pamiers, Périgueux, Perpignano, Rodez, Saint-Claude, Saint-Diez, Saint-Malo, Tarbes, Tulle, Verdun, Viviers). Le antiche metropoli d'Avignone e di Cambrai, ridotte a semplici cattedrali, colle Lettere apostoliche *Qui Christi Domini vices*, del ventinove novembre 1801, erano messe nel numero degli arcivescovadi, e perchè la memoria dell'antica metropoli d'Embrun non fosse affatto distrutta, il titolo di questa Chiesa fu aggiunto alla metropoli d'Aix. La Bolla soggiungeva:

« Poichè le Chiese di Francia furono spropriate del loro patrimonio nell'ultima rivoluzione, e che le disposizioni dell'articolo 13 della Convenzione del 1801 riguardante l'alienazione dei beni ecclesiastici, che noi abbiamo per amore di pace confermato, hanno già sortito il loro effetto, e debbono essere per sempre ferme ed impresciudibili, egli è necessario di provvedere alla dote di queste Chiese con qualche altra conveniente maniera. È perciò che noi dotiamo i suddetti arcivescovati e vescovati con beni fondiari e rendite dello Stato; e fino a tanto che i vescovi potranno fruire di questi beni e di queste rendite, noi assegniamo loro altre entrate che debbono migliorare lo stato loro, siccome è provveduto coll'articolo ottavo dell'ultima Convenzione.

» Oltre ciò, ciascuna metropoli e ciascuna cattedrale dovrà avere un capitolo ed un seminario, a tenore dei decreti del santo concilio di Trento, ed

il numero delle dignità e dei canonici secondo l'uso attualmente stabilito in Francia non essendo ancora determinato, noi affidiamo questo incarico agli arcivescovi ed ai vescovi delle sedi che abbiamo instituite, ed ordiniamo ad essi di erigere, e al più presto, nelle forme canoniche i suddetti capitoli e seminari alla dotazione dei quali è provveduto coll'articolo 8 della succitata Convenzione.

» Avranno essi cura altresì, pel miglior governo e la prosperità dei detti capitoli, di far compilare da ciascun d'essi, colla scorta delle migliori leggi ecclesiastiche, e dei decreti sinodali alcuni statuti ch'essi poscia approveranno, sanciranno e faranno osservare; questi statuti avranno di mira, primamente la celebrazione del culto divino e dei santi uffici; quindi la maniera con cui ciascuno debbe disimpegnare le proprie incumbenze. Procacceranno inoltre, in ciascun capitolo, l'installamento di due canonici, dei quali uno adempierà le funzioni di penitenziere, l'altro quelle del teologo; e noi vogliamo, posciachè avranno terminato l'istituzione dei loro capitoli, che ne inviino un processo verbale di essi, divisandoci il numero delle dignità e dei canonici.

» Rivolgeranno pure le loro sollecitudini sopra i seminari, in cui i giovani clerici sono iniziati alle scienze ecclesiastiche; vi stabiliranno quei regolamenti ch'essi, nella veste del Signore, giudicheranno i più convenienti a farvi attingere, ed osservare inviolabilmente la santa dottrina, la solida pietà e l'innocenza dei costumi, affinchè queste giovani piante, speranza della Chiesa, acquistino il più felice sviluppo, e colla grazia di Dio mettano dei frutti in copia....

» Inoltre, poichè dopo questa circonscrizione di diocesi, dovrà necessariamente trascorrere qualche tempo per procedere alla instituzione canonica dei vescovi nominati, e prima che essi possano trasferirsi alle rispettive loro sedi, noi vogliamo perciò e dichiariamo che l'amministrazione spirituale dei luoghi spettanti alle dette diocesi, sia stabile nel medesimo sito, e sotto l'autorità del medesimo ordinario, qual è attualmente, fino a che abbiano i novelli vescovi assunto solennemente il possesso delle loro Chiese.

» Decretando però questa nuova circonscrizione, che comprende il ducato d'Avignone ed il comitato del Venosino, noi non pretendiamo portare alcun pregiudizio agli incontestabili diritti della santa Sede sopra questi paesi, siccome l'abbiamo spesse volte protestato, e fra le altre nel congresso di Vienna e nel concistoro che abbiamo tenuto il quattro settembre 1815; e noi ci ripromettiamo dalla equità del re cristianissimo, che od egli restituirà questi paesi al patrimonio del principe degli apostoli, o per lo meno ne offrirà un giusto compenso; e che per tal modo Sua Maestà adempirà alla promessa che l'illustrissimo suo fratello avea fatta al nostro predecessore Pio VI, di felice memoria, e che non potè compiere, prevenuto da ingiustissima morte.

» Compiendo un'opera sì grande per la gloria di Dio e la salute delle anime, noi supplichiamo soprattutto dal Padre delle misericordie e mediante l'intercessione della Santa Vergine, di S. Dionigi, di S. Luigi, e degli altri Santi patroni e protettori che la Francia venera, e abbiamo la ferma fede di ottenere che, essendo il numero dei vescovati e dei vescovi aumentato, la divina parola sarà più spesso annunciata, gli ignoranti saranno istruiti, e le pecorelle smarrite ritorneranno all'ovile. Con questi mezzi, potremo noi

frnire dei vantaggi di questa nuova circonscrizione, la quale avendo portata la distruzione degli errori che si propagavano ed il componimento degli affari ecclesiastici, ed acquistato un maggior splendore al divin culto, farà sempre più rifiorire in un vasto regno la cattolica religione; e per tal guisa i voti nostri, le nostre cure, i nostri progetti siccome quelli del re cristianissimo, sortendo i loro intenti, regnerà in tutti i cuori una medesima fede ed una stessa sincera pietà regolerà ogni cosa ».

Il ventotto luglio, Pio VII tenne un concistoro, ed annunziò in una allocuzione che gli affari della Chiesa di Francia erano ultimati; le lettere de' sei prelati, in data dell'otto novembre 1816, e la dichiarazione recente del conte di Blacas avevano rimossi gli ultimi ostacoli. Il pontefice sentivasi beato per questo grande avvenimento, e per aumentare la gioja di questo giorno, egli creò cardinali della Santa Chiesa romana Alessandro Angelico di Talleyrand-Périgord, antico arcivescovo di Reims; Cesare Guglielmo di La-Luzerne, antico vescovo di Langres, e Luigi Francesco di Bausset antico vescovo di Alais.

Non fu solamente nella Francia, che i due poteri concorsero ad accrescere il numero delle sedi episcopali che gli avvenimenti della rivoluzione avevano violentemente diminuite [1]. Vittorio Emanuele, re di Sardegna, aveva in cuore, quanto Luigi XVIII, gl'interessi spirituali de' suoi sudditi.

Nel 1801, erasi soppresso, in Savoja le sedi di Moustiers nella Tarantasia, di San Giovanni di Moriana e di Ginevra. Il Piemonte annoverava altre volte diciassette diocesi cioè Torino, e le sue suffragance, Ivrea, Pinerolo, Saluzzo, Fossano e Mondovì; e di più Alessandria, Tortona, Vercelli, Casale, Asti, Alba e Acqui suffraganee di Milano, Bobbio, Biella e Susa suffraganee di Ginevra e Aosta che rimpiazzava Moustiers nella Tarantasia. Ma nel 1802 queste diciassette sedi erano state ridotte ad otto cioè, Torino, Saluzzo, Acqui, Asti, Alessandria, la di cui sede venne poscia trasferita a Casale, Ivrea, Vercelli e Mondovì. Vittorio Emanuele, desiderando un ordine di cose più conforme alle viste della Chiesa ed al bene dei suoi stati del continente, inviò a Roma il conte di Barbaroux, che combinò colla santa Sede gli articoli di un concordato, in conseguenza del quale venne modificata la circonscrizione ecclesiastica. Si lasciarono sussistere le sedi stabilite dalla Bolla del 1803; ma lettere apostoliche del diciassette luglio 1817 elevarono Chambery e Vercelli al grado di metropoli, e crearono gli arcivescovati di Alba, Alessandria, Aosta, Biella, Bobbio, Cuneo, Fossano, Pinerolo, Susa, e Tortona. Queste nuove sedi o le antiche erano ripartite in questo modo. Chambery non aveva che una suffraganea, Aosta: ma il pontefice romano si riserbò di erigere in séguito alcune delle sedi soppresse nel 1801; dichiarò avere ottenuto per questo smembramento il consenso dell'arcivescovo titolare di Lione, dalla metropoli del quale Chambery dipendeva in ultimo grado, e suppliva, in caso di bisogno, al voto del capitolo di Lione. Torino aveva per suffraganee Acqui, Asti, Ivrea, Mondovì, Saluzzo, Alba, Cuneo, Fossano, Pinerolo e Susa. Le suffraganee di Vercelli erano Alessandria, Biella, Casale, come pure Novara o Vigevano, due diocesi precedentemente comprese nel regno detto d'Italia, e di cui il re di Sardegna trovavasi intanto in possesso. Tortona, Bobbio e Nizza divennero suffraganee di Genova, essendo perciò stata Nizza staccata dalla metropoli d'Aix. L'isola

[1] Ami de la réligion, t. 14, p. 169 e 255.

di Capraja era unita alla diocesi di Genova. Dovevansi restituire alla loro primitiva destinazione gli edificj che servivano di seminario nelle città principali avanti il 1803, e stabilirsene uno nuovo a Cuneo. La Bolla regolò il numero dei dignitari e dei canonici di ciascun capitolo; doveano esservi in Torino sei dignitari e dodici canonici; nelle altre cattedrali, il numero dei canonici non era meno di nove, nè eccedeva i ventidue, il che era stato senza dubbio determinato dal numero delle prebende i di cui fondi non erano stati alienati. Si ristabilirono due antiche abbazie, quella di San Benedetto e quella di San Michele del Chiostro, e di San Benigno della Fruttiera. Il cardinale Solaro, antico vescovo di Aosta, fu nominato esecutore apostolico per tutte queste disposizioni, e per ciò che riguardava la circonscrizione delle diocesi.

Aggiungeremo, che il papa concesse al re di Sardegna un nuncio di primo ordine il quale, dopo sei anni di nunciatura, ottenne il cappello [1].

Negli stati di questo principe, leggi severe continuavano a proteggere la religione contro gli oltraggi degli empj. Noi ci limiteremo a citare la sentenza del senato di Savoja, la quale, il sei maggio dell'anno seguente, condannò un suddito sardo, convinto d'avere bestemmiato il nome di Dio in presenza di due testimonj, alla catena per due anni, ed alla berlina sopra la piazza d'Annessi, con un cartello che lo designava come bestemmiatore [2].

L'imperatore d'Austria avendo domandato al pontefice romano il privilegio di nominare a tutte le Chiese degli stati che la repubblica di Venezia e di Ragusi possedevano dianzi, e che facevano parte dei suoi dominj, una Bolla concesse un tal privilegio tanto a questo imperatore personalmente quanto a tutti i suoi successori cattolici [3].

Le corporazioni religiose ricevettero, verso questo tempo, nello stato romano, una novella prova della sollecitudine di Pio VII.

Non appena aveasi conchiusa a Milano la convenzione portata dall'articolo 103 dell'atto finale del congresso di Vienna (in forza del quale i beni degli ordini religiosi riuniti, sotto l'ultimo governo, al suo dominio, ed applicati *ad Monte-Milano* restavano liberi da ogni pegno verso questo monte, stando però obbligati ad ipoteche, tanto permanenti che temporarie, di cui il governo pontificio dovea in contraccambio caricarsi), che questo pontefice ebbe il pensiero, certamente ben degno dell'augusto capo della Chiesa, di impiegare di bel nuovo questi beni al ristabilimento ed alla dotazione dei corpi religiosi dell'uno e dell'altro sesso, che i bisogni spirituali dei popoli invocavano, e che erano necessari per l'educazione cristiana della gioventù [4]. Onde realizzare questo progetto, invitò egli i vescovi delle province a secondare le sue indagini su lo stato delle case disponibili, sul carattere degli ordini religiosi che potrebbero essere ristabiliti, e sul numero del personale necessario in ciascun convento o monastero, per adempiere ai rispettivi bisogni delle diocesi.

Un editto del diciotto agosto 1817 annunciò che, all'oggetto di ottenere più presto un risultamento, Pio VII avea commesso ad una Congregazione particolare di indicare gli edificj da restituirsi agli ordini religiosi d'ambo i sessi, il

1 Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 482.
2 Ami de la réligion, t. 16, p. 95.
3 Vita del sommo pontefice Pio VII, opera di Erasmo Pistolesi, t. 4, p. 180.
4 Ami de la réligion, t. 13, p. 186.

numero degli individui che dovevansi collocare in ciascun convento o monastero, ed i beni che con saggia misura doveano essere staccati dalla massa generale e suddivisi pel sostentamento delle persone di cui volevano essere popolate le diverse case.

La religione, consolidata in Francia ed in Italia, risorse pure dalle accumulate ruine in Germania: stabilimenti ecclesiastici vennero riformandosi in questo paese ed assicurando la perpetuità del sacerdozio. Un concordato, generale per tutta la Germania, era presso che impossibile, a motivo della diversità delle pretese e degli interessi di tanti sovrani coi quali dovevasi trattare. Si dovettero conchiudere dei concordati particolari, e la Baviera ebbe l'onore del primo tentativo pel ristabilimento dell'ordine e per la riorganizzazione della Chiesa germanica, presso che distrutta dagli avvenimenti che cransi da sedici anni avvicendati. Il concordato, ch'ella compiè colla santa Sede, dovea essere anche il primo che, dopo tre secoli, era stato conchiuso su gli affari ecclesiastici in Germania.

Pio VII annunciò il risultato delle trattative nel concistoro del quindici novembre 1817.

« Venerabili fratelli, non volsero ancora quattro mesi da poi che noi vi abbiamo fatto conoscere la convenzione conchiusa col re cristianissimo, ed i vantaggi che ne emersero per le chiese di Francia: noi giubiliamo oggidì nell'annunciarvi, da questa medesima cattedra, ciò che, coll'aiuto di Dio, abbiamo fatto per la Germania.

» Noi non ci estenderemo punto sul deplorabile stato delle Chiese di queste contrade. A voi è noto abbastanza quali mutamenti le perversità dei tempi hanno quivi cagionati, quali perdite abbiano le chiese, i vescovi, i capitoli ed i monasteri sofferte, e quali disastri hanno poscia afflitta la cattolica religione. Alcune chiese, non meno opulenti che illustri hanno perduto ad un tempo medesimo e il loro antico splendore e il loro patrimonio: presso che tutte sono vedove da lunghissimo tempo del loro legittimo pastore: mancano esse dei sacri ministri, nè riconoscono punto successori. Il regime ecclesiastico è per così dire inceppato. I più floridi monasteri, i di cui pii cenobiti si erano applicati con tanto profitto o al servigio divino, o all'educazione religiosa della gioventù, non sono più che solitudini. Ben sa Iddio come questi mali, che pesarono su le chiese di Germania, ci abbiano strappati gemiti e lagrime: ma Dio è altresì testimonio, come, dal principio di queste calamità, non abbiamo noi intralasciata opera alcuna per apportarvi quel farmaco, che fosse del poter nostro.

» Noi abbiamo impiegate le sollecitazioni, le querele, le preghiere, e tutto abbiamo noi esperimentato per risanare le piaghe della religione, regolando gli affari ecclesiastici di questa celebre nazione dietro le norme delle leggi canoniche. Noi non abbiamo fatto pubblicamente conoscere la maggior parte dei nostri sforzi. Pure a tutti è noto che inviammo, come nuncio straordinario in Alemagna, il nostro venerabile fratello Annibale della Genga, allora arcivescovo di Tiro, ed oggidì cardinale, che visitò parecchi principi, e trattò lungamente e con zelo presso di essi circa gli affari ecclesiastici. Nè voi avete obbliato certamente ciò che non ha guari operò, al congresso di Vienna, il nostro caro figlio il cardinale Consalvi, nostro segretario di stato.

» Ma Dio permise che le cure nostre e i nostri sforzi tornassero vani sino ad oggidì, tanto per cagioni di guerra che di politici rivolgimenti che sonosi così rapidamente succeduti; il giorno della misericordia ha potuto fi-

nalmente risplendere, e noi pensiamo darci in braccio abbandonatamente alla speranza di copiose consolazioni: poichè il nostro caro figliuolo in Gesù Cristo, Massimiliano Giuseppe di Baviera, ci ha, per ciò che riguarda i suoi dominj, sollevati dalle angustie che noi soffriamo, aprendoci una sorgente di gioia. È quindi con piacere che noi impartiamo a questo principe le debite lodi.

» Camminando su le pedate de' suoi avi, che si distinsero e per la pietà e per lo zelo della religione, da poi che la pace fu resa all'Europa, e ricomposti gli affari politici da un unanime voto dei principi alleati, egli ci ha scritto e ci ha dimandato di combinare seco lui l'ultimazione degli affari ecclesiastici del suo regno, di cui erasi già da molto lungo tempo occupato. Pensatevi, o nostri venerabili fratelli, con quale gioja abbiamo noi accolta un'occasione sì preziosa per voi e sì onorevole per questo principe, e con quale sollecitudine abbiamo noi ordinato che si regolassero interessi così grandi. Le trattative ebbero luogo in questa nostra città e sotto i nostri occhi, e venne conchiusa e sottoscritta una convenzione in nome nostro dal nostro caro figlio il cardinale Consalvi, ed in nome del re dal nostro venerabile fratello Casimiro barone di Haeffelin vescovo del Chersoneso. Questa convenzione fu ratificata da noi e dal re... [1].

[1] Eccone il testo.

In nome della Santa Trinità, S. S. il sovrano pontefice Pio VII e S. M. Massimiliano Giuseppe, re di Baviera, desiderando con una giusta sollecitudine che, per ciò che concerne gli affari ecclesiastici, sia stabilito un ordine costante nel regno della Baviera e nei paesi che gli sono sottoposti; Sua Santità ha nominato per suo plenipotenziario S. Eminenza Ercole cardinale Consalvi, diacono di S. Agata *ad Suburram*, suo segretario di Stato; e S. M. Massimiliano Giuseppe re di Baviera, S. Eccellenza il barone Casimiro di Haeffelin, vescovo del Chersoneso, suo ministro plenipotenziario presso la santa Sede; i quali dopo avere scambiati i loro pieni poteri, hanno convenuto nei seguenti articoli.

I. La religione cattolica, apostolica, romana, sarà conservata intatta nel regno della Baviera, e nei paesi sottoposti, coi diritti e le prerogative di cui debbe essa godere secondo le disposizioni divine, e le leggi canoniche.

II. S. S. stabilirà, siccome ne viene di conseguenza, le diocesi del regno di Baviera, conservandone le forme prescritte. Ella trasferirà a Monaco la curia di Frisinga e l'erigerà in metropoli, la quale avrà per diocesi l'attual territorio di Frisinga. Il vescovo di questa Chiesa e suoi successori porteranno il titolo di arcivescovi di Monaco e di Frisinga. Sua Santità gli assegnerà per suffraganei i vescovi di Augusta, di Passavia e di Ratisbona, di cui sopprimerà il titolo metropolitano. Però il vescovo attuale di Passavia godrà, sua vita durante, del privilegio d'esenzione. Sua Santità erigerà la chiesa di Bamberga in metropoli, e le assegnerà per suffraganei i vescovati di Wurtzburgo, d'Eichstadt e di Spira. Riunirà alla diocesi di Wurtzburgo il territorio di Aschaffenburgo dipendente altre volte da Magonza, ed oggidì di Ratisbona, e la porzione bavarese della diocesi di Fulda. Unirà alla diocesi di Augusta la porzion bavarese della diocesi di Costanza col territorio di Kembden. Unirà ugualmente la porzion bavarese della diocesi di Saltzburgo, ed il territorio della prevostura di Berchtolgaden sia alla diocesi di Passavia, sia a quella di Monaco, ed assegnerà pure a quest'ultima la diocesi di Chiemsée, la di cui sede verrà soppressa. Si determineranno i limiti di ciascuna diocesi secondo i bisogni.

III. I capitoli delle metropoli avranno due dignità, un prevosto ed un decano, e dieci canonici: i capitoli delle cattedrali avranno un prevosto, un decano ed otto canonici. Ciascun capitolo avrà inoltre per lo meno sei prebendati o vicari. Si aumenterà in progresso il numero dei canonici e dei vicari, se l'aumento delle rendite, e delle novelle fondazioni permetteranno lo stabilimento di nuove prebende. Gli arcive-

» I cambiamenti introdotti nelle diocesi del regno, di nostro comune consenso, sono poco numerosi, e noi ci siamo determinati ad essi in forza delle circostanze!...

scovi ed i vescovi nomineranno in ciascun capitolo, secondo le regole del concilio di Trento, due canonici per adempiere le funzioni del teologale e del penitenziere. Tutti i dignitari ed i canonici, oltre il servizio del coro, si presteranno a tener luogo di un consiglio agli arcivescovi ed ai vescovi per l'amministrazione delle loro diocesi. Sarà quindi perfettamente libero agli arcivescovi ed ai vescovi di applicarli a loro piacimento, alle funzioni proprie del loro posto. I vescovi assegneranno pure gli uffici dei vicari. Sua Maestà assegnerà ai vicari generali 800 fiorini annui, ed ai segretari dei vescovi 200 fiorini.

IV. Le mense arcivescovili ed episcopali saranno costituite in beni e fondi stabili, i quali saranno lasciati liberamente alla amministrazione dei prelati. I Capitoli ed i vicari godranno della medesima natura di beni e del medesimo diritto di amministrazione. La quantità delle rendite annue, dedottone i carichi, sarà come segue:

	Nella diocesi di Monaco	Nelle diocesi di Bamberga	Ad Augusta Ratisbona e Wurtzburgo	A Passavia Eichstadt e Spira
L'Arcivescovo	*Fior.* 20,000	*F.* 15,000	*F.* 10,000	*F.* 8,000
Il Prevosto	» 4,000	» 3,500	» 3,000	» 2,500
Il Decano	» 4,000	» 3,500	» 3,000	» 2,500
I cinque canonici più anziani	» 2,000	» 1,800	» 1,600	» 1,600
I cinque più giovani	» 1,600	» 1,400	» 1,400	» 1,400
I tre vicari più anziani	» 800	» 800	» 800	» 800
I tre più giovani	» 600	» 600	» 600	» 600

Le somme di queste rendite saranno sempre conservate intiere, ed i beni ed i fondi d'onde esse si trarranno non potranno essere separati nè mutati in pensioni. Nelle vacanze delle sedi e dei benefizi, queste rendite saranno poste e conservate a vantaggio delle rispettive Chiese. Sarà inoltre assegnato agli arcivescovi, vescovi, dignitari, canonici e vicari, delle convenienti abitazioni, secondo il loro carattere e le loro funzioni. S. M. destinerà una casa conveniente per la curia dell'arcivescovo e del vescovo, pel capitolo e gli archivi. Ciascuna delle parti contraenti nominerà dei commissari per l'atto d'assegno delle rendite, fondi e beni nei tre mesi successivi alla ratifica della convenzione, quando sia possibile, o al più tardi entro i sei mesi: ed il re ne farà redigere tre copie autentiche l'una pe' suoi archivi, l'altra pel nuncio della santa Sede, ed il terzo per gli archivi di ciascuna Chiesa.

Gli altri benefizi verranno conservati, dove già esisteranno. Quanto alla diocesi di Spira, ove, per cagione di peculiari circostanze, non si trovano nè fondi, nè beni da potersi assegnare, fino a che potrà essere fatto questo assegno, sarà provveduto da S. M. che pagherà annualmente pel vescovo 6,000 fiorini, pel prevosto ed il decano 1,500, per ciascuno degli otto canonici 1,000 e per ciascuno de' sei vicari 600. In fine, fondi, rendite, mobili ed immobili delle fabbriche delle Chiese saranno conservati, e dove non bastassero per la manutenzione delle Chiese, per le spese di servizio divino, e per gli emolumenti dei necessari inservienti, S. M. vi supplirà.

V. Si conserveranno a ciascuna diocesi dei seminari vescovili, e si provvederanno di una dote conveniente in beni e fondi stabili; nelle diocesi in cui non ve ne saranno, verranno tantosto istituiti colla medesima dotazione in beni e fondi stabili. Si ammetterà nei seminari, e si educherà, secondo le norme del concilio di Trento, la gioventù che gli arcivescovi ed i vescovi avviseranno opportuno di accogliervi pei bisogni e l'utilità delle diocesi. L'ordine, l'insegnamento, il governo, l'amministrazione di questi seminari saranno soggetti di pieno diritto, secondo le forme canoniche, all'autorità degli arcivescovi e vescovi, i quali nomineranno anche i rettori e professori dei seminari, e gli rimoveranno ogni qualvolta lo giudicheranno necessario ed utile. Po-

Circa ciò che riguarda i vantaggi spirituali della Chiesa, sarà ogni cosa assicurata, mercè la buona volontà del re verso la religione, e della quale abbiamo avuto più prove nelle trattative... Si è determinato che la giurisdi-

sciachè il dovere dei vescovi è la sorveglianza su la fede e sopra la morale, non saranno essi punto alieni dall' esercizio di questo dovere, anche in ciò che risguarda le scuole pubbliche.

VI. S. M. prenderà consiglio dagli arcivescovi e dai vescovi, per assegnare ugualmente una dote sufficiente ed una casa, in cui possano gli ecclesiastici vecchi ed infermi trovare un conforto ed un asilo in ricompensa dei loro servigi.

VII. S. M., considerando inoltre quali vantaggi la Chiesa ed anche lo Stato hanno ritratto e ponno ritrarre in avvenire dagli ordini religiosi, e volendo far mostra del suo buon animo verso la santa Sede, avrà cura di fare instituire con una dote sufficiente, ed in concorso colla santa Sede, alcuni monasteri di ordini religiosi d'ambo i sessi, per educare la gioventù nella religione e nelle lettere, sussidiare ai pastori e prestar cura agli ammalati.

VIII. I beni dei seminari, delle parrocchie, dei benefizi, delle fabbriche, e di tutti gli altri stabilimenti ecclesiastici, saranno sempre integralmente conservati, nè potranno essere altrimenti adoprati, nè mutati in pensioni. La Chiesa avrà in oltre il diritto di acquistare novelle possessioni, e tutto ciò che acquisterà di nuovo sarà suo, e godrà dei diritti medesimi delle antiche fondazioni ecclesiastiche: o non si potrà fare alcuna soppressione, o riunione, nè di questa, nè delle nuove, senza l'intervento della autorità della santa Sede, salvo i poteri concessi dal santo concilio di Trento ai vescovi.

IX. Sua Santità, in considerazione dei vantaggi che risultano da questo concordato a pro degli interessi della religione e della Chiesa, concederà, in perpetuo, al re Massimiliano Giuseppe ed a' suoi successori cattolici, mediante lettere apostoliche che saranno spedite dopo la ratifica della presente convenzione, il permesso di nominare alle chiese arcivescovili e vescovili vacanti del regno di Baviera, degli ecclesiastici degni, capaci e forniti delle qualità domandate dai santi canoni. Sua Santità impartirà a questi l'instituzione secondo le forme di uso. Avanti di ottenerla, non potranno essi metter mano in nessuna cosa del regime e della amministrazione delle rispettive chiese, cui vennero designati. Le tasse delle annate e della cancelleria saranno di nuovo determinate in proporzione delle rendite annuali di ciascuna mensa.

X. Sua Santità nominerà alle prevosture, ed il re ai decanati ed ai canonicati nello spazio dei mesi apostolici o papali. Circa agli altri sei mesi, l'arcivescovo o il vescovo nominerà, come pur anche il capitolo, nei tre. Non si ammetteranno per l'avvenire nei capitoli che degli indigeni, i quali, oltre le qualità richieste dal santo concilio di Trento, avranno dato opera con zelo nella cura delle anime e nei santi ministeri, o avranno prestati servigi al vescovo nella amministrazione della diocesi, o si saranno distinti per virtù e sapere. I vicariati dei capitoli saranno liberamente conferiti o dall'arcivescovo o dal vescovo. Per questa volta però, giacchè i capitoli non sono ancora stabiliti, e nemmeno può essere osservato tutto ciò che viene prescritto da questo articolo, il nuncio apostolico stabilirà i nuovi capitoli in concorso con sua Maestà, e dopo avere consultate le parti interessate. Si osserverà la medesima cosa pei vicari. I dignitari, i canonici e tutti i beneficiati di residenza, sono obbligati dai santi canoni ad astenersi dalla pluralità dei benefizi e delle prebende, e sono tenuti alla residenza in forza dei medesimi canoni, salvo l'autorità della santa Sede.

XI. Il re di Baviera proporrà ai benefizi parrocchiali, curiali e semplici, ai quali i suoi predecessori, i duchi ed elettori proponevano per un legittimo diritto di patronato acquistato per dotazione, fondazione o costruzione. Sua Maestà proporrà pure ai beneficj, cui proponevano le corporazioni ecclesiastiche che hanno cessato di esistere. I sudditi di sua Maestà, che godono legittimamente del diritto di patronato, proporranno ai rispettivi beneficj sottoposti a questo diritto. Gli arcivescovi ed i vescovi daranno l'instituzione canonica ai proposti che avranno le necessarie qualità, dopo un esame su la dottrina e la morale, che verrà fatta dagli ordinari stessi, quando si trattasse di

zione episcopale sarà libera per la guarentigia della fede cattolica, e della disciplina ecclesiastica, per la conservazione dei costumi, e per la buona educazione della gioventù, e soprattutto di quelli che sono chiamati all'ere-

beneficj parrocchiali o curiali. La proposta a tutti questi beneficj si farà nel tempo prescritto dai canoni, scorso il quale saranno conferiti liberamente dagli arcivescovi e dai vescovi. Gli altri beneficj, che conferivano gratuitamente i vescovi nelle otto chiese della Baviera, saranno liberamente conferiti dagli arcivescovi e vescovi, ai sudditi di sua Maestà.

XII. Sarà facoltativo agli arcivescovi e vescovi di fare, nella amministrazione della loro diocesi, tutto ciò che si connette col loro ministerio pastorale, siccome lo dichiarano e dispongono i santi canoni a tenore della presente disciplina della Chiesa, approvata dalla santa Sede: e sopra tutto, 1.° di stabilire, per vicari, consiglieri, sussidiatori della nostra amministrazione, gli ecclesiastici ch' essi giudicheranno i più capaci; 2.° di eleggere al chiericato ed agli ordini maggiori quelli che avranno i requisiti voluti dai canoni, e che avviseranno necessari od utili alla loro diocesi, dietro un esame che sarà fatto dagli arcivescovi e dai vescovi, o loro vicari, cogli esaminatori sinodali, come anche di non conferire gli ordini a coloro che giudicheranno indegni, senza che possano eglino essere su di ciò sotto nessun pretesto angariati; 3.° di prender parte nel loro tribunale alle cause ecclesiastiche, e principalmente a quelle matrimoniali che riguardano i giudici ecclesiastici, secondo il XII.° canone della XXIV sezione del concilio di Trento, e di emettere su di esse sentenza, eccettuate però le cause veramente civili dei chierici, siccome contratti, debiti, eredità, che i giudici laici e tratteranno e definiranno; 4.° d'infliggere, salvo i mezzi canonici, le pene portate dal santo concilio di Trento, e le altre che giudicheranno opportune agli ecclesiastici meritevoli di riprensione, e che non porteranno l'abito del loro stato, di recluderli nei seminari o nelle case destinate a tale oggetto, e di perseguire colle censure chiunque de' fedeli trasgredirà le leggi ecclesiastiche ed i santi canoni; 5.° di communicare, secondo il dovere della loro carica pastorale, col clero ed il popolo della loro diocesi, e di liberamente pubblicare le loro istruzioni, i loro decreti su gli affari ecclesiastici. Sarà inoltre interamente libera la comunicazione dei vescovi, del clero e del popolo colla santa Sede, in tutto ciò che risguarderà le cose spirituali e gli affari di Chiesa; 6.° di erigere, separare o riunire parrocchie, prendendo intelligenza con sua Maestà, principalmente per un conveniente assegno di rendita; 7.° di prescrivere e stabilire preghiere pubbliche ed altre opere di pietà, ogni qual volta il bene della Chiesa, dello Stato e del popolo lo dimanderà, e di sorvegliare perchè nelle funzioni ecclesiastiche, e soprattutto alla messa e nella amministrazione dei sacramenti, si faccia uso delle formole di chiesa in latino.

XIII. Ogni volta che gli arcivescovi e vescovi additeranno al governo dei libri stampati o introdotti nel regno, che conterranno alcuna cosa contraria alla fede, ai buoni costumi e alla disciplina della Chiesa, il governo avrà cura che la propagazione di questi libri sia con efficaci mezzi arrestata.

XIV. Sua Maestà farà sì che la religione cattolica, i suoi riti e la sua liturgia, non siano fatto segno di dispregi con parole o fatti o scritti, e che i vescovi ed i pastori non incontrino ostacoli nell' esercizio del loro dovere per la conservazione specialmente dei principj della fede, o della morale, e della disciplina di Chiesa. Avendo in oltre desiderio che sia reso ai ministri degli altari l'onore che è ad essi secondo i divini comandamenti dovuto, il re non tollererà che venga fatta alcuna cosa in dispregio loro, ed ordinerà che, in ogni caso, tutti i magistrati del regno si comportino con essi con tutti i riguardi ed il rispetto dovuti al loro carattere.

XV. Gli arcivescovi ed i vescovi presteranno dinanzi al re il giuramento di fedeltà concepito in questi termini. « Io giuro e prometto, sopra i santi Vangeli, fedeltà ed obbedienza al re; prometto che non avrò alcuna corrispondenza, ch' io non assisterò ad alcuna assemblea, che non manterrò alcuna relazione sospetta, nè dentro nè fuori dello Stato, che possa nuocere alla pubblica tranquillità, e s' io avrò sentore

dità del Signore. Questa convenzione contiene gli amminicoli che riuniscono i membri col capo, cioè a dire con questa cattedra di san Pietro, in cui è il centro dell'unità. Poi abbiamo provveduto in modo che il clero possa perpetuarsi, e che venissero alcuni monasteri ristabiliti, e che non vengano più oltre sollevate quistioni, come dianzi accadeva, intorno alla collazione dei benefizi e particolarmente delle cure. Perchè non possa venire recato alcun nocumento al bene della religione, non solo le leggi, gli ordini ed i decreti contrari alla convenzione vennero abrogati, ma si è altresì combinato che tutto ciò che concerne le persone e le cose ecclesiastiche, e di cui non si è fatta espressa menzione nella convenzione, sarà deciso secondo le leggi della dottrina e della disciplina approvata, e vigente nelle Chiese.

» Noi non abbiamo meno negletto ciò che risguarda il bene temporale della Chiesa.... Si sono assegnate ai vescovi, ai capitoli, ed ai seminari delle convenienti rendite, non più precarie ed incerte, ma stabili, ma perenni, ma riunite in perpetuo alla Chiesa, e debbono essere dalle stesse liberamente amministrate. Queste rendite non equivalgono più le antiche dovizie del clero germanico; ma posciachè le circostanze così vogliono, noi abbiamo la fiducia che questo clero, rassegnandosi alla volontà di Dio, e cercando non i propri interessi, ma quelli di Gesù Cristo, si concilierà la venerazione dei popoli colla santità della sua vita e con virtù il di cui splendore sarà maggiore di ogni opulenza. D'altronde, essendo stato confermato il permesso di fare pie fondazioni, ed essendo stato conservato alla Chiesa il diritto d'acquisto e di possesso, il clero ha la prospettiva di più considerevoli vantaggi che noi speriamo, in tempi più propizi, dalla munificenza del re e dalla sperimentata pietà del popolo bavarese.

» Pur noi, volendo testificare al re la nostra soddisfazione dell'avere unite alle nostre le sue cure, e secondata la novella organizzazione ecclesiastica, noi abbiamo concesso a lui ed a' suoi successori cattolici, di nominare uomini capaci agli otto vescovadi vacanti de' suoi dominj ed a qualche dignità e canonicato vacante di queste Chiese.

» Ecco, venerabili fratelli, quanto abbiamo noi fatto pel ristabilimento

che venga tramata nella mia diocesi o fuori alcuna cosa contro lo Stato, io la rivelerò a sua Maestà ».

XVI. Le leggi, gli ordini ed i decreti stati finora vigenti in Baviera, saranno come abrogati dalla presente convenzione in tutta quella loro parte che presenterà qualche cosa contraria a queste disposizioni.

XVII. Le altre cose risguardanti gli affari e le persone ecclesiastiche, e delle quali non venne fatta espressa menzione in questi articoli, saranno regolate a norma della dottrina della Chiesa e sua esistente ed approvata disciplina. Sopraggiungendo in progresso qualche difficoltà, sua Santità e sua Maestà si riserbano di provvedervi unitamente, e di tutto prefinire all'amichevole.

XVIII. Ciascuna delle parti contraenti promette ch'essa e suoi successori si atterranno religiosamente a tutto ciò che è stato convenuto dall'una e dall'altra parte in questi articoli, e sua Maestà dichiarerà la presente convenzione come legge di Stato. S. Maestà promette in oltre che nè Ella nè i suoi successori aggiungeranno nulla, per qualunque siasi cagione, agli articoli di questa convenzione, e che nulla muteranno senza l'autorità ed il concorso della Sede apostolica.

XIX. La rimessa delle ratifiche di questa convenzione si farà nei quaranta giorni cominciati dalla sua data ed anche, quando fosse possibile, più presto.

Dato a Roma, il 5 giugno dell'anno 1817.

delle Chiese in Germania. Rimangono tuttavia molte cose a farsi in queste ampie regioni fra tanti principi suddivise. Noi speriamo e dimandiamo a Dio che, innanzi di abbandonare questa vita, possiamo ultimare e comporre in buona condizione tutto ciò che risguarda le chiese Germaniche ».

Le lettere apostoliche *Benedictus Deus*, emesse il 12 novembre 1817, a conferma del concordato colla Baviera, esortano i prelati di questo paese a mettersi in sugli illustri esempi, e l'ardente sollecitudine di tanti vescovi distinti per la loro pietà e soprattutto di san Bonifazio, celebre apostolo della Germania; e nell'indulto, emesso il 13 novembre per la nomina al due arcivescovati ed ai sei vescovati del regno, Pio VII invita il sovrano a non eleggere per le Chiese che ecclesiastici degni, per la loro fede, la loro dottrina ed integrità dei loro costumi, del carattere e delle funzioni dell'episcopato.

Curandosi dei bisogni spirituali dei paesi d'Europa, non perdette di vista le lontane contrade.

Le persecuzioni, che avevano apportati tanti disastri nella missione di Su-tchuen nella China, durante gli anni 1814 e 1815, erano alquanto menomate al principio del 1816; ma esse si riaccesero negli ultimi mesi di quest'anno e nel volgere del 1817. Un sacerdote chinese venne strozzato. Un altro invece, gettato tra i ferri e sopraffatto dalla violenza dei tormenti, ebbe la debolezza di rivelare i nomi di quasi tutti i suoi compagni di studio, aprendo per tal modo la via a perquisizioni che esposero a gravi pericoli e i sacri ministri ed i fedeli. Luigi Fontana, nominato dalla santa Sede vescovo di Sinite e vicario apostolico di Su-tchuen, ed il provicario Escodeca non vi si sottrassero che per una specialissima protezione del cielo. La maggior parte dei preti chinesi non visitarono meno per ciò, nel 1816 e 1817, le cristianità ove amministrarono i sacramenti. Ebbero essi la consolazione di vedere ritornare a Dio un grandissimo numero di cristiani, che il timore o la forza dei tormenti aveano trascinati a dare esteriori contrassegni di apostasia. In testimonianza della loro contrizione, questi penitenti distrussero le imagini idolatre che essi avevano affisse o lasciate affiggere dagli altri nelle loro case, e recitarono ad alta voce le loro preghiere, e bene spesso alla presenza dei pagani. A causa anche di questa crudele persecuzione, alcuni idolatri abbracciarono la fede di Gesù Cristo. Si costituì una novella cristianità precisamente nel luogo in cui Dufresse, vescovo di Trahaca, avea subita la morte, il 14 settembre 1815, quasi a sanzionare letteralmente queste parole, che il sangue dei martiri è il seme dei cristiani.

Nel 1817, una violente persecuzione si è pure sollevata contro i fedeli di Pekino, capitale della China. Se ne arrestarono 400, e vennero messi alla tortura per costringerli alla apostasia. Sgraziatamente, parecchi soccombettero. Undici vennero rilegati in perpetuo esilio. Fra questi generosi confessori, si trovò il più dovizioso cristiano della capitale; rinunciò alla sua opulenza, alla sua famiglia, ed antepose l'essere dato schiavo ad un maomettano all'abiurare la fede. Questo turbine durò circa per quattro settimane.

Almeno la religione non era punto in quei tempi perseguitata nella Cochinchina ed al Tong-king.

Le missioni del Tong-king orientale, confidate ai domenicani, eran divise in quarant'un distretti, in ciascuno dei quali vi avevano due o tre case in cui i missionari abitavano coi catechisti. Essi conducevano vita in comune, e si davano alle preghiere ed allo studio. Due volte all'anno visitavano

essi il loro distretto, provvedendo ai loro bisogni tanto coi propri lavori che coi sussidj che ricevevano dai loro confratelli delle Filippine, senza esser pur mai a carico dei fedeli. Avevano essi stabiliti due collegi: insegnavasi in uno di essi i primi rudimenti della lingua latina, ed educavasi nell'altro la gioventù per lo stato ecclesiastico. Vi avevano nelle case particolari in bel numero uomini e donne professanti le regole del terz' ordine e di S. Domenico. Esistevano in oltre sedici case di terziari domenicani che vivevano in comunione, occupandosi nella preghiera, nell' istruzione e nel lavoro. Ciascuna casa componevasi di 25 o 30 religiosi, i costumi angelici, la regolarità e l' amore pel ritiro dei quali offrivano un grande esempio agli infedeli. Non era forse, in alcun tempo, regnata una più perfetta unione fra i cristiani di Tong-king.

La missione della Siria non godeva punto della pace medesima. La Porta Ottomana riconoscendo tuttavia il patriarca greco scismatico di Costantinopoli come capo di tutta la nazione, e non considerando i Greci cattolici che quali suoi diocesani, era facile a questo patriarca di rappresentare continuamente gli ortodossi siccome altrettanti ribelli separati dalla sua comunità, e di ottenere in conseguenza degli ordini sovrani, in forza dei quali alcuni vescovi e sacerdoti greci cattolici si videro esiliati in luoghi lontani dalla loro diocesi in grande pregiudizio della loro nazione. Fu per tal modo che Aleppo divenne, nel 1817, il teatro di una persecuzione promossa dai scismatici greci contro i Greci-uniti.

Il metropolità Gerasimo, il quale non aveva più che seicento Greci scismatici sotto la sua giurisdizione, ottenne un hatti-sceriffo del Gran Signore per impedire ai Greci ortodossi che d' allora in poi frequentassero la sua chiesa. Giovandosi di quel decreto, cominciò egli dall' esiliare tutti i curati greci cattolici e d'Aleppo. Il popolo, cui erano stati tolti tutti i suoi sacerdoti ed i suoi direttori, ed al quale si contendeva il frequentare le chiese dei Franchi per obbligarlo ad entrare in quelle dei scismatici, si portò presso il metropolita. Gerasimo dovette recarsi dal cadì; ma egli se lo seppe comperare con offerta di denaro. Mentre i principali cattolici speravano che Corcid-Pascià sarebbe stato loro favorevole, quel cadì, complice di Gerasimo, gli dipinse gli ortodossi siccome ribelli che avevano assalito questo metropolita nella sua casa, e come traditori venduti ai Franchi, di cui doveva darsi un esempio. Corcid-Pascià, ingannato da queste menzogne, richiama gli ortodossi ch' egli aveva benevolmente congedati, gli circuisce di altri che aveano seguito il cadì; domanda loro se vogliono obbedire agli ordini del sultano, che loro ingiunge di frequentare la chiesa del metropolita. Giuseppe, il più coraggioso fra loro, risponde, a nome de' suoi confratelli, ch' essi sono disposti ad obbedire in tutto ciò che non sia contrario alla loro fede, ma che non andranno pur mai nelle chiese dei scismatici. Dopo avere esortati i cattolici ad incontrare generosamente la morte, egli protende il collo al carnefice che gli tronca la testa. Se ne spacciò immediatamente un altro; alla medesima dimanda, fece egli la medesima risposta, e fu ipsofatto decapitato. Undici vennero a man salva immolati, e poichè prendevansi le vittime a caso, vi si trovarono nel numero compresi un maronita ed un armeno cattolico. Allo spettacolo di un tal macello, l'aiutante del Pascià si gettò ai piedi di Corcid, cui fece considerare che quegli infelici erano pur sudditi del Gran Signore, e ch'era ormai tempo di sospendere la carneficina. Il pascià, scosso, si appagò allora di gettarne seicento di quei cattolici in carcere.

I cadaveri delle vittime vennero lasciati nel luogo istesso privi di sepoltura. Ma Dio avendo in sì splendido modo onorato il coraggio de' suoi servi [1], i turchi stessi finirono col sotterrarne i martiri. Venne in pensiero ad una donna turca di portare un suo fanciullo infermo sopra la sepoltura di Giuseppe; il fanciullo fu risanato, ugualmente che un' altra donna la quale era venuta sul medesimo luogo.

Questa persecuzione costrinse un gran numero di famiglie a disperdersi in diverse parti del mondo, e molte vennero a rifugiarsi in Marsiglia [2].

Tuttavolta i Greci cattolici ottennero poscia l'autorizzazione di non portarsi alla chiesa dei scismatici. Il numero di quelli, che, cedendo alla bufera, eransi vigliaccamente portati in questa chiesa, andò grado grado diminuendosi in modo che Gerasimo, indispettito di vederli sì scarsi, credette che non vi venissero che solo per insultarlo, e li rimandò egli stesso. I prigioni vennero posti in libertà, ed i profughi richiamati nella loro patria.

Dopo vent' anni ch'erasi instituito il collegio Urbano della Propaganda, stabilimento sì utile per la propagazione della fede nei paesi idolatri, i pochi giovani, che venivano dall'Oriente a Roma per istudiare, erano ricevuti nella casa dei preti della missione di Monte Citorio, ove venivano educati alla scienza ed alla pietà [3]. Ma la congregazione della Propaganda si diede pensiero di apparecchiare l'asilo che era loro stato altre volte designato dallo zelo e dalla liberalità dei sovrani pontefici, e stabilì all' undici gennaio 1818 l'apertura del collegio. In questo giorno solenne, il prelato Pedicini, segretario della Propaganda, si portò a prendere i giovani allievi, in numero di quattordici, alla casa della missione, e dopo averli condotti alla udienza del sommo Pontefice, cui baciarono i piedi ottenendone la benedizione, li introdusse nel collegio Urbano.

Le sollecitudini di Pio VII ad arrestare i progressi dell' errore, cui tanto diedero mano le società bibliche, uguagliarono il suo zelo nel formare gli apostoli della verità.

I vescovi polacchi avendo desiderato che la santa Sede additasse loro un modo di condursi in proposito delle società bibliche che avrebbero potuto stabilirsi in quel regno, indirizzò egli, il ventinove giugno 1816, all'arcivescovo di Gnesne, primate della Polonia, un Breve nel quale lo veniva primamente encomiando dell'avere denunciata al sovrano pastore l'alterazione della fede ed il pericolo che correvano le anime [4]. Soggiungeva quindi: « Il bene generale esige imperiosamente che voi mettiate in opera tutti i vostri mezzi, a fine di sventare le trame ordite dai nemici della nostra santa religione. Il dovere di vescovo domanda che voi riveliate ai fedeli lo scopo di queste uniformandovi in ciò alle regole prescritte dalla Chiesa, e specialmente a questa: « Che la Bibbia stampata dagli eretici è messa nel numero dei libri proibiti, secondo le regole dell' indice. (N. 2 e 3.) È noto, per esperienza, che le sante Scritture, in lingua volgare, hanno causato, per motivo della temerità degli uomini, più mali che vantaggi. (Regola 4.) » Ed è ciò che si

[1] Ami de la réligion, tom. 17, p. 76.

[2] Mémoire sur l'état actuel de l'Église grecque catholique dans le Levant; par M. Mazlum, patriarche d'Antioche.

[3] Ami de la réligion, t. 14, p. 410.

[4] Ami de la réligion, t. 2, p. 246.

debbe più far conoscere in tempi nei quali la nostra santa religione è da ogni parte assalita dalla violenza e dagli artificj, ed in cui sono fatte alla Chiesa le più acerbe ferite. Egli è quindi necessario l'attenersi al salutare decreto della Congregazione dell'Indice (13 giugno 1757), che ordina: « Le versioni della Bibbia in lingua volgare non sono permesse, eccettuate quelle sole approvate dalla santa Sede, o pubblicate con le interpretazioni cavate dai santi padri della Chiesa ». Noi abbiamo la dolce speranza che, in questo stato di cose, i Polacchi daranno luminose prove della loro divozione alla religione dei loro avi... Proseguite, o venerabile fratello, nella carriera in cui vi siete messo, cioè a dire combattete pel Signore, per la difesa della sana dottrina; fate accorto il popolo commesso alle vostre cure, perchè non cada nelle trame ordite a loro eterna perdizione. Ecco ciò che la Chiesa dimanda da voi e dagli altri vescovi, a cui medesimamente si volge questo rescritto: e noi attendiamo ansiosi che ci solleviate dall' affanno in che ne tiene la vista dell' inimico che sparge la zizzania nel campo del padre di famiglia ».

Il tre agosto 1817, la congregazione di Propaganda scrisse ai vicari apostolici ed ai missionari in Oriente, onde premunirli contro tutte le traduzioni propagate dalle società bibliche.

Nel Breve del susseguente otto settembre, indirizzato all'arcivescovo di Mohilow in Russia, Pio VII condannò colla stessa energia la propagazione delle Bibbie eterodosse.

I vescovi dell' Ungheria, appoggiandosi a questi atti della santa Sede, non esitarono punto ad emettere una dichiarazione contro le società bibliche. Si conobbe con soddisfazione che la casa d'Austria impedì l'introduzione di questa sì funesta società ne' suoi Stati [1].

Più la fede era minacciata in questa parte dell' Europa, e maggiormente importava che le Chiese cattoliche vi acquistassero una più sincera stabilità. Noi entreremo in qualche particolare su quella della Polonia.

Il regno di Polonia era stato ristabilito, nel 1815, dal congresso di Vienna, e concesso alla Russia. La sola parte occidentale era dipendente dalla Prussia, sotto il titolo di ducato di Posen, ed il regno di Gallizia rimaneva all'Austria.

La Carta concessa dall' imperatore Alessandro alla Polonia, e datata dal reale castello di Varsavia, ai quindici e diciassette novembre 1815, dichiarava: « Articolo 11. La religione cattolica romana, professata dalla maggior parte degli abitanti del regno di Polonia, sarà un oggetto di speciali cure del governo, senza ch' essa possa essere di ostacolo alla libertà degli altri culti, che tutti, senza eccezione, potranno pienamente professarsi, ed in pubblico, e godranno della protezione del governo. La differenza dei culti cristiani non porta differenza alcuna nel godimento dei diritti civili e politici. — Art. 12. I ministri di tutti i culti sono sotto la tutela e la sorveglianza delle leggi e del governo. — Art. 13. I fondi, come il clero cattolico romano ed il clero del rito greco unito attualmente posseggono, e quelli che saremo noi per conceder loro con ispeciale nostro decreto, saranno dichiarati proprietà inalienabile e commune a tutta la gerarchia ecclesiastica, dopo che il governo avrà determinato ed attribuito ai detti cleri i patrimoni nazio-

[1] Ami de la réligion, t. 16, p. 152.

nali che formeranno la loro dote. — Art. 14. Nel senato del regno di Polonia sederà un numero di vescovi del rito cattolico romano corrispondente a quello dei palatinati che verrà fissato dalla legge. Vi sederà altresì un vescovo del rito greco unito. — Art. 42. Il re nomina gli arcivescovi e vescovi dei diversi culti, i suffraganei, i prelati, ed i canonici. — L'art. 76 porta l'istituzione di una commissione dei culti e della pubblica istruzione. — L'art. 161 diceva, che la carta sarebbe sviluppata da statuti organici ». Prendendo a norma gli articoli 11, 12 e 13 di questa legge costituzionale, Alessandro inceppò la chiesa di Polonia, sotto le sembianze di una protezione. Lo spirito, che avea dettati in Francia gli *Articoli* detti *organici*, fece comporre, in seno al consiglio di stato di Varsavia, un editto pubblicato sotto la data del quattordici ottobre 1816. Si pretese di determinarvi le regole dell'inspezione e della tutela del governo sul clero cattolico romano, e su le sue fondazioni; in realtà si avviluppò la chiesa di Polonia di umilianti ostacoli, e sotto mentita specie di prevedere le sue usurpazioni, la si veniva largamente manomettendo [1].

1 Ecco l'Editto:

Titolo I. Articoli generali.

» Art. 1.° Noi affidiamo la tutela e l'inspezione, sopra il clero cattolico romano e le sue fondazioni, alla commissione dei culti e della istruzione pubblica.

» 2.° Il clero non si rivolgerà al governo che per organo mediato di questa Commissione.

» 3.° Il clero riceverà per mezzo di questa commissione tutti gli ordini e gli inviti del governo che risguardano il suo ministero.

» 4.° Non sarà lecito ad un ecclesiastico, negli affari risguardanti le sue funzioni, di presentare le sue istanze o i suoi reclami alla commissione, se non per mezzo della sua propria giurisdizione spirituale; eccettuato il caso in cui questa, nell'intervallo di quattro settimane dalla presentazione dell'istanza, non darà risposta; e quello contemplato più basso all'articolo 25. In tutti gli altri casi in cui avranno alcun rapporto colle magistrature civili, è loro concesso di presentare direttamente le loro querele alla commissione.

» 5.° Gli ecclesiastici sono sottoposti al potere giudiziario amministrativo e politico, in tutto ciò che li accumuna agli altri cittadini del paese.

» 6.° Per le differenze che potessero insorgere fra il clero cattolico e le altre comunioni, deciderà la commissione.

Titolo II. Nomine ai posti vacanti.

» 7.° Facendosi vacante una sede vescovile, i vescovi ed il capitolo della sede vacante, ponno raccomandare dei candidati, facendo conoscere il loro merito. La commissione ne presenta tre al viceré.

» 8.° Per un suffraganeo, il vescovo del luogo presenta tre candidati alla commissione, che li trasmette al viceré.

» 9.° Il capitolo di una Chiesa vacante per la morte del vescovo, presenta, coll'organo della commissione, alla nostra conferma, l'amministratore che egli si sarà prescelto.

» 10.° Gli abati dei monasteri saranno eletti dalle comunità alla presenza del vescovo e del suo vicario; il protocollo della elezione sarà trasmesso alla commissione, che presenterà a noi l'eletto per la conferma.

» 11.° Ogni anno, il vescovo farà pubblici gli esami in cui saranno obbligati prodursi i candidati alle cariche spirituali, dinanzi alle persone a ciò destinate, onde far prova della loro capacità. Il vescovo ne farà una nota secondo il grado di capacità, ed avendo considerazione alla loro moralità, e la trasmetterà alla commissione.

Tale era lo stato dei Polacchi, sotto il rapporto religioso, allorquando si pensò che gli smozzicamenti delle diocesi fatti per un séguito di cessioni territoriali, faceva necessaria una nuova circonscrizione. La santa Sede ed

» 12.° I candidati ecclesiastici non potranno essere tolti che da questo elenco, per ogni specie di benefizi. Quanto ai benefizi regj, il vescovo raccomanda alla commissione per lo meno tre candidati su di questo elenco, facendo conoscere la loro vita, e la sua opinione su di ciascuno.

» 13.° L'autorità spirituale non può instituire per alcun benefizio delle private collazioni, senza averne prima data notizia alla commissione, e vi si soggiungeranno delle informazioni su la condotta del soggetto presentato. Nelle discrepanze fra il vescovo ed i collatori, farà giudizio la commissione.

» 14.° I vescovi faranno noti alla commissione gli ufficiali nominati da loro, i membri del concistoro, ed il decano.

» 15.° I monasteri d'ambo i sessi non potranno ammettere alcuno al noviziato, senza un preventivo esame dell'aspirante fatto dall'autorità spirituale della diocesi, e senza avere ottenuto, per la sua introduzione, l'autorizzazione della commissione, conformemente ad una disposizione particolare.

» 16.° I vescovi o loro concistori istruiranno la commissione della nomina dei superiori nei monasteri, e di tutti i mutamenti dei religiosi che vi sopraggiungeranno.

» 17.° I superiori dei monasteri d'ambo i sessi non ponno accettare novizi che non abbiano raggiunti i 24 anni, nè ammetterli alla professione solenne prima del loro trentesimo anno compiuto.

Titolo III. Disciplina ecclesiastica.

» 18.° I sinodi non ponno congregarsi senza la permissione del governo; le loro decisioni saranno trasmesse alla commissione avanti che siano pubblicate.

» 19.° L'autorità ecclesiastica non può pubblicare le Bolle dei papi all'insaputa del governo, e senza avere ottenuta l'autorizzazione.

» 20.° I vescovi sono obbligati ad una sorveglianza severa su la condotta esteriore dei regolari, che non ponno ricorrere al governo che per mezzo dei vescovi o loro concistori.

» 21.° I giudici ecclesiastici ponno, per le trasgressioni ed i delitti contro la vocazione ed i doveri spirituali, condannare 1.° ad una pena pecuniaria a profitto dell'istituto della misericordia, pena che però non potrà eccedere la somma di cento fiorini; 2.° ad una prigionia di un mese in un monastero, od in un seminario; 3.° alla sospensione delle funzioni spirituali; 4.° all'allontanamento dei benefizi; 5.° all'interdetto delle funzioni sacerdotali.

» 22.° Le autorità ecclesiastiche denuncieranno alla Commissione tutti i casi suscettivi delle pene accennate nei numeri 3, 4, e 5 dell'articolo precedente, e quando alcun ecclesiastico dovrà essere sottoposto ad un giudizio; e dopo averne ottenuta l'autorizzazione, potranno istituire il loro giudicato e trasmettere i decreti alla commissione.

» 23.° Se l'autorità spirituale, senza avere fatto giudizio della cosa, infliggerà ad un ecclesiastico le suddette pene, quegli che ne avrà avuto l'ingiuria potrà appellarsene alla commissione. Se la sentenza ecclesiastica porterà delle pene più severe di quelle accennate superiormente, la commissione, dopo il ricorso della parte interessata, senza discutere sul decreto, ridurrà il suo rigore nei termini prefiniti dall'articolo.

» 24.° I vescovi sono obbligati alla residenza nelle loro diocesi.

» 25.° Nessun ecclesiastico può possedere due beneficj.

» 26.° Gli ecclesiastici non ponno assentarsi dalla loro chiesa senza il permesso dell'autorità spirituale della diocesi, la quale non lo potrà poi estendere ad uno spazio maggiore di sei settimane. È solo della commissione il diritto di concedere un permesso di più lunga durata.

» 27.° È vietato, senza il consenso del governo, l'erigere nuove parrocchie, mutare i confini delle antiche, nè riunirne due in una.

il governo Russo combinarono a questo oggetto un piano, e, nel 28 gennajo 1818, fu sottoscritto a Roma un concordato dal cavaliere d'Italinsky, a nome della Russia, per la Polonia. La sede della Polonia, che dipendeva da Gnesne il di cui arcivescovo era primate di tutta la Polonia, doveva essere eretta in metropoli ed in primazia, e doveva avere otto sedi episcopali nel nuovo regno; cioè: Cracovia, Cujavia, Plock, Lublino, Sandomira, Augustow o Seyne, Podlachia o Janow e Chelm pei greci uniti. Una bolla del 1818 ha stabilita questa organizzazione ecclesiastica. Oltre la primaziale, e le chiese cattedrali, vi hanno sei chiese collegiali, ed il numero delle parrocchie arriva a 1919. Il regno ha conservato a Roma due stabilimenti, l'uno pei Latini, l'altro pei Greci-uniti.

Per tal modo, gli otto palatinati, che formano la divisione territoriale, hanno ciascuno il proprio vescovo, i loro seminari e le loro case di pubblica istruzione [1].

» 28.° Ogni anno, trasmetteranno i vescovi alla commissione il quadro del clero secolare e regolare ed i rapporti su lo stato dei seminari diocesani, col numero ed il nome dei professori, la qualità delle loro cattedre, il numero ed il nome degli scolari, ed il parer loro sui costumi e le capacità di ciascuno.

Titolo IV. — Fondazione delle Chiese.

» 29.° Tutte le fondazioni e le fabbriche ecclesiastiche spirituali sono sotto la protezione e l'ispezione della commissione.

» 30.° La commissione veglia all'integrità delle chiese e degli edifizi spirituali; le spetta pure il diritto di obbligare al ristauro, ed alle ricostruzioni di esse, coloro cui ne incomberà in forma di legge il dovere.

» 31.° Nell'istallazione di un beneficiato, debbe essere compilato un inventario dello stato della chiesa, e delle sue entrate, da delegati della commissione e del vescovo. Il beneficiato è responsale di tutto.

» 32.° Non vi sarà anno di grazia. Il beneficiato non ha diritto che semplicemente vitalizio alle rendite del suo beneficio. Tutte le rendite dal giorno della morte sino a quello della installazione del successore, debbono essere impiegate al ristauri della chiesa, e quando questa non ne avesse bisogni, al miglioramento dei mobili, posciachè la commissione ne avrà data autorizzazione. Il vescovo gliene renderà conto nell'intervallo dell'anno.

» 33.° Gli ecclesiastici fruiranno delle rendite annesse al loro beneficio, dall'epoca della loro installazione canonica.

» 34.° A togliere ogni dubbio su la parte delle rendite del beneficio dovuto al defunto e su quella dovuta al suo successore, noi stabiliamo che il tempo del ministero, per un beneficiato, comincia al 1.° gennajo e termina al 31 dicembre. La rendita, di cui debbe godere a proporzione del suo ministero, conta dal principio dell'anno del suo possesso.

» 35.° Nessun fondo ecclesiastico non può essere dato a cambio od affitto per uno spazio maggiore di tre anni. Nessun capitale può venire levato senza il consenso del governo.

» 36.° Tutti i contratti di un possesso triennale dei beni ecclesiastici debbono essere ratificati dalla commissione; i contratti annuali lo saranno dai vescovi.

» 37.° Le chiese e le comunità religiose non ponno ricevere legati senza permesso del governo.

» 38.° Noi affidiamo la esecuzione del presente editto alla commissione dei culti e della pubblica istruzione ».

[1] Ami de la réligion, tom. 61, pag. 226.

La diocesi di Varsavia, che abbraccia il palatinato di Mazovia, è quasi intieramente uno smembramento dell'arcivescovado di Gnesne, altre volte di ragguardevole esten-

L'arcivescovo di Varsavia è membro della commissione del governo stabilita per gli affari ecclesiastici e la pubblica istruzione. I vescovi di Plock, d'Augustow, di Cracovia, e di Lublino, vi seggono alternativamente i primi due per sei mesi, ed i due ultimi per gli altri sei mesi.

Le Chiese dello stato napoletano, che si trovavano senza pastori, non voleano essere più a lungo vedovate.

Da quasi sessant'anni eranvi state delle differenze, che ad ogni momento ripullulavano fra la santa Sede e questo regno finitimo. Le pretese che quarant'anni prima, e sotto un ministero poco amico alla Chiesa, erano state cagione di tanti affanni ed imbarazzi a Pio VI, non erano peranco totalmente abbandonate. In risposta ad una lettera di Pio VII relativa *alla chinca*, il re gli scrisse, il ventisei luglio 1816, che aveva ordinato ad alcuni plenipotenziari di *discutere* questo affare della chinca, basando sopra un concordato fra le due corti, e sopra alcuni compensi per Benevento e Ponte-Corvo [1].

Ferdinando adoprò presso a poco gli stessi argomenti che Napoleone medesimo abbandonò nel 1815. « Senza dipartirmi da quel profondo rispetto che professerò io sempre verso il vicario di Gesù Cristo, io esaminerò liberamente coll'immortale Pio VII quanto concerne la chinca, diritto puramente politico e temporale che la Chiesa di Roma crede legittimamente fon-

sione. L'arcivescovo primate risiede a Varsavia, ove sono la sua cattedrale, il suo capitolo ed i suoi seminari.

Avvegnachè, dopo il trattato di Vienna, la città di Cracovia sia città libera con un territorio indipendente, pure, per essere la sua diocesi di una estensione maggiore del territorio suo proprio, gli stabilimenti ecclesiastici di Cracovia, siccome il capitolo, il seminario ecc. sono ritenuti come facenti parte del regno di Polonia.

La diocesi di Cujavia, che comprende il nuovo palatinato di Kaliez, è stata formata nel 1818 colla riunione dell'antica diocesi di Cujavia, di alcune parti di quella di Gnesne e di Cracovia. Il vescovo ha la sua residenza, la sua cattedrale, il suo capitolo ed il suo seminario a Wladislaw. Ha un suffraganeo per Gedano.

La diocesi di Plock racchiude il palatinato di questo nome. La cattedrale, il capitolo, il seminario sono a Plock; ed il vescovo ha due suffraganei dei quali uno è per Pultow.

La diocesi di Lublino, nella parte meridionale del regno, è uno smembramento di quella di Cracovia, e vi ha riunita la porzione del vescovado di Chelm, che non trovasi compresa nella Gallizia. Questo cambiamento risale al 1805. La diocesi comprende il nuovo palatinato di Lublino. La cattedrale, ed il seminario sono nella città di questo nome.

Sandomira, sopra la Vistola, all'est di Cracovia ne era pure altre volte dipendente. Questa sede fu eretta nel 1808, mediante la soppressione di Kielcé. La diocesi abbraccia tutto il palatinato di Sandomira, città in cui trovasi il capitolo ed il seminario.

La diocesi di Augustow o di Seyna fu ugualmente eretta nel 1818, mediante la soppressione del vescovato di Wigry. Augustow, piccola città a quaranta leghe al nord-est di Varsavia, è il capoluogo di un nuovo palatinato. La cattedrale ed il capitolo sono a Seyna; il seminario è a Tykocin.

La diocesi di Podlachia o di Janow, all'est di Varsavia, formata nel 1818 con porzione di diverse diocesi, comprende il nuovo palatinato di Podlachia. Il vescovo ha un suffraganeo. Egli risiede a Janow, ove avvi la cattedrale.

La sede di Chelm ha presentemente sotto la sua giurisdizione tutte le chiese dei Greci-uniti del nuovo regno di Polonia. La maggior parte trovansi nei palatinati di Lublino, di Podlachia e di Augustow. Il vescovo prende il titolo di vescovo di Chelm e di Belz. La sua cattedrale, il suo capitolo ed il suo seminario sono a Chelm.

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, tom. 2, p. 434.

dato, e che il re delle Due Sicilie, dopo avere messo da un lato le circostanze critiche e diplomatiche, non può e non debbe credere tali, senza ledere la sua indipendenza, diritto primitivo e costitutivo di tutte le sovranità.... Vi fu un tempo nel quale in Europa tutto vestiva una forma feudale. La catena dei signori e dei vassalli aveva tali e tanti anelli, che i re di Francia, l'imperatore di Germania, la Chiesa stessa, per una parte ascendevano all'anello superiore della signoria, e per un'altra discendevano a quello della sudditanza. In somma era la feudalità il principio costitutivo del diritto pubblico. Ogni terra, ogni stato, ogni uomo si credeva signore e si teneva vassallo, e talvolta, per diversi patrocini, il medesimo stato, la stessa persona, rappresentava o riteneva l'una e l'altra qualità, con gradi più o meno sensibili di signoria o di sudditanza feudale. Questo medesimo principio di feudalità ha dato origine ai così detti *feuda oblata* specie di servitù volontaria, che erano col tempo poi ricompensati con rilevanti vantaggi. La Chiesa, finchè si tenne forte ed invariabile nei principj del dogma e della disciplina inerente al dogma, si mostrò saggia nell'amministrazione temporale; ella si è sempre conformata ai tempi ed ai sistemi del diritto pubblico, in ciò che concerne le sue possessioni ed i suoi diritti temporali. Quando il romano imperio fu signore del mondo, essa fu suddita; distrutto l'imperio essa divenne a giustissimo diritto potenza temporale; essa adottò ne' suoi stati le forme feudali perchè tutto allora era feudo. La sua potenza politica si è quando aumentata, quando diminuita per trattati e convenzioni. Finalmente pei mezzi stessi che fanno crescere e decrescere gli Stati e le sovranità, la Chiesa crebbe e decrebbe a seconda di queste politiche e diplomatiche convenzioni, ed il possesso de' suoi Stati è sempre minacciato da quelle prepotenti scosse che il generale sistema del secolo ha impresse ai governi. Il glorioso predecessore di Vostra Santità non è egli infatti stato obbligato, da un solenne trattato, a cedere le legazioni? E Vostra Santità non ne riassume ella oggidì il possesso, con una lieve diminuzione, in virtù di una politica convenzione che tutte le potenze riunite in congresso a Vienna hanno garantito per acquistare la pace al mondo? Non vi ha pertanto niente di *invariabile* tranne il dogma, perchè egli è stato rivelato da Dio. Ciò che è temporale, per la Chiesa, si uniforma al secolo ed alle circostanze ».

Parlando in séguito della cessione di Benevento e di Ponte-Corvo, Ferdinando aggiunse: « La santa Sede ha delle obbligazioni pecuniarie, e per il monte Napoleone di Milano, e per l'indennità del principe Eugenio: una certa somma allevierebbe la necessità di aggravare i sudditi romani di una novella imposta. Ponte-Corvo e Benevento non apportano alcun vantaggio ai nostri temporari domini: essi sono, per contrario, di un grandissimo danno al mio regno. — L'utilità sarebbe reciproca; si costituirebbe una buona prossimità; i due sovrani diverrebbero più fedeli alleati per respingere ogni incursione nemica; la pace regnerebbe fra' nostri sudditi; la Chiesa si dividerebbe da un possesso a sè poco vantaggioso, ed infinitamente dannoso ad un vicino che rispetterebbe allora Vostra Santità siccome l'autore della pace del suo dominio ». Vi aveva qualche cosa poco convenevole in questa allusione agli obblighi pecuniari della santa Sede, cui sarebbe offerto il mezzo di adempiere coll'alienazione dei due principati.

Erasi convenuto a Vienna che Benevento e Ponte-Corvo potrebbero essere scambiate contro un compenso territoriale; la santa Sede non intendeva nè di cederle, nè di alienarle altrimenti.

Pio VII non potè essere che estremamente dispiacente, quando, nella vece di una soddisfacente risposta alla quistione che risguardava la chinea, ricevette una discussione di diritto politico. Dopo aver ricordato che, nel 1806, Ferdinando offriva alla santa Sede il tributo della chinea colla consueta pubblicità: « Oggidì, scriveva egli il dieci dicembre 1816, si dice che questa quistione è una pretesa della Chiesa romana, una materia temporale. Si chiamerà dunque una pretesa della Chiesa romana, un diritto stabilito sopra i titoli i più sacri di proprietà e possesso? Si chiamerà temporale una obbligazione religiosa che lega le coscienze? Se la chinea ed il censo sono in sè una materia temporale, non è poi materia temporale la causa d'onde hanno origine, ed il giuramento che assume il carattere d'una promessa fatta a Dio ».

Nella sua lettera al papa, Ferdinando aveva preteso di essere al fatto che il cardinale segretario di stato avesse consentito a riconoscer Giuseppe Bonaparte re di Napoli, quando gli avesse garantito i dominj della santa Sede. A questa non esatta asserzione Pio VII oppose, che era stato risposto all'imperatore solo in questi termini, cioè che ben veggevasi come fosse impossibile al sovrano di Roma, frammezzo a tante violenze, di non riconoscere Giuseppe re effettivo del regno che egli occupava, e che si aggiunse, conchiudendo che nol si sarebbe giammai riconosciuto re della Sicilia, di cui non era egli in possesso [1].

« E quante istanze non ha a noi fatte Murat, colle più ampie promesse, onde ottenere l'*investitura* del regno di Napoli? E con quanta fermezza non le abbiamo noi sempre respinte? Vedendo la nostra renitenza, ci fece offrire la immediata restituzione delle nostre province della Marca solo che avessimo noi ricevuto a Roma uno de' suoi ministri, incaricato di farci un *complimento pubblico*. Egli appagavasi anche solo che questo ministro stesse presso di noi, come semplice privato, dopo questa cerimonia, *se a noi così fosse piaciuto*. Abbiamo noi dunque cercato il ricuperamento delle nostre province più che non gli interessi di Vostra Maestà? È noto a tutti che Gioachimo non ha potuto ottenere veruna cosa da noi. Prossimi, come siamo noi, per la avanzata nostra età, di comparire dinanzi al tribunale divino, ecco il franco linguaggio che noi dobbiamo seco voi tenere, onde risparmiarci, nel conto che Dio ci domanderà dell'adempimento dei nostri doveri, il rimprovero di avere dissimulata la verità per umani motivi. Noi dobbiamo parlarvi di questo tenore, perchè voi conosciate i vostri veri interessi, e l'importanza dei nostri doveri, se Vostra Maestà non compierà i suoi ».

Il re di Napoli, mutando il suo titolo in quello di *re del regno delle Due Sicilie*, aveva creduto che questo nuovo nome sarebbe stato un argomento di eludere le dimande della santa Sede, relative alla investitura ed al tributo [2]. Ma il papa fece una protesta di riserva pei diritti della Sede apostolica sul regno di Napoli. Il re delle Due Sicilie vi rispose con una controprotesta assai forte, nella quale egli dichiarò di non riconoscere ne' suoi stati altri diritti dovuti al sovrano pontefice, tranne quelli che egli aveva, siccome capo della Chiesa, sopra tutti i cattolici.

1 Artaud, Hist. du pape Pie VII, tom. 8, p. 457.
2 Artaud, Hist. du pape Pie VII, tom. 2, p. 470.

La lunga durata di questi dibattimenti mostrò abbastanza come Ferdinando seguiva il consiglio di uomini che avevano interesse a confermarlo in una erronea opinione, piuttosto che non in quella del pontefice romano, che, pel suo carattere, non lo poteva ingannare. Le tradizioni poco propizie alla santa Sede si perpetuarono in Napoli.

Il cardinale Caracciolo, che trovavasi in questa città, e Filippo Guidi, sacerdote romano, avendo trattato un concordato con tre ministri del re, il marchese Tomaso di Somma, il cavaliere De Medici, e il marchese Donato Tommasi, senza venire a nessun risultamento; Ferdinando s'avvisò che le trattative sarebbero state meno infruttuose se Consalvi si fosse potuto abboccare con uno de' suoi ministri. Egli ne fece la proposizione a Pio VII, lasciando a lui la scelta della città negli Stati della Chiesa, ove avrebbe avuto luogo il convegno. Il papa inviò Consalvi a Terracina, ed il cavaliere De Medici vi si trasferì per parte del re. Nel primo ordine dei teologi e degli ecclesiastici che accompagnarono Consalvi, vuolsi nominare il padre Luigi Lambrusebini, illustre e dotto barnabita, adoprato nei più rilevanti affari, e che doveva disimpegnare con tanto buon esito, sotto un glorioso pontificato, le medesime funzioni del segretario di Stato di Pio VII. I due ministri passarono più giorni in conferenze, d'onde ne uscì il concordato, sedici gennajo 1818 [1]. Questa convenzione essendo stata ratificata, il papa emise, il

[1] Noi ne trascriviamo gli articoli.

« In nome della Santissima Trinità:

» S. S. il sovrano pontefice Pio VII, e S. M. Ferdinando I, re delle Due Sicilie, animati di un uguale desiderio di porre rimedio ai mali che sonosi introdotti nel regno, intorno le materie ecclesiastiche, hanno risoluto, di un comune consenso, d'instituire fra di esse una nuova convenzione. In conseguenza, S. S. il sovrano pontefice Pio VII ha nominato per suo plenipotenziario S. Em. Ercole Consalvi cardinale della santa Chiesa romana, diacono di S. Maria dei Martiri, suo segretario di Stato: S. M. Ferdinando I, re delle Due Sicilie, S. Eccell. don Luigi De-Medici, cavaliere dell'ordine reale di S. Gennaro, gran croce degli ordini reali di S. Ferdinando e del Merito, e dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio, e dell'ordine imperiale di S. Stefano d'Ungheria, suo consigliere e segretario di Stato, ministro delle Finanze; i quali, dopo essersi vicendevolmente scambiati i loro pieni-poteri rispettivi, sono convenuti in questi seguenti articoli.

» Art. 1.° La religione cattolica apostolica romana è la sola religione del regno delle Due Sicilie, e vi sarà sempre mantenuta con tutti i diritti e le prerogative che le appartengono, secondo le leggi divine e le regole canoniche.

» 2.° Conformemente all'articolo precedente, l'istruzione nelle università regie, nei collegi e scuole, tanto pubbliche che private, sarà conforme totalmente alla dottrina della medesima religione cattolica.

» 3.° Poichè erasi riconosciuta, nella convenzione del 1741, la necessità di riunire parecchi piccolissimi vescovati, in cui i vescovi non poteano sussistere colla conveniente decenza, e poichè questa riunione, che non ebbe allora effetto, è divenuta oggidì sempre più necessaria, per la decenza delle mense episcopali, sarà fatta, nei paesi al di qua dello stretto, una nuova circonscrizione delle diocesi, nei più opportuni modi, e dopo d'avere preventivamente richiesto il consenso delle parti in ciò interessate. In questa circonscrizione, si procederà avendo a norma direttiva il vantaggio dei fedeli e soprattutto il vantaggio spirituale. Tra le sedi che non potranno essere conservate, sia a causa dell'estrema tenuità delle rendite, sia per la poca importanza dei luoghi, o per altri ragionevoli motivi, le più antiche e le più illustri verranno serbate per lo meno in titolo, come non cattedrali.

» Nei dominj al di là dello stretto *(in Sicilia)* si conserveranno tutte le sedi arcive-

sette marzo la Bolla *In supremo*, per confermarla, come anche l'indulto *Sinceritas fidei*, che concedeva al re il diritto di nomina a tutte le sedi dei suoi stati alle quali non aveva fino allora nominato. Questo indulto si estendeva ai successori cattolici di Ferdinando.

scovili e vescovili che attualmente esistono, ed anche se ne accrescerà il numero, a fine di meglio provvedere alla comodità ed al bene spirituale dei fedeli.

» I territori di qualche abbazia *nullius diœcesis*, che sono compresi in limiti troppo angusti, o che hanno perduti i loro beni, o che non hanno che rendite assai scarse, saranno consenzientemente uniti alle diocesi al territorio delle quali essi verranno ad essere, secondo la nuova circonscrizione, aggregati. Non saranno riunite le abbazie concistoriali che avranno conservata una rendita maggiore di 500 ducati annui. I fondi di quelle che avranno una rendita minore, quando esse non saranno di diritto patronale, verranno riunite alle altre abbazie fino alla concorrenza di 500 ducati, e saranne applicate ad aumentare la dote dei capitoli e delle parrocchie. Questa disposizione non risguarda le commende degli ordini militari.

» 4.° Ciascuna mensa vescovile del regno godrà di una rendita annuale che non dovrà essere minore di 3000 ducati, in beni fondiari, dedottene le pubbliche imposte. S. Santità, di consenso con S. Maestà, assegnerà, il più presto possibile, queste doti ai vescovi cui sarà applicabile questa disposizione.

» 5.° Ciascuna chiesa arcivescovile o vescovile, avrà il suo capitolo ed il suo seminario che conserveranno la loro dote in beni fondiari, quando sia sufficiente: e ne riceveranno un aumento, od anche una dote intera, se questa sarà necessaria. Ciascuna dignità del Capitolo metropolitano di Napoli non avrà meno di cinquecento ducati di rendita annuale, e gli altri canonicati non meno di quattrocento ducati.

» La dignità dei capitoli delle altre chiese arcivescovili e vescovili, che verranno ad essere instituite per la nuova circonscrizione nella parte del regno al di qua dello stretto, non avranno meno di centottanta ducati di rendita annuale, ed i canonicati non meno di cento ducati. Questa disposizione non concerne i canonicati di patronato regio, ecclesiastico e laico, i quali saranno conservati nello stato in che sono, a meno che i loro patroni rispettivi non vogliano aumentare le loro rendite secondo le forme ricevute. I seminari saranno regolati, e le loro rendite amministrate secondo il concilio di Trento.

» 6.° Le rendite delle Chiese da riunirsi saranno applicate alle Chiese conservate, a meno che i bisogni delle prime non facciano necessaria un'altra ecclesiastica destinazione, che si farà coll'intervento dell'autorità della santa Sede. I Capitoli delle Chiese non saranno nella nuova circonscrizione conservati, dopo avere preventivamente domandato il consenso degli interessati; saranno convertiti in capitoli di collegiali, e la loro rendita rimarrà quale si trova in questo momento.

» 7.° Le parrocchie, la di cui congrua porzione non sarà sufficiente, avranno un supplemento in una proporzione, per la quale le cure, al di sotto delle due mila anime, non abbiano meno di cento ducati; quelle, al disotto di cinque mila anime, non meno di centocinquanta ducati: e quelle, al disopra delle cinque mila anime, non meno di duecento ducati annui. La manutenzione della chiesa parrocchiale, e lo stipendio del vicario saranno a carico delle rispettive città, quando non avranno rendite destinate a tale oggetto, e, per la maggiore guarentigia, si assegneranno dei fondi, od una tassa privilegiata pel pagamento. Questo articolo non comprende le chiese parrocchiali di patronato regio, ecclesiastico, o laico, canonicamente acquistato, le quali saranno a carico dei rispettivi patroni. Non sonon eppure comprese le Chiese riservate, in numero fisso o indeterminato, i capitoli e le collegiali a carico d'anime, poichè hanno esse la loro congrua porzione in beni comuni.

» 8.° La collazione delle abbazie concistoriali, che non sono di regio patronato, apparterrà sempre alla santa Sede, la quale le conferirà sempre ad ecclesiastici, sudditi di Sua Maestà. I benefizi semplici di collazione libera, colla fondazione ed erezione in titolo ecclesiastico, saranne conferiti dalla santa Sede e dai vescovi a seconda dei mesi

Sopra un'estensione di territorio che non è la sesta parte della Francia, vi avevano altre volte centoquarantasette sedi; ma nei territori del continente, parecchie parrocchie erano così piccole che non davano ai vescovi

in cui sarà avvenuta la vacanza, cioè, da gennaio a giugno dalla santa Sede; e da luglio a dicembre dai vescovi. Gli utili saranno sempre dei sudditi di Sua Maestà.

» 9.° La lista, tanto delle abbazie di patronato regio, come le altre di diverso patronato, tale e quale trovasi nello stato del gran cappellano, sarà inviata al più presto alla santa Sede. Questa lista potrà essere in progresso di reciproco concorso ratificata.

» 10.° I canonicati di collazione libera, tanto delle cattedrali che delle collegiali, saranno conferiti rispettivamente dalla santa Sede e dai vescovi: cioè dalla santa Sede nei primi sei mesi dell'anno, e dai vescovi negli altri sei ultimi mesi. La primaria dignità sarà sempre alla collazione libera della santa Sede.

» 11.° Sua Santità concede ai vescovi del regno il diritto di conferire le cure che verranno a vacare in qualsiasi tempo. Dopo che avrà avuto luogo il concorso nelle provincie di libera collazione, i vescovi le conferiranno ai sudditi ch'eglino avviseranno i più degni fra i preti approvati. Nelle parrocchie di patronato ecclesiastico, dopo il concorso, essi impartiranno l'instituzione a coloro che i patroni ecclesiastici proporranno siccome i più degni fra quelli che furono approvati dagli esaminatori. Infine, nelle parrocchie di patronato regio e laico, il vescovo instituirà il proposto, purchè sia stato riconosciuto idoneo negli esami. Saranno eccettuate le cure che vacheranno di giurisdizione di Roma, o per la promozione a qualche dignità ecclesiastica o canonicato conferito dalla santa Sede: poichè allora saranno alla collazione del papa.

» 12.° Tutti i beni ecclesiastici non alienati dal governo militare, e che, al ritorno di Sua Maestà, si sono trovati sotto l'amministrazione dello Stato, sono restituiti alla Chiesa. Dopo la ratifica della presente convenzione, l'amministrazione dei suddetti beni sarà tosto ed intieramente confidata a quattro persone elette, due nominate da Sua Santità, e due da Sua Maestà, e che gli amministreranno, finchè questi beni saranno destinati o applicati nel modo conveniente.

» 13.° Una parte assai considerevole dei beni appartenenti alla Chiesa, essendo stati alienati sotto il governo militare nei dominj al di qua dello stretto, e Sua Maestà, a fine di opporsi con ogni suo mezzo all'invasione nemica, essendo stata costretta ella stessa, tanto a Napoli avanti l'invasione di questa parte de' suoi stati, quanto al di là dello stretto per arrestare l'invasione del resto, di alienare una piccola parte dei beni ecclesiastici, dopo che ebbe assegnate ai possessori al di là dello stretto delle rendite civili per l'indennizzazione che era ad essi dovuta, Sua Santità, dietro istanze di Sua Maestà, ed avendo riguardo alla tranquillità pubblica, la di cui conservazione è di una suprema importanza alla religione, dichiara che i possessori dei suddetti beni non saranno sturbati, nè da essa, nè da' suoi successori; ed in conseguenza, la proprietà di tali beni, le rendite ed i diritti annessivi saranno incommutabili in essi od in quelli che potessero vantarne ragioni.

» 14.° Lo stato dei beni del patrimonio regolare non alienato, e trovalo da Sua Maestà al suo ritorno, sotto l'amministrazione dello Stato, non bastando a ristabilire tutte le case religiose d'ambo i sessi, saranno queste ristabilite in quel numero che lo permetterà quanto rimane ancora delle doti, e specialmente le case degli istituti che sono destinate all'istruzione della gioventù nella religione e nelle lettere, alla cura degli infermi ed alla predicazione della parola di Dio. I beni dei religiosi, capaci di rendita, che non saranno stati alienati, verranno ripartiti nella conveniente proporzione fra i conventi da riaprirsi senza avere riguardo ai titoli delle antiche proprietà che rimangono tutti annullati in forza del presente articolo. I locali religiosi non alienati, eccettuati quelli che sono intieramente impiegati all'uso pubblico, quando non si possano ristabilire senza dei mezzi, faranno parte del patrimonio regolare, e potranno essere venduti, quando il vantaggio di questo patrimonio il richiederà, e a condizione che il prezzo sarà adoprato a prò del patrimonio stesso.

» Si aumenterà il numero dei conventi esistenti degli Osservanti, dei Riformati, dei Re-

nè un lavoro nè una rendita sufficiente, ed era perciò necessità o di riunirle, o di sopprimerle a seconda delle località. In Sicilia, per contrario, ove se ne trovava un molto minor numero, eravi bisogno di crearne delle nuove.

ligiosi di Alcantara e dei Cappuccini, per quanto il faranno necessario le circostanze ed i bisogni dei popoli. Quando si saranno stabilite e dotate le case religiose, sarà facoltativo ai regolari possessori di rendite ed alle religiose di ricevere dei novizi in proporzione dei mezzi di sussistenza, come lo sarà ai religiosi mendicanti. Le doti delle figlie che si faranno religiose saranno impiegate a favore del monastero secondo le disposizioni canoniche. Tutti i religiosi, tanto mendicanti, quanto possidenti, che saranno ristabiliti, come pure quelli che già esistono, saranno dipendenti dai loro rispettivi generali superiori. I religiosi degli ordini possidenti che saranno ristabiliti nei paesi al di qua dello stretto, dopo che avranno ottenuto l'indulto della secolarizzazione, e che non saranno provveduti di un beneficio ecclesiastico, riceveranno dal governo, a spese del tesoro, ed a titolo di patrimonio, la pensione annuale di cui fruiscono, fino a che avranno essi un beneficio od una cappellania di una rendita equivalente. Quanto ai religiosi degli istituti che non potranno essere ristabiliti, il governo continuerà ad essi indistintamente il pagamento delle attuali loro pensioni.

» 15.° La Chiesa avrà diritto di acquistare nuovi possessi, ed ogni nuovo acquisto fatto da essa le apparterrà in proprio, ed essa ne il godrà non dissimilmente degli antichi beni ecclesiastici. Questa facoltà avrà forza d'ora innanzi, senza ch'essa pregiudichi punto agli effetti delle leggi di ammortizzazione che sono tuttavia in vigore, od alla esecuzione di quelle leggi avvenire pei casi non ancora combinati, e per le condizioni non ancora verificate. Non potrà essere fatta alcuna soppressione od unione di beni ecclesiastici senza l'intervento dell'autorità della santa Sede, salvo i poteri attribuiti ai vescovi dal santo concilio di Trento.

» 16.° Le infelici circostanze non permettono che gli ecclesiastici godano dell'esenzione delle pubbliche imposte, tanto di quelle dello Stato quanto di quelle delle città. Sua Maestà promette di far cessare l'abuso introdotto nei tempi andati, per cui gli ecclesiastici ed i loro beni venivano aggravati d'imposte maggiori di quelle dei laici stessi; come pure, in momenti di maggiore prosperità per lo Stato, il re favorirà il clero delle sue elargizioni.

» 17.° Lo stabilimento del *Monte-dei-grani* eretto a Napoli, o l'amministrazione regia delle spoglie e delle rendite delle mense vescovili, abbazie ed altri beneficj vacanti, rimarrà soppresso. Subito dopo la esecuzione della nuova circoscrizione delle diocesi, si stabiliranno, in ciascuna, delle amministrazioni diocesane composte di due canonici che il capitolo metropolitano o cattedrale nominerà e rinnoverà di tre in tre anni a pluralità di voti, e di un procuratore del re che sarà nominato da sua Maestà. A ciascuna amministrazione presiederà il vescovo o suo vicario-generale, od il vicario capitolare durante la vacanza della sede. L'ordinario e sua Maestà, per mezzo del suo agente, applicheranno, concordemente, i frutti ammassati nelle suddette vacanze ai beni delle Chiese, degli ospitali, dei seminari, in sussidj di carità ed in altre opere pie: si riserberà però la metà delle rendite delle mense episcopali vacanti a prò del futuro vescovo. L'obbligazione, tuttavia vigente, di depositare al *Monte-dei-grani* il terzo delle rendite dei vescovati e beneficj, sotto il nome di *terzo delle pensioni*, è abrogata dal presente articolo, senza che i pensionari attuali siano privati della pensione di cui godono. Quando si provvederà ai vescovati e beneficj di nomina regia, si continuerà ad ammettere la riserva delle pensioni secondo le forme canoniche; le persone nominate da Sua Maestà a queste pensioni otterranno dalla santa Sede le Bolle necessarie per abilitarle a possederle durante la loro vita: ed alla loro morte, il vescovato od il beneficio affetto di questa pensione ne diverrà libero.

» 18.° Sua Santità si riserva a perpetuità, sopra qualunque vescovato ed abbazia del regno che sarà designata, 12,000 ducati annui di pensione, di cui il sovrano pontefice disporrà in quei tempi che più le piaceranno, a favore de' suoi sudditi dello Stato della Chiesa.

In séguito al concordato, il numero totale delle sedi si limitò a novantadue, cioè: sul continente, venti arcivescovati e cinquantotto vescovati: nella Sicilia, tre metropoli ed undici vescovati. Non si soppresse alcuna metropoli;

» 19.° I beneficj e le abbazie poste nel regno, ed i di cui frutti si trovano applicati in tutto od in parte ad ecclesiastici, chiese, collegi, monasteri e case pie di Roma o dello Stato della Chiesa continueranno ad essere applicati al medesimo oggetto. Questa disposizione non comprende i beneficj e le abbazie di regio patronato, nè quelli i di cui beni sono alienati.

» 20.° Gli arcivescovi ed i vescovi saranno liberi nell'esercizio del loro ministero pastorale, secondo i santi canoni. Tratteranno, nel loro tribunale, le cause ecclesiastiche, e principalmente le cause matrimoniali, che in forza del canone 12 della sessione 24 del santo concilio di Trento, riguardano i giudici ecclesiastici, ed emetteranno le loro sentenze su queste cause. Non sono comprese in questa disposizione le cause civili dei chierici, per esempio, quelle dei contratti dei debiti, delle successioni, che sono trattate e giudicate dai tribunali laici. Essi puniranno colle pene prescritte dal santo concilio di Trento, e con quelle altre che stimeranno più a proposito, gli ecclesiastici meritevoli di correzioni, o che non vestiranno l'abito della loro qualità e del loro ordine, salvo il ricorso canonico, ed essi si terranno rinchiusi nei seminari o nelle case dei regolari. Essi procederanno anche nelle censure contro chiunque fra i fedeli trasgredirà i precetti della Chiesa e i santi canoni. Non saranno impediti di fare le visite delle loro diocesi, e di andare *ad limina apostolorum*, e di convocare i sinodi diocesani. Saranno liberi di comunicare col clero ed il popolo delle loro diocesi, pei doveri del loro pastorale ministero, di pubblicare le loro istruzioni sopra le cose ecclesiastiche, e di prescrivere preghiere pubbliche ed altre pie pratiche, ogni qualvolta il bene della Chiesa e dello Stato o del popolo il richiederà. Le cause maggiori saranno rimesse al sovrano pontefice.

» 21.° Gli arcivescovi ed i vescovi eleveranno ai santi ordini, dopo l'esame prescritto, e quando saranno provveduti del richiesto patrimonio, o d'un altro titolo canonico, i chierici ch'essi giudicheranno necessari ed utili per la loro diocesi, osservando però le regole e le cautele portate dal decreto di Gregorio XV del primo luglio 1623, e del concordato di Benedetto XIV, capitolo 4.°, che ha per titolo *Ciò che richiedesi dai promossi*, alle quali regole e cautele non reca deroga alcuna il presente concordato. Ma perchè gli ecclesiastici non penurino del necessario in tempi nei quali tutto è divenuto di una maggiore carezza, gli arcivescovi ed i vescovi aumenteranno d'ora in avanti la tassa del patrimonio in beni fondiari, richiesti dagli ordinari, la quale non potrà essere minore di cinquanta, nè maggiore di ottanta ducati: ed avendo l'esperienza mostrato come sovente avvenga nel regno, che, nella determinazione di questo patrimonio, si assegnano dei fondi simulati e gravati d'ipoteche o d'altri pesi, il che fa sì che i sacerdoti si trovino poscia mancanti di sussistenza, a fine di evitare questo abuso, in avvenire si dovrà, per la verità del fatto, constatare, secondo le forme legali, la proprietà e l'esecuzione di ogni ipoteca pel fondo o pei fondi che costituiscono il patrimonio ecclesiastico dell'ordinando: a questo oggetto le amministrazioni ecclesiastiche rimetteranno i documenti autentici, su la proprietà ed il sequestro del fondo, al tribunale civile della provincia, che non li potrà rifiutare. Gli ordinandi al titolo di beneficio o di cappellania, dovranno, per essere ordinati, fornire un supplimento che compia la tassa prefissa, quando la rendita del beneficio sarà minore di questa tassa. Questa disposizione non comprende le diocesi, in cui fu già forse stabilita canonicamente una tassa patrimoniale più considerevole, e per la quale non vi avrà alcun cambiamento.

» 22.° Sarà libero l'appello alla santa Sede.

» 23.° La comunicazione dei vescovi, del clero e del popolo colla santa Sede, sopra tutte le materie spirituali e gli oggetti ecclesiastici, sarà pienamente libera, ed in conseguenza le circolari, le leggi, i decreti di *liceat scribere* sono rivocati.

» 24.° Tutte le volte che gli arcivescovi ed i vescovi troveranno nei libri introdotti o

si aboli solamente, il titolo *in part. inf.* d'arcivescovo di Nazaret, unito al vescovato di Monteverde. La riduzione, che non fu fatta nè con viste di stretta parsimonia, nè con intenzioni funeste alla Chiesa, si operò senza alcun urto,

che si introducono stampati o che si stampano nel regno, alcuna cosa contraria alla dottrina della Chiesa ed ai buoni costumi, il governo non ne permetterà la pubblicazione.

» 25.° S. Maestà sopprime la carica di delegato regio della giurisdizione ecclesiastica.

» 26.° Il tribunale del gran cappellano e la sua giurisdizione saranno circoscritti nei limiti della costituzione *Convenit* di Benedetto XIV e nel *motu proprio* successivo di questo pontefice sul medesimo oggetto.

» 27.° La proprietà della Chiesa sarà sacra ed inviolabile nelle sue possessioni e ne' suoi acquisti.

» 28.° In considerazione dell'utilità che risulta dal presente concordato per la religione e per la Chiesa, e per dare una prova di particolare affetto verso S. M. il re Ferdinando, Sua Santità concede a lui in perpetuità, ed a' suoi eredi e successori cattolici al trono, la facoltà di nominare ecclesiastici degni, capaci e provveduti delle qualità richieste dai santi canoni, a tutti gli arcivescovati e vescovati del regno pel quali Sua Maestà non possiede ancora il diritto di nomina, ed a questo oggetto non appena avrà avuto luogo la ratifica del presente concordato, Sua Santità farà spedire le lettere apostoliche di indulto. Sua Maestà farà noti a Sua Santità i nominati nei tempi voluti, perchè, a tenore dei canoni, si facciano le necessarie informazioni, ed ottengano essi l'instituzione canonica nelle forme finora praticate. Innanzi di averla ottenuta, non potranno essi immischiarsi in nessun modo nel governo o nella amministrazione delle Chiese alle quali furono nominati.

» 29.° Gli arcivescovi ed i vescovi faranno dinanzi a sua Maestà il giuramento di fedeltà in questi termini: « Io giuro e prometto, sopra i santi Vangeli, obbedienza e fedeltà a sua Maestà reale; io prometto ugualmente di non avere alcuna communicazione, di non assistere ad alcuna assemblea, di non mantenere nè al di fuori, nè al di dentro del regno, alcuna relazione sospetta che possa nuocere alla tranquillità pubblica; e quando, tanto nella mia diocesi che altrove, si tramasse qualche cosa contro lo Stato, io la farò nota a sua Maestà.

» 30.° Circa agli altri oggetti ecclesiastici di cui non è fatta parola nei presenti articoli, le cose verranno regolate secondo la disciplina della Chiesa, e quando insorgesse qualche difficoltà, il santo Padre e sua Maestà si riserbano di unitamente comporle.

» 31.° Il presente concordato è sostituito a tutte le leggi, a tutti gli ordini e decreti emanati fino al giorno d'oggi nel regno delle due Sicilie su le materie di religione.

» 32.° Poichè fu fatto conoscere a sua Santità, da parte di sua Maestà, che a motivo dei bisogni attuali delle Chiese al di qua dello stretto, ed i risultati dell'invasione nemica, la convenzione del 1741 non è più sufficiente a rimediare ai mali che dimandano un pronto riparo, e che è altrettanto necessario provvedere alla parte del regno al di là dello Stretto, che la suddetta convenzione non comprende, e che d'altronde, i paesi al di qua ed al di là dello stretto non formano presentemente più che un regno solo, importa di stabilire una regola uniforme da osservarsi ugualmente nelle Chiese di ciascuno dei suddetti dominj, il presente concordato è, di pieno consenso d'ambo le parti, sostituito al precedente.

» 33.° Ciascuna delle altre parti contraenti, promette, in suo nome ed in quello de' suoi successori, di osservare esattamente tutto ciò che venne convenuto in questi articoli.

» 34.° Le ratifiche del presente concordato saranno scambiate a Roma nell'intervallo di quindici giorni a datare dal presente.

» 35.° Dopo la ratifica del presente concordato, l'esecuzione del medesimo verrà commessa a due elette persone, di cui una sarà nominata da sua Santità, l'altra da sua Maestà, e le quali saranno munite dei poteri delle parti contraenti.

» In fede di che i suddetti plenipotenziari hanno sottoscritto il presente concordato, e vi hanno apposto il loro suggello ».

e senza ritardi, e parecchi dei vescovi delle diocesi soppresse o riunite vennero trasferiti ad altre sedi.

La disposizione del concordato, in virtù della quale le case religiose dovevano essere rimesse in quel numero che l'avrebbero consentito le rendite avanzate, ricevette regolarmente la sua esecuzione. Così un decreto del nove agosto dell' anno successivo ristabilì trentasei case o comunità, alle quali si attribuirono d'allora in poi tutti i diritti canonici e civili di cui queste corporazioni avevano diritto di fruire [1].

Così si riannodarono i vincoli di diversi regni cattolici colla santa Sede. Una lettera del principe reggente d' Inghilterra rimessa a Pio VII al mese di marzo 1818, per mezzo del ministro britannico presso la corte di Napoli, stabilì un nuovo e diretto rapporto fra il governo inglese ed il pontefice romano; si conchiuse che l' Inghilterra, la quale aveva già instituito un console generale negli stati della Chiesa, si sarebbe determinata ad accreditarvi un ministro [2].

È questo il luogo di far parola delle chiese d' Irlanda e d' Inghilterra.

Gli Irlandesi, persuasi che ogni potere diretto od indiretto concesso al governo, circa la nomina dei vescovi, sarebbe di nocumento alla religione, si rimanevano dall' assistere alle assemblee in occasione di queste nomine. Vedendo i cattolici siffattamente dichiarati contro il *veto*, i vescovi s' avvisarono di dovere nulla trascurare per impedire una misura che avrebbe gettata la costernazione nel popolo.

Il coadjutore di Berlino, ed il vescovo di Cork, intrapresero quindi il viaggio di Roma. Dopo averli ascoltati, Pio VII scrisse, il primo febbraio 1816, ai vescovi dell' Irlanda: « Noi non abbiamo promesso di concedere altra cosa, se non che quelli, cui incumbe questa cura, presentino ai ministri del re la lista dei candidati, perchè se, per avventura, taluno di essi fosse poco beneviso o sospetto al governo, venga ad essere al più presto additato perchè sia dalla lista cancellato: a condizione però che abbia a rimanervene un numero sufficiente, sul quale la santa Sede possa liberamente prescegliere coloro che, coll' aiuto del Signore, giudicherà più capaci di governare le Chiese vacanti... Noi non consideriamo soltanto questa concessione siccome una misura prudenziale, la quale non può nuocere alla religione, e che rimoverà da questa dei gravi mali che avrebbe potuto temere, ma poichè ciò che ne conduce a concederla è la speranza di potere con ciò ottenere la tanto desiderata emancipazione dei cattolici, noi ripetiamo che questo favore si connette ben anco a molti spirituali vantaggi... A quali crudeli affanni non ha la religione cattolica soggiaciuto in questo regno, quando ebbero tutto il pieno vigore quelle leggi, la cui acerbità non è sanguinaria meno di tutte le persecuzioni, di cui la religione conserva la memoria nei suoi annali? Voi ben lo sapete, i cattolici sono ridotti ad un ben piccolo numero in Inghilterra; la successione dei vescovi ortodossi presso che distrutta, nè vi rimangono più che alcuni vicari apostolici. In Irlanda, avvegnachè la legittima successione dei vescovi siasi conservata fino a questi giorni, ed i cattolici siansi sempre distinti pel loro zelo a pro della santissima religione, nulladimeno, per testimonianza di parecchi scrit-

[1] Ami de la réligion, tom. 22, p. 8.
[2] Artaud, Hist. du pape Pie VII, p. 486.

tori irlandesi, queste leggi hanno di molto menomato il numero dei professanti la religione cattolica... Intanto presso che tutti i fedeli inglesi ed un gran numero d' irlandesi sollecitano ardentemente che vengano abrogate: e si sa che hanno sovente dimandata questa abrogazione collo più vive istanze, come, nei primi secoli della Chiesa, i cristiani dimandavano per mezzo di san Giustino, ed altri apologisti, che venissero revocate le leggi, le quali apportavano contro di loro nell' impèro romano le più atroci persecuzioni. È permesso sperare che non sia lontano il tempo in cui sarà presentata una legge a favore dei cattolici; ma quali che siansi i loro diritti per ottenerla, essa non sarà mai concessa se non a condizione che noi pure concediamo ciò di cui è qui questione... Poichè il privilegio proposto da noi non può contenere in sè alcuna disastrosa conseguenza, ed ha per base una misura di sola prudenza, poichè non concedendolo la Chiesa verrebbe ad essere esposta a gravi calamità, mentre che dalla sua concessione debbono rampollare preziosi vantaggi, cioè l' emancipazione dei cattolici, ed il riacquisto della libertà per tutto ciò che riguarda la religione della Gran Brettagna... qual motivo ne può impedire di mostrare apertamente la nostra adesione a dare questo permesso, e a mitigare alcun poco l' ecclesiastica disciplina?.. Se, docili alla nostra voce, voi darete agli altri l' esempio della subordinazione, e se colla saviezza che vi è propria voi vi adoprerete ad istruire il popolo ed a calmare il concitamento degli spiriti, noi siamo persuasi che dal beneficio della emancipazione scaturiranno finalmente, dopo questa lunga tempesta che agita sì fortemente presso di voi la religione, giorni di tranquillità e fecondi d' ogni sorta di benedizioni ».

Alcuni laici, che si pensarono di fare della loro opposizione un mezzo di ambizione e di popolarità, si spinsero più oltre che non i vescovi, e li si videro protestare, in una lettera al pontefice romano, ch' essi non si sarebbero pur mai sottomessi, ove la sua decisione non fosse quale essi la desideravano [1]. Il comitato (Bureau) cattolico stabilito a Dublino, siccome ve ne aveva un altro stabilito a Londra, non si limitò già a tutelare gli interessi generali dei cattolici, a presentare petizioni, ad aver cura degli altri affari temporali, ed avvegnachè semplice comitato di laici, egli estendeva le sue cure allo spirituale. Deputò a Roma, il sedici settembre 1815, il padre Ricardo Hayes, religioso francescano, il quale indirizzandosi tosto al cardinal Litta, prefetto di Propaganda, si guardò dallo scegliere Consalvi per intermediario delle sue comunicazioni colla santa Sede, sotto pretesto che egli avrebbe incorso nel biasimo de' suoi mandatari se avesse riconosciuto nel ministro politico del sovrano pontefice il diritto di intervenire negli affari religiosi dell' Irlanda [2]. Strano scrupolo: poichè è pur sempre al segretario di Stato del papa che i ministri delle potenze si volgono per gli stessi oggetti spirituali. Non ostante che Pio VII avesse a lui esternato, in due udienze, il desiderio che rimettesse a Consalvi le rappresentanze di cui era incaricato, l' agente del comitato cattolico protestò contro l' intervento del segretario di Stato in questo affare, e si querelò di raggiri che attribuiva a questo ministro. Nell' uscire dall' udienza del pontefice, si portò presso Consalvi, gli esternò direttamente i suoi rimproveri, e gli mostrò nulladi-

[1] Ami de la réligion, tom. 15, p. 828.
[2] Ibid., tom. 17, p. 13.

meno un piano per la nomina dei vescovi d'Irlanda, piano che, assicurando, secondo lui, i diritti di ciascuno degli ordini della gerarchia, preveniva ogni estranea influenza. Nelle tre udienze che egli ottenne ulteriormente da Pio VII, il nove gennaio, il sette marzo e diciotto ottobre 1816, egli non cessò dal protestare contro il *veto*, e di sollecitarne una decisione che lo escludesse. Chiedendo che la nomina dei vescovi d'Irlanda si facesse dal clero stesso, egli voleva impedire questo *veto* del governo, e render nulla l'influenza di Consalvi: poichè, diceva egli, se la nomina dei vescovi avesse luogo a Roma, il cardinale non la farebbe che nel senso di gratificarsi il ministero inglese. Con tal procedimento, non era a maravigliare se le trattative del padre Hayes conchiusero a nulla. I suoi discorsi pubblici e privati contribuirono d'altronde a procacciargli anche maggiori ostacoli: egli non parlava che delle mene de' suoi avversari cui veniva incautamente a giovare colle sue ruvidezze e colle sue inconseguenze. Rinunciò al progetto di ritornare, al mese di ottobre 1816, in Irlanda, per prendervi novelle istruzioni da' suoi committenti, rimase a Roma, ma si tolse da ogni relazione con Consalvi; e si appagò di sollecitare l'esame del suo affare per mezzo della Propaganda.

In Irlanda, gli spiriti più assennati biasimavano gli eccessi degli uomini troppo caldi che il padre Hayes rappresentava a Roma. Ma, temendo che risoluzioni contraddittorie non venissero a nuocere agli interessi dei cattolici, si finì coll'avvicinarsi ed intendersi. Vi furono quindi delle riunioni conciliatorie fra le due parti, a Dublino, dopo il mese di febbraio 1817. Senza consentire al *veto*, pel quale i cattolici mostravano particolarmente la più viva opposizione, si adottò il piano che, sotto il nome di *nomina domestica*, o *fatta nello stesso paese*, offrirebbe al governo la guarentigia ch' egli poteva desiderare, mentre che medesimamente non attentava ai diritti ed ai voti dei fedeli. I vescovi si argomentavano di ottenere dal papa un concordato, con cui questo pontefice si obbligherebbe a non dare Bolle per l'Irlanda che a' sudditi che gli sarebbero stati da essi raccomandati, che fossero nati nel paese, e che avessero prestato giuramento di fedeltà al re. I prelati, da parte loro, si obbligherebbero egualmente con giuramento a non raccomandare che Irlandesi di nascita, e sudditi di sicura lealtà. Essi offrivano di fare un nuovo giuramento di non sommovere in nessun modo le pubbliche istituzioni e gli stabilimenti religiosi dell' Irlanda, e di non fare opposizioni nell'attuale distribuzione delle proprietà. Così tutto tendeva ad una unanimità di sentimenti desiderati, allorchè la condotta del padre Hayes mandò a nulla queste speranze.

Già la notizia dei diversi partiti, che erano insorti fra i cattolici dell'Irlanda relativamente a questo religioso, aveva fatto diminuire il suo credito. La pubblicazione di una sua lettera, ch' egli aveva indirizzata ad un membro del Comitato cattolico di Dublino, e che i giornali irlandesi riprodussero, terminò di far conoscere il negoziatore: egli vi rappresentava sotto i più oscuri colori il segretario di Stato, che supponeva d'intelligenza col ministro inglese per sagrificare i diritti dei cattolici. Una tal lettera rivelava nel padre Hayes un rinegamento d'ogni principio di convenienza, e ne' suoi fautori una molto improvvida indiscrezione.

Il ventidue maggio 1817, la congregazione della Propaganda tenne una seduta per discutere il piano della nomina dei vescovi d' Irlanda per mezzo del clero, ed essa decretò di consultare la Congregazione per gli affari della

Chiesa. Due giorni dopo questa seduta, il padre Hayes ricevette l'ordine di abbandonare Roma entro le ventiquattro ore, e gli stati ecclesiastici entro tre giorni. Egli dichiarò che, per non compromettere i suoi diritti, non avrebbe ceduto che alla forza. Il venticinque maggio, cadde ammalato; si pose una guardia alla porta nel monastero che egli abitava. Il diciotto luglio, venne scortato fino alle frontiere dello Stato romano. Per tal modo ebbe fine la sua missione, il cui risultato originò forti querele.

Il comitato cattolico di Dublino, istruito dell'arresto del suo agente, erasi riunito l'undici luglio. O'Connel, corrispondente del padre Hayes, espresse i suoi rincrescimenti degli ultimi mezzi ch'eransi usati per riuscire ad una conciliazione, e parlando del suo amico, di cui confessò l'indiscrezione senza mostrarsi meglio riservato, accusò Consalvi d'essersi lasciato corrompere dagli agenti inglesi, e di avere combinate con essi misure le più funeste per la religione in Irlanda. Sotto l'influenza di questo discorso, il comitato cattolico decretò che sarebbesi scritto ai vescovi ed al clero d'Irlanda, e che si sarebbero indirizzate delle rappresentanze alla santa Sede pel modo tenutosi verso il padre Hayes.

Nella lettera ai vescovi, scritta il quindici luglio, si provò mal fatto che la Chiesa cattolica d'Irlanda dipendesse dalla congregazione di Propaganda, che da quasi trecento anni provvedeva a' suoi bisogni, faceva una pensione a' suoi prelati, educava i suoi giovani chierici, e la assisteva con tutti i mezzi possibili: si studiò di eccitare il malcontento dei vescovi contro questa maniera di governo, e si sollecitarono di prendere delle misure in favore della *nomina domestica*. I ventisei prelati, che componevano i corpi vescovili d'Irlanda, o non risposero a questa lettera del comitato, o vi risposero con sentimenti contrari. L'arcivescovo di Armagh, al quale spettava, in qualità di primate, di convocare i suoi colleghi, non avvisò a proposito il convocarli durante la prima impressione del malcontento.

L'indirizzo al secondo ordine del clero era conchiuso con una protesta di non si sommettere al *veto*.

Nelle querele, rappresentate il diciannove luglio al pontefice romano, ed evidentemente tessute su le relazioni del padre Hayes, il comitato, dopo le proteste di attaccamento e di rispetto, si lamentava che non si fosse data la risposta ad una lettera che esso aveva scritta nel 1815; si querelava, inoltre, della indifferenza e del poco favore con cui erano state accolte le sue dimande; e si doleva sopra tutto della cacciata del suo agente. Egli è certo, diceva egli, che questa misura offensiva non era stata provocata da alcuna mala condotta del padre Hayes, e la si attribuiva all'influenza ed agli intrighi de' nemici dei cattolici irlandesi. « Noi abbiamo con dolore saputo, soggiungeva il comitato, che un intervento dei laici vi è stato a Roma negli affari della Chiesa d'Irlanda. Noi protestiamo solennemente contro questo intervento dell'uomo di Stato al quale noi alludiamo, e rifiutiamo formalmente ogni sommissione a lui ed alle sue misure... I nostri rapporti con Roma sono limitati esclusivamente agli interessi spirituali, e noi non consentiremo pur mai a vedere questi rapporti regolati dalle viste di una corte, o diretti da un ministro politico ». Questa dichiarazione altiera era in contraddizione colle proteste di rispetto con cui era stata principiata.

Il padre Hayes, di ritorno a Dublino nel ventiquattro settembre 1817, fece, nel tredici dicembre, il rapporto della sua missione al comitato cattolico. La santa Sede aveva cognizione di questo rapporto menzognero,

allorchè Pio VII scrisse, il ventuno febbrajo 1818, ai membri del comitato.

S'egli non aveva risposto alla lettera del 1815, fu perchè, avendo ricevuto contemporaneamente una lettera dei vescovi ai quali egli diresse il Breve del primo febbrajo 1816, reputò inutile di ridire ai membri del comitato ciò ch'essi avrebbero potuto sapere dalla bocca dei prelati. La lettera, di cui parlasi, conteneva d'altronde delle espressioni e delle massime che erano in assoluta disarmonia colla devozione e lo zelo professato in ogni tempo dagli Irlandesi per la Sede apostolica, di modo che essa non meritava punto una risposta.

Il Breve del primo febbrajo 1816, di cui il comitato ha potuto avere partecipazione, stabiliva che il progetto della santa Sede non meritava alcun biasimo. Depositario e difensore della fede, il papa non ha altra mira che l'integrità ed il prosperamento della religione. Lontano d'essere guidato da temporali motivi, o da consigli di mera politica (il che sarebbe indegnità il supporre), egli si è unicamente proposto di ottenere, per le future concessioni, la tanto desiderata emancipazione dei cattolici, di togliere le leggi penali, di porre fine alla angustiata condizione in cui si trovano le Chiese della Gran Brettagna da quasi trecento anni, di riacquistare ai cattolici la pace e la libertà, e di sottrarli dal pericolo della defezione a cui la fragilità umana è esposta, di togliere in fine a quelli, che vorranno rientrare nel seno della Chiesa loro madre, il timore delle leggi in vigore che potrebbero essere loro di ritegno. Egli ha d'altronde imposti nelle sue concessioni dei limiti e delle condizioni che prevengono ogni abuso, ed esse sono poi anche subordinate alla promulgazione del decreto della emancipazione.

In fine, il modo tenutosi verso il padre Hayes è giustificato. Il papa aggiunse che la relazione presentata al comitato cattolico da questo religioso è piena di menzogne e di calunnie come i precedenti suoi scritti, e che non dovevasi prestare alcuna fede a quel rapporto.

Il padre Hayes riconobbe i suoi torti. Una numerosa assemblea di cattolici essendo stata riunita a Dublino, il primo giugno 1818, egli vi lesse una dichiarazione in cui fra le altre cose diceva: « Cattolico per la mia fede, sacerdote per la mia ordinazione, figlio della santa Sede per la mia obbedienza, io protesto una sommissione, un rispetto ed una venerazione che esclude ogni esitazione per il centro del cattolicismo, per la sorgente della gerarchia, pel vicario di Gesù Cristo in terra. Io dichiaro solennemente che preferisco morire piuttosto che permettere a me stesso alcun sentimento o qual si fosse riguardo personale, che mi mettesse nella più lieve opposizione o nel più piccolo mancamento di rispetto verso l'autorità e la dignità del capo della Chiesa cattolica. La mia lingua non pronuncierà giammai una sillaba di lamento, e la mia penna non segnerà neppure una riga per mia difesa; e piuttosto che veder nascere qualche scandalo, io griderò col profeta: = Prendete me, gettate me nel mare =... Io indirizzo immediatamente questa dichiarazione a Roma, prosternandomi ai piedi del santo Padre, esprimendo i miei vivi dolori perchè gli sia la mia condotta spiaciuta sotto qualunque siasi riguardo, implorando umilmente il suo perdono, assicurandolo della mia obbedienza e della mia premura a dargli ogni qualsifosse soddisfazione, che la sua saviezza e la sua paterna bontà potrebbe impormi ». Quando il padre Hayes ebbe terminato, O'Connel disse, con qualche sdegno, ch'eragli spiaciuto che il comitato avesse scelto un prete per suo agente.

Del resto, l'emancipazione dei cattolici, condizione preliminare delle concessioni che la santa Sede si mostrava disposta a fare, non era peranco stata loro concessa. Lord Donoughmore presentò invano alla camera dei lôrdi, nel mese di maggio 1817, due petizioni, siccome invanamente nell'epoca medesima ed all'occasione d'una mozione di Graham, nella camera dei comuni, lord Castlereagh fece valere le più forti considerazioni in favore dei cattolici. « Io mi sono per molto tempo opposto ai loro desiderj, disse egli; ma, nelle circostanze in che noi ci troviamo, e collo spirito generale che regna in Europa, parmi essere ingiusto di non concedere ad una sì numerosa parte della nostra popolazione ciò ch' essa ha tutto il diritto di ottenere ». La maggioranza contro i cattolici, nel 1813, non era stata che di quattro voti. Ve ne fu duecentoquarantacinque contro duecentoventuno per respingere la mozione di Graham nel 1817.

Indipendentemente dalle divisioni che noi abbiamo divisate, l'unione dei cattolici si trovava compromessa nella Gran Brettagna, per l'opposizione in cui alcuni membri del clero francese rimasto in Inghilterra perseveravano contro il romano pontefice e contro i vescovi che erano in comunione con lui. Onde cessare questo scandalo, Poynter, vescovo di Ilalic, vicario apostolico del distretto del Sud, ordinò che tutti gli ecclesiastici francesi sottoscrivessero una brevissima e semplicissima formola, colla quale si dichiaravano in comunione con Pio VII come capo della Chiesa [1]. Questa formola di dichiarazione essendo stata fatta circolare il tredici marzo 1818, alcuni, e capo di questi l'abate Blanchard, rifiutarono di sottoscriverla; altri non la sottoscrissero che con delle restrizioni; parecchi, meno indocili, la sottoscrissero senza riserva.

Il vicario apostolico rigettò le restrizioni o spiegazioni siccome inutili e sospette. Il suo rifiuto essendo stato significato al primo cappellano della legazione francese a Londra, si sospese l'officiatura nella cappella, e si ricorse al cardinal di Périgord, da cui dipendeva per la sua qualità di grande limosiniere. Il cardinale biasimò la condotta dei cappellani, e dichiarò, che essi, come tutti gli altri ecclesiastici che voleano ottenere dei poteri dall'ordinario, erano in dovere di sottoscrivere puramente e semplicemente la formola della dichiarazione proposta da Poynter.

« Avvegnachè questa dichiarazione, diss'egli in una lettera del dodici maggio, sia stata cavata interamente da san Tomaso, e che non vi sia a temere di ingannarsi colla scorta di un così celebre dottore della Chiesa, pure Poynter, innanzi di chiederla agli ecclesiastici in funzione nel suo distretto, ha creduto doversi appoggiare di tutto ciò ch'egli ha potuto trovare a Parigi di meglio istrutto e di più savio, non che fra le persone stesse che voi avete conosciute le più attaccate alle massime del clero di Francia. Non fu che dopo avere raccolto i suffragi i più rispettabili ed i più sicuri, ch'egli si è determinato, per stringere sempre più i legami dell'unità cattolica, e per metter fine all'abuso delle dottrine esagerate, inducendo le persone, alla sottoscrizione di una formola generale che è impossibile a qualunque cattolico il rifiutare. Poynter ha pure consultata la Propaganda, ragguagliandola della sua condotta e dello stato di questo affare, e ne ricevette un'approvazione che debbe rimovere ogni dubbio [2]. Io non posso quindi, o si-

[1] Ami de la réligion, t. 17, p. 138.

[2] Il cardinale prefetto della congregazione scrisse infatti a Poynter: « Poichè vi ha

gnori, che invitarvi a sottomettervi al desiderio dei superiori ecclesiastici del luogo in cui voi esercitate il santo ministerio, ed a conformarvi in modo assoluto alla decisione dell'arcivescovo di Dublino, che voi avete fatto consultare in questa circostanza, sottoscrivendo la formola *pure et simpliciter ad mentem proponentis*, senza alcun rispettoso silenzio, nè altro qualunque siasi sotterfugio giansenistico.

» La formola, che esige il vicario apostolico, non sembrami, infatti, sospetta d'alcuna spiegazione o interpretazione. Voi vi riconoscete in comunione col sovrano pontefice, e con quelli, che Sua Santità riconosce ella stessa essere nella sua comunione. Non si dimanda altra cosa da voi; voi dovete quindi limitarvi a questa dichiarazione pura e semplice. Mettere delle restrizioni, è cercare fuori di luogo delle difficoltà, ed esporsi a causare dei torbidi nelle coscienze.

» Per contrario, comportandosi come è desiderio di Poynter, voi darete, siccome è debito a voi più che ad ogni altro di offrirlo, l'esempio della sommissione all'autorità ecclesiastica; voi predisporrete la via del ritorno alla cattolica unità a coloro che se ne sono separati, voi rimoverete ogni ombra di divisione; voi contribuirete a procacciare ai fedeli i soccorsi spirituali nelle opere vostre. I frutti di questa pace, che voi avrete concorso a mantenere in una terra straniera, arriveranno anche fino a noi, che non abbiamo cessato di disapprovare l'abuso che si è fatto dei principj del clero di Francia ».

Lo scandalo, di cui si lamentava il vescovo di Halie, non si è molto presto estinto, come lo prova il Breve seguente, diretto a questo prelato il sedici settembre 1818.

« Voi ci avete riferito, colla vostra lettera del dieci agosto, esservi nel vostro vicariato parecchi dei preti francesi che parlano pubblicamente, e con grave scandalo, contra noi e contro ciò che noi abbiamo fatto in riguardo alla Chiesa di Francia, e che rifiutano di comunicare *in divinis* cogli attuali pastori di Francia, legati di comunione con noi ed esercenti il ministerio in questo regno: sono essi anche arrivati a tale estremo di temerità e di imprudenza, da violentare coloro che hanno ricevuto in Francia l'assoluzione di questi pastori nel tribunale della penitenza, a replicare la loro confessione allorquando ritornano in Inghilterra. Voi aggiungete che, avvegnachè la verità di questi fatti si basi sopra testimonianze certe, poichè non vi è dato potere produrre la prova canonica contro ciascun prete francese, e che voi non giudicate potere, in coscienza, affidare indistintamente l'amministrazione dei sacramenti della Chiesa a quelli fra i quali sapete esservi parecchi che violavano la comunione cattolica, voi avete preso la risoluzione, col consiglio di parecchi vescovi, di proporre a tutti i preti francesi, senza eccezione, allorchè si tratterà di rinnovare, secondo l'uso, la facoltà di amministrare i sacramenti e di celebrare la messa, la sottoscrizione di una formola di dichiarazione così concepita: — Io, sottoscritto, riconosco e

in Londra parecchi preti francesi che rifiutano di comunicare *in divinis* con coloro i quali, adercodo alla convenzione conchiusa dal sommo pontefice col re cristianissimo, si riconoscono in comunione colla santa Sede, io approvo tutto il progetto che ha Vostra Grandezza formato di esigere dai dissidenti una formola di dichiarazione che essi dovranno sottoscrivere senza alcun sotterfugio, sotto pena di essere, come scismatici, sospesi da ogni esercizio del sacerdozio.

dichiaro di essere sottomesso al sovrano pontefice papa Pio VII, come capo della Chiesa, e di essere in comunione con tutti coloro che sono di comunione uniti con Pio VII, siccome membri della Chiesa. — Voi ci annunciate con dolore che, fra questi preti, circa settanta hanno sottoscritto puramente e semplicemente la formola proposta, e che un molto maggior numero vi si è rifiutato, e che avendo creduto dovere interdir loro l'amministrazione dei sacramenti e la celebrazione della messa nel vostro vicariato, alcuni, a disprezzo di questo interdetto, non temettero punto di celebrare in particolare il santo sacrifizio della messa. Dopo questa relazione, voi ci domandate il nostro giudizio su la formola della dichiarazione, pensando, che quando venisse confermata dalla nostra autorità, le dissensioni e gli scandali cesserebbero, e che la quistione sarebbe, come dite voi, terminata.

» Dopo avere maturatamente esaminato tutto questo affare, noi approviamo d'ordine nostro la formola di dichiarazione qui sopra espressa, e che già era stata approvata dalla Congregazione di Propaganda; e noi non possiamo che grandemente lodare la prudenza che vi ha fatta proporre la sottoscrizione di questa formola a tutti i sacerdoti francesi senza distinzione; è questo un proporre ad essi il principio e la regola della comunione cattolica, senza riguardo alle cose ed alle persone in particolare; ed alcuno non poteva rifiutare di sottomettersi a questa regola ed a questo principio, a meno che volesse passare per scismatico.

» Vostra Fraternità ha con ragione interdetto il santo ministero a coloro che hanno interamente ricusato di sottoscrivere la formola, o che non lo hanno fatto che con delle eccezioni e delle spiegazioni che vi aggiunsero. Noi vogliamo sperare che, riconoscendo il loro errore, seguiranno per l'avvenire un miglior consiglio. Per condurveli più facilmente, noi vi dichiariamo che la nostra intenzione è che tutti i sacerdoti francesi, dimoranti in Inghilterra, sottoscrivano questa formola puramente, semplicemente e di cuore, senza aggiungervi o levarne sillaba. Voi parteciperete quindi questa lettera ed il nostro ordine a ciascuno di quelli che non hanno ancora obbedito a vostra Fraternità, che comandò ad essi una cosa di tanta giustizia, e voi li condurrete, con delle paterne esortazioni e dei salutari avvisi, ad obbedire, con una docilità ed una obbedienza filiale, al principe degli apostoli, che intima ad essi i suoi ordini per mezzo di noi avvegnachè indegni tanto come siamo. Che se, contro la nostra aspettativa e la nostra speranza, oppongono essi un rifiuto, veggano di quale grave peccato si rendono colpevoli, poichè san Tomaso insegna essere appellati scismatici coloro che rifiutano di sottomettersi al sovrano pontefice e di communicare coi membri della Chiesa che sono a lui sottomessi ».

I cattolici, posti sotto il giogo in Inghilterra, non aveano punto di che rallegrarsi nel Belgio per l'avvenimento di Guglielmo di Nassau alla corona dei Paesi Bassi.

Questo principe erasi fatto solennemente riconoscere a Brusselles, il ventisei settembre 1815, come re dei Paesi Bassi [1]. E qui prestò giuramento alla nuova costituzione, siccome le due camere di rappresentanti nominati da lui. Avvegnachè parecchi belgi avessero intromesso nel loro giuramento la restrizione — *salvo gli articoli che ponno essere contrari alla fede cat-*

[1] Ami de la réligion, t. 18, p. 387.

tolica, egli fece dichiarare per mezzo di uno de' suoi ministri, al termine della prima sessione, che tutti i membri delle due camere avevano prestato giuramento come lui *senza la più leggiera differenza*. Il conte di Robiano, uno dei principali membri della nobiltà, indirizzò al re ed anche pubblicò una protesta assai viva su questo riguardo.

La infausta tendenza della nuova costituzione, e la sua opposizione colla dottrina ed i diritti della Chiesa cattolica, emerse dal *Giudizio dottrinale* che avevano portato i tre vescovi di Gand, di Namur e di Tournay [1], ed al quale avevano aderito i grandi vicari di Malines e di Liegi. Questo *Giudizio* essendo stato indirizzato al pontefice romano per mezzo dei prelati, la santa Sede, dopo un esame che durò ben cinque mesi, rimase convinta dell'equità della loro lamentanza. Il sedici marzo 1816, Consalvi rimise al ministro del re dei Paesi Bassi, residente a Roma, una nota uffiziale in cui era detto che la nuova legge fondamentale racchiudeva degli errori contrari ai principj della religione cattolica, che la opposizione dei vescovi non poteva essere con giustizia biasimata, e che non poteva esigere dei giuramenti contrari alla coscienza. Il primo maggio seguente, Pio VII diresse al vescovo di Gand un Breve, in cui lodò la condotta dei prelati, e li invitò a riunirsi a lui, presso del governo, onde spianare le difficoltà. In conseguenza, i vescovi indirizzarono al re, il dieci giugno, una lettera in cui offrivano di compartecipare alle misure di conciliazione proposte dal papa. « I voti del capo della Chiesa cattolica, ed i nostri, sono altrettanto, diceano essi, più degni, o Sire, di richiamare la vostra attenzione in quanto che la maggior parte dei vostri sudditi sono cattolici; ch' essa non troverà certamente nè più leali nè più zelanti difensori, nè più devoti al servizio del loro principe e della loro patria di quelli che vivono attaccati ai principj della loro religione; che in fine la condotta del sovrano pontefice verso di vostra Maestà e l'offerta che a voi ha fatto di inviare un legato, hanno per iscopo il mantenimento della pubblica tranquillità, alla quale ha, siccome noi, attaccato il più gran valore. Noi miseri! Siamo stati senza dubbio rappresentati a vostra Maestà come avessimo cercato intorbidare il riposo dello Stato, per alcune decisioni che noi abbiamo dovuto pubblicare per guida della coscienza dei nostri diocesani: noi abbiamo profondamente sentito la trafittura di questa imputazione. Finora non avemmo alcun mezzo di convincervi, o Sire, che il dovere il più sacro, il più imperioso, ha inspirata e diretta la nostra condotta in questo proposito: ma oggi che il sovrano pontefice, dopo averne colla più gran cura esaminati i motivi, fece egli stesso l' elogio dello zelo, col quale abbiamo difeso i diritti di Dio e della sua Chiesa, noi abbiamo la fidanza, che vostra Maestà degnerà di scorgere, in questa dichiarazione del capo della Chiesa, la giustificazione della nostra condotta e della purezza delle nostre intenzioni, che si è pur tanto studiato di rendere sospette al nostro augusto sovrano. Il desiderio che noi abbiamo di provare a vostra Maestà che nulla ci sta più a cuore che di conservare con ogni poter nostro la pace, l' unione e la concordia in questa parte del vostro regno, ci ha fatto accogliere, con vero sentimento di gioia, i mezzi che ci propose il sovrano pontefice, d' ottenere lo scopo importante, sì conforme, per ogni rapporto

[1] Il principe Maurizio di Broglio, Francesco-Giuseppe barone Hirn e Carlo-Francesco-Giuseppe Pisani de la Gande.

allo spirito che sa animare e caratterizzare specialmente i ministri della religione cattolica. È sotto gli auspicj, e secondo le intenzioni del nostro capo venerabile, che noi ci rivolgiamo a vostra Maestà per supplicarla di volere accogliere le misure di conciliazione, che egli stesso, o Sire, vi ha proposte, ed alle quali noi aderiamo di mente e di cuore ». Il governo sembrò poco sensibile a questo modo di procedere; egli si mostrò soprattutto malcontento del vescovo di Gand che veniva accusato di uno zelo esagerato. I sottoscrittori del *giudizio dottrinale* furono invitati officialmente a rispondere se l'avevano effettivamente sottoscritto, ed un giudice si portò, il trenta settembre, presso il vescovo di Gand, per interrogarlo su di ciò. Dal venticinque aprile, lo spirito di persecuzione si era manifestato per mezzo di un ordine di dispersione intimato a quei preti che avevano formato una casa di ritiro nella diocesi di Gand. Il vescovo gli raccolse nel suo palazzo, in cui li ricovrò quasi due anni. Attaccato personalmente, egli fu citato il diciassette novembre a comparire, nella città di Brusselles, dinanzi la sezione del consiglio di Stato incaricata degli affari del culto cattolico; si lessero diciotto querele contro di lui. Il prelato non riconobbe la competenza di un tal tribunale. Un ordine, in data del dieci maggio, aveva prescritta la stretta osservanza degli *Articoli* detti *organici* del concordato del 1802, e assoggettato il clero ai medesimi regolamenti che avevano reso così penoso il giogo di Bonaparte. Il vescovo di Gand persistette, nella sua risposta, sulla stranezza che eravi nel ristabilire gli *articoli* detti *organici*, allorchè dovevano essere annullati di fatto e di diritto. I vescovi di Namur e di Tournay, i vicari generali di Malines e di Liegi, risposero nel senso medesimo e si lamentarono perchè si fossero dissepelliti questi articoli, che il loro stesso autore aveva in parte abbandonati.

Durante quest' affare, un accidente inasprì la corte. Trattavasi di sapere, se potevasi ordinare pubbliche preci per un sovrano protestante. Il direttore generale degli affari ecclesiastici si sforzò di stabilire in una circolare, che tutti i sovrani avevano il diritto di ordinare, di loro propria autorità, e senza il beneplacito dei vescovi, delle preghiere pubbliche nelle chiese dei cattolici, e che questa prerogativa era inerente alla loro corona. I vescovi del Belgio, conoscendo gli antichi regolamenti della Chiesa in questo riguardo, regolamenti ricordati nelle due costituzioni di Benedetto XIV del tredici marzo 1743, e del primo marzo 1756, essi consultarono la Sede apostolica; ma innanzi la risposta del pontefice romano, il governo dimandò delle pubbliche preci per la felice riuscita della gravidanza della principessa d' Orange. Il vescovo di Gand rispose che egli aveva riferito di ciò al papa, dal quale doveva aspettare una decisione. Il vescovo di Tournay, e l'abate Forgeur, vicario generale di Malines, si limitarono a raccomandare la principessa alle orazioni particolari dei fedeli. L' abate Barett, vicario capitolare di Liegi, che aveva prima prescritte delle preci pubbliche, rivocò poco dopo il suo ordine, restringendosi a private orazioni. Infine, il primo febbraio 1817, Pio VII diresse al vescovo di Gand un Breve in cui diceva: « Noi vi facciamo sapere, venerabile fratello, che, seguendo il sentimento ricevuto e manifestato in altre circostanze dalla santa Sede, è permesso agli ordinari, nel caso che il re mostri il suo desiderio a questo oggetto, di ordinare delle pubbliche orazioni per una causa qualunque che concerna il bene e la prosperità del re e della famiglia reale, o la stabilità del suo governo, però colle precauzioni prescritte da uno dei nostri predecessori, papa Benedetto XIV di felice me-

moria, nella sua lettera agli arcivescovi e vescovi del rito greco in comunione colla santa Sede, data il primo marzo 1756. Vuolsi anche por mente, ordinando queste preci, a prevenire lo scandalo che potrebbe forse risultarne pei deboli, avvertendo il popolo in una istruzione popolare, che queste preghiere sono offerte a Dio, sia per render grazie a lui dei beneficj concessi al re ed alla famiglia reale, sia per ottener loro prosperità, come pure la tranquillità pubblica e privata del regno, e perchè il cuore del principe sia reso favorevole alla religione cattolica e ben disposto per essa ». Il prelato, in virtù di questa decisione, prescrisse le preghiere il giorno otto marzo, aggiungendo al suo ordine il Breve del papa che ve lo autorizzava, e che egli non credeva dover essere dispiacente al governo.

Un ordine del venticinque febbrajo 1817 ingiungeva a tutti i giudici di prestare il giuramento alla costituzione. Quelli, che non vollero prestarlo che con delle restrizioni, si videro destituiti senza forma di processo, e gli altri funzionari, ai quali si impose quest'obbligo, soggiacquero al medesimo destino.

A quest'epocà si attiene il processo dell'abate de Foere, che redigeva a Bruges un giornale intitolato *lo Spettatore belgio* ed in cui si trattava specialmente di materie ecclesiastiche. Sottratto a'suoi giudici naturali, nel mese di febbrajo 1817, e condotto a Brusselles, l'abate di Foere vi fu giudicato da una corte speciale straordinaria, che lo condannò, il ventuno marzo, a due anni di prigionia. Il giudizio era portato sopra alcuni passi in cui l'autore si querelava che la religione era aggredita ed oppressa da quelli che la dovevano difendere. « La costituzione, aveva detto *lo Spettatore belgio*, fino a che non subirà dei cambiamenti, mirerà a demoralizzare i Belgi cattolici, i quali non adempiranno impieghi che dopo aver calpestate le leggi della religione. In ultimo, il Belgio si vedrà amministrato, contro la volontà della nazione, da uomini irreligiosi ed immorali, in cui il popolo posto non ha pur mai la sua confidenza, ne ve la porrà giammai... Ma nel nostro regno, in cui si plaude a tutti i rivoluzionari, i colpi portati alla religione partono di là appunto d'onde partir dovrebbe la difesa. Che se i difensori, stabiliti dalla costituzione, che se i protettori civili divergono essi stessi contro di essa i loro attacchi; che se le tolgono i suoi diritti più sacri, la libertà del suo esercizio e la purità dei suoi principj; che se ostacolano alla sua naturale condotta, al suo governo, pretendendo di dirigerla, e comandare essi stessi a lei, ciò forma a un tempo l'estremo dell'ingiustizia e della desolazione... Questa suggezione (del clero) diviene distruttiva della religione, poichè, fra le mani dei governi, essa è un perfido mezzo per farla cedere alle loro assurde pretese irreligiose. Ora tali si mostrano essere in particolare le inique mene del nostro governo... Non si è contenti più di imitare Bonaparte, ma lo si avanza anche maggiormente... Il popolo belgio è dunque ingannato in questa giusta speranza, come in tante altre, che la libertà civile non sarebbe più un vano nome ». Indarno l'autore allegò che usandosi della libertà costituzionale, per censurare qualche atto, avea sempre predicato l'ordine e la sommissione, e ch'egli non volle altrimenti fare che delle rappresentanze forti, ma rispettose. La procedura seguita in questa occasione indignò i giornali meno sospetti di simpatia pel clero, e l'abate di Foere ricevette da ogni dove delle testimonianze d'interesse. Lo si fece partire da Brusselles il ventisei marzo, e venne condotto alla casa di reclusione di Vilvorde.

Un regolamento, in data del venticinque settembre 1816, per l'erezione

delle nuove università nelle province meridionali, aveva date inquietudini ai vescovi, dei quali non si limitò già a disconoscere i diritti su l'insegnamento della teologia. In una situazione così grave, il silenzio era impossibile. I tre vescovi ed i due vicari generali indirizzarono quindi delle *Rappresentanze rispettose* al re, il ventidue marzo 1817. Essi conchiudevano con queste parole: « Rappresentandovi, o Sire, tutti i funesti effetti che seguirono sotto il rapporto della religione e dei costumi, noi camminiamo sulle pedate degli antichi vescovi del Belgio. Allorquando l'imperatore Giuseppe II costituì, con un decreto imperiale, i protestanti capaci a disimpegnare le funzioni pubbliche, essi si curarono di illuminare il loro sovrano su l'imminente pericolo al quale sarebbesi esposta la fede cattolica, quando venissero ad essere ammessi nell'università sia come professori che come discepoli... Noi conosciamo abbastanza l'elevatezza dei vostri sentimenti, o Sire, per essere persuasi che V. M. non troverà malfatto, che all'esempio di quegl'illustri prelati noi prendiamo anche verso di Lei la difesa dei grandi interessi della nostra santa religione, che certamente non ha potuto avere intenzione di ferire; poichè ella non ha a tutta prima ravvisati i funesti risultamenti del regolamento che noi abbiamo solo in parte esposto, essendoci limitati agli oggetti i più essenziali. Così abbiamo noi la fiducia ch'ella vorrà impedirne l'esecuzione. I veri interessi dello Stato sono necessariamente legati, o Sire, con quelli della religione. Tutto ciò che tende di sua natura a diminuire, a ruinare il dominio di questa sui cuori, non è proprio che a moltiplicare il numero dei cattivi cittadini, a sempre più rallentare i legami della subordinazione, a scuotere in fine ed a distruggere i fondamenti stessi della società. Un esempio recente e molto lamentevole ha resa più che mai evidente questa verità. E perciò, allorquando uno de' più saggi e de' più dotti politici dei nostri giorni, illuminato tanto dall'esperienza che dalla sana ragione, ci ha detto che la politica si fortifica di tutto ciò ch'essa concede alla religione, egli non fece che ripetere ciò che i più grandi uomini di Stato antichi e moderni hanno detto o scritto su questo proposito ».

Intanto il vescovo di Gand non cessava di essere l'oggetto delle più vive persecuzioni. Dietro il rapporto di Van Maanen, ministro della giustizia, Guglielmo aveva ordinato, il diciannove dicembre 1816, che si istituisse il processo del prelato, ed un decreto del ventuno gennajo portò la causa dinanzi alla corte d'appello. Nessun processo essendo stato iniziato dal tribunale inferiore, la camera dei messi in accusa si suddivise su la questione di sapere se ella fosse competente: ma vi si aggiunsero altri giudici che formarono una maggiorità per la competenza. Il prelato si trovava in giro di cresima, alloraquando ricevette, il ventisei febbrajo, un ordine per comparire dinanzi alla corte; ne impugnò egli la competenza il due marzo, allegando che trattavasi di dottrina. « Il vescovo di Gand, scrisse egli, ha ricevuto l'ordine di comparsa che gli venne significato. Non avendo motivi di dubitare che i fatti, sui quali debbe essere interrogato, non siano precisamente i medesimi che la commissione del consiglio di Stato ha giudicato opportuno di imputargli nel mese dell'ultimo novembre, egli non può, come vescovo cattolico, sottomettersi alle formalità d'un interrogatorio di questo genere; poichè sarebbe un riconoscere il diritto che è attribuito ad un giudice laico, il rendergli conto dei motivi della sua condotta nell'esercizio del suo ministero. Egli dirà, con altrettanto rispetto che franchezza, all'augusto monarca che lo chiama in giustizia, ciò che uno dei più grandi dot-

tori della Chiesa diceva all'imperatore Valentiniano, che gli avea prefissi dei giudici: = Avete voi mai sentito dire, o clementissimo imperatore, che i laici abbiano giudicato un vescovo sovra materie che concernono la dottrina? Scenderemo noi fino a questo grado di debolezza di obbliare i diritti dell'episcopato e di confidare ad altri quello che ci fu dato da Dio? Potremo riguardare come giudici competenti, a questo riguardo, degli uomini che sperano favori o temono di dispiacere? La vita stessa d'Ambrogio non è d'un prezzo abbastanza grande per compromettere a tal punto la dignità dell'episcopato ec. Finalmente, sotto l'impero d'una legge fondamentale, che ammette in tutte le corti di giustizia giudici che professano differenti religioni, qual può essere la sorte di que' vescovi cattolici, i quali consentissero a riconoscerli come giudici competenti di loro dottrina e degli atti del loro ministero? » A un semplice mandato di comparizione successe un mandato di condotta, ed ei dovette allontanarsi. Alla fine di marzo si trovava in Francia. Il dieci giugno, l'avvocato generale pronunziò un lungo requisitorio avanti la camera degli accusati: egli incolpava il vescovo di Gand in ragione del *Giudizio dottrinale*, del divieto di prestare il giuramento alla costituzione, del biasimo agli atti dell'autorità, della pubblicazione di rescritti stranieri, e d'una corrispondenza segreta fuori del regno. La camera, trascurando gli altri capi, attaccossi al *Giudizio dottrinale* e alla corrispondenza col romano pontefice, e decise che cravi luogo ad accusa per questi due motivi. Quindi un decreto d'arresto fu lanciato contro il vescovo.

Guglielmo sollecitava in allora la promozione del principe di Méan all'arcivescovado di Malines. Siccome egli temea di disgustare la santa Sede per una rigorosa processura contro un vescovo, l'affare del principe di Broglio fu trascurato per qualche tempo.

Monsignor di Méan, antico principe-vescovo di Liegi, aveva, in qualità di membro della prima camera degli Stati-generali, prestato il giuramento prescritto dalla legge fondamentale. Affine di assicurare le coscienze allarmate, e di dare al capo della Chiesa un attestato della sua ortodossia, credette essere di suo dovere, come cattolico e come vescovo, di depositare ai piedi del papa, il diciotto maggio, la seguente dichiarazione: « Desiderando palesare d'un modo evidente la mia inalterabile sommissione alla santa Sede ed al sommo pontefice Pio VII, ed avverare in pari tempo la purezza della fede, che sempre ardentemente voglio conservare inviolabile, dichiaro e protesto solennemente che, per il giuramento prestato alla costituzione, non intendo impegnarmi in cosa, che sia contraria ai dogmi, nè alle leggi della Chiesa cattolica apostolica romana; che giammai farò cosa ad essa opposta; al contrario, la sosterrò in tutte le occasioni, con tutti i mezzi possibili; e giurando di proteggere tutte le comunioni religiose dello Stato, cioè i membri che le compongono, non intendo accordar loro questa protezione, che sotto rapporto civile, senza volere con ciò approvare, nè direttamente, nè indirettamente, le massime ch'esse professano e la Religione Cattolica proscrive ».

Il nuovo arcivescovo di Malines essendo stato preconizzato nel concistoro del diciotto luglio, s'incominciò di nuovo ad agire contro il vescovo di Gand.

Un atto d'accusa, steso il venticinque di settembre, gli fu significato il ventisette, ed egli venne citato, il sei ottobre, di comparire avanti la corte delle Assise. Senza riguardo alla dignità vescovile, si qualificava coi *nome*

di Maurizio di Broglio, e senza riguardo alla verità si accusava di *delitto*. Egli, per non obbedire punto alla citazione, addusse i suoi motivi in una Protesta datata d'Amiens il nove d'ottobre, ma non fu accolta. Per decreto dell'otto novembre, il tribunale condannò il prelato all'esilio, e questo decreto fu affisso dal carnefice sopra un palco ove erano esposti due ladri. Non solo tutti i cattolici erano costernati d'un simile trattamento fatto ad un primario pastore, ma i giornali meno propensi al clero segnalarono l'illegalità del processo, riprovarono il decreto e diffamarono le circostanze dell'esecuzione.

Ciò non ostante, la misura dei rigori non è piena ancora. Senza inquietarsi della contraddizione che avvi parlando della morte civile d'un contumace, avanti lo spirare dell'indugio legale dopo l'esecuzione del giudizio in effigie, s'immagina ben tosto di sostenere, che, in conseguenza del decreto degli otto novembre, il vescovo di Gand, morto civilmente, ha perduto la sua giurisdizione. Il capitolo, che si vuole isforzare a prendere in mano il governo della diocesi, vi si rifiuta con una lettera forte, e scritta gli otto dicembre, e tutti i suoi membri firmano individualmente la dichiarazione del loro sentimenti. Non pertanto si persevera in questo sistema, e si notifica alle autorità, che i gran vicari del prelato non saranno più riconosciuti come tali, e che d'ora innanzi si ricorrerà al capitolo. Le usurpazioni si moltiplicano, poichè una sentenza degli Stati-Provinciali, del sette febbraio 1818, dichiara un curato di Bruges sospeso dalle sue funzioni. Ai ventiquattro febbraio, il direttore generale degli affari spettanti al culto cattolico fa eseguire una visita domiciliaria nel palazzo del vescovo di Gand: si pongono i sigilli sopra le carte del segretariato, e sopra i registri del vescovato, il di cui uso è interdetto, da quel punto, ai vicari-generali ed ai segretari. Si pongono pure i sigilli sulle carte del signor Le Surre, primo vicario-generale, e vengono esaminate col più grande dettaglio. Invano i giovani allievi del santuario reclamano l'esenzione dalla milizia, loro accordata dalla legge: il ministro dell' interno decide, il quattordici aprile, che non saranno esenti, che, dietro un certificato del capitolo, al quale si pretende così forzare la mano, ed è forza che i leviti rinunzino ai loro studj, per prendere le armi. I vice-parrochi, nominati dopo il mese di novembre, nulla più ricevono dal tesoro pubblico, alcuni curati in titolo si vedono costretti di cessare le loro funzioni. I vicari generali e tre canonici titolari sono privati del loro assegnamento; gli altri membri del capitolo sono avvertiti, che seguiranno la medesima sorte, se non cedono al desiderio del governo. Decreti, in data del nove marzo ed undici maggio, proibiscono espressamente a tutte le riunioni di religiosi e religiose, *che non sono d'alcuna utilità pubblica, atteso che esse non menano che una vita contemplativa*, di ammettere de' novizi: loro viene accordato soltanto di continuare ad esistere nello stato in cui si trovano sino alla loro graduale estinzione. I voti personali ed irrevocabili sono rigorosamente interdetti a tutti i religiosi o religiose di qualsivoglia ordine essi sieno, e queste comunità sono poste sotto la sorveglianza dei governatori delle province, che renderanno conto annualmente di tutto ciò che passa al direttore-generale degli affari riguardo al culto cattolico (diciassette giugno). Il sedici maggio, un ordine del re intima a Le Surre di lasciare il regno entro tre giorni. Forzato d'allontanarsi dalla diocesi di Gand ch' egli amministrava, questo ecclesiastico indirizza al re, il primo di giugno, un *rispettoso Reclamo:* ma Guglielmo dichiara, il ventisette luglio, ch' ei persiste in questa proscrizione.

Digitized by Google

L'intolleranza che aveva prevalso nella condotta di quel principe, e l'irregolarità delle misure prese dal suo governo, furono dimostrate, in un *rispettoso Reclamo*, datato di Beaune il quattro ottobre 1818, ed *indirizzato da monsignor vescovo di Gand alle LL. MM. gl' Imperatori d' Austria e di Russia, relativamente allo stato degli affari religiosi nel Belgio.* « Lungi da me, dice il prelato infine, lungi da me, augusti Sovrani, ogni sentimento di amarezza o rancore al ricordo degli ingiusti trattamenti che ho provati! E di che, in effetto, avrei io a lagnarmi, sapendo (mi compiaccio a ripeterlo con un augusto pontefice) che *nulla dev' essere più onorevole e più caro ad un fedele, a un prete, ad un pastore soprattutto, che soffrire per la causa di Dio?* Dimenticando di tutto cuore quanto mi è personale nei tristi avvenimenti che ho esposti, non alzo la voce, che per la difesa d'una Chiesa, che sempre mi è cara ». Guglielmo non mancò punto di rendersi padrone, presso i libraj di Brusselles, del *Reclamo*, che il venerabile proscritto aveva portato al congresso d'Aix-la-Chapelle. Vittima della tolleranza filosofica, il principe di Broglio continuò ad apprezzare nell'esilio la dolcezza dei governi moderni, e la realtà di quella libertà di culti di cui non si ha giammai goduto meno, che sotto le costituzioni, che l'avevano si solennemente promessa.

Un affare egualmente serio, come quello del vescovo di Gand, sorse, nel 1817, non già nel Belgio, ma in Olanda, le di cui sette provincie unite erano, dopo la pretesa riforma, sotto la direzione d'arcipreti, che corrispondevano non ha guari col nunzio residente a Brusselles, ed in allora col prelato Ciamberlani vice-superiore della missione d'Olanda, che risiedeva a Munster [1]. Questo prelato conferiva i poteri, ed inviava le dispense: egli le indirizzava agli arcipreti, i quali le trasmettevano alle parti interessate. Da venticinque anni che Ciamberlani esercitava queste funzioni, non era stato molestato nè da Luigi Bonaparte, durante il suo regno effimero, nè dal duca di Piacenza governatore generale della regione, dopo l'unione dell'Olanda alla Francia. Ciò non ostante si pensò al modo, sotto Guglielmo, d'intentare un processo all'abate Cramer, arciprete in Amsterdam, per aver tenuto corrispondenza col vice-superiore della missione, e contravvenuto così all'articolo 207 del Codice penale, sempre in vigore in questo paese. Venivasi con ciò a riputare il Ciamberlani agente d'una potenza straniera, mentre egli era in Olanda il delegato dell'ordinario. Colà, infatti, dove non v'hanno sedi episcopali, è il papa che ha la giurisdizione immediata; corrispondere con Ciamberlani, era corrispondere col gran-vicario incaricato della missione. Il Codice penale, emanato da Napoleone, diveniva d'altronde inapplicabile in presenza d'un decreto posteriore, del diciotto ottobre 1810, che, nel sostenere l'organizzazione del clero cattolico esistente a quell'epoca, aveva consentito con ciò, che Ciamberlani conservasse la medesima qualità, esercitasse le medesime funzioni, e gli arcipreti corrispondessero liberamente con lui per gli affari di loro giurisdizione. Infine, l'abate Cramer poteva invocare la legge fondamentale, proclamata nel regno dei Paesi-Bassi. Tutte queste ragioni furono presentate in una Memoria al governo. Sia che si trovassero convincenti, sia che si temesse d'inasprire ancora i cattolici di già sommossi pel trattamento fatto al ve-

[1] Ami de la réligion, t. 14, p. 318.

scovo di Gand, cessarono le istanze. Ma nel riconoscere così, che non era delitto di mantenere una corrispondenza per affari di religione, e di coscienza col Capo della Chiesa, non si confessava, che il giudizio del vescovo di Gand, il quale riposava su questo preteso delitto, non era che un atto di capriccio, e di passione?

Pio VII non domandava che alla dolce influenza della religione, e delle opere da essa inspirate, l'appianamento delle difficoltà, che incontrava la sua temporale amministrazione. Ora, nessuno, forse, contribuì più del padre Felici a far vedere, che la capitale del mondo cattolico è un teatro di buone opere, è il centro della religione, è un focolare di pietà. Luigi Felici, nato ad Ischia, nello stato della Chiesa, entrò giovane nella compagnia di Gesù [1]. Egli non aveva ancora che qualche mese di noviziato, allorchè stabilì nella chiesa di san Vitale una congregazione di vignajuoli ed agricoltori dei contorni di Roma, tuttora esistente con edificazione.

Cominciò così d'allora a preparare una società caritatevole, conosciuta sotto il nome di *Pia unione dei preti di San Paolo*, e realizzata nel 1790 nell'ospitale detto *della Consolazione*, dove antichi gesuiti e preti secolari si riunivano per l'assistenza dei malati. Aumentandosi il fervore ed il numero dei soci, si divisero le differenti opere di carità e di zelo. Si riunirono nella chiesa della Sapienza, da dove si traslocarono all'oratorio di san Paolo, nella chiesa di san Stanislao de'Polacchi. Colà si tenevano, ogni quindici giorni, delle conferenze ove si risolvevano dei casi di morale, e membri distinti del clero secolare e regolare facevano un'istruzione sopra i doveri degli ecclesiastici. Cardinali e prelati si tenevano onorati d'assistervi.

La società si divise in otto rami, ciascuno sotto uno speciale regolatore. Il primo ramo era incaricato di distribuire i soccorsi spirituali agli ammalati negli ospitali di Roma. Il secondo si occupava dei marinai di tutte le nazioni; esso si riuniva in una cappella, ogni sabato e domenica, onde far loro il catechismo, ammonirli e disporli alla pratica dei sacramenti. Il terzo aveva per oggetto di propagare per tutto il mondo la divozione ai cuori di Gesù e di Maria, e vi riuscì al punto che, all'epoca della morte del padre Felici, si era di già affigliato mille cinquecento congregazioni in differenti paesi. Il quarto si conservava all'istruzione delle truppe, dei detenuti, dei forzati e dei loro guardiani. Faceva loro il catechismo una volta la settimana, e ad ogni anno gli esercizi spirituali di sant'Ignazio. Il quinto riuniva tutti i dì festivi, nell'oratorio di san Paolo, i giovani artigiani e secolari come pure i padri di famiglia, mercanti ed artisti; tutti ascoltavano la mattina, in particolari congregazioni, una predica, od una lettura di pietà, assistevano alla messa, facevano un quarto d'ora di meditazione, e recitavano una parte dell'uffizio della Vergine. La gioventù veniva in séguito condotta in un giardino, ove fra loro si divertivano, lungi da male occasioni, e gli uomini d'età matura andavano, ciascuno alla lor volta, a compiere negli ospitali le opere di misericordia corporale. La sesta divisione visitava i poveri malati nelle case di Roma, e loro portava i soccorsi spirituali e temporali. La settima istruiva i convalescenti dell'ospizio del padre Angelo. L'ottava, infine, visitava frequentemente i pazzi alla Longara, onde cogliere il momento op-

[1] Ami de la religion, t. 19, p. 109.

portuno di dar loro i soccorsi spirituali, mentre vivevano, ed al momento della loro morte. A questi otto rami se ne aggiunsero due altri, l'uno che s'attaccava all'istruzione spirituale dei giovani studenti dell'archi-ginnasio romano, e l'altro a quella degli allievi delle Belle-Arti: si facevano riunire in un oratorio vicino alla chiesa di sant'Apollinare.

Lo zelo e la carità del padre Felici, la sua prudenza ed abilità a governare gli spiriti, formarono, diressero e sostennero quest'opera sì variata fra il clero romano, che si portava, senza alcun motivo d'interesse, ed unicamente per amor di Dio e del prossimo, a tante diverse cure, servigi e travagli, da cui risultavano i frutti i più felici. Il fondatore, quantunque carico d'anni e privo della vista all'epoca del ristabilimento della sua compagnia, volle riunirsi a'suoi confratelli. Egli, vicino all'età di ottantadue anni, finì una vita sì utilmente occupata, il ventinove novembre 1818. Quattro anni dopo, un Breve di Pio VII approvò il regolamento della società pei giovani ecclesiastici studenti dell'*Unione di san Paolo*, ramo della società tanto utile di cui abbiamo parlato, e che in allora veniva diretto dall'abate Filonardi [1].

Il profumo di pietà e virtù, che esalava una tal'opera, si spandeva in molte città della Francia, ove gli esercizi di devozione e carità riunivano in pari tempo le anime elette: però noi dobbiamo trascurare queste particolarità, onde arrestarci ai fatti principali della storia ecclesiastica. Fino dall'otto agosto 1817, Luigi XVIII aveva dato la nomina alle sedi recentemente create, ed il cardinale di Perigord aveva spedito una circolare ai vescovi ed ecclesiastici nominati, a fine di prevenirli della scelta reale, il di cui atto ufficiale non verrebbe loro trasmesso, che all'epoca della pubblicazione delle nuove Bolle. Quantunque si cominciasse ad eseguire in tal modo il concordato, il governo, impaurito per gli organi della rivoluzione e della filosofia, si asteneva dal far conoscere il tenore degli atti emanati dalla Sede apostolica. Il venticinque agosto, il cardinale di Perigord spedì ai vescovi il diploma della loro nomina, invitandoli a far tutte le diligenze possibili onde ottenere le rispettive Bolle. Quattro prelati [2] furono incaricati, in virtù d'una delegazione del papa, di procedere alle informazioni d'uso, ed ebbero luogo immediatamente pei vescovi ed ecclesiastici, che si trovarono od arrivarono il più presto a Parigi: di modo che, in un concistoro del primo ottobre 1817, Pio VII provvide a trentuna sedi conservate o stabilite [3].

[1] Ami de la religion, t. 36, p. 40.

[2] Monsignor de Bernis, antico arcivescovo d'Alby; i monsignori di La Fare e di Pressigny antichi vescovi di Nanci e di San Malo; e di Latil primo limosiniere di Monsieur, creato vescovo d'Amiciéa *in part. inf.* l'otto marzo 1816, e consacrato il sette aprile seguente.

[3] Egli instituì per Aix mons. di Bausset, trasferito da Vannes; per Albi mons. Brault, trasferito da Bayeux; per Amiens mons. di Bombelles, primo limosiniere di madama la duchessa di Berry; per Arles mons. Leblanc-Beaulieu trasferito da Soissons; per Bayeux mons. Pradelle, antico gran-vicario della diocesi; per Beauvais mons. di La Châtre; per Besanzone mons. di Pressigny, antico vescovo di San Malo; per Beziers mons. di Pins; per Blois mons. di Boisville, antico gran-vicario di Rouen; per Bourges mons. De Gatois de La Tour, antico gran-vicario d'Autun; per Chartres mons. di Latil, trasferito d'Amiciéa; per Langres il cardinale di La Luzerne dimissionario della medesima sede nel 1801; per Laon mons. di Châtellier; per Le Puy mons. di Chabons; per Nantes mons. d'Andigné; per Nevers mons. di Fontenay, gran-vicario di Bourges;

Nel medesimo tempo il santo padre provvide al bisogni d'una diocesi, che era in un caso particolare. La legge del dodici gennaio 1816, che bandiva tutti i membri della famiglia Bonaparte, non permetteva che il cardinale Fesch, titolare della Chiesa di Lione, risiedesse in Francia. Luigi XVIII avea nominato monsig. de Bernis, antico arcivescovo d'Albi, a questa sede; ma il prelato esiliato rifiutò di dare la sua dimissione. La santa Sede, che aveva ben potuto non aver riguardi ai rifiuti dei titolari nel 1801 a cagione delle circostanze gravi ed eccezionali in cui allora si trovava tutta la Chiesa di Francia, non giudicò punto a proposito di passar oltre allorchè non si trattava che d'una sola diocesi e d'una esclusione politica. Ella paventò, se condiscendesse ai desiderj del re, di appoggiare una preferenza pericolosa. Soltanto un Breve particolare, fondato su quello che ragioni gravissime impedivano all'arcivescovo di portarsi alla sua diocesi, ne confidò l'amministrazione a mons. di Bernis. Questo Breve fu comunicato al cardinale Fesch, il quale, in una nota diretta a Consalvi e datata da Roma il nove ottobre 1817, dichiarò che ei non poteva consentire a riconoscere l'amministratore, come non avea potuto dare onorevolmente la sua dimissione. Il prelato aggiunse, che le proteste ch'egli faceva davanti a Dio e davanti agli uomini contro l'atto, che lo privava dell'amministrazione della sua diocesi, non nuocevano per nulla al suo rispetto per l'autorità che lo emanava; che la sua sommissione sarebbe intiera, e ch'essa gli interdiceva, dal momento che avea ricevuto il Breve, ogni dimostrazione o consiglio, che potesse essere sfavorevole alla sua esecuzione.

I vescovi, la di cui condotta veniva rimproverata dalla santa Sede, credendosi lecito, sotto un ministero timido, ciò che non avrebbero osato sotto un governo più fermo, persistevano a conservare i loro titoli. Il solo vescovo d'Avignone diede la sua dimissione; i tre altri si rifiutarono ad una misura, che essi avevano approvata nel 1801 e di cui aveano approfittato [1].

Essendo stato spedito in Francia il Breve per Lione e le Bolle del primo ottobre, il ministero, invece di rimetterle ai vescovi eletti, temette d'andar troppo lungi senza il concorso delle camere. Il vescovo di Samosate, il solo a cui furono date le Bolle, fu consacrato a Parigi il ventotto ottobre. Mentre restava sospeso l'effetto delle altre Bolle, i vescovi instituiti nell'ultimo concistoro ricevettero il *Pallium* segno di loro dignità, il che, per parte del pontefice romano, mise il suggello all'esecuzione del concordato [2].

Del resto, continuavano le informazioni per altri prelati ed ecclesiastici nominati alle sedi, e ventidue processi furono spediti a Roma nel mese di

per Orange mons. d'Astros, gran-vicario di Parigi; per Parigi il cardinale di Perigord antico arcivescovo di Reims; per Perigueux mons. di Lostanges; per Poitiers mons. di Bouillé; per Reims mons. di Coucy, antico vescovo di La Rochelle; per Rhodes mons. di La Lande, curato di San Tomaso d'Aquino; per Saint-Dié mons. di Montblanc; per Séez mons. Saussol; per Sens mons. di La Fare, antico vescovo di Nanci; per Soissons mons. di Vichy; per Tolosa mons. di Bovet, antico vescovo di Sistoron; per Tours mons. di Chilleau, antico vescovo di Châlons-sur-Saône; per Troyes mons. di La Myre, gran-vicario di Parigi; per Verdun mons. di Villèle; per Vienna mons. Boulogne trasferito da Troyes. Il papa istituì inoltre per Samosate *in part. inf.* mons. di Quelen, vicario generale della grande elemosineria, e l'anima di tutti gli affari di cui il grande elemosiniere era il centro.

1 Ami de la réligion, t. 21, p. 26.

2 Ibid., p. 273.

novembre [1]. Queste promozioni avrebbero presso a poco completato il corpo episcopale, poichè non vi sarebbero rimaste che sole dieci sedi da riempirsi [2].

Non possiamo tacere, che, all'occasione di queste nomine, il clero di Francia rispose in modo vittorioso, con esempi di modestia e disinteresse, a coloro, che lo tacciavano di ambizione e cupidigia. L'abate Desjardins, l'abate Legris-Duval, nella capitale, sollecitarono, siccome un favore, di non esser posti sulla lista dei vescovi. Altri sedici, su' quali era caduta la scelta di Luigi XVIII, rifiutarono le splendide, ma formidabili funzioni dell'episcopato [3].

Il cinque novembre, Luigi XVIII, aprendo la sessione delle Camere, annunciò il concordato, ch' egli aveva firmato con la santa Sede, e la prossima presentazione d'un progetto di legge « necessaria, diceva egli, per dare la sanzione legislativa a quelle disposizioni, che ne erano suscettibili, e per porle in armonia colla corte, le leggi del regno, e la libertà della Chiesa

[1] Ecco i nomi di quelli che vi erano disposti per diverse sedi: per Aire, mons. Dubois, gran-vicario di Metz; per Auch, mons. di La Porte, vescovo di Carcassona; per Belley, mons. di Salamon, vescovo d'Orthosia *in part. inf.*; per Boulogne, mons. di Riencourt, curato alla diocesi d'Amiens; per Châlons-sur-Saône, mons. Frère di Villefrancon, antico gran-vicario e canonico di Besanzone; per Fréjus, mons. di Richery, antico gran-vicario; per Gap, mons. di Villeneuve, curato di Lorgnes; per Luçon, mons. Soyer, gran-vicario di Poitiers; per Montalbano, mons. Brumauld di Beauregard, curato di Poitiers; per Moulins, mons. di Pons, antico gran-vicario di Clermont; per Narbona, mons. di Fournier, vescovo di Montpellier; per Nimes, mons. di Chaffoi, antico arcidiacono di Besanzone; per Noyon, mons. di Cosnac, curato di Brive-la-Gaillarde; per Orleans, mons. Rouph di Varicourt, curato di Gex; per Pamiers, mons. Brussey di La Brunière, gran-vicario d'Evreux; per Saint-Flour, mons. di Mallian, altra volta primo elemosiniere di madama la contessa di Provenza; per Strasbourg, il principe di Croy, antico canonico di questa chiesa; per Tarbes mons. di Neyrac, gran-vicario di Cahors; per Tulle, mons. Du Perrier, gran-vicario di Mans; per Valenza, mons. di La Fourette, gran-vicario di Mende; per Vannes, mons. di Bruc, curato di Guéraude; per Viviers, mons. Mollin, gran-vicario di Clermont.

[2] Vale a dire: Avignone, Carcassona, Castres, Châlons-sur-Marne, Marsiglia, Montpellier, Perpignano, Saint-Brieuc, Saint-Claude, San Malo. Luigi XVIII avea nominato in ultimo: a Carcassona, mons. di Morlhon, antico gran-vicario di Clermont; a Castres, mons. di Guérines, gran-vicario di Clermont; a Marsiglia, mons. di Mazenod, antico gran-vicario d'Aix; a Perpignano, mons. di Saunhac, curato alla diocesi di Cahors; a Saint-Brieuc, mons. Legroing La Romagère, antico gran-vicario di Châlons; a Saint-Claude, mons. di Sagey, antico gran-vicario di Mans; a San Malo, mons. di Grimouville, antico canonico di Lisieux, ch'era restato a Jersey.

[3] Questi furono i monsignori Besson, curato a Lione, nominato a Marsiglia; Bigex, gran-vicario di Chamberi nominato ad Aire; di Bonneval, antico vescovo di Senez, nominato ad Avignone; di Breau, elemosiniere del re, nominato a Boulogne; di Chabot, antico vescovo di Mende, nominato a Auch; di Chieze, missionario nel mezzodì, nominato a Montpellier; di Couasnon, elemosiniere del re, nominato a Bayeux; di Layrolle, antico gran-vicario di Tarbes, nominato a Perpignano; Le Gonidec, antico primo cantore di Tréguier, nominato a Saint-Brieuc; di Maccarthy nominato a Montalbano; di Pierre, curato di San-Sulpizio di Parigi, nominato a Saint-Claude; di Rochebrune, gran-vicario di Saint-Flour, nominato a questa medesima sede; di Pinéty, elemosiniere di Monsieur, nominato a Gap; di Thiolas, gran-vicario di Chamberì, nominato a Castres; di Trevern, antico gran-vicario di Langres, nominato a Vannes; Tuvache gran-vicario di Rouen, nominato a Séez.

gallicana ». La camera dei pari, rispondendo il quattordici novembre al discorso della corona, fece presentire favorevoli disposizioni: « Era giusto, diceva ella, che rimontando sul trono l'erede dei primi re cristiani s'affrettasse di ristabilire colla santa Sede rapporti imperiosamente sollecitati dalla religione, e di cui la politica stessa deve conoscere l'utilità, poichè essi prevengono i torbidi sostenendo la pace delle coscienze ». La camera dei deputati si espresse anche più esplicitamente; si legge nel suo indirizzo del diciotto novembre:« La camera ha costantemente partecipato dello zelo di Vostra Maestà per la ristorazione della Chiesa in Francia. Di già, nelle precedenti sessioni, ella sovvenne a'suoi bisogni pressanti con soccorsi la di cui saggia ripartizione deve procurare una onorevole esistenza a'suoi ministri. Le nuove leggi, che Vostra Maestà ci annuncia fondate sopra la Carta, sopra le attuali leggi del regno e sopra le nostre antiche libertà stabiliranno un'armonia durevole fra la Chiesa e lo Stato. Sotto la loro protezione e sotto l'autorità d'un re pio ed illuminato, il clero francese si mostrerà, come all'epoche più belle della nostra storia, il difensore delle nostre leggi e delle nostre libertà. Pel felice accordo della santità e della scienza, ile' lumi e di un'alta pietà, esso sarà ancora l'onore della Francia, e l'ammirazione della cristianità ». Un ministero, il quale avesse posto qualche zelo a sostenere il concordato, invece di secondare gli avversari colla sua mollezza, l'avrebbe fatto accogliere nel seno delle due camere alle prime sì felicemente disposte.

Ma al contrario esso non chiamò che un solo vescovo, il cardinale di La Luzerne, a deliberare nel consiglio sopra la redazione del progetto di legge relativa al concordato; e, lungi di conformarsi l'ultimo giorno a quanto era stato convenuto nelle sessioni precedenti, il sig. Lainé, ministro dell'interno, presentò un progetto differente in molti riguardi, la di cui rapida lettura lasciò sì deboli impressioni nello spirito del cardinale, che questo prelato in séguito si credette obbligato di sottomettere al re delle osservazioni scritte sopra la sua redazione.

Dicevasi per esempio nell'art. 1.° che il re nominava ai vescovadi, in virtù del diritto inerente alla sua corona; mentre Fleury stesso riconosceva, nel suo discorso sulle libertà della Chiesa gallicana, che *la nomina del re non ha altro fondamento legittimo che la concessione del papa, autorizzata dal tacito consentimento di tutta la Chiesa.* Le coscienze delicate dovevano desiderare la soppressione d'una clausola contraddetta dall'istoria ecclesiastica, dai precetti dei canonisti, dai monumenti di tutti i tempi, antichi e moderni.

L'articolo 6, annunciando che gli atti della santa Sede concernenti la dottrina non sarebbero ricevuti che dietro verificazioni, sembrava supporre ch'una bolla dogmatica avesse bisogno del consentimento del principe onde sortire il suo effetto, e ben sorpassasse gli *articoli* detti *organici* del concordato del 1801, in virtù dei quali, l'esame del governo portava dei decreti, non già sul fondo, ma solamente sulla forma.

Parlando delle appellazioni, come degli abusi, il progetto non determinava d'una maniera precisa il caso in cui sarebbero ammesse. Una legge sì vaga, sì favorevole all'arbitrario, doveva fornire al giudice malintenzionato un'arma pericolosa contro il clero.

Un progetto sì difettoso fu anch'esso adottato dai ministri, e presentato, il ventidue novembre, alla camera dei deputati nel medesimo tempo, che il concordato e le Bolle, che vi erano relative.

Nondimeno il sig. Lainé, nel suo discorso, confutando anticipatamente le objezioni che lo spirito di partito potesse muovere, proclamò che era generalmente sentito il bisogno della moltiplicazione delle sedi. « Se ne contavano, dic'egli, centotrentasei in Francia avanti la rivoluzione; dopo il 1801, erano ridotte a cinquanta. Un gran numero di diocesi abbracciavano parecchi dipartimenti. La loro popolazione ed estensione eccedeva le proporzioni indicate dall'interesse d'una buona amministrazione. Consigli generali e città avevano reclamato lo stabilimento di più sedi. La stessa assemblea constituente aveva riconosciuto la necessità di proporzionare questo numero alla divisione civile; e, se ne rinvenite di più, si è, che parve conveniente di rialzare quelle sedi, che hanno fatto ad un tempo l'onore delle Gallie e della Francia. Voi considererete, esser interesse ben inteso degli Stati cattolici d'avere un numeroso episcopato; questa è la migliore guarentigia di loro libertà religiosa. È mestieri, che il corpo venerabile dei vescovi aggiunga l'ascendente del numero a quello della dottrina e della pietà. Sono essi, che, armati dell'autorità inerente al loro carattere, respingono le intraprese contrarie ai diritti ed alle massime della Chiesa. L'esperienza di tutti i tempi rende testimonianza degl'importanti servigi ch'essi hanno reso. Il concordato del 1817 . . . ritrovò la Chiesa di Francia costituita. Non si tratta già, siccome nel 1801, di farla sorgere dalle ruine sotto le quali era sepolta; non è questione altra che di compire la ristorazione . . . . . La Chiesa di Francia s'ingrandì, ma non rinacque. I vantaggi ch'erano risultati da un precedente concordato, sia pel ristabilimento della religione, sia per la pace dello Stato, sono ormai consolidati. La dotazione dei vescovi è assicurata... Voi vi affretterete... di regolare, con una legge necessaria, i rapporti della Chiesa e dello Stato, di questa Chiesa, che la Francia porta nel suo seno, e che contribuì alla sua gloria, alla quale noi siamo debitori de' Bossuet, de' Fenelon e che, unendo i lumi alla purità della fede, lo zelo religioso all'amore della patria, l'ossequio pel re alla santità dei costumi, ha meritato il rispetto e la venerazione di tutti i popoli ».

La moltiplicazione delle sedi era una misura troppo utile alla religione per non dispiacere a più d'un partito. Gl'increduli, i giansenisti, i dissidenti, i costituzionali si sollevarono contro il concordato da chè fu reso pubblico; ed è rimarchevole, che i nemici della Chiesa dirigessero i loro dardi verso uno scopo comune, il fantasma dell'oltramontanismo. Eravi tutto a temere, in effetto, da quel venerabile vecchio, che era stato soggetto a tante disavventure ed oltraggi, che si era veduto condurre in esilio, tratto prigione, separato da tutti i suoi servi, oppresso da vessazioni senza numero. Egli era urgente di premunire i fedeli contro l'ambizione, l'astuzia, le usurpazioni, la perfidia di colui, che sembrava non aver raccolto dall'eredità de' suoi predecessori, che tribulazioni e catene. Si doveva riconoscenza agli scrittori, che volevano incaricarsi di segnalare lo spirito di dominio ed invasione di questo pastore tanto umile che grande, la di cui dolcezza, moderazione e pietà rammentavano soprattutto la modestia del primo papa, che contentossi del titolo di *Servo dei Servi di Dio!* [1]

Le libertà gallicane non erano che il vano pretesto di questi schiamazzi, poichè a quale epoca erano esse state più violate che nel 1801? La vera ca-

[1] Ami de la réligion, t. 14, p. 79.

gione si è, che il concordato tendeva a far rifiorire la religione. Più vi sono vescovi, più vi hanno preti; giacchè la presenza d'un vescovo facilita lo stabilimento de' seminari, ed incoraggia le vocazioni. Ora, più vi hanno preti, più la religione ha mezzi da estendere il suo impero salutare. Come mai coloro che temevano i suoi progressi, non avrebber amato meglio di vederla sempre in uno stato precario ed indeciso, anzi che protetta da un concordato, che moltiplicherebbe i suoi mezzi d'azione? Di là, quei famosi libelli in cui s'invocavano le libertà gallicane senza intenderle; in cui si argomentava della Carta mentr'essa non era in niun conto interessata al concordato; in cui faceasi querela delle ricchezze del clero, mentre moriva di fame; della sua spaventevole influenza, mentre non era neppure ammesso a deliberare sopra i suoi più cari interessi; del suo trionfo, mentre era nelle angosce del terrore.

L'odio, la prevenzione o l'ignoranza si riconoscibili negli scritti de' Blanchard [1], de' Dillon [2], de' Lanjuinais [3], de' Tabaraud [4], ausiliari degl' increduli, e che attaccarono il concordato sotto il triplice punto di vista degli anti-concordatari, dei gallicani esagerati e dei giansenisti, trovarono aspri avversari fra i fedeli cattolici. L'abate Clausel di Montals rispose ai tre ultimi [5], e Frayssinous terminò la controversia col suo scritto intitolato: *Veri principj della Chiesa Gallicana*, dove, senza nominare alcuno di quegli ch'ei combatteva, confutò tutte le loro objezioni [6]. Ma la luce della

[1] La Convenzione dell'undici giugno 1817, sviluppata, ec.

[2] Del Concordato del 1817.

[3] Esame del progetto di legge relativo ai tre concordati.

[4] Osservazioni d'un antico canonista sulla convenzione dell'undici giugno.

[5] Il Concordato giustificato, e difesa del concordato giustificato.

[6] All'occasione di quest'opera, mons. d'Aviau, arcivescovo di Bordeaux, scrisse, l'undici aprile 1818, a mons. Frayssinous, che avea rimarcato, fra tante cose eccellenti, certi tratti, che gli sembravano poco degni del celebre e rispettabile autore: « Sì, signor abate, diceva, tuttochè io sia vecchio vescovo francese, bramerei di cuore che una riputazione sì ben meritata non contribuisse punto a sostenere il deplorabile sistema gallicano. Voi avete dimostrato, io convengo, una moderazione molto poco comune presso di noi. Voi non avete detto, coll'illustre istorico di Bossuet « che l'assemblea del 1682 è l'epoca la più memorabile dell'istoria della Chiesa gallicana; che è quella in cui essa tramandò il suo più grande splendore; che i principj da essa consacrati hanno messo il sigillo a questa lunga serie di servigi, che la Chiesa di Francia, ec. » ed altrove: « Che la celebre Dichiarazione del ventinove marzo 1682 è uno de' più bei titoli della gloria di Bossuet e di questa medesima Chiesa ».

» Senza andar sì lungi, non è forse troppo ardito, il mettere da una parte i *gallicani*, e dall'altra ciò che ci ha piaciuto di chiamare *oltramontani*; poi dire con confidenza, siccome al coperto di qualunque rimprovero in eccesso: « Siamo gallicani, ma siamo cattolici ». Imperciocchè, chi sono questi oltramontani? Ohimè! il capo della Chiesa universale circondato da tutte le Chiese particolari, fuori la gallicana; stante che « le sue massime e ciò ch'essa chiama sue libertà, la distinguono da tutte le altre ». Confesso che questa solitudine mi spaventa; giacchè queste massime infine non sono opinioni affatto indifferenti in sè stesse. (Non fosse che ciò, non se ne dovrebbe, secondo l'osservazione di un teologo inglese buon cattolico, parlando della Dichiarazione, non se ne dovrebbe fare una specie di formulario per l'insegnamento e la credenza); ma si conviene di buona fede « ch'esse hanno dovuto apportare delle conseguenze pratiche, influire sulla condotta della Chiesa di Francia, sia nei contrasti dei nostri re coi papi, sia a riguardo del primato della santa Sede, dell'accettazione de' suoi decreti e de' suoi giudizi ».

verità punto non illumina i ciechi volontari. Un vescovo, monsignor di Pradt, gli è vero, osò più tardi porre in derisione il concordato del 1817, al quale egli rimproverava d'essere, non solo inutile, ma anti-religioso e anti-nazionale, e, domandando a sè stesso ciò che far convenisse, concludeva, che niente mai si farebbe di bene, se non si isolava la religione dall'ordine civile. La separazione dello spirituale e del temporale, e la proscrizione di qualunque specie di concordato, ecco lo scopo del suo libro [1],

» Così nessuna Bolla non dovrà essere ricevuta presso di noi senza essere esaminata e riesaminata, affinchè si giudichi quanto essa contiene. Invano Clemente XI si sarà egli espresso in questi pressanti termini (1706): « Quis vos constituit judices super » nos?... Venerabiles Fratres, intoleranda plane res est, pancos episcopos, et illarum » potissimum Ecclesiarum, quorum privilegia, et decora nonnisi romanæ Ecclesiæ fa» vore et beneficio constant, adversus sui nominis et honoris auctorem caput extollere, » ac primæ sedis jura corradere, quæ non humana, sed divina auctoritate nituntur » *; e rimandando i prelati francesi ai loro più illustri predecessori, di cui cita i testi. « In» terrogate majores vestros, et dicent vobis non esse particularium antistitum aposto» licæ Sedis decreta discutere, sed adimplere, etc. » **.

Ciò ch'egli lor dice in séguito non si verifica forse in maggior grado? « Videte, Ve» nerabiles Fratres, ne ista causa sit, cur post tot annorum curricula, nunquam in » Ecclesiis vestris pax vera fuerit, nec unquam futura sit, nisi, ut vos ipsi non ita » pridem loquebamini, profligandis erroribus romanæ Sedis invalescat auctoritas » ***. Ah! signore, e dopo ciò mi sarebbe *permesso* di scrivere « che il papa può ingannarsi ne' suoi giudizi sulla fede, anche i più solenni », lasciandogli non pertanto per privilegio, « che ciò non sarebbe con quello spirito di *ostinatezza* che è il carattere dell'eresia », ed a tutti per risorsa « che s'egli l'insegnasse formalmente, i nostri reclami lo ricondurrebbero nelle vie della verità ». Ma allora e intanto, come sarebbe ella abbastanza evidente? Ma allora che diviene, si dimanderà forse, il *Confirma Fratres tuos?* Il successore di S. Pietro avrebbe bisogno, al contrario, d'essere egli stesso rialzato, dirizzato, rassodato da qualunque fra' suoi fratelli, che non ne ebbero, nè poterono giammai averne la divina missione. No, no, non saprei creder che ciò mi sarebbe *permesso*. E intanto si pretenderà ancora di più; si pretenderà ch'io vi sia strettamente obbligato. Il ministro mi notifica, a me, vescovo per la grazia di Dio e l'autorità della santa Sede, che, se non m'impegno a far insegnare la Dichiarazione nel mio seminario, ec.... Poco importa la pacificazione del 1693 e le sue conseguenze durante il regno di Luigi XIV; poco importa l'*Abeat quo libuerit* di Bossuet istesso; poco importano le precise e forti opposizioni di dodici papi consecutivi; poco importa quanto leggiamo di Pio VI nella sua costituzione *Inter multiplices*, sull'adozione di Pistoja: « ac præsertim post edita prædecessorum nostrorum decreta huic apostolicæ Sedis summopere injuriosam ».

» Come risolvermi, contro i veri rimproveri della mia coscienza, ad obbedire? Ardisco d'ora innanzi d'invocarvi ad ausiliario, rinnovandovi l'omaggio degl'inviolabili e rispettosi sentimenti nei quali vi prego di credermi, signor abate, vostro umilissimo e devotissimo servitore ».

1 I Quattro Concordati.

* « Chi v'ha costituito a nostri giudici?... Venerabili fratelli, è cosa affatto intollerabile che alcuni vescovi, particolarmente delle Chiese, i cui privilegi ed onori non sussistono che pel favore e beneficio della Chiesa romana, alzino la testa contro quella da cui han tutto ricevuto, e sminuzzino i diritti della prima Sede, che riposano, non già sopra umana autorità, ma sopra l'autorità divina ».

** « Interrogate i vostri antenati, ed essi vi diranno, che non appartiene ai pontefici particolari di discutere i decreti della Sede apostolica, ma essi non devono loro che obbedienza ».

*** « Guardatevi, venerabili fratelli, che non sia per questa ragione, che da sì gran numero di anni, le vostre Chiese giammai non hanno goduto d'una vera pace, e non ne godranno giammai, a meno che, siccome voi stessi dicevate non ha guari, l'autorità della santa Sede non prevalga per abbattere l'errore ».

che l'abate Clausel di Montals confutò ancora con altrettanto vigore nel ragionamento, che estro e vivacità nello stile [1].

Se doveano ascoltarsi i voti, che si pronunziavano sul concordato, dovevano essere certamente quelli dei cattolici pel quali era fatto, piuttosto che quelli di uomini, i quali, non praticando punto la religione, non erano suscettibili ad apprezzarlo [2]. Ma si era formato un simulacro di opinione pubblica da diverse opinioni riunite, dinanzi al quale il ministero rinculò. Il signor Lainé aveva spossato il suo coraggio nel suo discorso del ventidue novembre. Dimenticando tutto ad un tratto ciò che essi avevano detto per la sua bocca, sopra i vantaggi religiosi e politici d'un concordato, i ministri, i quali in altre circostanze sapevano influire sull'opinione dei deputati, trascurarono di reclamare il loro appoggio. Si attaccava dinanzi ad essi una convenzione, cui avevano acconsentito, che il re aveva firmata, che aveva ricevuto da sua parte e dalla loro un cominciamento d'esecuzione, e lungi di difenderla, essi affettavano di non vedervi che l'opera del conte di Blacas, e di non essere sdegnati, che si lacerasse un trattato conchiuso da questo ambasciatore.

In seno alla commissione incaricata di fare un rapporto sul progetto di legge [3] e di cui aggiornavansi le sedute, si mosse la questione d'un controprogetto, il quale, in luogo d'emendare quello del ministero, conteneva pure degli articoli direttamente contrari a qualcuno de' diritti più sacri della Chiesa ed al concordato che si trattava di promulgare. I due progetti, in alcune delle loro disposizioni, erano ugualmente opposti alla fede cattolica.

Ai tre febbrajo 1818, il papa scrisse al re, cui domandò come accadesse che un progetto di legge presentato alla camera dei deputati venisse poi a distruggere il concordato. Consalvi aveva indirizzato, con suoi ordini, al conte di Blacas le querele della Sede apostolica.

Si trovava, frammezzo ai membri della commissione, un cristiano di coscienza più delicata, il quale, non volendo prender parte a nulla di riprensibile o d'equivoco, credette dover ricorrere, per chiarirsi, al lume del capo della Chiesa. Il conte di Marcellus consultò Pio VII; ed il depositario della fede, il supremo regolatore della disciplina cui interrogava la coscienza del deputato, gli rispose, il ventitrè febbrajo, in questi termini: « Ci è stata rimessa la vostra lettera, colla quale voi c'inviate una copia delle mende che ha subito, nella commissione della camera dei deputati di cui siete membro, la legge che noi abbiamo inteso con dolore essere stata proposta, a nome di sua Maestà, sulla convenzione passata fra il re cristianissimo e noi, legge il di cui esame è stato confidato alla detta commissione. Noi abbiamo, caro nostro figlio, ammirato il vostro zelo per la religione cattolica, le vostre premurose cure per conservarla e difenderla, il vostro rispetto in fine e la vostra devozione per la Sede apostolica. Benedicendo adunque al Padre de' lumi, che vi ha munito e fortificato con sì grandi sentimenti di pietà, noi ci affrettiamo di raffermarvi ancora per mezzo di questa voce di verità che voi riconoscete essere stata data alla nostra debolezza per tradi-

[1] Risposta ai Quattro Concordati.

[2] Ami de la réligion, t. 21, p. 280.

[3] Ella si componeva dei signori di Trinquelague, Rivière, Borel di Brétizel, Voysin di Gartempe, Despatys, di Marcellus, Verneilh di Puyraveau, Froc di La Boulaye e Jolivet.

zione divina, e che reclamate con tanta confidenza affinchè, nella spinosa discussione di cui siete incaricato, ella sia una face, che illumini i vostri passi, e li ritenga nelle diritte vie della giustizia. Ma, se tutti questi motivi ci han cagionato una gioia sensibile, noi abbiamo provato un vivo cordoglio vedendo i cangiamenti che introdotti ci annunziate per mezzo della legge suddetta. Senza dubbio, col vostro carattere tanto avido di verità, voi non potete non riconoscere, esser del tutto fuor di luogo, che decisioni date sopra materie religiose dalla Sede apostolica, dopo concertatesi col re cristianissimo, sieno in séguito sottomesse alla deliberazione d'un consiglio di laici, sia pur esso illustre. Se inoltre voi esaminate ancor per poco le proposte correzioni, voi vedrete agevolmente che gli articoli riprensibili di questa legge, o non furon corretti come si doveva, o furono distesi d'un modo ancor più disgustoso, od in fine restano come essi erano, di modo, che è evidente, che questa legge, corretta siccome ci fate conoscere, è contraria al nostro concordato ed a qualcuno dei decreti i più sacri della Chiesa. Che se talora varie disposizioni che ivi sono espresse, di tempo in tempo, furon guaste dall'abuso, ognuno vede, senza un lungo esame, che vi hanno certi mali, che si tollerano qualche volta per necessità onde prevenirne dei maggiori, ma che non per ciò sono approvati. Noi ciò non ostante speriamo, per la conoscenza che abbiamo della religione del re cristianissimo, di già incitata dai nostri paterni avvertimenti, ch'egli apporterà il rimedio conveniente a sì gran male, affinchè la convenzione conchiusa dietro i suoi propri voti, felicemente sanzionata, e di più, posta di già in esecuzione per parte nostra in tutto ciò che può dipendere da noi, sia religiosamente osservata, e la legge intieramente ritirata. Del resto, noi attendiamo dalla vostra pietà, dalla vostra prudenza e zelo pel bene della religione, che, rivestito della giustizia come d'un usbergo, vi opporrete con coraggio alla proposta legge; ed impiegherete tutto il vostro credito, tutta la vostra autorità e talento, onde procurare la libera e pronta promulgazione e fedele esecuzione del concordato ».

Mentre che si pensava a Roma alla consultazione del conte di Marcellus, dolevansi a Parigi d'avere sconcertato la simetria del regime costituzionale; non facendone concordare le linee ecclesiastiche in modo abbastanza esatto colle linee civili, affinchè non vi fossero in Francia più diocesi che dipartimenti.

Il timido ministero sperò transigere con l'opposizione, di cui esageravasi la minaccevole attitudine, ottenendo dal pontefice romano la soppressione di quattordici nuove sedi. Pio VII bramò sapere qual era, sopra questa domanda, il parere dei vescovi, che, dal principio della discussione, erano stati costantemente lasciati in disparte, come se un tal affare non li avesse punto riguardati. Bisognò adunque ricorrere ad essi.

Questi prelati gemevano per tanti ostacoli, ed il cardinale di Perigord scrisse, l'undici marzo, a Luigi XVIII: « Ah! Sire, il voto del vostro cuore dovrebbe essere adempito in favore della nostra Chiesa!... Qual tempo prezioso è di già perduto!... Eccoci arrivati al giorno della risurrezione, ed, in luogo del cantico di gioja onde noi avremmo mille volte ripetuto le lodi del Signore a cagione della nostra liberazione, non faremo che prolungare i nostri gemiti, e non potremo benedirlo che pei mali che abbiamo sofferti e per quelli che forse ancora ci attendono, imperciocchè Dio deve essere benedetto in ogni cosa.... Infine se, dopo sì gravi considerazioni, osassi

attirare un istante su me gli sguardi di Vostra Maestà, le direi con un profeta: *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me.* Sì, o Sire, da che, per vostra adesione, per vostra scelta, per vostr' ordine, mi sono veduto innalzato alle dignità più eminenti, nominato alla sede più importante ed incaricato in qualche modo da Vostra Maestà di segnalare, come dall'alto d'un mare burrascoso, tutti i piloti di questa Chiesa gallicana, i quali, dopo trent'anni d'agitazioni e scosse, temono tuttavia di perire alla vista di questo porto che loro avevate aperto; dopo questo tempo, non vidi più, che affanni ed amarezze. Arrossisco dei favori che mi circondano, vedendo tutti i miei confratelli derelitti, abbandonati in questo momento, e alcuni tra loro ignominiosamente congedati, dopo che Vostra Maestà si è servita di me per chiamarli pubblicamente all'episcopato. Arrossisco di portare i contrassegni del trattato solenne, che non riceve, e non riceverà forse mai la sua intiera esecuzione. Sono anzi ridotto ad applaudirmi de' miei lunghi e crudeli affanni, che mi risparmiano la confusione di comparire alla vostra presenza, mentre questa presenza altre volte alleviava i miei mali ed inebriava il mio cuore. Salvatemi, o sire, da quest' obbrobrio, o permettetemi d'andare, lungi da voi, a piangere siccome Samuele sul rigore del giudizio di Dio verso il re ch'egli aveva eletto, e morire implorando su voi e sulla Francia le sue antiche misericordie ».

Il dodici marzo, ebbe luogo, presso il cardinale di Bausset, una prima riunione di vescovi [1]. Il duca di Richelieu ed il signor Lainé vi si portarono, e presentarono due questioni: 1.° In luogo dell' articolo 3 del progetto di legge che erige quarantadue sedi, non è più u proposito di esprimere, che il numero dei vescovati non potrà eccedere quello del dipartimenti, e che la nuova circonscrizione sarà regolata in modo tale, onde non siavi che un vescovo per dipartimento? 2.° È d'uopo limitarsi a stabilire il voto delle camere per una nuova circonscrizione sopra questa base, e servirsi del loro voto onde ottenere il più presto possibile una nuova circonscrizione? Essendosi ritirati i ministri, s'incominciò a deliberare: ma, affine di dare maggior peso alla loro risposta, i vescovi presenti credettero dover prendere i pareri di que' loro colleghi, che si ritrovavano in Parigi.

Diciotto prelati [2] si riunirono, per conseguenza, il tredici marzo, presso il cardinale di Perigord, il quale, in qualità di grande elemosiniere, abitava alle Tuillerie. Il cardinale espose ciò ch'era passato relativamente al concordato, le rimostranze ch'egli aveva fatte, le lettere e Memorie che aveva presentate al re; disse, ch'egli era rimasto quasi del tutto estraneo

[1] I prelati convocati erano i cardinali di Bausset, di La Luzerne e di Perigord; i mons. di Bernis, di Coucy, di Chilleau e di Pressigny, arcivescovi instituiti nel 1817; i mons. di Clermont-Tonnerre e Quelen.

[2] Erano i cardinali di La Luzerne e di Perigord; quindi, di Bausset, arcivescovo di Aix; di Beaulieu, arcivescovo di Arles; di Bernis, antico arcivescovo di Alby; Boulogne, arcivescovo di Vienna; di Bovet, arcivescovo di Tolosa; di Chabot, antico vescovo di Mende; di Chilleau, arcivescovo di Tours; di Clermont-Tonnerre, antico vescovo di Châlons-sur-Marne; di Coucy, arcivescovo di Reims; di La Fare, arcivescovo di Sens; di Latil, vescovo di Amiclea, poscia di Chartres; Mannay, antico vescovo di Treves, nominato ad Auxerre; di Pressigny, arcivescovo di Besanzone; di Quelen, vescovo di Samosate; di Salamon, vescovo di Orthosia, nominato a Saint-Claude; di La Tour, nominato arcivescovo di Bourges, il solo che non fu consacrato.

alle negoziazioni, e che non aveva preso, fra gli altri, alcuna parte alla circonscrizione adottata: circonscrizione regolata sulla divisione per dipartimenti, e contraria al primo progetto, che era di ravvicinarsi il più possibile all'antica linea di demarcazione delle diocesi. Esposto ciò, si discussero le due questioni proposte. Il ministro aveva preteso autorizzarsi del parere dei vescovi onde rispondere ai rimproveri della santa Sede, la quale si stupiva del repentino abbandono d'un trattato sì lungamente maturato e sì solennemente adottato. Non vi ebbe di questi prelati, che il seguente reclamo, contro una misura dettata da una politica sì meschina e timida.

« I cardinali, arcivescovi e vescovi, convocati per ordine del re ad effetto di esaminare ciò che conviene di fare onde procedere alla nuova circonscrizione delle diocesi della Chiesa di Francia, e alla riduzione degli arcivescovadi e vescovadi al numero attuale dei dipartimenti, di modo che non vi possa avere che un solo arcivescovado o vescovado per dipartimento, opinano:

» 1.° Che non avvi che a gemere sopra questa proposizione, stante che essa è pregiudicevole al bene della religione e della Chiesa;

» 2.° Che se però questa riduzione, tal quale ella è dimandata, diviene rigorosamente necessaria per il ristabilimento della Chiesa di Francia, ella può essere assolutamente effettuata;

» 3.° Che essendo di già stata regolata una circonscrizione fra il papa ed il re, i vescovi si rimettono interamente all' alta saggezza del sovrano Pontefice e di Sua Maestà per operare secondo le forme canoniche;

» 4.° Non intendono i cardinali, arcivescovi e vescovi, pregiudicare per nulla alla volontà del sovrano Pontefice in riguardo ad una nuova circonscrizione, nè approvare alcuno degli articoli della legge che potessero essere contrari alla dottrina ed alle leggi della Chiesa, riserbandosi di domandare al re il permesso di presentargli le osservazioni di cui possono essere suscettibili questi articoli ».

Questa risposta così ferma, quantunque moderata nell' espressione, fu rimessa il quattordici marzo ai ministri, non firmata, siccome la nota di codesti. Ella non riempiva certamente la loro aspettazione.

Ciò nulladimeno il conte di Marcellus, avendo ricevuto il Breve di Pio VII, guardò il silenzio più profondo. Questo deputato portò pure tant'oltre la discrezione che, l'indomani del giorno in cui gli era pervenuto il Breve, non ne fece motto in una seduta della commissione alla quale assistevano i ministri. Onde respingere la legge, contentossi di allegare la dichiarazione dei vescovi, la quale, simile nelle sue disposizioni alla lettera del papa, che i suoi redattori non potevano tuttavia nè conoscere, nè imaginare, nè prevedere, disapprovava, come il Breve, il progetto di legge.

Il conte di Marcellus non doveva fare che al re la confidenza di questo documento, e pregò il cardinale di Perigord di comunicarlo in suo nome a Luigi XVIII, a cui non gli era permesso di avvicinarsi. Dipendeva adunque da questo principe di tenere il Breve segreto, se lo giudicasse conveniente. Ma i ministri ne ebbero comunicazione; si diffusero copie più o meno esatte di questo scritto; il conte di Marcellus credette allora dover farlo conoscere in un modo più preciso, col mezzo di copie date a' suoi amici; ed in poco tempo il Breve acquistò una grande pubblicità.

La lodevole condotta del deputato trovò delle disapprovazioni. Un cattolico che si dirigeva alla santa Sede, onde fissare le sue incertezze sopra

un punto che interessava la religione, parve a molti un uomo d'altro tempo. La deferenza pel capo della Chiesa, che veniva tacciata da qualcuno di picciolezza, fu pressochè trattata di delitto da altri.

Il Breve, a cui si trovava tanto conforme la dichiarazione dei vescovi, forniva un pretesto di rottura. Il signor Lainé scrisse, il diciassette marzo, al duca di Richelieu: « Noi eravamo vicini al momento di sormontare le troppo numerose difficoltà che si sono alzate contro la legge di cui la convenzione del 1817 aveva reso la proposizione necessaria, allorchè la conoscenza d'un Breve del papa, indirizzato al signor di Marcellus, ha rovesciato tutte le speranze ». La commissione più non si riunì, il concordato fu abbandonato, e la camera si separò il sedici maggio senza farne parola. Nel ritirare ogni consentimento alla convenzione del 1817, il ministero incaricò il conte di Blacas di notificare questo passo retrogrado alla santa Sede.

Allora trovaronsi fra due concordati, l'uno abolito, l'altro creato e non eseguito. Alcuni vescovi avevano dato la dimissione delle loro antiche sedi, e non potevano prendere possesso delle nuove; alcune bolle restavano, come sospese, fra le mani dei ministri; i *Pallium* spediti ai nuovi arcivescovi non servivano più che ad attestare la premura del sovrano pontefice a provedere ai bisogni della Chiesa di Francia; infine gli ecclesiastici nominati ai vescovadi, che si avevano svelti dalle loro occupazioni e chiamati in tutta fretta a Parigi, si ritrovavano in una posizione imbarazzante e precaria [1].

Il signor Portalis, figlio dell'antico ministro dei culti sotto Napoleone, era stato uno dei commissari nominati per difendere il fatale progetto di legge alla camera dei deputati, e questo consigliere di Stato aveva costantemente accompagnato i ministri alle sedute della commissione. Fu aggiunto al conte di Blacas per una nuova negoziazione. Il duca di Richelieu, annunziandolo all'ambasciatore, lo dipingeva siccome un uomo religiosissimo, d'uno spirito molto dolce e conciliatore, e le di cui qualità personali farebbero dimenticare le prevenzioni che si fosse potuto avere contro suo padre.

In questa lettera, il ministro dichiarava il rammarico di non avere *meglio conosciuto il suo terreno*. Le istruzioni trasmesse all'ambasciatore dichiaravano che era necessario condurre la santa Sede a riconoscere l'impossibilità di perseverare nel sistema che, *per un mutuo errore*, i due governi avevan seguito per due anni, ed il di cui risultamento era stata la convenzione del 1817 .

Quelle del signor Portalis riferivano che vi aveva luogo a proporre un altro concordato [3]. Il re nominerebbe ai vescovadi, il papa conferirebbe l'istituzione canonica. Si intenderebbero le parti per abrogare quegli tra gli *articoli* detti *organici* che fossero contrari alla dottrina ed alle leggi della Chiesa. Siccome non si trattava più di una riduzione di quattordici sedi, ma si lasciava intieramente a parte il concordato del 1817, dichiarato ineseguibile, si ritornava alle cinquanta sedi che esistevano prima di quel concordato: il re soltanto prometterebbe di aumentare il numero dei vescovadi qualora lo permettesse il miglioramento delle finanze. Egli doterebbe le sedi sulle

[1] Ami de la réligion, t. 22, p. 20.
[2] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 490.
[3] Ibid., t. 2, p. 489.

possessioni poste a sua disposizione dall'articolo 143, titolo 11, della legge del venticinque marzo 1817, per essere destinate agli stabilimenti ecclesiastici. Il signor Portalis doveva chiamare l'attenzione del papa sulla resistenza dei costituzionali e le dissidenze della *piccola Chiesa*. Che se non poteva far gradire quest' altro progetto al pontefice romano, era autorizzato ad ascoltare quelli che esporrebbe la santa Sede onde comunicarli al ministero.

La Sede apostolica non ammetteva punto che si parlasse di *mutuo errore*. Il concordato del 1801 era l'opera di Pio VII, e non era senza pena ch' egli lo aveva rovesciato. Ma si domandava ch'egli tornasse all'antico concordato, e siccome il bene della Chiesa reclamava una nuova organizzazione, aveva sanzionata la convenzione del 1817. Ora, ch' egli aveva distrutta la sua prima opera, si voleva che ristabilisse quanto aveva distrutto.

Il conte di Blacas avendo annunziato le attuali disposizioni del ministero francese con una nota del ventitrè aprile, Consalvi gli rispose, il trentuno maggio, che la convenzione del 1817, rivestita di tutti i caratteri d'un trattato perfetto, sano ed inviolabile, non poteva essere alterata in verun modo, e ch' ella doveva essere eseguita nella sua integrità dalle due parti che l'avevano ratificata [1]. Il cardinale non tardò a dichiarare, in un' altra nota, che Pio VII, pronto a presentarsi innanzi al supremo Giudice, non sarebbe rattenuto da ulteriori riguardi, se le proposizioni che gli fossero indirizzate non potessero disgraziatamente essere accettate da lui.

Nello stato di crisi e d'ansietà in cui si trovava la Chiesa di Francia, lo zelo che i suoi pastori ponevano a difenderla lo procurava almeno qualche consolazione.

Il trenta maggio, una lettera, firmata da quaranta vescovi, dipinse al papa la singolare posizione di questa Chiesa e tutti i mali, che risultavano dall' incerto cammino che si seguiva da qualche tempo.

Il cardinale di Perigord non trascurava di rinnovare le sue rappresentanze al re; ma, le Memorie ch' ei gl' indirizzava non avendo prodotto veruno effetto, quantunque contenessero le doglianze più forti sul modo con cui si trattavano gli affari ecclesiastici, trentasette prelati, che si ritrovavano in Parigi, firmarono, il quindici giugno, una lettera di cui era il redattore il cardinale di La Luzerne, e che il cardinale di Perigord rimise a Luigi XVIII.

« Sire, dicevano i prelati, mentre i vescovi del vostro regno veggono la Chiesa gallicana ridotta allo stato più deplorabile, possono essi guardare il silenzio? Il loro silenzio sarebbe colpevole. Noi dobbiamo a Dio, che ci stabilì a sentinelle di sua casa; noi dobbiamo alla Chiesa, di cui siamo i difensori; noi dobbiamo a Vostra Maestà, di cui siamo i sudditi imperturbabilmente fedeli, farle intendere gli accenti del nostro dolore: noi veniamo a supplicarla di ritrarre la religione dai pericoli ove l'hanno piombata intrighi criminosi.

» Figlio di san Luigi, voi ne la ritrarrete. Noi ne abbiamo per primo garante quella pietà di cui non cessate di dar pubbliche prove; ne abbiamo per garante più immediato ancora il religioso ardore col quale voi avete travagliato a riparare i mali in cui gemeva la Chiesa. Diocesi troppo poco numerose e troppo vaste, che affievoliscono, senza poterla soddisfare, la sol-

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 492.

lecitudine dei loro vescovi; parrocchie, le une assolutamente nude di pastori, le altre composte di parecchie comuni, e del tutto o insufficientemente mal ufficiate; l'ignoranza, effetto della mancanza d'istruzione, e causa dell'indifferenza e dell'empietà; un nuovo scisma elevantesi in mezzo a questi disastri, e vicino a mettervi il colmo; tutte queste calamità accumulate sopra il vostro regno affliggevano il cuore di Vostra Maestà, e sollecitavano la vostra religione a porvi ordine. Un concordato con la santa Sede, concertato per due anni, conchiuso, annunziato da Vostra Maestà con una dolce soddisfazione alle sue due camere, faceva sperare la prossima fine di tante sciagure.

» A questo felice annunzio, i cuori francesi si sono aperti. D'una estremità della Francia all'altra, quanti uomini v'hanno di qualche sentimento di religione, hanno esclamato, com'altre volte gli Ebrei al tempo della ristorazione del loro tempio: *Benedetto sia Dio che ha inspirato al cuore del re il santo pensiero di rendere alla casa del Signore il suo antico splendore! Benedictus Deus qui dedit hoc in corde regis ut glorificaret domum Domini!*

» Qual potenza adunque ha avuto la forza d'opporre un ostacolo alle vostre pietose intenzioni, ed arrestarne l'incominciata esecuzione? Dietro i vostri ordini, i vescovi da voi nominati s'erano prostrati ai piedi del vostro trono, onde ricevere le instituzioni che il santo padre vi aveva indirizzate, ed essi veggono con dolore prolungarsi ancora la vacanza delle sedi ed i mali della religione.

» Non è, o sire, oggetto del nostro ministero cercare di sollevare il velo, sotto del quale sono celate le manovre che fino ad ora hanno arrestato l'effetto dei vostri pietosi sforzi. Ma un dovere imperioso ci costringe a domandarvi instantemente la continuazione, più che mai necessaria, del vostro zelo; noi ve ne scongiuriamo per la gloria di Dio, che è la principale cura del vostro cuore religioso; noi ve ne scongiuriamo a nome di un'altra gloria che ci è infinitamente preziosa e cara. Non piaccia a Dio, che sia detto fra i re d'Europa, che il re di Francia, di cui si celebrano le vaste cognizioni, i vivi lumi, l'alta saggezza, abbia trattato, conchiuso, firmato, fatto conoscere un concordato, che gli era impossibile di eseguire!

» No, sire, la sua esecuzione non è punto impossibile alla vostra autorità; il pretesto che si allega per volerlo tale non è altro che una falsa interpretazione della vostra Carta. Per l'articolo 14, Vostra Maestà si è riserbata, ed era necessario che si riserbasse, il potere pieno ed assoluto di fare trattati di pace, di alleanza, di commercio; per l'articolo seguente, ella si è obbligata a non esercitare la sua possanza legislativa se non d'accordo colle due camere. Vi hanno trattati, che strascinano conseguenze legislative, l'esecuzione de' quali esige un cambiamento nella legislazione. Oltre i concordati dell'ordine religioso, tali sono, per esempio, i nuovi trattati di commercio, che, cangiando le relazioni commerciali della Francia colle nazioni straniere, abbisognano di cambiamenti nelle leggi commerciali della Francia. Si preteso che tutte queste leggi necessarie all'esecuzione dei trattati dovevano essere presentate alla libera accettazione delle due camere, e che Vostra Maestà era sottomessa a non promulgarle che dopo il loro consentimento.

» Se questa perigliosa interpretazione potesse essere adottata, ne risulterebbe che v'hanno alcune specie di trattati, che, malgrado la necessità talvolta urgente, malgrado l'articolo 14 della Carta, voi giammai potreste

concludere. Qual potenza straniera vorrebbe fare un trattato della di cui esecuzione ella non fosse assicurata? Qual sovrano acconsentirebbe ad impegnarsi verso un re, che sarebbe nell' impossibilità d' impegnarsi faccia a faccia con lui?

» Sire, solo legislatore supremo della Carta, che avete accordata di vostro pieno potere ed autorità reale al vostro popolo; solo, per questo appunto, ne siete il supremo interprete. Se vi si fanno rimarcare alcune oscurità, spetta ai vostri lumi personali a dissiparle. Se contraddizioni apparenti presentano delle difficoltà, spetta alla vostra autorità a conciliarle, a toglierle; in una parola, la Carta fu l'espressione della vostra volontà; a voi solo adunque appartiene di sapere e di dichiarare ciò che avete voluto.

» Ora, sire, voi certamente non avete voluto, e osiamo dirvelo, non avete potuto volere, riservandovi un potere, mettervi degli ostacoli che vi impedissero di esercitarlo. Avvi, fra il vostro potere personale di legarvi con dei trattati ed il potere personale di compiere i vostri impegni, la necessaria connessione, che è fra il principio e la conseguenza. È ripugnante nei termini che esista una potenza, la quale sia nell'impotenza di produrne gli atti.

» Pronunziate dunque, sire, in virtù della vostra sovrana autorità, che gli atti che sono le conseguenze necessarie dei vostri trattati seguano necessariamente, per la medesima conseguenza, la sorte di questi trattati, che fanno pure parte essenziale di vostra reale prerogativa, e che sono per loro natura eccettuati dall' articolo della Carta che sottomette la legislazione all' acconsentimento delle due camere.

» Ordinate, ed il vostro soffio dissiperà le nubi che l' empietà e la malivoglienza si sforzano d' innalzare sui vantaggi del vostro concordato, e perfino sui diritti sacri di vostra autorità. Ordinate, ed alla vostra voce partiranno dal piè del vostro trono i vescovi, che avete nominati. Essi andranno in tutte le parti del vostro regno a formare i popoli alle virtù religiose e sociali; essi andranno ad insegnar loro ciò che debbono alla divinità che li regge dall' alto de' cieli, ed a quest' altra divinità della seconda maestà, *numen secundæ majestatis*, la quale li governa sulla terra. Essi andranno a fondare la vostra autorità sulla sola base veramente solida, sulla suprema autorità, donde essa emana. Ordinate, e Roma, la Francia, tutta la cattolicità alzeranno le loro voci onde celebrare la gloria e la pietà del monarca, il quale, ristoratore della monarchia, avrà impiegato il potere che ha ricuperato a ristaurare eziandio il regno spirituale di Gesù Cristo ».

Mentre i vescovi di Francia si applicavano a dimostrare, che veruna difficoltà reale non si opponeva a porre in attività il concordato del 1817, il signor Portalis, partito il sedici maggio da Parigi, andava a domandarne l'annullamento a Roma, ove arrivò il diciotto giugno. Pio VII, che ricevette il venticinque questo negoziatore, gli disse [1]: « Gli affari della Francia sono stati i più penosi del nostro pontificato. Noi abbiamo la più alta stima pel carattere del re, ed una grande confidenza ne' suoi sentimenti di religione; però bisogna sostenere ciò che si è fatto, un concordato conchiuso e ratificato deve essere eseguito. Noi abbiamo ben ponderate tutte le difficoltà, e faremo ciò che dipenderà da noi per provare al re il desiderio che abbiamo d' intenderci con esso lui, ma *salvo il concordato*. Sopra questo punto siamo

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 492.

decisi a non cedere. Noi abbiamo troppo sperimentato, che non si guadagnava niente a condiscendere a certi voti... Dio provvederà ai pericoli; non è lecito fare un male, neppure per procurare un gran bene ». Questo linguaggio rispondeva a queste altre parole del medesimo pontefice: « Noi possiamo giugnere fino alle porte dell' inferno, ma intendiamo di arrestarci fin là ». L'affare del concordato lo preoccupava d'un modo tanto serio, che, riguardando il Cielo ed alzando le mani, esclamava: « Vi andremo noi con una coscienza in disordine? »

I plenipotenziari francesi, onde risolvere la difficoltà, pensarono a modificare il trattato con stipulazioni addizionali ed interpretative: desiderarono inoltre, che il pontefice romano enunziasse le modificazioni, che sarebbero convenute sotto la forma d'un semplice Breve, piuttosto che sotto la forma solenne d'una Bolla, affine di fare meglio risaltare lo spirito d'accordo, dimostrando meno lo spirito d'autorità [1].

La prudenza della santa Sede non permetteva che passasse oltre senza averne il parere dei vescovi di Francia. Fu adunque compilato un Breve, il dieci ottobre, pel cardinale di Perigord, il quale, brillando del più grande splendore per l'elevatezza del suo rango, per la sua devozione alla cattedra di san Pietro e per lo splendore delle innumerevoli sue virtù, era naturalmente indicato siccome intermediario fra il papa ed i prelati. Il Breve, dopo aver rammentato che era stato conchiuso un concordato, ma sospesane l'esecuzione, trascrive la proposizione fatta dai plenipotenziari, poscia spiega come la Sede apostolica intende di procedere. Il cardinale è invitato a communicare questo piano ai vescovi ed a trasmettere l'espressione dei loro sentimenti a Pio VII. Non si poteva temprare, con una prova di stima e confidenza più lusinghiera, i dispiaceri, che cagionerebbe al clero di Francia la necessità in cui si trovava il pontefice romano di ravvicinarsi alle proposizioni fatte a nome del ministero. Ma i ministri di Luigi XVIII, che Pio VII avea lasciati padroni di scegliere il momento nel quale converrebbe di rimettere il Breve, non credettero doverlo inviare direttamente al cardinale.

In questo tempo venivano continuate le negoziazioni ecclesiastiche dal sig. Lainé, ministro dell'interno, poichè il duca di Richelieu si era portato al congresso d'Aix-la-Chapelle. Gli furon trasmesse ciò nullameno le comunicazioni che erano state fatte in Roma ai conti di Blacas e Portalis, ed egli scrisse a Consalvi: « Io v' ho ravvisato lo spirito di carità e conciliazione, che ha mai sempre animato Sua Santità, in pari tempo, che la giustizia, e l'elevatezza le quali hanno costantemente caratterizzato le mire di Vostra Eminenza. Spero che le risposte, che il conte di Blacas fu incaricato di far alle proposizioni della santa Sede, appianeranno le difficoltà che potrebbero ancora opporsi ad un accomodamento, che riguardo siccome indispensabile onde prevenire in Francia la ruina della religione, e le più grandi sciagure per lo Stato. Supplico Vostra Eminenza d'essere convinta, che, qualunque cosa si potesse scrivere da Parigi a Roma, il governo del re ha il più vivo desiderio di ristabilire gli affari religiosi sur una base stabile, che gli ostacoli da esso incontrati sono indipendenti dalla sua volontà, e ch'egli non è soprattutto tanto insensato per volere egli stesso distruggere la religione senza la quale veruna società non saprebbe esistere. Degnatevi, monsignore, ri-

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 494.

cevere questa franca espressione de' miei sentimenti che sono quelli del re e di tutti i miei colleghi ».

Nella tema che i malevoli dello stato romano, una rivolta de' quali tentata a Macerata, nel mese di giugno precedente, mostrava l'audacia e l'attività [1], non provassero di calunniare il governo pontificio ad Aix-la-Chapelle, Consalvi pregò il duca di Richelieu di premunire i ministri delle potenze contro queste manovre. Il duca gli rispose: « Si rende una giustizia luminosa alla fedeltà con la quale la santa Sede ha eseguite tutte le stipulazioni del trattato di Vienna, siccome alla scrupolosa imparzialità che mai sempre ha diretto i suoi andamenti ». Tale era, infatti, la dolcezza del governo pontificio, che gli uomini i più compromessi si azzardavano di sollecitare tutti gl'impieghi [2], sotto pretesto che Pio VII aveva perdonato. « Permettetemi, diceva Consalvi ad uno de'più importuni, che aveva figurato altre volte nella scalata del Quirinale: il santo padre ha perdonato per non punire, ma non per ricompensare ». Si comprende, che il congresso non era disposto ad accogliere le querele, che si fosse osato portare contro un tal governo.

Benchè Consalvi persistesse a dimandare che il Breve del dieci ottobre fosse rimesso al cardinale di Perigord con una lettera della segretaria di stato, Luigi XVIII non voleva che nulla si decidesse a questo riguardo prima del ritorno del duca di Richelieu.

Ai primi del mese di novembre, il signor Lainé avendo fatto fare qualche vaga parola al grand' elemosiniere, il cardinale dichiarò, che non poteva agire senza aver preso il consiglio de' suoi colleghi.

Il duca di Richelieu ritornò il ventotto novembre. Era il momento di soddisfare i vescovi, che dopo tanti falsi conti Luigi XVIII aveva un interesse d'onore a tenere a bada. Ciò non ostante, in luogo d'indirizzare al cardinale di Perigord il Breve tanto onorevole del dieci ottobre, gliene fu trasmessa, il trenta novembre, una secca analisi, che facendone conoscere il fondo senza le grazie della forma si riduceva a promettere del pane ai prelati che non fossero impiegati.

Posto fra i due concordati del 1801 e del 1817, fra le due circoscrizioni le quali si attaccavano all'una e all'altra di queste convenzioni, il cardinale di Perigord domandò, in una Memoria indirizzata il cinque novembre a Luigi XVIII, come si concilierebbero disposizioni tanto differenti. Se si mantenevano cinquanta vescovi soltanto, come, in virtù della Bolla del ventisette luglio 1817 che avea moltiplicate le sedi, si governerebbero le porzioni di diocesi staccate dalle sedi antiche? Vi si porrebbero de'vicari apostolici? Ma questa forma di amministrazione era ben meno conforme agli usi della Chiesa di Francia che lo stabilimento regolare dei vescovi in titolo. La lettera del duca di Richelieu aveva troppo profondamente commosso il grand'elemosiniere ed i vescovi ai quali l'aveva comunicata, perchè questa Memoria non si risentisse dell'emozione del suo cuore. Egli diceva a Luigi XVIII: « Non dimentico punto, o sire, che parlo al re: ma gli chiederò pure di ricordarsi, che non parlo che a lui. È in qualche modo un testamento, che oso di porre nelle sue mani, il di cui segreto non sarà rotto che quando Vostra Maestà lo cre-

[1] Ami de la réligion, t. 18, p. 106.
[2] Artaud, Hist. du pape Pie VII, tom. 2, p. 498.

derà utile, e necessario ». Aggiungeva quindi: « Non mi resta più che ad invocare sulla Maestà Vostra, con tutto l'ardore della mia preghiera, l'assistenza di quella saggezza divina che sola può insegnare ai re il mezzo di attingere lo scopo di loro imprese con *altrettanta forza e dolcezza*. La mia carriera si accelera penosamente, i miei sensi si estinguono e vengono meno nel dolore, la mia ultim'ora è quasi suonata, e spero dall'infinita misericordia del Signore d'entrare nel luogo di riposo. Qual consolazione per me, o sire, di vedere, prima del mio sonno, questa celebre Chiesa di Francia, oggetto di tanti sospiri, rianimata d'un nuovo soffio dello Spirito santo, uscire trionfante, per vostra cura, dagli ostacoli opposti alla sua gloria! » Questa Memoria rimase senza risposta.

Il cardinale di Perigord difendeva la causa delle chiese di Francia contro le incertezze d'un timido ministero. Il signor di Themines, organo delle pretensioni scismatiche della piccola Chiesa contro il diritto dei pontefici romani, scrisse in uno stile ed in una mira del tutto differente a Luigi XVIII il ventisette dicembre. In questa lettera, che egli firmò *Alessandro, vescovo di Blois*, diceva: « Nel suo discorso alle camere, Vostra Maestà parla della sua consacrazione, di quella di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi. Il secolo è troppo vecchio per non dargli che una cerimonia e uno spettacolo senza preliminare e senza séguito. Il Dio di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi è il Dio di san Remi, di tutti gli apostoli delle Gallie e dei loro legittimi successori. Così disse il gran santo al battesimo di Clodoveo: « China la fronte, fiero Sicambro; adora ciò che bruciasti ed abbrucia ciò che hai adorato ». Bisogna che san Remi possa dire a Vostra Maestà parole molto più gloriose: Leva il capo, figlio di san Luigi: tu rialzasti quello che era abbattuto, ed abbattesti quello che erasi sollevato. Senza questo, sire, il Dio di san Remi, degli Apostoli delle Gallie e dei loro successori legittimi, il Dio di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi, non presiederà punto alla vostra consecrazione ».

Luigi XVIII, nel di cui cuore il grand'elemosiniere versava i dolori della Chiesa di Francia, non poteva ignorare quei del Pastore supremo. In effetto, il signor Portalis trasmetteva da Roma queste parole di Consalvi: « Gli scrupoli del papa non gli lascian più riposo quand'egli pensa a quanto passa in Francia da più d'un anno in un gran numero di diocesi. I poteri ecclesiastici sono stravolti, e uomini senza missione canonica s'ingeriscono *incompetentemente* nell'amministrazione delle Chiese, mentre i legittimi pastori nominati dal re, instituiti, e preconizzati dal papa, sono condannati all'inazione. Non è già il santo Padre che abbia domandato, che si provvedesse al momento ai vescovadi eretti in virtù della circonscrizione del 1817; è il re che si è affrettato a far le nomine... Dopo esserne stati preconizzati trentaquattro, è stato sufficiente che il re dimostrasse il desiderio che si sospendesse l'instituzione de' ventitrè che non l'avevano ancora ricevuta, perchè questa sospensione avesse luogo al momento. Il papa non ha dunque a rimproverarsi veruna precipitazione ne' suoi atti. Ma, allorquando le cose sono in questo stato, non può, senza mancare a' suoi doveri, lasciare prolungarsi indeterminatamente lo scandalo, fin a questo momento inaudito nella Chiesa, d'un gran numero di diocesi governate come in tempo di vacanza della sede, in presenza dei loro vescovi legittimi, legittimamente nominati ed instituiti. Sua Santità vede perfettamente quanto è difficile la posizione del re. Egli ha proposto, onde conciliare il tutto, un accomodamen-

to, che non è, in altri termini, che un ritorno puro e semplice al concordato del 1801, salvo le apparenze e l'onore della santa Sede che viene a tutelare. Egli non saprebbe credere che i vescovi di Francia rifiutino il loro assenso ad una misura, che è ad essi proposta dal capo della Chiesa, e vogliano assumere sovra di sè la responsabilità delle conseguenze che può trascinare il prolungato inadempimento di *ogni concordato*. Ma, se si rigetta l'accomodamento provvisorio ch'è stato proposto, essendo evidente che la negoziazione sul fondo sarà lunga, siccome il governo del re l'ha fatto presentire esso medesimo per l'organo de' suoi plenipotenziari, il sovrano pontefice non può lasciare la Chiesa gallicana nel dolore. Fedele al suo carattere paziente e moderato, egli non reclamerà, benchè avesse il diritto di farlo, l'esecuzione piena ed intiera d'un concordato conchiuso, ratificato, eseguito per sua parte e divenuto obbligatorio per le due parti, secondo le massime del diritto delle genti: ma egli provvederà, come lo deve, all'amministrazione delle diocesi, ed ordinerà ai vescovi legittimamente instituiti d'esercitare le loro funzioni. E non sarà già per mettere in esecuzione, in onta al re, la circonscrizione del 1817 (egli ha dimostrato che non badava più a questa circonscrizione che a verun'altra); ma perchè la Chiesa di Francia non può esistere senza circonscrizione e senza vescovi ». Questo dispaccio del signor Portalis fece impressione a Parigi.

Nel mese di aprile 1819, il conte Decazes, allora ministro dell'interno, ebbe qualche colloquio col cardinale di Perigord, ed un certo numero di vescovi fu chiamato a deliberare sulle proposizioni del governo. Tredici prelati [1], convocati dal re, si riunirono alle Tuillerie il dieci maggio. Il ministro dell'interno espose loro il piano del governo, secondo il quale non si doveva provedere che alle sedi vacanti, dietro la circonscrizione del 1801, opponendosi ostacoli insormontabili, come dicevasi, all'esecuzione del concordato del 1817. Tuttavia egli lasciò presentire, che si potrebbe successivamente ristabilire quelle antiche sedi, che fossero giudicate le più necessarie. Quando il ministro si ritirò, il cardinale di Perigord rammentò tutto ciò che era occorso dal mese di marzo 1818. In séguito i prelati deliberarono, e risolverono: 1.° di domandare la comunicazione del Breve del dieci ottobre, del quale non era loro stata data conoscenza; 2.° di consultare i loro colleghi, che si ritrovavano in Parigi, affinchè l'opinione da adottarsi potesse essere riguardata siccome quella d'un più gran numero di vescovi.

Indipendentemente dalla questione del concordato, la Chiesa di Francia si preoccupava dell'indifferenza con la quale i corpi politici lasciavano i più grandi interessi senza difesa. A tal uopo i cardinali di La Luzerne e di Perigord, i monsignori di Clermont-Tonnerre e di Pressigny, antichi vescovi di Châlons-sur-Marne, e di san Malo, firmarono, il dieci maggio, una dichiarazione sul rifiuto di menzionare, in un progetto di legge recente, la repressione degli oltraggi fatti alla religione.

L'undici maggio, tutti i vescovi che non si trovavano la vigilia alle Tuillerie vi si recarono in numero di venticinque [2]. L'opinione dei membri di

[1] Cioè, i cardinali di Bausset, di La Luzerne, di Perigord, quindi i signori di Bovet, di Bourlier, di Jauffret, di Latil, Mannay, di Pressigny, di Quelen, tutti consacrati; i mons. du Chasselier, di Lostanges e di La Tour, nominati a Laon, a Perigueux e a Bourges.

[2] Cioè i sette vescovi antichi e nuovi, quattordici ecclesiastici instituiti vescovi il primo ottobre 1817 e non consacrati, e quattro altri nominati dipoi e non instituiti.

Digitized by Google

questa riunione fu la stessa della vigilia. Essi gemevano senza dubbio della inesecuzione d'un trattato sì lungo tempo meditato, e sì solennemente conchiuso; ma essi se ne riportavano alla saggezza del papa su ciò che esigevano le circostanze, e si mostravano personalmente disposti a tutti i sacrifizi. I prelati non poterono ottenere dai ministri la communicazione del Breve del dieci ottobre, rifiuto inconveniente tanto in riguardo alla santa Sede, quanto in riguardo ai vescovi; però si lasciavano liberi di fare una rimostranza *spontanea* presso al pontefice romano, a cui stabilirono d'esprimere i loro sentimenti.

Il ventisei maggio, i prelati [1], riuniti a san Dionigi pel trasporto delle reliquie dell'Apostolo della Francia, deliberarono, al fine della cerimonia, sopra gli affari della Chiesa. Si lesse un progetto di lettera a Pio VII, ed alcuni vescovi furono incaricati di rivederlo. I tredici prelati convocati in virtù degli ordini del re, poscia gli altri loro colleghi, discussero questa lettera ne' giorni seguenti. Alla fine fu compilata e firmata il trenta maggio, giorno di Pentecoste, da quaranta vescovi [2].

« Santissimo Padre, dicevano, ci è dato alla fine di rompere un silenzio che le circostanze difficili in cui noi ci trovavamo esigevano da noi, e di cui la prudenza, sì fortemente raccomandata a' suoi discepoli dal divino Maestro, ci aveva fatto fino ad oggi un dovere. In fine ci è permesso di deporre nel vostro seno paterno le angosce della nostra anima, le amarezze del nostro cuore, e le penose sollecitudini da cui siamo agitati; è la sola consolazione che ci resta nel nostro abbattimento.

» Ella è stata di corta durata, santissimo Padre, la gioja che ci avea fatto provare la convenzione passata fra Vostra Santità ed il re cristianissimo. E breve si fu la gioia che avevam noi concepita dei grandi e felici disegni, i quali in parte avevano di già ricevuto la loro esecuzione, e il di cui intiero compimento prometteva per l'avvenire vantaggi più preziosi ancora. Gli antichi nodi, che esistevano tra la Francia e la santa Sede, ristretti di nuovo; gli articoli contrari alla dottrina ed alle leggi ecclesiastiche, che erano stati fatti all'insaputa di Vostra Santità e pubblicati senza il suo consenso, abrogati; una nuova circonscrizione di diocesi, più vantaggiosa al bene della religione; il lor aumento proporzionato ai bisogni dei fedeli, come lo potevano permetter le circostanze; il ristabilimento delle sedi la di cui origine rimonta alla più alta antichità, e rammenta le più belle epoche; la sicurezza d'una dotazione conveniente stipulata per le Chiese; la risoluzione presa di lavorare insensibilmente a riparare i mali della religione; la nomina de' vescovi, la loro preconizzazione, l'unione dell'episcopato francese, tutto ci annunciava che la Chiesa gallicana toccava il termine delle sue troppo lunghe prove e inoltrava verso una ristaurazione tanto desiderata. Di già il popolo cristiano

[1] Cioè quattordici vescovi consacrati, e venti instituiti o nominati.

[2] Cioè i cardinali di Bausset, di La Luzerne, di Perigord; l'antico arcivescovo di Alby; gli arcivescovi di Besanzone, di Reims, di Sens, di Tolosa, di Tours; gli arcivescovi eletti d'Arles, di Bourges, di Reims, di Vienna; gli antichi vescovi d'Agen, di Châlons-sur-Marne, di Treves (nominati a Auxerre); i vescovi di Chartres, di Evreux, di Metz, d'Ortosia (nominati a Belley), di Samosate; i vescovi eletti d'Amiens, di Beauvais, di Beziers, di Blois, di Laon, di Nantes, di Nevers, di Orange, di Perigueux, di Poitiers, di Puy, di Rhodes, di Saint-Dié, di Soissons, di Troyes, di Verdun; i vescovi nominati d'Aire, di Noyon, di Saint-Claude, di Saint-Flour.

cominciava a lodare il Signore, e tutta la Francia *cantava un cantico nuovo* d'allegrezza e di rendimento di grazie.

» Ma, ohimè! Santissimo Padre, *la gioja del nostro cuore è svanita, ed i nostri canti sono stati cambiati in lamentazioni*, allorchè noi siamo stati testimoni delle contraddizioni, che si sono alzate intorno a noi, e delle difficoltà innumerevoli che si sono moltiplicate sotto tutte le forme per impedirci di gustare i frutti d'un benefizio, che doveva far rifiorire, con la fede, i buoni costumi conservatori dei troni e della società. Questo maraviglioso accordo è stato sospeso, le bolle d'instituzione date da Vostra Santità ai vescovi sono state rattenute fino a questo giorno. Invano noi abbiamo lavorato a dissipare tutte le nubi ed a sgombrare tutti gli ostacoli; invano noi abbiamo reclamato: i nostri sforzi, le nostre rimostranze, le nostre preghiere, i sacrifizi stessi a'quali ci eravamo rassegnati, tutto è stato inutile. Il silenzio il più assoluto sugli affari di nostra Chiesa è stata la sola risposta alle nostre suppliche. Infine, dopo tanti e sì lunghi indugi, abbiamo quasi perduta ogni speranza di salute.

» Infatti, santissimo Padre, e non possiamo dirlo senza la più profonda tristezza, da quel momento, in cui giorni più sereni sembravano dover succedere agli oragani dal quali fummo battuti per tanti anni, lo stato della Chiesa, lungi di migliorare in Francia, è divenuto e diviene di giorno in giorno più deplorabile. Non solo non abbiamo sentito alleggerirsi il peso dei nostri dolori, ma si è ben anco aggravato su di noi; ed il tempo non può essere lontano in cui sarà siccome impossibile rialzare le nostre rovine. La disciplina ecclesiastica si rallenta, un gran numero di diocesi non sono bastantemente governate, i fedeli errano *come mandre senza pastore*, gli stabilimenti ecclesiastici languiscono, il sacerdozio s'indebolisce per perdite che non ripara un piccolo numero di allievi del santuario, sovente attraversati nella loro vocazione, inquieti nella loro istruzione, o scoraggiati dall'aspetto della miseria e dei dispiaceri che gli attendono nell'esercizio del santo ministero. La religione è attaccata da tutte le parti, i suoi nemici sembrano riunire tutti i loro sforzi contro d'essa, e non si propongono niente meno che di annichilarla in questo regno, altre volte sì cristiano e fedele. I libri empj volano e si spandono; le dottrine perniciose *s'insinuano come la cancrena*; le derisioni, le satire, le calunnie sono prodigate a gara agli uomini apostolici, ai missionari pieni di zelo, i quali si consumano, con un successo tanto marcato, a predicare il ritorno alla fede, e per conseguenza alla pace ed alla felicità. Per colmo d'afflizione, noi abbiamo veduto bandire pubblicamente, per mezzo di leggi repressive, il nome della religione, e rigettare così *la pietra angolare*, senza la quale non ci potrebbe essere edifizio sociale. I vescovi che governano le diocesi, e quelli che sono destinati alle sedi attualmente vacanti, non potendo agire di concerto, sottoposti, oppressi sotto questi medesimi regolamenti che aveva imposto un dominio straniero e tirannico, ridotti a combattere a parte, soccomberanno infallibilmente, e, in un dato tempo, più corto forse, che quello che avea segnato l'usurpazione, la Chiesa di Francia cadrà per non più rialzarsi.

» Ah! che abbiamo ben donde di gemere col profeta, e di dire piangendo com'esso: *A qual desolazione siamo noi dunque ridotti, e qual'è la confusione in cui siamo caduti! I nemici hanno portato la mano su tutto ciò che avvi di più santo e di più desiderabile* fra noi; *essi hanno aperto la bocca contro di noi; essi hanno digrignato i denti, ed hanno detto: Noi divoreremo. La*

nostra forza è rifinita, i nostri sacerdoti sono consunti, i vecchi cadono alle porte del Santuario, ed i giovani più non li rimpiazzano. La nostra Chiesa, simile alla *figlia di Sionne, non fa più intendere che una voce morente.*

» A sì crudeli dolori si uniscono inquietudini pure crudeli, ed imbarazzi estremi. In uno stato tale di deperimento, noi siamo chiamati onde cercare un rimedio a tanti mali; ma siamo obbligati di dirlo, quantunque mai volontieri, questa confidenza tardiva non è ella stessa abbastanza intiera per offrirci il mezzo di applicarla efficacemente.

» Dopo averci lasciato nell' ignoranza de' progetti concepiti per cangiare le disposizioni del concordato del 1817 e le Bolle che ne sono la conseguenza; dopo averci proposto, l'anno decorso, una riduzione di sedi arcivescovili o vescovili, il di cui ristabilimento sembrava essere la sola difficoltà che si opponesse allora all' esecuzione dei trattati conchiusi fra Vostra Santità e il re, ci si manifesta all' improvviso questa esecuzione come divenuta impossibile per ostacoli insuperabili: ci si annunzia che è stato d' uopo intavolare nuove negoziazioni; ma non ci si espongono nè questi ostacoli che mai non giudicammo insuperabili, nè l' oggetto di queste nuove negoziazioni. Ci si parla di far cessare il vôto d' un gran numero di sedi, e ciò riguardasi come il più pressante bisogno della Chiesa di Francia; mentre quello che a noi sembra più pressante e più necessario per essa, si è d' ottenere uno stato fermo e conveniente, che le permetta d' affrontare nuove tempeste, se ne sopravvenissero, e tale, per esempio, quale appunto sarebbe lo stato in cui posta l'avrebbe l' esecuzione del concordato del 1817. Si propone, al contrario, di darle uno stato provvisorio, che può, se pure non diviene definitivo, tenerla un gran numero d'anni, se non sull' orlo di sua rovina, almeno in una penosa e umiliante incertezza, soprattutto se ella si lascia anche provvisoriamente sotto il giogo di quegli tra gli articoli organici che sono contrari alla dottrina e alle leggi della Chiesa, contro i quali Vostra Santità ha sì di sovente reclamato, e di cui stipulò l' abrogazione nell' ultimo concordato. D'altronde, non facendoci conoscere la forma da impiegarsi per giugnere a questo stato provvisorio, la facoltà non ci si lascia di giudicare di sua conformità alle regole canoniche.

» Non trattasi ora d'altro, se non che di provvedere alle cinquanta sedi che esistevano prima del concordato del 1818; nondimeno è certo che l'estensione della maggior parte di queste diocesi è stata riconosciuta troppo vasta per le forze de' vescovi, e per conseguenza nocevole al bene de' fedeli. Noi stessi rispondemmo ad una domanda che ci fu fatta l'ultimo anno, cioè, che una riduzione delle sedi secondo il numero dei dipartimenti non poteva essere che pregiudicevole al bene della Chiesa, quantunque, ad effettuarla, noi stessi ci fossimo rimessi alla somma saggezza di due augusti capi, che necessariamente dovevano esser messi d'accordo da tante sventure, virtù e prodigi. Ci si assicura per la verità, che la Santità Vostra è disposta ad autorizzare questo provvisorio accomodamento: ma, sotto diversi pretesti che non ci è dato di giudicare, si è creduto di non doverci indicare alcun documento, alcun atto ove fosse espressa quella disposizione, quel consentimento; di maniera che noi non sappiamo precisamente ciò che desideri Vostra Santità, quello che abbia deciso, e quali possano essere le condizioni ch' Ella ha poste a tali concessioni, fatte senza dubbio suo malgrado. Ad onta delle nostre istanze, il Breve, che sappiamo aver Ella scritto in tale argomento, non ci fu ancora consegnato.

» Vostra Santità può di già scorgere agevolmente da questo semplice cenno, quanto sia spinosa la situazione in che noi ci troviamo, e quanto difficile l'evitare tutto ad un tratto gli scogli che s'incontrano da ogni parte. Mille opposti pensieri contrastano nella nostra mente: il presente ci addolora, l'avvenire ci spaventa. Dovunque noi volgiamo lo sguardo, scorgiamo dei pericoli; qualunque partito, che noi prendiamo, ci sforza o a dispiacere al nostro re, o a contrariare il sommo pontefice, ovvero a lasciare senza soccorso i fedeli, o a trascurare con troppa facilità gli interessi più cari della Chiesa. Noi temiamo di porgere ai nostri nemici delle armi terribili, di provocare il loro abborrimento, le loro vessazioni e la loro censura, perciocchè essi non bramerebbero altro che di trovar motivo per accagionare noi medesimi della nostra mala sorte, e poter dire con aria insultante: *la tua rovina, o Israello, proviene da te stesso.* Noi temiamo altresì, per poco che ci scostiamo dalle solite norme, di esporci a nuove discordie, di ridestare querele religiose, e smembramenti più deplorabili delle stesse persecuzioni; o per lo meno temiamo di dar adito a perpetuare una scissione, alla quale avrebbe posto un termine la pubblicazione dell'ultimo trattato.

» Ecco, o santissimo Padre, la trista situazione a che noi siamo ridotti. Tutti gli occhi sono sopra di noi, i fedeli stanno in attenzione, i malvagi osservano; gli uomini di tutte le opinioni hanno in certo qual modo innalzato un tribunale contro di noi, da cui si preparano a giudicare la nostra condotta; e « noi abbiamo bisogno, siccome diceva san Giovanni Grisostomo parlando degli Apostoli, di un ajuto potente e straordinario per tenerci in que' giusti limiti da non comparire sovvertitori delle leggi del regno allorchè imprendiamo a difendere la dottrina e la disciplina ecclesiastica, ed affinchè non venghiamo accusati di corrompere la purezza della fede e di snervare la disciplina, impegnandoci a far conoscere che noi non vogliamo violare le leggi dello Stato ». Noi dobbiamo, ad esempio degli Apostoli di Gesù Cristo, « respingere sì l'uno che l'altro sospetto; cercare di conciliarci, com'essi, la stima ed il rispetto; e, com'essi, fare di tutto per acquistare e conservare il titolo di salvatori, di conservatori e benefattori del genere umano ».

» Ma, pur troppo, santissimo Padre, non istà in ciascuno di noi in particolare, e neppure in noi tutti riuniti insieme, malgrado l'intimo accordo in cui siamo, il poter conseguire uno scopo tanto difficile, e sostenere un peso così enorme; non dipende già da noi soli l'uscire, con quell'onore che si conviene a' vescovi, da una posizione così critica e imbarazzante. Ma ci rimane ancora uno scampo; abbracciamolo ed afferriamolo con fervore, siccome l'*áncora immobile* della salvezza; ad esempio dei nostri predecessori attacchiamoci con tutto il nostro potere alla cattedra apostolica; marciamo costantemente sotto l'influenza e la direzione del nostro capo; domandiamo con confidenza, riceviamo con ilarità ed eseguiamo unanimemente tutto ciò che il vicario di Gesù Cristo su la terra, il principe dei vescovi, crederà di dover comandare per l'interesse della religione. In allora *il Signore sarà onorato nella santa assemblea;* allora soltanto *cesseranno i lamenti ed il pianto; i nostri travagli avranno una ricompensa, e le nostre speranze saranno coronate.*

» Ebbene, santissimo Padre, *pieni del cordoglio che ci opprime ed agitati d'inquietudine, noi sclamiamo verso di voi,* ricorriamo alla Santità Vostra

perchè chiaramente e liberamente ci dica ciò che noi dobbiamo pensare e fare in simili circostanze. A voi fu detto nella persona di san Pietro: *Innoltrate in alto mare*, cioè a dire, secondo la spiegazione di sant'Ambrogio: « Penetrate addentro le questioni più difficili ». Noi vi preghiamo di volerci ajutare co'vostri consigli, di illuminarci e di renderci forti colla vostra autorità; ve ne scongiuriamo, non già soltanto come capo della Chiesa, in cui noi confessiamo di riconoscere e rispettare il primato d'onore e di giurisdizione che Gesù Cristo vi ha affidato, ma benanco (giacchè la venerazione che abbiamo per le vostre virtù ci permette di dirlo) come l'arbitro, il conciliatore, il mediatore, che noi, riuniti in una sola famiglia, eleggiamo, ed al quale ci confidiamo colla maggior sicurezza, ed i cui consigli, comandamenti e decreti, formeranno la nostra forza, la nostra sicurezza e consolazione.

» Per ciò che risguarda i nostri interessi personali, santissimo Padre, se così possono chiamarsi gli avanzi di nostra povertà, noi rinnoviamo qui la disposizione adottata sempre dai vescovi francesi, di rimetterli nelle vostre mani, dacchè si crederà necessario pel bene della Chiesa; e con altrettanta fiducia noi siamo certi che la Santità Vostra saprà all'uopo congiungere la più coraggiosa fermezza alla più imperturbabile pazienza. Qualunque sacrificio è ben poca cosa, quando valga a contribuire alla pace delle nostre Chiese e alla salvezza dei fedeli. Noi ci gloriamo di *domandare non tanto ciò che spetta a noi, ma bensì quello che s'appartiene a Gesù Cristo;* e ci consideriamo ben fortunati, ad esempio dell'Apostolo, *ch'ci venga glorificato in mezzo a noi, sia pure colla nostra vita o colla morte.*

» Noi vi abbiamo aperto il nostro cuore, santissimo Padre, con tutta la fiducia che ci inspira la nostra pietà filiale verso la Vostra Santità, il sentimento dei nostri bisogni, e l'amore della verità cui dovevamo questa testimonianza.

» Non ci rimane che a pregare incessantemente Iddio onnipotente, affinchè vi conceda *quella saggezza che presiede a' suoi supremi consigli, e che sa arrivare al suo scopo con forza pari a dolcezza.* Degnisi inoltre il Signore, santissimo Padre, di accordarvi lunga vita e tranquilla, degnisi il Dio delle misericordie, che ha operato per noi tanti prodigi, di ricompensarvi quaggiù de'sagrificj con che volle mettere alla prova la vostra costanza! Possa egli finalmente procurarvi la consolazione di vedere questa antica e rinomata Chiesa di Francia ingenerata in Gesù Cristo pel ministero della Chiesa romana e nudrita col latte della dottrina, rianimata sotto il vostro pontificato per mezzo d'un novello soffio dello Spirito Santo, stretta sempreppiù coi vincoli della unità cattolica, e sfavillante d'uno splendore simile a quello, che spandeva ne'suoi più bei giorni, allorquando, governata da gran numero di vescovi santi e sapienti e protetta da'suoi gloriosissimi e cristianissimi re, formava la gioja della santa Sede, e l'ornamento della Chiesa universale ».

Le ultime parole di questa lettera, così opportuna a confondere i detrattori del clero, sono quasi testualmente le stesse, che si rimarcarono nel progetto della lettera del re al papa, scritta di concerto col re Luigi XVIII, ma che, non essendo stata inviata, era stata posta in riserva [1].

[1] Vedi di sopra, pag. 17.

Venti vescovi, in allora nelle loro diocesi, e diciassette vescovi nominati, dettero la loro adesione alle nobili parole dei loro colleghi [1].

Il ministero, malcontento di ciò che in principio della lettera diceasi intorno allo stato della Chiesa di Francia e sulla nota seguita in riguardo a questa Chiesa dal potere temporale, tentò d'ottenere delle modificazioni: ma fu invano. Il marchese Dessoles, succeduto al duca di Richelieu, spedì la lettera a Roma, avvertendo al conte di Blacas, ch' egli non pensava punto che il papa avesse potuto credere offesa la sua dignità per non avere spedito il Breve destinato al cardinale di Perigord, e per la forma di dichiarazione *spontanea* da parte dei vescovi, che il ministero aveva trovato conveniente di adottare.

Dopo avere scritto al papa, i prelati si indirizzarono al re il quindici giugno. Non solamente gli esposero i loro timori ed i loro voti relativamente all' organizzazione della Chiesa di Francia, ma, riproducendo per intiero la dichiarazione del dieci maggio, e alludendo al progetto di legge pel quale si era fatto a meno di garantire la religione dagli oltraggi di cui sarebbe stata minacciata, dimostrarono il loro dispiacere di vedere questa santa religione esclusa dalla legislazione francese [2].

Incaricato di scrivere al cardinale di Perigord, in risposta alla lettera dei vescovi, in data del trenta maggio, Consalvi citò di nuovo tutti i passi del Breve del dieci ottobre, di cui era stata ricusata la partecipazione, ed espresse, in sulla fine, il pensiero che i prelati si conformerebbero alle disposizioni annunziate dal sovrano pontefice. Si volle ancora fare a meno di partecipare al cardinale di Perigord questa lettera di Consalvi, ma il governo francese fece rimettere alla santa Sede una nota rassicurante per l'avvenire, e nella quale Luigi XVIII s' impegnava di abbreviare la durata delle misure provvisorie ch' erano state convenute, come pure di realizzare, ogni qualvolta gli interessi dello Stato lo permettessero senza sopraccaricare i popoli, l'accrescimento del numero delle sedi episcopali [3].

Allora Pio VII scrisse, il diciannove agosto, ai cardinali, arcivescovi e vescovi di Francia il seguente Breve. « Abbiamo ricevuto la lettera che ci avete indirizzata in comune il trenta maggio, segnata da quaranta di voi, parte addetti alle sedi attuali, parte di già istituiti da noi, senza però aver preso ancora il possesso delle loro Chiese, e parte nominati soltanto dal re. La prima cosa che abbiamo a dirvi nella nostra risposta, si è, che i sentimenti espressi nella vostra lettera, e le testimonianze che contiene delle vostre eccellenti disposizioni, ci hanno colmati di gioia immensa. Noi abbiamo riconosciuto da quella lettera che, non cercando ciò che spetta a voi, ma ciò

[1] Cioè, l'arcivescovo eletto di Bordeaux, l'arcivescovo d'Aix, il vescovo di Bajona, arcivescovo eletto d'Albi; il vescovo di Carcassona, arcivescovo nominato d'Auch; il vescovo di Mompellier, arcivescovo nominato di Narbonne; i vescovi d'Agen, d'Ajaccio, di Bajona, di Clermont, di Coutances, di Digione, di Grenoble, di Limoges, di Mans, di Meaux, di Mende, di Nanci, di Quimper, di La Rochelle, di Versailles; i vescovi nominati di Carcassona, di Castres, di Châlons-sur-Saône, di Frejus, di Luçon, di Moulins, di Montalbano, di Nimes, d'Orleans, di Pamiers, di Perpignano, di Saint-Brieuc, di Tarbes, di Tulle, di Valenza, di Vannes, di Viviers.

[2] Questa lettera fu firmata dai tre cardinali, da quindici arcivescovi o vescovi consacrati, da quindici altri instituiti nel 1817, e da quattro vescovi nominati.

[3] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 526.

che appartiene a Gesù Cristo, a motivo dello zelo di cui siete infiammati per il bene della religione, vi mostrate disposti a qualunque sacrifizio, perfino di voi stessi, purchè giovi alla salvezza eterna dei fedeli, e possiate vedere le vostre Chiese a godere finalmente di quella pace tanto desiderata. Abbiamo pure riconosciuto dalla vostra lettera, con vero sentimento di gratitudine, che fra le tante difficoltà a cui è esposta in Francia la causa cattolica, voi pensate, siccome lo avete pure dichiarato, esservi tuttavia uno scampo, cioè, ad esempio dei vostri predecessori, afferrando con forza l'àncora sicura ed immobile, volervi consacrare col maggior fervore possibile alla cattedra apostolica, e di battere continuamente la strada che verrà additata dal vostro capo. Inoltre, nella medesima lettera voi avete espressamente dichiarato di accogliere con gioia, e di eseguire unanimemente tutto ciò che il vicario di Gesù Cristo sulla terra, il principe dei vescovi crederà opportuno di decidere per l'interesse della religione. Finalmente voi chiedete nella vostra lettera col massimo fervore che noi vi aiutiamo co' nostri consigli, vi rischiariamo, come voi dite, coi nostri lumi, e vi rinforziamo colla nostra autorità; e dichiarate non solo di riconoscere e rispettare l'umile nostra persona come capo della Chiesa, a cui Gesù Cristo ha affidata la primazia d'onore e di giurisdizione, ma benanco di riguardarci come l'arbitro, il conciliatore e il mediatore elettovi da voi, e al quale vi siete intieramente affidati, ed il di cui consiglio, decisione e giudizio, formeranno, siccome voi vi esprimete con tanta umiltà, la vostra forza, sicurezza e consolazione...

» Ciò che noi abbiamo giudicato essere unicamente possibile nell'attuale stato di cose, non essendovi stato pienamente comunicato, siccome dite, voi non ci avete dissimulato il vostro timore, che ciò che dapprima non sarà che una disposizione provvisoria, non divenga in séguito uno stato assoluto, o non sussista per lo meno per molti anni a detrimento della Chiesa, e che lo stabilimento di questo ordine di cose non sia legato a delle condizioni che vi sono sconosciute. Ebbene gli è giusto, venerabili fratelli, che vi liberiamo da simili timori...

» Ci è stato detto, a nome del re cristianissimo, che le sedi vescovili di Francia essendo state accresciute, giusta i voti di Sua Maestà, sino al numero di novantadue, le pubbliche gravezze del regno non permettono di sostenere il peso di tante doti, ed esigono necessariamente qualche diminuzione nel numero delle sedi. La situazione di questo regno offre degli altri ostacoli all'esecuzione del trattato del 1817, e Sua Maestà, per rimuoverli, si è trovata nella necessità di mettersi d'accordo con noi...

» Conoscendo che... le operazioni per effettuare la richiesta diminuzione delle sedi richiederebbero molto tempo, abbiamo deciso, per quanto esigeva la nostra sollecitudine apostolica, che, nell'intervallo, fosse preso qualche temporario espediente, affine di rimediare almeno senza indugio ai mali attuali, da cui ci vien fatto conoscere che le Chiese di Francia, private della presenza dei loro pastori, sono travagliate...

» Noi abbiamo determinato di concedere frattanto agli arcivescovi ed ai vescovi che attualmente governano la Chiesa di Francia, non che ai prelati che, nel nostro concistoro del primo ottobre 1817, abbiamo trasferiti ad altre sedi, la facoltà di conservar quelle di cui si trovano in questo momento al possesso, e di continuare a reggere, nell'intervallo, quelle diocesi, senza che venga fatto alcun cambiamento tanto nei loro limiti, quanto nei rap-

porti metropolitani, in cui si trovano presentemente; di concedere in egual modo ai vescovi, canonicamente promossi alle sedi che esistevano prima della circonscrizione del 1817, la facoltà di portarsi a governare temporariamente quelle Chiese nei limiti e nello stato in cui si trovano. Così regolati gli affari, i vescovi che, dietro la nomina del re cristianissimo, abbiamo stabiliti alle sedi erette colle nostre lettere apostoliche del ventisette luglio 1817, dovranno necessariamente astenersi dall' agire in virtù dell' istituzione canonica ch' essi hanno ricevuto, fino a tanto che non sia decisa la richiesta riduzione delle sedi.

» Quanto a ciò che concerne la Chiesa d' Avignone, stata innalzata al grado di arcivescovato con lettere apostoliche del ventisette luglio summentovato.... noi la lasceremo sotto il regime dei vicari capitolari, oppure, se il re cristianissimo lo desidera, conferiremo un titolo *in part. inf.* all' ecclesiastico che il re ci dichiarerà di voler nominare a questa sede, e noi gli accorderemo provvisoriamente l' amministrazione di questa Chiesa nei limiti diocesani, e coi rapporti metropolitani che esistevano prima delle nostre lettere apostoliche del ventisette luglio 1817.

» Tale è il piano, che, onde arrecare qualche rimedio temporario ai mali più urgenti della Chiesa di Francia, ci ha suggerito la nostra tenera affezione per queste Chiese, per il re cristianissimo e per tutta la nazione francese . . .

» Comprenderete facilmente, venerabili fratelli, da quanto vi ho esposto, che le disposizioni provvisorie, le quali, vista la forza delle circostanze, noi abbiamo creduto di dover adottare, non sono legate ad alcuna condizione, come voi potreste supporre, e non è per nulla a temere che questo stato, temporario per sua natura, divenga perpetuo, o per lo meno duri lungo tempo a danno delle Chiese di Francia. E, affinchè possiate allontanare del tutto questo timore dai vostri cuori, noi vogliamo che non ignoriate davvantaggio la testimonianza solenne e luminosa che Sua Maestà ci ha trasmesso recentissimamente delle sue eccellenti disposizioni . . . . Ella ci ha dichiarato, con una nota officiale ch' è in nostra mano, l' intenzione ch' essa ha di abbreviare per quanto sarà possibile la durata delle misure provvisorie che sono state concertate fra noi e Sua Maestà, onde rimediare ai mali più urgenti delle Chiese di Francia; di impiegare parimenti, di concerto con noi, tutti i mezzi che sono in suo potere, onde far fruire queste Chiese dei vantaggi che ne verranno dalla condizione stabile e definitiva ch' esse devono avere, come pure di realizzare, secondo le forme costituzionali del suo regno, ed a misura che le risorse dello Stato lo permetteranno, senza danno de' suoi popoli, l' accrescimento del numero delle sedi vescovili, secondo che sarà riconosciuto necessario pei bisogni dei fedeli.

» Le prove irrefragabili che abbiamo ricevuto dei vostri unanimi sentimenti e della vostra speciale devozione verso la cattedra di san Pietro, non che della fiducia che giustamente avete riposto nella nostra sollecitudine apostolica, non ci permettono di dubitare che voi vedrete con soddisfazione tutto ciò che, in questa difficile posizione di affari, noi abbiamo giudicato necessario di risolvere. E poichè, fin d' allora che voi non conoscevate così distintamente le nostre intenzioni, ci avete espressamente dichiarato che ricevereste con gioja, ed eseguireste con unanimità ciò che avremmo deciso in questa occasione, tanto più dobbiamo essere sicuri che, dopo aver ricevuto da noi medesimi una piena e perfetta dimostrazione di tutti i nostri progetti, voi vi manterrete sempre più fermi in questa risoluzione ».

Il tenore di questo Breve fu riprodotto nell'allocuzione con cui il pontefice romano aprì il concistoro del ventitrè agosto. Procedendo all'esecuzione del piano ch'egli aveva esposto, propose tosto i soggetti nominati dal re di Francia per le chiese d'Orleans, di Saint-Brieuc, di Saint-Flour, di Strasburgo, di Valenza e di Vannes.

I Brevi, in data del venticinque agosto, indirizzati ai vescovi istituiti nel 1817 e che non dovevano ancora entrare in esercizio della giurisdizione che loro era stata assegnata in allora, provarono abbastanza che Pio VII non aderiva a questo stato provvisorio di cose, se non per una trista necessità. « Noi vi significhiamo, sebbene a malincuore . . . , diceva egli, di astenervi dal fare alcun uso dell' istituzione canonica fino a che noi non abbiamo determinata la riduzione del numero delle sedi che ci vien richiesto. L'alta virtù che vi distingue, e il vostro zelo per il bene della Chiesa, ci convincono intimamente che voi obbedirete volontieri a questa misura temporaria, che, in forza delle circostanze, noi abbiamo riconosciuto siccome l'unico mezzo onde rimediare per il momento ai mali urgenti delle Chiese di Francia, sperando che non sarà lontano il giorno in cui, tutto essendo convenevolmente regolato, potremo servirci del vostro ministero per la gloria di Dio e la salute delle anime ».

Luigi XVIII scrisse il cinque settembre a Consalvi: « Nell' atto che apprendo la venturosa conchiusione dell' affare ch' io aveva intavolato colla santa Sede, il mio primo sentimento si è quello della più viva gratitudine verso il santo Padre, ai piedi del quale io pregovi di presentare l'omaggio di mia filiale venerazione. A questo sentimento se ne aggiunge un altro non meno giusto, e altrettanto dolce, quello delle obbligazioni che la religione, la Chiesa di Francia, il mio popolo ed io, dobbiamo tutti alla costanza, alla saggezza ed abilità dell'opera vostra nel regolare questo importante affare. Ricevete adunque i miei ringraziamenti; aggradite gli attestati della mia stima ed amicizia, alla quale, lo confesso, si unisce un po' d'amor proprio, perciocchè il giudizio ch'io aveva, già da ventiquattro anni, portato intorno a monsignor Consalvi, viene ora pienamente giustificato dal cardinale segretario di Stato ».

Il tredici settembre, trentaquattro prelati francesi [1] sottoscrissero la seguente dichiarazione: « Noi sottoscritti, cardinali, arcivescovi e vescovi, dopo aver letto colla più rispettosa attenzione il Breve del nostro santissimo Padre il papa Pio VII indirizzatoci in risposta alla lettera che avevamo scritto a Sua Santità il giorno della Pentecoste, trenta maggio 1819, e colla quale noi l'avevamo pregato di rendersi, nelle difficili circostanze in cui ci trovavamo, l'arbitro, il conciliatore ed il mediatore da noi scelto al quale ci eravamo affidati, ed il cui consiglio, decisione, e giudizio dovevano formare la nostra forza, la nostra sicurezza e consolazione; piangendo sull'in-

[1] I cardinali di Bausset, di La Luzerne, di Perigord; l'antico arcivescovo d'Albi (nominato a Rouen); gli arcivescovi d'Arles, di Besanzone, di Reims, di Sens, di Tolosa, di Tours, di Vienna, l'arcivescovo eletto di Bourges; gli antichi vescovi d'Agen, di Châlons-sur-Marne, di Treves (nominato a Auxerre); i vescovi eletti d'Amiens, di Beauvais, di Beziers, di Nantes, di Nevers, d'Orange, di Perigueux, di Poitiers, di Puy, di Rhodez, di Saint-Diez, di Seez, di Soissons (nominato ad Autun), di Trojes, di Verdun; i vescovi nominati d'Aire, di Meaux, di Saint-Claude e di Tarbes.

felice stato in cui si trova la Chiesa di Francia, sulla vacanza d'un gran numero delle sue sedi, sul ritardo frapposto sino a questo giorno alla pubblicazione ed esecuzione delle convenzioni stabilite, nel 1817, tra il sovrano pontefice ed il re cristianissimo; desiderando di procedere alla salute dei fedeli, e per quanto è possibile, di allontanare ogni pretesto di rompere l'unità cattolica; confidandoci nella parola reale di Sua Maestà; concependo dal suo amore per la religione la speranza di un pronto e migliore avvenire, che deve procedere dallo stato stabile e definitivo, promesso in modo certo e solenne; invocato il santo nome di Dio, abbiamo concordemente risoluto, siccome lo dichiariamo assolutamente, di aderire alle misure provvisorie che Sua Santità ha creduto dover essere adottate, e che ci ha fatto conoscere colla sua lettera di dover adottare ben presto, per arrecare qualche rimedio momentaneo ai mali attuali della Chiesa di Francia. Per la qual cosa noi invitiamo e scongiuriamo in Nostro Signore Gesù Cristo il clero ed i fedeli delle diocesi di Francia di volere, dietro il nostro esempio, rimanere strettamente uniti sotto questa regola provvisoria di disciplina, avvertendoli, ch'essi non potrebbero allontanarsene per qualunque siasi motivo, senza rompere i vincoli della unità e senza abbandonare la strada della salute ». Tolti gli ostacoli che impedivano di prendere possesso della sua sede, il cardinale di Perigord, che aveva fatto chiamare per coadjutore monsignor di Quelen, vescovo di Samosate, venne installato, l'otto di ottobre, in qualità di arcivescovo di Parigi.

Luigi XVIII volle allora ringraziare direttamente Pio VII; gli scrisse il diciotto ottobre: « Dappoichè, per effetto della saggezza e paterna sollecitudine di Vostra Santità, è cessata la lunga vedovanza della Chiesa di Francia, dacchè cominciano a rimarginarsi le sue piaghe, non mi è più possibile di rinchiudere in me stesso i sentimenti che la Beatitudine Vostra vi ha fatto nascere. Guidato dalla luce suprema, voi avete saputo, o santissimo Padre, moderare lo slancio d'uno zelo puro in sè stesso, ma abbastanza frenato nei limiti di quella *sobrietà* raccomandata dall'Apostolo; voi avete conosciuto ciò che le circostanze permettevano, e ciò ch'esse impedivano; voi avete avuto finalmente la degnazione di collocare la vostra confidenza in un figlio rispettoso e sommesso, che, così come i fedeli ministri ch'egli ha scelti per ajutarlo nelle sue ardue funzioni, non ha altro desiderio, altro scopo, che il bene della nostra santa religione. Voi avete parlato, e il turbine è cessato, e tutto annunzia che lo stato provvisorio, che è di già un bene, sarà quanto prima rimpiazzato da un definitivo più vantaggioso. Gioite della vostra opera, o santissimo Padre ». La stampa cattolica caratterizzò diversamente il sistema che aveva distrutte le speranze concepite, due anni innanzi, pel ristabilimento della Chiesa di Francia, e la cattiva intenzione di quelli che avevano messo il pontefice romano nella dura necessità di acconsentire ad un provvisorio, che si aveva motivo di temere dover essere di lunga durata. Mentre il concordato di Francia cagionava di sì acerbe afflizioni a Pio VII, quello di Baviera accresceva le sue inquietudini.

Il prelato Serra, arcivescovo di Nicca, era stato nominato nunzio a Monaco, e incaricato di eseguire la nuova circoscrizione delle diocesi. Egli dovette differire la sua partenza, per aspettare che il concordato fosse pubblicato nel regno, e dichiarato legge dello Stato, siccome veniva stipulato coll'articolo 18. Frattanto il re di Baviera domandò al papa di dare dei vescovi ad alcune chiese vacanti, ch'egli aveva nominati in virtù dell'indulto

apostolico. Il sovrano pontefice propose in fatti i soggetti nominati da questo principe nei concistori del sei aprile e venticinque maggio 1818, quantunque il concordato non fosse ancora stato pubblicato in Baviera, e non ancora conosciuta la Bolla di circonscrizione; ciò che era nondimeno necessario perchè i vescovi, dopo aver ricevuta la loro instituzione, prendessero il possesso delle loro sedi. In questo stato di cose, la nuova costituzione apparve, e Pio VII rimarcò, che, in quest'atto e nelle sue appendici, si trovavano molte disposizioni inquietanti intorno alla religione ed alla Chiesa cattolica. Intanto ch'egli deliberava intorno a ciò che aveasi a fare per guarentire gli interessi della fede in Baviera, il re lo pressò vivamente di far partire il suo nunzio, affinchè, sollecitata l'esecuzione del concordato, i vescovi prendessero il governo delle loro Chiese. A calmare l'ansietà del sovrano pontefice, il cardinale Hæffelin, ministro di Baviera presso la santa Sede, rimise la seguente dichiarazione, datata del ventisette settembre 1818: « Il re di Baviera ha saputo con dispiacere inesprimibile che alcuni articoli della costituzione promulgata pei suoi popoli, e particolarmente l'editto annessovi che concerne la religione, sono stati giudicati da Sua Santità come contrari, in certo qual modo, alle leggi della Chiesa. Straordinariamente sensibile al dispiacere ed alla sorpresa che questa interpretazione ha in lui eccitato, e desiderando di togliere ogni dubbio e difficoltà su tal soggetto, questo principe ha incaricato il sottoscritto di manifestare i suoi sentimenti a Sua Santità, e di protestare in suo nome, che la sua intenzione è sempre stata e sarà sempre, che il concordato, conchiuso il cinque giugno 1817 colla santa Sede, sia fedelmente e religiosamente eseguito in tutte le sue parti; che questo concordato, promulgato come legge del regno, sarà sempre considerato e rispettato sotto questo rapporto; che l'editto aggiunto alla costituzione, e il di cui principale oggetto è di conservare l'ordine, la tranquillità e la buona armonia fra tutti i soggetti del regno, deve servire e servirà di regola a quelli soltanto che non professano la religione cattolica, come il concordato serve e servirà di regola a tutti i cattolici; che il giuramento da prestarsi alla costituzione non può in alcun modo offendere i dogmi o le leggi della Chiesa, essendo stata ognora volontà assoluta e intenzione formale del re, facendo pubblicare la costituzione, che il giuramento da prestarsi non fosse relativo che a quanto concerne l'ordine civile, e non potesse giammai obbligar quelli che lo presteranno ad alcun atto che fosse contrario alle leggi di Dio e della Chiesa ». Rassicurato da questa dichiarazione, il papa manifestò, nel concistoro del due ottobre 1818, ch'egli disponevasi a spedire il suo nunzio a Monaco, a sollecitare l'organizzazione definitiva delle diocesi, la nomina alle piazze vacanti e l'assegnamento de' beni promessi. Ma, da un lato, i partitanti dell'indifferenza e della incredulità cercarono di attraversare l'esecuzione del concordato, lagnandosi della moltiplicazione dei vescovati, il di cui numero non ostante non era che di otto, spargendo il seme della discordia ed esacerbando gli animi contro la Sede apostolica; dall'altro lato, il giuramento alla nuova costituzione atterrì alcune coscienze. Così il barone di Gebsattel, preconizzato, il venticinque maggio 1818, come arcivescovo di Monaco e Frisinga, prestò da principio il giuramento, si ritrattò e dipoi ritornò su quella carriera. Il conte di Stubenberg, vescovo d'Eichstadt, trasferito il sei aprile 1818 all'arcivescovado di Bamberga, essendo stato richiesto il primo febbrajo 1819, di prestare un giuramento illimitato alla costituzione, rispose, il cinque febbrajo,

al principe di Wrède che le differenze fra lo Stato e la Chiesa non erano ancora appianate; che ciascun vescovo era obbligato di sostenere con tutte le sue forze gli interessi della religione e i diritti della Chiesa; che il prestare un giuramento illimitato, senza conoscere precedentemente con certezza ciò che si aveva domandato alla Chiesa e ciò che si potrebbe reclamare in séguito, scandalizzerebbe il popolo cristiano, e soprattutto il clero che gli era subordinato; che darebbe occasione al vicario di Gesù Cristo di tacciarlo di noncuranza e di leggerezza, e, ciò che aveva ancor più a temere, che dovrebbe render conto di tale condotta al tribunale del giudice supremo, innanzi al quale egli comparirebbe forse ben presto. Per conseguenza, appoggiandosi sull'atto stesso costituzionale, che garantiva a ciascun abitante del regno piena libertà di coscienza; prevalendosi della dichiarazione del cardinale Hæffelin, dietro la quale il giuramento da prestarsi alla costituzione non aveva rapporto coi dogmi e le leggi della Chiesa, ma aveva semplicemente per iscopo l'ordine civile, il prelato persisteva a non giurare l'obbedienza alla legge, l'osservanza e la conservazione della costituzione, che in quanto esse s'accordavano colla religione cattolica, e che la costituzione di Baviera era in armonia colla costituzione fondamentale della Chiesa stabilita dal figlio di Dio; accordo e armonia senza cui le leggi romane non potrebbero essere efficaci. Il primo aprile seguente, una nuova Bolla, che incominciava così: *Dei ac Domini nostri*, regolò la circoscrizione delle sedi, e determinò la composizione e la dotazione dei capitoli. Ma questa Bolla non potè essere pubblicata che l'otto settembre 1821 dal nunzio apostolico a Monaco.

Uno degli effetti del concordato di Baviera era la soppressione del titolo metropolitano di Ratisbona, divenuta semplice città vescovile dipendente dalla metropoli di Monaco. Ora l'antica provincia ecclesiastica di Ratisbona comprendeva dei territôri appartenenti a principi protestanti, che negoziarono pure un concordato colla santa Sede.

La conclusione di un tale concordato doveva por fine alle dispiacenze, che l'amministrazione di certe Chiese cagionava al pontefice romano. Così il barone di Wessemberg, non ha guari vicario generale di Carlo-Teodoro di Dalberg, ed al quale Pio VII aveva ordinato che il principe primate ritirasse i poteri del gran-vicario, non ne aveva però, alla morte di Carlo Teodoro, successa in Ratisbona il dieci febbraio 1817, ricevuti questi stessi poteri del capitolo di Costanza, che gli avea associato, in qualità di provicario, Antonio Reinlnger, parimente indegno di questa funzione. Il papa scrisse, il quindici marzo 1817, al capitolo di Costanza, ch'egli rigettava l'elezione del barone di Wessemberg, e pregò il gran-duca di Bade di far rispettare questa esclusione. Una nota di Consalvi, del due settembre 1817, indicò i principali torti rimproverati a colui che ne era l'oggetto. Il barone di Wessemberg recossi a Roma coll'intenzione, per quanto si supponeva, di rispondere ai rimproveri della santa Sede: siccome persistevasi sur una ritrattazione de' suoi errori e sulla sua rinunzia al titolo d'amministratore, egli abbandonò questa città, e continuò ad amministrare la diocesi di Costanza in virtù d'un decreto del gran duca di Bade. A dileguar l'opinione, il barone di Wessemberg pubblicò, nel 1818, una Memoria, nella quale egli negava o interpretava gli atti anteriori della sua amministrazione, ma non vi rispondeva al rimprovero d'esser libero muratore, di negare la divinità di Gesù Cristo, d'essere nemico dell'autorità del papa. Il gran-duca di Bade,

eccitato da venali consigli, attaccava molta importanza a quest'affare, nella quale occasione fu presentata, a suo nome, una Memoria alla dieta di Francfort. Vi si accusava la santa Sede di usurpazione dei diritti dell'episcopato, quantunque il barone di Wessemberg non fosse vescovo.

La conclusione di un tale concordato doveva inoltre corrispondere ai voti ardenti delle popolazioni. I membri cattolici dell'assemblea degli Stati di Würtemberg espressero i loro in un indirizzo presentato al re, fin dal ventisette marzo 1817 [1]. Essi vi dicevano:

« I sacrifici che la Chiesa cattolica d'Alemagna ha fatto durante gli ultimi vent'anni, spesso pel bene generale della patria, ma più spesso ancora con iscopo meno sacro, furono grandi e dolorosi. Per una successione di funesti avvenimenti, i beni ecclesiastici più considerevoli le sono stati tolti; essa si è trovata priva di mezzi; la perdita di molti vescovi, morti in un certo periodo di tempo, e che non sono stati rimpiazzati, la lascia senza pastori e senza difesa contro i tristi effetti di tante circostanze sfavorevoli, e aspetta il soccorso che la Provvidenza le darà per mezzo de' suoi organi, il capo della Chiesa ed i principi dell'Alemagna.

» È riserbato a Vostra Maestà di compiere nel Würtemberg l'opera che aveva incominciato il re defunto, dando alla Chiesa cattolica dei vostri Stati, mediante un accomodamento colla santa Sede e regolamenti quanto giudiziosi altrettanto chiari, tale estensione, forza e dignità da produrre la tranquillità e la consolazione negli animi de' sudditi fedeli, e facilitare il loro perfezionamento morale e religioso.

» Sire, noi abbiamo per arra che tale è la vostra volontà, non solo tutto il bene che Vostra Maestà ha fatto con amore e cure veramente paterne, fin dal suo innalzamento al trono, a' suoi fedeli sudditi, ma altresì quella dichiarazione annunziata formalmente nel progetto della costituzione:

» Che i limiti tra l'autorità ecclesiastica e i diritti della sovranità sulla Chiesa cattolica verrebbero fissati con un accordo che conciliasse la libertà di questa Chiesa col bene dello Stato;

» E che oltre la dotazione indipendente che sarebbe assegnata al vescovado che deve essere fondato ed agli stabilimenti che gli sono necessari, si assegneranno per la Chiesa de' beni stabili e delle rendite proprie, la di cui amministrazione verrà separata da quella de' beni dello Stato.

» Vostra Maestà sarà anche in questo rapporto un modello degno dei maggiori elogi e che dovranno imitare tutti i principi. Se i Würtemberghesi della confessione d'Augsbourg benedicono la memoria del principe Christophe, uno de' vostri gloriosi antenati, per aver conservati i beni della Chiesa protestante, i loro concittadini cattolici e i pronepoti di costoro avranno la medesima riconoscenza per Vostra Maestà che avrà ristabilito i loro beni ecclesiastici ».

Prima di entrare nel dettaglio delle negoziazioni dei principi protestanti colla santa Sede, conviene esporre lo stato in cui trovavasi in Alemagna il protestantismo.

I protestanti erano colpiti (e come non lo sarebbero stati?) della ristorazione veramente miracolosa del trono di san Pietro. L'azione della religione cattolica facevasi sentire agli uomini meno attenti. Come una molla lungamente compressa, essa si distendeva con nuova forza e respingeva la mano profana che avea ardito comprimerla. L'eresia, così oppressa e perseguitata, si vedeva mancare. Ella viveva di odio, ma s'era spenta da sè stessa

nel creare l'indifferenza religiosa, che esclude una specie di fanatismo. Da lungo tempo il protestantismo non era più nulla, dacchè non aveva più professione di fede commune, neppure in ciascuna setta presa separatamente. Il suo nome non esprimeva più ciò ch' esso credeva, ma quello che non credeva affatto. Egli diceva bensì che non era cattolico, ma ricusava di dire ciò che esso era, di maniera che non presentava più alcuna idea positiva.

In questo stato di decomposizione, i calcoli della politica ebbero per iscopo di dare al protestantismo un' apparenza di vita, e l' indifferenza medesima venne qui in soccorso della politica. Infatti, quando non si crede, non si ha alcuna ripugnanza ad unirsi in apparenza a quei che non credono. Non trattasi più del fondo, ma della forma. Lungi dal procurare di sciogliere le controversie, si riguardano tutte come inutili e vane. Le credenze non sono più che un miscuglio di opinioni per sè indifferenti. Le confessioni di fede non sono che formole prive di senso, o varie secondo l'arbitrio di ciascuno. Impegnare degli uomini che son giunti al punto di riunirsi nell' esercizio d'un medesimo culto, è lo stesso che dir loro: « La cosa non è abbastanza importante perchè vi restiate divisi: nel rapporto d'interessi mondani, si comprenderebbe che voi non vorreste compromettere i vostri diritti; ma non si tratta che di cose speculative, di dogmi che nessuno non prende al senso della lettera, di opinioni indifferenti, di religione infine ». Così non ragionavano i riformatori. Con qual forza Lutero tuonava contro i sacramentari, e quanto costoro erano ben lungi dal sottoscriversi a tutti gli articoli della confessione d'Augsbourg! Dopo tre secoli di separazione e di contese, conveniva forse di proclamare che le differenze erano nulle? S' egli era così, perchè dunque tante divisioni, tante guerre e tanto sangue? I protestanti del XIX secolo non potevano manifestamente riunirsi senza rinegare i loro padri, e questi, dal canto loro, non avrebbero senza dubbio riconosciuto ne' loro figli che altrettanti ipocriti. « Altro più non è una comunione, essi avrebbero detto loro, che questa unione d'uomini che non hanno la medesima credenza, e che appunto si riuniscono perchè non ne hanno alcuna; che partecipano alla cena del Signore senza attaccarvi alcuna idea, che oggi seguono un rito e domani un altro, che passano facilmente da una confessione di fede ad un' altra, ed ai quali il tempio, il ministero, il culto e le istruzioni, tutto è eguale ». La religione non è più nulla s' ella non è la credenza del cuore, se si limita soltanto a sterili apparenze e a vane dimostrazioni. Il sentimento più degno dell'uomo, il più fecondo di virtù, quando è il frutto di un'intima persuasione, e che inspira puri e veri omaggi verso l'autore di ogni bene, diventa una ostentazione ridicola quando non va più in là di formole senza scopo e di pratiche insignificanti.

Non se ne fece meno in Alemagna l'applicazione d' una sì falsa teoria, e il primo indizio di questo simulacro di riunione si die' nel ducato di Nassau. Due ministri ne suggerirono il pensiero al principe. Si convocò un sinodo generale dei ministri del ducato, in numero di quaranta, che deliberarono in presenza dei commissari della corte. Queste deliberazioni partirono dalla supposizione che potessero trovarsi d' accordo sui punti principali, ciò che in fatto non era; poichè esistevano sicuramente fra i luterani e i calvinisti delle differenze assai importanti: ma non vi si vollero scorgere che sottigliezze scolastiche, e non si agitò neppure questa materia. L'essenziale di cui si fece esclusivamente discorso era l'esteriore del culto e la manutenzione dei beni. Mercè la tolleranza e l'attività dei negoziatori.

tutto fu deciso in capo a quattro giorni, e, il nove agosto 1817, l'assemblea portò questa decisione, che forma un capitolo curioso da registrarsi nella *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti*. Si convenne che le due comunioni riunite prenderebbero il titolo di *Chiesa evangelica-cristiana*, col permesso ad ognuna d'interpretare il Vangelo come volesse. I beni sarebbero riuniti in un sol fondo; i pastori dei diversi culti resterebbero insieme nei luoghi nei quali ve ne fossero due, e darebbero la comunione al medesimo altare, seguendo il rito della liturgia palatina che si adottava provvisoriamente (espressione che armonizzava meravigliosamente con tutto il resto). Tuttavia, i vecchi, che volessero attenersi all'antica maniera, riceverebbero la comunione separatamente. Tale era la sostanza di questo patto. Affinchè la conclusione corrispondesse alle premesse, erasi convenuto che l'atto sarebbe spedito al duca di Nassau per ottenere la sua sanzione, come se appartenesse all'autorità temporale di confermare le deliberazioni in materia spirituale. Il giovane principe, infatti, non si mostrò più difficile dei ministri, e la riunione fu decretata. Si fece la cena insieme, senza prendersi pensiero se Gesù Cristo vi fosse presente in realtà, come vogliono i luterani, od in figura, come pretendono i calvinisti. Ciò non parve molto importante per fermare un momento l'attenzione di que' pastori evangelici, e vollero persuadersi ch'essi erano d'accordo, soltanto perchè osservavano le medesime pratiche, senza impacciarsi del senso che ciascuno vi attaccava e dei dogmi di cui faceva professione [1].

Questo risultamento cagionò la più viva sensazione in Alemagna. Il protestantismo si mosse dalle rive del Reno sino a quelle della Sprea. I ministri calvinisti e luterani corsero gli uni avanti gli altri, e fraternizzarono negli stessi templi. Tutte le grandi città offersero lo spettacolo di queste riunioni fittizie, alle quali si diede qualche fasto onde coprirne il vuoto, giacchè, se il fantasma d'unione compariva sulle labbra, il cuore però non era cangiato. Ma i pastori delle due comunioni pronunziavano de' bei discorsi; essi dicevano che l'unione esisteva, ed i popoli lo credettero. I sovrani davano mano a queste riconciliazioni, da cui faceva si veder loro l'interesse dello Stato. Ciò, senza dubbio, sarebbe stato un vantaggio per la società, l'unità della religione: ma esisteva essa, dappoichè non eravi stata questione di religione, e nessuno aveva pensato ad acquistare veruna credenza? Comunque fosse, apparvero in varj Stati ordinanze e proclami, per autorizzare e confermare le deliberazioni dei ministri e il movimento generale degli animi. Il più rimarchevole di questi scritti fu una lettera indirizzata, il ventisette settembre 1817, dal re di Prussia ai concistori ed ai sinodi del suo regno. Vi annunciava ch'ei celebrerebbe la festa secolare della riforma per la riunione delle due comunioni, riformata e luterana, della corte e della guarnigione di Postdam, in una sola chiesa evangelica-cristiana, colla quale egli parteciperebbe alla sacra cena; ed invitava i suoi sudditi ad imitare il suo esempio. Penetrando più addentro alla questione che i pastori dell'una e dell'altra comunione, i quali non s'erano presi cura per niente dei dogmi, il re di Prussia diceva, che la riunione non poteva essere lodevole se non quando fosse l'effetto non già della indifferenza religiosa, ma d'una convinzione libera; quando non fosse solamente esteriore, ma avesse radice e attignesse la sua forza nell'unione dei cuori. Ma, era appunto ciò che

[1] Ami de la religion, t. 18, p. 140.

mancava a queste riunioni, dalle quali non si era fatto nulla per operare la convinzione.

Così tutto questo movimento, determinato dalla politica, si calmò ben presto. In molti luoghi pure, la riunione fu respinta dai pastori o dal gregge: noi ci limiteremo a fare menzione del rifiuto del pastore La Saussaye, ministro della Chiesa calvinista francese di San Peterburgo. Benchè a Parigi i protestanti celebrassero in comunione la festa secolare della riforma, benchè i ministri luterani e calvinisti fraternizzassero nel tempio della contrada de' Billettes, il pastore Boissart pronunciando il discorso, ed il pastore Marron adempiendo ad una parte del servizio; in generale queste cerimonie non furono vedute di buon occhio sì in Francia che in Alemagna, sia che i luterani francesi fossero meno fermi nell'indifferenza sistematica dei loro fratelli al di là del Reno, sia che avessero avuto bisogno com'essi di stimolanti che loro vennero meno. In Alemagna, il romore di alcune deliberazioni prese dai ministri delle due comunioni, o piuttosto un ordine del giorno, bastava per autorizzare le riunioni. Si indicavano queste cerimonie press'a poco nella medesima guisa d'un esercizio militare, e i due partiti si trovavano insieme al tempio, come si sarebbero trovati alla parata. Trista condizione di un paese, ove la massa del popolo era sì docile, e dove ognuno si alzava senza sapere quale sarebbe il suo culto della giornata, pronto a rinnegare Lutero e Calvino, o ad amalgamarli senza conoscerli, secondo l'ordine del principe, od il proclama d'un generale!

Tale era lo stato del protestantismo in Alemagna, quando i principi protestanti negoziaron pei loro sudditi cattolici un concordato col pontefice romano.

Ebbero luogo delle conferenze a Francfort sul Meno fra i commissari delle diverse potenze, sotto la presidenza del barone di Wangenheim, ministro di Würtemberg. La popolazione cattolica de' diversi Stati rappresentati a Francfort era press'a poco di 1,500,000, sopra i quali Bade ne avea 700,000, Würtemberg 400,000, Darmstadt 145,000, Assia-Cassel e Nassau ciascuno 100,000, e gli altri meno. Pareva che si cercasse piuttosto d'impor legge al papa, che di fare seco lui un accordo. Il barone di Wangenheim aprì le conferenze con un discorso, il di cui scopo era di attribuire al sovrano pontefice tutti i mali che soffrivano le Chiese cattoliche della Germania da sì lungo tempo, dando calunniosamente a divedere che la santa Sede non aveva mai avuto la volontà sincera di conchiudere un concordato coi principi alemanni, ed aveva innalzato delle pretese esagerate che la sovranità temporale non avrebbe potuto riconoscere senza ledere in un modo manifesto le sue prerogative e i suoi diritti essenziali. Questo testo fu l'oggetto di molte discussioni, in conseguenza di che si compilò una convenzione, in lingua latina, sotto forma di Dichiarazione, nella quale si pretendeva far conoscere a Pio VII gli articoli del concordato da conchiudersi relativamente alle Chiese cattoliche [1]. Infatti si inviò a Roma una deputazione com-

[1] Noi la trascriviamo qui:

« Essendo finalmente ristabilita la pace in Europa, e regolati definitivamente gli interessi dell'Alemagna, i principi e gli Stati sovrani si sono concertati nello scopo principalmente di ristabilirvi l'episcopato, per il quale la Chiesa si governa, assegnandogli le sedi convenienti, come pure la loro limitazione e dotazione.

» Ma, siccome le diocesi e le loro parti staccate nel regno di Würtemberg, il granduca di Bade, i due Assia, il gran-duca di Nassau, e il territorio della città libera di Francfort, hanno questi tutti appartenuto in ultimo luogo alla medesima provincia ec-

posta di due personaggi, in qualità d'inviati straordinari plenipotenziari dei principi e Stati protestanti riuniti della Confederazione germanica, colla missione « di portare questa Dichiarazione a cognizione di Sua Santità, e

clesiastica, cioè, quella di Ratisbona, la di cui autorità metropolitana è stata soppressa per decreto del sovrano pontefice; trattavasi soprattutto di formare una nuova circonscrizione di diocesi che si potesse sostituire all'antica, i di cui vincoli erano stati disciolti, conservandone però l'unione provinciale fra loro.

» Egli è a questo fine che il re di Würtemberg, il gran-duca di Bade, i sovrani de' due Assia, il duca di Nassau, e la città libera di Francfort, nelle terre de' quali devono essere create le nuove sedi, come pure il gran-duca di Meklenburg, le due Sassonie, il duca d'Oldembourg, il principe di Waldeck e le città libere anseatiche di Lubecca e di Brema, cui stava a cuore di riunire i loro sudditi cattolici a sedi convenienti, si sono radunati, per mezzo dei loro inviati, a Francfort sul Meno, ed hanno stabilito di portare a cognizione di Sua Santità gli articoli seguenti:

» Art. I. I membri della Chiesa romana, cattolica ed apostolica, godranno, nelle terre dei principi e città confederate ad oggetto di conciliare i rapporti ecclesiastici, del pieno diritto della professione libera di lor fede, come pure dell'esercizio del culto pubblico, secondo i principj fondamentali di loro religione, non solamente nei paesi e luoghi ove essa è in possesso, ma anche in quelli ove essa non partecipasse ancora a questa libertà. I principi e città confederate allontaneranno con sollecitudine, in conseguenza di questa Dichiarazione, tutti gli ostacoli ed impedimenti contrari a questo libero esercizio di loro religione, dietro i diritti di protezione suprema che loro appartengono, e forniranno tutto ciò che sarà necessario per la sua sicurezza e pel suo vantaggio, e principalmente per la fondazione dei vescovadi.

» II. Essi hanno per conseguenza creduto che le cinque diocesi seguenti dovessero essere stabilite sotto una sola e medesima provincia, cioè:

» 1.° Una per tutti i sudditi cattolici del regno di Würtemberg, fissando la sede vescovile nella città di Rottenbourg sul Necker, ove la chiesa rettorale e parrocchiale di san Martino sarà innalzata alla dignità di cattedrale.

» 2.° Una seconda per il gran-duca di Bade, fissando la sede vescovile nella città di Rastadt, alla chiesa di sant'Alessandro il papa;

» 3.° Una terza per tutti gli abitanti dell'Assia elettorale che professano la religione cristiana-cattolica, colla sede da stabilirsi nella città di Fulde; di modo che la chiesa chiamata *basilica* conservi, per l'avvenire, il rango di una chiesa cattedrale, che ha di già avuto anteriormente;

» 4.° La quarta per i sudditi cattolici del gran-ducato di Assia a Magonza, ove il vescovato di già esiste;

» 5.° La quinta per i cattolici del ducato di Nassau e della città libera di Francfort, ove la cattedrale sarà stabilita nella chiesa parrocchiale, ex-nobile collegiale di san Giorgio della città di Limburgo sulla Labn, che sarà a quest'oggetto innalzata a distinzione.

» III. In ogni chiesa cattedrale, verrà stabilito, in forma di presbiterio o senato ecclesiastico, un capitolo di canonici, la di cui attribuzione principale, oltre ciò che loro impone il culto pubblico e l'officio pastorale, sarà di ajutare il vescovo nella amministrazione della sua diocesi. Ogni capitolo sarà composto d'un numero sufficiente di canonici, de' quali uno rivestito della dignità di decano, precederà gli altri aggiungendovi alcuni prebendati o cappellani.

» IV. I seminari vescovili di già esistenti a Rottenbourg, Moerspourg (il quale sarà trasferito a Rastadt), Fulde e Magonza, per l'istituzione dei giovani che si dedicano allo stato clericale, saranno conservati. Dove i seminari non esistono peranco, si avrà cura, o di erigerne di nuovi, o che la gioventù sia ricevuta in uno o nell'altro dei seminari vescovili della provincia di già fondati. I vescovi non riceveranno nei seminari che quelli i quali, distinti pei buoni costumi, saranno stati giudicati degni d'esservi ammessi in un esame pubblico. Questi riceveranno dal governo territoriale il ti-

di farle ottenere il consenso e la sanzione del capo supremo della Chiesa ». I signori di Turkheim e di Schmidt-Grollenbourg (così chiamavansi i deputati) erano il primo protestante, ed il secondo cattolico. Essi dovevano di-

tolo chiericale (*mensa*) necessario per gli ordini maggiori. Non si lascerà più la provincia senza istituti accademici, ove quelli che si dedicano al ministero degli altari possano essere istruiti nelle discipline teologiche.

» V. Per conservare l'antica disciplina della Chiesa germanica, la promozione alla dignità vescovile si farà pure per l'avvenire per elezione. Ma perchè, oltre i canonici della cattedrale, possa anche il clero diocesano, per parte sua, concorrere a questa elezione, i decani o arcipreti rurali eleggeranno, di mezzo a loro, i deputati rispettabili pel loro merito e sapere, in numero eguale a quello dei canonici, che formeranno, con quest'ultimi, il collegio elettorale; il quale eleggerà, cotto scrutinio ed a maggioranza assoluta, tre candidati presi nel clero della diocesi, i quali godano d'una meritata celebrità, in ragione della loro erudizione e delle loro virtù, d'origine alemanni, nati nella provincia, aventi l'età canonica, e che avranno inoltre occupato con distinzione, per lo spazio di otto anni almeno, una cura d'anime, una cattedra accademica, od altre funzioni ecclesiastiche. Il sovrano destinerà, fra questi tre soggetti, quello che dovrà diventare vescovo. Dopo che sarà stato istituito il processo informativo sulla vita ed i costumi, nella giurisdizione della provincia, per mezzo del metropolitano o di un altro vescovo della medesima, il candidato domanderà la conferma del sovrano pontefice, che Sua Santità non isdegnerà di accordare nel termine di sei mesi, passato il quale le sedi vescovili non devono restar vacanti secondo il desiderio dei sacri canoni.

» VI. Il vescovo una volta confermato presterà alla potenza territoriale sovrana, prima della sua consacrazione eseguita dal metropolitano, il giuramento di fedeltà e di obbedienza, e prometterà di non intraprender nulla, e di non assistere ad alcun consiglio che potesse tendere al detrimento della salute pubblica, e nel caso che qualche cosa consimile venga a sua cognizione, gliene dovrà far parte. Il vescovo consacrato godrà, oltre l'abolizione di ogni esenzione nella sua diocesi, del pieno e libero esercizio delle sue funzioni vescovili. Sarà soprattutto suo dovere:

» 1.° Di radunare in sinodo il suo clero, visitare la sua diocesi, dare degli ordini in materie ecclesiastiche, e comunicare liberamente tanto colla santa Sede, quanto col suo clero e col suo gregge, su tutto ciò che riguarda il suo officio episcopale.

» 2.° Di riprendere quelli del suo clero degni di censura, come pure di correggere i laici; e quando le ammonizioni pastorali non avranno prodotto l'effetto desiderato, d'implorare, se lo giudichi a proposito, l'appoggio dei principi e dei magistrati.

» 3.° Di stabilire legalmente delle nuove parrocchie, di dividere e unire le antiche.

» 4.° D'istituire canonicamente quegli ecclesiastici che saranno stati giudicati degni negli esami e nel concorso, di ottenere delle cure nei beneficj che loro saranno stati accordati;

» 5.° Di invigilare che nelle scuole cattoliche non si insegni nulla che sia contrario alla purezza della fede ed alla dottrina cattolica, come altresì di interdire, coll'ajuto dell'autorità civile, l'uso dei libri biasimevoli nelle chiese e nelle scuole;

» 6.° Di procurare che i candidati in teologia siano istituiti e allevati nella disciplina della fede cattolica e dei buoni costumi convenienti al clero;

» 7.° Di sorvegliare al seminario vescovile, e di nominarne il presidente;

» 8.° Di ordinare le preghiere pubbliche secondo l'esigenza del caso ed il desiderio del principe.

» 9.° Di conoscere le cause spirituali, principalmente ove trattisi di un sacramento; ma di non estendere punto questa conoscenza alle cause civili del clero, le quali sono di giurisdizione del giudice laico.

» VII. I canonici delle cattedrali saranno eletti e scelti nell'istessa maniera dei vescovi, tutte le volte che nei capitoli anderanno vacanti dei canonicati; ma il principe sceglierà il decano nel seno del capitolo. Del resto, nessuno può essere promosso al

chiarare prima di tutto, che se si aveva a trattare alcun che, ciò non poteva essere che intorno a cose di forma e di redazione, ed avevano ordine di non entrare in negoziazione a questo riguardo, se non quando la santa

canonicato nella chiesa cattedrale, se non appartiene al clero della diocesi, se non è prete, che abbia trent'anni, di costumi irreprensibili, noto per la sua erudizione teologica, e che non abbia almeno per sei anni occupato con distinzione un impiego pubblico ecclesiastico od accademico. Il vescovo potrà scegliere fra i canonici dei vicari, tanto per lo spirituale che pel pontificale, e degli officiali ove si giudichi necessario il loro stabilimento. Le nomine e collazioni alle cure ed altri benefizi ecclesiastici resteranno nel medesimo stato, in cui furono fino ad ora. Il vescovo, per conseguenza, nominerà a quelli che ha già conferiti precedentemente come vescovo. I patroni particolari continueranno ad esercitare il loro diritto di patronato, s'esso si appoggia sopra un titolo legittimo. Quanto agli altri benefizj, soprattutto quelli che presentavano dapprima delle corporazioni ecclesiastiche che non esistono più, saranno di nomina sovrana.

» VIII. Tutti i beni della Chiesa, quelli di tutti i benefizi, seminari, fabbriche e di tutti i fondi ecclesiastici generali, particolari e locali, tanto quelli che esistono ancora, quanto quelli che verranno acquistati in séguito, saranno sempre conservati nella loro integrità, e non potranno essere impiegati ad altri usi, nè snaturati salvo però i precetti dei canoni della Chiesa. I sovrani assegneranno ai vescovati, ai capitoli delle cattedrali ed ai seminari, delle dotazioni, e queste in beni o fondi immobili; e quando questi non potranno soddisfare in parte alle rendite stabili e sufficientemente assicurate, queste dotazioni, separate dai beni demaniali, trasportate alla Chiesa, consegnate al clero, saranno amministrate da esso sotto la sorveglianza del vescovo, ma quanto ai beni e rendite annesse a certi benefizi particolari, l'amministrazione resterà ai loro possessori.

» Quanto all'assegno della rendita annuale, verrà determinato nel modo seguente:

» Per la diocesi del regno di Würtemberg: al vescovo, diecimila fiorini; al suffraganeo o vicario pontificale, tremila fiorini; al vicario per lo spirituale, duemila e cinquecento, o se i due offizj sono riuniti nella medesima persona, tremila e cinquecento; al decano della cattedrale, duemila e quattrocento; a ciascuno de' sei canonici, mille e ottocento; al primo de' sei prebendati, novecento; a ciascuno degli altri cinque, ottocento.

» Per la diocesi del gran-ducato di Bade: al vescovo, dodicimila fiorini; al decano e vicario generale, quattromila; a ciascuno de' sei canonici capitolari, mille e ottocento; a ciascuno de' sei prebendati, novecento.

» Per l'elettorato di Assia: al vescovo, seimila fiorini; al decano o vicario generale, duemila e quattrocento; a ciascuno de' quattro canonici, mille e ottocento; a ciascuno de' quattro prebendati, ottocento.

» Per la diocesi di Magonza: al vescovo, per lo meno, ottomila fiorini; al vicario pontificale, tremila; al vicario spirituale, duemila e cinquecento, nel caso di riunione dei due officj, tremila e cinquecento; a ciascuno de' sette canonici capitolari, mille e ottocento; al primo de' prebendati, novecento; a ciascuno degli altri, ottocento.

» Per la diocesi del ducato di Nassau, e della città libera di Francfort: al vescovo, seimila fiorini; al decano della cattedrale, duemila e quattrocento; al vicario officiale, duemila e trecento; a ciascuno de' sei canonici, mille e ottocento; a ciascuno de' prebendati, ottocento.

» Oltre questa rendita fissa, si assegnerà, in ciascuna diocesi, a tutti i titolari, una abitazione che corrisponda alla loro dignità ed al loro stato. Si aggiungeranno a questa dotazione perpetua e stabile i salari, e le spese necessarie per la cancelleria e gli impiegati necessari del vescovato, come pure per le spese dell'amministrazione in generale.

» Finalmente, si avrà riguardo per quelli ecclesiastici che, oppressi dagli acciacchi dell'età o da malattie, non potessero più attendere agli impieghi de' quali sono stati rivestiti.

Sede avesse acconsentito al progetto. I principi manifestavano altronde l'intenzione di farne a meno nel caso di rifiuto. I plenipotenziari arrivarono a Roma nel 1819, muniti della Dichiarazione.

È vero ch'essa era espressa con maggiore chiarezza del discorso del barone di Wangenheim, stampato cogli atti o protocolli della conferenza: ma le sue proposizioni erano basate, per la maggior parte, sopra massime erronee e sopra principj ingiuriosi per la santa Sede, di cui rovesciavano la costituzione. Così, dopo averla analizzata e ponderata diligentemente, esame dal quale risultò che la maggior parte delle proposizioni ch'essa conteneva erano inammissibili, la santa Sede rispose in modo quanto saggio, altrettanto franco e leale, in uno scritto intitolato: Esposizione dei sentimenti di Sua Santità sulla Dichiarazione dei principi e Stati protestanti riuniti della Confederazione germanica. Dopo aver lodato lo zelo dei principi protestanti che si indirizzavano alla santa Sede per il bene de'loro sudditi cattolici [1], si dolse delle seguenti espressioni contenute nel preambolo della Dichiarazione: « l'Episcopato per mezzo del quale si governa la Chiesa »: egli domandò che si facesse cenno della suprema autorità, o che si sopprimessero le ultime parole. I principi avendo usato, nell'articolo I, questa espressione: « la Chiesa romana, cattolica ed apostolica », egli fece osservare che si doveva dire, come al solito: « la Chiesa cattolica, apostolica, romana ». L'impiego di quest'altre parole: « secondo i principj fondamentali della loro religione », richiamando la falsa distinzione fra gli articoli di fede *fondamentali* e gli articoli di fede *non fondamentali*, fra i principj di religione *sostanziali* ed i principj *accidentali*, egli combattè questa dottrina come tendente a sottomettere la disciplina ecclesiastica all'autorità laica, sotto pretesto che non si tratta che di cose accidentali. L'articolo II, parlando della « religione cristiana-cattolica », egli ricusò di ammettere questa nuova denominazione. L'articolo V, relativo all'elezione ed alla istituzione canonica dei vescovi, manifestando l'intenzione di conservare l'antica disciplina della Chiesa germanica, la modificava in un modo considerevole: egli mostrò quanto questi cambiamenti erano in opposizione colla disciplina antica che volevasi conservare. Egli ammise lo scrutinio come compatibile cogli

» IX. Per consolidare i rapporti necessari colla Sede apostolica, centro dell'unione cattolica, si è convenuto di preporre alle sunnominate diocesi, e riunite d'ora innanzi con un vincolo di metropoli, un arcivescovo; il quale, prima di assumere l'esercizio della sua giurisdizione metropolitana, secondo i canoni della Chiesa, si obbligherà in iscritto e in faccia a ciascun sovrano, sul di cui territorio si estende la sua provincia metropolitana, ad adempire le sue funzioni a vantaggio, ed a salute de'suoi sudditi cattolici, ed a non intraprender nulla che possa tornare in alcun modo a danno dei diritti de'principi e de'vescovi.

» Verranno pagati all'arcivescovo coi fondi delle diverse diocesi della provincia, oltre la congrua episcopale, tremila fiorini all'anno. Ma, siccome la sede arcivescovile non è ancora stabilita, Sua Santità si compiacerà affidare l'amministrazione della provincia al vescovo di Rottenbourg.

» I principi e città riunite trasmettono gli articoli della presente Dichiarazione, che dovrà essere promulgata in forma di Prammatica sanzione, a cognizione del sovrano Pontefice, appoggiati sulla speranza che Sua Santità, mercè la sua singolare e paterna sollecitudine per la Chiesa cattolica, vorrà accoglierli favorevolmente, e graziosamente provvedere, col suo santo e supremo officio, alla loro esecuzione.

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, tom. 2, p. 532.

usi anteriormente in vigore nell'Alemagna, ma volle che la scelta del sovrano non potesse cadere che sui canonici. Ciò ch'egli aveva proposto al governo inglese per i vescovi d'Irlanda, si dichiarava pronto ad accordarlo ai principi alemanni: così il capitolo, prima di procedere all'elezione canonica, rimetterebbe al governo locale la nota dei candidati, ed il governo escluderebbe i soggetti che non gli piacessero, purchè tuttavia restasse sulla lista il numero sufficiente per la libera elezione del vescovo. Egli domandava finalmente che l'arcivescovato da erigersi per la nuova provincia ecclesiastica, composta di cinque diocesi distinte sotto diverse denominazioni, venisse fondato nel centro di queste diocesi, nella città di Magonza, cui raccomandava lo splendore del celebre apostolato di san Bonifazio. In una parola, dopo aver dichiarato ch'egli era disposto ad usare di tutta la condiscendenza compatibile coi doveri del suo ministero apostolico, affine d'arrivare allo scopo desiderato nel regolare gli affari della religione cattolica in quelle contrade, il santo Padre faceva conoscere ch'egli trovava nella natura e nella costituzione della Chiesa, di cui era il capo, de'confini che non gli era permesso di oltrepassare, senza tradire la sua propria coscienza e senza abusare di quel supremo potere che Gesù Cristo gli aveva accordato colla mira di usarne per l'edificazione, non già per la ruina della sua Chiesa. Ora le proposizioni, di che si trattava, erano tali da non potervi aderire senza violare questi saldissimi confini. Così pure, malgrado il vero desiderio del santo Padre di vedere finalmente regolati gli interessi della Chiesa cattolica in questo paese, trovavasi nella imperiosa necessità di declinare assolutamente le proposizioni, che gli venivano indirizzate, o di richiedere delle modificazioni e de'cambiamenti essenziali. I plenipotenziari offrivano un bizzarro contrasto. Il signor di Schmidt, cattolico, metteva molta durezza nelle sue relazioni diplomatiche; il signor di Turckheim, quantunque protestante, mostravasi più trattabile. Checchè ne sia, non poterono intendersi: gli inviati, ad eccezione di due o tre cambiamenti di parole, si rifiutarono ad ogni modificazione, ed in capo a sei mesi lasciarono Roma senza aver concluso nulla. Il signor di Schmidt scrisse nondimeno, in principio dell'anno seguente, ch'egli sperava di indurre il re di Würtemberg ad aderire a ciò che il papa reclamava nella sua Memoria. Il signor di Turckheim scrisse nel medesimo tenore a nome degli Stati di Bade e di Darmstadt [1].

Regnava la pace in Europa: la capitale del mondo cristiano era stata visitata dall'imperatore d'Austria, che, nato a Firenze, aveva voluto rivedere l'Italia. Questo viaggio lo condusse a Roma e a Napoli.

L'imperatore di Russia avrebbe anch'egli desiderato di venire in Italia, e diceva spiritosamente: « Sarei ben contento di lasciare Pietroburgo, e d'essere qualche tempo mio ministro a Roma » [2]. Se non vi andò egli, vi andò suo fratello, il gran-duca Michele, accompagnato dal colonnello La Harpe, incaricato senza dubbio di esplorare come riceverebbero gli Italiani l'imperatore d'Austria; e furon tristo spettacolo le declamazioni del colonnello La Harpe, vantando i carbonari, i quali esercitavano già una grande influenza in Italia [3].

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 540.
[2] Ibid., p. 512.
[3] Ibid., p. 514.

Maria Luigia, allora duchessa di Parma, non raggiunse a Roma l'imperatore suo padre, sia perchè la santa Sede non accordasse a nessuna famiglia il diritto di possedere Parma, sia ch'ella fosse arrestata dal rifiuto che i cardinali neri non a guari avevano fatto d'assistere al suo matrimonio, sia che gli evviva coi quali era stata recentemente accolta a Bologna facessero temere che le passioni ostili al governo pontificio, e carezzate dal colonnello La Harpe, non traessero partito dalla sua presenza [1]. Del resto, Pio VII, lungi dall'allontanare i membri della famiglia Bonaparte, li colmava anzi della sua protezione, e le sue premure si estendevano fino al prigioniero di sant'Elena, al quale ebbe cura che si mandasse un medico spirituale a sanare le piaghe di quell'anima sì profondamente trafitta. L'abate Felici, designato dal cardinale Fesch, non conveniva ad una tale missione; l'abate Bonavita, d'origine còrso, ed impiegato presso la casa Borghesi, sebbene quasi ottuagenario, domandò ed ottenne dal papa il favore d'essere preferito.

L'imperatore d'Austria, annunziato l'undici febbrajo 1819, si trovò nella settimana santa a Roma, ove ricevette una ospitalità magnifica. Durante questo soggiorno, Francesco ed il principe di Metternich, suo ministro, non fecero alcun cenno, sia a Pio VII, sia a Consalvi, relativamente agli affari religiosi e politici degli Stati Austriaci [2]. Dopo una corsa a Napoli, l'imperatore ritornò a Roma pel concistoro del quattro giugno.

L'arciduca Rodolfo, fratello di Francesco, all'età di diciassette anni ed otto mesi, era stato istituito coadjutore con futura successione del cardinale Colloredo, arcivescovo d'Olmütz [3]. « Egli è giovine, aveva detto Pio VII, proponendolo nel concistoro del nove settembre 1805; ma il cardinale Colloredo confermerà il suo coraggio con utili esempi. Così avvenne quando i nostri predecessori nominarono san Carlo Borromeo, ed altri ancora nel fiore dell'adolescenza. San Paolo diceva a Timoteo: « nessuno sprezzi la tua adolescenza; servi d'esempio ai fedeli ». Nel concistoro del quattro giugno 1819, creò questo stesso arciduca cardinale. Facendo allusione all'insegna dei cardinali: *Eguali ai re, superiori ai principi*, egli rammentò, nella sua allocuzione, che Gregorio XIII, nel 1577, aveva conferita la medesima dignità all'arciduca Andrea, figlio dell'imperatore Massimiliano II e fratello dell'imperatore Rodolfo II. Aggiunse: « La santa Sede conferisce onori eguali a quelli i di cui diritti sono eguali. La presenza del nostro figlio Francesco, imperatore d'Austria, ci empie di gioja. Saragli dolce e gradito questo nuovo attestato di benevolenza verso di lui e della sua augustissima casa; attestato che in questa solenne occasione noi offeriamo con gioja sincera, in sua presenza, e dinanzi a voi, venerabili fratelli, che applaudite alle nostre parole [4].

L'imperatore d'Austria lasciò Roma l'undici giugno. Fra gli altri atti di munificenza, vi fu una decorazione presentata al conte Gregorio Chiaramonti, fratello del papa, che soggiornava a Bologna: ma Pio VII gli ingiunse di non accettarla [5].

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 518.
[2] Ibid., p. 517.
[3] Ibid., p. 89.
[4] Ibid., p. 519.
[5] Ibid., p. 521.

Dopo la partenza di Francesco, siccome correvano voci allarmanti sulle disposizioni dell'Austria riguardo agli Stati della santa Sede, il ministro austriaco dichiarò a Pio VII che i sentimenti dell'imperatore erano quelli ch'egli aveva manifestati personalmente a questo pontefice. Dicevasi a torto che l'Austria minacciava lo Stato romano, che la Toscana conservava delle viste d'ingrandimento dal lato delle Legazioni, e che il gabinetto di Napoli voleva rinnovellare delle pretensioni sulle Marche. Queste voci, soggiungeva il ministro, erano inventate dalla malignità di quelli che desideravano di suscitare de' torbidi in Italia, per rovesciarvi le autorità legittime [1].

Le voci che correvano in Italia sui cambiamenti politici impedivano a Consalvi di poter recare il rimedio della pazienza ad un male che non avrebbe ceduto che lentamente ad una semplice influenza morale. Le rapine prodotte dai briganti di Sonnino fecero adottare contro gli abitanti di questa città un decreto di deportazione. L'esecuzione dell'editto, sospesa il sedici agosto, fu ripresa il due settembre. Si abbatterono delle case, ma gli abitanti deportati vennero indennizzati, e si distribuì ad essi de' bestiami nei luoghi che loro vennero assegnati per nuova patria [2].

Sempre intento a proporre ammirabili modelli all'imitazione del popolo cristiano, Pio VII occupavasi della causa del venerabile servo di Dio, il padre Giovanni Battista della Concezione, fondatore de' Trinitari scalzi riformati della Redenzione degli schiavi. Nato il cinque giugno 1561 ad Almodovar del Campo, in Ispagna, da Marco Garcia ed Isabella Lopez, nobili entrambi, mostrò sin dalla sua giovinezza una grande inclinazione per la penitenza, entrò nello stato religioso, intraprese una riforma, e fondò quattordici monasteri, e di più una casa di religione del suo istituto. Dopo una vita piena di meriti, illustrata da grazie soprannaturali, egli morì in odore di santità, il quattordici febbraio 1613. Si operarono de' miracoli mercè la di lui intercessione. La congregazione de' riti avendo terminate tutte le investigazioni, Pio VII decretò la beatificazione di questo servo di Dio, il ventisette aprile 1819, e la domenica ventisei del seguente settembre, ne fu celebrata la festa nella basilica del Vaticano.

In quest'anno 1819, morì Federico-Leopoldo, conte di Stolberg, una delle grandi conquiste che ha fatto la religione cattolica sul protestantismo al secolo XIX.

Nato nell'Holstein, di famiglia illustre, nel 1750, Stolberg occupò le cariche più elevate della diplomazia e della amministrazione, distinguendosi moltissimo come poeta e come traduttore dei classici greci. Avendo voluto leggere i padri della Chiesa, vi trovò ben presto altro pregio oltre le bellezze dello stile, ch'egli cercava forse unicamente: ei vi cominciò a ravvisare l'antica dottrina cattolica e la novità del protestantismo. Si stabilì una corrispondenza fra Stolberg ed il celebre Asselini, vescovo di Boulogne, a cui il conte esponeva i suoi dubbj: in risposta, il prelato gli spiegò la vera dottrina sull'eucaristia, l'invocazione de' santi, il purgatorio, la penitenza, i sacramenti, l'infallibilità della Chiesa. Dio benedisse i suoi sforzi, poichè Stolberg ritornò all'unità nel mese di maggio 1800. Il conte scriveva in questa occasione, ch'egli aveva veduto a disciogliersi il protestantismo,

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 530.
[2] Ibid., p. 531.

e colpito dello spettacolo che offriva non ha guari la Chiesa cattolica in mezzo alle persecuzioni, aveva giudicato che la verità era colà ove risplendeva tanta virtù e coraggio. Quasi tutta la famiglia di Stolberg seguitò il suo esempio, la di cui influenza fu grande in Alemagna. Se i più saggi fra i protestanti continuarono a parlare con rispetto della persona e degli scritti di quest' uomo celebre, alcuni spiriti ardenti, anche fra i più intimi amici, si dichiararono suoi avversari.

Stolberg era di cuore troppo nobile per discendere nella lizza delle recriminazioni, ed il pubblico fece da sè stesso giustizia contro i suoi detrattori. Autore d'una *Vita di Alfredo il Grande*, che comparve nel 1815, cominciò una *Storia della Religione di Gesù Cristo*, opera nella quale l' erudizione accoppiavasi al merito dello stile. Avvenne poco dopo aver pubblicato un *Trattato sull' amore di Dio*, che Stolberg rendesse a quel Dio, che amava tanto, la sua anima così cristiana e così pura (1819).

Lieta di stringere i legami della buona intelligenza coll'Austria, la santa Sede non l'era meno di ravvicinarsi la Francia. Dacchè il conte di Blacas le fece sapere che Luigi XVIII vedrebbe volontieri che mons. di Quelen, vescovo di Samosate, fosse dato per coadjutore con futura successione al cardinale di Perigord, protettore di questo pio ed abile prelato, Pio VII lo preconizzò con piacere, il diciassette dicembre 1819, sotto il titolo di arcivescovo di Trajanopoli, preparando così alla sede di Parigi una delle più belle sue glorie.

Sopra tre soggetti proposti per la nunziatura di Parigi, Luigi XVIII aveva scelto il prelato Macchi, antico nunzio in Portogallo ed allora accreditato in Isvizzera. Il pontefice romano deferì ancora ai voti della Francia, i di cui interessi lo occupavano talmente, che, nell' uscire dall'udienza del papa, il celebre Canning, al quale egli erasi confidato con effusione, diceva ad una Inglese d' alto rango: « Per trent' anni non si è parlato sul continente che dei Francesi, ed è ancora lo stesso al giorno d' oggi » [1].

Il sei gennaio 1820, il nunzio apostolico, ammesso alle Tuillerie, disse a Luigi XVIII: « Il re cristianissimo, sire, non può ascoltare che con amorevolezza il rappresentante del capo della Chiesa, che viene ad assicurarlo della tenera affezione del padre comune dei fedeli, a manifestargli il desiderio che ha di vedere a stringersi sempre più i nodi, coi quali la santa Sede è unita alla Francia per la felicità di Vostra Maestà e di tutta la vostra augusta famiglia, e per quella di questa grande nazione, che Sua Santità, riconoscente per tante prove di pietà filiale che ha ricevute, conserva nel suo cuore, e la di cui prosperità è così essenzialmente legata alla fede di Clodoveo e al trono di san Luigi ».

Parve che il nunzio non fosse arrivato a Parigi che per vedere a soccombere sotto il pugnale di Louvel, strumento di un partito irreconciliabile, lo sventurato duca di Berrì. L'afflizione di Pio VII si annunziò con tristi parole. Commosso da questo attentato, egli stavasi più lungamente a pregare, e congedava più presto le persone alle quali permetteva di passare la serata presso di lui [2]. Ma al lutto del mese di febbraio dovevano succedere le gioie del mese di settembre. Alla notizia della nascita del duca di Bor-

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 536.
[2] Ibid., p. 541.

deaux, salutato nella sua culla col nome di *figliuolo dell' Europa* dal nunzio apostolico, Consalvi dirà: « Egli è un prodigio, se si considerino tutte le circostanze »; Pio VII esclamerà: « Dio aveva percossi i Borboni, oggi li benedice ».

La morte del duca di Berrì era un avvertimento dato a questa reale famiglia dalla Provvidenza, che le aveva reso il trono perchè facesse servire il suo potere al trionfo ed alla propagazione della fede, ma che, vedendola subordinare la sorte della religione cattolica ai calcoli della politica umana, ed abbandonare qualche volta per debolezza la causa ch' era incaricata di difendere, le mandava delle dolorose prove onde ricondurre i suoi pensieri verso il cielo, e rinnovellare in essa lo spirito di sua alta vocazione.

La nascita del duca di Bordeaux, consolazione in una spaventevole disgrazia e motivo di speranza per l'avvenire, le doveva mostrare che il Dio di giustizia non cessa di essere il Dio di misericordia, e che, adempiendo d'ora innanzi con fedeltà il loro dovere *d'evêques du déhors*, vale a dire proteggendo la fede ed i costumi dei loro sudditi contro le fatali influenze che li minacciavano continuamente, i nipoti di san Luigi potevano ripromettersi di succedersi al trono.

L' assassinio del duca di Berrì ed i movimenti politici che agitavano la Francia erano altrettanti sintomi della febbre repubblicana che affliggeva non solo questo regno, ma molti altri Stati, come la Spagna e l'Italia, ove l' influenza della filosofia del secolo XVIII aveva fatto nascere lo spirito d' incredulità e d' indipendenza, sviluppata in séguito sotto la dominazione francese.

La rivoluzione non percorreva più l' Europa colla testa alta e la bandiera spiegata: tuttavia ella durava, organizzata in istato di società segreta, moltiplice nella sua forma, secondo i diversi paesi, ma una nel suo scopo.

Per formarsi una giusta idea dell' organizzazione delle società secrete, e per conoscere la loro influenza, bisogna prima dividerle in due classi, che avevano ciascuna un carattere distinto [1]. L' una, esistente da lungo tempo, comprendeva, sotto il velo di *liberi-muratori*, diverse aggregazioni le quali occupandosi più o meno direttamente di religione, di morale, di politica, attaccavano le credenze sociali; l' altra comprendeva, sotto il nome di *carbonari*, delle aggregazioni secrete armate, pronte a combattere, al primo segnale, l'autorità pubblica. L'una, colla sua azione morale, operava la rivoluzione negli spiriti; l' altra, co' suoi mezzi materiali, era destinata a rovesciare le istituzioni colla violenza. Nelle assemblee della prima, sedevano gli apostoli della filosofia, rendendo i loro oracoli, e predicendo la rigenerazione de' popoli: nelle riunioni della seconda si scoprivano i Seiddi dell' anarchia coll' attitudine minacciosa di congiurati. L' una poteva adottare per emblema una fiaccola accesa; l' emblema dell' altra sarebbe stato un pugnale.

Queste due specie di società, combinando le loro forze, possedevano un potere incalcolabile. Prima dell' organizzazione delle società armate, il sistema distruttore non era ancora completo, le associazioni che si occupavano della religione e della politica erano in qualche modo la rivoluzione allo stato di teoria, ma gli mancava il mezzo di applicazione. D' altra parte, se non avessero esistito che delle società armate, che in generale non si

[1] Mém. cath., t. 1, p. 93.

reclutavano nelle classi istruite, una quantità di spiriti, de' quali si fomentavano le opinioni nelle associazioni puramente filosofiche, avrebbero sfuggito, sotto questo rapporto, all'influenza della rivoluzione. Ma per la combinazione di queste due società, erasi attinta la perfezione nell'arte di cospirare, il disordine trovavasi organizzato con un ordine meraviglioso. Parimenti, quantunque queste due società sembrassero separate ed avessero ciascuna la loro costituzione, la loro amministrazione, le loro riunioni particolari, esse erano necessariamente governate dalla medesima autorità, che si celava, dietro i direttori subalterni, in una profonda oscurità.

Malgrado questa direzione comune, le società che cospiravano nell'ombra racchiudevano de' principj di disunione. In Francia, le associazioni coperte del manto de' liberi-muratori non formavano una società unica, e si ripartivano in quattro divisioni principali, le logge del *rito moderno*, quelle del *rito scozzese, antico* e *accettato*, quelle del *rito di Misrhaïm*, finalmente l'associazione detta dei *Templari*. Queste istituzioni diverse avevano i loro interessi particolari, le loro rivalità, i loro contrasti. In fatti, oltre che ogni istituzione umana contiene de' germi di dissensione, i liberi-muratori ne nascondevano di quelli che loro eran propri. Da una parte, lo spirito di libertà ed eguaglianza che le costituiva, faceva soffrire impazientemente ad un gran numero di essi il giogo di superiori gerarchici. D'altra parte, costoro, per prezzo dei torrenti di luce che diffondevano, ricevevano in cambio, per mezzo di contribuzioni delle logge, un oro del quale dovevano disporre pel bene comune, ma il di cui impiego restava coperto di nuvole. Di là de' sospetti: di là pure delle gelose ambizioni, che aspiravano al doppio privilegio di attingere nel medesimo tempo alle sorgenti della luce ed a quelle delle ricchezze. Di più, tutti gli spiriti non avevano il medesimo sistema, nè tutti i caratteri la medesima energia, di maniera che gli uni volevano delle rivoluzioni senza violenza, mentre gli altri non esitavano punto ad avanzare per mezzo al sangue verso la meta desiderata. Tutte queste cause mantenevano nelle società secrete delle divisioni senza fine rinascenti.

Ma, travagliate da dissensioni intestine, non eran però meno d'accordo contro l'oggetto del loro odio comune: se esse non convenivano sui mezzi di distruzione, si accordavano però tutte a distruggere. La massima fondamentale di loro politica era di servirsi di tutte le opinioni, di tutti gli interessi, comunque opposti fra loro, purchè fossero sotto qualche rapporto ostili verso la religione e la società. Così, in Francia, ove lo spirito d'empietà era sparso nelle ultime classi, esse favorivano gli interessi democratici. In Ispagna, al contrario, ove trovavano nel popolo una fede incrollabile e nell'alte classi il filosofismo, sostenevano gli interessi dell'aristocrazia contro l'autorità del monarca. Non eravi negli spiriti una opinione falsa, di cui non cercassero di approfittare, un pensiero d'insubordinazione che non accogliessero, un odio che non si sforzassero di arrolare sotto la loro bandiera; esse non erano, sotto il punto di vista il più generale, se non che la lega di tutti gli errori e di tutte le passioni.

La rivoluzione, che aveva preso corpo in queste repubbliche occulte, aveva per istromento ostensibile la libertà della stampa, ausiliario che la Carta le aveva dato in Francia, e di cui la censura era egualmente impotente che inabile a prevenire gli eccessi. Cosa strana! il regno d'un figlio di san Luigi aveva sciolto i ceppi all'empietà, condannata al silenzio sotto Napoleone, il quale non sentivasi abbastanza forte per governare un popolo che avesse letto Voltaire o Rousseau.

Digitized by Google

Grazie alla libertà della stampa, si era costituito a Parigi un quarto potere: il giornalismo dalle cento sue voci, il quale, mediante la sua azione quotidiana, scuoteva da principio gli spiriti e finiva col dominarli del tutto. I giornali rivoluzionari, malgrado le svariate tinte che li distinguevano, s'accordavano nel dirigere attacchi continui contro la religione cattolica, che consideravano come loro nemica capitale. Essi la perseguitavano dappertutto, nelle istruzioni de' suoi pastori, ne' suoi missionari, nelle sue corporazioni istruttive, nel suo culto e nella sua costituzione. Essi alzavano un grido d'allarme, allorchè dessa sembrava riprendere qualche influenza, poichè il loro voto più caro sarebbe stato d'isolarla intieramente dalla società. Sarebbe stato necessario ch'essa non comparisse per nulla nelle cose umane, e, mentre questi giornali favorivano tutte le sette indipendenti, essi condannavano la religione cattolica ad una specie di ostracismo, irritati di sentirla chiamare regina del mondo.

Per un'altra conseguenza della libertà della stampa, il torrente de' cattivi libri spandeva i suoi fiotti di Parigi sulle province e sui regni vicini: libri empj che insultavano alla fede de' popoli; libri immorali, che corrompevano i costumi pubblici e privati; libri vituperevoli, che avvilivano l'autorità sovrana, e mettevano pure in dubbio la sua legittimità. Allorchè i nostri discendenti, esaminando la causa del disordine in cui si trovava allora la società, cercheranno in qual'epoca è stato pubblicato il maggior numero di libri irreligiosi, gli uni supporranno che ciò fosse durante i trent'anni che precedettero la rivoluzione; gli altri indicheranno il tempo della Repubblica, la Convenzione, il Direttorio; altri infine il regno di Bonaparte. Quale sarà la loro sorpresa allorchè, verificati i fatti, avranno riconosciuto che l'epoca più feconda in libri corrompitori comincia colla ristaurazione? [1] Prima della rivoluzione, non si erano pubblicate che due edizioni di Voltaire; Napoleone non ne avea permesso che una sola; sotto Luigi XVIII, si moltiplicavano a dismisura, e v'erano pure altri libri classici per la loro empietà e licenza. L'abitante delle campagne che voleva preservare il figlio dalla corruzione, riceveva per esso, dalle mani di un perfido merciajuolo, de' libri d'Ore, delle Istorie di conversione le quali non respiravano che voluttà; e la madre, che sapeva appena leggere le due prime parole d'un libretto di cui ella non sospettava il pericolo, comprava a vil prezzo e dava alla sua figlia innocente il catechismo del disordine. Il popolo imparava nel Voltaire delle Capanne a burlarsi di Dio; e il fanciullo di quindici anni, già vecchio di colpe, declamava, in mezzo a' suoi compagni esaltati, lunghi squarci di Volney e di Dupuis. Finalmente non v'era libro, fin l'almanacco, di cui l'artigiano non crede di poter dispensarsi, che non cercasse con scaltrite satire alla religione e novelle licenziose, di abbattere la fede e corrompere i costumi. Dapprima, almeno nelle province, i venditori di libri, che volevano far traffico d'anime, non mercanteggiavano che tremanti in mezzo alle popolazioni che volevano perdere; essi nascondevano sotto libri di divozione quei che avrebbero arrossito di mettere in vendita, e non esibivano i cattivi che a coloro de' quali avevano veduto l'indifferenza per i buoni. Allora essi li spacciavano senza timore, li presentavano a tutto il mondo e soprattutto alla gioventù, li esponevano alla porta dei collegi e

1 Mém. cath., t. 2, p. 305.

delle scuole stesse del clero, e, cosa inaudita! indirizzavano agli ecclesiastici i più venerabili, sotto l'aspetto di annunzj bibliografici, delle note di opere il di cui titolo solamente era un oltraggio alla religione ed al pudore. Ma non bastavano questi germi di morte deposti nel seno della società. Si prepararono espressamente per la gioventù delle Raccolte istoriche, il di cui scopo unico era quello di inculcare il disprezzo della religione e della dignità reale; si affrettarono di riunire, sotto il titolo di *Biblioteca del secolo XIX*, una collezione universale di dottrine, di empietà e d'anarchia. Almeno nel secolo precedente, in cui la vita sociale era pur tanto affievolita, la pubblicazione di simili produzioni eccitava ancora qualche romore. All'epoca della Ristaurazione, la società si rassegnò con una calma spaventevole alla sorte che le preparavano i suoi nemici: tutto si tacque, tranne alcune voci solitarie che avevano appena qualche speranza d'essere ascoltate. Che se, di tanto in tanto, i tribunali infierivano contro i libri infami, erano appunto le opere le meno pericolose, perciocchè l'irreligione e l'oscenità eccitavano ribrezzo perfino nelle anime già corrotte. Ed allora non erano più che misure parziali, mentre contro un disordine generale sarebbe stato necessario prendere una misura generale. Ma si disse che non esistevano leggi contro i delitti della stampa. Amara derisione! trovavasi il tempo per dare alla Francia centinaja di leggi nuove che regolavano l'ordine materiale della società, e non se ne sarebbe trovato per proteggere, contro l'invasione delle dottrine di morte, il principio stesso di sua esistenza?

L'audacia ognor crescente che caratterizzava la polemica dei giornali irreligiosi, e l'impudenza colla quale i più cattivi libri venivano propagati, presagivano imminente uno sforzo della rivoluzione per passare dallo stato di società segreta a quello di società pubblica.

Difatti, furon veduti riunirsi a Parigi deputati mandati dalle società che cospiravano nel cuore di tre monarchie, la Spagna, il Piemonte e Napoli [1]. Imperiti ancora nell'arte del distruggere, venivano essi ad istruirsi sugli esempi dei figli primogeniti dell'anarchia; ed, alla vigilia del primo lor conflitto, volevano, a francar la propria audacia, fraternizzare coi veterani della rivoluzione. Furono lor fatti, nelle alte logge di Parigi, brillanti ricevimenti; vennero iniziati ne'più profondi misteri, messi in relazione cogl'invisibili dittatori; nessun mezzo fu trascurato per compirne l'educazione rivoluzionaria. Formossi così, nella capitale della Francia, un congresso di cospiratori di varie nazioni, per contrappesare i congressi dei regnanti d'Europa. Ognuno diede i necessari contrassegni pel paese che rappresentava; vennero calcolate le sorti dei successi, si deliberò sui mezzi d'attacco. Finalmente, la direzione suprema decretò il piano definitivo; l'ordine fu dato, convenuta l'epoca, e tosto gli emissari di ogni paese ripartirono per andare a dar il segnale dei rovesciamenti.

In Ispagna, la gran rivoluzione dell'isola di Leone non istette guari a scoppiare. Quest'opera della Massonneria, preparata da molti anni, meditata e sostenuta nelle logge da cinque de'più facinorosi deputati alle Cortes, venne mandata ad effetto dai Quiroga, dai Riego e dagli altri capi militari che commisero il più scandaloso spergiuro.

Ferdinando VII, nel prendere le redini del governo, avea sentito che il

[1] Mém. cath., t. 1, p. 90.

più sicuro mezzo per ristabilire l'ordine ne' suoi Stati stavasi nell'accrescere l'influenza della religione, in rapporto specialmente all'educazione. La povertà del tesoro togliendogli di sistemare per i fanciulli d'ambo i sessi delle scuole pubbliche, ove lor s'inculcassero i principj della fede e dei costumi, egli invitò i religiosi del regno a formarne nei lor monasteri, ed ottenne dal sovrano pontefice la necessaria autorizzazione perchè le religiose ne aprissero egualmente nelle loro case, fintantochè, purificati i costumi, potessero elleno essere restituite alla rigida osservanza delle regole de' rispettivi instituti. Questa savia disposizione non avea potuto ancor produrre salutari frutti, quando accadde una rivoluzione che diresse i suoi primi colpi contro le corporazioni religiose.

Le innovazioni, che Garay ministro delle finanze tentò introdurre, poterono considerarsi quali precursori di questa rivoluzione. Col pretesto di provvedere alle spese necessarie per sottomettere gl'insorgenti d'America, quel ministro avea chiesto ed ottenuto una Bolla, in data del ventisei giugno 1818, nella quale si permetteva a Ferdinando VII di esigere per i bisogni dello Stato, sotto certi patti e per un dato tempo, i redditi dei canonicati, prebende ed altri benefizi che non erano a carico d'anime [1]. Oltre questa Bolla, Garay ne sollecitava altre tre delle quali sarebbe stato scopo l'approvazione di vendere un quinto dei beni del clero, la riduzione di parecchi ordini religiosi, ed il versamento al pubblico tesoro del provento delle commende e delle grandi maestranze degli ordini militari di san Giacomo d'Alcantara, di Montesa e di Calatrava, ed in conseguenza, fuor d'ogni dubbio, la vendita dei beni degli stessi ordini. La caduta del ministro diede alle minacciate corporazioni qualche speranza, che ben tosto lor venne ritolta dalla rivoluzione.

I Gesuiti, richiamati nel 1815 da Ferdinando VII, e che erano pure stati stabiliti nella città di Messico nel 1816, furono soppressi dalle Cortes il quattordici agosto 1820. Per giungere all'intera abolizione degli ordini monastici, il deputato Sancho provocò un altro decreto, discusso nel successivo settembre: veniva inibito in esso di fondare nuovi monasteri, e di ricevere i voti dei novizi, mentre il governo dovea agevolare la secolarizzazione dei regolari che sollecitassero per sè tale disposizione. Non senza sorpresa si udì un vescovo, monsignor Castrillo, riconoscere qual diritto della nazione il fare le proposte riforme, lagnarsi del gran numero degli ordini religiosi, e ripetere, secondo il falso raziocinio degli economisti moderni, che il loro numero accresce la massa dei consumatori, diminuendo l'altra dei produttori: quel prelato avrebbe potuto sentire potersi tal querela applicare anche al clero secolare. Ferdinando VII, di cui violentavasi la coscienza fino al punto di costringerlo a rimandare il proprio confessore, diede la sua sanzione a quel decreto, nel quale pretendevasi di sottomettere i regolari ai laici, e si confiscavano i beni degli ordini religiosi. Il generale dei cappuccini avendo, a tal proposito, fatte stampare alcune rimostranze alle Cortes, la giunta di revisione di Madrid le qualificò come scritto sedizioso e sovvertitore della costituzione. « Ma, rispos'egli in una Memoria giustificativa, la costituzione ha dichiarato che la religione cattolica era la sola ammessa nello Stato, e gli ordini religiosi sono un'istituzione principale di essa re-

[1] Ami de la réligion, t. 17, p. 317.

ligione; in qual modo dunque avrò io offeso la costituzione coll'ammonire le Cortes che il loro decreto sugli ordini religiosi era contrario ad uno de' suoi articoli? E nemmeno ho io adoperato contro il codice civile, conservato dalle Cortes di Cadice, poichè in esso è comandato di osservare i decreti del Concilio su le corporazioni religiose, ed uno di que' decreti vieta di sopprimere i monasteri senza il consenso dell'autorità ecclesiastica ». In questa Memoria, dettata con altrettanta moderazione che logica, il generale de' cappuccini aggiungeva non essere con quella suo avviso l'opporsi alle vedute della politica sulle riforme che venissero riputate necessarie, ma che per prendere tali misure era uopo l'accordarsi colla santa Sede. La giunta suprema di revisione non per tanto confermò il giudizio di quella di Madrid: talchè può vedersi quanto vana fosse la libertà della stampa sì fastosamente promessa. Ma i rivoluzionari non domandano questa libertà che per giungere, mercè d'essa, al potere; e quando vi son giunti, la sopprimono pel timore che non serva ai loro avversari d'arme per abbatterli. L'esilio fu la ricompensa del generale dei cappuccini, veglio settuagenario. Monsignor Veremundo Arias y Teyero, arcivescovo di Valenza, che pure avea presentato alle Cortes una protesta relativa ai religiosi, videsi confiscato il patrimonio e subì la deportazione. Mentre s'inaridiva la fonte della cristiana educazione, che Ferdinando VII avea voluto procurare al suo popolo, la Francia mandava in Ispagna nuovi incitamenti di corruzione; le opere di Voltaire, Rousseau, Elvezio, Diderot, Raynal ecc., valicavano i Pirenei per andar a fuorviare gli Spagnuoli, ed il teatro di Madrid ne ereditava produzioni immorali che avevano, ne' dì peggiori, insozzate le scene di Parigi. Sotto l'influenza di tali dottrine, ogni giorno erano fatte proposte contro i vescovi ed i religiosi, accusati di essere contrari alla rivoluzione; e per dire di un atto solo di violenza, monsignor Castiglione y Salas, vescovo di Tarazona, in addietro grande inquisitore, venne esiliato dalla patria, e condotto, sotto la scorta di venticinque cavalli, fino alla frontiera francese.

La religione risponde a' suoi nemici solo con beneficj. Intanto che non si pensava altro che a spogliarli e sopprimerli, gli ordini religiosi, un gran numero dei quali, massime fra i Mendicanti, consacravansi a sollievo degli infermi, dispiegavanvi la carità più eroica. La febbre gialla erasi allora manifestata a Barcellona. Poichè fu certo che il flagello infieriva, i cappuccini, sotto la condotta del loro padre guardiano, s'offersero tutti alla giunta municipale di sanità, perchè di loro disponesse. Dal dieci settembre fino al quattordici novembre 1820, cinquantotto di que' religiosi dedicaronsi notte e giorno al servizio degli infermi della città, degli ospedali e lazzaretti, amministrando loro i sacramenti, ajutandoli ne' loro bisogni anche corporali, e dando sepoltura ai decessi allorquando non v'era chi esercitasse quest'opera di carità. Durante questo intervallo, quarantanove d'essi furono attaccati dalla febbre gialla, e venti perirono vittime di sì nobile sacrifizio. Secondo il rapporto de' religiosi fatto giornalmente al padre guardiano, prestarono eglino le loro cure a più di quattromila individui, tra i quali si contavano tremila ed undici morti. Gli Agonizzanti seguirono così bell'esempio; tutti, a norma dell'età, salute e forza di ciascuno, soccorrevano i moribondi con altrettanto zelo che affetto; prestarono eglino assistenza a duemila quattrocento sessantotto infermi. Gli Agostiniani scalzi si consacrarono tutti del pari senza distinzione di grado e d'età; soltanto due di loro, presi da terrore, non s'offersero che per gli spirituali ajuti. I Serviti,

i Minimi, i cherici di S. Filippo Neri dimostrarono non minore sollecitudine: niuno volle esimersi da questo pericoloso servigio. I Francescani gareggiavano con essi d'ardore e di sacrificj. I vari istituti pubblicarono la lista ed i nomi de' religiosi che aveano perduto durante l'epidemia: esempio che i Cappuccini credettero di non dover imitare, portando la ragione ch'ei non aveano travagliato che per Dio, e non per averne fama nella storia [1].

L'ammirabile carità che ispirava la religione non disarmò però i rivoluzionari.

Il canonico Vinuesa, cappellano di Ferdinando VII, dev'essere citato al primo rango delle loro vittime. Accusato d'essere avverso alla costituzione, era stato condannato a dieci anni di galera, ed era tenuto prigione a Madrid. Questa sentenza parve troppo mite ai nemici della religione. Sollevarono essi la plebaglia, eccitandola a commettere un orribile delitto. Ad onta dell'opposizione della guardia nazionale, una banda di forsennati atterrò le porte del carcere, il quattro maggio 1821, e massacrò Vinuesa.

La mano de' rivoluzionari aggravavasi con compiacenza sui sacerdoti; la morte, i bagni d'Africa, la prigionia, le multe, queste erano le pene che venivano loro inflitte senza riguardo.

Il Portogallo, vicino della Spagna, ne riprodusse i disordini. Le Cortes di Lisbona non trattarono il patriarca di questa città con maggior moderazione di quel che le Cortes di Madrid avessero fatto col grande inquisitore.

I successi dei faziosi in Ispagna fecero animo ai loro complici nel regno di Napoli. Un di loro, Luigi Menichino, sacerdote di Nola, avea successivamente percorso l'Inghilterra, ove fatto avea stampare un progetto di costituzione pel suo paese, la Francia, onde emanavano i moti rivoluzionari, e la Spagna, ove le teorie d'insurrezione erano allora applicate. La società dei Carbonari somministrò a lui, come pure agli altri cospiratori, i principali mezzi di esecuzione, e venne scelto, per iscoppiare, il primo di luglio 1820, festa di S. Tebaldo, loro protettore, il cui colore (il nero) accompagnato al bianco ed al rosso, venne adottato per farne la bandiera nazionale [2]. Il re, i principi, i pubblici impiegati e le truppe giurarono l'osservanza della costituzione di Spagna introdotta nel paese.

Togliere Benevento e Ponte-Corvo alla santa Sede, questo fu, a riguardo dello Stato della Chiesa, il primo frutto degli avvenimenti di Napoli. Avvegnachè il duca di Calabria, vicario ed *alter ego* di suo padre, disapprovasse quest'atto di violenza e proibisse ai Napoletani di oltrepassare i loro confini, non potè in alcun modo impedire l'occupazione militare dei due principati.

Un parlamento era convocato a Napoli pel primo di ottobre; ma le grandi potenze si dichiararono unanimemente contro tale rivoluzione. La santa Sede intendeva osservare un'assoluta neutralità nelle controversie che s'impegnavano allora tra l'Austria ed il parlamento napoletano [3]. I rivoluzionari le fecero noto come alle prime mosse degli Austriaci per invadere lo Stato Pontificio, eglino entrerebbero nel medesimo tempo in Terracina; il pontefice comandò si rispondesse che i suoi Stati trovavansi sotto la protezione delle

[1] Ami de la réligion, t. 40, p. 78.
[2] Id., tom. 24, p. 379.
[3] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 542.

grandi Potenze, e ch'egli rimarrebbe neutrale, convenendo però che non poteva impedire agli eserciti belligeranti d'avanzarsi l'uno contro l'altro.

Avendo intanto il cardinale Luigi Ruffo, arcivescovo di Napoli ed altri venti vescovi, indirizzato alcune *Rimostranze al Principe Reggente:* 1.° sulla restrizione messa all'articolo della costituzione spagnuola che dichiarava religione dello Stato la cattolica; 2.° sull'estensione della libertà della stampa a tutte le cose che risguardavan la religione, il deputato Catalano denunziò con violenza questo scritto al Parlamento. D'altro canto, alcuni Carbonari lagnaronsi che venisse lor rifiutata l'assoluzione per atti di patriottismo, e come ch'eglino fossero in allora una potenza, i ministri ed il Parlamento invitarono i vescovi a non dar loro motivi di disgusto [1]. Il deputato Galanti, incaricato di fare un rapporto sulla vertenza del cardinal Ruffo, lo qualificò come un delinquente reo di orribile attentato, e involse nella sua denuncia i vescovi di Aversa, di Cava e Sarno, e di Tremoli [2]. Il Parlamento interessò il principe reggente a mettere l'arcivescovo di Napoli in dovere di desistere. Del rimanente, a Napoli del pari che a Madrid, venne decretato lo spogliamento dei monasteri, dei collegi e degli ospizi.

In un caso sì critico per la sovranità dei possedimenti della Chiesa, il governo pontificio s'aspettava delle dimostrazioni ostili. Il 15 febbrajo 1821, circa trecento Italiani rifuggiti nel regno di Napoli s'introdussero armatamano nello Stato ecclesiastico [3]. Eglino si avanzarono ad Ancarano, inalberando la bandiera tricolore, gridando la costituzione spagnuola, e affiggendo, in nome d'una pretesa Unione patriottica, de'proclami in cui invitavano i sudditi pontificj ad accorrere sotto le insegne della ribellione. Fantasticavano essi l'esistenza di quattro campi patriottici formati a Pesaro, Macerata [4], Spoleto e Frosinone: i quali non erano più che immaginari. Da Ancarano la truppa portossi ad Offida, aprendo le carceri, vuotando le casse comunali ed esigendo contribuzioni. Il popolo li osservava freddamente e con disprezzo. Il delegato d'Ascoli li costrinse a ritirarsi ad Offida, arrestandone alcuni. Il diciassette febbrajo, un proclama di Consalvi notificò alle popolazioni tale tentativo onde premunirle contro le suggestioni ingannevoli di que'fabbricatori di discordia.

Verso gli ultimi del mese, Pio VII pensò ritirarsi a Civita-Vecchia, ed il cavaliere Artaud, ministro di Francia, s'adoperò, d'accordo con Consalvi, a riunire nel porto di questa città una squadra francese, che fosse valida a

[1] Ami de la réligion, t. 26, p. 410.
[2] Id., tom. 28, p. 26.
[3] Id., t. 27, p. 116.
[4] Vedemmo più sopra (pag. 98), che, nel 1818, Macerata era stata, la notte del 24 giugno, teatro d'un tentativo di rivolta all'esito del quale doveano accompagnarsi l'uccisione di parecchie persone dabbene e la depredazione delle proprietà pubbliche e private. La congregazione criminale del tribunale del governo, presieduta da monsignor Tiberio Pacca, constatò che questo attentato era il preludio di una rivolta universale che sarebbesi estesa e compiuta nello Stato ecclesiastico, col mezzo de'Carbonari, associatisi per atterrare i legittimi governi. La procedura cagionata dall'arresto di alcuni dei colpevoli non formò meno d'un volume in foglio, che conteneva rivelazioni della maggiore importanza, e delle quali si mandò copia a ciascun governo. Era nella speranza di rimediare allo scacco avuto nel 1818, che i Carbonari rinnovavano il loro tentativo nel 1821.

Digitized by Google

proteggere il Pontefice. Gli Austriaci si avanzarono; ma accamparono ai piedi del Monte Mario, senza entrare in Roma.

Bentosto una delle loro divisioni occupò Napoli, dove Ferdinando IV potè allora di nuovo apparire; di Benevento e Ponte-Corvo venne fatta restituzione alla santa Sede. « Ogni volta che noi le perderemo, esclamò Pio VII, Iddio ce le restituirà » [1]. La condotta tenuta dal governo pontificio procacciogli il seguente elogio dal governo francese: « Il sistema di moderazione seguito a Roma devesi specialmente alle paterne virtù del sommo pontefice ed all'indole pacifica del cardinal Consalvi, nel quale sta la somma del temporal dominio [2]. Egli ha saputo far rispettare la sovrana autorità in tempo che il nord ed il mezzodì dell'Italia era in fermento. Egli ha preservato il suo paese dalla soldatesca occupazione degli stranieri; ed accordando loro un transito che la condizione degli Stati romani non permetteva di negare, non ha posto in loro arbitrio veruna delle città fortificate della santa Sede. Era senza dubbio assai difficile il conservare un'indipendenza che non poteva venir protetta da nessuna forza d'armi; ma l'invocava il capo della Chiesa: il suo carattere dava maggior peso a' suoi detti, e la tranquillità de' suoi Stati era ad esso lui confidata ».

Illuminato da tali avvenimenti derivati solo dalla cattiva educazione data alle generazioni contemporanee, Ferdinando IV volle formare, per via di una cristiana educazione, generazioni migliori. I Gesuiti, esistenti in Sicilia, vennero allora stabiliti in Napoli [3]. Non pago di moltiplicare questi abili precettori, il re prescrisse a tutti gl'istitutori ed ai padri di famiglia, sotto pena, questi, di scadere da ogni diritto ad impiego, e quelli della chiusura di loro scuole, di condurre i loro fanciulli alle spirituali congregazioni per essi fondate nel regno, aggiungendo che sarebbero inabilitati ad occupare alcuna carica nello Stato que' giovani che non potessero provare di aver assistito a tali riunioni ove si sviluppava la pietà [4]. Il ministero ecclesiastico secondava degnamente le reali intenzioni: la voce dei vescovi propagava l'amore dell'ordine e la sommissione all'autorità, ed alcune missioni date nelle varie province non solo ridestavano i sentimenti di religione, ma le menti traviate riconducevano a più sane idee di politica [5].

All'insurrezione di Napoli avea fatto eco quella del Piemonte nel mese di marzo 1821, ma, se non altro, essa non contristò gli sguardi del celebre conte di Maistre, del quale dobbiamo noi qui constatare la recente morte, e la grande influenza sopra i suoi contemporanei.

Mentre scrittori pieni di presunzione e temerità non si tenevano in dovere di rispettare quanto era stato ammirato da cotante generazioni e creduto da tanti grand'uomini, era bello il vedere un autore, distinto per nascita, riputazione e carattere, tenersi ad onore il difenderne la causa, e spiegare in tal difesa l'autorità del suo sapere, l'ardore del suo zelo e l'eccellenza del suo ingegno. Tale si addimostrò Giuseppe, conte di Maistre.

Nato nel 1753 in Chamberì, di famiglia oriunda della Linguadoca, occupò egli le più alte cariche della magistratura e della diplomazia. I primi

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 546.
[2] Ib., p. 554.
[3] Ami de la réligion, t. 28, p. 580.
[4] Id., t. 31, p. 549.
[5] Id., t. 32, p. 314.

suoi scritti fecero conoscere la profondità e sagacia delle sue viste sullo spirito del secolo. Le sue *Considerazioni sulla Francia*, pubblicate nel 1796, dettero in appresso la misura della di lui ammirabile perspicacia; egli vi prevedeva il futuro. Ambasciatore di Sardegna alla corte di san Pietroburgo, egli diede alla luce in questa città, nel 1810, il *Saggio sul principio generatore delle politiche costituzioni*. I rovesci che ebbero i Gesuiti, nel 1816, gli furono sì a cuore che Alessandro Iagnossi con lui perchè sì calorosamente prendesse le parti d'uomini proscritti: ma il conte, testimonio del bene che arrecavano que' religiosi, era di troppo nobile animo perchè volesse loro mancar del suo appoggio nel momento del pericolo. Egli lasciò san Pietroburgo l'anno appresso, e per la via di Francia si restituì nel Piemonte, dove fu fatto ministro di Stato. Tosto apparve il suo libro *del Papa*, opera di primo ordine, in cui le idee ora nuove e forti, ora ingegnose e brillanti, i principj, i rapporti, le prove, le conseguenze si succedevano e s'incalzavano per formare un'invincibile dimostrazione. Egli vi considerava il papa sotto quattro differenti aspetti, ne' suoi rapporti colla Chiesa cattolica, colle sovranità temporali, coll'incivilimento e felicità dei popoli e colle Chiese scismatiche. Le sue *Serate di san Pietroburgo* o *Trattenimenti sul governo temporale della Provvidenza*, ponevano il sigillo alla sua riputazione, allorquando quel grand'uomo morì in Torino, il venticinque febbrajo 1821, in mezzo ai conforti della religione della quale avea sì intrepidamente difesa la causa. Non abbiamo noi tutte accennate le di lui opere, ma aggiungeremo che i principj svolti da esso non si riducevano ad una sterile teoria: il conte di Maistre nutriva una fede viva e profonda, e v'aggiugneva una nobiltà di carattere ed un candore che sicura in uno e dilettevole rendevano la di lui compagnia.

Questo eminente scrittore fu capo-scuola, ed alle dottrine accreditate dall'irresistibile predominio del suo genio si rannodarono gli uomini sensati e retti a cui era scorta l'esperienza del male cagionato dalle fallaci teorie. Sotto l'influenza degli scritti del conte di Maistre, la reazione, che principiava a formarsi nelle menti in favore della santa Sede, si assodò ed estese.

Piuttosto che sottostare alle esigenze dell'insurrezione che tenne dietro alla morte di quest'illustre personaggio, Vittorio-Emanuele abdicò la corona, la quale toccò a suo fratello Carlo-Felice, ch'era allora a Modena. Una divisione austriaca acquetò anche questa sollevazione. In quel torno, il prelato Luigi Lambruschini, già vicario-generale della congregazione dei Barnabiti, era arcivescovo di Genova, diocesi da lui retta con altrettanta saggezza che zelo e pietà. L'illustre prelato non mancò, in circostanze cotanto arduc, di ricordare al suo gregge i doveri de' sudditi verso il sovrano, doveri sì ben esposti nelle Scritture; egli impegnolli a diffidare di quegli spiriti orgogliosi e turbolenti, che formavano tenebrose associazioni, diffondevano massime d'incredulità e d'insurrezione, e chiamavano sul loro paese tutti i disordini ed i mali, che son frutto delle rivoluzioni, e da cui gli Stati della casa di Savoia erano stati felicemente liberati.

L'arcivescovo di Genova era in questo l'eco fedele della Sede apostolica; conciossiachè la sollecitudine pastorale di Pio VII, testificata già con un editto del dieci aprile, che proibiva le società segrete [1], avevagli dettata la

[1] Ami de la réligion, t. 27, p. 387.

Bolla *Ecclesiam a Jesu Christo*, indirizzata il tredici settembre 1821 contro le società segrete, ed in ispecie contro quella dei Carbonari.

« La Chiesa, diceva il romano pontefice, la Chiesa che Gesù Cristo N. S. fondò sulla salda pietra, e contro la quale, secondo le divine promesse, giammai non prevarranno le porte dell' inferno, è stata sì di sovente assalita e da sì terribili nemici, che, senza tale immanchevole promessa, si sarebbe potuto temere avess' ella a soccombere sotto i colpi della violenza e della malizia de' suoi persecutori. Quanto è avvenuto in tempi già remoti si rinnova ancora, soprattutto all' epoca deplorabile in cui viviamo, in cui sarebbe a credersi a quegli ultimi tempi annunciati le tante volte dagli Apostoli, *quando verranno degli impostori inoltrando a seconda delle loro passioni piene d' iniquità*. Nessuno ignora qual prodigioso numero di uomini colpevoli siasi collegato, in questi tempi cotanto difficili, contro il Signore e contro il suo Cristo, ed il tutto abbia messo in opera per sedurre i fedeli mercè le sottigliezze d'una falsa e vana filosofia, e per istrapparli dal seno della Chiesa, nella vana speranza di rovinare ed abbattere questa medesima Chiesa. Ad ottenere più agevolmente tale scopo, la maggior parte di loro hanno formato occulte società, sette clandestine, lusingandosi per tal modo acquistarsi più liberamente sempre nuovi compagni nelle loro macchinazioni e perversi disegni.

» Corse già molto tempo che la santa Sede, scoperto avendo tali sette, alzò forte ed animosa la sua voce contro di loro, e mise in piena luce i tenebrosi disegni da loro formati contro la religione e contro la civile società. Già da molto tempo essa chiamò su tal cosa l'attenzione universale, ed alla vigilanza delle autorità richiese misure che ponessero quelle sette nell' impotenza di mandare ad effetto i loro colpevoli progetti. Ma noi dobbiamo rammaricarci che lo zelo della santa Sede non abbia sortito l' esito desiderato: quelle genti perverse non han desistito dal loro mal fare, e ne risultarono tutte le sciagure di cui fummo testimonj. Anzi, questi uomini, il cui orgoglio ognora vieppiù s' infiamma, hanno ardito formare nuove segrete società.

» È mestieri qui, fra le altre, indicarne una di recente formatasi, che s' è propagata in tutte le parti d' Italia ed in altre contrade eziandio, e la quale, quantunque divisa in molti rami, e portando varie denominazioni a norma delle circostanze, è nonpertanto in realtà unica sì per la comunanza d'opinioni e di vedute, che per la sua costituzione. Essa è il più spesso designata col nome di società dei Carbonari. Fanno essi pompa di grande rispetto e di zelo ammirabile per la religione cattolica e per la dottrina e la parola del nostro Salvatore Gesù Cristo, che talvolta hanno empiamente l' audacia di appellare loro gran maestro e capo della loro società. Ma tai discorsi, che sembrano più miti dell' olio, altro non sono che dardi adoperati da quelle perfide genti per più sicuramente piagare coloro che non istanno in guardia. Essi vengono a voi mansueti quali agnelli; ma in sostanza altro non sono che lupi divoratori.

» Senza dubbio, il terribile giuramento col quale, ad esempio degli antichi Priscillianisti, fanno promessa di non rivelare mai, in verun tempo o circostanza, alcuna cosa possa concernere la loro società a persone che non sianvi ammesse, nè di discorrere mai cogli iniziati d' ultimo ordine di cose appartenenti ad ordini superiori, di più tali riunioni clandestine ed illegittime ch' ei formano sull' esempio di parecchi eretici, e quell' aggregato di

persone di qualunque religione e setta nella loro società, dànno abbastanza a divedere, quand' anche non vi s' aggiugnessero altri argomenti, che non bisogna porre alcuna fidanza nelle loro parole.

» Ma non abbisognano nè congetture, nè prove, per formare de' loro discorsi il giudizio da noi ora espresso. I loro libri stampati, ne' quali troviamo le osservanze delle loro assemblee, e specialmente di quelle d' ordine superiore, i loro catechismi, le loro leggi, altri documenti autentici e degnissimi di fede, le testimonianze di coloro, che dopo aver abbandonato quell'associazione ne hanno rivelato ai magistrati gli artifizi e gli errori, tutto stabilisce che scopo precipuo dei Carbonari è promulgare l' indifferenza in fatto di religione, sistema di tutti il più pericoloso; dare ad ognuno libertà assoluta di profanare e lordare la passione del Salvatore con alcuno degli empj riti loro; disprezzare i sacramenti della Chiesa (ai quali eglino vorrebbero sostituirne altri di loro invenzione; rinnegare i misteri della cattolica religione, rovesciare infine la Sede apostolica, contro la quale, animati d' un odio affatto particolare, macchinano le trame più nere e detestabili.

» I precetti di morale dati dalla società dei Carbonari non sono meno empj, com' è provato da questi medesimi documenti bench' ella alzi sì gran vanto d'esigere de' suoi settatori l'amore e la pratica della carità e delle altre virtù e l' astinenza dal vizio. Così ella apertamente favorisce i piaceri dei sensi; così ella insegna esser lecito uccidere colui che rivelasse il secreto di cui abbiam detto più sopra; e quantunque Pietro, il principe degli Apostoli, raccomandi ai cristiani *di sottomettersi, per Dio, ad ogni umana creatura da esso posta al disopra di loro, sia al re, come principale dello Stato, sia ai magistrati, come rappresentanti del re*, ecc., quantunque l'apostolo Paolo ordini, che *ciascun uomo stia soggetto alle superiori potestà*, contuttociò questa società insegna esser permesso di eccitare rivoluzioni per ispogliare del loro potere i re e tutti coloro che comandano, da essa appellati col nome ingiurioso di *tiranni*.

» Tali sono i dommi ed i precetti di questa società, come di tant' altre che le assomigliano. Di qui gli attentati ultimamente commessi in Italia dai Carbonari, attentati che tanto hanno contristato gli uomini virtuosi e pii.

» Noi dunque, costituiti a custode della casa d'Israele, vale a dire della santa Chiesa, noi che, la mercè di nostra carica pastorale, dobbiamo vigilare perchè il gregge del Signore, a noi per divin volere confidato, non soggiaccia a verun danno, noi portiamo opinione che, in sì grave emergenza, impossibile ne riesce astenerci dal reprimere i tentativi di questa società. Noi siamo anche colpiti dall'esempio dei nostri predecessori di felice memoria, Clemente XII e Benedetto XIV, i quali, l' uno colla sua costituzione *In eminenti*, del ventotto aprile 1738, e l'altro colla sua costituzione *Providas*, del diciotto maggio 1751, condannarono e proibirono l'associazione dei *liberi-muratori*, come pure le società chiamate con altri nomi secondo la diversità di lingue e paesi; società che forse diedero origine a quella dei Carbonari, o che per certo le furono modello: e benchè abbiam noi chiaramente proibito quest' ultima società con due editti usciti dalla nostra segreteria di Stato, noi pensiamo, seguendo l'esempio de' nostri predecessori, che severissime pene voglionsi decretare contro di quella, avuto specialmente riguardo che i Carbonari pretendono di non poter essere compresi nelle due costituzioni di Clemente XII e Benedetto XIV, nè essere assoggettati alle pene che vi sono minacciate.

» In conseguenza .... stabiliamo e decretiamo che la sopraddetta società de' Carbonari, sotto qualunque appellazione ella si mascheri, debba essere condannata e proibita, e così pure le sue adunanze, figliazioni e conventicole: noi la condanniamo e proibiamo con questa presente costituzione, che dovrà sempre essere in vigore.

» Per la qual cosa, noi esortiamo vivamente, ed in virtù dell'obbedienza dovuta alla santa Sede, tutti i Cristiani in generale, e singolarmente ciascun d'essi, qualunque sia il loro stato, condizione, ordine, dignità o preminenza, siano essi laici od ecclesiastici, secolari o regolari; noi li esortiamo ad astenersi dal frequentare, sotto qualunque pretesto, la società de'Carbonari, o di propagarla, secondarla, riceverla od occultarla in propria casa od altrove, di affigliarvisi, riceverne qualche grado, darle facoltà e mezzo di riunione in alcun luogo, oppure avvertimenti ed ajuti, proteggerla manifestamente od in segreto, direttamente od indirettamente, per mezzo proprio o d'altrui, od in qualunque altro modo, o insinuare, consigliare o persuadere ad altri di entrare in tale società, ajutarla e favorirla; finalmente noi li esortiamo ad astenersi intieramente da tutto ciò che concerne tale società, dalle sue adunanze, figliazioni e conventicole, sotto pena della scomunica in che incorreranno tutti i contravventori alla presente costituzione, e della quale nessuno potrà ricevere l'assoluzione che da noi o dal pontefice romano allora esistente, a meno che ciò non avvenga in punto di morte.

» Noi loro prescriviamo, inoltre, sotto la medesima pena di scomunica riserbata a noi ed a'romani pontefici nostri successori, di denunciare ai vescovi, o a chi di diritto, tutti coloro ch'essi sappiano esser membri di tale società ed aver preso parte in qualcuna delle macchinazioni di cui abbiamo discorso.

» Finalmente, per respingere con maggior efficacia ogni pericolo d'errore, noi condanniamo e proscriviamo tutto quello che i Carbonari chiamano loro catechismi, loro libri ov'è descritto quanto avviene nelle adunanze, loro statuti, codici, libri dettati in loro difesa, sì stampati che manoscritti, e noi proibiamo a tutti i fedeli, sotto la stessa pena di scomunica, di leggere o conservare alcuno di questi libri, ordinando loro nello stesso tempo di consegnarli tutti alle autorità ordinarie ed a quelle altre che hanno facoltà di riceverli ».

La severità della santa Sede veniva giustificata dal pericolo al quale le segrete associazioni avevano esposto tre monarchie. Le società segrete, investite del potere, erano diventate, per così dire, la società pubblica [1]. I presidenti delle *vendite* dei Carbonari eransi trasformati in generali, ed i venerabili delle legge massoniche in governatori di città. In tal guisa le elezioni de'nuovi legislatori non erano state che una commedia la quale non ingannò nessuno: erano semplicemente le logge di ciascuna provincia che mandavano i loro deputati alla loggia centrale, la quale, passando allo stato pubblico, prese la denominazione di Corti generali o di Parlamento nazionale. Fin che durarono queste rivoluzioni la corrispondenza della suprema direzione, residente a Parigi, col governo delle due penisole, venne continuata con incredibile attività. In contraccambio delle distruzioni di che i rivoluzionari delle tre monarchie mandavano incessantemente la

[1] Mém. cath., t. 1, p. 91.

notizia al senato direttore, questo alla sua volta rispondeva loro con istruzioni, elogio e danaro. Esso tenevasi tanto sicuro del trionfo, che appena prendevasi cura di dissimulare le sue operazioni; quanto osava fare in pubblico, lasciava anche travedere ai meno veggenti quanto operava in segreto. Le arringhe pronunciate dagli oratori rivoluzionari alla francese tribuna venivano all'istante ripetute su quelle di Madrid, Napoli e Torino: erano altrettanti echi della medesima voce, partita dal sommo della vecchia *Montagna*. Quando il carbonarismo fu alla fine proscritto nel suo paese nativo, la suprema direzione degli unitari europei mandò gli emigrati napolitani o piemontesi a pagare il loro tributo alla rivoluzione spagnuola [1], invocando tuttavia ad alta voce per essi il diritto d'asilo in Francia, e mostrando temere, che, negato a quelli tale asilo, i rivoluzionari francesi non si sollevassero per conquistare il diritto di abbracciare i loro fratelli [2]. A suo avviso, il miglior mezzo per evitare i torbidi in Francia sarebbe stato l'accoglierví i perturbatori di tutta Europa. Suppliche, minacce, occulti maneggi, tutto venne da quella messo in opera per ottenere il permesso di radunare sotto le sue ali i proscritti suoi figli. Similmente, l'uccello della strage, dall'alto scoglio, spinge lontano le sue grida lugubri per richiamare al paterno nido i suoi piccoli, quando essi, imprudentemente uscitine, sono stati dispersi da improvvisa procella.

Per altro, in Francia, le segrete società più non poteano invocare il nome di Napoleone Bonaparte.

Giunto al termine di sua carriera, colui che portava sì temuto nome, alzò la mente a Dio. Il figlio cristiano reagì sull'implacabile conquistatore; Pio VII, che avegli sinceramente perdonato, chiedeva al britannico gabinetto di mitigare la cattività del grande guerriero, e le proteste di benevolenza ch'egli mandava a sant'Elena, aveano cooperato a risvegliare i sentimenti religiosi nel cuore del suo antico avversario [3].

Noi non amiamo lo scetticismo che, sul feretro d'un grande colpevole, viene a freddamente disputare sulla veracità del suo pentimento. Noi crediamo a quello di Napoleone, perchè le misericordie di Dio sono un abisso ove tutti gli errori, tutti i delitti possono consumarsi al fuoco della carità divina. Noi rendiamo dunque grazie alla Provvidenza d'aver ricondotto a sè, mercè l'amaritudine di un solitario esiglio, l'uomo ch'erasi riconosciuto il suo stromento.

La malattia di Bonaparte principiò il diciassette marzo 1821. Lo stesso giorno l'abate Bonavita ritornava in Europa, lasciando presso all'imperatore l'abate Vignali, onorato di tutta la confidenza della santa Sede, e che l'aumento avea notato in Napoleone dei religiosi sentimenti. Il due aprile, si venne a parlare d'una cometa scoperta nella notte, verso oriente: « Una cometa! esclamò l'imperatore con vivacità; tal fu il segnale precursore della morte di Cesare ». Il Cesare dei Francesi si credeva avvertito, ma voleva ben altrimenti che un pagano prepararsi alla morte [4]. Il ventuno aprile, fe' chiamare l'abate Vignali e dissegli: « Io son nato nella religione cattolica; bramo

[1] Mém. cath., t. 2, p. 206.
[2] Id., t. 1, p. 92.
[3] Artaud, Hist. du pape Pie VII, ediz. in-12, t. 3, p. 262.
[4] Ibid., p. 266.

adempire i doveri ch'essa impone, e ricevere i soccorsi ch'ella amministra ». Con venerazione e raccoglimento ricevette egli i conforti della religione. Dopo che il ministro di G. C. ebbegli amministrato l'estrema unzione, egli rivolse al conte di Montholon queste belle parole, a disdetta e riparazione d'assai infausti giorni: « Io son contento d'aver adempiuto a'miei doveri! vi auguro, generale, la medesima fortuna alla vostra morte. Io ne aveva bisogno, perchè sono italiano, figlio della Corsica. Io non l'ho praticata sul trono, perchè il potere sbalordisce gli uomini; ma la fede fu sempre meco. Il suono de'sacri bronzi mi arreca piacere, e la vista d'un sacerdote mi commove. Di ciò voleva fare un mistero, o generale, ma la è debolezza; desidero glorificare Dio: date ordine d'innalzare un altare nella vicina stanza: vi si esporrà il Santo Sacramento. Temo che Dio non voglia restituirmi la sanità; ma voglio implorarla: voi farete dire le preci delle quarant'ore ». Ma poi, mutando consiglio: « No, disse, perchè gravar voi di tale responsabilità? Si direbbe, che voi, nobile e gentiluomo, tutto avete ordinato di vostro arbitrio; ne darò gli ordini io stesso ». Parecchie volte, ne'suoi discorsi dell'esiglio, egli aveva chiamato Pio VII un *agnello*; pronunciò allora il suo nome con effusione e dolcezza. Disse qualche parola sulla cattedrale d'Ajaccio. Il suo sembiante, in que'terribili istanti, era grazioso e sereno. Il cinque maggio, questo figlio della Chiesa, riconciliato colla sua Madre, rese l'anima a Dio.

Adoperando il magnifico linguaggio di Bossuet, noi diremo, nel ricordarci tal fine cristiana: « Napoleone vivrà nella nostra memoria. La sua immagine vi sarà scolpita, ma non già con quell'audacia che prometteva la vittoria; no, nulla vogliamo vedere in lui che la morte abbia a cancellarne. Saranno in quest'immagine dei lineamenti immortali; noi lo vedremo qual era nell'ultimo giorno, sotto la mano di Dio, quando la sua gloria incominciò ad apparirgli. Là noi vedremlo più trionfante che ad Austerlitz e a Jena; e rapiti da questo bel trionfo, diremo, in rendimento di grazie, quelle belle parole del discepolo diletto: « La vera vittoria, quella che pone sotto i nostri piedi il mondo intiero, è la nostra fede ». Ma, che abbiam noi fatto? Dall'orazione funebre del gran Condé, abbiam tratto parole d'elogio per l'omicida di suo nipote . . . Noi le cancelleremmo, se potessimo obbliare che i Borboni han dato l'esempio del perdono universale.

La chiesa d'Alemagna, le cui piaghe datavano da questo conquistatore, ottenne, poco dopo la morte di Napoleone, un nuovo farmaco a'suoi mali.

Mentre gli Austriaci andavano, nel mese di marzo antecedente, a reprimere la rivoluzione di Napoli, il principe di Hardenberg, primo ministro di Prussia, avea visitato Roma, ove, in occorrenze sì difficili, Consalvi l'accolse con infinità cordialità [1]. Le negoziazioni relative agli affari ecclesiastici della prussiana monarchia toccarono a felice risultamento durante la dimora del principe, il quale, ben convinto che era interesse del suo sovrano il proteggere i numerosi cattolici de'suoi Stati, tolse tutte le difficoltà con altrettanta prudenza che lealtà. La Bolla *De salute animarum*, datata da Roma il sedici luglio 1821, espone il piano che fu decretato [2].

Il romano pontefice sopprime i vescovadi d'Aix-la-Chapelle e di Corvey,

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 544.
[2] Ami de la réligion, t. 39, p. 289.

come pure le abbadie di Neuenzell e d'Oliva; ma sopprimendo la sede d'Aix-la-Chapelle, si lascia almeno nella cattedrale un capitolo collegiale composto d'un preposto e di sei canonici. Il pontefice romano nominerà il preposto; quanto ai canonici, verranno nominati alternativamente dalla santa Sede e dell'arcivescovo di Colonia.

Difatti, Pio VII restituisce alla sua dignità di Chiesa metropolitana l'illustre ed antica Chiesa di Colonia, alla quale dà per suffraganee quelle di Treves, Munster e Paderborn. Egli innalza il vescovado di Posen al grado di metropoli, unendolo all'arcivescovato di Gnesne: il vescovato di Culm sarà suffraganeo di questa metropoli. I vescovadi di Breslavia e di Varmia (Ermeland) dipenderanno immediatamente dall'apostolica Sede.

Il capitolo di Colonia sarà composto di due dignitari, un preposto ed un decano, di dieci canonici titolari, quattro onorari ed otto vicari o prebendati. Il capitolo di Gnesne avrà un preposto e sei canonici; ma Posen possederà, inoltre, un capitolo composto come quel di Colonia, salvo che non avrà che otto titolari invece di dieci. A Treveri ed a Paderborn, il capitolo sarà composto come a Posen, eccetto che vi saranno solo sei prebendati. Il capitolo di Munster sarà come quello di Posen, e l'altro di Culm come quelli di Treves e di Paderborn. Quello di Breslavia avrà un preposto, un decano, dieci canonici titolari, sei onorari ed otto prebendati. Il capitolo di Warmia (Ermeland) rimarrà provvisoriamente nello stato in cui si trova. In queste Chiese, la cura delle anime sarà devoluta al capitolo, il quale nominerà un de'canonici per esercitare le funzioni diocesane. Vi avrà in ogni capitolo un penitenziere ed un teologo. I capitoli manterranno i loro statuti sotto la presidenza e l'approvazione de'vescovi. I canonici debbono essere negli ordini sacri ed avere esercitato per cinque anni il ministerio, e insegnata la teologia, e assistito un vescovo nelle sue funzioni. A Munster ed a Paderborn, vi sarà sempre un canonico tolto dai professori dell'università. Il curato di Santa Edvige di Berlino ed il decano, commissario ecclesiastico della contea di Glatz, saranno canonici onorari di Breslavia. Il pontefice romano nominerà il preposto in tutti i capitoli, e provvederà anche ai canonicati che vacheranno nei mesi di gennajo, di marzo, di maggio, di luglio, di settembre e di novembre. Il decano ed i canonicati, che vacheranno negli altri mesi, saranno di nomina degli arcivescovi e dei vescovi. I vicariati o prebende saranno di collazione degli ordinari, in qualunque mese saranno per vacare.

Per fare una cosa di aggradimento alla Germania ed al re di Prussia, il pontefice romano mantiene o ristabilisce il diritto di elezione dei capitoli. Quando le sedi verranno a vacare, il capitolo dovrà eleggere un vescovo nei tre mesi, ed i canonici onorari avranno diritto di suffragi. I canonici di Gnesne e di Posen concorreranno insieme all'elezione dell'arcivescovo. I processi verbali della elezione saranno inviati alla Sede apostolica, la quale verificherà se le forme canoniche furono osservate, e confermerà gli eletti con le Bolle di uso.

Vi avrà un seminario in ciascuna delle diocesi.

La Bolla determina in séguito i loro confini [1], mantenendo, come l'Austria

[1] La diocesi di Colonia avrà seicento ottantasei parrocchie su le due rive del Reno. Essa comprenderà tutta l'antica diocesi di Aquisgrana, alcuni cantoni di quella di Liegi; e su la riva destra le parrocchie dei paesi di Juliers, di Dusseldorf, d'Essen e Siegburgo.

l'aveva desiderato [1], agli arcivescovi di Praga e di Olmütz, ai vescovi di Königsgratz e di Leitmeritz, in Boemia, la giurisdizione che essa esercitava sopra alcune parti degli Stati prussiani.

Poichè sarebbe difficile ai vescovi, a motivo della estensione delle diocesi, di esercire da per tutto le funzioni pastorali, essi potranno avere tutti dei suffraganei per sussidiarli, e presenteranno al pontefice romano un ecclesiastico fornito delle qualità necessarie, il quale riceverà il titolo di vescovo *in partibus*.

Si dovrà assegnare, sopra le foreste dello Stato, delle doti pei vescovi. Poichè queste foreste sono affette di ipoteche, il re di Prussia ha promesso, nel caso che esse non fossero liberate all'epoca preveduta, di dare delle terre di regia giurisdizione per la dotazione delle Chiese. In aspettazione di ciò, l'erario pubblico ne fornirà i mezzi [2].

Si provvederanno di case i vescovi ed i membri dei capitoli. Pei vescovi sarà l'antico vescovato, se lo sarà possibile, od una conveniente abitazione.

La diocesi di Treveri, che è separata dalla metropoli di Malines, comprenderà seicentotrentaquattro parrocchie appartenenti alla Prussia, ed i territôri del principe di Coburgo, Homburgo, e Oldenburgo.

La diocesi di Munster si formerà di duecentottantasette parrocchie appartenenti alla Prussia, e di parecchie altre che il romano pontefice designa; e che precedentemente dipendevano, o dalle missioni dell'Olanda, o da quelle del Nord, o dal suffraganeo di Osnabruck.

La diocesi di Paderborn, oltre il suo territorio attuale, comprenderà la diocesi soppressa di Corvey e qualche porzione delle antiche diocesi di Cologna e di Osnabruck.

La diocesi di Gnesne e Posen rimarrà presso a poco nello stato attuale, tranne alcuni cantoni che si sono separati, ed altri che vi si sono aggregati.

La diocesi di Culm sarà composta di duecentoquindici parrocchie colle loro soccursali e filiali: vi si riunisce il territorio della soppressa abbazia di Oliva, presso Danzica, e lasciandovi sussistere il titolo di Culm, si autorizza la traslazione a Pelpinum della residenza del vescovo e del capitolo.

La diocesi di Breslavia sarà formata del territorio attuale, comprendendo seicentoventuna parrocchie. Essa conserverà inoltre le parrocchie che sono sotto la dominazione austriaca. La Bolla vi riunisce anche i cattolici precedentemente stati sotto il regime del vicario apostolico delle missioni del Nord a Berlino, a Postdam, a Spandau, Francoforte su l'Oder, Stettino, Stralsunda: il curato di Santa Edvige di Berlino sarà delegato dal vescovo per l'amministrazione di queste parti.

La diocesi di Warmia (Ermeland) sarà formata dal territorio attuale, con qualche smembramento di Culm ed avrà centodiciannove parrocchie.

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, tom. 2, p. 549.

[2] I prelati riceveranno, cioè: gli arcivescovi di Colonia e Gnesne dodicimila talleri prussiani; i vescovi di Treveri, di Munster, di Paderborn e di Culm ottomila talleri; il vescovo di Breslavia dodicimila talleri, oltre le terre unite alla sua mensa vescovile negli stati prussiani, e le rendite che egli percepisce nella parte austriaca. Il vescovo di Warmia (Ermeland) conserva provvisoriamente le sue rendite attuali.

A Colonia, il preposto ed il decano avranno duemila talleri; i canonici dagli ottocento ai mille e duecento; i canonici onorari, cento, ed i prebendati duecento. A Gnesne il preposto ed i sei canonici conserveranno le loro rendite attuali. A Posen, il preposto ed il decano avranno mille ottocento talleri, ed il rimanente come a Colonia. I capitoli di Munster e di Breslavia hanno stipendj presso a poco come quelli degli arcivescovati: i capitoli di Treveri, di Paderborn e di Culm, l'hanno alquanto minore. Quello di Warmia (Ermeland) conserva provvisoriamente la sua dotazione come la sua forma attuale. Il capitolo collegiale di Aquisgrana conserva la rendita attuale.

Si assegnerà loro ugualmente, quando lo si possa, una casa di campagna [1]. Si assegnerà una dote conveniente pel suffraganei degli arcivescovi e dei vescovi, ed il re di Prussia si è obbligato a fornire una somma pei vicari-generali, e per le spese dell'amministrazione.

Le fabbriche delle cattedrali conserveranno le rendite anticamente destinate a quest'uso, e che il re ha promesso di rispettare.

I seminari conserveranno i beni di cui fruiscono, e vi si aggiungeranno altre rendite per compiere la loro dote.

Il re di Prussia ha pure promesso di mantenere le case destinate a raccogliere i sacerdoti decrepiti od infermi, od a rinchiudere i preti discoli, e di stabilirne ovunque mancheranno.

La Bolla commette al principe di Hohenzollern, vescovo di Warmia (Ermeland), l'esecuzione di tutte queste misure; raccomanda a lui di occuparsi con zelo e prudenza delle particolarità dello stabilimento delle sedi, e porge a lui delle istruzioni relative al temporale ed allo spirituale delle Chiese.

Il pontefice romano annunciò il concordato conchiuso colla Prussia, nel concistoro del tredici agosto 1821.

« Venerabili fratelli, disse Pio VII [2], voi vi risovverrete che, nel concistoro del quindici novembre 1817, noi vi abbiamo annunciato che, coll'assistenza divina, abbiamo potuto prendere delle misure necessarie per riparare, in una parte considerevole della Germania, cioè nel regno della Baviera, le calamità alle quali, per un séguito di deplorabili circostanze degli ultimi tempi, era stata la Chiesa esposta. Noi vi facemmo allora presentire, siccome la convenzione colla Baviera non doveva essere riguardata che come il principio delle nostre cure per l'illustre nazione germanica, e che, con l'ajuto del cielo che noi abbiamo invocato, e nel quale noi avevamo messe tutte le nostre speranze, ci saremmo indefessamente adoprati a regolare di nuovo gli interessi di tutte le Chiese d'Alemagna.

» I nostri voti, per ciò che risguarda gli Stati soggetti all'illustrissimo e potentissimo sovrano della Prussia, sono stati in parte esauditi dal Padre delle misericordie. Avvegnachè questo monarca non professi la religione cattolica, tuttavia, mercè la benevolenza colla quale riguarda i suoi sudditi cattolici (il di cui numero, dopo l'ultime guerre e la pace resa all'Europa, si è considerevolmente aumentato), ci ha giovati colla più grande compiacenza de' suoi soccorsi per ristabilire in modo regolare le Chiese de' suoi Stati: e per quanto assottigliate fossero le finanze del tesoro, in conseguenza dei gravi mali sofferti dal regno, questo principe non ci è stato men largo, con una munificenza regale, dei mezzi di provvedere alla stabile e decente dotazione delle sedi vescovili, dei capitoli e dei seminari. Disposizioni così spontanee e così benevole a pro della religione cattolica eccitarono, come ben lo dovevano, tutta la nostra gratitudine, e noi accogliamo colla più viva soddisfazione l'occasione che ci si presenta in questo momento di tributargli una pubblica testimonianza dei nostri sentimenti.

» Noi speriamo, colla divina misericordia, potervi ben presto annunciare l'organizzazione delle diocesi di un altro Stato dell'Alemagna e successiva-

[1] Il mobiliare vescovile di Corvey e di Aquisgrana potrà essere trasportato a Colonia, od in qualunque altra chiesa che ne avrà bisogno.

[2] Ami de la réligion, t. 29, p. 103.

mente quella di qualche altra porzione di questo vasto paese. Fino a tanto che piacerà a Dio di conservarci in vita, noi non ci rimarremo dal consacrare tutte le nostre cure al vantaggio ed al lustro di tutte le Chiese, ed in particolare di quelle che hanno un più urgente bisogno del nostro soccorso. Noi desideriamo ardentemente che tutti i sovrani secondino le nostre paterne sollecitudini, il di cui unico scopo è di assicurare il vantaggio spirituale dei fedeli, e di procacciare presidio e sicurezza costante alla santissima nostra religione, sopra la quale ha fondamento il più solido sostegno dei regni, delle autorità legittime, e della tranquillità dei popoli ».

Un'altra Bolla, *Provida solersque*, in data del sedici agosto 1821 [1], è un'assai bella e nuova prova degli sforzi di Pio VII per compiere l'organizzazione delle Chiese germaniche.

Il pontefice romano ivi accenna tutto che si fece presso di lui dal re di Würtemberg, dal granduca di Baden, dall'elettore e granduca di Assia, dal duca di Nassau e dalla città di Francoforte sul Meno, alle quali si sono uniti il granduca di Meklemburgo, i duchi di Sassonia, il duca d'Oldenburgo, il principe di Waldeck, le città di Lubecca e di Brema. Tutti inviarono in comunione dei deputati a Roma, e la santa Sede ha regolato, di concerto con essi, lo stato avvenire delle Chiese cattoliche in questa parte della Germania.

Il papa sopprime la prevostura di Ellwangen ed il vescovato di Costanza. Conserva le sedi di Magonza e di Fulda. Erige l'arcivescovato di Friburgo, come anche i vescovati di Rottenburgo, e di Limburgo. Friburgo in Brisgovia, che conta circa nove migliaja di abitanti e che possiede una celebre università, parve convenientemente situata per divenire la metropoli della novella provincia ecclesiastica; la chiesa dell'Assunzione sarà la chiesa metropolitana. Rottenburgo sul Necker, nel mezzo del regno di Würtemberg, ha cinquemila cinquecento abitanti ed una bella chiesa dedicata a san Martino. Limburgo su la Lahn, nel centro del ducato di Nassau, ha duemila settecento abitanti ed una chiesa dedicata a san Giorgio.

Le quattro sedi di Magonza, di Fulda, di Rottenburgo e di Limburgo, saranno suffraganee di Friburgo. L'arcivescovato di Friburgo avrà per territorio tutti gli Stati del granduca di Baden; l'arcivescovato di Magonza, tutti gli Stati del granduca di Assia; l'arcivescovato di Fulda, tutto l'elettorato di Assia con nove parrocchie del ducato di Sassonia-Weimar; l'arcivescovato di Rottenburgo, tutto il regno di Würtemberg; l'arcivescovato di Limburgo, tutto il ducato di Nassau ed il territorio di Francoforte sul Meno.

I capitoli di Friburgo, di Magonza, e di Rottenburgo avranno un decano e sei canonici; quello di Fulda, un decano e quattro canonici; quello di Limburgo, un decano e cinque canonici. Vi avranno inoltre delle prebende pei vicari; cioè sei a Friburgo ed a Rottenburgo; quattro a Magonza ed a Fulda; due a Limburgo. Questi capitoli comporranno i loro statuti sotto l'approvazione del vescovo, il quale nominerà uno tra i canonici per esercitare le funzioni di penitenziere.

Quattro delle nuove diocesi hanno già seminari; ne verrà stabilito uno in quella di Limburgo.

[1] Ami de la réligion, t. 39, p. 190.

Il prelato G. B. di Keller, vescovo di Evara, incaricato della esecuzione della Bolla, è investito dei più ampi poteri per regolare tutto ciò che riguarda l'organizzazione delle diocesi. Egli determinerà ogni cosa relativa alla dotazione dei vescovati, dei capitoli e dei seminari [1].

Pio VII faceva conto su l'esecuzione di questa Bolla: ma contemporaneamente a questa misura ch'eglino invocavano dalla santa Sede, i principi alemanni decretarono, per la provincia ecclesiastica dell'Alto-Reno, una Prammatica d'applicarsi ai cattolici degli Stati di Würtemberg, di Baden, delle due Assie, di Nassau e di Francoforte; prammatica ostile, che sorpassava di gran lunga gli *Articoli* detti *organici* di Bonaparte, la quale gettava i fondamenti dello scisma, e contro la quale la santa Sede, cui

[1] L'arcivescovato di Friburgo avrà il patrimonio di Linz e di altre rendite, che producono in complesso settantacinquemila cinquecentosessantaquattro fiorini del Reno. Sopra questa somma, l'arcivescovo avrà tredicimila quattrocento fiorini, il decano quattromila, il primo canonico duemila e trecento, gli altri mille ottocento, i sei prebendati novecento, il seminario metropolitano venticinquemila, la fabbrica della metropoli cinquemila duecentosessantaquattro, la cancelleria dell'arcivescovo tremila, e ottomila per le case ecclesiastiche. L'arcivescovo avrà residenza nell'antico palazzo degli Stati di Brisgovia che è attiguo alla sua chiesa; si procacceranno delle abitazioni ai canonici ed ai prebendati.

Alle rendite attuali della Chiesa di Magonza si aggiungerà una rendita di ventimila fiorini del Reno, ipotecata sopra le rendite della città. Su questa somma il vescovo avrà ottomila fiorini, il suo vicario generale duemila cinquecento, i canonici mille ottocento, e i prebendati dagli ottocento ai novecento. Il vescovo godrà della attual casa vescovile, e saranno pure assegnate delle case ai canonici. La fabbrica della cattedrale avrà tremila trecentotrentacinque fiorini, ed il seminario, stabilito nel convento degli Agostiniani, avrà, oltre le sue rendite attuali, tremila settecento fiorini, senza pregiudizio della dote fatta non ha guari a suo favore. La casa dei sacerdoti decrepiti ed infermi a Pfaffenschwabenheim, nel convento degli Agostiniani, sarà conservata, ed avrà mille ottocentoventidue fiorini, oltre le collette che si praticano nelle diocesi.

Il vescovato di Fulda avrà una rendita di ventiscimila settecento fiorini del Reno, sui quali il vescovo avrà scimila fiorini, il decano duemila seicento, i canonici mille e ottocento, i prebendati ottocento, la fabbrica della cattedrale duemila, ed il seminario settemila. Si pagherà annualmente all'arcivescovo di Friburgo una rendita di centosettanta fiorini. Il vescovo avrà residenza nella casa già designata a quest'oggetto, ed il seminario occuperà il locale che ha in uso attualmente. I canonici ed i prebendati hanno determinate abitazioni.

A Rottemburgo il vescovo avrà diecimila fiorini, il decano duemila e quattrocento, i canonici mille e ottocento, i prebendati novecento od ottocento, la fabbrica della cattedrale mille e quattrocento, il seminario ottomila e novantadue, la cancelleria del vescovo seimila novecentosedici, le spese del culto e degli officiali della cattedrale duemila ottocentocinquanta. Si pagherà ogni anno ottocentosettantaquattro fiorini all'arcivescovo. Il vescovo risiederà nell'antica prefettura appresso il Necker, ed il seminario nell'antico convento dei Carmelitani. Vi avranno apposite abitazioni pei canonici ed i prebendati.

A Limburgo, si assegneranno seimila fiorini al vescovo, duemila e quattrocento al decano, e mille ottocento ai tre primi canonici, dei quali il primo sarà curato di Limburgo ed il terzo di Dieskirchen. Il quarto canonico, che sarà nel tempo medesimo curato di Eltwill, avrà duemila e trecento fiorini, ed il quinto che sarà curato a Francoforte continuerà a percepire il suo annuale assegno. Questi canonici, avendo cura d'anime nelle loro giurisdizioni, saranno dispensati dalla residenza nel capitolo. Si costituirà una rendita di trecento settanta fiorini all'arcivescovo. Il seminario da instituirsi avrà mille e cinquecento fiorini, ed il cancelliere del vescovo duemila centotrenta. Il vescovo risiederà nell'antico convento dei Francescani.

venne in sulle prime occultata, reclamò energicamente da poi che la venne a conoscere [1].

Pel timore che la Chiesa di Germania non avesse a ristabilirsi, i prote-

[1] Ecco il testo di questa convenzione, tanto ostile alla religione cattolica:

« I governi uniti pel ristabilimento delle diocesi cattoliche dei loro Stati, volendo determinare in una più precisa maniera i rapporti esterni della provincia ecclesiastica dell'Alto-Reno, e delle diocesi che la compongono e ridurle a principj uniformi, hanno stabilito i seguenti punti fondamentali come regole immutabili.

I. Rapporto della Chiesa cattolica collo Stato.

» Art. 1.° La Chiesa cattolica gode della libera professione della sua fede, e del pubblico esercizio del suo culto; essa gode pure sotto questo riguardo dei medesimi diritti pubblicamente riconosciuti per le altre Chiese cristiane.

» 2.° Tutti i cattolici in generale, e quelli in particolare che non appartenevano alle nuove diocesi, godranno dei diritti medesimi. Non vi potrà essere in queste diocesi alcuna eccezione di qualunque siasi natura.

» 3.° Ciascuno Stato esercita sopra la Chiesa, in tutta la sua estensione, *i diritti di protezione e di superiore inspezione che si competono alla sovranità.* *

» 4.° Gli ordini generali, le circolari, i mandati, come le disposizioni prese dall'arcivescovo, dai vescovi e dalle altre autorità ecclesiastiche, sono soggette alla ratifica dell'autorità civile, e non ponno essere pubblicate o emanate senza la espressa nota che lo Stato vi appose il suo *placet.*

» Gli ordini della Chiesa ed i decreti che hanno rapporto a materie puramente ecclesiastiche, devono pur essere preventivamente presentate alle autorità civili, e *non ponno essere pubblicate che col loro consenso.*

» 5.° Tutte le Bolle, Brevi ed altri decreti di Roma debbono essere muniti del consenso sovrano avanti siano pubblicati e messi in esecuzione. Questo consenso è necessario non solo per le Bolle e le costituzioni moderne, ma sì anche per le *antiche* ogni volta che si vorranno mettere in esecuzione. Di più i decreti del papa e quelli della Chiesa, che furono pubblicati con consenso dello Stato, *non rimangono in vigore che fin che lo Stato non abbia revocato il suo consenso.*

» 6.° I sacerdoti, come sudditi dello Stato, sono, al modo medesimo dei laici, sottoposti alle leggi ordinarie ed alla giustizia.

II. Formazione della provincia ecclesiastica dell'Alto-Reno.

» 7.° I vescovi di Rottemburgo, Friburgo, Magonza, Fulda e Limburgo, formano la metropoli della Chiesa dell'Alto-Reno. La dignità arcivescovile essendo stata impartita alla sede di Friburgo, il titolare di questa sede presiederà alla provincia.

» 8.° La costituzione metropolitana, ristabilita conformemente alle sue regole primitive, è messa sotto la tutela comune degli Stati confederati.

» 9.° I sinodi provinciali non ponno aver luogo che col consenso degli Stati, i quali vi mandano commissari.

» Posciachè si sperano da queste riunioni delle rilevanti riforme, ed adequate alle circostanze ed ai progressi dei lumi, questi sinodi debbono aver luogo regolarmente ogni decennio, ed il primo nell'intervallo dei primi cinque anni prossimi avvenire. Di più, vi avrà ogni anno, per la discussione degli affari di amministrazione che risguardano le province, una conferenza sinodale, a cui l'arcivescovo ed il vescovo invieranno un mandatario, col consenso del governo.

» 10.° Sarà formato senza ritardo un tribunale sinodale al quale sarà deputato un membro di ciascuna delle cinque diocesi; l'elezione di questo deputato si farà nel

* Una frase così vaga aveva il vantaggio di potere estendere fin dove volevasi questi diritti.

stanti di queste contrade si adoprarono con un nuovo ardore a combattere la religione cattolica ne' suoi dogmi, nelle sue pratiche e ne' suoi ministri. I giornalisti si distinsero in questa guerra quando con invettive, quando

modo medesimo di quella del vescovo. Questo tribunale, sotto la presidenza di uno dei deputati che esso si prescegliera, giudicherà le quistioni trasmesse al ministero ecclesiastico e gli affari che saranno a lui rimessi per appello.

» 11.° Così le quistioni intorno a materie spirituali non potranno, in nessun caso, essere definite fuori della provincia e da giudici incompetenti.

III. Dell'arcivescovo.

» 12.° L'arcivescovo, avanti entrare in funzione, si obbligherà con giuramento prestato ai governi degli Stati ad adempiere il carico suo a vantaggio spirituale dei cattolici, ed a far nulla che possa tornare di pregiudizio ai diritti dello Stato ed a quelli dei vescovi.

» 13.° Tali saranno i diritti dell'arcivescovo come metropolitano: egli presiederà ai concilj provinciali e li dirigerà; esaminerà cogli altri vescovi le querele portate contro qualcuno di essi; ma ove si trattasse di una pena, come la rimozione o la privazione dell'ufficio, l'affare sarà inviato al tribunale sinodale, *che pronuncierà in nome del papa*. Nel caso di appello al metropolita, questi costituirà il suo capitolo in tribunale di seconda istanza; ove si trattasse di differenze della sua propria diocesi, egli partirà in due sezioni il suo capitolo, delle quali l'una potrà decidere in prima, l'altra in seconda istanza. Egli esorterà colle sollecitazioni canoniche i vescovi all'osservanza dei loro doveri e li farà supplire ogni qualvolta sarà bisogno dopo aver presa intelligenza collo Stato rispettivo. Farà egli le visite delle diocesi della provincia, ma solamente quando ve ne siano forti motivi e col consenso dello Stato, il quale vi potrà inviare un commissario. Prenderà cura delle sedi vacanti senza però ledere ai diritti dei capitoli, e provvederà a tutti i bisogni della provincia, in caso di necessità, sia che la sede pontificale sia vacante, o che non *si possa rivolgersi al papa*, o *che vi abbia qualche impedimento qualunque*. Egli eserciterà specialmente i diritti di confermazione e di consacrazione *allorquando la conferma di un vescovo novello non avrà avuto luogo nell'intervallo de' sei mesi, durante il quale le sedi vescovili devono essere rimpiazzate, sia che non siasi addotta alcuna ragione del rifiuto, sia che le ragioni addotte dal tribunal sinodale siano di nessun valore, sia che la sede pontificale sia in questo medesimo tempo vacante od impedita*.

» 14.° Se la sede arcivescovile è vacante o *impedita*, il più anziano dei vescovi della provincia entra di pieno diritto nell'esercizio delle funzioni metropolitane.

IV. Formazione delle diocesi.

» 15.° I cinque vescovi della provincia dell'Alto-Reno debbono essere stabiliti in modo che essi abbraccino tutto il territorio degli Stati pei quali vennero istituiti.

» 16.° Ciascuna diocesi sarà divisa in circondari o decanati, la di cui estensione sarà regolata, per quanto è possibile, sopra quella dei circondari civili.

» 17.° I cattolici che fino ad ora non appartengono ad alcuna cura, o che dipendono da una parrocchia d'un ministro di un'altra religione, saranno riuniti ad una delle parrocchie del vescovato.

» 18.° Si farà, quando torni utile, una nuova divisione delle parrocchie, d'intelligenza coll'autorità episcopale.

V. Del vescovo.

» 19.° Le sedi episcopali nella provincia sono tutte elettive: l'elezione si farà nel modo seguente: a ciascuna elezione, il collegio elettorale sarà composto dei membri

con buffonerie [1]. Onde opporre un efficace antagonismo a tanti fogli bugiardi e tanti libelli contaminatori, di cui era la Germania invasa, Roess e Weiss, ecclesiastici altrettanto istrutti quanto zelanti, pubblicarono a Magonza il giornale intitolato *Il Cattolico*.

del capitolo, e di un ugual numero di decani eletti a questo oggetto. Questo collegio elettorale eleggerà a pluralità assoluta di voti, tre sacerdoti del clero della diocesi, fra i quali sarà eletto quegli che il *veto* del sovrano non avrà escluso. Un commissario nominato dal governo assisterà a tutte le elezioni.

» 20.° Non potrà essere eletto vescovo che un prete nato in Germania, abitante dello Stato in cui si trova vacante la sede episcopale, o di alcuno degli Stati riuniti a questa diocesi. Oltre le qualità canoniche, vuolsi che l'eletto abbia esercitato almeno per lo spazio di otto anni con merito e distinzione, o il ministerio pastorale o le funzioni di professore in una cattedra accademica, o qualche altro impiego ecclesiastico, e ch'egli conosca la costituzione dello Stato, quella della Chiesa, e le leggi ed i regolamenti.

» 21.° L'eletto debbe, immediatamente dopo l'elezione, rivolgersi per la conferma al capo della Chiesa. Avanti la consacrazione, che sarà fatta dall'arcivescovo, o dietro consenso di questo da un vescovo della provincia, l'eletto presterà al sovrano il giuramento seguente:

« Io giuro e prometto sopra i santi Vangeli fede e fedeltà al principe, come a' suoi successori, ed alle leggi dello Stato. Io prometto inoltre di non avere alcuna intelligenza, nè di partecipare ad alcuna deliberazione e di non mantenere alcuna relazione, tanto dentro che fuori del paese, la quale possa disturbare la pubblica tranquillità: di più, quando venisse a mia cognizione qualche progetto nocevole allo Stato, tanto nella mia diocesi che fuori, io prometto d'informarne il principe ».

» 22.° Dopo la consacrazione, il vescovo entra nell'esercizio libero ed intero dei diritti e dei doveri dell'episcopato, nel quale non solo egli non sarà ostacolato dallo Stato, ma sarà piuttosto protetto contro ogni restrizione *del di fuori*. Lo Stato veglierà nel medesimo tempo perchè il vescovo non rifiuti il suo ministerio pastorale al clero ed ai fedeli, nell'intenzione di rinviarli ad *una autorità straniera*.

» 23.° I concilj diocesani non ponno essere convocati, quando il vescovo li giudicherà in proposito, che col consenso del sovrano ed in presenza de' suoi commissari, e le deliberazioni che si prenderanno in essi saranno soggette alla ratifica del principe, a tenore degli articoli 4 e 5.

» 24.° Ciascun vescovo o sostituto di vescovo gode di una comunicazione libera col capo della Chiesa, avendo tuttavia riguardo ai diritti del metropolita.

VI. Dei capitoli.

» 25.° I canonicati vacanti sono rimpiazzati dal voto della elezione, nella forma come sopra (art. 19.).

» 26.° Il sovrano, dopo le informazioni date al vescovo ed al capitolo, designa il canonico che deve essere il decano della cattedrale, ed il vescovo lo installa nelle sue funzioni.

» 27.° I canonicati non ponno essere dati che a sacerdoti delle diocesi, dell'età dei trent'anni, d'una condotta irreprensibile, istrutti sopratutto nella teologia, che abbiano esercito, almeno per sei anni, il pubblico ministerio nella Chiesa, o professato con distinzione, e che conoscano la costituzione del paese.

» 28.° Il capitolo di ogni cattedrale succede pienamente alle funzioni degli antichi presbiterj, e forma, sotto il vescovo, il corpo d'amministrazione superiore della diocesi. Il decano dirige l'assemblea. L'amministrazione si fa nel capitolo.

» 29.° Il capitolo della cattedrale prende cura legalmente dell'amministrazione diocesana, *se la sede episcopale è impedita o vacante*. In quest'ultimo caso, il nuovo eletto ha diritto di mettersi alla testa dell'amministrazione della diocesi.

[1] Ami de la réligion, t. 27, p. 380.

Un grave scandalo preoccupò al loro esordire i redattori.

Il quindici gennajo 1821, il prete Koch, consigliere intimo per la parte delle chiese e delle scuole nel ducato di Nassau, aveva annunciato al curato

» 30.° Tutta l'amministrazione diocesana si eserciterà gratuitamente, sia pel clero, sia pei fedeli, e non potranno essere stabilite che delle spese modiche di spedizione. Fuori di queste spese, non potrà esservi alcuna tassa, nè contribuzione da parte delle autorità territoriali o straniere.

VII. Dei decani.

» 31.° I decanati saranno coperti, di concerto col governo ed il vescovo, da degni curati, versati negli affari dell'amministrazione.

» 32.° I decani sono i superiori ecclesiastici immediati dei sacerdoti del loro circondario. Nei casi particolari, essi si dirigeranno alle autorità civili e al vescovo, ed eseguiranno gli ordini delle autorità. Una istruzione particolare indicherà loro le speciali attribuzioni.

» 33.° Un numero di decani eguale al numero legale dei canonici e scelti fra di essi formerà, coi canonici, il collegio elettorale, e avrà parte all'elezione del vescovo e dei canonici.

VIII. Degli ecclesiastici in generale.

» 34.° Ciascuno degli Stati s'occuperà, se non si è fatto ancora, degli alunni del sacerdozio, sia stabilendo un istituto teologico, che sarà riunito come Facoltà all'università del paese, sia dando agli alunni, sui fondi comuni della diocesi, i mezzi di frequentare una università nella provincia.

» 35.° Dopo aver compito i loro studj di teologia per tre anni, gli alunni sono preparati in un seminario all'esercizio del ministero, e ciò gratuitamente, quando i fondi destinati pei seminari nei titoli di dotazione basteranno per tale oggetto.

» 36.° Non si ammetteranno al seminario che gli alunni, i quali avranno subito con distinzione un esame in presenza delle autorità *civili* ed episcopali, e che saranno stati trovati degni di ricevere un titolo detto di sostentamento.

» 37.° Questo titolo di sostentamento accordato dal sovrano assicura, a colui che si trovasse, non per sua colpa, fuori di stato d'esercitare le sue funzioni, un conveniente trattamento, che è determinato annualmente al *minimum* di tre o quattrocento fiorini, ed un compenso per le spese della sua cura.

» Quegli che ha ottenuto un titolo non può esigere che un equivalente, s'egli si trova in uno stato di fortuna più favorevole, o se ottiene una prebenda superiore alla pensione.

» 38.° In ogni diocesi vi sarà, tutti gli anni, un esame ed un concorso pei preti che aspirano ad una cura o ad una prebenda. Questo concorso si farà dinanzi ad una commissione nominata dalle autorità civili ed episcopali. Non vi si ammetteranno che gli ecclesiastici che abbiano fatto le funzioni di vicario almen per due anni, e che presentino attestati di buona condotta dei loro superiori.

» 39.° La classificazione fatta dopo questo esame sarà presa in rilievo nell'istallamento susseguente dei soggetti.

» 40.° Sarà fatta eziandio classificazione delle cure od altri benefizi ecclesiastici, a seconda della loro importanza e delle loro rendite, affinchè i collatori che non possono presentare che degli ecclesiastici della diocesi, possano conformarvi la loro scelta.

» 41.° Nessun ecclesiastico non potrà possedere nel medesimo tempo due prebende, di cui ciascuna equivale alla pensione. Tutti sono obbligati di abitare nel luogo della loro prebenda, e non possono allontanarsene senza un permesso.

» 42.° Nessun ecclesiastico non potrà accettare da una potenza straniera dignità, pensioni, ordini o titoli senza il consentimento del sovrano.

di Wiesbade che col permesso del governo egli sarebbe ritornato allo stato civile, ed avevalo invitato a benedire il suo matrimonio [1]. Avendo incontrato un fermo rifiuto, egli si ristrinse a chiedere che il curato rinunciasse a' suoi diritti di pastore, e lo autorizzasse a rivolgersi altrove. Il curato consentì a non considerarlo più qual suo parrocchiano, ma senza autorizzarlo a far benedire il suo matrimonio da un altro sacerdote. Koch si rivolse allora al ministro protestante di Wiesbade, il quale gli impartì la benedizione nuziale. Il vicariato di Ratisbona, sedente ad Aschaffenburgo, istrutto di questo scandalo, emanò, il primo febbrajo 1821, un decreto che sospendeva Koch di tutte le funzioni del suo ordine, e che dichiarava, che i due conjugi si erano, pel loro matrimonio, separati dalla Chiesa cattolica. Nel medesimo tempo, il vicariato rappresentò al duca di Nassau, come la sua volontà fosse stata in origine di affidare ad un cattolico e ad un sacerdote la direzione degli affari risguardanti le chiese e le scuole cattoliche; che il consigliere Koch aveva da lungo tempo, per la sua condotta e per la scandalosa manifestazione de' suoi sentimenti, perduta la confidenza dei fedeli; ma avendo presentemente calpestate pubblicamente le leggi della Chiesa, i cattolici non potevano più senza inquietudine vedere i loro interessi più sacrosanti fra le mani di un apostata. « Come mai, si domandava, la Chiesa cattolica potrà sperare che l'inviolabilità de' suoi principj sarà per essere protetta da un uomo dichiaratosi suo nemico? Come mai vivranno i cattolici senza timori per la purezza della religiosa istruzione, quando la direzione del culto e delle scuole dovrà dipendere da una persona che rigettò i dogmi e le leggi della Chiesa? » Il ministero ducale parve in sulle prime ricovrare Koch sotto il suo patrocinio: dichiarò egli che le risoluzioni che il vicariato prenderebbe a proposito di questo disertore, non potrebbero essere mandate ad

» 43.° Ogni ecclesiastico, prima d'essere istallato nel ministero, presterà al capo dello Stato il giuramento di fedeltà, e al vescovo quello di obbedienza canonica.

» 44.° Lo Stato garantisce agli ecclesiastici tutti i soccorsi necessari per adempire alle loro funzioni, e li protegge onde possan godere viemeglio la stima e le distinzioni dovute al loro carattere.

» 45.° Il ricorso all'autorità civile è aperto agli ecclesiastici, siccome ai laici, quando il clero abuserà della sua autorità verso di essi.

IX. Dei fondi della Chiesa.

» 46.° Ogni Stato regolerà, secondo la propria costituzione, la forma d'amministrazione per le dotazioni destinate alla tavola del vescovo, al capitolo, al seminario, come pure pel supplemento destinato all'arcivescovo.

» 47.° Verran prese delle misure di concerto col vescovo per la conservazione dei beni delle prebende cattoliche e per tutti gli altri fondi ecclesiastici comuni e particolari, e questi non potranno essere impiegati che nell'interesse della Chiesa cattolica.

» Le rendite delle parrocchie, nel caso in cui fossero al di sotto di cinque a seicento fiorini, devono essere innalzate a poco a poco a questa somma. L'amministrazione delle prebende inferiori sarà confidata alle cure degli usufruttuari che devono regolarsi secondo gli accomodamenti presi per ciò in ogni Stato.

» 48.° Sarà formato il più presto possibile, in ciascuno degli Stati, un fondo comune ecclesiastico per sovvenire a' diversi bisogni della Chiesa cattolica, ai quali nessuno è obbligato di soccorrere, o pei quali non vi fossero risorse sufficienti.

[1] Ami de la réligion, t. 28, p. 287.

effetto senza il *placet* del sovrano. Ma il vicariato rispose, il ventidue febbrajo, che la sentenza emessa contro Koch aveva avuto lo scopo di prevenire gli ecclesiastici ed i fedeli sopra un grave scandalo; che questa misura, conforme ai canoni e che interessava puramente la coscienza, non era per nulla sottoposta al beneplacito del sovrano; che d'altronde, i due sposi, essendosi fatti protestanti, non era più necessario il pubblicare che non si avessero a riguardare più oltre per cattolici. Il consigliere venne tosto sospeso dalle sue funzioni, e la sua carica venne data ad un altro ecclesiastico. Per compenso venne fatto consigliere di Stato, di guisa che egli nulla perdette, tranne la stima degli uomini dabbene. Tale era la condotta del duca di Nassau, nel tempo stesso appunto in cui trattava con Pio VII, intorno alla bolla *Provida solersque* che abbiamo fatta conoscere. Così i principi protestanti rivolgevano nuove armi contro la santa Sede, mentre che aveano sembiante di confederarsi a lei.

L'apostasia di Koch intrattenne i fogli protestanti, i quali osarono calunniare tutti i curati del ducato di Nassau, affermando ch'essi avevano fatto plauso alla condotta del disertore. Il *Cattolico*, a Magonza, fece giustizia di questa calunnia. Ma quanto più si incoraggiavano le ingiurie e la diffamazione contro i fedeli, tanto più si prendeva sdegno della confutazione di esse. Il *Cattolico* era troppo gustato in Germania, egli aveva fatta un'impressione troppo profonda sopra parecchi, anche fra' protestanti, perchè gli uomini che aizzavano, in questo paese, l'odio contro ogni specie di religione e di autorità non cercassero di sbarazzarsi di un tanto avversario. Essi ottennero quindi, al principio dell'anno seguente, che il governo Assiano emanasse un decreto di soppressione contro questo giornale [1], che apparve a Solothura nella Svizzera, finchè venne poi pubblicato a Spira nella Baviera.

La famiglia ducale di Assia-Darmstadt, il di cui ministero aveva dato questa soddisfazione ai nemici della Chiesa, aveva veduto ritornare all'unità Federigo-Augusto-Carlo, terzo figlio del granduca [2], e Pio VII erasi congratulato con questo principe della sua conversione in un Breve del sei gennaio 1818, nel quale gli diceva: « Noi vivamente vi esortiamo non solo a seguitare costantemente nella pratica fedelmente religiosa della fede che avete abbracciata, ma sì anche ad eccitare con ogni vostro mezzo i vostri parenti a seguire il vostro esempio. Pregate Dio perchè la misericordia discenda sui vostri congiunti, che sono nell'errore in che eravate voi stesso. Noi abbiamo la fiducia che il vostro esempio e le vostre preghiere potranno molto contribuirvi, e lo speriamo tanto più in quanto che parecchie persone dell'illustre casa di Assia-Darmstadt hanno rinunciato all'errore e sono rientrate nel seno della Chiesa ».

Un principe di un'altra celebre famiglia di Germania fissava allora l'attenzione dei cattolici e dei protestanti. Innanzi di indicare, con una prudente riserva, i fatti straordinari che narraronsi di lui, conviene farli conoscere in poche parole.

Alessandro-Leopoldo, principe di Hohenlohe-Waldenburgo-Schillingsfürst, decimottavo figlio di Carlo-Alberto, principe regnante di Hohenlohe,

[1] Ami de la réligion, t. 51, p. 267.
[2] Ib., p. 272.

nacque a Kupferzell il 17 agosto 1793 [1]. Egli perdette suo padre nell' età di due anni. Giuditta, baronessa di Rewitzky, ungherese di origine e vedova di Carlo-Alberto, era un modello di religione e di virtù. Essa inspirò i primi istinti della pietà al giovane Alessandro, ch' ella affidò in séguito ai Gesuiti di Schillingsfürst. Dopo averlo destinato alla stato ecclesiastico, si cercò inutilmente di dargli una diversa direzione: egli abbandonò le armi per dar mano agli oggetti della devozione, e si toglieva alla caccia per recarsi a pregare in chiesa. Studiò le umanità nel collegio Teresiano a Vienna, la filosofia a Berna, la teologia in Austria, in Ungheria ed in Germania. Fu ordinato prete, il sedici settembre 1815, dal suo zio Francesco-Carlo, principe di Hohenlohe-Schillingsfürst, prima vescovo di Tempè e poscia vescovo d'Augsburgo. Visitò l' Italia nel 1816 e 1817, Pio VII, presso il quale era accusato d'aver amministrati i sacramenti in lingua tedesca e d'esser membro della società biblica, gli fece dapprima un' accoglienza fredda, di cui lo ricompensò più tardi [2]. Al suo ritorno dall' Italia, divenne consigliere eccle-

[1] Memorie ed esperimenti nella vita sacerdotale ecc., di Alessandro principe di Hohenlohe.

[2] « Verso la fine di novembre 1816, era il ventisette, a sei ore di sera, io ebbi la prima udienza da S. S. Pio VII, che mai non cancellerassi dalla mia memoria. Entrando nell' appartamento del sovrano pontefice, questi venne subitamente ad incontrarmi: io m' inchinai, secondo l' uso, per baciargli i piedi, ciò ch' ei non m' impedì di fare. Gettando allora su me uno sguardo severo, mi condusse presso al suo tavolo, ove s' assise rimirandomi lungo tempo senza parlare. Io gli rimisi una lettera per parte di S. M. il re di Baviera, ch' ei pose da un lato: poscia tutto ad un tratto mi dimandò se io recava meco le lettere dimissoriali del mio vescovo. Ciò non essendo in uso presso di noi in Alemagna, feci le mie scuse mostrandogli i miei certificati su' miei servigi nel ministero sacerdotale. Egli mi disse con una specie di emozione: « Presso voi altri, in Alemagna, molte cose non sono in uso, che pure dovrebbero esserlo ». Scorrendo in séguito i miei certificati, e vedendo che io aveva udito le confessioni delle donne, sclamò: *Quomodo? ante trigesimum annum non licet confessiones mulierum exaudire*, Io gli risposi rispettosamente che presso di noi, per mancanza d' ecclesiastici, ogni confessore approvato poteva udire le confessioni dei due sessi. Dopo ciò, mi stese la mano per baciarla, come segnale del termine dell' udienza.

» Di ritorno in mia casa, non mi fu difficile di travedere, riflettendo sulla maniera ond' era stato ricevuto all' udienza, che erasi cercato denigrarmi presso il capo della Chiesa... Dopo un soggiorno di molti mesi a Roma, vidi finalmente perchè il santo Padre m' avea ricevuto con tanta freddezza. Il cardinal Pacca mi comunicò, in confidenza, che io era stato accusato d' aver amministrato i sacramenti in alemanno, e d' esser membro della Società biblica. M' era ben facile di giustificarmi sull' una e l' altra di queste accuse, e ne ebbi l' occasione nella prima udienza che in séguito il santo Padre m' accordò.

» Io vidi da principio ch' egli aveva preso dei sentimenti più favorevoli a mio riguardo, domandandomi in tuono paterno: « Figlio mio, non hai tu amministrato i sacramenti in lingua alemanna nella tua patria? — Giammai, santo Padre, gli risposi. È ben vero che, nei luoghi ove io ho esercitato il santo ministero, e dov' eran dei protestanti, ho loro spiegato in lingua alemanna le cerimonie e le preghiere di cui la Chiesa si serve nell' amministrazione dei sacramenti, ed ho ripetuto queste preghiere in alemanno per far vedere a coloro che non sono nel grembo della Chiesa il senso, lo spirito sublime e l' unzione di cui le preghiere della Chiesa son piene, avendo riconosciuto l' utilità di questo metodo alta stima e alla venerazione con la quale i protestanti medesimi hanno allora assistito all' amministrazione dei sacramenti che io ho

siastico del vicariato generale di Bamberga. D'allora in poi, la sua assiduità nell'esercizio delle funzioni del ministero non si è punto smentita. La moltitudine si stipava con piacere ai piedi del pulpito su cui questo pio sacerdote amava esternare i sentimenti di fervore e di carità di cui l'anima sua era piena. Una fisonomia felice, un organo sonoro, un esteriore nobile, aggiungeva maggior grazia ed efficacia a' suoi discorsi, sì propri ad alimentare la pietà. Il principe non si limitava già ad istruire colla parola; numerosi scritti attestavano ed il suo amore per gli studj ed il suo zelo per la salute delle anime. Del resto, la sua dolcezza e la sua bontà gli acquistava tutti i cuori; confidente e facile, egli non avea forse a temere che l'eccesso di una disposizione che faceva onore alla franchezza del suo carattere. Parecchi anni si passarono così, a Bamberga, nel pacifico esercizio delle virtù sacerdotali. Il dodici giugno 1821, il principe fece un viaggio a Wurtzburgo; e là ebbero principio gli avvenimenti che si attrassero bentosto l'attenzione generale. Ecco in quali termini li racconta egli stesso al pontefice romano, in una lettera datata dai bagni di Bruckenau il sedici luglio seguente [1].

« Santissimo Padre, io espongo a Vostra Santità, senza artificio, nè ostentazione, ciò che succede di maraviglioso in questo momento, ed io lo sommetto umilmente al giudizio della Sede apostolica.

» La Provvidenza ha voluto che le strette relazioni che io ho con G. M. Bergold, decano e curato di Hassfurt, sacerdote pio e zelante della diocesi di Wurtzburgo, mi procacciassero la conoscenza di un vecchio paesano, parente di questo curato, e chiamato Martino Michel, del borgo d'Unterrvittighausen, nel territorio del granducato di Baden. Io conobbi, non senza essere vivamente colpito, che questo uomo aveva già spesse volte operate delle cose maravigliose, colla sola invocazione del nome di Gesù, sopra i paralitici, i gottosi, i sordi, gli zoppi e persone afflitte di altre vecchie infermità, e che erano quasi disperati di guarigione. Io fui altrettanto più colpito di gioia in quanto che io m'era accertato della pietà, della buona fede e del candore di Michel, ch'io appello volontieri un vero Israelita.

» Il potere donato dall'alto a questo buon uomo apparve manifesto allorchè, chiamato da me a Wurtzburgo, egli restituì le forze alla figlia del principe di Schwartzenberg che, da sette anni, era talmente affievolita in tutto il suo corpo, che non poteva, senza soccorso, fare di per sè il più piccolo movimento. La principessa era stata solamente prima eccitata da lui e da me ad avere la fede più ferma in Dio: e la guarigione ebbe luogo in

fatta presso i malati ». Allora Sua Santità replicò: « Se tu non l'hai fatto, ne sono ben lieto ».

» Poi mi fece la dimanda: « Figlio mio, non sei tu membro della sedicente Società biblica? — No, santissimo Padre, gli risposi, non lo fui, nè giammai mi associerò ad essi, conoscendo tutto il pericolo ravvolto nella loro manía di spargere le Bibbie che non sono secondo l'interpretazione della Chiesa cattolica ».

» Il papa, contentandosi di questa risposta, mi trattò quindi con una bontà ed una condiscendenza rimarchevoli, tutte le volte ch'ebbi l'onore di fargli la mia corte, e sempre avrò presente alla memoria le ultime parole ch'ei mi disse quando presi i miei congedi. *Præpares te per assiduam meditationem ad perferendum tibi onus quod, suo tempore, humeris tuis imponetur* ». (Memorie ed esperimenti nella vita sacerdotale, ecc. di Alessandro principe di Hohenlohe, pag. 25).

[1] Ami de la réligion, t. 29, p. 145.

virtù di una preghiera fatta in nome di Gesù. Essa fu tale che la principessa, sviluppata dei legami e delle fasciature meccaniche che le erano state applicate, potè istantaneamente sostenersi salda e camminare. Fu nel venti giugno prossimo scorso che ciò accadde a Wurtzburgo. Tutto il mondo ne rimase stupefatto.

» Avvertito da Michel che, come sacerdote, io avrei operati i medesimi effetti, ed anche dei maggiori, sopra uomini religiosi e pieni di fede nel nome divino di Gesù Cristo; sentendo in séguito in me stesso qualche impulso straordinario, per quanto indegno servo io sia di Dio, mi diedi con ferma fede all' opera, e, appoggiato dai soccorsi del Signore, io cominciai a guarire diverse infermità, invocando il santo nome di Gesù, e con un tale successo che molti furono guariti e sollevati.

» Io ho esposto ingenuamente a Vostra Santità ciò che si è fatto allora e da poi; ed io sottopongo, con una intera devozione, me e le mie azioni al supremo giudizio della santa Sede, istantemente pregando Vostra Santità che voglia degnarsi di indicarmi fino a qual punto io debba usare, per la gloria di Dio e la salute degli uomini, del dono gratuito ricevuto dall'Onnipossente. Se vi ha in ciò qualche cosa che dispiacque a Vostra Santità, io dirò coll'apostolo: *Anathema sit!* Io mi getto con rispetto ossequiosamente ai piedi di Vostra Santità, e le dimando supplichevole la sua apostolica benedizione. — ALESSANDRO, principe di Hohenlohe ».

Il principe rese conto dei fatti in una maniera anco più dettagliata in una dichiarazione, datata dai bagni di Bruckenau il ventotto luglio, e pubblicata in Alemagna [1].

[1] « Per ismentire le false voci e rispondere agli attacchi d'una critica maligna, come pure per rettificare alcuni sbagli ed erronei giudizi che trovansi sparsi anche ne' pubblici fogli, sull'oggetto de' tentativi di guarigione da me intrapresi, mi veggo obbligato di fare la seguente dichiarazione:

» Cristiano non avvi bene istrutto che ignori con qual forza il divino autore della religione ha raccomandato a' suoi discepoli d'avere in lui una fede piena di confidenza, come quegli che ogni potere avea ricevuto in cielo e in terra. È noto eziandio quat potere di operare de' prodigi ha egli comunicato ad un'umile e fidente preghiera, diretta in suo nome verso il Padre celeste, quali promesse per la vita presente e futura egli vi ha congiunte, e con qual dolcezza e carità ispirava questa ferma confidenza a coloro che cercavano presso di lui il rimedio al loro mali, e dichiarava che il suo soccorso era la ricompensa di lor fede.

» Fu per questa fiducia, fondata sulla fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, e congiunta ad un pentimento e ad un'emenda sincera, che, al tempo degli Apostoli e dopo, tanti fedeli hanno ottenuto, non solo la salute e la santificazione delle anime loro, ma la guarigione pur anco dalle infermità e dalle malattie più gravi, come i santi libri ce lo insegnano e la storia della Chiesa. Anche ai nostri giorni, più d'un cristiano, acceso di confidenza, ha provato di per sè stesso, in mezzo a' suoi patimenti, a' suoi pericoli, il potere celeste della fede, e più d'una volta l'Onnipotente ha fatto risplendere, con insigni favori, il successo dell'umile fiducia degli sventurati e delle preghiere della Chiesa fatte in loro nome e sopra di essi.

» Questi pensieri s'impadronirono dell'anima mia con maggior vivacità dacchè, di mio proprio volere, e nell'unico disegno di più efficacemente affaticare per la gloria di Dio e il bene del prossimo, abbracciai lo stato ecclesiastico e ricevetti l'ordinazione sacerdotale nel 1815. Commosso da quelle parole del Salvatore: *Lasciate appressare a me i fanciulli, imperocchè il regno dei cieli è per essi;* e sollecitato da più con-

Pio VII rispose alla lettera del principe [1]: « Abbiamo saputo con piacere le guarigioni operate pel mezzo della preghiera del nostro caro figlio, il consigliere ecclesiastico, Alessandro, principe di Hohenlohe, e l'esortiamo a

giunti, pronunziai parecchie volte con successo su fanciulli malati le preghiere e le benedizioni autorizzate dal rituale.

» Mentre sì felici risultamenti m'incoraggiavano, io provai una specie di confusione sull'osservazione che un semplice paesano cattolico ebbe occasione di farmi allora che, trovandosi meco in casa di un suo congiunto, il degno curato Bergold, ad Hassfurt, mi disse, a proposito dei lunghi patimenti della giovine principessa di Schwartzenberg, ch'ei si meravigliava che alcuni sacerdoti facessero delle difficoltà di pregare con e pei malati, dopo una preparazione conveniente, e di dar loro le benedizioni usate nella Chiesa, e alle quali si ha attaccato sempre sì gran valore; e ciò nell'intenzione che, per la virtù di queste preghiere e di queste benedizioni fatte con confidenza in nome di Gesù, i malati ricuperassero la guarigione o almeno un po' di sollievo se questa fosse la volontà di Dio, ed espediente per la salute delle loro anime.

» Aggiunse ch'egli stesso avea sovente pregato in quella guisa con successo, ma senza pronunziare benedizioni, il che non gli conveniva essendo laico. Egli mi determinò dunque a raccomandare a quella principessa, che da lunghi anni non potea lasciare il letto, l'uso di questo pio rimedio. Essa consentì tanto più volentieri a seguire il mio consiglio, in quanto che i sentimenti religiosi le erano naturali fino dalla sua tenera infanzia. Di suo consenso e per appoggiare le mie preghiere, condussi meco Martino Michele, sulla cui pietà io contava principalmente. Noi ci ponemmo entrambi in orazione colla principessa, che eravisi già ben disposta, e con le persone addette al suo servizio; e, inginocchiati vicino al letto, invocammo con ardore il Padre celeste, sorgente d'amore e di ogni consolazione, pel suo Figlio Gesù Cristo.

» Appena avemmo terminato di pregare, ed io pronunziato in silenzio sull'ammalata la benedizione, aggiungendo ch'ella dovea levarsi o tentare il libero uso de' suoi membri; appena furono distaccati i lacci, di cui il suo corpo era artisticamente avviluppato, che, sentendosi animata da nuova vita, si mise in movimento, piena di gioia, lasciò il suo letto, camminò nell'appartamento, e discese anche la scala, in mezzo alle lagrime di tenerezza e di congratulazione degli assistenti. Mentre io meditava sul miracoloso successo delle nostre preghiere e sulla virtù della fede in Gesù Cristo, il quale sa compatire ai nostri mali, e che, vivamente commosso della bontà divina, grazie lo le rendeva insieme a tutti gli abitanti della casa, la nuova di questa guarigione repentina si sparse in tutta la città di Wurtzburgo, e mi fu d'uopo cedere all'ansia d'un gran numero di malati che sollecitavano la mia benedizione, e speravano la guarigione per la virtù di nostra fede.

» Il pubblico ha saputo quanto avvenne di poi. L'affluenza di quelli che dimandavano il mio soccorso, e ch'io chiamati non avea, mi lasciò poco riposo a Wurtzburgo, a Bamberga ed ai bagni di Bruckenau, ove S. A. R. il principe ereditario di Baviera m'avea impegnato a prendere qualche alleggiamento. Mi sarebbe sembrato durezza ed anche inumanità rimandare senza conforto gli sventurati che sopraggiungevano, ed io credetti non dover ricusare ad essi la benedizione che ogni prete può accordare a chi la dimanda, tanto più che da me la sollecitavano con la più commovente fiducia, un gran numero ne aveano provato i più felici effetti, e le persone più distinte m'incoraggiavano a questo religioso e caritatevole ministero.

» Per altro, siccome l'ordine e l'edificazione eran talvolta turbati da queste riunioni, quando a cagione della folla avean luogo sulle pubbliche piazze, siccome io stesso durava fatica in allora a conservare il raccoglimento, la tranquillità e la pazienza necessaria, e infine sotto il rapporto della polizia ne risultavano timori e pericoli, ebbesi ragione di vietare che tali tentativi di guarigione avesser luogo in appresso sulle piazze. Io rispetto queste misure dell'autorità spirituale e civile cui deggio obbedienza; attendo con tranquillità gli ordini ulteriori del vicariato generale di Bamberga, al

[1] Ami de la réligion, t. 30, p. 203.

continuarle, evitando però una strepitosa pubblicità, perchè le cose sante non divengano oggetto di curiosità o di derisione. Noi aspettiamo dal vicario generale una nota precisa e scrupolosa delle più luminose guari-

quale ho parimente inviato la mia rispettosa dichiarazione; attendo ancora le inquisizioni e la decisione del capo supremo della Chiesa, al quale ho tutto esposto colla più umile sommissione.

» Supplico per conseguenza che mi si voglia risparmiare, frattanto, e cessare di condurmi dei malati da vicino o da lontano. Del resto, io credo mio dovere di dichiarar pubblicamente:

» 1.° Che in questi pietosi tentativi la mia coscienza mi rende la testimonianza di non aver altro avuto in mira che il desiderio di glorificare, in questi tempi di incredulità e di corruzione, Dio autore di ogni bene e la Chiesa fondata dal Figlio suo, e di procurare all'umanità soffrente sollievo e conforto, per quanto a Dio piacerà.

» 2.° Che, riguardandomi come un uomo debole, peccatore e indegno della grazia, nulla a' miei meriti attribuisco, ma tutto al potere e alla bontà di Dio, al quale sia onore e gloria nell'eternità. *Date gloria, o Signore, a me non già, ma al vostro nome:* questa è la mia preghiera, nè io cerco, per la mia cooperazione al ben essere degli uomini, alcuna umana ricompensa, alcun applauso, alcuna lode.

» 3.° Che, per ottenere le guarigioni, io non mi servo assolutamente di alcun'arte segreta, inventata o appresa da altri, ma semplicemente dei mezzi raccomandati da Gesù Cristo a' suoi discepoli, e soprattutto a quelli che sono incaricati del santo ministero nella sua Chiesa; cioè di un'umile preghiera indirizzata a Colui, al quale tutta la natura obbedisce, e che è infinitamente buono e misericordioso, come pure d'una ferma confidenza nei meriti e nelle promesse del Salvatore. Se il malato ne è egualmente penetrato, egli può attendere sollievo od una guarigione perfetta, in quanto può essere utile alla salute della di lui anima, nè opposto ai decreti impenetrabili della sapienza e della giustizia divina che noi dobbiamo profondamente adorare. Chiunque si fa un'altra idea della cosa, ed attribuisce alle formole stesse della preghiera una virtù segreta s'inganna d'assai: ei non conosce la virtù di quella fede pura, interna e piena di confidenza verso Gesù Cristo, che ne è l'autore e il compitore, in cui abita la pienezza della divinità, a cui io indirizzo tutti i giorni nella santa messa le mie suppliche pei malati che sopraggiungono, e la di cui mano soccorrevole è ben meno lungi da noi che nol pensa un mondo orgoglioso ed inabissato nella propria indifferenza pei misteri e le benedizioni della religione.

» 4.° Che in particolare il ricco e pio coltivatore Martino Michele non m'ha nè scoverto, nè comunicato, come falsamente pretendesi, una scienza segreta, religiosa e medicinale; ma che, come io di già lo annunziai, mosso da uno zelo per la gloria di Dio e il bene del prossimo, in un ragionamento in cui facevasi menzione della incurabile paralisia della principessa Matilde, ei mi fece pensare alle speranze di guarigione che si potrebbero concepire se io avessi ricorso, come sacerdote, alle preghiere e alle benedizioni della Chiesa, ed io non condussi meco quel degno servo di Dio che in questa occasione, nè più l'occupai in seguito onde appoggiare le mie preghiere.

» 5.° Che una falsità ancor più sensibile al mio cuore si è quella di aver osato affermare, che io esclusi dalle benedizioni i non cattolici e che li riguardo siccome reprobi. Io ammetto tutti coloro che credono in Gesù Cristo come in divino maestro e redentore degli uomini, sebben persuaso che la dottrina di Gesù Cristo e i mezzi di salute non si trovano nella loro purezza e integrità che nella Chiesa cattolica, sotto la direzione del capo dei pastori istituiti da Gesù Cristo medesimo per insegnare, e che in questo senso non si rinviene salvezza che nel suo grembo. Per altro lievemente io condanno del pari che la stessa Chiesa i particolari che ne sono separati, imperciocchè non posso sapere se il loro errore è colpevole o innocente, ed in quest'ultimo caso, essi appartengono ancora alla vera Chiesa. Io mi limito ad eccitare nei malati non cattolici il desiderio d'essere illuminati nella vera dottrina e nelle vie di salute, ed appartenere alla vera Chiesa, e non penso che un tale linguaggio possa essermi rimprocciato,

gioni, appoggiata con giuramento, e noi nomineremo allora una congregazione particolare che, dopo un'esatta ricerca, deciderà fino a qual punto queste guarigioni portino il carattere di miracoli. Del resto, noi diamo al nostro diletto figlio la nostra apostolica benedizione ».

L'intolleranza, il rancore e l'odio caratterizzavano gli articoli dei giornali, e gli infami libelli che i protestanti pubblicarono nell'occasione di questi fatti straordinari. I sermoni dei loro ministri erano improntati del medesimo spirito di ostilità. Contro questi avversari accaniti lottarono energici difensori del principe di Hohenlohe. Ma un sentimento di discrezione ci vieta di svolgere egualmente questa polemica, come pure gli atti del pio e nobile sacerdote, dall'anno 1821 fino a questo giorno. Aggiungeremo solamente che non poteva alcuno avvicinarsi al principe senza rendere omaggio alla lealtà del suo cuore, alla purezza del suo zelo.

Nel corso dell'anno 1821, il re di Baviera prese la risoluzione di eseguire al più presto e senza verun cangiamento il concordato assoggettato fino a quel punto a varie dilazioni. Il quindici settembre, egli emanò a tale effetto un'ordinanza, in cui per evitare ogni mala intelligenza sulla natura del giuramento che dovea esser prestato alla costituzione dei cattolici, dichiarava che, nel dare questa costituzione a' suoi sudditi, non era sua intenzione d'imporre il minimo ostacolo alla loro coscienza; che, per conseguente, dietro la disposizione della costituzione medesima, il giuramento, ch'essi doveano prestargli, non avea unicamente per oggetto che i rapporti civili, e che con quest'atto non sarebbero a nulla impegnati che contrario fosse alle leggi divine o ai canoni della Chiesa. Il principe dichiarava ancora che il concordato, che avea forza di legge come le altre leggi dello Stato, esser doveva considerato ed eseguito al pari di esse, e che tutte le autorità sarebbero obbligate di conformarsi esattamente alle sue disposizioni. Il ventitrè settembre ebbe luogo a Monaco una cerimonia per la pubblicazione del concordato: il nunzio si portò alla nuova metropoli della Madonna, ove si fece lettura della bolla *Benedictus Deus*, e così fu compiuto un avvenimento d'una sì grande importanza per l'avvenire della religione cattolica in Baviera [1].

» 6.° Che desidero ardentemente che si facciano delle ricerche esatte per constatare i benefizi ottenuti di già da un gran numero di malati ed infermi che si trovano ristabiliti o alleviati; e che le autorità locali o le persone guarite pubblichino queste guarigioni per la gloria di Dio e per far risplendere vieppiù la virtù della fede, e non mai per mia propria gloria, che non ricerco affatto.

» 7.° Che non temo altrimenti la presenza di persone istruite, incaricate dai magistrati d'assistere a' miei tentativi, che d'altronde non ebber mai luogo in segreto, e che (come l'esperienza insegna che questi favori celesti non si ottengono sempre sul momento, ma sono sovente l'effetto della perseveranza nella preghiera) si può, in generale, sperare de' risultamenti più certi allorchè lo stato precedente del malato sarà stato constatato e paragonato col suo stato posteriore.

» 8.° Che le circostanze avevano sin qui reso difficilissimo, se non impossibile, l'assistenza degli agenti dell'autorità e il mantenimento dell'ordine, a motivo della grande affluenza di quelli che venivano a ricercare dei soccorsi; e che io troverò molto confacente che l'autorità prenda a questo riguardo le convenienti misure, sottomettendomi volentieri a' suoi regolamenti.

» Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà.

Il principe Alessandro di Hohenlohe ».

[1] Ami de la réligion, t. 29, p. 257.

La soppressione del vescovato di Costanza, operata per la Bolla *Provida solersque*, del sedici agosto 1821, interessava la Svizzera, di cui la parte orientale non era stata separata da questa sede, che dai Brevi del sette ottobre 1814, ed undici gennajo 1815.

Il pontefice romano pensava da lungo tempo a un concordato per l'Elvezia, ed infatti alcune negoziazioni erano state incominciate, nello scopo di stabilirvi nuovi vescovati [1]. Si proposero, a tale effetto, diversi piani, uno de' quali avrebbo dato termine ad una grave differenza nel cantone di san Gallo.

L'abbadia di questo nome, non facendo parte d'alcun circolo dell'Impero, non era stata secolarizzata dalla dieta di Ratisbona nel 1804, e non avea dunque cessato d'esistere legalmente; ma il governo del cantone di san Gallo avea usurpato i diritti di questa abbadia sovrana. Quando la pace fu renduta all'Europa, il principe abate Pancrazio Forster fece distribuire ai sovrani alleati una Memoria in cui reclamava contro l'usurpazione, spiegava il suo sistema di governo, e conchiudeva che l'abbadia, senza verun inconveniente, poteva essere ristabilita e ammessa nella Confederazione svizzera [2]. In un momento, in cui questa Confederazione domandava con istanza l'erezione d'uno o più vescovati indipendenti per la Svizzera cattolica, l'idea che l'antica e venerabile abbadia di S. Gallo potesse divenire la sede d'uno di questi vescovadi presentossi naturalmente nel cantone. Il diciassette giugno 1817, il gran consiglio decretò unanimemente che il consiglio d'amministrazione cattolica entrerebbe in negoziazione colla nunziatura di Lucerna onde ottenere dalla santa Sede che l'antica abbadia di san Gallo fosse eretta in vescovato. Questa decisione ricevette, il ventuno giugno, l'approvazione del gran consiglio del cantone, che conchiuse col raccomandare il progetto al papa, sotto la condizione però che l'abbadia di san Gallo non sarebbe ristabilita, e il piccolo consiglio fu incaricato dell'esecuzione di questa misura. La maggior parte dei cattolici del cantone di san Gallo pronunziavansi essi stessi contro il ristabilimento del principe abate [3], misura però troppo conforme all'equità perchè il pontefice romano non la reclamasse. Invano addivenne che il deputato di Schwitz facesse valere, in seno della dieta, il ventuno luglio 1817, gli antichi titoli dell'abbadia e l'illegalità della sua soppressione: la sua opinione appoggiata dai deputati d'Uri, d'Underwald, di Zug, di Friburgo, e in parte da quelli del Valese e de' Rhodes interni d'Appenzello, piegò dinanzi a quella dei deputati di san Gallo, di Zurigo, di Lucerna, di Basilea, di Glaris, di Turgovia e dei Grigioni [4]. Nondimeno, i cantoni cattolici e misti, avendo tenuta una conferenza a Lucerna, relativamente alla erezione di una sede episcopale in quella città, quello di san Gallo ricusò di prender parte alle deliberazioni, riserbandosi di trattare col pontefice romano lo stabilimento a san Gallo di un vescovado il cui territorio comprendesse la parte cattolica di questo cantone; avrebbesi potuto aggiungervi Turgovia e i Rhodes interni d'Appenzello con le parti cattoliche di Zurigo e di Sciaffusa. Lusingavansi che il pontefice romano, il quale s'era vivamente interessato ai reclami del principe abate, finirebbe con accogliere un progetto che procurerebbe a quelli una

[1] Ami de la réligion, t. 41, p. 202.
[2] Id., t. 3, p. 14.
[3] Id., t. 12, p. 378.
[4] Ibid., p. 397.

dotazione convenevole, e i mezzi offrirebbe di stabilire un capitolo al posto dell'abbadia [1].

Riguardo alla sede di Lucerna, di cui parlammo, i deputati di Lucerna, di Berna, di Basilea, coll'adesione dei deputati d'Uri, di Schwitz, d'Underwald, di Zug, d'Argovia e di Solothura, cantone separato dalla sede di Losanna dopo il 1814, s'eran proposti di riorganizzare il vescovado di Basilea conservandogli il suo nome ed il suo vescovo, ma ponendo la sede episcopale a Lucerna, di cui la chiesa di san Leodegaro diverrebbe cattedrale. I diritti ed i doveri dei cantoni, che formerebbero la diocesi, la loro parte alle elezioni e ai posti, le loro contribuzioni per la dotazione del vescovo, del capitolo e del seminario, doveano esser regolati sul numero delle parrocchie cattoliche di ogni cantone [2]. Nel 1818, i governi di Berna e di Lucerna inviaron degli agenti [3] a Roma per ottenere che la santa Sede aggradisse questo progetto sul vescovato di Basilea: essi ritornarono in Isvizzera nel mese d'agosto senza esser riusciti nell'intento, imperciocchè il papa desiderava che il capitolo nominasse il vescovo, mentre i cantoni reclamavano questo diritto di nomina per sè stessi [4]. È d'uopo aggiugnere che parecchie clausole del piano di stabilimento del nuovo vescovado proposto al romano pontefice erano inammissibili: perchè queste clausole avrebber messo in gran parte l'insegnamento della teologia nei seminari all'arbitrio del potere civile; avrebbero intralciato l'esercizio essenziale dell'autorità vescovile, consacrato delle usurpazioni sui diritti della Chiesa, e sanzionato degli abusi ai quali la santa Sede non poteva accondiscendere [5]. I redattori di questo piano avevano cercato d'introdurvi il sistema che il barone di Wessemberg seguiva con perseveranza in Alemagna, ed era riuscito eziandio ad accreditare in Isvizzera.

Fuvvi questione puranco dell'abbadia di Einsilden, o Madonna degli Eremiti, per la sede episcopale che contavasi di stabilire nell'interesse dei piccoli cantoni. Ma la creazione del vescovado avrebbe trascinato seco la secolarizzazione dei religiosi, i quali, attaccati alla loro professione, ricusaronsi a quello che altri avrebbero riguardato come un favore [6]. Quando i deputati del clero dei tre cantoni d'Uri, di Schwitz e d'Underwald si radunarono, il ventisette gennajo 1819, per discutere la questione del vescovato proposto, parve abbandonata l'idea di stabilirne la sede a Einsilden, e i modesti religiosi se ne rallegrarono [7].

Per isfuggire a un incomodo provvisorio, Uri, Schwitz e Underwald presero il loro partito di concerto, e la loro riunione sollecitarono al vescovato di Coira. Pio VII aggradì i loro voti, e il novo novembre 1819, incaricò il signor di Buol-Schauwestein, vescovo di Coira, d'amministrare i cantoni che facevano precedentemente parte della diocesi di Costanza, vale a dire quelli d'Uri, di Schwitz, di Underwald, di Glaris e di san Gallo. Zug e Lucerna non vollero dipendere dal prelato [8].

1 Ami de la réligion, t. 13, p. 284.
2 Id., t. 14, p. 236.
3 I signori Rattiman, Fricher e di Watteville.
4 Ami de la réligion, t. 17, p. 138.
5 Id., t. 19, p. 314.
6 Id., t. 17, p. 297.
7 Id., t. 19, p. 10.
8 Id., t. 78, p. 43.

Il cantone di Friburgo dava salutari esempi al resto della Svizzera. Il gran consiglio, apprezzando i servigi che la compagnia di Gesù vi aveva prestati alla religione ed allo Stato, fino alla sua soppressione, e i vantaggi reali che offriva questo istituto per l'educazione e per l'istruzione pubblica, garantendo l'unità de' principj e l'uniformità dell'insegnamento, decretò a piena maggiorità di voti, il quindici settembre 1818, che i Gesuiti sarebbero restituiti nel collegio di san Michele di Friburgo [1]. Fino dal tre di ottobre, due membri del consiglio erano andati a Sion, e n'erano ritornati con due Padri di questa illustre compagnia.

Friburgo era la residenza del vescovo di Losanna, sotto la giurisdizione del quale il Breve *Inter multiplices*, datato del venti settembre 1819, avea posto il cantone di Ginevra, distratto dalla diocesi di Chamberì [2], in guisa che intitolavasi vescovo di Losanna e di Ginevra. Il primo febbraio 1820, un accomodamento fu concluso a Friburgo fra questo prelato e i commissari ginevrini; imperocchè il governo di questa città avea sollecitato e ricevuto con riconoscenza il Breve del romano pontefice, che vi era una volta qualificato così ingiuriosamente col nome d'Anticristo. Si convenne: 1.° che la scelta de' curati ed altri ecclesiastici per riempire i posti sarebbe comunicata al consiglio di Stato, e in caso d'opposizione il vescovo farebbe una scelta novella; 2.° che il consiglio di Stato destinerebbe un commissario cattolico per istallare i pastori nelle cure; 3.° che i curati ed altri ecclesiastici in posto giurerebbero di non far nulla contro la sicurezza dello Stato, di predicare la sommissione alle leggi, l'obbedienza ai magistrati e l'unione dei cittadini; finalmente, d'obbedire all'ordine stabilito si coscienziosamente che ingiungeva di rivolgersi, riguardo allo spirituale, alla Chiesa e ai loro superiori; 4.° che il consiglio di Stato provvederebbe alle spese dell'educazione ecclesiastica di due o tre giovani del cantone nel seminario di Friburgo; 5.° che concorrerebbe alle spese del seminario diocesano e alle spese del vescovato. Monsignor Yenni, vescovo di Losanna, non tardò a fare la prima sua visita pastorale nel cantone di Ginevra, e per la prima volta forse, dopo la pretesa riforma, la metropoli del calvinismo vide nelle sue mura un vescovo, rivestito delle insegne di sua dignità, innalzare la sua voce d'apostolo, e confermare di sua mano i cristiani nella fede. Il prelato dimandò al governo ginevrino di non porre ostacolo al ristabilimento della festa di san Francesco di Sales, si celebre in quel paese per la sua carità ed il suo zelo, ed il consiglio di Stato annuì a questo pio desiderio.

In questo stesso anno 1820, un atto glorioso per la religione rallegrò la Chiesa di Svizzera. Vogliamo dire della conversione di Carlo-Luigi di Haller, nipote del celebre medico di questo nome, membro del consiglio sovrano di Berna, e conosciuto nell'Europa letteraria per iscritti rimarchevoli in favore dei principj conservatori della società. Il principale ha per titolo: *Ristaurazione della scienza politica, o teoria dell'ordine sociale naturale, opposto alla chimera dello stato civile fattizio.*

Allevato in una comunione protestante, il sig. di Haller non ne divideva però tutte le prevenzioni [3]; sentiva mancar qualche cosa ad un simbolo si

[1] Ami de la réligion, t. 17, p. 284.
[2] Id., t. 26, p. 154.
[3] Id., t. 28, p. 42.

corto e ad un culto sì nudo. I ragionamenti da lui tenuti ne' suoi viaggi con ecclesiastici cattolici fecergli ammirare lo spirito di questa religione. Un piccolo libro di divozione da lui comperato un giorno per curiosità diedegli sane nozioni sui riti e le cerimonie della Chiesa cattolica. Occupato in opere sulla politica, egli applicò i principj, che si era formato su quest'oggetto, alla stessa religione, e concepì la necessità di un'autorità visibile e d'una società custode della verità. Fin dal 1808, egli era interiormente cattolico. Gli avvenimenti del 1815 afforzarono in lui tale disposizione. Mandato nel vescovato di Basilea, di nuovo riunito al cantone di Berna, v'ebbe a conoscere uomini ed opere che sempre più l'illuminarono. Egli studiò il dogma; lesse autori protestanti e cattolici, ed i primi contribuirono ancor più dei secondi a raffermarlo nella sua risoluzione. Le incertezze e variazioni di quelli provarongli che la verità non era dalla loro parte, e lo convinse che la pretesa riforma non era, in origine, che il precursore delle moderne rivoluzioni. Un viaggio ch'ei fece in Italia, nel 1818, un ragionamento da lui tenuto, l'anno seguente, a Berna, col duca Adolfo di Meklembourg-Schwerin, luterano convertito; finalmente, un discorso davanti a lui recitato da un ministro protestante, nel mese di dicembre 1819, ed una lunga conversazione ch'ebbe in séguito collo stesso autore di quel discorso, lo decisero ad effettuare il progetto che nutriva in cuore. Egli ne fece scrivere al vescovo di Losanna, il quale rispose con bontà, e, dopo qualche indugio per concertare i necessari preparativi, fece la sua profession di fede, il diciassette ottobre 1820, in una casa di campagna, a Jetschwill, ove il prelato s'era portato a quest'uopo. Il diciannove, il vescovo di Losanna amministrò, nel suo privato oratorio, a Friburgo, la cresima e la comunione al signor di Haller, che adempì tutti questi atti di pietà con una fede, un raccoglimento ed una soddisfazione inesprimibili. Erasi convenuto, che la sua condotta rimarrebbe per qualche tempo secreta; ma i giornali svizzeri la propalarono. Troppo leale ed animoso per arrossire d'un atto compiuto con tanta riflessione e maturità, il signor di Haller rese conto alla famiglia delle sue ragioni con una lettera in data di Parigi tredici aprile 1821. In questa lettera, che respirava i sentimenti più nobili e puri, esponeva con candore la sua convinzione, rispondeva alle obbiezioni che si potrebbero fargli, e stabiliva, colle più forti considerazioni, la legittimità della sua condotta. Questo scritto, improntato d'un sorprendente carattere di raziocinio, di verità e di sensibilità, commosse profondamente la sua famiglia, e produsse una viva sensazione a Berna. Ma l'amor proprio ferito, ed i politici risentimenti di alcune persone, incitate dagli apostoli delle nuove teorie, dagli ammiratori delle rivoluzioni e dai partigiani delle società segrete, di cui il signor di Haller combattuto avea i fallaci principj e smascherato i progetti, provocarono delle rigorose disposizioni contro di lui [1]. Venne decretato di non ammettere la sua dimissione volontaria dell'amministrazione della città, e fu sospeso da tutte le sue funzioni, riserbandosi a far esaminare da delegati quali disposizioni sarebbero a prendersi ulteriormente a suo riguardo. Tale condotta era ben inconseguente da parte dei protestanti, i quali si sollevavano non ha guari con rancore contro la loro esclusione dai pubblici impieghi, e che godevano finalmente di quella stessa emancipazione ora da

[1] Ami de la réligion, t. 28, p. 72 e 112.

essi rifiutata ai cattolici ». Allora non dicevano essi, oppose loro il visconte di Bonald [1], che *mutando di religione, si cambiava di condizione;* non pretendevano essi allora che, per essere protestante, si fosse di condizione civile o politica diversa da quella dei cattolici; eglino soprattutto, che ne' loro dogmi, ritengono la condizion religiosa degli uni e degli altri eguale, per la salute pur anco ». L'illustre pubblicista trovava, nella disposizione presa contro il signor di Haller, inconseguenza da parte dei protestanti che aveano reclamato con tanta alterigia i vantaggi che ci rifiutano ancora in alcuni Stati europei; parzialità verso i cattolici, che in Francia ed altrove aveano loro accordato tali vantaggi; ingiustizia a riguardo del sig. di Haller, colpito per un fatto sul quale il sovrano non aveva delegato i suoi poteri per mezzo di una legge; disprezzo della pubblica opinione in Europa e dello spirito universale dei concerti presi al congresso di Vienna tra le potenze ristauratrici della libertà dell'Europa; finalmente, aggiungeva il visconte di Bonald, « la Svizzera dovea forse un'altra ricompensa al nome europeo di Haller, ed il cantone di Berna altri esempi di fratellanza a' suoi confederati e di paterna affezione a' suoi sudditi cattolici riuniti ». La polemica promossa dal partito protestante, in occasione di tal conversione, dimostrò com'esso temesse il natural effetto dell'esempio dato dal signor di Haller. Dio ricompensò quest'ultimo di tante contraddizioni, procurandogli il conforto di vedere i suoi figli rientrare successivamente, dietro il suo esempio, in grembo alla Chiesa.

Il ducato di Savoja, vicino della Svizzera, era troppo grande perchè non vi avvenisse alcun inconveniente, lasciandolo tutto intiero sotto l'amministrazione d'un solo prelato, qualunque si fosse il suo zelo [2]. Dopo vent'anni di torbidi, si pensò a ristabilire la sede illustrata da san Francesco di Sales e da tanti pii vescovi. Una Bolla del quindici febbraio 1822 diede per territorio alla nuova diocesi d'Annecy, in Savoia, le province del Chablais, di Faucigny, di Carouge, quasi tutta la provincia ginevrina, eccetto le sette parrocchie che rimarrebbero alla diocesi di Chamberi, e le parrocchie dell'alta Savoia che un tempo appartenevano alla diocesi di Ginevra. Duecentottantaquattro parrocchie, in tutto, doveano dipendere dalla sede d'Annecy. La Bolla determinò la dotazione della mensa episcopale, del capitolo e del seminario. Il capitolo era composto di dieci canonici, tre dei quali dignitari: i due curati di san Pietro e di san Maurizio d'Annecy eran di diritto canonici onorari, con voce nel capitolo. Il vescovo era incaricato d'indicare fra i canonici un teologo ed un penitenziere. L'arcivescovo di Chamberì fu quegli che Pio VII nominò commissario apostolico per l'esecuzione di questa Bolla.

Pertanto le misure provvisorie adottate nel 1821 non potevano soddisfare nè la sollecitudine di Pio VII, nè i voti dei cattolici francesi, che dimandavano un aumento nel numero dei primi pastori.

Nel corso del 1821, le camere votarono una legge che autorizzava Luigi XVIII a fare i passi necessari per portare il numero delle diocesi da cinquanta a ottanta. Il governo propose dunque al romano pontefice, non di annullare la circonscrizione annessa al concordato del 1817, ma, al con-

[1] Ami de la réligion, t. 28, p. 187.
[2] Id., t. 31, p. 348.

trario, prendendola per base, 1.° di sopprimere tredici delle novantadue sedi che vi erano erette; 2.° di dividere in due diocesi quella di Cambrai, erigendo un nuovo vescovado a Lilla; 3.° di dare le disposizioni opportune perchè quelle ottanta sedi potessero essere organizzate a seconda che le circostanze ne offrissero i mezzi [1]. Finalmente, venne chiesto che sei delle nuove sedi fossero tosto messe in attività, e che i sei titolari, nominati ed instituiti fin dal 1817, fossero installati.

Trovandosi pronti i fondi per sei di quelle sedi, i prelati nominati dal re ed instituiti dal papa presero in fatti possesso delle loro Chiese, con piena soddisfazione dei fedeli, i quali avevano desiderato tanto tempo questo felice momento.

Quantunque in ragione di località e di distanze, il numero di novantadue vescovi non fosse sproporzionato coi bisogni spirituali della Francia, pure, ammettendo per termini di paragone le cinquanta sedi stabilite in virtù del concordato del 1801, e le ottanta sedi di cui veniva proposto lo stabilimento in conseguenza del concordato del 1817, la differenza di trenta sedi in più risultava da tal paragone come un vero benefizio. Gli era assolutamente necessario per la salute delle anime che ai fedeli non fosse tolto più a lungo l'ajuto dei loro pastori, e l'aumento proposto dava la certa speranza di affrettare l'elezione dei vescovi. Il romano pontefice acconsentì dunque a sopprimere tredici delle sedi, di cui avea non ha guari decretata la circoscrizione. Si esitò soltanto su quelle che doveano esser soppresse, e Pio VII avrebbe specialmente bramato di conservare la metropoli d'Arles.

L'erezione di quella di Cambrai non sembravagli opportuna finchè vivea monsignor Belmas che ne avea il titolo. D'altra parte, quel prelato, il cui consenso era necessario per la creazione della sede di Lilla, lo rifiutò. Il romano pontefice, determinato da gravi ragioni, risolvette di dichiarare che l'erezione della Chiesa di Cambrai in metropoli, da lui pronunciata nel 1817, sarebbe sospesa a piacimento della santa Sede; che questa Chiesa rimarrebbe, come per lo addietro, suffraganea della metropoli di Parigi, e che la Chiesa d'Arras, la quale dovea essere della provincia di Cambrai, continuerebbe pure a far parte di quella di Parigi.

Un Breve del ventiquattro settembre 1821 avea aggiunto alla sede di Reims quattro circondari della Marna, i quali componevano la diocesi di Châlons. Ma, la conservazione del vescovado di Châlons essendo stata riconosciuta utilissima, l'arcivescovo di Reims accondiscese al suo ristabilimento.

Gli ostacoli, che presentavano i diritti acquistati dai vescovi instituiti per sedi che la nuova circoscrizione non dovea mantenere, furono tolti, sia colla traslazione regolare di parecchi tra loro ad altre sedi, sia colla volontaria rinuncia degli arcivescovi d'Arles e di Vienna, i quali dichiararonsi pronti a sottoscriversi a tutto ciò che venisse stabilito dalla Sede apostolica su questo punto, pel maggior bene delle Chiese di Francia. Ma per non lasciar perire la memoria, commendevole per tanti titoli, delle tre sedi metropolitane, Arles, Narbona e Vienna, la di cui erezione veniva privata del suo effetto, Pio VII volle che i loro titoli fossero aggiunti a quelli di altre sedi arcivescovili.

Le diocesi da lui date per suffraganee a quelle cessate metropoli erano

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 550.

per essere riunite ad altre Chiese. Per la medesima ragione, i territôri, assegnati dalla Bolla del 1817 alle dodici sedi non conservate, passavano alle sedi sussistenti.

La Bolla *Paternæ caritatis*, del sei ottobre 1822, dopo aver ricordato e consacrato le disposizioni che abbiamo ora indicate, stabilì la circoscrizione delle ottanta diocesi di Francia [1].

« Noi vogliamo, aggiunge il romano pontefice, l'intiera osservanza di tutto quanto era stato prescritto nelle nostre Lettere apostoliche del 1817, e principalmente di ciò che concerne l'erezione dei capitoli, lo stabilimento dei seminari e la provvisoria amministrazione dei territôri delle nuove diocesi, fin all'entrata in possesso dei vescovi. Gli arcivescovi ed i vescovi stenderanno gli statuti dei capitoli, e vigileranno alla loro osservanza; e poichè i capitoli saranno eretti ed avranno ricevuto la forma conveniente, i vescovi ci informeranno al più presto di quanto si sarà fatto.

» La buona opinione che noi abbiamo della pietà del re cristianissimo, e

1 Parigi, metropoli (Senna), avrà per suffraganee Chartres (Eure e Loira), Meaux (Senna e Marna), Orleans (Loiret), Blois (Loira e Cher), Versailles (Senna ed Oisa), Arras (Passo di Calais), e Cambrai (Nord).

Lione, a cui va congiunto il titolo di Vienna, metropoli (Rodano, Loira), avrà per suffraganee Autun (Saona e Loira), Langres (alta Marna), Digione (costa d'Oro), Saint-Claude (Giura), e Grenoble (Isera).

Rouen, metropoli (Senna inferiore), avrà per suffraganee Bayeux (Calvados), Evreux (Eure), Sécz (Orne), e Coutances (Manica).

Sens, metropoli (Yonne), avrà per suffraganee Troyes (Aube), Nevers (Nièvre), e Moulins (Allier).

Reims, metropoli (circondario di Reims nella Marna e Ardenne), avrà per suffraganee Soissons (Aisne), Châlons-sur-Marne (diocesi composta di altri quattro circondari della Marna), Beauvais (Oisa), ed Amiens (Somma).

Tours, metropoli (Indre e Loira), avrà per suffraganee il Mans (Sarthe, Maienna), Angers (Maine e Loira), Rennes (Ile e Vilaine), Nantes (Loira inferiore), Quimper (Finisterre), Vannes (Morbihan), e Saint-Brieuc (coste del Nord).

Bourges, metropoli (Cher, Indre), avrà per suffraganee Clermont (Puy-de-Dôme), Limoges (alta Vienna, Creuse), le Puy (alta Loira), Tulle (Corrèze), e Saint-Flour (Cantal).

Albi, metropoli (Tarn), avrà per suffraganee Rodez (Aveyron), Cahors (Lot), Mende (Lozère), e Perpignano (Pirenei orientali).

Bordeaux, metropoli (Gironda), avrà per suffraganee Agen (Lot e Garonna), Angoulême (Charente), Poitiers (Vienna, Deux-Sèvres), Perigueux (Dordogna), La Rochelle (Charente inferiore), e Luçon (Vandea).

Auch, metropoli (Gers), avrà per suffraganee Aire (Landes), Tarbes (alti Pirenei), e Bajona (bassi Pirenei).

Tolosa, col titolo di Narbona, metropoli (alta Garonna), avrà per suffraganee Montalbano (Tarn e Garonna), Pamiers (Ariège), e Carcassona (Aude).

Aix, alla quale sono congiunti i titoli d'Arles e di Embrun, metropoli (Bocche del Rodano, meno il circondario di Marsiglia), avrà per suffraganee Marsiglia (circondario di tal nome), Fréjus (Var), Digne (basse Alpi), Gap (alte Alpi), ed Ajaccio (Corsica).

Besanzone, metropoli (Doubs, alta Saona), avrà per suffraganee Metz (Mosella, compresovi cinque parrocchie che appartenevano alla diocesi di Treves), Verdun (Mosa), Belley (Ain, compresovi il circondario di Gex, ch'era precedentemente di Chamberì), Saint-Dié (Vogesi), Strasburgo (alto e basso Reno), e Nancy (Meurthe).

Avignone, metropoli (Valchiusa), avrà per suffraganee Nimes (Gard), Valenza (Drôme), Viviers (Ardèche), e Mompellieri (Hérault).

le promesse fattecì in suo nome ei hanno impegnato a dargli una nuova prova di condiscendenza, scopo della quale è unicamente di togliere tutti gli ostacoli che s'opponevano al perfetto ristabilimento degli affari ecclesiastici di Francia, come pure di secondare i felici frutti che ci siam proposti nella convenzione del 1817, e che sono attesi impazientemente dall'illustre clero di Francia e da tutti quanti v'hanno zelanti fedeli in questo gran regno. Ciò è quanto domandiamo con ferventi preghiere al Padre delle misericordie. Sarà questo per noi e pel re cristianissimo il soggetto di una gran gioja, e ne risulteranno grandi vantaggi per la Chiesa e per le cose pubbliche ».

Mentre i signori di Blacas e Portalis trattavano a Roma questa circoscrizione definitiva, il signor Mathieu di Montmorency era stato nominato ministro degli affari stranieri.

Il duca di Blacas, che rinunciava all'ambasciata di Roma, recò al re la Bolla *Paternæ caritatis*, e questo principe scrisse, il diciannove novembre, a Pio VII: « Santissimo Padre, i voti che io avea formati per l'organizzazione della Chiesa di Francia sono felicemente esauditi, e le disposizioni prese da Vostra Santità per lo stabilimento e la circoscrizione di ottanta diocesi sono state accolte nel mio regno come un nuovo benefizio. Esse vi pongono gli ajuti della religione meglio a portata di tutti i fedeli, e le dánno ad un tempo maggior lustro ed influenza. Io son felice di concorrere con Vostra Santità al compimento di un'opera sì salutare. Lo stabilimento delle diocesi nuovamente circoscritte è principiato: parecchie hanno ricevuto la loro dotazione. Io prenderò tutte le necessarie disposizioni per completare un lavoro sì importante, e riguarderò sempre la solidità della religione ed i favori di cui essa ha diritto di godere ne' miei Stati, come una sorgente di felicità pel mio popolo. Esprimendo a Vostra Santità quanto io sia colpito e riconoscente di tutto ciò ch'ella ha fatto per la prosperità della Chiesa di Francia, mi faccio un dovere di rinnovarle le assicurazioni del rispetto filiale col quale io sono, o santissimo Padre, di Vostra Santità devotissimo figlio ».

Il signor Mathieu di Montmorency scrisse, in pari tempo, al ministro di Pio VII: « La gloriosa parte presa da Vostra Eminenza agli accomodamenti conchiusi tra la santa Sede e la Francia, ed alle ultime disposizioni per l'organizzazione delle diocesi del regno, è degna di tutta la riconoscenza del governo del re. Si rinviene la cooperazione di Vostra Eminenza in tutti gli atti onorevoli per la santa Sede, utili alla religione, propri a stringere i legami fra le due potenze ».

Era un atto importante, infatti, quello che toglieva il regime precario al quale era stata assoggettata una gran parte della Chiesa. Andava a formarsi un episcopato più in proporzione coi bisogni, e ad amministrazioni provvisorie era per succedere una stabile autorità che ha sempre maggior forza, sia per reprimere gli abusi, sia per creare utili stabilimenti.

L'epoca, in cui si preparava il risultamento da noi or ora constatato, avea veduto dare una luminosa soddisfazione alla religione oltraggiata.

La chiesa fondata da Luigi XV ad onore di santa Genovieffa, per festeggiare i primi anni della pace, questa chiesa, che s'era innalzata e consolidata sul monte donde essa dominava Parigi, in mezzo a tante scosse e a tante rovine; che pareva condannata a divenir la sede d'un nuovo paganesimo o la dimora del silenzio e della morte; questa chiesa magnifica era stata restituita alla sua destinazione da Luigi XVIII. Le sue mura, purificate dalle

preghiere e dalle benedizioni dei pontefici, echeggiavano delle lodi dell'Altissimo e delle acclamazioni del popolo fedele. A vergognose apoteosi succedeva il culto dell'umile contadina la cui potente protezione liberò più di una volta la capitale della Francia, nei giorni di guerra, di contagio e di calamità. L'empietà che aveva, nel 1793, profanate e sparse le reliquie di santa Genovieffa, s'era lusingata di distruggere tutto quanto rimaneva di quest'antica protettrice di Parigi. Ma Dio avea custodite le sue ossa, come dice il profeta, ed alcune porzioni di reliquie, raccolte da monsignor di Quelen, in allora arcivescovo di Parigi, trovavansi riunite nella nuova chiesa, che fu solennemente consacrata all'esercizio del culto divino il tre gennaio 1822.

Quest'epoca di riparazione era pur quella in cui l'empietà dispiegava la maggior audacia, quasi per intimorire il governo che s'occupava nell'assicurare i destini della Chiesa di Francia.

Un eloquente prelato, monsignor Boulogne, avea contrassegnato con ragione lo spaventevole diffondersi di libri corrompitori, e il traboccо di empj giornali che spargevansi ognor più nelle campagne, e che, dopo aver ingombrato i licei e le scuole, venivano eziandio, diceva egli, a innondare i solchi ed invadere fin la capanna del povero.

« Come esistere in mezzo a tanti elementi infiammabili? chiedeva il prelato. Quale stato può reggere a lungo contro questo assalto permanente di tutte le opinioni discordanti, e questo flusso e riflusso di tutte le passioni politiche, le quali, riunite a tutte le passioni naturali, s'esaltano a vicenda, e si avvelenano le une colle altre? Quale società può resistere a tali scosse d'ogni momento che la travolgono e la infrangono in tutti i sensi? E qual sorte può aspettarsi un popolo che ogni giorno s'abbevera a queste avvelenate fonti, e per tutto suo catechismo non ha che que' depositi infetti di tutti gli errori antichi e moderni, ove ogni insensato viene a deporre la sua follia, ogni empio la sua bestemmia, ogni empirico il suo rimedio, ogni infermo i suoi delirj, ogni professore la sua lezione, ogni visionario la sua costituzione, ed ogni ambizioso il suo piano d'invasione e di rovina? Ebbevi giammai un maggior flagello per un impero? Puossi prendere una nazione più a controsenso e metterla in contraddizione più aperta colla Provvidenza e colla natura, con Dio e col genere umano?

» Ecco dunque il *pane cotidiano* che la filosofia dà al povero, ed i conforti ch'essa gli procura! Ecco i servigi ch'ella rende alla parte più sventurata della società: infiammare le sue passioni, invece di reprimerle e di raffrenarle; parlarle de' suoi diritti e non de' suoi doveri; predicarle l'orgoglio, e non insinuarle la pazienza; armarla contro il suo destino, invece di consigliarla a rassegnarvisi e sottomettervisi; sollevare il popolo contro i ricchi, invece d'impegnarlo a sopportare la sua povertà e le pene inseparabili dalla sua condizione; ripetergli incessantemente ch'egli è fatto per lo studio e la scienza, quando non è fatto che pella fatica, e dargli l'ambizione d'immischiarsi nelle pubbliche cose, quando non è destinato che a coltivare il suo campo ed a ben governare la sua famiglia; finalmente togliergli quella manna vivificante ch'egli ha avuta dal cielo, quella morale sostanziale che nutrisce ad un tempo il suo spirito ed il suo cuore, quella religione del povero che gli dà insieme il pane dell'istruzione e quello della vita; che non è meno appropriata alla sua destinazione che alla sua intelligenza, per nutrirlo invece di astrazioni chimeriche, vano inebriamento dei disoccupati e

dei curiosi, e pascerlo dei cibi fantastici della politica, non meno contrari alla sua situazione, che nocevoli alla sua felicità: stato veramente inaudito, che non potrebbe finalmente, se Dio non venisse in nostro aiuto, che imbastardire la nazione, rendere sempre maggiormente insopportabile la sorte delle classi inferiori della società, e condurre gli abitanti delle campagne all'ultimo periodo dell'umiliazione sociale ed all'ultimo grado dell'abbrutimento umano, mediante la triplice degradazione della miseria, della falsa istruzione e dell'empietà congiunte ».

Il cieco governo che tollerava la diffusione di tutte le cattive dottrine, non soffriva, al contrario, che gli atti emanati dalla santa Sede circolassero liberamente nel regno cristianissimo. Monsignor di Bouillé, vescovo di Poitiers, ne aveva fatta la triste sperienza: ecco in quale occasione.

Dappoichè quel prelato avea preso possesso della sua sede, nulla avea tralasciato affine di impegnare i sacerdoti anti-concordatari a sottomettersi. Vedendo le sue cure inutili per la maggior parte di loro, egli interdisse nominalmente, il ventuno luglio 1820, undici di que' sacerdoti, inflisse la medesima pena agli altri che trovavansi nel medesimo caso, e, con una lettera dell'otto agosto, sottopose al pontefice romano la sentenza da esso data, come pure le regole ch'egli seguiva sì a riguardo de' sacerdoti dissidenti che dei fedeli del loro partito. « La nostra condotta, o santissimo Padre, diceva, sembrò ad alcuni troppo severa. Essi s'appoggiano a ciò che i vescovi, i quali aveano rifiutato a Vostra Santità la dimissione dalle loro sedi, pretendevano aver conservato la loro giurisdizione nelle diocesi, ed aveano confidato tale giurisdizione a que' sacerdoti. Ne concludono essi che i sacerdoti i quali hanno esercitato il ministero ecclesiastico nei luoghi di nostra diocesi, che appartenevano alle diocesi di que' vescovi, prima del concordato del 1801, hanno operato in virtù d'un titolo apparente, e che per conseguenza i matrimoni benedetti avanti l'ultimo concordato debbono riguardarsi come validi, e le confessioni non esser rinnovate a cagione della buona fede, sì dei sacerdoti che dei fedeli ». Pio VII rispose a questa lettera con un Breve del ventisei settembre: « Noi abbiamo provato una grande afflizione, egli scriveva, in udire la condotta di que' sacerdoti che, chiudendo gli occhi alla luce, e perseverando ancora nell'errore, hanno separato sciaguratamente tanti fedeli dall'unità, e li hanno trascinati in un aperto scisma. Noi riconosciamo che la vostra maniera di adoperare a loro riguardo, ferma insieme e caritatevole, è pienamente giusta e canonica, e vogliamo sperare che, la mercè della divina grazia, rientreranno in sè stessi e consoleranno finalmente voi e la Chiesa ». Per conseguenza, il vescovo di Poitiers, in un manifesto del ventisei ottobre, esortò i dissidenti della sua diocesi ad aprire gli occhi sur una opposizione ormai senza scusa ed a cedere alla voce dell'autorità.

Siccome il prelato avea ordinato la lettura e la pubblicazione del Breve prima che fosse stato autorizzato, un'ordinanza reale, in data del due dicembre 1820, soppresse il suo manifesto per questo difetto di forma. Certamente, se da qualche parte v'ebbe abuso, si fu nell'ordinanza reale; e i veri cristiani non intenderanno mai come la parola del Padre comune dei fedeli abbia d'uopo del lascia-passare del consiglio di Stato per andar a produrre in una diocesi frutti di salute. Ecco quindi in che consistono le libertà della Chiesa di Francia. Schiavitù pei cattolici francesi, privi di comunicar liberamente col pastore supremo; diffidenza oltraggiosa per la maestà della

Sede apostolica; finalmente intervento, temerario per lo meno, di laici nelle materie ecclesiastiche.

Il governo, che fulminava ordinanze contro i Brevi della santa Sede ed i manifesti dei vescovi, non ardiva prendere disposizioni contro la propagazione delle opere e de' giornali, per mezzo de' quali la fede s'infiacchiva, e si corrompevano i costumi in Francia. Gli amici della Chiesa supplirono alla sua colpevole noncuranza.

S'erano formate in parecchi luoghi associazioni allo scopo di favorire la distribuzione di libri veramente morali, come antidoto al veleno de' cattivi libri. Ne esisteva una di tale specie a Torino [1]. Si vedrà più avanti che una società venne formata allo stesso oggetto ne' Paesi Bassi. Una società analoga stabilivasi a Charlestown negli Stati Uniti. In Francia, Grenoble possedeva una biblioteca numerosa e scelta, la quale sotto la direzione d'un ecclesiastico, alimentava gratuitamente le letture della gioventù e degli operaj. Monsignor d'Aviau, arcivescovo di Bordeaux, avea alla sua volta creato un'opera simile colle sue ordinanze del quindici novembre 1820, del ventiseinque marzo e primo giugno 1822. Finalmente si trattò d'organizzare a Parigi quest'opera de' buoni libri. Bisognava infine che questa capitale, donde partivano ogni giorno tante opere empie e corrompitrici e tanti fogli perniciosi, divenisse il centro di una distribuzione e d'una propagazione che paralizzasse gli sforzi d'un partito spaventevole.

Ma di già gli attacchi incessanti della stampa non bastavano più all'impazienza di quel partito: egli veniva alle vie di fatto, ed i ministri della religione erano esposti ad essere insultati nell'esercizio delle loro più auguste funzioni. Uomini, dalle loro opinioni ostili alla religione addetti alle cospirazioni secrete od armate che minacciavano il riposo del popolo, invadevano il sacro recinto, coprivano la santa parola con indecenti clamori, e portavano una mano sacrilega sugli angeli di pace ch'ei perseguitavano nella loro rabbia insensata. In tal guisa i missionari di Francia, di cui monsignor di Quelen metteva a profitto lo zelo nelle parrocchie della capitale, vidersi assaliti dai pretesi apostoli de' lumi, della tolleranza e della libertà. Si gridava al fanatismo de' sacerdoti mentre si oltraggiavano; venivano accusati d'intolleranza, mentre cercavasi annichilarli. L'arcivescovo che, superiore a vani timori, veniva generosamente a dividere i pericoli de' suoi cooperatori, e mostrare che anche i vescovi hanno i lor giorni di combattimento, intese grida furiose elevarsi nello stesso istante in cui, tenendo fra le sue mani il Dio di carità, benediva il popolo [2]. Un missionario fu colpito al di lui fianco nella chiesa della Madonna delle Vittorie, e la pubblica forza dovette proteggerne lo scampo. Questi eccessi, commessi nel mese di marzo 1822, aveano disposto le due potenze a terminare al più presto degli accomodamenti, la cui conseguenza doveva essere di fortificare ed estendere l'influenza della religione.

La tenerezza di Pio VII per la Chiesa di Francia era altrettanto intelligente quanto profonda. Si era ottenuta la porpora per monsignor di Clermont-Tonnerre, contato come nomina della corona, e la si bramava pure per monsignor di La Fare, vescovo di Sens, prelato stimabile, ma ecclissato col

[1] Ami de la rèligion, t. 56, p. 81.
[2] Id., t. 51, p. 105.

loro splendore dai monsignori Boulogne e Frayssinous. Il papa rispose: « I meriti di monsignor di La Fare sono abbastanza grandi perchè noi l'accettiamo come candidato in una promozione di corona; ma son essi bastantemente caratterizzati perchè noi lo preconizziamo di nostro moto proprio? Voi non conoscete bene le nostre regole in Francia. Non dobbiamo crearci degli imbarazzi coi re nè colle genti dello Stato romano ». Il pontefice voleva far intendere che, se monsignor Boulogne era proclamato cardinale, almeno si potrebbe rispondere alle sollecitazioni degli altri monarchi: « Noi abbiamo rivolto gli occhi sul vostro clero, e non vi abbiam trovato, in questo punto, un uomo di pari talento ». Egli voleva dire altresì che a riguardo dei prelati dello Stato romano avrebbe una scusa d'avere straordinariamente innalzato alla porpora uno dei luminari più brillanti del francese episcopato, un oratore della più alta eloquenza, un fedele amico della santa Sede, i cui buoni esempi avevano affrettato la pace ristabilita negli affari ecclesiastici [1]. Insistevasi per monsignor di La Fare, e Pio VII rispose: « Bisogna che il re cristianissimo si persuada della purezza delle nostre intenzioni: non acconsentite voi per monsignor Boulogne? Ebbene! si proponga monsignor Frayssinous. Egli sembra onorato di tutta la fiducia del governo, e noi, a suo riguardo, terremo il medesimo linguaggio che per monsignor Boulogne. Puossi ora dubitare della sincerità delle nostre mire e delle nostre ragioni? » Non si seppe proporre nè l'un nè l'altro di questi scelti candidati.

Luigi XVIII, insistendo in favore di monsignor di La Fare, scrisse a Pio VII, il ventitrè aprile 1823, per dargli le più ampie testimonianze dei servigi resi alla Chiesa da quel prelato. Il quattordici maggio, il romano pontefice rispose al re che il suo desiderio sarebbe soddisfatto. E per verità l'arcivescovo di Sens fu proclamato cardinale il sedici maggio.

Nel mese di novembre precedente, il pontefice romano avea avuto dal re di Prussia, venuto a visitar Roma, sincere dimostrazioni di venerazione. Riconducendolo, il papa gli disse: « Vostra Maestà permetterà che noi ci facciamo sostenere; noi inoltriamo con difficoltà. Ma dimentichiamo le nostre infermità, pensando ai buoni uffizi di Vostra Maestà in tutti i congressi ove le è stato possibile tutelare i nostri interessi » [2].

S'attendeva di vedere l'imperatore di Russia nella capitale del mondo cristiano nel medesimo tempo che il re di Prussia: ma quel principe non vi si portò.

Il rigore da esso adoperato contro i Gesuiti preoccupava allora le menti. Noi dobbiamo esporre i motivi e il séguito di quella persecuzione.

Dappoichè i Gesuiti erano stati invitati a San Pietroburgo da Paolo I, che sollecitò un Breve a loro favore, essi vi si trovavano in gran numero [3]. Eglino vi avevano fabbricato un vasto collegio, ove il generale abitava con più di trenta religiosi di varie nazioni. Gli studj vi erano su miglior piede che nel resto dell'impero, e le più distinte famiglie della Russia vi mandavano i loro fanciulli. Incaricati di dar mano nelle funzioni della chiesa cattolica, eglino si rendean commendevoli pel loro zelo nel ministero, siccome nell'educazione. Ma la Bolla del sette agosto 1814, emanata pel ristabili-

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 557.
[2] Ibid., p. 556.
[3] Ami de la réligion, t. 6. p. 379.

mento della Società, spiacque al governo: non si tollerò punto che il generale, richiamato da Pio VII, ritornasse in Italia, nella tema apparentemente che i Gesuiti di Russia non si vedessero dipendere da un generale, che in paese straniero risiedesse. Fu sorvegliata la loro corrispondenza, spiate le loro azioni, contrariate le fatiche dei loro missionari in Siberia e nelle nuove colonie lungo il Volga, di cui erano incombenzati. I protestanti e i Greci s'univano per perderli. Il principe Gallitzin, ministro dei culti, avendo saputo, nel mese di dicembre 1814, che il suo nipote Alessandro Gallitzin, allevato nel collegio de' Gesuiti, s'era fatto cattolico, ritrasse ben tosto il giovine principe da quella casa per sistemarlo fra i paggi dell'imperatore. Il generale dei Gesuiti, chiamato presso il ministro che indirizzogli forti rimproveri, si giustificò allegando i dettagli di quella spontanea conversione; ma non riuscì a calmare il principe, che fece all'imperatore un rapporto sfavorevole, nè dissimulò il suo desiderio di vedere i religiosi espulsi da San Pietroburgo. Alcune conversioni di dame russe finirono d'irritare coloro che li vedevano di mal occhio, e pingendoli all'autocrate come perturbatori, si ottenne un ukase del primo gennaio 1816, in cui Alessandro dichiarò che i Gesuiti, tollerati sotto la sua avola, avendo cercato farsi dei proseliti, più non meritavano d'esser protetti, che per conseguenza sarebbero cacciati sull'istante da Pietroburgo, e l'entrata delle due capitali sarebbe loro interdetta. L'ordine imperiale fu messo immediatamente in esecuzione. Si chiuse il collegio dei Gesuiti, si restituirono gli alunni alle loro famiglie, e i religiosi vennero accompagnati fuori della città.

Questo primo colpo non fu che il preludio d'altre misure severe [1]. I vescovi e i preti della Chiesa greco-russa vedevano con disdegno degli uomini che la vincevano sovr'essi per lumi e per zelo, che la confidenza e la stima altrui s'attiravano colla regolarità di loro condotta e la solidità di loro istruzioni. La vicinanza di tali operaj offriva materia di confronto poco lusinghiera pel clero scismatico; quindi nacquero frequenti querele appoggiate dai protestanti e dagli increduli, del pari dichiarati contro un corpo che avea reso tanti servigi alla Chiesa. Queste determinarono il ministro dei culti a sottoporre all'imperatore un rapporto, che conchiudeva infine coll'espulsione di tutti i Gesuiti, proibendo loro di rientrare in Russia sotto alcun pretesto. La fiorente accademia, ch'essi avevano a Polocz, doveva essere soppressa, come pure le scuole che n'erano dipendenti. Doveano togliersi loro i beni mobili e immobili. Dovean trasportarsi i religiosi senza indugio al di là delle frontiere e a spese del governo. I Gesuiti, nati in Russia e non ancora ordinati, potrebbero rimanere, ove acconsentissero ad abbandonare la compagnia; quelli, che avean fatti i loro voti, potevano ricorrere alla santa Sede per essere ammessi in un altro ordine religioso, od entrare nel clero secolare. Il venticinque marzo 1820, l'imperatore approvò tutte queste disposizioni, raccomandando per altro di vegliare affinchè l'età e le infermità ottenessero in questa circostanza i riguardi che reclamava l'umanità. In tal guisa furon proscritti in un tratto di penna trecento cinquanta religiosi che rinviavansi senza verun compenso pei beni loro confiscati. Così furon tolti al metropolitano cattolico degli ausiliari, cui la penuria dei sacerdoti non gli permetteva di rimpiazzare nelle parrocchie. In tal guisa

[1] Ami de la réligion, tom. 23, p. 380.

furono spenti dei fuochi d'istruzione ove l'incivilimento avrebbe potuto infiammarsi in Russia per ispandere vivissime luci su quel vasto paese.

Nè fuor di proposito gli è l'aggiugnere che il principe Gallitzin, che avea dapprima molestati i Gesuiti, quindi procacciatane l'espulsione, cadde egli stesso quattro anni dappoi in disgrazia dell'imperatore.

L'imperatore d'Austria testificò i sentimenti più favorevoli ai Gesuiti espulsi dalla Russia. Ben comprendendo quanto sarebbero utili per la religione e pegli studj, assegnò loro delle residenze in Galizia, provvide al loro mantenimento e mise a carico del governo le spese delle chiese e delle scuole. Ma gli illuminati, che conservavano una grande influenza in Alemagna ed anche in Austria, non videro senza inquietudine che i Gesuiti fossero stati ricevuti in Galizia e si fossero confidati dei collegi a que' religiosi ch'erano stati banditi dall'impero russo. Essi aggirarono i ministri, sparsero dei terrori chimerici, cui gl'indifferenti, i protestanti e i canonisti partigiani delle riforme di Giuseppe II non tralasciarono di accreditare, ed ottennero, nel 1822, che in luogo d'ammettere i Gesuiti nel collegio Teresiano, a Vienna, si preferissero ad essi i Piaristi o Padri delle scuole pie, che gl'illuminati temevano assai meno.

La celebrazione d'un concilio è, nello stato attuale della Chiesa, un avvenimento sì raro che quello, ch'ebbe luogo negli Stati dell'imperatore d'Austria alla fine del 1822, eccitò un vivo interesse nel mondo cattolico [1].

Il principe Alessandro di Rudna e Divek-Ujfalu, primate d'Ungheria, innalzato nel mese di dicembre 1819 alla sede metropolitana di Strigonia, avea pensato fin d'allora ad arrestare i progressi dell'irreligione e della corruzione de' costumi, ed a ristabilire l'antica disciplina del clero secolare e regolare, fra 'l popolo o nelle scuole. Ad esempio de' suoi predecessori, egli credette che un concilio nazionale avrebbe per risultamento di consolidare la disciplina vacillante, di riparare ai mali del santuario, di estirpare gli abusi introdotti nel gregge od anche fra' suoi pastori, di rendere al clero maggior vigore, regolarità e confidenza, di provvedere finalmente a tutti i bisogni della religione. L'imperatore d'Austria, da esso pregato d'autorizzare i prelati del regno a riunirsi sotto la sua presidenza nella città di Presburgo, aggradì la dimanda, e gli indirizzò, il ventitrè marzo 1821, un rescritto favorevole.

Il primate mostrò di aver già sottoposto all'imperatore le diverse materie di cui i vescovi doveano occuparsi [2]. Dietro il rescritto imperiale, il concilio avrà per oggetto: 1.° i mezzi di ristabilire i costumi, di riformare la disciplina del clero e l'educazione della gioventù; 2.° l'uniformità di dottrina e di metodo da introdursi ne'seminari episcopali; 3.° la pacificazione delle differenze fra i professori di teologia nell'università reale di Pesth; 4.° la necessità d'adattare allo stato attuale della Chiesa gli statuti degli ordini religiosi; 5.° la nuova edizione da pubblicarsi della Bibbia ungherese, data altre volte dal gesuita Kaldi, versione di cui mancavano gli esemplari e che avea bisogno d'essere riveduta e corretta; 6.° gli accrescimenti da procurarsi all'istituto di Vienna per assicurare un'educazione più distinta a dieci sacerdoti d'Ungheria; 7.° la riduzione delle messe fondate ne' mona-

[1] Ami de la réligion, t. 53, p. 273.
[2] Pro jure regis apostolici. (Espressioni che han luogo di sorprendere).

steri soppressi, e di cui il *fondo di religione* non facea soddisfare che una piccola parte, di maniera che il clero delle parrocchie era gravato d'un carico pesantissimo; 8.° una migliore distribuzione delle sedi e dei tribunali ecclesiastici, marcando sulle leggi del paese le forme che questi tribunali avranno a seguire. Il rescritto impegna il primate a far sì che questi diversi punti siano trattati con maturanza, e il concilio sia terminato il più presto possibile. L'adottata risoluzione sarà inviata all'imperatore per ottenerne la ratifica.

L'arcivescovo di Strigonia, annunciando la vicina celebrazione del concilio ai vescovi, invitolli a convocar prima i loro sinodi diocesani, onde preparare coi loro capitoli e gli anziani del clero quello che dovea esser l'oggetto delle deliberazioni dei Padri. Egli li esortò ad implorare la grazia dello Spirito santo su questa santa assemblea, celebrando tutti i giorni la messa, indicando pubbliche preci, e prescrivendo un digiuno tutti i sabbati al clero secolare e regolare. I sinodi ebber luogo nella maggior parte delle diocesi; ma gli indugi che provarono alcune di queste riunioni fecero sì che il concilio non si aprisse nel mese di maggio 1822 come erasi progettato. Il primate ne indicò l'apertura per la domenica otto settembre, il giorno stesso della Natività della Madonna. I prelati, che avessero delle ragioni legittime per dispensarsi di portarvisi, doveano dare la loro procura ad un ecclesiastico.

Il concilio s'aprì a Presburgo, l'otto settembre, nella chiesa di san Salvatore, che è contigua al palazzo primaziale. Vi si trovarono due arcivescovi, diciannovo vescovi, di cui otto in *partibus infid.* o *eletti* [1], tre vicari generali, quattro grandi prevosti di capitoli, dodici abati o prevosti di monasteri, sedici deputati di capitoli, otto professori o direttori di stabilimenti di educazione, tredici religiosi e sei muniti di potere per gli assenti; vale a dire ventuno prelati e sessantadue deputati di secondo ordine.

Il primate fece l'apertura del concilio con un discorso latino [2]. Ei rallegrossi di vedere una sì santa e venerabile assemblea, e rese conto dei motivi che gliel'aveano fatta desiderare. Il rilasciamento della disciplina, gli sforzi della licenza e dell'empietà per turbare la pace della Chiesa d'Ungheria, gli abusi e i disordini che i cattivi tempi avean menato, la necessità di prendere delle misure sopra oggetti che riferivansi al bene della religione, tali erano le principali ragioni che avean provocato questo concilio, ad imitazione di quanto erasi fatto ne'tempi anteriori. In fatti, gli arcivescovi Olao, Forgacz, Pazman, Loz, Lippay, aveano tenuto in diverse epoche varj concilj, e il principe di Rudna applaudissi di correre sulle loro orme. Egli

[1] È d'uopo rammentarsi che, sebbene le invasioni dei Turchi abbiano fatto passare sotto il loro dominio antiche sedi di cui l'Ungheria comprendeva il territorio, i re d'Ungheria non han mai cessato di conferire i titoli di queste sedi. Essi li dànno ordinariamente ai canonici che occupano contemporaneamente qualche carica nello Stato. Ma questo titolo non porta seco nè rendita, nè giurisdizione: esso procura solamente il privilegio di portare gli ornamenti episcopali, e di prendere posto immediatamente dopo i vescovi che hanno delle diocesi. Costoro ricevono le Bolle del pontefice romano e sono consacrati; gli altri non sono che eletti, e vengono distinti appunto col nome di *electi*. Così il vescovo di Novia, città che trovasi al presente sotto la dominazione turca, è un vescovo *electus*.

[2] Ami de la réligion, t. 35, p. 225.

testificò la sua riconoscenza all'imperatore, il quale avea permesso si tenesse l'assemblea. Lodò lo zelo col quale i prelati si eran indotti a preparare e a favorire le operazioni del concilio. Dopo aver indicato le materie intorno alle quali doveano aggirarsi le deliberazioni: « Siccome gli oggetti che devono occuparci, diss'egli, sono tali che gli uni possono appena, nella presente disciplina, essere definiti in concilio senza l'intervento della santa Sede, e gli altri, che mirano all'amministrazione esterna, han d'uopo della sanzione reale, noi ci atterremo in trattarli ad una moderazione che conservi l'autorità e la dignità dell'uno e l'altro potere, come sovrani e indipendenti l'uno dall'altro, e capaci di dare ai nostri decreti sinodali maggior forza ed efficacia ».

Le materie essendo state preparate sin da prima nelle riunioni del clero e dei sinodi diocesani, il lavoro esigeva minor tempo. Fu d'altronde diviso in sei commissioni. La prima ebbe per oggetto i doveri dei vescovi, la disciplina del clero secolare, l'educazione nei seminari e nelle scuole pubbliche, la fonte della corruzione dei costumi e i mezzi di rimediarvi. La seconda prese delle misure onde la traduzione ungherese della Bibbia fosse eseguita con cura. La terza occupossi dell'accordo da stabilirsi su l'insegnamento teologico dell'università reale di Pesth e quello de'seminari episcopali. Si provvide all'uniformità dell'insegnamento, indicando i libri classici di cui i professori di teologia dovean servirsi per ogni genere di studj; e, affin di reprimere l'amore della novità, si prescrisse una professione di fede cattolica, che i professori farebbero prima d'entrare in funzione, e tracciaronsi loro delle regole che non potrebbero giammai varcare nelle varie parti dell'insegnamento. La stessa commissione provvide ancora al mantenimento di dieci alunni ungheresi, che sarebbero inviati all'istituto formato pei sacerdoti a Vienna, istituto di cui parlavasi siccome d'una scuola, ove poteano darsi a studj più profondi sulle materie relative alle scienze ecclesiastiche. La quarta ebbe per iscopo una organizzazione più uniforme dei tribunali ecclesiastici, e la riduzione delle fondazioni di cui gli ordini soppressi si trovavano gravati: essa cercò di conciliare, su quest'ultimo punto, il rispetto per la fondazione coll'interesse dovuto ad alcuni venerabili pastori. La disciplina del clero regolare ed i cangiamenti da introdurvisi per rendere i religiosi più atti a consacrarsi all'educazione furono l'oggetto della quinta commissione. Desideravasi il ristabilimento dei Gesuiti, di cui si apprezzarono un giorno i servigi nel regno, principalmente sotto il rapporto dell'educazione della gioventù, e che in molti luoghi non erano stati degnamente rimpiazzati. Finalmente la sesta commissione doveva discutere le questioni che potessero suscitarsi sul sinodo medesimo. Sopra tutti questi punti si decretarono savissime misure: l'accordo de' sentimenti e l'unanimità delle idee ne accelerarono felicemente la fine.

Il conte Ladislao Esterhazy, vescovo di Rosnau, pronunziò un discorso nella seconda sessione del concilio, il ventinove settembre: dopo aver esposto i mali della Chiesa d'Ungheria, egli esortò i prelati a porvi rimedio [1]. Si lessero i decreti precedentemente adottati nelle assemblee generali, e ricevettero una solenne approvazione.

La terza sessione ebbe luogo il sei ottobre. Il vescovo d'Alba-Reale, Giu-

[1] Ami de la réligion, t. 56, p. 41.

seppe Kopacsy fece il discorso in cui parlò sulla forza di spirito e sulla costanza necessaria ai vescovi. Parecchi decreti vennero eziandio approvati in questa sessione.

La quarta si tenne il sedici ottobre. Erasi riserbato per quest'ultimo giorno un decreto estesissimo sulla disciplina, preparato dalla prima commissione. Il primate passò in rivista i principali oggetti trattati nel concilio. I tratti oltraggiosi diretti contro questa venerabile assemblea da uomini insensati, e l'opposizione violenta dei nemici della religione non le impedirono, disse egli, di lavorare con ardore pel bene della Chiesa e dello Stato. Aggiunse che il concilio è debitore di sua felice riuscita alla protezione della Santa Vergine, la *gran protettrice degli Ungheresi*. Ei si congratula coi Padri del loro zelo, e testifica la sua riconoscenza agli abitanti di Presburgo, che han loro accordato una generosa ospitalità. L'arcivescovo di Colocza, Pietro Klobusiczky, prese la parola dopo il primate. Ei lodò la saggezza del presidente e dei vescovi, disse che l'importante ormai era d'eseguire i decreti del concilio, ed esortò i prelati ad armarsi di coraggio contro gli ostacoli che potessero presentarsi. Il concilio finì colle solite acclamazioni: la prima *a Pio VII, nostro benaugurato papa e signore, pontefice sovrano, capo visibile della Chiesa, atleta della fede, vincitore pel suo coraggio apostolico*. Le altre acclamazioni furono rivolte all'imperatore, ai membri di sua famiglia, al presidente e ai Padri del concilio.

Fra i Turchi, vicini dell'Ungheria, e i cristiani della Grecia, proseguivasi allora una lotta, il cui risultamento dovea essere la liberazione di quelle contrade. Lo Stato della Chiesa, che fu in ogni tempo il rifugio degli sventurati e degli oppressi, servì d'asilo ai Greci perseguitati e fuggitivi [1]. Arrivavano giornalmente ad Ancona vascelli portanti gli abitanti dell'isole dell'Arcipelago. Cento undici individui, scampati al massacro di Scio, furono ricevuti nel 1822 al lazzaretto di quella città. I rifuggiti non riconoscevano punto l'autorità del nuovo patriarca, che il sultano avea messo al posto di Gregorio, massacrato a Costantinopoli, e testificavano il desiderio di riunirsi alla Chiesa romana. Lo spirito di carità, che le autorità papali mostravano a quegli sventurati, era ben atto a commovere i loro cuori, e, a giudicarne dall'impressione che tanta benevolenza doveva produrre, si poteva sperare che la Chiesa cattolica guadagnerebbe da questo lato dei figli che la consolerebbero delle perdite che altrove andava provando.

Nè certamente per merito dei rivoluzionari di Spagna avvenne che quel regno non le fosse rapito.

Venivano spronati i vescovi a dare delle Pastorali in favore della costituzione, ed essi sforzavansi di conciliare i loro doveri e i loro sentimenti con questa esigenza. « S'egli è vero, disse il vescovo di Segovia, che la costituzione non è contraria alla religione, non è men certo però che i suoi partigiani e difensori favoriscono troppo di sovente l'empietà con iscritti e discorsi onde i pastori sono costretti a gemere ».

Noi abbiamo parlato dell'esilio dell'arcivescovo di Valenza e del vescovo di Tarazona. Monsignor J.-X. di Vriziag de Sada, vescovo di Pamplona, cui rimproveravasi d'avere alcuni de' suoi nipoti col general Quesada, fu costretto, in età di settantacinque anni, d'andare a raggiungere in Francia i

[1] Ami de la réligion, tom. 32, p. 267.

suoi colleghi precedentemente esiliati. Videsi su questa terra ospitale monsignor Giacomo Creuz, vescovo di Mahon, trasferito all'arcivescovato di Tarragona; il vescovo d'Urgel; monsignor Emanuele Benito e Tabernero vescovi di Solsona. Monsignor Gregorio Cernedo de la Fuente, vescovo d'Oviedo, subiva, come nemico del regime costituzionale, la doppia pena del bando e della confisca dei beni. Monsignor Raffaele Velez, dell'ordine dei Cappuccini, vescovo di Ceuta, autore di un'*Apologia dell'altare e del trono*, vedevasi l'oggetto di rigidi decreti. Monsignor Idelfonso Canodu y Vigil, vescovo di Malaga, dovette cercare un rifugio a Gibilterra, e il vescovo di Orihuela un asilo a Roma.

Nella notte del cinque al sei settembre 1822, furono arrestati a Barcellona ventidue ecclesiastici o religiosi, ed imbarcati senza ch'ei sapessero ove si volesse condurli. Il mezzodì della Francia, aperto ai proscritti spagnuoli, raccoglieva ogni giorno preti e religiosi perseguitati. Il numero di questi ultimi fuggitivi non potè che aumentare in conseguenza di un decreto delle Cortes, sanzionato da Ferdinando VII, il primo dicembre 1822, che sopprimeva tutti i conventi situati nei luoghi dove non erano più di quarantacinque abitanti. Il padre Cirillo Alameda, generale dei Francescani e predicatore del re, arrivò il trenta dicembre a Bajona.

L'audacia dei rivoluzionari dispregiava l'autorità medesima della santa Sede.

La congregazione dell'Indice avea condannato, nel mese di agosto 1822, parecchie opere spagnuole favorevoli al nuovo sistema, e principalmente quelle di J. A. Llorente, successivamente segretario dell'Inquisizione nel 1789, gran vicario di Calahorra, canonico di Toledo, consigliere di Stato sotto il regno effimero di Giuseppe Bonaparte, e autore di scritti che respiravano l'errore e lo scisma. Tutte le opere condannate tendevano, in maniera più o meno diretta, a rovesciare l'autorità della Chiesa e a cancellare la religione nello spirito del popolo. Il decreto dell'Indice essendo stato inviato in Ispagna con un Breve del ventisei settembre, il deputato Canga lo denunziò, il quattordici novembre, alle Cortes, siccome un attentato alla sovranità nazionale. Ei domandò che fossero prese delle disposizioni per impedire la circolazione del Breve, e perchè si facessero « le più energiche intimazioni alla corte di Roma, ond'ella comprendesse bene, una volta per sempre, non dover punto uscire dalle sue attribuzioni con una nazione che conosceva i propri diritti e saprebbe sostenerli ». La maggiorità non tralasciò di sanzionare queste due proposizioni, e il governo fu così invitato tanto a mettere ostacolo alla circolazione del Breve, come a notificare al nunzio a Madrid, ed anche al pontefice romano, che la santa Sede tenterebbe inutilmente qualunque intrapresa contro l'onore della nazione spagnuola [1]. Il ministro dell'interno pubblicò, infatti, il quindici gennajo 1823, per sopprimere il decreto dell'Indice, una circolare in cui dicevasi che « la corte di Roma s'arrogava un diritto che non era giammai stato tollerato in Ispagna », come se la santa Sede non avesse in ogni tempo emesse censure sui libri [2].

Il nunzio apostolico era il prelato Giacomo Giustiniani, arcivescovo di

[1] Ami de la rétigion, t. 54, p. 141.
[2] Ib., p. 395.

Tiro, commendevole per la sua prudenza e abilità come per la sua pietà e zelo. Ecco quello che avvenne.

Gioachimo Lorenzo di Villanuova, canonico di Cuença, corifeo del giansenismo in Ispagna, essendo stato nominato, il trentuno agosto 1822, ministro plenipotenziario di Ferdinando VII presso la santa Sede, il sig. Aparici, incaricato d'affari del re cattolico, annunziò questa nomina a Consalvi il ventitrè settembre [1]. Il cardinale, in una risposta confidenziale del primo ottobre, ne fece sentire tutto l'inconveniente. Infatti, Villanuova, essendo deputato alle Cortes del 1821, vi avea fatte delle mozioni sugli affari ecclesiastici, ed emessovi dei principj che non poteano meritargli la confidenza del pontefice romano. Egli era d'altronde autore delle *Lettere di D. Rocco Leal*, ch'erano state condannate, l'anno precedente, dalla congregazione dell'Indice. Ben lungi che simili antecedenti lo rendessero atto a rannodare e a mantenere le buone relazioni tra la Spagna e il papa, l'onore della santa Sede si sarebbe trovato compromesso da una tale scelta. Consalvi sperò che il segreto suo reclamo determinerebbe il governo spagnuolo a ritirare una nomina così sconvenevole.

Speravasi che questo dispaccio arriverebbe a Madrid prima della partenza di Villanuova; ma si seppe che egli era di già partito per Roma. Consalvi incaricò allora il rappresentante della santa Sede a Torino di vedere il ministro spagnuolo allorchè traversava quella città, per annunziargli con riguardo che il papa avea esposto a Ferdinando VII le ragioni che gli faceano giudicare poco opportuno ch'ei fosse accreditato a Roma, e per impegnarlo a sospendere il suo viaggio fino al ricevimento di nuovi ordini da Madrid. In luogo di tacere questa comunicazione, Villanuova la rese pubblica; poscia andò, il quattordici novembre, da Torino a Genova, dove, dietro sua inchiesta, l'inviato della santa Sede gli trasmise in iscritto ciò che avevagli già detto a viva voce, raccomandandogli di nuovo il silenzio su questo affare.

Il ministero spagnuolo non rispose nemmeno al reclamo confidenziale del primo ottobre, e, allorchè intese quanto era avvenuto a Torino, incaricò il signor Aparici di dichiarare aver esso nominato il signor Villanuova con una piena cognizione del suo merito e delle sue virtù, che il rifiuto di riceverlo era un'ingiuria fatta alla dignità del governo spagnuolo, e questa costringerebbe Ferdinando VII ad allontanare il nunzio da Madrid.

Alla nota indirizzata dal signor Aparici in questo tenore, il 27 dicembre, rispose a lungo Consalvi il primo gennajo 1823. Il santo Padre, vi si dicea, avrebbe potuto stupirsi che gli s'inviasse come ministro un nemico dichiarato; eppure ci s'era limitato a rimostranze generali, a cui non si rispose a Madrid, ove l'incidente fu reso pubblico con dei commenti ingiuriosi alla santa Sede. Ogni sovrano ha diritto di rifiutare un ambasciatore che gli fosse disaggradevole, ed è invero una strana maniera di mantenere relazioni d'amicizia, confidandone la cura ad un uomo, il quale si è messo in istato di ostilità coll'autorità presso cui viene inviato, ad un uomo che, lungi di presentarsi come mediatore, si è annunziato colle sue opinioni e co'suoi scritti come disposto a suscitare l'odio e la discordia. Il ministero spagnuolo avrebbe dovuto rammentarsi i riguardi che la santa Sede suole usare per la scelta dei nunzj in Ispagna, facendo conoscere anticipatamente i tre soggetti sui

[1] Ami de la religion, t. 55, p. 120.

quali si portano le sue mire, onde il re additi colui che più saragli a grado: questa deferenza del romano pontefice meritava senza dubbio qualche contraccambio. Il governo spagnuolo ha recentemente riconosciuto esso stesso negli altri sovrani il diritto di ricusare la persona d'un ministro già arrivato alla sua destinazione, e non ha rotto i legami che l'univano alla corte presso la quale quel ministro era inviato. Il papa deve godere del medesimo diritto: la sarebbe soprattutto una misura dispiacente e precipitata, di rinviare il suo nunzio unicamente perchè egli ha esposto a Ferdinando VII, in termini pieni d'amicizia, il suo desiderio d'avere a Roma un ministro atto a mantenere l'unione fra le due corti, e non un uomo troppo celebre per la sua avversione alla santa Sede.

Il dispaccio di Consalvi non distolse il ministero spagnuolo d'inviare, il ventidue gennajo, i suoi passaporti al nunzio apostolico. In una lettera del ventiquattro, questo prelato non solamente insistette sulle considerazioni politiche già sviluppate da Consalvi, ma emise savissime osservazioni sugli scritti di Villanuova, e sul diritto che ha la santa Sede di condannare i libri maligni. Il ventotto gennajo, egli lasciò Madrid, e andò a dimorare a Bordeaux.

Per reciprocità, il signor Aparici ricevette i suoi passaporti nel mese di febbrajo. Solamente gli si annunziò che potrebbe lasciare a Roma, ovvero inviarlo da Madrid, un agente incaricato della spedizione degli affari ecclesiastici.

La rivoluzione persecutrice non rinculava intanto dinanzi all'effusione di sangue. Ciò non ostante noi ci limitiamo a narrare l'attentato sacrilego consumato sulla persona di Francesco Strauch, vescovo di Vich. Esso rammenta i massacri di Parigi nel settembre 1792.

Francesco Strauch, nato a Tarragona, nel 1760, d'un capitano svizzero al servizio della Spagna, e d'una catalana, fece i suoi primi studj a Saragozza [1], poi entrò in un monastero di Francescani dell'isola di Maiorca, dove suo padre trovavasi allora col suo reggimento. Il suo noviziato e i suoi studj svilupparono il suo fervore e i suoi talenti. Ei professò la filosofia in una casa del suo ordine, ed insegnò quindi la teologia per venticinque anni all'università di Palma. A tale impiego il padre Strauch aggiugneva la predicazione, la pratica delle opere buone e una vita povera. Versato nelle scienze, ei vergò una carta topografica di Maiorca, ch'è molto stimata. Elemosiniere d'un reggimento durante la guerra contro Napoleone, espose sovente la sua vita per soccorrere i feriti sul campo di battaglia: le sue vesti furono una volta trapassate da palle. A quell'epoca ei pubblicò un *Discorso sull'influenza della religione nella carriera delle armi*. Le *Memorie sul Giacobinismo* dell'abate Barruel non erano conosciute nella penisola; egli le tradusse in ispagnuolo, e battè, in questa guisa, i nemici aperti e nascosi della religione. Una dotta opera in favore delle immunità ecclesiastiche, incentivo aggiunse all'odio di essi. Nel 1811, il padre Strauch redigeva a Maiorca un giornale, in cui combatteva le dottrine irreligiose. Il suo zelo gli suscitò dei contrari: egli rimase per nove mesi in prigione, declinando ognora la competenza dei giudici civili sovra materie spirituali. Ristabilito sul trono de' suoi padri, Ferdinando VII nominò il padre Strauch al vescovato di Vich, in Catalo-

[1] Ami de la réligion, t. 37, p. 73.

gna, facendo intravedere ch'ei per poco dimorerebbe in una diocesi fuori di proporzione co' suoi talenti: l'umile francescano rispose che, se una volta contraesse alleanza con una Chiesa, ei non la potrebbe rompere giammai. Vescovo, continuò a menare la vita di religioso e conservò il suo abito; faceva le sue visite a piedi e predicava di sovente. Lo zelo col quale ei s'oppose alla pubblicazione di un libro pericoloso per la fede gli attirò delle contraddizioni. Nei giorni di prova, il vescovo di Carcassona l'invitò a recarsi nella sua diocesi: ma quegli non volle separarsi dal suo gregge e rimase in Ispagna. Fintanto che il re non prestò il giuramento alla costituzione delle Cortes, egli ricusò di prestarlo: fin d'allora egli era preparato alla morte; ma la sua riputazione e le sue virtù imposero freno ai rivoluzionari che si contentarono di maltrattare il suo gran vicario in sua presenza. Dappoi, Ferdinando VII avendo prestato giuramento alla costituzione, il prelato non fece difficoltà di seguire l'esempio del suo sovrano, senza credere per altro che tal esempio l'autorizzasse a far ciò ch'era contrario alla legge di Dio od alle regole della Chiesa. In conseguenza, egli ricusò di pubblicare il decreto del venticinque ottobre 1820, che soggettava i regolari agli ordinari. Questo rifiuto lo fece trascinare nella cittadella di Barcellona. Tradotto dinanzi ai tribunali, fu condannato a morte. Appellò da quella sentenza, e venne assolto da altri giudici. Si ordinò solamente la sua traslazione a Tarragona, ove dovea risiedere. Il prelato partì accompagnato da un sacerdote e da un religioso, sotto la scorta d'un distaccamento di truppa. Quando furono arrivati ad Ordalt, il comandante fece discendere il vescovo di vettura, e gli tirò un colpo di pistola a due passi di distanza. Il prete e il religioso ebbero la medesima sorte. Questa scena tragica avvenne il sedici aprile 1823.

L'intervento francese non tardò molto a sospendere i mali che desolavano la Spagna e il Portogallo. La reggenza stabilita a Madrid fino dal ritorno di Ferdinando VII, di cui i faziosi s'erano impadroniti, scrisse al nunzio apostolico una lettera, in cui deplorava il passato e principalmente l'orgoglio e l'irreligione ond'erano stati trattati gli affari ecclesiastici, l'espulsione scandalosa del rappresentante pontificio e l'interruzione delle relazioni con la santa Sede [1]. Essa rendeva omaggio alla saggezza ed allo spirito di pace dell'arcivescovo di Tiro, e gli testificava il desiderio di veder rannodarsi al più presto gli antichi rapporti fra la nazione spagnuola e il pontefice romano. Il prelato Giustiniani congratulossi colla reggenza pei sentimenti di lei, e le promise che il capo della Chiesa impiegherebbe tutta la sua influenza per rendere alla religione la sua autorità, allo Stato la sua tranquillità, freno alle passioni e dileguamento degli elementi di discordia. Questa lettera piena di dignità e di saviezza non precedette che di pochi giorni la partenza del nunzio, che, abbandonando Bordeaux il quattro luglio 1823, ritornò a Madrid.

Ci è forza qui descrivere un'ultima scena d'orrore.

Nel mese di luglio 1823, D. Mendez Vigo, governatore della Corogna, fece trasferire un gran numero di prigionieri dalla prigione Reale al castello sant'Antonio. Nella notte del ventidue, si fecero quindi uscire dalla cittadella e si mandarono a bordo di una barca peschereccia di Siviglia cinquantuno di questi prigionieri, ecclesiastici, religiosi e militari ecc. La barca

[1] Ami de la religion, t. 36, p. 32.

era chiamata (circostanza notabile) *il Cristo degli afflitti*. Questi sventurati vennero spogliati dei loro vestimenti e messi in fondo alla stiva. Il ventitrè, il bastimento, ove trovavasi un commissario del governo con dei soldati, uscì della bala e mise in mare. A tre leghe dal porto, il commissario fece salire venti di questi prigionieri, e loro annunziò che sarebbero passati a bordo di una nave che era in vista. Furono legati due a due. Ai preparativi che si faceano, ai trattamenti e ai discorsi di cui erano l'oggetto, i prigionieri travidero la loro sorte. Uno di questi sventurati, nella sua disperazione, fece un movimento per gettarsi sul commissario. Allora tutti gli uomini di scorta piombarono su quelli, e percuotendoli a gran furia li gettarono in mare. I trentuno ch'erano restati in fondo alla stiva ne furon estratti ad uno ad uno. Il commissario stavasene al boccaporto, ordinava loro di passargli dinanzi, e nel tragitto faceval precipitare nei flutti. Uno dei preti intonò il *Miserere*. Quei disgraziati lottavano contro la morte in mezzo all'onde, mentre i loro carnefici cantavano arie patriottiche. Una delle vittime nuotava e minacciava di sfuggire: si mise un canotto in mare, e a colpi di remi si costrinse il misero ad annegare. Furono divise quindi le spoglie delle vittime, e la barca rientrò alla Corogna il ventiquattro luglio. Tali erano gli orribili passatempi de' rivoluzionari.

Dio abbreviò il loro regno. Vidersi allora ritornare i vescovi, i preti e i religiosi esiliati, mentre Villanuova, occasione di tanto scandalo, ritiravasi in Inghilterra. L'istesso avvenne in Portogallo.

Nel momento in cui l'ordine ecclesiastico ritrovava qualche stabilità nella Spagna, pareva regolarizzarsi in una parte della Svizzera.

Relativamente all'abbadia di san Gallo, non avean cessato giammai le trattative. Avvegnachè ripugnasse a Pio VII che non si ristabilisse sulle sue antiche basi quest'abbadia, che avea goduto per tanti secoli d'una giurisdizione quasi episcopale, e resi si grandi servigi alla religione, ci finì con acconsentire, ed accordò l'erezione della chiesa abbaziale di san Gallo in cattedrale, e la sua unione *æque et principaliter* con quella di Coira. La nunziatura di Lucerna discusse allora col consiglio d'amministrazione le condizioni della erezione del nuovo vescovado. Il quattordici maggio 1823, questo consiglio indirizzò una supplica al pontefice romano, perchè ei degnasse sanzionare con una Bolla gli articoli convenuti, che furono nel medesimo tempo comunicati al piccolo consiglio. La Bolla *Ecclesias quæ antiquitate*, data in conseguenza il due luglio 1823, porta che il vescovo di Coira aggiugnerà al suo titolo quello di san Gallo, e ch'ei risiederà alternativamente nell'una e nell'altra città. Vi sarà a san Gallo come a Coira una cattedrale, un seminario, una officialità. Di più, il vescovo di Coira è incaricato dei cattolici dei cantoni di Zurigo, di Zug, d'Appenzello, di Turgovia e d'Argovia [1]. Questa Bolla ebbe il suo intiero effetto nei due cantoni e diocesi di san Gallo e di Coira, a saputa e soddisfazione ed anche con l'adesione formale del governo di san Gallo. Il gran consiglio, nelle sessioni del due e ventuno dicembre, confermò tutto ciò che il piccolo consiglio avea fatto per quest'oggetto, ed, il ventuno giugno dell'anno seguente, ordinò che la Bolla fosse pienamente eseguita attualmente e per l'avvenire. In tal guisa esistette d'allora tra il governo di san Gallo e la santa Sede un trat-

1 Ami de la religion. t. 41, p. 203.

tato, provocato dalle istanze del consiglio d'amministrazione cattolica, in virtù d'un decreto del gran consiglio cattolico, che il gran consiglio del cantone avea approvato, sanzionato da una Bolla pontificale, accettato dal gran consiglio cattolico, riconosciuto dal piccolo consiglio ed eseguito per ordine del gran consiglio del cantone.

Il vescovo di Coira, per essere entrato in accomodamento col cantone di san Gallo relativamente all'amministrazione ecclesiastica di quella contrada, trovossi esposto alle recriminazioni del cantone dei Grigioni, i quali trovarono poco onesto che il prelato non gli avesse consultati su tale accomodamento [1]. Essi obbliavano che la sede di Coira non era limitata al loro cantone, ch'essa era stata fondata prima del governo di esso, nè il vescovo poteva esser costretto a soggettare l'esercizio di sua giurisdizione all'autorità civile [2]. Ma per meglio far apprezzare la loro opposizione, è d'uopo rimontare all'epoca della pretesa riforma. Le tre leghe composte allora, siccome oggi, più di protestanti che di cattolici, essendosi radunate poco tempo dopo, emisero sulle materie ecclesiastiche due leggi, una del quattro aprile 1524, l'altra dell'anno 1526. L'articolo ottavo della seconda legge era così concepito: « Se per la morte del prevosto, del decano, d'un canonico, di qualche curato e cappellano o altro ecclesiastico, rimane vacante un benefizio sul nostro territorio, nostro volere si è che la prebenda sia conferita ad un indigeno delle tre leghe, e non mai ad un estraneo. Le elezioni del vescovo saranno fatte dal capitolo ». Un simile decreto feriva la santa Sede che lo fece rivocare. Esiste una convenzione conchiusa fra il nunzio apostolico Scappi e i deputati delle due leghe cattoliche, in virtù della quale l'articolo sopraddetto fu in parte annullato. Essa ebbe luogo nell'epoca in cui il territorio era occupato dalle truppe austriache; ma appena fu libero, i protestanti dichiararono nulla questa convenzione, sotto pretesto ch'era stata imposta dalla forza, e pretesero sempre riguardarla siccome tale. Quando fu decretata l'unione di san Gallo e di Coira, non parve necessario, per quest'atto d'amministrazione spirituale, che il consentimento si dimandasse del cantone dei Grigioni. Per tal guisa, vedendo nella Bolla del due luglio 1823, che il vescovo non sarebbe più eletto dal solo capitolo di Coira, e che l'elezione potrebbe avere egualmente per oggetto un individuo estraneo al loro cantone, i Grigioni composero, sull'articolo ottavo della legge del 1526, una protesta che indirizzarono, il sette luglio dell'anno seguente, al vescovo e alla Dieta generale, insistendo perchè venisse inserita nel protocollo con tutti i suoi dettagli e in termini ingiuriosi per la Sede apostolica.

Queste dissensioni non devono per altro impedire di riconoscere che la Svizzera, paragonata alla Francia, possedeva proporzionatamente un più gran numero di stabilimenti religiosi, che edificavano e vivificavano ad un tempo quel paese. Vi si contavano quattro vescovi (Basilea, Coira e san Gallo, Losanna, Sion), diciassette chiese collegiali coi prevosti, centoventi conventi, di cui cinquantanove d'uomini, e sessantuno di donne, con sette ospizi di cappuccini [3].

Nella Gran Brettagna i cattolici non cessavano di reclamare contro l'ingiusta legislazione che li opprimeva.

1 Ami de la réligion, t. 78, p. 43.
2 Id., t. 40, p. 379.
3 Id., t. 87, p. 266.

Nel 1817, un atto del Parlamento aveva loro facilitato l'accesso agli impieghi militari. L'anno seguente, il generale Thornton dimandò l'abolizione dei giuramenti sulla transustanziazione e sull'idolatria della Chiesa romana; ma questo reclamo fu sventato dalla questione precedente.

Il tre maggio 1819, il signor Graham rinnovò la sua mozione alla camera dei comuni: dopo lungo dibattimento, duecento quarantuno membri votarono pro, e duecento quarantatrè contro, in guisa che la maggiorità, che respingeva l'emancipazione dei cattolici, non fu che di due voti. Alla camera dei pari la stessa mozione, fatta da lord Donoughmore e sostenuta da centosei suffragi, ne incontrò cento quarantasette contrari: era una spiacevole differenza di quarantasei voti. Il venticinque maggio, una mozione di lord Grey per abolire il giuramento contro la transustanziazione non ne radunò che ottantadue: cento quarantuno la rigettarono il dieci giugno.

Nel 1820 non si trattò di nulla.

Il ventotto febbraio 1821, il signor Plunkett propose al posto del signor Graham, il quale era morto, che la camera dei comuni si stabilisse in comitato segreto per prendere in considerazione le leggi relative ai giuramenti che impedivano ai cattolici di coprire vari impieghi civili, ed insistette sul pericolo di queste umilianti esclusioni [1]. Vivissime acclamazioni accolsero il risultamento: duecento ventisette voci aveano appoggiato la mozione combattuta da duecento ventuno suffragi. In conseguenza di questa maggiorità di sei voci in favore del signor Plunkett, la camera dei comuni essendosi formata in comitato segreto, egli l'invitò a prendere sei risoluzioni, le quali portavano in sostanza che si potevano sopprimere senza pericolo nella formola dei giuramenti i passi diretti contro la transustanziazione, l'invocazione dei santi, il sagrificio della messa, attesochè non avean rapporto che a delle credenze, e non colpivano punto la fedeltà e i doveri dei sudditi; che, in quanto al giuramento di supremazia, era d'uopo calmare gli scrupoli dei cattolici relativamente alla parola di *autorità spirituale*, impiegata nella formola, e di spiegare che intendevasi con questa che i re d'Inghilterra governerebbero tutti i ranghi e tutti gli stati sia secolari, sia ecclesiastici, da Dio confidati alle loro cure; che era d'altronde necessario accompagnare questa revoca e questa spiegazione di guarentigie per la successione alla corona e per la Chiesa protestante [2]. La seconda lettura del bill passò, il sedici marzo, alla maggiorità di duecento cinquantaquattro voti contro duecento quarantatrè. Il ventitrè marzo si presentarono delle petizioni pro e contro. Una delle più rimarchevoli era quella di quattro pari cattolici, il duca di Norfolk, il conte di Shrewsbury, i lordi Petre e Arundel, i quattro soli discendenti che esistessero dei baroni che aveano un tempo firmato la gran carta: essi si dichiaravano pronti a fare il giuramento di supremazia, colle modificazioni arrecate nel bill. Altri pronunciaronsi in senso inverso, dicendo che questo bill non appagava nè i diritti nè la coscienza dei cattolici, ed era atto solamente a servire all'ambizione di parecchi fra loro. Essendosi stabilita la discussione sulle clausole del bill, la prima, relativa al giuramento di supremazia, fu adottata da ducento trenta voci contro ducento sedici. Il venticinque, il signor Bankes emise il voto che si escludessero i cattolici dalle

[1] Ami de la réligion, t. 27, p. 112.
[2] Ibid., p. 125.

due camere: ducento ventitrè suffragi contro ducento undici sventarono il suo progetto. Il ventisette, il signor Peel pretese di farli escluder dai posti di consigliere privato del re e di giudice; cento ottantotto voci contro cento sessantanove lo fecero naufragare. Il signor Goulburn, avendo tentato di far interdire ai cattolici i posti di governatori nelle colonie, non ebbe dalla sua che cento venti suffragi contro cento sessantatrè. La maggiorità era sempre crescente in favore del bill, di cui gli altri articoli passaron senza discussione. Il due aprile, ducento sedici voci contro cento novantasette adottarono la terza lettura; e l'indomani, il bill, accettato dalla camera dei comuni, fu portato alla camera dei pari, ove lord Donoughmore non si ristette dall'appoggiarlo. Ma non ottenne, il diciassette aprile, che cento venti voci contro cento cinquantanove alla seconda lettura; la qual cosa protrasse le speranze dei cattolici [1].

Ai trenta di aprile del 1822, il signor Canning presentò una mozione per l'ammissione dei pari cattolici nella camera alta, misura che avrebbe servito di gradino per ottenere l'ammissione dei deputati cattolici [2]. La maggiorità di cinque voci (ducento quarantanove contro ducento quarantaquattro) ch'essa avea guadagnato, si accrebbe, il dieci maggio, alla seconda lettura (ducento trentacinque contro ducento ventitrè), e la terza (il diciassette maggio) il bill passò senza che si procedesse nemmeno allo scrutinio. Portato alla camera dei pari, vi fu rigettato, il ventuno giugno, alla seconda lettura, da cento settantuno suffragi contro contro cento ventinove.

Nel giorno diciassette aprile 1823, il signor Plunkett rinnovò, nella camera dei comuni, la sua mozione a motivo di modificare le leggi che prescrivevano delle dichiarazioni e de' giuramenti ai cattolici; ma il signor Canning la disse inopportuna, e ducento novantadue voci contro cento trentadue ne determinarono l'aggiornamento. Questo colpo andato a vuoto non impedì a lord Nugent, altro membro dei comuni, di reclamare pei cattolici inglesi il diritto d'elezione e l'ammissibilità a certi impieghi. Dopo le tre lettere di uso, il suo bill, ch'era stato sanzionato presso i comuni, il trenta giugno, da ottantanove voci contro trentanove, fu rigettato, il nove luglio, da ottanta suffragi contro settantatrè, alla seconda lettura nella camera dei pari, dove i vescovi anglicani influirono a farlo andar perduto [3].

Ai due di giugno, i cattolici aveano tenuto a Londra, sotto la presidenza del duca di Norfolk, un'assemblea generale per deliberare su' propri interessi. Vi si adottò una nuova organizzazione, perchè fu risoluto: 1.° che vi sarebbe un'Associazione di cattolici inglesi onde provvedere ai mezzi di sollevarli dalle angustie cui erano essi esposti per causa della religione; 2.° che ad ogni anno, nel mese di giugno, dovrebbe radunarsi l'Associazione; che ogni cattolico, il quale sottoscrivesse per una lira sterlina, ne sarebbe membro, e gli ecclesiastici ne farebbero parte senza veruna sottoscrizione; 3.° che annualmente sarebbe scelto un comitato di cinquanta membri, che i vicari apostolici e i loro coadiutori sarebbero invitati a unirvisi, che questo comitato si radunerebbe almeno una volta al mese, e adotterebbe le misure generali; 4.° che vi sarebbe un segretario dell'Associazione. Ebber luogo parec-

[1] Ami de la réligion, t. 25, p. 336.
[2] Id., t. 32, p. 62.
[3] Id., t. 36, p. 305.

chie riunioni del comitato nel 1823; ma non acquistarono dell'importanza che nel seguente anno [1].

Anche in Irlanda esisteva, fin dal quattordici aprile del 1823, un'Associazione cattolica, di cui il clero di quel paese secondava attivamente il progresso. Le sessioni eran pubbliche, e si tenevano nel mercoledì di ogni settimana. Le medesime forme vi si osservavano come nel parlamento, e all'uopo nominavansi de'comitati per l'esame degli affari. Quest'Associazione mirava a distrarre i cattolici irlandesi da ogni specie di società segrete, li scongiurava a non prender parte ad alcun disordine, ed esortavali a sollecitare l'esercizio dei loro diritti coi mezzi più pacati; rassegnazione meritoria per parte d'un popolo pressochè schiacciato dall'oppressione dei protestanti. Noi ci limiteremo a ricordare che in Irlanda il clero cattolico era spogliato d'ogni risorsa, il sacerdote mancava spesso di chiesa per l'esercizio della religione [2], non aveva alcun reddito, e, lungi dal poter donar nulla ai poveri, si vedeva ridotto a ripetere la propria sussistenza da una parrocchia povera forse al pari di lui [3]. I flagelli dell'antica legislazione erano sempre sospesi sul suo capo. Se un prete cattolico, per inavvertenza o per effetto d'inesatte informazioni, maritava due protestanti o una protestante con un cattolico, incorreva nella pena di morte in virtù delle leggi approvate nel sesto ed ottavo anno del regno di Anna. Egli incorreva nella pena di prigionia, soltanto perchè rifiutavasi di divolgare il segreto della confessione. Dedicatosi come prete al celibato, si trovava per conseguenza soggetto alla tassa moderna, detta *tassa del celibatario*. Nessuna indennizzazione venivagli accordata pe'servigi ch'ei potesse rendere esercitando le sue funzioni negli stabilimenti pubblici. La legge non riconosceva come valido alcun dono, alcuna fondazione in favore delle chiese o delle scuole cattoliche: eccezione tanto più odiosa, in quanto che autorizzava le donazioni in favore de'discordi protestanti, come pure in favore dell'educazione de'fanciulli ebrei. Ecco alcuni cenni, per mezzo de'quali potrà aversi un'idea del deplorabile stato di cose che l'Associazione cattolica pretendeva far riformare. L'avvocato O'Connel, uno de'suoi membri più attivi, si adoperò a questo scopo con perseveranza ed energia indescrivibile.

La situazione della Chiesa cattolica era presso a poco egualmente precaria in Iscozia come in Irlanda [4]. Spogliata da lungo tempo de'suoi beni nel paese, avea perduto ancora, in conseguenza della rivoluzione, la maggior parte degli stabilimenti formati sul continente, e quelli che le fornivano il numero dei sacerdoti. Non restavano alla missione, in Iscozia, che due seminari o collegi, uno ad Aquherties, contea d'Aberdeen, l'altro a Lismore, contea d'Argyle; e, per una popolazione di centomila cattolici dispersi nei due distretti della pianura e delle montagne, non v'erano che circa cinquanta sacerdoti. I primi pastori, sebben poveri, nulla domandavano per sè stessi; ma, per avere i mezzi di perpetuare il sacerdozio nella loro patria,

[1] Ami de la réligion, t. 42, p. 289.
[2] Nell'arcivescovato di Tuam, fra gli altri, su cento dieci parrocchie non ve n'erano che quattro le quali avessero comodi edifizi, e ventiquattro se ne contavano, dove, per mancanza di edifizi, i fedeli si radunavano all'aria aperta. (Ami de la réligion, t. 40, p. 347).
[3] Ibid., p. 40.
[4] Id., t. 34, p. 153.

reclamavano in Francia il godimento e l'amministrazione dei beni che il clero scozzese possedeva altre volte in questo regno, preziosa risorsa ed unica che avrebbe lor permesso di procurare de' missionari. Essi finirono coll'ottenerla.

I nostri sguardi, contristati dal quadro della Gran Brettagna, non s'imbattono in uno spettacolo più consolante nei Paesi Bassi.

Siccome il governo erasi stabilito, in dispregio della legge costituzionale, giudice e arbitro supremo delle discipline della Chiesa cattolica, aveva preteso privare il principe di Broglio, vescovo di Gand, della sua giurisdizione; avea quindi conferito quella giurisdizione al capitolo che la respingeva di tutta sua possa; voleva costringere il clero della diocesi a sottomettersi alle sue decisioni, e privava i vicari generali, i canonici e una turba d'altri funzionari ecclesiastici d'un trattamento, ad essi garantito nel modo più solenne dall'articolo 194 della nuova costituzione.

Quel governo avea costantemente ricusato di tollerare le restrizioni poste al giuramento costituzionale dai funzionari pubblici, che non voleano prestarlo puramente e semplicemente [1]. Il ministro della giustizia aveva dichiarato officialmente, al quindici marzo 1817, che « ogni aggiunta o restrizione non poteva essere contemplata che come un formale rifiuto di prestare un tale giuramento ». Più tardi, tollerò le restrizioni verbali, ma non permise che s'inserissero nel testo del giuramento, così come lo aveva preteso una decisione del diciotto gennajo 1818, emanata da Pio VII, che non volea nemmeno che si prestasse quello di semplice sommissione alla legge fondamentale, a meno che, per evitare lo scandalo, non s'inserisse nel testo della formola, e pubblica in seguito si rendesse la restrizione seguente: « Per ciò che concerne solamente l'ordine civile, nè punto è opposto ai dogmi e alle leggi della Chiesa cattolica, apostolica, romana ». Nel mese d'aprile 1819, i governatori delle due provincie che abbracciava la diocesi di Gand ordinarono ai commissari regi di distretto di sorvegliare accuratamente la condotta dei curati e altri confessori, durante i quindici giorni dopo Pasqua [2]. Que' magistrati doveano informarsi se i preti ricusassero l'assoluzione alle persone che, dopo aver prestato il giuramento prescritto ai funzionari pubblici, facessero una certa dichiarazione giudicata insufficiente dai superiori ecclesiastici, ma che il governo protestante, giudice del tutto incompetente, riguardava come buona e valida per essere ammessa al sagramento di penitenza. Que' commissari trascrissero ai loro capi il risultamento delle ricerche alle quali s'erano impegnati, e poco dopo, in vari luoghi, alcuni confessori furono chiamati a comparire dinanzi ai giudici. Fra i testimoni destinati a tal uopo, gli uni rifiutarono di rispondere alle interrogazioni del magistrato; gli altri testificarono indignazione contro un tale procedere; pochissimi denunziarono i loro confessori. Così il pomposo apparato di guarentigie, date alla libertà di coscienza nella legge fondamentale dei Paesi-Bassi, mirava per ultima analisi al più vile spionaggio e alla procedura più immorale.

E non è tutto. Un'ordinanza concernente le processioni pubbliche stabili che per l'avvenire non se ne tollererebbero che due all'anno in ogni par-

[1] Ami de la réligion, t. 30, p. 10.
[2] Id., t. 10, p. 366.

rocchia, una alla festa del *Corpus Domini*, e l'altra al giorno che venisse fissato dal superiori ecclesiastici. Il capitolo di Gand, invitato a determinar l'epoca, in cui quest'ultima processione avrebbe luogo nella diocesi, rispose, come giammai avea cessato di fare, ch'esso non aveva autorità alcuna a quest'effetto. Le processioni, di cui in tal guisa limitavasi il numero, incomodavan troppo senza dubbio un pugno di protestanti sparsi qua e là nel Belgio; e per appagare questi ultimi, si dispregiavano tutti i cattolici, che formavano più di due terzi della popolazione dei Paesi Bassi.

I fedeli vedeano con dolore il governo che cercava avvilire il santo ministero, dirigendo delle persecuzioni contro ecclesiastici i più rispettabili. Così l'abbate Cousin, curato d'Hoogstraedt, presso Furnes, e l'abbate Moënens, curato di san Dionigi, presso Courtrai, furono tolti alle loro parrocchie e dati in mano al tribunale di Brusselles, perchè avevano, così dicevasi, biasimato in cattedra il giuramento prescritto ai funzionari pubblici [1]. Siccome non si ritrovò colpa di sorta a carico di Cousin, egli fu rilasciato. Moënens, cui rimprocciavasi eziandio d'aver biasimato i compratori de' beni detti nazionali, si vide condannare a tre mesi di prigione.

Nel mese di settembre 1820, il governo avendo fatto conoscere ai vicari generali di Gand ch'esso era disposto a permettere che si prestasse il giuramento nel senso puramente civile, o in quello della dichiarazione del diciotto maggio 1817 fatta dal principe di Méan, arcivescovo di Malines, il principe di Broglio che null'altro avea più a cuore che di concorrere con tutto il suo potere al ristabilimento della pace religiosa sovra solidi fondamenti, s'affrettò ad informare la santa Sede di questi preliminari [2]. Pio VII gl'inviò a questo subbietto, il dì quattordici del seguente ottobre, un Breve in cui diceva: « Avendo maturamente ponderato quest'affare, noi pensiamo che, nella circostanza in che fu proposto a' vostri vicari generali, in nome del governo, di permettere che si presti il giuramento nel senso civile, o in quello della dichiarazione dell'arcivescovo di Malines, e che il governo vuol consentire che vi possiate servire dell'una o dell'altra di queste formole, al punto di prestare il giuramento, ciò ch'è assolutamente necessario, onde per mezzo della restrizione prescritta nella formola il giuramento lecito divenga; in questa persuasione noi vi spediamo due formole del giuramento prescritto dalla legge fondamentale, concepite in termini differenti; la prima è presso a poco simile a quella dell'arcivescovo di Malines; l'altra contiene una restrizione, la quale non dà al giuramento che un senso puramente civile. Voi potete inviare l'una e l'altra a' vostri vicari generali, come approvate da noi ». A queste due formole il papa ne aggiunse una terza, che fissava il modo di ritrattazione per quelli che aveano fino allora prestato il giuramento senza restrizione. Il vescovo di Gand le inviò, il trenta novembre, a' suoi vicari generali, che ne dettero cognizione al governo: ma fintanto che quel prelato visse, si ricusò di autorizzarle.

A quella data del trenta novembre, un decreto del governatore della Fiandra orientale intimò ad otto curati della diocesi di Gand di cessare immediatamente, sotto pena d'esservi costretti per forza, da ogni funzione parrocchiale, finchè giustificassero la loro nomina legale; misura strana oltremodo, imper-

[1] Ami de la réligion, t. 24, p. 201.
[2] Id., tom. 30, p. 14.

ciocchè, fra que' curati eranvene parecchi, i quali erano stati formalmente riconosciuti per tali dal governo, e ne aveano regolarmente ricevuto un annuo assegnamento [1]. Allorchè, nel 1816, il re de' Paesi Bassi, irritato contro tutti i vescovi diocesani del Belgio, i quali aveano sottoscritto il *Giudizio dottrinale* sul giuramento prescritto dalla costituzione, avea rimesso in vigore gli *Articoli* detti *organici* del concordato, i vescovi s'erano sollevati contro tale innovazione. Eppure, dal 1817, s'incominciò ad esigere che le nomine dei curati fossero approvate dal governo, il che esponeva a gravi inconvenienti sotto un principe che non professava la cattolica religione. Il romano pontefice, interrogato se si potesse in coscienza conformarsi su questo punto agli *Articoli* detti *organici*, rispose, ai dieci di gennajo 1818, che « dietro l'articolo decimo del concordato, i vescovi non erano affatto tenuti a sottoporre la nomina dei curati all'approvazione del governo, ma solo doveano adoprarsi a nominare de' curati che gli fossero soddisfacenti ». Ma, in qualunque modo s'intendesse l'articolo decimo del concordato, era impossibile l'eseguirlo, perchè il re de' Paesi Bassi persisteva, nel 1820, a non voler più riconoscere la giurisdizione del vescovo di Gand e de' suoi vicari generali. Il governo avea risoluto di non accettare una nomina che emanasse da essi, e intanto nessun' altra non v' era che fosse legale, anche secondo gli *Articoli* detti *organici*. Il decreto del trenta novembre imponeva dunque ai curati una formalità che non si trovavano in istato di adempiere, a meno che, rigettando il loro legittimo vescovo, ricorressero al capitolo: ma, dal suo lato, il capitolo persisteva a dichiararsi incompetente.

Più lungi ancor si trascorse, punendo i vicari generali della loro perseveranza in amministrare la diocesi di Gand, in virtù della giurisdizione che apparteneva pur sempre al principe di Broglio, nè apparteneva ad altri che a lui [2]. Istrutto dell'ordine arbitrario significato dal governo a due canonici di più non assistere alle deliberazioni del capitolo, il prelato proscritto aveva incaricato i suoi due vicari generali di comunicare a quella compagnia una lettera, datata da Beaune il dì quattordici ottobre 1820, in cui le proibiva di radunarsi in assemblea [3]. Siccome il codice penale stabiliva che ogni scritto contenente delle istruzioni pastorali, e dove un ministro del culto avesse censurato un atto del governo, incorrerebbe nella pena del bando quegli che l'avesse pubblicato, così non si dubitò punto di qualificare come istruzione pastorale una lettera che non aveva altro scopo che di vietare al capitolo di riunirsi, e di designar come una pubblicazione la comunicazione fatta a porte chiuse di questa lettera confidenziale a sei persone [4]. In conseguenza, i signori Gœthals e Martens, l'uno e l'altro settuagenari ed infermi, di già perseguitati sotto il Direttorio e sotto Bonaparte, si videro arrestati, come pure Boussens, segretario del vescovato, incolpato per avere rinviato al suo autore una lettera del direttore generale degli affari ecclesiastici destinata al capitolo, come se la legge avesse preteso decidere che un vescovo contumace, perdendo i suoi diritti civili, perderebbe nel tempo medesimo i suoi diritti episcopali. Tutti tre finalmente erano accusati d'aver seminato la discordia nella diocesi di Gand, quantunque essi altro non aves-

[1] Ami de la rèligion, t. 26, p. 237.
[2] Id., t. 26, p. 250.
[3] Ibid., p. 318.
[4] Id., t. 27, p. 120.

sero fatto che obbedire al loro superiore ecclesiastico. Un decreto della camera, dell'undici gennajo 1821, li mandò dinanzi al tribunale di Brusselles. Ma, il venticinque maggio, questa corte proclamò la libertà degli accusati, in mezzo agli applausi d'un popolo di cui godevano la simpatia, e che, nel loro processo, tutta intiera contemplava la cattolica causa [1].

Il principe di Broglio non sopravvisse a lungo all'esito di questo malaugurato affare: tante persecuzioni gli aveano scavata la tomba. Ei morì a Parigi il dì venti luglio 1821, lasciando al Belgio e alla Francia, commossi dalle sue sventure, la memoria del suo attaccamento alla Chiesa, del suo zelo per difenderla, della sua tenera pietà e del suo coraggio ne' più ardui cimenti [2].

Al ventiquattro di agosto, il barone Goubau, direttore generale degli affari del culto cattolico, annunziò al vicari capitolari di Gand che il re de' Paesi-Bassi consentiva che il giuramento fosse prestato nel senso civile o in quello della dichiarazione fatta dal principe di Méan [3]; egli osò persino di affermare che il governo non si era giammai opposto onde si prestasse o in un senso o nell'altro, ed aggiunse che il giuramento non era stato giammai nè poteva esser *deferito* che nel senso civile. La stessa cosa pretendevasi un giorno in Francia dall'Assemblea costituente, la quale, sotto questo pretesto, rigettava ogni restrizione. Pio VII avea pronunciato, per mezzo del suo Breve del quattordici ottobre 1820, che il giuramento costituzionale non poteva diventar lecito che per la restrizione contenuta in ciascheduna delle due formole ch' egli inviava al vescovo di Gand, ed egli avea oltre a ciò trasmessa una formola di ritrattazione per quelli che aveano prestato questo giuramento puramente e semplicemente. Fedele alla logica dell'Assemblea costituente, il barone Goubau assicurò, nella sua lettera del ventiquattro agosto 1821, che « ogni clausola restrittiva, ogni aggiunta, e a più forte ragione ogni ritrattazione che si esigesse da coloro che aveano prestato il giuramento, sarebbero non solo fuor di tempo, ma inconvenienti, a motivo che altererebbero, combatterebbero, distruggerebbero anche il senso nel quale il giuramento fosse stato deferito ». Ne seguiva da ciò che dichiarando, così come richiedeva Pio VII, che prestar non si voleva il giuramento che colla restrizione contenuta nelle due formole, si *alterava*, si *combatteva*, si *distruggeva* questa stessa restrizione voluta dal romano pontefice, e che, ritrattando il giuramento prestato senza restrizione, si ritrattava in fondo il senso lecito nel quale esso era stato deferito e prestato. Pretendere di fare in tal guisa la lezione al capo della Chiesa, e ricorrere a tali sottigliezze, non era certamente un mostrarsi disposti ad entrare in accomodamento. La morte del principe di Broglio, la di cui condotta più d'una volta era stata presentata come l'ostacolo all'accomodamento, non aveva dunque esercitato veruna influenza nel senso d'una conciliazione [4].

La nobile condotta dei vicari generali di Gand formò un vivo contrasto con quella che tenne alla stessa epoca l'abbate Verheylewegen, vicario generale di Malines.

Ai quattro di marzo 1821, ei predicò un sermone per mezzo del quale non

[1] Ami de la réligion, t. 28, p. 119.
[2] Ibid., p. 567.
[3] Id., t. 30, p. 11.
[4] Id., t. 31, p. 233.

solo offese l'uditorio con imprudenti dettagli sulla corruzione degli antichi popoli, ma azzardò delle proposizioni temerarie relativamente alla salvazione degli eretici ed anche degl'infedeli, ai quali sembrava aprir le porte del cielo con estrema compiacenza [1]. Poi volse il suo discorso all'opera intitolata il *Trionfo della Croce*. Lo scandalo, che ebbe luogo in tale occasione, provocò una confutazione nella quale si esposero i principj cattolici sui mezzi di salute. Dal canto suo, l'abbate Verheylewegen pubblicò una dichiarazione in cui confessava ch'erano stati criticati ragionevolmente alcuni passi del suo discorso, ch'ei soggettava alla censura della santa Sede [2]. La congregazione del sant'Offizio condannò il sermone, ai dodici dicembre, siccome ripieno di proposizioni rispettivamente false, scandalose, inducenti all'errore, ingannevoli, sovvertitrici della Chiesa cattolica, di già condannate ed anche eretiche. Il decreto, che d'altronde richiamava la dichiarazione dell'autore, fu approvato dal papa, impresso e affisso secondo l'uso. I protestanti, gl'indifferenti, gl'increduli stessi si fecero un punto d'onore di proteggere colui che avea loro aperto una via sì larga. Lusingarono il suo amor proprio; vieppiù l'inasprirono contro la censura, persuadendolo ch'egli era stato ingiustamente condannato; l'arcivescovo di Malines, che avea ricevuto il decreto della santa Sede, credette potersi dispensare dal pubblicarlo, e si contentò d'interdire la predicazione al suo gran-vicario; infine quest'ultimo trovò un difensore [3]. Ma, occupato più della politica che dell'ortodossia, l'apologista parlò del paterno governo del re de'Paesi-Bassi, dell'egual protezione accordata a tutti i culti, del giuramento esatto dai funzionari e del *Giudizio dottrinale*, tutte cose estranee al sermone condannato. Ei riprodusse la distinzione fra la santa Sede e la corte di Roma, eterno sotterfugio dell'errore e della cattiva fede; perchè i novatori, che consentono a rispettare la santa Sede, sottintendono ch'essa non parlerà giammai. Finalmente, arrivando al discorso censurato, non imprese egli a difenderlo, che variando il testo dell'autore. Se il governo del re de'Paesi-Bassi incoraggiò questi scandali, l'allontanamento de'fedeli ben manifestò quanto li penetrassero di dolore.

Affin d'opporre alle dottrine dell'errore le veraci regole della fede e de' costumi, scosse dal protestantismo e da' suoi colpevoli ausillari, formavasi in Olanda una Società cattolica per la lettura dei buoni libri. La differenza delle abitudini proprie agli Olandesi e ai Belgi, e soprattutto quella delle lingue che parlavano i due popoli, determinarono a dividerle, il primo di gennajo 1822, di guisa che, da quell'epoca, ciascun paese ebbe la sua Società speciale di buoni libri. L'anima della prima, all'Aja, era, sotto il titolo di segretario, Le Sage-Ten-Broeck; l'anima della seconda, a Brusselles, era, sotto lo stesso titolo, di Robiano di Borsbeeck.

Oltre le sette province unite, poste sotto la sorveglianza di arcipreti diretti allora dal vice-superiore della missione d'Olanda, gli Olandesi aveano soggettato successivamente alla loro dominazione alcuni territori vicini [4]. L'antico vescovo di Ruremonde continuava a governare Nimega e Cuick,

[1] Ami de la réligion, t. 34, p. 17.
[2] Id., t. 31, p. 202.
[3] Le vicaire-général Verheylewegen considéré sous son vrai jour, par un jeune théologien catholique.
[4] Ami de la réligion, t. 34, p. 342.

Il territorio di Bois-le-Duc, che offriva maggior numero di cattolici, e di cui Bonaparte avea imaginato di rendere la città principale capo-luogo d'una diocesi che avrebbe avuto per confini quelli del dipartimento delle Bocche del Reno, formava dal 1666 un vicariato apostolico, confidato allora a Van Alphen. Dopo il ventidue di marzo 1803, Pio VII aveva eretto Breda e Berg-op-Zoom, col loro territorio, in un vicariato particolare che doveva amministrare Van Donghen. La perpetuità del sacerdozio era assicurata, nell' antico territorio olandese, per mezzo di quattro grandi seminari (Sant'Heerenberg nella Gheldria, Warmond presso Leida, Alder presso Bois-le-Duc, Hoeven presso Breda) e da tre piccoli (Culenbourg presso Utrecht, Warmond e Hageweld presso Haarlem). Il seminario di Warmond, cominciato nel 1819 coi doni de' fedeli, avea ricevuto dal re dei Paesi-Bassi tutti gli ornamenti e i vasi sacri della cappella di Luigi Bonaparte. Era a desiderarsi pe' cattolici dell'Olanda che un concordato, conchiuso fra quel principe e la santa Sede, loro accordasse dei vescovi e una forma di stabile governo. E infatti il governo vi pensò, e Pio VII destinò il prelato Nasalli, arcivescovo di Cyr e nunzio in Isvizzera, per suo ministro plenipotenziario nei Paesi-Bassi; il rappresentante della santa Sede arrivò a Brusselles nel mese di agosto 1823 [1].

Allato dei ministri della Chiesa cattolica, l'Olanda vedeva continuarsi la fila dei vescovi scismatici, sotto la protezione del re dei Paesi-Bassi. Il partito giansenista aveva eletto, nel 1820, un falso vescovo ad Haarlem [2].

Portiamo ora i nostri sguardi all' Oriente.

L' arcipelago, Costantinopoli, la Siria, l' Armenia, la Mesopotamia, la Crimea, la Persia, e nell'Africa, l' Egitto e l'Etiopia formavano le *Missioni di Levante*, che aveano fatto tanto onore alla Francia, e dove un rispetto ereditario, a datare da Luigi XIV, il nome accoglieva de' nostri re.

Nella Siria, una persecuzione novella scoppiò durante l'anno 1820, allorchè il vescovo Zaccaria, greco scismatico di Tripoli, munito degli ordini della Porta Ottomana, fece a sua volontà legare i preti cattolici greci di Damasco con catene di ferro, e li esiliò nell'isola di Ruad, il che cagionò gravi danni ai cattolici di Saide, di san Giovanni d'Acri, e particolarmente a quei di Damasco, di cui la maggior parte si disperse in varj paesi. Questi mali sarebbero divenuti molto più grandi se il sultano Mahmoud, sdegnato per la condotta de' Greci in Morea, non avesse fatto mettere a morte il loro patriarca a Costantinopoli [3].

Sesto titolare del vescovato di Babilonia, sede vacante da più di venti anni, monsignor Coupperie fu consacrato a Parigi da monsignor di Quelen, ai dieci settembre 1820, e si recò a Bagdad col titolo di console, sì proprio a dargli credito in mezzo ad un popolo straniero alla religione cattolica. Avendo Pio VII aggiunto al vescovato di Babilonia l'amministrazione della diocesi d' Ispahan, il prelato inviò un sacerdote in Persia; imperciocchè v' erano de' cattolici disseminati nelle città di quel vasto regno, ma nessun missionario, e nemmeno preti cattolici del paese.

Nella China, la persecuzione che avea desolato la missione di Su-Tchuen,

[1] Ami de la réligion, t. 58, p. 282.
[2] Id., t. 34, p. 339.
[3] Mémoire sur l'état actuel de l' Église grecque catholique dans le Levant, par M. Mazlum, patriarche d'Antioche.

avea raddoppiato di violenza nel 1818, sebbene il vicerè, principal motore ed esecutore di queste crudeltà, fosse morto alla fine dell'anno precedente, e fosse stato rimpiazzato da un mandarino più moderato. Sussistendo ognora gli editti imperiali, egli non osava impedire che ne venisse fatta l'applicazione, nè opporsi sapeva alle vessazioni dei mandarini inferiori. Paolo Lieou, sacerdote chinese, arrestato nel 1817, condannato dal precedente vicerè, e in séguito dall'imperatore, ad essere strangolato, subì il martirio ai tredici di febbrajo 1818. Ai due di marzo, si mise agli arresti Mattia Lo, altro sacerdote chinese, settuagenario, cui per riguardo all'età non si fecero soffrire le solite torture; egli predicò la religione a quegli stessi mandarini che l'esortavano ad abbandonarla. Ai ventuno maggio, Benedetto Yang, prete anch'esso, caduto fra le mani dei persecutori nella parte orientale della provincia, fu fatto stare lungamente in ginocchio sovra catene di ferro; si obbligò ad aspirare il fumo di pimenti secchi bruciati con legna; con ferri roventi gli fu bruciato il petto per costringerlo a confessare ch'egli era europeo; fu condotto in séguito alla capitale della provincia, ove si ricominciò ad interrogarlo e batterlo crudelmente. Tre alunni che, dopo aver terminato i loro studj, ma senza essere ancora promossi agli ordini sacri, ritornavano dal collegio stabilito nell'isola di Pinang o del principe di Galles, nel distretto di Malaca, essendo giunti a Su-Tchuen, si denunziò il loro conduttore, e questa denunzia fu occasione di perquisizioni severissime, soprattutto nella parte orientale della provincia. Molte abitazioni furono saccheggiate, molti cristiani imprigionati, e cinque fra loro decapitati. Altre volte non condannavansi che gli uomini all'esilio perpetuo; in questa persecuzione si tenne un metodo diverso. Tra le donne arrestate, si trovò soprattutto una giovinetta di venti anni che dimostrò una gran fermezza dinanzi al mandarino che l'interrogava. Dopo inutili sforzi per farla apostatare, quel mandarino l'apostrofò così: « Insensata, dov'è il tuo Signore per rendergli il culto che tu gli rendi? Lo vedi tu forse il tuo Signore del cielo? fammelo vedere, ond'io pure l'adori. — È vero, disse la giovinetta, noi non vediamo il nostro Dio, ch'è un puro spirito; ma non ne consegue perciò che non possiamo rendergli l'omaggio che gli è dovuto. Se così fosse, ne seguirebbe eziandio che noi non dovremmo onorare l'imperatore che non vediamo giammai. Permettetemi di domandarvi: voi che onorate l'imperatore quasi come un Dio, lo vedete voi? » Una folla di pagani, ch'erano presenti, ridevano della confusione del mandarino. Egli fece chiamare il padre, la madre, la cognata della giovinetta e alcuni altri cristiani, e, dietro il loro rifiuto d'apostatare, condannolli tutti all'esiglio perpetuo [1]. La persecuzione era meno violenta nel 1820, epoca dell'arrivo di monsignor Perrocheau, vescovo di Maxula, al Su-Tchuen, dove egli dette la consacrazione episcopale al vicario apostolico Fontana, di cui era coadiutore. Si temette, al principio del 1823, ch'essa non fosse per rinnovarsi con furore. Il vicerè, che si mostrava molto favorevole ai cristiani, essendo ritornato a Pekino, il successore di lui in una ordinanza richiamò in vigore tutte le pene lanciate dagli antichi editti contro quelli che professassero o predicassero la religione cristiana; ma questo mandarino non spinse però del tutto l'esecuzione della sua ordinanza, in guisa che, se v'ebbero delle vessazioni, esse furono assolutamente locali ed individuali.

[1] Annal. de la Prop. de la foi, t. 1.

Nella provincia Hou-Quang, che è sotto la giurisdizione del vicario apostolico del Chen-Si, un tal Clet, lazarista francese, in età di settantadue anni, fu denunziato da un pagano. Egli si ritirò in quella di Ho-Nan, che fa parte della diocesi di Nangking, ma vi fu arrestato a' sei di giugno del 1819. I mandarini lo trattarono inumanamente. Ei ricevette in varie riprese trenta colpi sulle gote applicate con una striscia di cuojo. Un giorno, fu tenuto in ginocchio sovra catene di ferro, per tre o quattro ore. Dopo alcune settimane, fu ricondotto, co' ferri ai piedi e alle mani, alla città capitale di Hou-Quang, distante circa venti leghe. Egli vi ebbe per compagno di cattività un certo Chen, prete chinese, che era stato preso nel mese di febbrajo precedente. Clet ebbe a soffrir meno nella seconda sua prigione che nella prima. Ei non portava i ferri che allorquando compariva dinanzi ai tribunali; e, se le udienze erano lunghe, i mandarini lo facevano sedersi. I cristiani potevano, mediante una leggera mancia al carceriere, venire a visitarlo. Egli udì le confessioni del prete chinese e di dieci cristiani che dividevano la sua cattività. Ei si confessò dal medesimo prete; e un altro ministro di Gesù Cristo, ch'era incaricato della cura de' fedeli nelle vicine terre, avendo celebrato il santo sacrifizio in una casa poco lungi dalla prigione, apportò ad essi la divina Eucaristia per consolarli e fortificarli. Lamiot, altro lazarista francese, che risiedeva a Pekino, accusato d'aver corrisposto con lettere con Clet, fu tradotto alla città ove quegli era detenuto. Dopo molti interrogatorj e confronti, fu sciolto da ogni accusa; ma invece di lasciarlo tornare a Pekino, venne condotto a Macao. Se la sorte di Clet non avesse dipenduto che dai mandarini della provincia di Hou-Quang, egli sarebbe stato rimandato nella sua patria, imperciocchè sembrava che gli dimostrassero dell'affetto; ma l'imperatore lo condannò ad essere strangolato, e questa sentenza fu eseguita il dì diciotto agosto 1819. Il prete chinese, Chen, fu condannato all'esilio perpetuo.

Ai due di settembre del 1820 morì Kia-King; imperatore della China, cui succedette il figlio suo Tao-Kouang. Il principio di questo regno fu contrassegnato con misure poco rassicuranti: furono condannati tre cristiani all'esilio fuori delle terre dell'impero, e i cristiani già esiliati si videro esclusi dall'amnistia, che i nuovi imperatori hanno il costume d'accordare.

In sul cominciare di quel medesimo anno, era morto Gia-Long, re della Cochinchina e del Tong-King. Nel suo testamento, ei raccomandò al suo successore di mantener sempre, come pel passato, una guardia di cinquanta uomini destinati a prender cura della tomba o mausoleo eretto, nella provincia di Saigou nella Bassa-Cochinchina, in onore del celebre Pigneaux, vescovo d'Adran. Inoltre, gli raccomandò di non perseguitare veruna delle tre religioni stabilite nel suo regno, cioè: quella di Confucio o degli scienziati, quella di Foë o degli idoli, e quella di Gesù Cristo, dicendo ch'esse erano tutte tre buone, e che le persecuzioni producevano ordinariamente delle turbolenze nello Stato, attiravano pubbliche calamità, e sovente facevano perdere la corona a quelli che le esercitavano.

Gia-Long non avea trasmesso la sua al suo nipote legittimo, nato dal principe che, nel 1786, era andato in Francia coll'illustre vescovo di Adran; ma avea destinato per suo successore un figlio naturale, zelantissimo pel culto di Confucio. In ogni occasione, questo giovane principe faceva grandi elogi del re del Giappone che, situando la croce in tutti gli angoli perchè fosse calpestata dai passaggeri, era riuscito ad escludere il cristianesimo dal

suo regno. Minh-Mènh (così chiamavasi il nuovo re) punto non dissimulò, sul trono, il suo odio per la religione di Gesù Cristo; ma forse viste politiche gl'impedirono in sulle prime di muovere una persecuzione. Notavasi con consolazione, in quelle contrade, che il cholera-morbus, che da molti anni le travagliava, non rapiva, data la giusta proporzione, un cristiano su cento idolatri. Monsignor Guérard, vescovo di Castoria, vide co' suoi propri occhi due bonzi che i pagani portavano in cerimonia, secondo i loro usi diabolici, per far cessare il male; terminata la cerimonia, ambedue caddero morti, senza poter tornare alla loro dimora. Pareva che l'angelo sterminatore non cercasse che gli Egiziani di mezzo agl'Israeliti. Così gl'idolatri diceano dappertutto: il dito di Dio è là. E correvano alle chiese dei cristiani a domandare l'acqua benedetta; e, prostrati al di fuori, vi facevano le loro preghiere con gran divozione. Allora il flagello cessò. Ma, siccome que' popoli non riflettono quasi per nulla, e usciti dal pericolo, più nol ricordano; in tal modo, ciechi volontari, dopo avere per poco dischiuso gli occhi, si ostinarono a richiuderli alla verità [1].

Nel 1821, la santa Sede provvide ai bisogni spirituali dell'isola di san Domingo, quasi del tutto abbandonata. Eranvi alcuni sacerdoti nella parte di Port-au-Prince; ma erano per la maggior parte antichi religiosi spagnuoli, la cui condotta non onorava punto il lor ministero, e parecchi dei quali erano persino senza giurisdizione. La parte del Capo era ancora più sprovveduta di soccorsi e afflitta di scandali. Christophe avea stabilito, fra gli altri dignitari, de'simulacri d'arcivescovi, che non da altri che da esso ripetevano i loro poteri. Onde riparare a questi mali, il pontefice romano inviò a san Domingo, come vicario apostolico, monsignor Glory, vescovo di Macri. Ma parvero malcontenti nell'isola che monsignor Glory altro non fosse che vicario apostolico; sembrò a que'sospettosi repubblicani che venisse ad adombrarsi la gloria d'Haïti, dandogli un capo amovibile, invece d'un vescovo in titolo. Peraltro il presidente Boyer accolse il prelato, il quale accompagnato veniva da parecchi missionari. A maggiore sventura, monsignor Glory non regolò la sua condotta sulle leggi della prudenza. Le prevenzioni s'aumentarono, e in séguito ad una differenza insorta tra il vescovo e il curato di Port-au-Prince, Boyer, vedendo che gli spiriti si scaldavano, temette uno scisma. Come se altro mezzo non vi fosse stato per far cessare questa divisione affliggente, egli congedò in un tratto il curato e il prelato, e san Domingo rimase in uno stato deplorabile sotto il rapporto della religione [2].

Pio VII adottò eziandio delle misure riguardo all'amministrazione spirituale de'possedimenti inglesi nell'America settentrionale.

Dopo la rivoluzione del 1789, il governo inglese mostrava minor diffidenza a riguardo del clero cattolico del Canadà, perocchè la persecuzione esercitata allora in Francia contro la religione aveva indebolito l'antico attaccamento dei Canadiani per la madre patria. Que'popoli vedevano che, ove fossero rimasti alla Francia, sarebbero stati tormentati nelle loro più care affezioni, e le loro chiese abbattute e i loro preti deportati, mentre l'Inghilterra rispettava mai sempre le loro credenze. La riconoscenza dei

[1] Annal. de la Prop. de la foi, t. 1, p. 7.
[2] Ami de la religion, t. 29, p. 255.

Canadiani per la loro novella metropoli era apparsa nella guerra fra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti nel 1812, epoca in cui il clero di Monreale usò della propria influenza per respingere l'invasione. Il governo inglese si mostrò sensibile a tali servigi. Più che mai l'esercizio della cattolica religione fu libero: i sacramenti erano portati manifestamente ai malati; le processioni erano pubbliche; il vescovo di Quebec, trattato ognora con rispetto dalle autorità, faceva le sue visite pastorali con l'antico apparato.

Il numero dei cattolici e l'estensione del Canadà avendo impegnato Pio VII a rivestire del carattere episcopale i vicari generali, incaricati dal vescovo del governo delle parti più lontane della sua diocesi, egli giudicò conveniente di erigere la Chiesa di Quebec in Chiesa metropolitana, con tutti gli onori, diritti e privilegi annessi a questo titolo. Ma, da parecchi anni, il re d'Inghilterra avea stabilito un vescovo anglicano a Quebec, e per tale cagione molto dispiacque la nomina d'un arcivescovo cattolico; non si voleva affatto che questi avesse un titolo superiore a quello del prelato della Chiesa stabilita. A tale effetto, la Bolla d'erezione, in data del dodici gennajo 1819, fu riputata come non avvenuta.

Fino a quegli ultimi tempi, la giurisdizione del vescovo di Quebec s'era estesa sull'Acadia o Nuova-Scozia, e sull'Isola Reale o del Capo-Bretone. Pio VII, prendendo in considerazione la lontananza di queste contrade dalla sede episcopale, distaccò la Nuova-Scozia dal vescovato di Quebec, e vi pose un vicario apostolico; come pure al governo spirituale d'un vicario apostolico sottopose le isole di Terra-Nuova e del Capo-Bretone.

Poste egualmente nell'America del Nord, le Chiese degli Stati-Uniti continuavano ad ispirare le più belle speranze. Ma, nel medesimo tempo in che la fede estendeva il suo dominio, s'innalzavano delle nubi che ne oscuravano lo splendore.

Lo spirito di discordia s'introdusse in alcune parrocchie o congregazioni, sotto l'influenza di dottrine nuove ed ardite che turbolenti scrittori aveano dettate in Europa, e cui si tentò trapiantare su quel continente [1]. Molti cattolici americani adottarono troppo facilmente queste idee. Essi vedevano intorno a sè le sette protestanti nominare esse stesse i loro pastori, ed imaginarono che potevano ancor essi rivendicare un simile privilegio. Vivendo sotto una forma di governo, in cui i cittadini eleggevano i magistrati e gli officiali civili, credettero che un tal diritto potesse venire applicato alle cose spirituali, senza pensare alla differenza che esiste fra il governo temporale e il governo della Chiesa stabilita da Dio. Di là gli scismi che scandalizzarono i fedeli.

Benchè non si potesse contrastare a un vescovo il diritto di situare i preti nella sua diocesi, e i pastori agli Stati-Uniti non fossero giammai stati riguardati che quai missionari rivocabili a volontà, parecchi cattolici influenti di Charlestown trovaron pessimo che l'arcivescovo di Baltimora désse lor per pastore Clorivière, invece di Brown, il quale avea momentaneamente rimpiazzato Gallagher, direttore della loro congregazione. Quest'ultimo, appoggiando Brown, suo amico, pretese ancora che a lui spettava conferir de' poteri, e che sarebbe un atto di scisma esercitarli senza la sua autorizzazione. A malgrado dell'interdetto da cui si videro colpiti da monsignor

[1] Ami de la religion, t. 25, p. 17.

Neale, allora arcivescovo, Gallagher e Brown restarono in possesso della Chiesa, e Clorivière dovette fare l'ufficio in un altro luogo pei cattolici che rimasero fedeli alla voce dell'autorità. Mentre Brown andava a portare a Roma un atto d'appello per sè e pel suo collega, Gallagher ebbe pensiero di sottomettersi; ma i dissidenti non continuarono meno a rifiutar Clorivière. Intanto Brown aveva ottenuto, sur un falso esposto, una lettera del cardinal Litta, prefetto della Propaganda, che ingiugneva al vescovo di ristabilirlo, come pure Gallagher, fino a tanto che il loro appello fosse giudicato. Questi due missionari ritornarono trionfanti a Charlestown, senza il consenso del prelato, che, lungi dal concorrere alla loro rintegrazione, illuminò la santa Sede sulla ribellione di cui eran essi colpevoli. In conseguenza, un Breve del nove luglio 1817 annullò l'appello e lasciò all'arcivescovo la libertà di procedere come crederebbe opportuno contro i due missionari. Quantunque Gallagher avesse infine dichiarato ch'ei cesserebbe dalle sue funzioni, i santesi (*trustees*) amministratori del temporale della Chiesa, i quali questo deplorabile affare maneggiavano, non si sottomisero punto. Invece di testificare a monsignor Marechal, succeduto a monsignor Neale, ch'essi riceverebbero con rispetto il missionario che quel prelato loro invierebbe, pretesero avere il diritto di scegliere il loro pastore. Il quindici maggio fecero un indirizzo al papa, in cui basavano principj distruttori delle regole della gerarchia: nel tempo medesimo sollecitavano l'erezione d'un vescovato per gli Stati al mezzodì di Maryland, e indicavano per futuro vescovo il domenicano Tomaso Carbry, di cui tessevano un elogio ben sospetto sul loro labro. Una polemica s'impegnò ancora sullo stato della chiesa cattolica di Charlestown, e quella rivelò tutto lo spirito d'insubordinazione dei *trustees*. La prudenza di monsignor Marechal soffocò felicemente questo germe di scisma. Allontanando Clorivière da un posto, ove malaugurate prevenzioni lo zelo ne neutralizzavano, il prelato inviò un nuovo pastore a Charlestown dal momento in che potè sperare che la sua autorità e la sua sollecitudine non vi sarebbero più dispregiate.

Norfolk in Virginia fu il teatro di scandali ancora più forti. Si pretese provare in un libello che i cattolici degli Stati-Uniti avevano diritto di scegliere il loro vescovo e i loro pastori di second'ordine; ad appoggio di questa têsi, si citava Fra-Paolo, Mosheim, Courayer, Febronius, cioè protestanti o uomini di falsa dottrina. Armavansi contro la Chiesa delle declamazioni dei nemici della santa Sede; si rappresentava il suo governo come straniero ai cattolici americani, e la giurisdizione spirituale del papa come pericolosa per lo Stato; si ardiva eccitare le autorità civili del paese ad opporsi onde i vescovi cattolici più non governassero i loro greggi. Alcuni laici intraprendenti, più non volendo dipendere dall'arcivescovo di Baltimora, s'erano impadroniti della chiesa che i fedeli di Norfolk avevano fabbricato a loro spese, e metà per audacia, metà per artifizio, aveano trascinato molti cattolici nel loro partito. Gli è rimarchevole che, nel punto medesimo in cui negavano l'autorità del papa, abbian ricorso questi dissidenti alla santa Sede, per ottenere l'erezione d'un vescovato a Norfolk, domanda tanto meno ammissibile, in quanto questa città non è che ad una giornata di cammino da Baltimora. Il domenicano Carbry, sì commendevole agli occhi de' *trustees* di Charlestown, fu la colonna dello scisma a Norfolk. Avendo saputo che il padre Richard Hayes, deputato dell'uffizio cattolico a Roma, aveva incorso nella disgrazia della Sede apostolica, Carbry e i suoi aderenti

credettero che, si malcontento, presterebbesi ai loro progetti. Essi gli offersero dunque di riconoscerlo per vescovo, se volesse andare a farsi consacrare ad Utrecht dal rappresentante scismatico del giansenismo: il padre Hayes, una volta consacrato, avrebbe istituito degli altri vescovi negli Stati Uniti. Tristi progressi dei settari! Piuttosto che sottomettersi, cercano d'affigliarsi ad un'altra setta; piuttosto che riconoscere l'autorità legittima, mendicano il soccorso d'un vescovo separato da tutta la cattolicità. Qualunque fossero stati i torti del padre Hayes nella sua missione a Roma, egli ebbe orrore d'una tale proposizione e denunziò il fatto alla santa Sede. Carbry si mantenne co' suoi aderenti nella chiesa di Norfolk, benchè monsignor Marechal vi si fosse portato per calmare gli spiriti. Il prelato pubblicò allora una *Pastorale*, in data dei ventotto settembre 1819; ivi rammentò ai cattolici i principj della Chiesa sull'indipendenza del potere spirituale e le regole della gerarchia.

L'arcivescovo di Baltimora tentò pure invano di ristabilire la pace nella Chiesa di Filadelfia, dove la temerità d'un prete, certo Guglielmo Hogan, e le pretensioni de' *trustees* aveano introdotto la discordia [1]. Ei credette che l'autorità del vicario di Gesù Cristo procurerebbe la pacificazione desiderata, e, in un viaggio che fece a Roma per gl'interessi della sua Chiesa, sollecitò un Breve, in data dei ventiquattro agosto 1822, che inviò al suo ritorno a monsignor Enrico Conwell, vescovo di Filadelfia. Hogan s'era levato con tanta violenza contro questo prelato che l'avea scacciato dalla sua cattedrale. Secondato dai *trustees*, i quali amavano meglio nudrire la sua disobbedienza di quello che accordare gli stessi soccorsi più necessari al loro primo pastore, continuava a compiere le funzioni pastorali e ad amministrare i sacramenti, ad onta delle lagnanze delle persone dabbene, la revoca de' suoi poteri e la scomunica onde il vescovo l'avea giustamente colpito. Il pontefice romano deplorava questi eccessi nel suo Breve, e ricordava la regola della Chiesa sulla subordinazione dei sacerdoti verso i loro vescovi. In quanto alla pretensione dei *trustees* di nominare essi stessi i loro pastori, egli la condannava come direttamente opposta ai principj della giurisdizione e della gerarchia. Il primo movimento di Hogan fu di sottomettersi, quando il vescovo di Filadelfia gli notificò il rescritto pontificale; ma in séguito, dominato dagli imperiosi padroni a cui s'era dato, persistette nella rivolta.

Tali erano le piaghe delle Chiese degli Stati-Uniti. A malgrado di queste contraddizioni suscitate contro i loro vescovi, la mèsse annunziavasi troppo abbondante, perchè il pontefice romano non pensasse ad accrescere il numero de' coltivatori apostolici.

La diocesi di Baltimora abbracciava gli Stati del Maryland e della Virginia, come pure il distretto di Colombia. Pio VII credette dovere, nell'interesse spirituale dei popoli, di erigere, gli undici luglio 1820, la sede di Richemond nella Virginia. Il dottore Keily, che ne fu nominato titolare, arrivò l'anno seguente d'Irlanda in questo Stato, ove si fece riconoscere come vescovo; ma questo prelato molto non tardò ad essere trasferito a un vescovato nella sua patria, e la Virginia rientrò sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Baltimora.

[1] Ami de la religion, t. 56, p. 17.

Ai venti di luglio del 1820, Pio VII eresse la sede di Charlestown. Questa diocesi ebbe per territorio le due Caroline e la Georgia. Il dottore Giovanni England, che ne fu nominato vescovo, ricevette la consacrazione episcopale, ai ventuno settembre seguente, a Cork in Irlanda.

Il pontefice romano eresse ancora una sede nello Stato dell'Ohio, riunendo a questa diocesi il vasto territorio di Michigan e del nord-ouest, e, il dì diciannove giugno 1821, istituì per questa novella Chiesa il padre Edoardo Fenwick, che fu consacrato, ai tredici di gennajo 1822, dal vescovo di Beardstown. Quel prelato fissò la sua sede a Cincinnati.

Mediante lo stabilimento di quelle due Chiese, v'ebbe allora agli Stati Uniti un arcivescovato, Baltimora, e sette vescovati suffraganei: Nuova-York, Filadelfia, Boston, Beardstown, Nuova-Orleans, Charlestown e Cincinnati.

Quantunque l'esercizio di tutti i culti fosse perfettamente libero agli Stati Uniti, il governo americano favoriva specialmente quelli dei protestanti d'ogni setta; ma i selvaggi non vi si confondevano punto. Non v'era pressochè un indiano, fra quelli che abitavano le pianure e le foreste della Luigiana, dalla Nuova-Orleans fino a San-Luigi e al di là, che non conservasse una tenera ricordanza delle *Vesti nere* [1] *(Robes noires)*. Così chiamavano i Gesuiti; e questo è il nome che dànno ancora ai missionari cattolici. Accadeva sovente che, per isfuggire alla loro crudeltà, non v'era altra risorsa che d'indossare una veste nera. Monsignor Dubourg, vescovo della Nuova-Orleans, si trovò un giorno presso alcuni selvaggi, la di cui ubbriachezza faceva temerne la vicinanza: si disse loro ch'egli era il *Padre delle vesti nere*, e subito dettero contrassegni di rispetto. Un governatore americano annunziando ai capi dei selvaggi dell'Indiana, ch'era per occuparsi onde civilizzarli, e che, onde pervenirvi, invierebbe loro de' ministri del Vangelo che li farebbero entrare nelle vie della salute: « Quale specie di ministri c'invierete? gli domandò uno de' capi; hanno delle vesti nere, e alcuno di essi de' pastorali? — No, rispose il governatore, noi riguardiamo tutto ciò come giuochi della superstizione. — Ma essi hanno, replicò l'indiano, delle mogli, de' figli; ora i nostri vecchi c'insegnarono che i ministri del grande Spirito hanno delle vesti nere, e punto non si maritano. Non vogliamo dunque i vostri, imperciocchè essi rassomigliano a noi, e non ci sarebbero buoni a nulla ». I Sioux medesimi, benchè crudelissimi, divenivano dolci e trattabili colle *Vesti nere*. Presso che ogni giorno, le loro donne conducevano i figliuoli ai missionari perchè li benedissero. Molti portavano delle croci. Si facevano pure il segno della croce, ma colla mano sinistra, perchè questa, dicevano, è più vicina al cuore. Tali erano le vestigia della fede che i loro antenati aveano abbracciata.

Monsignor Dubourg, vescovo della Nuova-Orleans, trovando dell'opposizione in quella città, avea fissato la sua sede a San-Luigi, dove gittò i fondamenti d'una cattedrale. Ma, nel 1823, credette di potersi rendere alla Nuova-Orleans, dove fu fabbricata una chiesa. Da quel punto gli divenne necessario un coadjutore per San-Luigi, e il pontefice romano innalzò a quella dignità monsignor Rosati, che vi fissò la sua residenza [2].

[1] Annal. de la Prop. de la foi, t. 1, p. 32.
[2] Id., t. 2, p. 340.

Accennando lo stato di queste Chiese lontane, sprovvedute pressochè tutte di apostolici operaj, noi facemmo presentire la necessità di un'opera formata per la propagazione della fede nel paese, ove regnano le tenebre dell'errore, della superstizione e dell'idolatria. La Francia, centro della moderna incredulità, aveva fatto al mondo un male immenso, di cui essa gli dovea riparazione. Ed in fatti, in seno a questa nazione, così ammirabile allorquando essa applica il suo spirito di proselitismo a spandere la verità, nacque e si realizzò il pensiero, evidentemente ispirato, dell'opera dalle missioni reclamata [1]. Il genio cristiano di Luigi XIV sembrò rivivere per edificare a Lione, chiamata per eccellenza la *città delle elemosine*, l'associazione che la Francia glorierassi mai sempre d'aver prodotta, e che peserà nella bilancia della giustizia divina come salutare contrappeso della congiura filosofica, di cui, nel secolo XVIII, avea protetto lo sviluppo. La stessa Provvidenza, che puniva la nazione francese de'suoi delitti antichi e attuali, facendole subire, sotto forme svariate, tante successive rivoluzioni, la ricompensò delle sue virtù facendo germogliare nel grembo di lei quest'albero di vita i cui rami erano per estendersi in tutte le contrade dell'universo. Essa mostrò anche per tal maniera, che la Francia mai non cessò d'essere il suo stromento privilegiato, ed a questo frutto novello il pontefice romano potè ravvisare la figlia primogenita della Chiesa.

L'associazione per la propagazione della fede fu fondata a Lione, il dì tre maggio 1822. Gli associati non contrassero altro impegno che di recitare ciascun giorno un *Pater* e un'*Ave* pel successo delle missioni, aggiugnendovi questa invocazione: *San Francesco Saverio, pregate per noi*, e di dare in elemosina cinque centesimi per settimana.

Ai cinque di marzo 1823, l'associazione presentò una supplica a Pio VII, onde ottenere alcune grazie spirituali, che un nuovo motivo d'incoraggiamento fossero per le anime pie. Proporgli un'opera sì santa nel suo scopo e sì vasta nel suo oggetto; proporgli un'opera destinata a divenire il più possente ausiliario degli uomini apostolici, che dal piè della cattedra di Pietro si slanciano alle estremità del mondo per convertirlo; proporgli in fine quest'opera che, pel concorso delle preghiere e dell'elemosine, prepara il felice momento in cui non vi sarà che un solo gregge sotto un solo pastore, era un offrirgli, in nome della Francia, la più efficace espiazione dei dolori ch'essa non ha guari gli avea cagionati.

[1] Vale a dire il pensiero di fare, nell'interesse della cattolica verità, quello che facevasi di già in Inghilterra nell'interesse dell'errore; imperciocchè la società degli anabattisti ha formato per le sue missioni delle associazioni, pel cui mezzo tutte le classi dei cittadini, anche poveri, mettendo da parte ad ogni settimana un soldo per questo oggetto, contribuiscono ai progressi del loro culto. V'hanno di queste associazioni a Portsea, Plimouth, Bristol, Liverpool ed altri luoghi. In una sola parrocchia si ammassarono, nello spazio d'un anno, cento cinquanta lire sterline, vale a dire più di tremila cinquecento franchi. Queste società stabiliscono delle cassette, ove ciascuno mette il suo soldo per settimana. Esse impegnano le persone che tengono delle case di educazione ad averne una, ove gli allievi depositino i loro leggeri risparmi. Veggonsi in alcune botteghe di Londra queste cassette, destinate a ricevere il soldo per le missioni ». Il mondo, dicono gli anabattisti, è composto di atomi e il mare di gocciole di acqua: così le più picciole contribuzioni riunite produrranno una somma che procurerà i mezzi di propagar l'Evangelo ». (Annal. de la Prop. de la foi, t. 1).

Con rescritto del quindici marzo, Pio VII accordò agli associati, in tutti i luoghi ove l'associazione fosse stabilita con l'antorizzazione dell'ordinario, un'indulgenza plenaria il dì della festa dell'Invenzione della croce, anniversario della fondazione; il giorno della festa di san Francesco Saverio, protettore dell'associazione; ed una volta al mese, a scelta degli associati. Il medesimo rescritto accordava loro un'indulgenza di cento giorni, tutte le volte ch'essi recitassero le preghiere dell'associazione, o facessero qualche elemosina per le missioni, o assistessero a qualche assemblea per questo oggetto, o esercitassero qualche altro atto di pietà o di carità.

L'opera per la propagazione della fede, si commovente pel suo scopo, era quindi per la sua organizzazione un'opera eminentemente sociale, in modo che doveva reagire nel modo più felice sulla terra ove costituivasi. Essa estendeva in tutte le classi l'abitudine e il desiderio degli atti di carità; le diverse condizioni ravvicinava; un vincolo formava tra 'l ricco e il povero. L'associazione sembrava anche specialmente destinata a quella parte della società, cui il bisogno e il travaglio ordinariamente escludeva da una partecipazione diretta alle opere buone. Gl'indigenti vi si vedevano chiamati come gli altri, e il denaro della vedova doveva esser più produttivo dell'isolata offerta del ricco.

Così non si tardò punto a incoraggiare questa benefica e sociale instituzione. I consigli superiori del Nord e del Mezzodì s'organizzarono a Parigi ed a Lione; consigli particolari si formarono nelle diverse diocesi, e i Pastorali dei vescovi invitarono i fedeli a una crociata pacifica contro l'idolatria.

L'associazione per la propagazione della fede avea raccolto una delle ultime benedizioni di Pio VII.

Il sei luglio, giorno anniversario del fatale rapimento del sei al sette luglio 1809, egli fece una caduta ne' suoi appartamenti; il collo del femore s'era rotto. Il pio pontefice dimandò da sè stesso il viatico.

Alla vigilia di perdere il suo sovrano, Roma vide con terrore un incendio, cagionato per la negligenza d'un operajo, distruggere la basilica di san Paolo, fuori le mura, di cui Pio VII avea per tanti anni abitato il monastero. Il fuoco dichiarossi il sedici luglio, a un'ora dopo mezzanotte, e in sei ore la magnifica armatura di legname di cedro, che quindici secoli aveano rispettata, era divorata dalle fiamme. Vedevansi ammontichiate, fra le arse rovine, una parte delle centoventi colonne che sostenevano le navate di questo tempio, uno de' più imponenti, vasti e ricchi monumenti dell'universo [1].

Il diciannove agosto, i sintomi più gravi annunziarono la vicina morte di Pio VII. Il prigioniero di Napoleone pronunziava indistintamente i nomi di Savona e di Fontainebleau. Ben presto la sua voce si alterò, e a qualche suono di parole latine, si comprese ch'egli era costantemente in preghiere [2]. Le chiese riempivansi di pie genti; regnava un sentimento d'universale cordoglio. Finalmente, il venti agosto, a cinque ore del mattino, l'anima di Pio VII, sciolta dai legami del corpo, volò in seno a Dio. Questo papa, in età di ottantun anno e sei giorni, aveva regnato ventitrè anni, cinque mesi e sei giorni.

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 564.
[2] Ib., p. 566.

Il corpo, vestito d'una bianca tunica con la stola e la croce pastorale, rimase dapprima esposto in una delle sale del Quirinale, di cui la guardia nobile, istituzione che datava dal principio di questo regno, custodiva le porte. In séguito furono celebrati i funerali, per nove giorni, con la solita pompa, e il feretro di Pio VII andò ad occupare, nella chiesa di san Pietro, il posto che occupava quello del suo predecessore.

Dinanzi alla tomba di questo pontefice, fa d'uopo rammentare che la sua elezione, le sue disgrazie, il ristabilimento, tutto l'intiero suo regno, disvelano l'azione della Sapienza profonda che fa servire le rivoluzioni degli imperi all'adempimento de' suoi decreti [1]. L'Italia non parve liberata che per agevolare l'elezione d'un nuovo papa, e ricadde, fatta appena l'elezione, in potere de' Francesi. Nè bastava aver dato un capo alla Chiesa e un successore al principe degli Apostoli; mentre i maligni partigiani si congratulavano di non veder più la cattedra di San Pietro circondata e sostenuta dallo splendore dell'autorità temporale, Pio VII rientrava signore nella capitale del mondo cristiano. Quindi, per ben due volte videsi ricondotto, da una mano invisibile, in quella medesima città e su quel seggio medesimo donde la persecuzione avealo allontanato. Le legioni del Nord arrivarono di nuovo in soccorso della Chiesa, e la navicella di Pietro riguadagnò nuovamente il porto. Così gli avvenimenti politici concorsero al trionfo della religione, e la calma rinacque dal grembo delle tempeste.

Benchè travagliato da tante persecuzioni, il pontificato di Pio VII fu illustrato da opere d'ogni genere. Sotto questo regno furono incominciati gli scavamenti d'Ostia, che fecero conoscere la vera situazione di questa città [2]; si appianò il suolo intorno all'arco di Costantino e all'arco di Settimio Severo, fu sgomberato il Foro romano; fu costrutta la fontana di Monte-Cavallo, dopo aver dato alle due colonne una posizione più pittoresca; fu innalzato l'obeliseo del monte *Pincio*; si atterrarono le casupole che faceano disadorna la piazza di San Pietro; si abbellì la piazza del Popolo; si dissotterrò dalle sue ruine il Foro di Trajano, di cui i Francesi aveano trovato le tracce. Pio VII costrusse novelle camere al museo del Vaticano, e fabbricò la porta chiamata Braccio Nuovo; ma vi furono alcuni lavori poco felici nella Biblioteca Vaticana, ove mediocri affreschi riportano la maggior parte delle sciagure, provate da questo pontefice. Il protettore del dotto Maï e dell'illustre Canova ha certamente ben meritato delle lettere, delle scienze e delle arti.

Se dagli avvenimenti ed azioni di questo pontificato si passa alle qualità personali di Pio VII, trovasi nelle virtù di lui giusto soggetto di ammirazione. La sua pietà, il suo zelo pel bene della Chiesa, la sua moderazione e prudenza brillano ad ogni pagina della sua storia. La sua figura soltanto, calma e serena, la pace annunziava della sua anima, e nella sua fisionomia regnava un'aria di semplice dignità che incuteva rispetto. Ma la bontà di Pio VII non fu mai in detrimento del suo coraggio, e la sua dolcezza punto non nòeque alla sua costanza. Videsi, ne' tempi di afflizione, sostenere rassegnato il peso dell'avversità, stancare in qualche modo il nemico colla sua pazienza, e onorare la religione colla nobile sua resistenza. Mentre l'Europa

[1] Ami de la réligion, t. 57, p. 97.
[2] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 576.

tutta era umiliata ai pie' d'un soldato, mentre tanti sovrani, soggetti alla legge del vincitore, cangiavano la corona a seconda de' suoi capricci, un sol uomo levava la fronte, e questi era il capo della Chiesa. Dal fondo del suo carcere, Pio VII abbassava le pretese de' temerari, e questa resistenza, i progetti meglio concepiti sconcertando, sola conturbava un'orgogliosa prosperità. Se essa cedette, a Fontainebleau, per un solo quarto d'ora, alle sollecitazioni riunite della debolezza e della cupidigia (imperciocchè, abbandonato alle sue proprie ispirazioni, Pio VII non avrebbe giammai piegato), fu soltanto per ricomparire immediatamente più determinata, più energica e coronata da un pentimento sublime [1]. Dispogliato, prigioniero e solitario, il pontefice sembrava ancora più grande e più venerabile che nel suo palazzo e in mezzo alla sua corte. I voti dell'universo cattolico, come gli ossequi di tutti gli uomini moderati ed imparziali, s'indirizzavano d'ogni parte a questo giusto perseguitato, a questo vegliardo senza appoggio esteriore, ma circondato della triplice maestà della religione, della virtù e della sventura [2]. Vittima d'una lunga serie d'ingiustizie che i più indifferenti affliggevano, egli seppe padroneggiare il suo spirito colla pazienza e trionfò de' suoi nemici. In tempi meno agitati egli usò la stessa saggezza e moderazione, lungi dal serbare rancore o desiderio di vendetta. Forse un pontefice meno virtuoso non avrebbe saputo frenarsi da qualche risentimento contro una nazione, dal cui seno eran partiti tanti colpi contro la santa Sede, e tanti complici fornito aveva alla persecuzione. Pio VII, al contrario, non testificò per la Francia che benevolenza ed affetto; egli afferrò l'occasione di proclamare la pietà de' buoni fedeli e la carità delle dame generose che s'erano interessate a favore del pontefice dispogliato, e soccorso aveano a tutte le vittime della proscrizione: ei tentò, per la seconda volta, di sanare le piaghe della Chiesa di Francia e di riporla su solide basi.

Noi porremo termine facendo rimarcare l'allontanamento di questo papa pel nepotismo. Si sarebbe detto che non aveva famiglia, tanto poco interesse ei pose in produrre la sua sovra un più gran teatro, a circondarla di ricchezze e di onori. Ei non attirò i suoi parenti a Roma, non die' loro nè titoli nè impieghi, non fece entrare alcun d'essi nel sacro collegio; non si vide il loro nome commisto ad alcun avvenimento di questo pontificato, nè fu di essi parlato che per annunziare ciò che Pio VII aveva lor dichiarato, cioè: ch'essi non dovevano nulla attendere da lui, e che, se Chiaramonti conservava per la sua famiglia un vivo affetto, il capo della Chiesa nulla poteva far per essa. Il fatto provò che questa risoluzione era incrollabile, e durante un sì lungo regno non si citò altra cosa de' rapporti di Pio VII coi Chiaramonti, se non che avere egli benedetto il matrimonio d'uno di essi, e aver dato il velo di religiosa ad una nipote.

Così l'opinione dell'alta virtù di questo papa era talmente divulgata, che lo si credeva favorito di grazie straordinarie. I vescovi d'Alatri e di Terracina raccontarono, come fatto certo, al tempo della loro deportazione in Francia, che al momento della morte di Pio VI una colomba era discesa nel palazzo d'Imola ed aveva annunziato a Chiaramonti la sua futura elezione. La colomba medesima comparve a Roma nel palazzo Quirinale, po-

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 580.
[2] Ami de la réligion, t. 57, p. 99.

chi giorni prima del rapimento di Pio VII nel 1809, e molti eran persuasi ch' essa l'avesse avvertito della sorte che attendevalo. Noi non pretendiamo, riportando queste voci, consegnate ad alcuni scritti e confermate da testimonj rispettabili, che stabilire la riputazione di santità di cui godeva Pio VII; riputazione tale, che punto non si dubitò, non aver egli cessato di regnar sulla terra, che per andare ad occupare un trono più glorioso nel cielo.

STORIA UNIVERSALE

DELLA CHIESA

LIBRO CENTESIMOSECONDO

PONTIFICATO DI LEONE XII.

Allorchè il sacro-collegio si riunì, il cardinale della Somaglia, decano, disse che il suo predecessore Mattei aveagli rimesso diverse carte con ordine di non aprirle che dopo la morte di Pio VII, in presenza de' cardinali radunati insieme [1]. Egli dissuggellò il plico e vi trovò due Brevi datati da Fontainebleau. Nel primo, Pio VII ingiugneva ai cardinali di riunirsi immediatamente sotto la presidenza del cardinal-decano, e, derogando a tutte le costituzioni anteriori per non considerare che l'impero delle circostanze, eleggere un papa, nel più breve tempo possibile a pluralità di voci. Nel secondo Breve, che riproduceva queste disposizioni, Pio VII dimandava i due terzi delle voci per compire l'elezione, in conformità dell' antiche consuetudini. Alla sua volta, il prelato Mazio, segretario del sacro-collegio, dichiarò ch'egli era depositario d'un terzo Breve, di cui, pegli ordini di Pio VII e sotto suggello di confessione, egli era stato il redattore e il solo confidente. Questo Breve, datato del mese di ottobre 1821, epoca in cui il pontefice romano avea fulminato la Bolla contro i Carbonari, disponeva che si procedesse all'elezione, subito dopo la morte di Pio VII, per acclamazione, se fosse possibile, e per così dire sul corpo spirante. Egli ordinava che questa elezione si facesse in segreto, senza attendere i cardinali ch'erano fuori di Roma, senza prevenire i ministri accreditati presso la santa Sede, senza informare le corti, senza occuparsi de' funerali prima che l'atto fosse compiuto. Pio VII, in termini patetici che produssero la più viva sensazione, vi raccomandava l'unione ai cardinali, e, rammentando loro ch'eran quasi tutti sue creature, diceva che la riconoscenza, congiunta all'amore della religione e della patria, doveva farlo sicuro di loro obbedienza. Per altro, le circostanze erano cangiate, ed i cardinali opinarono che gli ordini emanati da Pio VII sotto l'influenza dell' agitazione che le rivoluzioni di Spagna, di Napoli e del Piemonte aveano cagionato in Italia, non fossero applicabili a un tempo di calma e di piena libertà.

La Francia e l'Austria, che non son sempre in perfetto accordo in simili occasioni, si riunirono manifestamente per determinare l'elezione del car-

[1] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2, p. 551.

dinale Castiglioni [1]. Ma, onde ben conoscere le operazioni del conclave, ci fa d'uopo rammentare alcuni dettagli prima di andare più innanzi.

È noto che i papi sono eletti alla maggiorità di due terzi di voci, più una. Il sacro-collegio si compone, quando è completo, di settanta cardinali: 1.° sei cardinali, detti vescovi *suburbicari*, cioè vescovi di Velletri, Porto e Santa Rufina, Palestrina, Albano, Sabina e Frascati; 2.° cinquanta cardinali preti, fra i quali trovansi de' vescovi di ogni paese; 3.° quattordici cardinali diaconi, ma fra i quali parecchi son preti. Questo numero di settanta non è mai completo; v' hanno talora cinquantaquattro, cinquantacinque, cinquantasette, sessanta cardinali al più. Quando si riuniscono in conclave, s'incomincia a contare il numero delle voci; quindi si cerca di trovare ove potrà essere l'*inclusiva*, e come potrà formarsi l'*esclusiva*. L'*inclusiva* comprende un numero di cardinali fra i quali s'intende di scegliere il papa. L'*esclusiva* comprende un numero ben grande di voci, per cui l'*inclusiva* non possa bastare a sè stessa e determinare la scelta. Supponendo che il conclave sia composto di sessanta cardinali, i due terzi di sessanta essendo quaranta, se a questi quaranta si aggiunge una voce di più, si è formata l'*inclusiva*, e nel caso che non vi sia a temere defezione, la nomina è assicurata. L'*esclusiva*, all'opposto, deve tendere a comporsi almeno del terzo che resta e d'una voce di più, perchè ventuno voci impediscono alle altre trentanove di nominare. Sono sempre i cardinali italiani che formano il germe dell'*inclusiva*, e, secondo la loro opinione, che sembra ragionevolmente fondata, è tra loro che deve trovarsi il papa. Così non rimane alle potenze che di organizzare l'*esclusiva*, chiamandovi i loro cardinali e i cardinali sottoposti alla loro influenza o liberi del tutto nell'espressione dei loro sentimenti.

Indipendentemente da questi calcoli, la Francia, la Spagna e l'Austria hanno una pretesa d'*esclusione* ch'è a parte; vale a dire che, allorquando i voti sembrano dirigersi sur un candidato che non è aggradevole ad una di queste corti, ciascuna di esse può escludere il candidato, ma un solo. Impiegata una volta l'*esclusione* da una delle potenze, questa potenza è obbligata di accettare la scelta che fassi in séguito, a meno che un'altra corte non dia un'altra *esclusione*; ma allora questa *esclusione* cade qualche volta sur un soggetto che le altre due corti non respingono. Gli è raro che i motivi di ripugnanza siano i medesimi per le tre corti; e benchè veggansi unite, sovente esse si fanno la guerra nella pace. Questa pretesa d'*esclusione* è contestata dalla santa Sede; eppure videsi il cardinale Albani, ambasciatore interno dell'Austria al conclave del 1823, esercitare questo preteso diritto a favore del cardinal Castiglioni, escludendo il cardinale Severoli. Ecco come andò la bisogna.

La Francia e l'Austria, nel medesimo campo, ma guardandosi l'una e l'altra contro la loro alleata, portavano, come abbiam detto, il cardinale Castiglioni. Il più gran numero degl' Italiani portava il cardinale Severoli, a cui, il ventuno settembre, l'Austria die' l'*esclusione*, perchè egli ebbe ventisei voti nel mattino, e v'era luogo a credere che all'elezione della sera avrebbe il numero sufficiente, il quale, atteso il numero de' cardinali presenti, era di trentaquattro, formando i due terzi delle voci, più una.

Dal ventuno settembre al ventotto, altri capi degl' Italiani opposti alle potenze governarono l'elezione.

[1] Dominicale, t. 1, p. 201.

Il cardinale Castiglioni non aveva demeritato di alcuno; ma il favore degli stranieri, male apprezzato apparentemente, gli fece torto. L'*inclusiva* adoperò nuovi mezzi.

Quantunque avesse decretato una scelta indicata dal cardinale escluso, cui avea nobilmente conferito il diritto di nominare il cardinale che dovea rimpiazzarlo (ed egli avea nominato il cardinale Annibale della Genga), questa inclusiva non fe' portare, il ventisette settembre, su della Genga che dodici voti al mattino e tredici alla sera. L'*esclusiva* dormì in pace; ma l'*inclusiva* non si die' al medesimo riposo. Essa travagliò la notte, riunì trentatrè voti, sollecitò quello del cardinale di Clermont-Tonnerre, che si staccò dall'*esclusiva*, e ottenne l'indomani, all'improvvista, i trentaquattro voti necessari [1].

L'*esclusiva*, indebolita d'una voce, senza saperlo, per la privazione d'un voto francese, ne conservò quindici fedeli al cardinale Castiglioni. Esse non erano assolutamente opposte al candidato dell'*inclusiva*, prelato d'un merito eminente; ma agivano, comechè composte di elementi diversi, cioè di partigiani francesi e di partigiani austriaci, in quel sentimento di costanza che è di regola assoluta, quando si ha promesso liberamente. Consalvi era uno di quelli che davano il loro voto al cardinale Castiglioni, di cui lo scacco spiegasi per la troppo ardente e clamorosa protezione della Francia e dell'Austria. L'antico ministro di Pio VII e i cardinali della sua opinione non cessarono, fino all'ultimo istante, di sostenere il loro candidato, di modo che l'elezione non fu unanime, contro l'uso. Infatti, l'unanimità si raggiunge sempre, anche dopo lunghi contrasti, imperciocchè nessuno vuol restare nella dissidenza, quando una nomina sembra assicurata.

Non erano scorsi che quaranta giorni dalla morte di Pio VII, e ventisei dall'apertura del conclave, quando cessò la vedovanza della Chiesa. Alla domenica del ventotto settembre, riuniti i cardinali nella cappella Paolina del palazzo Quirinale, dopo avere implorato i lumi dello Spirito Santo, procedettero al solito scrutinio, e verificati i biglietti con le richieste condizioni, offrirono per risultamento l'elezione canonica di Annibale della Genga, cardinale del titolo di santa Maria al di là del Tevere.

Annibale era nato, il due agosto 1760, nella terra della Genga, antico feudo di sua famiglia, nella diocesi di Fabriano, città che, dal 1216, contava fra' suoi patrizi i personaggi di quel nome. Ilario, conte della Genga e Luigia Periberti di Fabriano gli avevano dato la vita. Pio VI, del quale ottenne la confidenza, lo promosse, nel 1793, all'arcivescovato di Tiro, e l'inviò, in qualità di nunzio, a Colonia. Sotto Pio VII, dopo le secolarizzazioni e le invasioni del 1803, fu accreditato come nunzio straordi-

[1] Vi fu un momento, in cui si potè credere che il partito della Genga proverebbe l'imbarazzo d'essere stato indovinato, e corresse il rischio d'una *esclusione*. Il conclavista d'un cardinale dell'*inclusiva* ebbe l'indiscrezione di dire al *dapifero* del suo cardinale (il gentiluomo incaricato di portare il pranzo del cardinale), che gli dimandava qualche notizia sicura: *State zitto: Proximus urbi Annibal.* Queste parole essendo state riportate in una società il ventisette alla sera, prima che l'elezione fosse completa e regolare, una persona che avea conoscenza di queste specie di confidenze spiritose ed enigmatiche dei romani, ravvicinando alla parola *urbs*, che in latino vuol dire Roma, quella d'Annibale, nome del cardinale della Genga, non ebbe difficoltà a indovinare che l'indomani quel cardinale sarebbe eletto, il che si verificò.

nario presso la dieta di Ratisbona, onde provvedere ai bisogni della Chiesa di Alemagna. V'ebbero, infatti, delle conferenze a Ratisbona nel 1804; ma, per quanto grandi fossero lo zelo e i talenti del nunzio, ei non potè trionfare della difficoltà delle circostanze. Bonaparte finì coll'ingiungergli di abbandonare il paese. Passò per la Francia nel 1808, e vi fece il più tristo quadro dello stato della religione in Alemagna. Di ritorno in Italia, fu testimonio della persecuzione suscitata contro il pontefice romano, e ritirossi nella parrocchia abbaziale di Montieelli, alla diocesi di Fabriano, di cui Pio VI l'avea provveduto a perpetuità. All'epoca della Ristaurazione, Pio VII lo nominò nunzio straordinario alla corte di Francia, incaricandolo di complimentare Luigi XVIII in occasione del suo ritorno ne' suoi Stati. L'arcivescovo di Tiro ebbe la sua prima udienza dal re il trentuno maggio 1814. Ben presto però cadde gravemente infermo, e ricevette in tal punto le più affettuose testimonianze d'interesse da parte di Luigi XVIII. Nel mese di novembre 1814, tornò in Italia, e fu il primo cardinale della numerosa promozione degli otto maggio 1816. Nel 1820, succedette al cardinale Litta nell'amministrazione spirituale di Roma, cioè nelle funzioni di cardinal-vicario, che non affidansi ordinariamente che ai cardinali, i quali fanno una professione particolare di pietà. Egli era d'altronde arciprete di santa Maria Maggiore, e prefetto delle congregazioni della residenza dei vescovi, dell'immunità ecclesiastica e dello spirituale del collegio e del seminario romano.

Eletto capo della Chiesa universale, fu richiesto immediatamente dal cardinale decano di dichiarare se accettava questa suprema dignità. Annibale si sottomise alla divina volontà, ed annunziò ch'ei prendeva il nome di Leone XII. Non v'era stato altro papa di questo nome da Leone XI (Alessandro Ottaviano de Medici), che era stato legato in Francia, e che, eletto a sovrano pontefice il primo di aprile 1605, morì il ventisette dello stesso mese, in età di anni settanta.

Leone XII indirizzò al cardinale Castiglioni obbliganti parole, ove spirava una specie di rammarico d'essergli stato preferito. Il pontefice aggiunse ch'egli era dispiacente che non si fosse eseguito il voto di Pio VII; che, tutt'al più, essendo il nuovo papa oppresso dalle infermità, nè lungo tempo avendo forse da vivere, il cardinale Castiglioni sarebbe indubitatamente il suo successore.

Così cominciò il regno d'uno de' papi che meglio comprescro lo spirito del loro ministero e i bisogni del loro secolo. Egli aveva veduto la rivoluzione sì da vicino, che, per questa ragione appunto, sapeva meglio apprezzarne il valore.

Il nuovo pontefice scelse il cardinale della Somaglia, decano del sacro-collegio, per ajutarlo ne' travagli del governo, in qualità di segretario di Stato. Un editto della segreteria, in data del quattro ottobre e che annunziava i paterni sentimenti del sovrano pe' suoi sudditi, diminuì considerabilmente le imposizioni, incominciando dal primo gennajo del seguente anno [1]. Leone XII proponevasi di supplire con una grande economia alla diminuzione del reddito pubblico. Trasporti di gioja accolsero queste misure che fecero benedire il nome del papa in tutte le classi.

[1] Ami de la réligion, t. 37, p. 545.

Esisteva, sotto l'ultimo pontificato, una congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari. Leone XII nominò una congregazione permanente pegli affari generali della Chiesa [1].

Secondo un uso stabilito da san Silvestro, l'incoronazione del papa ha luogo la domenica che segue la sua elezione [2]. Quella di Leone si fece la domenica cinque ottobre; cerimonia imponente, durante la quale il servo dei servi di Dio è avvertito del nulla delle umane grandezze, in mezzo ancora del loro più magnifico apparato. A tre riprese, si brucia della stoppa innanzi al papa, dicendogli ad alta voce: *Pater sancte, sic transit gloria mundi.*

Il sollevare i poveri fu una delle prime cure che occuparono il cuore di quest' umile e caritatevole pontefice. Egli rimise in vigore un' antica usanza introdotta da san Gregorio il Grande, e volle che, tutti i giorni, dodici poveri trovassero da desinare nel suo palazzo [3]. Monsignor Filonardi, arcivescovo d'Atene ed elemosiniere di Leone XII, ricevette l' ordine di provvedervi. Il giorno stesso della sua incoronazione, dopo una lunga e faticosa cerimonia, il santo Padre, rientrato appena al Quirinale, in luogo di gustare il riposo che gli era necessario, andò a sorprendere i suoi poveri, benedisse la loro tavola e servilli egli stesso con parole piene di bontà, proponendosi di spesso rinnovare quest' atto di carità. Il diciassette ottobre, il vigilante pontefice visitò all'imprevista l' ospizio stabilito alle Terme di Diocleziano, percorse i dormitorj e le altre stanze communi, prese conoscenza del vitto e del vestito, ed assicurossi che nulla mancava ad una classe ch'ei riguardava come una porzione preziosa del suo gregge, e cui credeva dover mostrare tanto maggior sollecitudine, quanto più questa porzione era infelice e abbandonata.

Pervenuta a Roma il sedici ottobre la nuova della liberazione del re di Spagna, Leone XII prese vivissima parte a questo avvenimento e alla gloria delle armi francesi [4]. Innalzato alla santa Sede nel momento in cui Ferdinando VII vedea rotti i suoi ferri, ei volle attestare in modo solenne la gioja che provava per una vittoria sì vantaggiosa per la Chiesa, per la felicità della Spagna e pel riposo dell' Europa. Quantunque non avesse ancora preso possesso della chiesa di san Giovanni in Laterano, di cui il re di Francia è primo canonico, vi andò, il diciannove ottobre, a rendervi a Dio solenne rendimento di grazie, ammettendo nella sua carrozza i cardinali di Clermont-Tonnerre e Bardaxi de Azara, ne' quali, con delicata attenzione, onorava così due grandi nazioni.

Dal seno dell'eterna città, il cardinale di Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, indirizzava al suo gregge una Lettera pastorale in data del quindici ottobre, e stampata a Roma *con approvazione* [5].

« Nel centro dell' unità cattolica, così egli diceva, in questa città innaffiata dal sangue di tanti martiri; in mezzo a' più bei monumenti che disvelano a' sguardi nostri tutta la maestà della religione; nel seno del sacro-collegio, circondato dallo splendore, dalle virtù di questo illustre senato; in questa

[1] Ami de la réligion, t. 37, p. 344.
[2] Ib., p. 342.
[3] Ib., p. 404.
[4] Ib., p. 390.
[5] Id., t. 38, p. 273.

santa cappella, in presenza delle riverenti immagini dei dodici Apostoli, dappresso al soglio vacante, che ci annunziava ad un punto il duolo e i bisogni della Chiesa; nel conclave, finalmente, radunato per l'elezione del nuovo pontefice, abbiamo ponderato, colle bilance del santuario, il desiderio che nutriamo di mettere in vigore misure d'amministrazione non meno necessarie che importanti pel clero e i fedeli della nostra diocesi.

» Noi vogliamo, dilettissimi fratelli, per quanto è in noi, stabilirvi la disciplina ecclesiastica e il dritto comune tali come osservavansi nella Chiesa prima dei torbidi e delle funeste invasioni di cui fu vittima la religione. Quella terribile catastrofe ci tolse, gli è vero, i beni, i titoli, le prerogative temporali che il clero fin da tanti secoli possedeva; ma essa non potè togliere alla Chiesa il diritto di governarsi secondo i suoi canoni, nè il potere delle umane cose ha più forza sulla disciplina della Chiesa, nè sovra i suoi dogmi, la sua morale, i suoi sacramenti.

» Noi meditavamo dunque, dilettissimi fratelli, sugli oggetti più importanti pel ristabilimento dell'ecclesiastica disciplina, allorquando la voce dello Spirito Santo si fe' udire all'improvviso di mezzo al nostro cenacolo, e il nome di Leone XII risuonò in quell'istante nelle mura della regina delle città. Ah! qual fu la nostra gioja, quando, riuniti a' nostri illustri colleghi, abbiamo potuto finalmente proclamare colui che tante volte aveano preconizzato i nostri voti e il nostro suffragio; quando, in questa medesima assemblea ov'era egli apparso come nostro eguale, abbiamo potuto appellarlo col dolce nome di padre, e ricevere le più preziose assicurazioni del suo attaccamento per la Francia, pel monarca che ne forma la gloria, infine pel vostro primo pastore e pel suo gregge! »

Il cardinale esponeva in séguito le misure che credeva opportuno di dover reclamare nell'interesse della religione:

« 1.° *Le modificazioni legislative* che l'opinione e l'interesse pubblico dimandano da sì lungo tempo, e che sono necessarie al mantenimento della fede fra noi. Egli è indispensabile che le leggi dello Stato e la legge immutabile dell'Evangelo siano in armonia; d'altronde, presso tutti i popoli inciviliti, la nascita, il matrimonio e la morte furono posti mai sempre sotto l'influenza della Divinità. Non è forse a desiderarsi che noi non restiamo più lungamente indietro alle altre nazioni europee, e che il matrimonio soprattutto, questo contratto così importante nell'ordine sociale e sotto il rapporto della religione, più non possa essere fra noi una specie di annegazione formale del cristianesimo ed anche d'ogni principio morale e religioso?

» 2.° *Il ristabilimento dei sinodi diocesani e dei concilj provinciali.* Queste assemblee sono formalmente comandate dalla Chiesa. I concilj provinciali sono quelli che hanno sì potentemente contribuito, or sono due secoli, alla rigenerazione del clero di Francia, mettendo in vigore i saggi regolamenti emanati dal santo concilio di Trento.

» 3.° *La riabilitazione delle feste solenni,* di cui la traslazione o soppressione furono infino ad ora soggetto d'afflizione per tante anime pie. Queste feste sono principalmente quelle dell'Epifania, del Corpus Domini, di san Pietro, dell'Annunziazione e le feste dei santi Protettori.

» 4.° *Il ristabilimento di parecchi ordini religiosi.* La religione cattolica non può esser florida senza gli ordini religiosi, poichè è certo che ad essi soli appartiene il bel privilegio d'offrire alla società l'esempio dell'adempimento de' consigli di perfezione evangelica.

» 5.° *L'indipendenza de' ministri della religione* in riguardo ai loro subordinati. Fintanto che i preti saranno ridotti ad attendere il pane lor necessario da quelli ai quali essi predicano il Vangelo, il loro ministero sarà senza autorità e le lor fatiche senza frutto. È di somma importanza che i pastori ricevano una dotazione conveniente alla dignità del loro stato, e che li metta in posizione di dar de' soccorsi a coloro ai quali sono spesso obbligati di dimandarne al presente.

» 6.° *Le attribuzioni delle ufficialità metropolitane e diocesane*, regolate secondo i canoni e riconosciute dal governo in tutto ciò che ha rapporto alle materie contenziose, alla validità o nullità de' matrimoni, alle spese, alle cause dei chierici accusati, alla sorveglianza relativa al culto, alle cerimonie, all'amministrazione dei Sacramenti....

» 7.° Finalmente la *soppressione delle leggi organiche*, contro le quali la santa Sede ha mai sempre reclamato. Queste leggi, emanate soltanto dall'autorità civile, sono formalmente contrarie alla disciplina della Chiesa in vari punti. Dobbiamo dire la cosa medesima dei regolamenti o decreti relativi all'amministrazione delle fabbriche, dettati da un sentimento ingiurioso di diffidenza e di disprezzo anche verso i ministri degli altari ».

I voti espressi dal cardinale eccitarono la collera della stampa volteriana e rivoluzionaria. Il trentuno dicembre, il *Constitutionnel* si levò con violenza contro la Lettera pastorale, e il Potere si mostrò docile alle sue ingiunzioni. Dietro avviso del consiglio di Stato, provocato dal conte di Portalis, e che i signori di Balainvilliers, di Berthier, Dudon e di Lavau tentarono indarno di combattere [1], una reale ordinanza del dieci gennajo seguente dichiarò che cravi abuso in quella Lettera, e per conseguenza la soppresse. « Se appartiene ai vescovi, diceva l'ordinanza, di dimandare al re i miglioramenti e cangiamenti ch'essi credono utili alla religione, non possono però esercitare questo diritto per via di Lettere pastorali, imperciocchè quelle non sono indirizzate che ai fedeli delle loro diocesi, nè devono aver per oggetto che d'istruirli nei doveri religiosi che loro sono prescritti ». L'ordinanza aggiungeva che il cardinale di Clermont-Tonnerre avea « pubblicato, sotto la forma d'una Lettera pastorale, delle proposizioni contrarie al diritto pubblico e alle leggi del regno, alle prerogative e all'indipendenza della corona »; pretesti futili, coll'ajuto de' quali non si pervenne a dissimulare la colpevole debolezza del Potere, così indulgente per la stampa che emetteva impunemente i più pericolosi sistemi di riforma, sì rigido pe' vescovi ai quali rifiutava il diritto di esporre con moderazione i loro voti nell'interesse della religione. Questa stampa esigente non si mostrò soddisfatta d'una semplice dichiarazione d'abuso, strappata alla paura del ministero; essa avrebbe voluto trascinare innanzi ai tribunali un principe della Chiesa, e vituperare nel pretorio lo splendore della porpora. Tale fu la sorte di questa Lettera pastorale, scritta nella capitale del mondo cristiano.

L'allocuzione che Leone XII pronunziò, il diciassette novembre 1823, nel primo concistoro, in occasione della sua esaltazione, fece conoscere e i sentimenti e i disegni di questo papa, sì grande per cuore e per ingegno.

« Venerabili fratelli, avendovi a parlare dall'alto di questo trono, noi dubitammo per alcuni istanti se dovessimo rendervi grazie per la pontificale

[1] Ami de la réligion, t. 58, p. 294.

dignità a cui c'innalzaste, o rattristarci piuttosto perchè abbiate voluto imporne il sì pesante fardello dell'apostolica servitù. Non avreste voluto per avventura farci succedere a Pio VII, il cui elogio da tutte l'età future sarà consacrato, che per far meglio risaltare la nostra debolezza paragonata coll'eroiche sue virtù? Voi avevate colleghi dotati di tutte le qualità e degni di ricevere dalle vostre mani l'amministrazione della Chiesa universale. Perchè, a malgrado di nostra resistenza, preferir noi che non abbiamo alcun merito?

» Occupato da tali pensieri, noi abbiamo riconosciuto che la nostra elezione viene realmente da Colui che, dalle pietre ancora, sa far nascere dei figliuoli ad Abramo, e sceglie nel mondo i deboli per confondere i forti; voi foste gl'interpreti e i ministri della divina volontà. Per tal modo, come voi seguiste con zelo, amore e celerità e in ammirabile accordo le ispirazioni dello Spirito Santo, così noi, anzichè rattristarcene, ci riconosciamo a voi debitori di eterni e sinceri rendimenti di grazie.

» Adempiuto il nostro primo dovere verso di Quello che dalla gleba e'innalzò, per situarci, abbenchè deboli, nel posto il più sublime, noi convocammo oggi le vostre fraternità, onde pagare ad esse, nella sincerità del nostro cuore, il tributo di grazie che si conveniva. Rendendovi questa testimonianza, noi desideriamo siate persuasi che la realizzeremo col fatto, quando potrà presentarsene l'occasione.

» Così, a riguardo di tutto ciò che potrà contribuire ad ornare, ad aumentare la vostra imponente dignità, di tutto ciò che riferirassi agli onori, ai vantaggi, ai benefizi che ciascuno di voi avrà il diritto di reclamare, noi vi promettiamo che, per nostra parte, nulla verrà ommesso onde rispondere ai vostri desiderj. Ma, in ricambio, venerabili fratelli, noi vi chiediamo che vogliate ognora mantenerci quello zelo, quell'attaccamento sincero, quell'accordo che voi manifestaste conferendoci il supremo pontificato, e vogliate darne prove ajutandoci a sostenere il pesante fardello dell'alto ministero.

» Voi non ignorate, venerabili fratelli, quali ferite crudeli, negli ultimi tempi, ha ricevuto la Chiesa di Gesù Cristo; quai nemici combattano contro la fede ortodossa; quanto grande depravazione di costumi regna dappertutto; quali siano gli scogli, le difficoltà, gli ostacoli che si frappongono da tutti i lati agli affari della Chiesa. Per noi, le nostre cure, i nostri travagli saranno, giorno e notte, consacrati a dissipare questo diluvio di mali. Ma se, in impresa sì grande e difficile, noi non siamo da'vostri consigli, da'vostri soccorsi ajutati, punto non ci lusinghiamo di ritrarre dalla nostra amministrazione quegli abbondanti frutti, che mai non cessiamo di domandare a Dio.

» Coraggio dunque, venerabili fratelli, lavorate con noi la vigna del Signore; è d'uopo strapparne le piante sterili e nocevoli; è d'uopo fecondarle di salutari germi, secondo che la terra e le circostanze potranno permettere. Voi otterrete quella ricompensa infinita che il celeste agricoltore ha promessa all'attività e allo zelo de'suoi fedeli operaj. Noi non cesseremo intanto d'indirizzargli le più calde preghiere, perchè si degni dirigere i nostri lumi, e le forze ci accordi di cui abbiamo bisogno; imperciocchè non quegli che pianta ha verun merito, ma bensì colui che dà l'accrescimento ».

Un Breve del ventidue dicembre provvide all'amministrazione della Chiesa di Lione. Pio VII, tenendo a calcolo le gravi ragioni che impedivano al cardinal Fesch di ritornare nella sua diocesi, avea risoluto d'interdirgli

l'esercizio della giurisdizione arcivescovile, e di porre in Lione un amministratore apostolico. Parecchi incidenti si opposero all'esecuzione del suo disegno. Ricorrendo dunque a un rimedio straordinario, egli concesse che i vicari generali allora esistenti fossero incaricati per *interim* del governo di quella diocesi. Leone XII, seguendo la via tracciata dal suo predecessore, risolvette eziandio di stabilire un amministratore apostolico. Essendogli stato fatto conoscere da Luigi XVIII il suo desiderio che la scelta cadesse su monsignor di Pins, vescovo di Limoges, il Breve del ventidue dicembre 1823 creò in fatti quel prelato amministratore spirituale e temporale della Chiesa di Lione [1].

Roma plaudiva ai lieti principj di questo pontificato; allorchè Leone XII cadde sì pericolosamente infermo, che fu d'uopo amministrargli il santo viatico. Alle speranze ch'egli avea fatto nascere successe ne' suoi sudditi la tema di perdere un sì benefico sovrano, e in tutta la Chiesa un sì buon pastore. Fervide preci s'innalzarono all'Altissimo; ma, in mezzo alla generale afflizione, ammirossi soprattutto la tenera devozione di monsignor Strambi, vescovo di Macerata.

Vincenzo-Maria Strambi, nato a Civitavecchia nel 1745, fu uno de' primi associati del venerabile Paolo della Croce, fondatore dei Passionisti [2]. Egli assistette il pio fondatore alla sua morte nel 1775, scrisse la vita di lui, e fu postulante nella causa di sua beatificazione. Nel 1801, Pio VII nominollo vescovo di Macerata e Tolentino; egli edificò la sua diocesi colla sua pietà, e le die' novella vita colle sue buone opere. Avendo costrutto un nuovo seminario, soleva ritirarvisi in una celletta, e vivervi da religioso. Un tal vescovo doveva avere la sua parte delle tribolazioni della Chiesa. Nel 1808 fu esiliato a Novara, poi a Milano; nè ritornò nella sua diocesi che nel 1814, dove affaticossi a riparare i mali cagionativi dalla sua assenza. Egli avrebbe voluto dare la sua dimissione per passare gli ultimi suoi giorni nel ritiro, ma Pio VII ricusò d'accettarla. All'esaltazione di Leone XII, il prelato rinnovò le sue istanze, si dimise infatti, e fu mandato dal papa ad abitare nel palazzo Quirinale. Non si potrebbe credere quanto la sua umiltà rimanesse sorpresa per una distinzione che tanti altri gli avrebbero invidiata. Arrivando a Roma, trovò Leone XII in pericolo. Vedendolo ridotto agli estremi, celebrò a mezzanotte il santo sacrifizio della messa, durante il quale offrì al Signore la propria vita per prolungare quella del sovrano pontefice. Pieno di fede ardente, il prelato disse agli assistenti, che Dio aveva accettato la sua povera e inutile vita; chiamò a nome l'augusto infermo che entrava in agonia, e che, provando da quel punto un miglioramento sensibile, non tardò molto a ricuperare la sanità [3], mentre monsignor Strambi, colpito d'apoplessia, moriva in ventiquattro ore, il ventotto dicembre 1823. A Roma, a Civitavecchia, a Macerata, si rendettero segnalati onori alla memoria di questo santo e devoto prelato. Se la guarigione di Leone XII non fu un miracolo, è d'uopo ad ogni modo confessare che presentò un carattere sorprendente. In ogni caso essa empì di gioja il mondo cattolico, che i più grandi benefizi attendeva da questo pontificato.

[1] Ami de la réligion, t. 41, p. 72.
[2] Id., t. 43, p. 88.
[3] Opusc. di Baraldi: Leone XII e Pio VII.

Mentre la malattia del sovrano pontefice piombava la città di Roma nel dolore, novelle prove subiva la cattolica Chiesa.

In Isvizzera, i cantoni di Berna, di Ginevra e di Vaud si facevano distinguere per l'intolleranza loro contro i cattolici.

Non avevasi avuto difficoltà di stabilire a Berna che, in avvenire, ogni abitante del cantone che cangiasse di religione perderebbe il suo diritto di cittadinanza nella comune ove risiedesse, e dovrebbe farsi naturalizzare in una parrocchia ove il suo culto fosse riconosciuto [1]: così un protestante che tornasse all'unità era condannato all'esilio, e la considerazione di un gravoso traslocamento poteva frastornare da un atto dettato dalla coscienza. Il culto cattolico, legalmente stabilito e tranquillamente esercitato a Berna da venti anni, s'era veduto togliere quella specie di stabilità che il tempo gli aveva acquistata con un'ordinanza del ventidue agosto 1823, la quale, sotto pretesto di tolleranza, racchiudeva una vera proscrizione [2]. Berna, così sfavorevole agli ortodossi, applaudì agli scritti di Fuehs, che vedendosi suscitato per rovesciare la religione cattolica, portò una sfida al teologi di quella e li combattè con l'arme della calunnia [3].

Il nuovo codice pubblicato a Ginevra nel 1821 ordinava che il matrimonio fosse celebrato dinanzi al *maire*, faceva riguardare la benedizione in chiesa come una cerimonia di cui potevasi fare a meno, e autorizzava il divorzio. Tali disposizioni essendo apparse contrarie alle stipulazioni del congresso di Vienna e al trattato di Torino, che assicuravano ai cattolici del cantone di Ginevra il mantenimento delle leggi della loro Chiesa, il re di Sardegna reclamò in favore de' suoi antichi soggetti [4]. In conseguenza di tai reclami, Ginevra dovette decretare, nel 1823, che le leggi e gli usi relativi alla religione cattolica, ch'erano in vigore il ventinove marzo 1815, sarebbero mantenuti, e che per l'avvenire i matrimoni dei cattolici, nelle parrocchie cedute pel trattato di Torino del sedici marzo 1816, non sarebbero validi se non contratti dinanzi al ministro del culto competente [5].

L'intolleranza, che dominava a Berna e a Ginevra, venne ad esercitarsi nel cantone di Vaud, anche da protestante a protestante.

Alcuni ministri di questo cantone, attaccati alle loro antiche confessioni di fede e alla dottrina de' primi riformatori, respingevano il semi-deismo e le innovazioni del capo dei pastori, lamentandosi che si alterassero le liturgie ed i catechismi, e meravigliandosi, fra le altre cose, che non si ardisse più professare la divinità di Gesù Cristo. Onde volgerli in ridicolo, i loro nemici li chiamarono *momiers*, senza pensare apparentemente che un tal nome s'applicherebbe egualmente bene a Calvino e a tutti i partigiani della riforma fin da ducento anni. Checchè ne sia, i ministri separati, che dicevansi *ministri ortodossi*, indirizzarono, il ventiquattro dicembre 1823, al consiglio di stato del cantone di Vaud una lettera onde annunziare la loro separazione e per reclamare la tolleranza dell'autorità; essi rappresentavano che, dietro i principj costitutivi della riforma, non poteva loro ricusarsi il dritto d'isolarsi da una Chiesa che più non aveva il carattere di Chiesa di Gesù

[1] Ami de la réligion, t. 38, p. 267.
[2] Id., t. 39, p. 113.
[3] Id., t. 43, p. 281.
[4] Id., t. 38, p. 267.
[5] Ibid., p. 426.

Cristo. Il consiglio di Stato, facendo un delitto ai *settari* di separarsi dalla *Chiesa nazionale*, di *costituire un culto straniero alla religione dello Stato*, e di *rendersi indipendenti dalle istituzioni ecclesiastiche del cantone*, vietò espressamente le assemblee dei *moniers*. Questi rimproveri e questa interdizione erano un vero controsenso per parte della pretesa riforma. Infatti, se era un delitto separarsi dalla Chiesa nazionale e costituire un culto straniero alla religione dello Stato, che si dovea pensare di Lutero e di Calvino, che aveano dato quest'esempio pernicioso? Perchè dovea lodarsi in essi quello che più tardi veniva biasimato nei loro discepoli? D'altronde, quali erano qui i *settari*, quelli che voleano rimanere attaccati alle antiche confessioni di fede dei protestanti, o quelli che ne aveano scosso il giogo, e che negavano o dissimulavano i dogmi proclamati dai primi riformatori? [1]

Nemico ai calvinisti rigidi che aveano il torto di professare altamente la divinità di Gesù Cristo, il cantone di Vaud lo era doppiamente ai cattolici. Quelli d'Yverdun e di Vevay eransi limitati, per non dar sospetto, a dimandare un oratorio privato; la loro inchiesta venne rigettata, e s'interdisse l'oratorio di Nyon, quantunque le autorità locali avessero emessa un'opinione favorevole [2]. Il cantone di Vaud non tolleravà neppure l'esercizio più interno e più segreto del culto cattolico. I protestanti, in tutti gli Stati ortodossi, si trovavano ammessi agli stessi vantaggi dei sudditi cattolici; e nel paese in cui questi dominavano, si vedevano contrastare ostinatamente ai cattolici il diritto di servire Iddio secondo la loro credenza.

In Alemagna, il granduca di Weimar sembrava aver preso per regola la Prammatica indirizzata da alcuni principi protestanti delle sponde del Reno, e vi confermò la legge del ventisette ottobre 1823, relativa ai cattolici del suo ducato [3]. Questa legge autorizza dapprima le disposizioni della Bolla *De salute animarum*, emanata da Pio VII il sette luglio 1821, disposizioni che mettevano i cattolici di Weimar sotto la giurisdizione del vescovo di Paderborn. Questo vescovo dovrà riconoscere i diritti del sovrano, i quali si eserciteranno nelle cause miste. Sarà formata dal governo una commissione per le chiese cattoliche. Le Bolle della santa Sede, le ordinanze dei vescovi, le risoluzioni dei sinodi dovranno ricevere la sua approvazione; dessa darà le dispense pe' matrimoni, e, siccome questa commissione dipenderà dal governo, in fondo si è il potere civile che regolerà tutto. Si ricorrerà al sovrano contro le decisioni dell'autorità ecclesiastica, e l'appello al papa in ultima istanza non potrà aver luogo che pegli affari puramente ecclesiastici. Si promette alla Chiesa cattolica libertà intiera; ciò non ostante, sono interdette le processioni a Weimar e a Jena, non si vuol più ricevere quelle dei paesi limitrofi, si vietano i pellegrinaggi. Viene comandato ai preti cattolici di rivelare i peccati, uditi in confessione, che avessero per iscopo di rovesciare il governo. Il clero è obbligato a leggere nelle chiese le preghiere, la cui formola gli sarà inviata dal governo, benchè protestante. Quest'ultimo determina le feste che saranno osservate e ne stabilisce di nuove. Le parrocchie cattoliche del ducato formano un decanato; le cure non ponno essere conferite che a soggetti del paese, e i fondi ecclesiastici saranno conservati

[1] Ami de la réligion, t. 59, p. 119.
[2] Id., t. 38, p. 267.
[3] Ibid., p. 170.

nella loro integrità. Ne' matrimoni misti, il curato non potrà ricusare la benedizione, neppure allora che la parte protestante non volesse acconsentire che i figliuoli fossero allevati nella credenza cattolica. I figli nati da matrimonio saranno battezzati ed allevati in una medesima chiesa: cioè quella dello sposo i di cui avi avranno professato da più lungo tempo la sua religione; altrimenti si seguirà la religione del padre. La legge dice ancora che il proselitismo sarà sottoposto ad un' informazione. Si vede da questo prospetto che la tolleranza del granduca di Weimar era piuttosto una tirannia. Con rimostranze forti egualmente che rispettose, il gran-vicariato di Fulda, che aveva allora i cattolici di Weimar sotto la sua giurisdizione, espose che col mezzo di tal legge il governo eserciterebbe tutta l' autorità spirituale, distruggerebbe ciò che forma l' essenza della cattolica Chiesa, inquieterebbe le coscienze, violerebbe i trattati, carpirebbe ai cattolici i dritti sociali più naturali e più legittimi [1]. La reggenza di Weimar, nella sua risposta al gran-vicariato di Fulda, parve aggiungere l'ironia all'espressione, ripetendo le belle parole di fratellanza, protezione e libertà. Essendo stati mandati due ecclesiastici per prender possesso di due cure, furono inviati ad Eisenach onde prestassero il giuramento d' osservare la legge del ventisette ottobre 1823: ciò che essi ricusarono. In tal guisa, lasciando le cure vacanti ed i fedeli senza pastori, si menava vanto di una generosa tolleranza e d'una liberale protezione [2]. Avvegnachè i protestanti dominassero, riguardo al numero, nella dieta germanica, i cattolici di Weimar si disposero a portarvi le loro querele contro questo abuso di potere, per parte di un principe che passava per un ardente fautore del liberalismo. Il granduca di Weimar lasciava un' intiera libertà agli Ebrei, ai liberi-muratori, alle riunioni di studenti, e mentre rispettava il segreto delle logge nè punto s' ingeriva nelle feste della Warbour, mentre astenevasi d' inviare de' commissari ne' senati accademici, e tollerava le società più misteriose e turbolente, perseguitava poi con ingiuriosa sorveglianza e pretendeva porre sotto il giogo i cattolici, sudditi devoti e pacifici che non gli domandavano favori, ma invece pregavan per lui. Tali erano i primi rammarichi riserbati a Leone XII.

Consalvi, dal nuovo papa nominato prefetto della Propaganda, non fu lungo tempo rivestito di questa carica. Egli non sopravvisse che cinque mesi a Pio VII. Nel suo testamento ordinò che si vendessero tutte le scattole d'oro arricchite di brillanti che avea ricevuto dai diversi sovrani in conseguenza di tanti trattati, destinando una parte del prodotto a terminare le facciate di parecchie chiese di Roma, e l' altra parte ad erigere una tomba al suo benefattore, nel tempio di san Pietro. Il monumento fu eseguito dallo scultore Thorwaldsen. Pio VII v' è rappresentato seduto; dinanzi a lui sono situati due personaggi allegorici che riassumono tutto il suo regno, la *Forza* e la *Moderazione* [3]. Poche ore prima di morire, Consalvi desiderò ricevere la benedizione papale, e Leone XII volle che gli fosse portata dal gran-penitenziere in persona. Questo grand' uomo di Stato spirò il ventiquattro gennajo del 1824.

Il lavoro di riorganizzazione, a cui Consalvi avea presieduto sotto Pio VII, fu continuato sotto Leone XII.

[1] Ami de la réligion, t. 41, p. 581.
[2] Id., t. 45, p. 202.
[3] Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2.

Pio VII s'era occupato delle due Chiese d'Hildesheim e d'Osnabruck, celebri per la loro antichità e lustro, ora comprese nel regno d'Annover.

I cattolici aveano ottenuto una Chiesa ad Annover nel 1692, ed un vicario apostolico aveva avuto il permesso di risiedervi [1]. In virtù del trattato di Westfalia, il vescovato d'Osnabruck era posseduto alternativamente da un vescovo cattolico e da un principe della casa di Annover. Questi non godeva allora che del temporale, e l'arcivescovo di Colonia esercitava la giurisdizione. Il capitolo componevasi di venticinque canonici, di cui tre protestanti; eranvi nella città tre monasteri d'uomini e cinque di donne; e nel paese, trentadue chiese cattoliche, venti protestanti e sei possedute in commune. Per decreto della dieta di Ratisbona per le immunità, il vescovato d'Osnabruck fu dato alla casa d'Annover, che acquistò inoltre quello d'Hildesheim. Il capitolo d'Hildesheim era ricco, e i cattolici dominavano in quel paese, ove ciò nondimeno i protestanti avevano sei chiese. Tali acquisti dettero alla casa d'Annover una grande estensione di territorio, dalle frontiere d'Olanda fino al di là di Duderstadt, all'est di Gottinga.

Il governo di Giorgio IV, re ad un tempo d'Inghilterra e d'Annover, parve animato dal desiderio di realizzare i voti dei cattolici. Non avendo la morte permesso a Pio VII di terminare le negoziazioni che aveano per oggetto un Concordato basato sugli stessi principj di quel di Prussia, Leone XII le riprese, e scrisse in conseguenza, il ventisei marzo 1824, la Bolla *Impensa Romanorum pontificum sollicitudo*, di cui una patente reale, del venti maggio seguente, autorizzò la pubblicazione [2].

Secondo questa Bolla, vi saranno due diocesi nel regno; una sulla riva diritta del Weser, di cui capo-luogo sarà Hildesheim; l'altra, sulla riva sinistra, dipenderà da Osnabruck. La prima racchiude cinquantacinque parrocchie che già ne facevano parte, venti parrocchie e tredici succursali altre volte soggette all'arcivescovato di Magonza, e che erano amministrate in ultimo luogo da monsignor di Wendt, vescovo di Basinopoli e suffraganeo d'Hildesheim; finalmente le tre parrocchie d'Annover, di Gottinga e di Celle. La diocesi d'Osnabruck abbraccia il decanato di questo nome, che comprende sette parrocchie; il decanato d'Ibourg che ne ha altrettante; il decanato di Woorden che ne ha undici; l'arcipretato di Lingen, che ne ha dodici; inoltre ventisette parrocchie situate nel circolo di Melten e altre volte dipendenti da Munster; tre altre parrocchie soggette fino allora a quest'ultima sede; in fine, otto parrocchie della contea di Bentheim che appartenevano eziandio a Munster. In questa guisa, nessuna parrocchia cattolica del regno di Annover non dipenderà da diocesi straniere.

Il capitolo d'Hildesheim sarà composto d'un decano, di sei canonici e di quattro vicari [3].

Appena le circostanze lo permetteranno, il vescovato d'Osnabruck, il suo capitolo e il seminario saranno eretti sul medesimo piede di quelli d'Hildesheim; ma l'indugio che pose il governo in riempiere quelle sedi, fece

[1] Ami de la réligion, t. 59, p. 516.

[2] Id., t. 40, p. 283.

[3] Il vescovo avrà un'abitazione conveniente e una rendita di quattromila scudi. Il decano avrà mille cinquecento scudi, e i canonici mille quattrocento, mille ottocento scudi, secondo l'anzianità: verranno inoltre alloggiati. I vicari avranno quattrocento scudi.

credere che avesse l'intenzione di lasciare le cose come erano ad Osnabruck, invece di eseguire la convenzione fatta con Leone XII [1].

La patente reale del venti maggio dichiara che tutte le disposizioni annunziate nella Bolla saranno messe in esecuzione ed osservate.

Un editto emanato il venti settembre fu egualmente favorevole ai cattolici [2].

Nel suo atto federativo dell'otto giugno 1815, la Confederazione germanica avea consacrato questo principio, che la differenza delle communioni cristiane non poteva stabilirne alcuna nel godimento dei diritti civili e politici. Ad onta di questo solenne impegno, i cattolici non godevan punto, in alcune parti dell'Alemagna, del pieno esercizio dei loro diritti. L'editto di cui parliamo ebbe per iscopo d'interpretare ed applicare in Annover il principio dell'atto federativo. Dietro questa ordinanza, tutti quei che professano la religione cristiana in diverse communioni godono dei diritti civili e politici con un'eguaglianza perfetta in questo paese. La denominazione di Chiesa dominante e di Chiesa tollerata è abolita, come pure ogni giurisdizione parrocchiale, reciprocamente obbligatoria per le persone di communioni diverse. Tutte le communioni hanno il libero esercizio del loro culto, ed ogni ecclesiastico non può esigere che dai parrocchiani di sua communione i diritti di stola e altri di tal natura, e per funzioni cui fu richiesto di adempiere e che di fatto adempì. Nondimeno, i canoni dovuti alle chiese, ai curati e alle scuole, e imposti sulle terre o le case, continueranno ad esser pagati dai proprietari, come pesi inerenti della proprietà. Ogni curato, che avrà esercitato una funzione parrocchiale, la scriverà sul suo registro. Che se ha battezzato, pubblicato de' bandi, fatto de' matrimoni o funerali, per persone di sua communione, fuori della sua parrocchia, non lo scriverà che nel margine di questo registro, e ne preverrà il curato del luogo ove quelle persone han domicilio, a qualunque communione appartenga quest'ultimo. Le disposizioni dell'editto obbligano tutti i funzionari ecclesiastici.

Il principe che, in qualità di re d'Annover, rialzava le speranze dei cattolici dell'Alemagna, lasciava, in qualità di re della Gran Brettagna, pesare un giogo odioso su quel dell'Irlanda.

L'Associazione formata in quell'isola aveva unicamente per iscopo l'emancipazione dei cattolici e non voleva giungervi che per mezzo di vie legali. I protestanti, onde paralizzare le sue azioni, le supposero altri disegni, e tosto si diressero delle persecuzioni contro l'avvocato O'Connel. Veniva accusato d'avere, parlando di Bolivar e dell'America del Sud, espresso il desiderio che sorgesse un altro Bolivar per liberare l'Irlanda, nel caso che nuove vessazioni venissero ad accrescere l'oppressione sotto la quale gemeva quel malavventurato paese. Quantunque composto per intiero di protestanti, il giurì incaricato di pronunziare sull'accusa rimandò O'Connel assoluto ad unanimità [3]. In una assemblea dell'associazione tenuta a Dublino, quest'ultimo negò altamente le mire imputate alla società; egli invocò in favore de' suoi compatriotti il proclama indirizzato dal re d'Inghil-

[1] Ami de la religion, t. 80, p. 451.
[2] Id., t. 42, p. 346.
[3] Mém. cath., t. 5, p. 57.

terra agli Annoveresi, e dove dicevasi che i cattolici godrebbero d'una uguaglianza perfetta di diritti civili e politici in quel regno; finalmente invitò l'associazione a rivolgersi al parlamento per esporgli la causa delle sciagure della cattolica Irlanda e per dimandargli giustizia [1]. O'Connel non tardò a far conoscere, in altra seduta, che parecchi membri della nobiltà e del clero anglicano, che proprietari, negozianti, banchieri, ecc., i quali tutti professavano il culto protestante, pregherebbero il parlamento di prendere in considerazione i reclami de' cattolici [2]. Ciò nonostante continuossi a rappresentare l'associazione come fomite di torbidi, e si pretese interdire ai cattolici di riunirsi per la difesa de' loro interessi, lasciando poi questa libertà ai metodisti, per istrana inconseguenza [3].

Una discussione ebbe luogo nel parlamento, sull'educazione e sull'insegnamento del clero cattolico, il dì due giugno 1824, e questa fornì ai professori del collegio reale di san Patrizio a Maynooth, stabilimento formato a spese del governo inglese per servire di seminario al clero d'Irlanda, l'occasione di rintuzzare il rimprovero di fomentare i torbidi. Ecco la loro Dichiarazione:

« In conseguenza di allusioni, fatte recentemente e in una maniera pubblica, all'educazione domestica del clero cattolico, noi, professori sottoscritti del collegio reale cattolico di Maynooth, crediamo dovere verso la nostra religione e verso il paese di dichiarare solennemente che, nei nostri rispettivi posti, noi abbiamo uniformemente inculcato la fedeltà al nostro grazioso sovrano, il rispetto per le autorità stabilite e l'obbedienza alle leggi.

» Nello sdebitarci di questo dovere solenne, non fummo guidati che dai principj invariabili della religione cattolica chiaramente e fortemente espressi nei seguenti passaggi di san Pietro e di san Paolo;

« Siate dunque sottomessi, per l'amor di Dio, ad ogni sorta di persone, sia al re come al sovrano, sia ai governatori da esso inviati per punire quei che fanno il male e ricompensare i buoni; imperciocchè è volontà di Dio, che conducendovi bene riduciate al silenzio gl'ignoranti e gl'insensati, adoperando da uomini liberi e da servi di Dio, nè facendo della libertà un velo per vostra malizia. Onorate tutti gli uomini, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re; perchè degno di lodi è quello che, per piacere a Dio, soffre de' travagli. Qual soggetto di gloria avreste voi se, commettendo il male, per questo soffriste? Ma se, facendo il bene, voi soffriste pazientemente, ecco quello che è gradito a Dio ». (*Prima epistola di san Pietro*, cap. 11).

« Che ognuno sia soggetto alle potenze superiori, imperciocchè non v'ha potere che non venga da Dio, e quelli che esistono sono stabiliti da lui. Quegli dunque che resiste al potere resiste all'ordine di Dio, e coloro che resistono, sovra sè stessi la condanna si attirano; perchè i principi non sono da temersi da colui che opera il bene, ma da quello che fa il male. Volete voi non paventare il potere? fate del bene e ne sarete lodato... Gli è dunque necessario di soggettarvi, non solamente per timore, ma eziandio per dovere di coscienza ». (*Epistola ai Romani*, cap. 13).

» Noi non possiamo meglio commentare questi testi che con quel passo di Tertulliano: « Sanno i cristiani chi ha conferito il potere agl'imperatori;

[1] Ami de la réligion, t. 42, p. 549.
[2] Id., t. 43, p. 14.
[3] Ibid., p. 110.

sanno che gli è Dio, dopo il quale son essi i primi in rango e non soggetti a verun altro. Sanno che il potere viene dalla stessa sorgente onde essi ripetono la vita. Noi, cristiani, noi dimandiamo pegl'Imperatori una lunga vita, un prospero regno, la domestica tranquillità, un'armata valorosa, un senato prudente, un popolo morale ». (*Apolog.*, cap. 30).

« Noi sfidiamo l'indagine più severa sulla sincerità di questa Dichiarazione, e ce ne appelliamo con fiducia alla condotta leale e pacifica del clero educato nel nostro stabilimento, ed a' suoi sforzi per conservare l'ordine pubblico, come una testimonianza della purezza de' principj inculcati in questo collegio. Tai principj sono i medesimi che furono ognora insegnati nella Chiesa cattolica; e, se qualche cangiamento si fosse operato a questo riguardo nelle disposizioni del clero d'Irlanda, ciò proverebbe soltanto che gli obblighi religiosi sono qui fortificati da motivi di riconoscenza e confermati da un giuramento di fedeltà da cui non v'ha potere sulla terra che possa dispensare » [1].

Mentre l'Associazione irlandese proseguiva la riparazione di tante ingiustizie, l'Associazione inglese non restava affatto nell'inazione.

Agli undici febbrajo, il suo comitato decretò che l'Associazione non farebbe, nella sessione del parlamento di quest'anno, alcuna dimanda di miglioramento parziale, imperciocchè i cattolici avevano dritto, come uomini liberi e come sudditi leali, a godere pienamente di tutti i privilegi dei loro compatriotti [2]. Nel mese di maggio, il segretario dell'Associazione presentò una petizione al parlamento per lamentarsi d'un catechismo protestante pieno di odiose imputazioni contro i fedeli, ed alcuni oratori eccellenti si espressero in questa occasione nella maniera più onorevole a favore de' cattolici. Il dieci giugno, il duca di Norfolk presiedette a Londra ad un'assemblea generale dell'Associazione: ivi si fece, pel modo di tener le assemblee, un regolamento presso a poco modellato sugli usi del parlamento inglese; si risolvette d'impegnare i cattolici delle grandi città e de' più popolosi distretti a formarsi in associazioni che corrispondessero con quella di Londra, a spandere degli scritti propri a diminuire i pregiudizi dei protestanti, ad adottare infine tutti i mezzi onde illuminare la pubblica opinione. Conformemente a questa risoluzione, un delegato dell'Associazione visitò i fedeli delle varie contee d'Inghilterra, ch'ei trovò disposti ad associarsi. In una assemblea del ventisei agosto, si decretò di mettersi in rapporto con l'Associazione cattolica d'Irlanda.

Monsignor Poynter, vescovo d'Halia e vicario apostolico del distretto di Candia, isforzavasi di soffocare lo scisma nascente della piccola Chiesa.

Questi scismatici si erano rivolti ai padri del concilio d'Ungheria, nella speranza che quell'assemblea si pronunzierebbe in loro favore; ed essa avea conservato sulla loro lettera un silenzio umiliante [3]. Avevano scritto, agli Stati-Uniti d'America, al vescovo di Beardstown, e non avea risposto loro

[1] Questa Dichiarazione è firmata da cinque professori: L. A. di La Hogue, professore emerito di teologia in Sorbona ed a Maynooth; Giovanni M'hale, professore di teologia dogmatica; Francesco Anglade, professore di morale; Giacomo Brown, professore di scrittura santa, e Carlo Mac'nally, professore di filosofia. I signori Anglade e di La Hogue erano francesi.

[2] Ami de la réligion, t. 42, p. 290.

[3] Id., t. 56, p. 105.

che per invitarli a sottomettersi al romano pontefice [1]. Quantunque respinti dall'episcopato delle varie parti del mondo, esitavano ancora a cedere alla voce dell'autorità, allorchè la congregazione della Propaganda inviò al vescovo d'Halia un rescritto, datato dal diciassette gennajo 1824, e concepito in questi termini [2]: « Siccome si vede ancora sussistere il colpevole scisma eccitato, fin da alcuni anni, contro Pio VII e i vescovi di Francia, nell'occasione di quanto fu fatto da questo pontefice relativamente agli affari di quella Chiesa, è necessario osservare ciò che era stato prescritto dal Breve del sedici settembre 1818, cioè: che, per conoscere ed allontanare dal ministero, in Inghilterra, i sacerdoti francesi attaccati allo scisma, si facesse sottoscrivere a tutti gli ecclesiastici di quella nazione che dimorano in Inghilterra e desiderano esercitarvi le loro funzioni una formola, colla quale dichiarassero di non prendere veruna parte a questo scisma. Ma la morte di Pio VII e l'elevazione di S. S. papa Leone XII obbligano a fare alcuni cambiamenti alla formola adoperata sin qui. Dopo aver lungamente e maturamente meditato su tale oggetto, si è creduto che il miglior mezzo di prevenire le frodi e i cavilli de' scismatici fosse di redigere così la formola proposta: « Io riconosco e dichiaro che sono sottomesso al papa Leone XII come a capo della Chiesa, e che comunico, come con altrettanti membri della Chiesa, con tutti quelli che furono in comunione col papa Pio VII sino alla sua morte, e che sono al di d'oggi uniti di comunione col papa Leone XII; ed io riconosco che Pio VII è stato capo della Chiesa tutto il tempo che ha vivuto dopo la sua elevazione al pontificato ». Essendo stata presentata questa formola a Sua Santità, il santo Padre, dopo averla maturamente esaminata, si è degnato di approvarla, ed ha ordinato ch'essa fosse sostituita all'antica, e firmata al presente da tutti i preti francesi che dimanderanno di poter esercitare il ministero in Inghilterra ».

Monsignor Poynter comunicò a' scismatici il rescritto emanato dalla santa Sede, e l'accompagnò con una tenera esortazione.

« Questo rescritto, diceva il prelato, mi sembra tanto più importante in quanto che annunzia nel modo più chiaro e preciso il giudizio portato dal nostro santo Padre il papa Leone XII sullo sciagurato scisma eccitato da coloro che hanno ricusato di dichiarare ch'eglino erano in comunione, sia col defunto pontefice Pio VII, sia coll'attuale Chiesa di Francia.

» Leggendo questo rescritto, mio caro signore, si presentan tosto due riflessioni ben forti e possenti.

» La prima si è che, all'epoca della morte del defunto papa Pio VII, la Chiesa cattolica tutta intiera, da un capo all'altro del mondo, ha dato una prova luminosa e incontrastabile d'essere stata sempre in comunione con quel venerando pontefice, imperciocchè il santo sacrificio della messa è stato spontaneamente offerto pel riposo dell'anima di lui in tutte le parti dell'universo.

» La seconda si è che, all'epoca in cui la prima formola vi fu presentata onde sottoscriverla, nel corso dell'anno 1818, gli è evidente e di pubblica notorietà che tutti i vescovi della Chiesa cattolica, di questa Chiesa sparsa fra tutte le nazioni, erano in comunione con la Chiesa di Francia, la quale

[1] Ami de la réligion, t. 37, p. 270.
[2] Id., t. 39, p. 314

Chiesa di Francia era allora anch'essa in comunione col nostro santo Padre il papa Pio VII.

» In questo punto medesimo, mio caro signore, que' medesimi vescovi della Chiesa cattolica, dispersi fra tutte le nazioni del mondo, sono difatti in comunione con l'attuale Chiesa di Francia, che è eziandio al presente in comunione col nostro santo Padre il papa Leone XII, legittimo successore di Pio VII.

» Donde consegue necessariamente: 1.° Che tutti quelli che, nel 1818, rigettavano la comunione di Pio VII, rigettavano la comunione d'un papa che la Chiesa cattolica tutta intiera riconosceva come suo capo visibile e come il vicario di Gesù Cristo sulla terra;

» 2.° Che tutti quelli che rigettavano la comunione della Chiesa di Francia, rigettavano la comunione d'una Chiesa riconosciuta dal papa e da tutti i vescovi cattolici del mondo intiero come facente parte della Chiesa universale;

» 3.° Che tutti quelli che non vogliono oggi essere in comunicazione colla Chiesa di Francia si separano positivamente, e col fatto, da una parte della Chiesa riconosciuta ortodossa e cattolica, non solamente dal nostro santo Padre il papa, ma ancora da tutti i vescovi cattolici del mondo intiero, senza eccettuarne un solo.

» Tiriamo le conseguenze, mio caro fratello in Gesù Cristo: separarsi da una Chiesa tale com'è la Chiesa di Francia, da una Chiesa che fa parte della Chiesa universale, non è forse separarsi disgraziatamente dalla Chiesa stabilita da Gesù Cristo, che è una, santa, cattolica ed apostolica? Non è rompere l'unità che quel divino Salvatore ha dimandata al Padre suo, la vigilia di sua morte, pe' suoi discepoli?

» Ah! ve ne scongiuro, mio caro fratello, per le viscere di Gesù Cristo, ritornate, ritornate a questa preziosa unità, fuori della quale non v'ha salute. Rientrate in seno della Chiesa, di questa tenera madre che vi tende le braccia e che si rallegrerà del vostro ritorno quanto si afflisse del vostro allontanamento. Rendetevi alle preghiere che *l'amore di Gesù Cristo ci stimola* a farvi.

» Col più profondo del cuore noi v'indirizziamo (a voi tutti, fratelli miei, che siete separati da noi) quelle belle e toccanti parole di sant'Agostino: *Venite, fratres, si vultis, ut inseramini in vite. Dolor est, cum vos videamus præcisos jacere.*

» Professate e dichiarate, quai buoni e veri cattolici, che voi siete in comunione col nostro santo Padre il papa Leone XII, capo visibile e vicario di Gesù Cristo sulla terra.

» Proclamate in faccia all'universo che il defunto papa Pio VII si fu il capo della Chiesa dal momento del suo innalzamento al pontificato supremo fino alla sua morte.

» Dichiarate inoltre e professate altamente che voi siete in comunione con tutti quelli che, come membri della Chiesa, sono stati in comunione col defunto papa Pio VII, e al presente sono in comunione col nostro santo Padre il papa Leone XII.

» Dio sarà glorificato, la Chiesa s'allegrerà, e voi compirete i voti ardenti che noi incessantemente indirizziamo al Signore pel vostro ritorno all'unità.

» Come dolce ci riuscirà ricevervi nel nostro seno e darvi prove dell'interesse che noi abbiamo mai sempre avuto per voi, malgrado la vostra separazione! »

Secondo un uso antico e venerabile, i papi al loro innalzamento al romano pontificato indirizzano a tutti i vescovi della cattolicità una circolare, in cui lor dànno de' consigli proporzionati ai bisogni della Chiesa e alle circostanze particolari in che essa si trova. La malattia di Leone avealo lungo tempo impedito di adempire questo pio dovere. Finalmente, il tre di maggio 1824, comparve l' Enciclica *Ut primum ad summi pontificatus*, in cui il pontefice romano esponeva all'attenzione dell' episcopato due piaghe che divoravano il corpo sociale: l' indifferenza in materia di religione e le società bibliche.

« Avvi una setta che certamente non v' è ignota, e che, arrogandosi a torto il nome di filosofia, ha rianimato dalle loro ceneri le disperse falangi di pressochè tutti gli errori. Questa setta ammantata al di fuori delle lusinghiere apparenze di pietà e di liberalità, professa il *tollerantismo* (imperciocchè così lo chiama) o l'*indifferenza*, e l' estende non solo agli affari civili di cui non vogliamo far cenno, ma pur anco a quelli della religione, insegnando che Dio ha dato ad ogni uomo un' intera libertà; in guisa che ciascuno può, senza pericolo per la sua salute, abbracciare e adottare la setta e l' opinione che più gli aggrada seguendo il suo privato giudizio. Ecco come l' apostolo san Paolo ci premunisce contro l' empietà di questi deliranti. « Ma io vi esorto, fratelli miei, a stare in guardia da quelli che » cagionano fra voi divisioni e scandali contro la dottrina che avete appresa, » e a tenervi lontani da essi. Questa sorta d'uomini non servono Gesù Cristo » nostro Signore, ma schiavi sono di loro sensualità e con dolci parole e » lusinghevoli le anime semplici menano a seduzione ».

» Gli è vero che tale errore non è nuovo; soltanto ai nostri giorni minaccia con maggiore audacia la stabilità e la purezza della fede cattolica. Eusebio racconta in Fedone che questa pazza idea era stata di già propagata da un certo Appelle, eretico del secondo secolo, che sosteneva che d'uopo non era approfondirsi intieramente nella fede, ma che ciascuno doveva rimanere fermo nell'opinione una volta formatasi. Appelle affermava dover esser salvi coloro, che avessero riposto confidenza in Gesù Cristo, purchè la morte nelle buone opere li sorprendesse. Retorio egualmente, secondo il rapporto di sant' Agostino, pubblicava inconsideratamente che tutti gli eretici camminavano nella diritta via e narravano delle verità: *asserzione talmente assurda*, aggiunge quel santo Padre, *che io la riguardo come incredibile*. Ora, questo sistema d' indifferenza s' è talmente fortificato e sparso da sostenere impudentemente che non solo tutte le sette che sono fuori della Chiesa, e che ammettono soltanto di bocca la rivelazione come base e fondamento della religione, *camminino nella buona strada*; ma che in essa camminino pur anco tutte le società che, dopo aver rigettato la rivelazione divina, professino il puro *deismo* od anche il puro *naturalismo*. Ecco l'opinione realmente assurda. Sant' Agostino ha giudicato con ragione che il sistema di Retorio era quello dell' indifferenza; nondimeno si ristringeva entro certi limiti. Ma una tolleranza che si estende fino allo stesso deismo e al naturalismo, e disapprovato perfino dagli antichi eretici, potrebbe mai essere ammessa da un uomo che sappia servirsi di sua ragione? Eppure (o tempi! o filosofia menzognera!), una tale tolleranza è approvata, difesa e vantata dai nostri pretesi filosofi.

» Nè mancarono certamente scrittori distinti che, professando la vera filosofia, hanno riunito i loro sforzi per atterrare questo mostruoso sistema

con argomenti invincibili. È evidentemente impossibile che Dio, sovranamente vero, verità suprema, providenza buona e saggia, rimuneratore delle buone opere, approvi tutte le sette che falsi principj insegnano, contradittorie e spesso opposte fra loro, e che accordi le ricompense eterne a quelli che le professano; pertanto è inutile dilungarci su questa materia. Infatti noi abbiamo *delle profezie assicurate*, ed a voi scrivendo *parliamo della saggezza co' perfetti, non della saggezza del secolo, ma della saggezza nascosta di Dio, della nostra saggezza* che ci fa conoscere, come il crediamo per fede, *che non v'ha che un solo Dio, che una sola fede, che un solo battesimo, nè altro nome v'ha dato agli uomini sulla terra per operare la loro salvazione che quello di Gesù Cristo di Nazareth:* donde avviene che noi insegniamo che *fuori della Chiesa non v'ha salute.*

» Ma, *o profondità de' tesori della sapienza e della scienza di Dio! o giudizi incomprensibili del Signore!* Dio, che confonde la sapienza de' saggi, sembra aver abbandonato i nemici della sua Chiesa e i detrattori della rivelazione soprannaturale a un senso di riprovazione, e a quel mistero d' iniquità, che era scritto sulla fronte della donna impudente di cui parla l' apostolo san Giovanni: Imperciocchè quale iniquità più grande di quella di vedere questi orgogliosi non solo abbandonare la vera religione, ma voler anco sorprendere in séguito i semplici con sofismi di ogni specie, con parole e scritti pieni d'artifizi? Che Dio si mostri! ch' ei reprima, confonda, annichili questa sfrenata licenza di parlare, di scrivere e di pubblicare questi scritti! »

Al primo rango degli scrittori che aveano combattuto il sistema d' indifferenza, dimostrato da Leone XII come una delle piaghe del corpo sociale, è necessario porre l' abbate di La Mennais, le cui opere, consacrate alla difesa della Chiesa, aveangli stabilito una bella riputazione. Il suo *Essai sur l'indifférence en matière de réligion* (noi parliamo del primo volume) fece stupire il mondo per lo slancio dello stile e la profondità de' pensieri: il successo ne fu prodigioso.

« Vi si trovano pertanto, dice il signor d'Astros [1], alcune asserzioni false o almeno bizzarre che passarono inosservate. Quello che non si può rivocare in dubbio, si è che l' autore avea di già concepito il suo sistema filosofico sulla certezza, poichè in fine a questo primo volume egli annunzia che, prima di entrare nella sua seconda parte, *cercherà come noi possiamo giugnere ad una certa cognizione della verità.* E con questo difatti egli incomincia la sua parte seconda.

» Avrebbesi mai potuto pensare che uno scrittore che avea mostrato tanta eloquenza, che avea ragionato in una maniera sì solida, avesse a mettere in luce un sistema più assurdo dello stesso scetticismo, perchè implica maggiori contraddizioni? Un fatto particolare può ajutare ad ispiegare l'enigma; io lo appresi da un uomo degno di fede che ha conosciuto particolarmente l'autore dell'*Essai*. Questi avea letto e riletto innumerevoli fiate G. G. Rousseau. Abbagliato dal prestigio onde il sofista di Ginevra prova a sua volta l' errore e la verità, ei finì col persuadersi che la ragione, abilissima quando trattasi di distruggere, era assolutamente senza forza per edificare. Gli fu

[1] Censura di cinquantasei proposizioni estratte da vari scritti del signor di La Mennais e de' suoi discepoli da parecchi vescovi di Francia, p. IV.

d'uopo adunque cercare fuori di questa ragione, ognora incerta, un fondamento più sicuro della verità, ed ei non seppe trovarlo che in una *ragione generale* che non ha potuto definire, di cui peraltro l'esistenza, l'autorità e la certezza dovrebbero, in ultima analisi, esser colpite con certezza da questa stessa ragione che si dichiara incapace ad esser mai certa di nulla.

» Il signor di La Mennais non fu sconcertato da questa contraddizione fondamentale. La ragione generale fu per lui il vero sole delle intelligenze, la ragione essenziale, la ragione di Dio stesso, il *criterium* infallibile della verità.

» Un immenso orizzonte parve aprirsi a' suoi sguardi. Le prove della religione, poggianti omai sovra base incrollabile, doveano ricondurre tutti gl' increduli alla verità, o imporre ad essi un eterno silenzio. Il vecchio metodo scolastico cedendo il posto a un metodo perfetto, una viva luce andava a dissipare le oscurità della teologia, e l'infallibile autorità della Chiesa non poteva mancare di sottomettere tutti gli spiriti, trovandosi appoggiata sulla ragione generale, di cui era, in questo sistema, l'organo legale » [1].

Il secondo volume dell'*Essai sur l'indifférence en matière de réligion*, che contiene il sistema filosofico del signor di La Mennais e pubblicato nel 1820, era stato ben presto seguito da una prima Difesa, che formò il terzo volume, poi da due altri grossi volumi in cui l'autore, per difendere il suo sistema, mette in luce nuovi errori.

« Pieno di tai pensieri, aggiunge il signor d'Astros [2], il signor di La Mennais dovette considerarsi come un genio sublime suscitato da Dio per assicurare l'impero della verità nel mondo. Egli disse senza dubbio a sè stesso che, per adempire con successo una sì nobile missione, dovea riguardare ben dall'alto i grandi uomini che l'avean preceduto, i quali non aveano saputo, con tutto il loro genio, conoscere solamente il vero fondamento della certezza.

» Era d'uopo principalmente abbattere con isdegno que' vecchi dottori incrostati di antichi pregiudizi, e mettere in polvere, coll'ironia e col disprezzo, chiunque tentasse arrestare questo magnifico sviluppamento dell'umana intelligenza. I vescovi dovevano esser tanto meno risparmiati, quanto più spaventevole opposizione poteva presentarsi dalla loro sacra autorità. Nè si esitò punto: essi furono gettati nel fango....

» Al tempo stesso che il signor di La Mennais trattava così i vescovi e l'antico clero, egli occupavasi a formare il nuovo alla sua maniera; ed imprese per sovrappiù ad ispirargli il dispregio pe' maestri e pe' metodi che aveano preceduto. Quella che il suo genio aveva scoperto era la sola via sicura per giugnere alla cognizione della verità; il trionfo completo della religione doveva esserne l'infallibile conseguenza. Se voi aggiugnete a sì magnifiche promesse la riputazione di colui che le faceva, la fama del suo talento, le sue virtù che nessuno gli contrastava, sarà d'uopo convenire che ben v'avea di che infiammare il cuore ed esaltare l'immaginazione de' giovani sacerdoti. Quello che principalmente li sedusse, quello che non permise loro d'esitare, si fu lo zelo che l'inventore de' nuovi sistemi affettava per la santa Sede. Una lega dunque fu formata, dove videsi entrare un gran nu-

[1] Il cristianesimo, dopo Gesù Cristo, è la ragione generale manifestata dalla testimonianza della Chiesa. (*Essai*, vol. 2, p. LXXXV).

[2] Censura, ecc., p. VI.

mero di soggetti pieni di talento e di pietà, che si dedicarono a compiere una sì grand'opera, sotto gli ordini d'un capo le di cui parole erano da essi come altrettanti oracoli raccolte.

» Per dissipare l'illusione, niente altro vi volle che l'autorità suprema della santa Sede, e quindi le misere incertezze e le colpevoli resistenze di colui che aveva ingannato tante buone anime appunto esaltando quella sacra potenza, cui al presente ricusa di soggettarsi.

» Noi non crediamo che possa darsi alle prime aberrazioni del signor di La Mennais una spiegazione più benigna. Ma essa in oggi più non basta; non si potrebbe render conto di quanto venne in appresso e degli eccessi che ad ogni dì sopravvengono a sbalordire il mondo, che unendo, in quest'uomo sì stravagante, a un'incredibile presunzione un indomabile orgoglio.... »

« Certo è, segue a dire il signor d'Astros [1], che lo scetticismo dell'abate di La Mennais scosse o almeno turbò la fede di molti deboli cristiani, e pur troppo nel mondo ve n'ha molti. Dopo aver letto il secondo volume dell'*Essai*, ciascuno all'altro dimandava: Ove siam noi? Che vi ha dunque di certo? Che dobbiamo noi credere? »

Avvertimenti particolari furono dati dai vescovi all'autore fin dall'anno 1820 [2]; ma i prelati francesi s'astennero da principio dall'usare di loro autorità per reprimere delle novità temerarie.

I primi errori del signor di La Mennais erano, almeno in quanto al fondo del suo sistema, puramente filosofici; essi volgevano su quelle specie di questioni che *Dio ha abbandonate alla disputa degli uomini* [3]; se vi si mescevano proposizioni riprovevoli che toccavano in parte la fede, non appartenevano però al corpo di sua dottrina, e nessuno avrebbe osato sospettare delle intenzioni d'uno scrittore il quale erasi acquistato sì grande riputazione colle opere che avea pubblicate in difesa della religione. Censurandolo, ne sarebber rimasti afflitti od anche scandalizzati i fedeli, e sarebbesi nociuto evidentemente ai buoni effetti operati dagli scritti antichi di lui. Chi non vede quanto era periglioso, in un tempo in cui la fede trovavasi attaccata da nemici senza numero, rivolgere le armi contro quegli stessi che eransene dichiarati difensori?

Un altro motivo ben più possente sul cuore de' prelati, si fu che, affettando il signor di La Mennais e i discepoli di lui di sostenere le massime più favorevoli all'autorità della santa Sede, essi sarebbersi mostrati, condannando gli scritti di quelli, meno devoti ad un'autorità tanto sacra in sè stessa, e che fu sempre infinitamente cara ai vescovi ed ai cattolici di Francia.

D'altronde la falsità così evidente del nuovo sistema, e parecchie stravaganti asserzioni che v'erano mischiate, li persuasero che conveniva ravvisare in quegli errori piuttosto l'effetto d'un puro smarrimento di spirito che il colpevole disegno d'introdurre nella Chiesa una falsa dottrina. Tale considerazione faceva sperare ad essi che l'illusione non andrebbe più in là, nè sarebbe di lunga durata; previsione smentita dai fatti, imperocchè i par-

[1] Censura, ecc., p. XVII.
[2] Id., p. XX.
[3] Id., p. 43. Lettera di parecchi vescovi di Francia al sovrano pontefice Gregorio XVI.

tigiani dell'errore moltiplicaronsi in modo da dare ai vescovi giusto soggetto di timore.

Di più, invece di tenersi sempre rinchiusi nel circolo delle materie filosofiche, pretesero, come il signor d'Astros lo ha fatto rimarcare più innanzi, di dare il loro sistema per base alla scienza della teologia ed anche alla fede divina. Il metodo seguito fino ai nostri dì per dimostrare agl'increduli la divinità della religione, o per provare agli eretici l'autorità infallibile della Chiesa, fu rigettato come insufficiente, e si cercò di dare alle prove di queste due grandi verità un miglior fondamento. L'istoria stessa della religione cangiò d'aspetto: non fu più Gesù Cristo *che glorificò suo padre, quando giunse l'ora* di illuminare il mondo, *facendolo conoscere agli uomini come il solo vero Dio* [1]; in tutti i tempi e prima di Gesù Cristo, l'universalità degli uomini conosceva, secondo i novatori, questo vero Dio.

Inquieti, per la pace della Chiesa, meno ancora per questi errori proclamati come incontrastabili verità che per lo spirito di presunzione, d'indipendenza e di proselitismo di coloro che pretendevano farli ricevere nel mondo col mezzo del giovine clero, a cui disprezzo ispiravano pe' vegliardi del santuario e diffidenza per l'insegnamento de' vescovi, cessarono i prelati di perseverare nella loro tolleranza verso i novatori. Ma non anticipiamo i fatti, e, dopo aver mostrato nell'*Essai sur l'indifférence* la prima formola positiva degli errori del signor di La Mennais, terminiamo di far conoscere l'Enciclica del tre di maggio 1824, la cui prima parte ci porse l'occasione di questi dettagli.

Leone XII, il quale manifestò il flagello dell'indifferenza in materia di religione, manifesta in seguito quello delle Società bibliche:

« Che dirò di più? L'iniquità de' nostri nemici s'è talmente accresciuta che, oltre il diluvio di libri perniciosi e contrari alla fede, giugn'essa fino al punto di far volgere in detrimento della religione le sante Scritture, che ci furono date dal Cielo per generale edificazione.

» Voi non ignorate, venerabili fratelli, che una società volgarmente chiamata *biblica* spandesi audacemente per tutta la terra, e in disprezzo delle tradizioni de' santi Padri, contro il celebre decreto del concilio di Trento, tende a corrompere le sante Scritture nelle lingue volgari di tutte le nazioni; il che offre un giusto soggetto di timore che non avvenga in tutte le altre traduzioni quello che è avvenuto nelle di già cognite, cioè: che vi si trova per una cattiva interpretazione, invece del Vangelo di Cristo, il Vangelo dell'uomo, o, quel ch'è peggio, il Vangelo del demonio.

» Molti fra' nostri predecessori hanno emanato delle leggi a stornare un tal flagello; e, in questi ultimi tempi, Pio VII di santa memoria inviò due Brevi, uno ad Ignazio, arcivescovo di Gnesne, l'altro a Stanislao, arcivescovo di Mohilow. In questi Brevi si trovano delle testimonianze tratte sì dalle divine Scritture come dalla tradizione, e redatte con cura e saviezza, per mostrare quanto questa invenzione sottile è nocevole alla fede e alla morale.

» E noi pure, venerabili fratelli, per adempiere al nostro dovere apostolico, vi esortiamo ad allontanare con cura e zelo il vostro gregge da questi pascoli mortali. Ammonite, quindi insistete a proposito, fuor di proposito,

[1] Joan., XVII.

con ogni dottrina e pazienza, onde i vostri fedeli, attenendosi esattamente alle regole della nostra congregazione dell'*Indice*, si persuadano che, se lasciasi indistintamente tradurre le sante Scritture nelle lingue volgari, ne risulterà più male che bene, a motivo della temerità degli uomini.

» È verità dimostrata dall'esperienza, e, più che da tutti gli altri Padri, fatta conoscere da sant'Agostino con queste parole: « Non formaronsi l'eresia e i perversi dogmi che inviluppano le anime nelle loro reti, e le trascinano nell'abisso, se non perchè bene non si compresero le divine Scritture, e dopo averle mal comprese, si sostenevano quindi con temerità ed audacia falsissime interpretazioni ».

» Ecco, venerabili fratelli, a che tende questa società, che di più nulla ommette per realizzare l'empie sue mire; imperciocchè ella si gloria non solo di stampare le sue traduzioni, ma ancora di spanderle fra i popoli percorrendo le città: come pure, per sedurre i semplici, talora ha cura di venderle, tal'altra si compiace, con perfida liberalità, di distribuirle gratuitamente ».

Noi faremo meglio comprendere l'opportunità di questo avvertimento di Leone XII presentando la statistica della Società biblica; opera immensa che abbracciava il globo intiero, il quale aveva di già versato tre milioni ottocento settantacinque mila quattrocento settantaquattro esemplari della Scrittura [1].

La diffusione dell'opera, la liberalità de' suoi promotori e l'attività dei suoi agenti eccitano eguale maraviglia.

Nel 1823, il comitato inglese gloriavasi che i rami della Società principale si estendessero da tutti i lati [2].

In Francia, la Società biblica di Parigi era secondata da trentasei società ausiliarie, da ventotto diramazioni diverse e da quarantanove associazioni, di cui diciassette a Parigi solamente. Queste società non eran guari composte che di protestanti; ma il comitato inglese dichiarava che la distribuzione delle Bibbie faceva grandi progressi fra i cattolici, ed applaudivasi perchè il governo francese (arrossiamo nel dirlo) faceva quittanza dei diritti su gli esemplari della Scrittura portati in Francia.

Esistevano Società bibliche affigliate in Olanda, in Isvizzera, in Alemagna, negli Stati del Nord, e principalmente in Russia, ove il principe Gallitzin, persecutore dei Gesuiti, era presidente della Società biblica russa. Ciò che parrà straordinario, si è che il promotore più attivo delle distribuzioni di Bibbie in Alemagna fosse un prete cattolico, Leandro Van Ess, curato di Marburgo, che avea sparso quattrocento cinquantaseimila ottocento settanta esemplari del Nuovo Testamento, oltre ottomila novecento trentaquattro esemplari della Bibbia di Lutero, ed altri esemplari in greco, in latino e in ebraico.

La Società biblica trovava poco favore in Ispagna e in Italia. A Gibilterra un comitato faceva circolare alcune Bibbie in italiano, in ispagnuolo e in portoghese. A Barcellona, erano stati impressi diecimila esemplari del Nuovo Testamento della versione spagnuola del padre Soto. Per compenso per le distribuzioni di Bibbie protestanti fatte dal curato cattolico di Marburgo, la Società acquistava a Venezia le edizioni ortodosse del Nuovo Te-

[1] Ami de la réligion, t. 57, p. 275.
[2] Diciannovesimo rapporto della Società biblica e straniera, 1823.

stamento e del Salterio impresse in armeno dai religiosi mechitaristi, ed inviava queste opere in Oriente.

E nell'Oriente il comitato inglese dispiegava maggiore attività. Soccorso da eruditi anglicani o da diverse comunioni protestanti, esso faceva imprimere la Bibbia in tutte le lingue dell'Asia. Eravi a Calcutta una Società biblica che, nell'undicesimo anno di sua esistenza, avea distribuito più di dodicimila Bibbie o Nuovo Testamento in venti lingue differenti. La Società biblica di Londra secondava i suoi travagli con un dono di cento ventimila franchi. Essa non dava minor somma per incoraggiare le traduzioni che si facevano a Serampore: inviava soccorsi in argento o in libri a Madras, a Bombay, nell'isola di Ceylan, nelle altre grandi isole del mare delle Indie. Fu intrapresa pur anco una traduzione di tutta la Bibbia in chinese.

Il comitato inglese inviava egualmente delle Bibbie in Africa, negli stabilimenti di Sierra-Leona e del Capo: ne faceva passare nell'America spagnuola e nelle Antille. Agli Stati-Uniti, esisteva una Società biblica che, nel suo settimo anno, avea distribuito più di ducento cinquantamila Bibbie o Nuovo Testamento. Inviavansi Bibbie fino nella Groenlandia, nel Labrador e alla baja d'Hudson.

Il comitato congratulavasi dei soccorsi che riceveva dalle società ausiliarie che gli facevano passare le somme delle loro contribuzioni. Il tributo del povero ne formava la maggior parte. Tuttavia v'erano soscrizioni e legati considerevoli. I diritti dei membri della Società biblica variavano secondo le tasse di loro soscrizione: ogni soscrittore per una ghinea n'era membro, e per dieci ghinee si diveniva membro a vita; per cinque ghinee si aveva il titolo di governatore, cioè il dritto di assistere a tutte le sessioni del comitato, e per cinquanta lire sterline o mille duecentocinquanta franchi si diveniva governatore a vita.

In vedere la prodigiosa attività della Società biblica, si poteva credere che la Provvidenza avesse i suoi disegni, e che forse farebbe nascere da tale concorso di operose volontà risultamenti inaspettati. Così la pensava il barone Silvestro di Sacy. « Uno zelo veramente meraviglioso, diceva egli, in un secolo in cui la religione sembrava minacciata di distruzione, s'estende da principio alla maggior parte dell'Europa [1]. In poco tempo passa i mari, e per un concorso di sforzi inaudito, le sante Scritture sono tradotte e pubblicate nella maggior parte de' dialetti del Levante, come pure del nord e del mezzodì dell'Asia; dialetti, di cui parecchi non erano neppur conosciuti da noi or son dieci anni. Alla vista di questi successi sorprendenti, noi potremmo.... dimandare qual è questo libro che s'apre così un passaggio attraverso i paesi più barbari, e trionfa di tutti gli ostacoli? Noi potremmo abbracciar la speranza che avvi in esso una semenza che non sarà senza frutto per il bene dell'umanità ». Dio sa, senza fallo, trarre il bene dal male; ma, adorando le ulteriori mire della sua Provvidenza, i cattolici non devono restarsi immobili alle funeste conseguenze della propagazione delle Bibbie protestanti; e, condannando le Società bibliche, Leone XII condannava una causa diretta di smarrimento e di corruzione.

Il pontefice romano aggiugneva:

1 Discorso pronunciato, il primo aprile 1822, all'apertura della Società asiatica a Parigi.

« Che se qualcheduno vuol ricercare la vera sorgente di tutti i mali che abbiamo deplorato fin qui e di quelli sui quali, per brevità, abbiamo mantenuto il silenzio, ei si convincerà che fu sempre ed è ancora il disprezzo ostinato dell'autorità della Chiesa, di quella Chiesa che, come ce lo insegna san Leone il Grande, per una disposizione della Provvidenza, riconosce Pietro sulla Sede apostolica, vede ed onora nella persona del pontefice romano, successore di Pietro, colui nel quale si riuniscono ognora la sollecitudine di tutti i pastori e la custodia delle anime che gli sono confidate, colui la dignità del quale non s'affievolisce giammai neppure in indegno erede. « In Pietro dunque, come lo dice molto a proposito lo stesso santo dottore, » la forza di tutti prende un nuovo accrescimento, e tale è l'ordine stabi- » lito dalla grazia divina che i vantaggi accordati da Gesù Cristo a Pietro » sono trasmessi da Pietro agli apostoli ». Evidentemente, un tale disprezzo all'autorità della Chiesa è contrario al precetto di Gesù Cristo che, indirizzandosi agli Apostoli, e nella loro persona ai ministri della Chiesa loro successori, così parlava: « Chi vi ascolta, me ascolta; chi vi disprezza, me di- » sprezza ». Questo disprezzo è ancora contrario alle parole dell'apostolo san Paolo: « La Chiesa è la colonna e la base della verità ». Sant'Agostino, meditando queste parole, esclama: « Se alcuno è trovato fuori della Chiesa, » ei non sarà contato nel numero de' suoi figli; nè avrà Dio per padre, quegli » che non avrà voluto avere la Chiesa per madre ».

» Per voi, venerabili fratelli, abbiate dunque incessantemente sotto gli occhi e meditate sovente con sant'Agostino quelle parole di Gesù Cristo e dell'apostolo san Paolo, affinchè insegniate ai popoli che sono sotto il vostro governo quanto è rispettabile l'autorità della Chiesa che Dio stesso ha stabilita.

» Non vi perdete di coraggio. D'ogni parte, noi lo confessiamo ancora con sant'Agostino, d'ogni parte muggiscono intorno a noi le acque del diluvio, cioè la moltiplicità di diverse dottrine; noi non siamo nel diluvio, ma esso ci circonda; le sue acque ci stringono, ma non c'invadono; ci persegultano, ma non c'ingojano.

» Noi vi esortiamo dunque nuovamente a non lasciare abbattere il vostro coraggio. Voi avrete per voi, e lo speriamo con fiducia nel Signore, il potere de' principi secolari che, come lo provano la ragione e l'esperienza, difendono la loro propria causa difendendo quella dell'autorità della Chiesa. Infatti, non sarà mai possibile che si renda a Cesare quanto è di Cesare, se a Dio non si renda quanto è di Dio. Avrete eziandio per voi, onde parlare con san Leone, tutti i buoni ufficj del nostro ministero verso voi tutti. Nelle vostre traversie, ne' vostri dubbj, nelle vostre necessità, abbiate ricorso a questa Sede apostolica. Imperciocchè Dio, secondo sant'Agostino, ha posto la dottrina della verità nella cattedra d'unità ».

Ben si scorge che i patimenti di Pio VII aveano pregato per la Chiesa, e le aveano ottenuto uno di que' pontefici, ai quali Dio si compiace di confidare la navicella di Pietro nei giorni delle tempeste.

Trent'anni erano decorsi dal momento in cui degli uomini insensati si lusingavano d'assistere ai funerali dell'ultimo dei papi, nel tempo medesimo che predicevano l'eternità della loro repubblica. Se questi profeti, sepolti sotto le rovine della loro propria opera, fossero riapparsi sotto il sole, avrebbero veduto il supremo pontefice offrirsi ad essi, per tutta vendetta, di spandere su loro il sangue del Redentore, onde cancellar quello di cui

s'erano macchiati [1]. Preceduto da venticinque anni di colpe, l'anno santo aprivasi nella capitale del mondo cristiano. Bella e grande si è l'idea di convocare nella metropoli del cristianesimo i fedeli di ogni paese, di ogni lingua, di ogni condizione, come altrettanti deputati della fede e della pietà universale. Questa riunione è uno dei possenti mezzi impiegati dalla religione per ristringere i legami della fraternità fra gli uomini, mezzi che essa sola può impiegare. Fuori di essa non vi hanno che nazioni ognora rivali, spesso nemiche: nel suo seno i popoli non formano che una famiglia, perchè essa dà loro un padre comune.

Il giorno dell'Ascensione, Leone XII fece pubblicare solennemente la Bolla *Quod hac ineunte seculo* in data del ventiquattro maggio 1824. Essa proclamava il Giubbileo universale, che non aveasi potuto celebrare al principio del secolo a cagione delle difficili circostanze, e che finalmente celebravasi secondo l'antico costume.

« S'avvicina quest'anno di lieto augurio, quest'anno degno d'essere accolto dai sentimenti i più cristiani: durante il quale da tutte le parti del mondo si accorre in questa gran capitale, la sede di san Pietro, e dove offresi ai fedeli, richiamati ai doveri della religione, i soccorsi più abbondevoli della riconciliazione e della grazia per la salute delle loro anime! In quest'anno, che noi chiamiamo veramente un tempo di grazia e di salute, noi ci congratuliamo di trovare, dopo i mali senza numero che ci hanno tanto travagliato, la felice occasione di dar opera a ristaurare tutto in Gesù Cristo, coll'espiazione salutare dell'intiero popolo cristiano. Abbiamo dunque risoluto di servirci dell'autorità compartitaci dall'alto, e d'aprire tutte le sorgenti di quel tesoro celeste ammassato pei meriti, per le tribolazioni e virtù di nostro Signor Gesù Cristo, della Beata Vergine sua madre, e di tutti i Santi, e di cui l'Autore della salute degli uomini ci ha costituito il dispensatore. Noi dobbiamo qui glorificare le ricchezze abbondanti della clemenza divina, colle quali Gesù Cristo, preparandoci colle sue soavi benedizioni, volea che la virtù infinita de' suoi meriti si spandesse su tutte le parti del suo corpo mistico, in guisa che esse si ajutassero l'una con l'altra per un mutuo concorso e per l'unione salutare de' beni spirituali, grazie all'unità della fede che opera per la carità; e che mediante il prezzo infinito del sangue di nostro Signore, la virtù de' suoi meriti e i suffragi de' Santi, ottenessero i fedeli la remissione della pena temporale che, come ci ammaestrano i Padri del concilio di Trento, non è rimessa intieramente dal sacramento di penitenza, come lo è nel battesimo.

» Che la terra presti dunque orecchio alle nostre parole! Che l'intiero universo oda nell'allegrezza gli accenti della tromba sacerdotale che annunzia il santo Giubbileo al popolo di Dio! Egli è presso omai quest'anno di espiazione e di perdono, di redenzione e di grazia, di riunione e d'indulgenza; quest'anno in cui, in uno scopo molto più santo e per riempirci di beni spirituali, noi vedremo rinnovarsi, pel Dio di grazia e di verità, quel che una legge, immagine del futuro, aveva ordinato di fare ogni cinquant'anni presso gli Ebrei....

» Per la gloria di Dio, per l'ingrandimento della Chiesa cattolica e per la santificazione di tutta la cristianità, noi pubblichiamo, coll'autorità dell'On-

1 Mém. cath., t. 5, p. 77.

nipotente, dei santi apostoli Pietro e Paolo, e la nostra, il gran Giubbileo universale, che comincerà in questa santa città dai primi vespri della vigilia della prossima natività di Gesù Cristo, nostro divino Salvatore, e che durerà l'intiero anno del 1825....

» Cingete dunque le reni, e salite alla santa Gerusalemme, a questa regina delle città, che, per la sede di san Pietro e per lo stabilimento della religione, più illustre divenne e più possente che pel suo terrestre dominio. « È là quella terra » diceva san Carlo, esortando le sue pecorelle a fare il viaggio di Roma nell'anno santo, « è là quella terra ove l'aspetto del sole, » delle mura, degli altari, delle chiese, delle tombe dei martiri, ove tutto ciò » che s'offre agli sguardi imprime nell'anima qualche cosa di sacro, come lo » provano e lo sentono coloro che visitan que' luoghi con le necessarie dispo- » sizioni ». Considerate infatti, quanto debbono i cristiani sentir fiammeggiante nelle anime loro la fede e la carità, allorquando percorrono quegli antichi luoghi che sì meravigliosamente rialza la maestà della religione; allorquando essi rammentano le migliaia di martiri che, col loro sangue, han consacrato quella terra; allorquando visitano le cappelle erette in loro onore, leggono i loro epitaffi, e venerano le loro reliquie. Risplendente al pari del cielo quando il sole vibra i suoi raggi, la città di Roma ha nel suo seno due faci, san Pietro e san Paolo, che spandono la luce per tutto l'universo: così parla san Grisostomo. E chi oserebbe, senza esser penetrato dai più vivi sentimenti di divozione, avvicinarsi ai luoghi testimonj del loro sagrifizio, prostrarsi dinanzi alla loro tomba, e portare i suoi labri su quelle catene, più preziose che l'oro e le gemme? Chi potrebbe rattenere le lagrime, vedendo la culla di Gesù Cristo, pensando a' lai del bambino Gesù, nel presepio, adorando i sacri strumenti della passione del Salvatore, e meditando sul Redentore del mondo affisso alla croce? Come per benefizio straordinario della divina Provvidenza, questi augusti monumenti della religione si trovano riuniti in Roma soltanto: son essi altrettanti pegni preziosi dell'amore che il Signore ha dimostrato con tanto maggior profusione alle porte di Sion, più che a tutte le tende di Giacobbe, ed essi v'invitano nel modo più attraente, o diletti nostri figli, ad avanzarvi senza indugio verso la montagna, ove piacque a Dio d'abitare...

» Noi non dubitiamo punto che i principi cattolici, nostri dilettissimi figli in Gesù Cristo, non ci appoggino con tutta la loro autorità in tale circostanza, onde queste disposizioni per la salute delle anime abbiano i risultamenti che noi ne aspettiamo... Essi non ignorano, senza dubbio, qual congiura si è fatta d'ogni parte per la distruzione e l'annientamento dei diritti divini ed umani, e quali meraviglie il Signore ha operate distendendo la sua mano e umiliando l'audacia dei forti. Che essi pensino adunque che deggiono continui rendimenti di grazie al Signore dei signori, il quale ha riportato la vittoria, e che è lor d'uopo implorare incessantemente il soccorso della divina misericordia colle loro umili preghiere, affinchè, mentre la perversità degli empj s'insinua da per tutto con l'agilità del serpente, Dio compia per sua bontà l'opera che ha incominciato. Queste considerazioni avevamo presenti allo spirito quando deliberammo la celebrazione del Giubbileo, sapendo qual bel sacrifizio di lodi è offerto a Dio dall'accordo unanime del popolo cristiano per acquistare i doni celesti di cui noi abbiamo aperto tutte le sorgenti. Che i principi cattolici concorrano dunque anch'essi a questo scopo, e colla grandezza ed elevatezza d'animo che li caratterizza, proteggano senza stancarsi la santa opera. L'esperienza insegnerà loro che a questo prezzo

principalmente chiameranno sui loro regni le celesti misericordie; e ch'essi agiranno nel vero interesse dei loro imperi, tutte le volte che si affaticheranno a mantenere la religione, a risvegliare la pietà, in grado tale che, dopo avere sradicati tutti i vizj, veggano innalzarsi intorno a loro un'abbondante mêsse di virtù...»

Dopo aver così annunziato il Giubbileo colla Bolla *Quod hoc ineunte seculo*, del ventiquattro maggio, Leone XII pubblicò il venti giugno la Bolla *Cum nos nuper*, concernente le indulgenze. Ad esempio de' suoi predecessori, egli ha risoluto, così vi si esprime, di sospendere per l'anno santo le indulgenze e favori straordinari emanati dalla Sede apostolica, in maniera però che si continui a provvedere ai bisogni dei fedeli, che si mantenga dappertutto lo zelo per le opere buone, nè punto si diminuiscano i soccorsi pei morti [1].

Mancò alla consolazione del pontefice di poter riunire, secondo l'antico costume, alle tre basiliche, del Principe degli Apostoli, di san Giovanni in Laterano e di santa Maria Maggiore, la quarta, quella di san Paolo sulla strada d'Ostia, onde completare il numero delle quattro basiliche, di cui la visita è prescritta per acquistare l'indulgenza del Giubbileo. Ma questo ricco ornamento di Roma, monumento degno della munificenza e della pietà delle antiche etadi, consacrato dalla religione di tanti secoli, stato essendo preda d'un incendio violento, Leone XII dovette sostituire l'antica e venerabile basilica di santa Maria, al di là del Tevere, a quella del dottore delle nazioni ridotta in cenere. Per altro, egli non risparmiò sforzo veruno per far risorgere quest'edifizio dalle sue rovine. Nell'Enciclica *Ad plurimas*, in data del venticinque gennaio seguente: « Chi non vorrà, dic'egli, con tutto il suo potere secondare i nostri voti, s'ei considera soltanto che noi lavoriamo per la gloria e l'onore di colui, del quale Gesù Cristo stesso ci ha detto: *Io l'ho preso come un vaso d'elezione per portare il mio nome dinanzi alle nazioni ed ai re;* di colui, che dopo quel tempo, infiammato di ardore pell'amor divino, *facendosi tutto a tutti, per guadagnarli tutti a Gesù Cristo,* percorse tante contrade attraverso i più ardui sentieri, e a tutti i pericoli s'espose sulla terra e sul mare; di colui che sopportò con un coraggio invincibile l'indigenza, le veglie, la fame, i colpi, i naufragi, i tradimenti e i mali d'ogni specie, e fu costretto a dire, per un movimento dello Spirito divino, malgrado la resistenza di sua modestia, ch'*ei solo avea lavorato più che tutti i discepoli di Gesù Cristo;* di colui finalmente che, terminando la sua vita con una morte sanguinosa, confermò coll'illustre martirio la verità che aveva insegnata ne' suoi discorsi e mediante il suo esempio: di maniera che gli è vero il dire, che principalmente a' suoi travagli i nostri avi furono debitori *d'essere chiamati* da Gesù Cristo *dalle tenebre alla sua luce ammirabile?* Ma egli respira ancora; ei vive nelle sue Epistole, che, in mancanza d'altro, sole basterebbero per persuadere l'Evangelo agli uomini, tanto *viva ed efficace* vi apparisce la parola di Dio, più penetrante *che una spada a due tagli, e che giugne fino alla separazione dell'anima e dello spirito.* Poichè dunque siamo a lui debitori che non lo si potrebbe essere di più, troverassi alcuno tanto ingrato per non riguardare come un obbligo il contribuire, per quanto ei potrà, all'onore di lui? » Oltre questa Enciclica, furono in-

[1] Ami de la réligion, t. 42, p. 2.

dirizzate delle circolari a tutti i ministri stranieri residenti a Roma, come a tutti i nunzi accreditati nelle diverse corti. Una commissione di cardinali e di prelati fu incaricata di dirigere l'impiego dei fondi dovuti alla generosità dei fedeli, come pure di sorvegliare i lavori eseguiti dietro i piani dell'accademia di san Luca, e conforme al voto degli antiquari; perchè al monumento si conservasse il suo carattere antico. Il tesoro pontificale dovette concorrere ad ogni anno, con una somma che non poteva esser minore di cinquantamila scudi romani; ad un'impresa che interessava ad un tempo sì vivamente la pietà e le arti [1].

I teneri inviti della Bolla del Giubbileo avrebbono dovuto far impressione sui principi cattolici. Peraltro, all'epoca in cui Leone XII li sollecitava, in nome del loro proprio interesse, di onorare la Chiesa romana, madre e signora delle altre Chiese, Luigi XVIII soffriva che, ad esempio del signor Lainé, il signor di Corbière, allora ministro dell'Interno, cercasse d'imporre l'insegnamento della Dichiarazione del 1682.

Consultato in tale occasione da un vescovo, il cardinale di Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, gli rispose [2]:

« Monsignore, voi mi fate l'onore di richiedermi se io ho ricevuto dal ministro dell'Interno una lettera che domanda ai superiori e professori dei nostri seminari la nostra adesione alla Dichiarazione del 1682, e desiderate sapere se io ho risposto a questa lettera e come ho risposto. Sì, monsignore, io ho ricevuta come voi questa missiva molto straordinaria; io l'ho ricevuta anche due volte (diciotto marzo e venti maggio), e non vi ho risposto giammai. Ebbi l'onore di scrivere la medesima cosa a parecchi dei nostri colleghi, i quali mi aveano offerta, al pari di voi, la stessa dimostrazione di confidenza.

» Io li ho pregati di osservare: 1.° che altre volte non v'erano che i professori delle università che a questa formalità fossero astretti; 2.° che l'autorità civile non avea il diritto di fissare ai vescovi quello che avessero a prescrivere per l'insegnamento nei loro seminari; 3.° che la formola d'adesione inviata sembrava presentare i quattro articoli come una decisione di fede, ciò che non è punto, ciò che ci esporrebbe ad una censura della santa Sede; 4.° che questa misura era inconveniente e inammissibile, in ciò che conteneva l'impegno di *professare* i quattro Articoli, *profiteri doctrinam*: essa è ridicola in ciò che esige che *vengano professati*, e che *si voglia insegnarli*, *profiteri et docere velle*; 5.° che questa misura inutile, che era un novello attentato ai diritti dei vescovi, dispiacerebbe alla corte di Roma, ed era tanto impolitica come fuor di luogo, in un tempo in cui regnava un perfetto accordo fra Roma e la Francia.

» Io aggiungeva che, sapendo con quale saviezza il governo eviti tutto ciò che potrebbe richiamare pericolose discussioni, presumeva che qualche impiegato subalterno degli uffiej del ministero, provocato forse da qualche ardente canonista, avesso presentato questa circolare alla sottoscrizione del ministro, che sicuramente non vi avrà posto attenzione. Questa non può esser che l'opera di uno spirito turbolento, e il meglio da farsi si è di riguardarla come non avvenuta ».

Monsignor d'Aviau, arcivescovo di Bordeaux, avendo ricevuto successivamente le due lettere del ministro, gli scrisse, l'undici giugno 1824:

[1] Ami de la réligion, t. 45, p. 295.
[2] Id., t. 40, p. 279.

« Mio signore, voi dimostrate essere sorpreso perchè, ad onta della vostra dimanda ormai antica, io non vi ho inviato la celebre Dichiarazione del 1682, sottoscritta dai direttori e professori del mio seminario. Io non lo poteva fare, nè pur tentare senza trasgredire ad obblighi essenziali. Se, insieme a molti altri mi sono troppo facilmente persuaso che in simili circostanze il non rispondere fosse il più conveniente, la purezza dell'intenzione formerà la mia scusa ».

L'arcivescovo di Bordeaux non era meno sfavorevole alle opinioni accennate dalla Dichiarazione del 1682, che opposto alla pretensione del potere civile di prescriverne l'insegnamento. Al contrario, era questa sola pretensione che l'arcivescovo di Tolosa voleva respingere. La *Quotidienne* essendo stata citata in polizia correzionale per aver pubblicato la lettera del cardinale, quel prelato le scrisse [1]:

« Io debbo dichiarar francamente che ne avea desiderato la pubblicità; ond'essa fosse conosciuta da quelli tra' miei colleghi che non mi aveano scritto, autorizzando coloro, ai quali io l'indirizzai, a darle quella pubblicità che meglio giudicassero a proposito.

» A questa franca dichiarazione debbo aggiungere ancora una chiara e semplice professione de' miei principj: ed è che in questa lettera io non ebbi giammai l'intenzione di attaccare nè l'antica dottrina, nè le ordinanze del re, dottrina che non ho mai cessato di professare e che è quella puranco della mia diocesi; ma solamente di emettere il mio sentimento su questa circolare ministeriale che, lungi d'offrire nelle attuali circostanze, alcun oggetto d'utilità, metteva il turbamento negli spiriti, ispirava la diffidenza verso il governo, e poteva contribuire a gettar disfavore sulle disposizioni della Francia verso la santa Sede.

» Non mai da Luigi XIV fino alla rivoluzione, nessun potere laico era stato incaricato di sorvegliare l'insegnamento della teologia. Bonaparte dette, per la prima volta, l'esempio di questa mancanza di convenienza e d'equità. Ma, dopo la Carta, essendo protetti dalla legge tutti i culti è permesse tutte le dottrine religiose, gli è difficile comprendere come la religione dello Stato sia la sola esposta a ricevere ordini contrari alla sua indipendenza. Non si può dunque aver il diritto di dire ai pastori d'una qualunque religione: *Voi insegnerete, o voi farete insegnare tale o tale dottrina.* Così una circolare contraria a questo principio evidente dev'essere riguardata come non avvenuta e come opposta allo spirito della Carta. Tale si fu, e tale è la mia opinione, a cui deggio tanto meglio attenermi, in quanto che, se avessi eseguito la misura *novella* che prescriveva Sua Eccellenza il ministro dell'Interno, non si può prevedere quale sarebbe stata la sorte dei nostri seminari.

» Se la pubblicità in quest'affare mette qualche perturbamento negli spiriti, agitando questioni che dettero luogo lungamente a discussioni scandalose, ch'eran soffocate ed estinte ancora da tempo, e messe da parte dalla prudenza e dalla saviezza, devesi forse a me attribuirlo? Non piuttosto a questa circolare straordinaria sparsa in tutta la Francia?

» Tutt'al più, signori, mi sembra che a me appunto sarebbe d'uopo rivolgersi, giacchè io non niego affatto la mia lettera, invece d'attaccare rispettabili scrittori, che hanno ben altro a fare, che lottare contro le false dottrine per difendere la legittimità e la religione ».

[1] Ami de la réligion, t. 40, p. 507.

Ad onta di questa dimostrazione perentoria, i giudici correzionali furon d'avviso che l'editto del 1682 avea ancora forza di legge, e che la lettera pubblicata provocava a disobbedirgli. Essi inflissero una leggera ammenda alla *Quotidienne*, che rinunziò ad appellare da questa condanna, onde non agitare dispiacevoli questioni.

Dopo aver voluto costringere i vescovi a far sottoscrivere una formola di dottrina, si dimandò loro di comunicare i loro bandi all'autorità civile: ma essi ricusarono di subire il giogo che si voleva imporre. Gli uni sdegnarono di rispondere alla notificazione lor fatta; gli altri risposero in una maniera breve e ferma. « Io vi inviava i miei bandi per pura cortesia, disse un prelato al prefetto che gli trasmetteva l'invito del ministro; d'ora innanzi voi non li riceverete più » [1]. Si pretese ancora obbligare i vescovi a render conto delle elemosine destinate ai loro seminari, nella tema apparentemente che non fossero troppo abbondanti, e come se vi fosse luogo di mettersi in guardia contro la generosità del secolo [2].

Il potere civile, troppo di sovente sfavorevole ai vescovi, non si ristava peraltro di sostenere qualche volta la loro autorità attaccata dagli inferiori. L'abate Chasles era curato della cattedrale di Chartres, allorchè monsignor di Latil, che avea preso possesso della sua sede, pensò di riunire la cura al capitolo, onde prevenire ogni discussione tra il curato e i canonici. Nella vista dell'unione progettata, ci conferì un canonicato titolare all'abate Chasles. Quest'ultimo contrastò il diritto del vescovo, portò il suo appello come d'abuso innanzi alla Corte reale di Parigi, che si dichiarò incompetente, e si rivolse finalmente al consiglio di Stato. Nel corso della viva polemica impegnata sulla questione della inamovibilità de'curati, in occasione di questo celebre processo, appoggiaronsi i giudici in particolare su questo ragionamento, che, se un semplice prete potesse, nella Chiesa propria del vescovo, mantenersi contro di lui ed esercitare suo malgrado un potere indistruttibile, egli sarebbe l'eguale del prelato e stabilirebbe nella Chiesa un vero scisma [3]. Un'ordinanza del re, considerando che l'inamovibilità del titolare non porta seco la perpetuità dell'uffizio, che una cura può essere soppressa per la sua unione a qualunque altro stabilimento ecclesiastico quando lo richieggano l'utilità dei fedeli e i bisogni del servizio religioso, rigettò, nel 1824, il ricorso come d'abuso formato dall'abate Chasles.

Esisteva un vero pericolo a lasciare gli affari ecclesiastici tra le mani dei laici, le di cui intenzioni erano talora lodevoli, ma che troppo spesso non conoscevano a sufficienza i diritti e le regole della Chiesa, e che non mettevano sempre in prima linea i bisogni e i voti della religione [4]. Venne dunque apprezzata siccome un benefizio l'ordinanza del 26 agosto 1824, che creò per questi affari un ministero speciale, di cui alla testa fu posto monsignor Frayssinous, tuttavia ministro dell'istruzione pubblica. Nel medesimo tempo, si fecero entrare parecchi vescovi nel consiglio di Stato, affinchè essi vi decifrassero le decisioni spinose del diritto canonico simili a quelle dell'abate Chasles, e in generale gli affari contenziosi che potessero interessare il clero [5].

[1] Ami de la réligion, t. 40, p. 527.
[2] Ibid., p. 408.
[3] Ibid., p. 249.
[4] Id., t. 41, p. 82
[5] Ibid., p. 117.

Digitized by Google

L'atto, col quale Luigi XVIII creò il ministero degli Affari ecclesiastici, fu in qualche maniera il suo testamento. Questo pensiero, diceva egli, l'occupava da lungo tempo, ed ei congratulavasi di dare alla Chiesa quest'ultimo attestato di protezione [1]. Egli era infatti sul declinare de' suoi giorni. Avvertito della sua fine, richiese del suo confessore e si trattenne frequentemente con lui. Calmo e rassegnato sul suo letto di dolore, vide avvicinarsi la morte con coraggio fortificato dalla religione. In presenza dei principi desolati, il grande elemosiniere gli amministrò il santo viatico e l'estrema unzione; poscia, colla sua mano vacillante, il monarca benedisse la sua famiglia. Di tanto in tanto prendeva il crocifisso e vi applicava i suoi labri con sentimenti di fede. Egli si univa alle preghiere che indirizzavansi al cielo per lui, e pronunziava brevi parole, ma che manifestavano le disposizioni della sua anima. Finalmente la rese al suo Creatore il sedici settembre 1824.

Potevasi dire di Carlo X, erede della corona di Luigi XVIII, quello che Bossuet aveva detto un giorno del gran Condé. Reso come quel principe a tutte le pratiche della religione, senza essersi veduto avvertire da malattia, nè stringere dal tempo, egli onoravasi fin d'allora pella sua profonda e sincera pietà. Allorchè presentossi a Notre-Dame, il giorno del suo ingresso reale in Parigi: « Mio primo dovere, diss' egli, come mio primo bisogno, in una circostanza così dolorosa pel mio cuore, era di venirmi a presentare ai piedi del Signore, onde dimandargli, per l'intercessione della santa Vergine, la forza e il coraggio che mi son necessari per adempiere il peso enorme che mi è imposto. Senza di lui nulla possiamo; tutto possiamo con lui » [2]. Carlo conservò sotto il diadema le virtù del cristiano e videsi con edificazione dare pubblicamente i più belli esempi. Il giovedì santo, la commovente cerimonia della lavanda dei piedi rinnovavasi alle Tuillerie; e il monarca, allorchè adempiva a quest'umile funzione, assistito dal delfino, o allorchè seguiva il re di gloria, nelle contrade della capitale, un giorno del Corpus Domini, sembrava più grande agli occhi del suo popolo commosso ch'ei nol sembrava in mezzo alle pompe e allo splendore del trono.

L'esaltazione di un principe sì degno del titolo di cristianissimo fu una consolazione a Leone XII. Questo papa non sapea da qual tempesta la Chiesa di Francia sarebbe assalita sotto il regno di Carlo X, che, se rammentava tutte le virtù di Luigi XVI, ne rappresentava puranco il dolce carattere. Il pontefice non doveva vivere abbastanza per vedere il fratello del re, il di cui scettro s'era spezzato sul patibolo, portare il suo nell'esilio: doppia catastrofe, menata dalla stessa causa e che una condotta più ferma avrebbe egualmente prevenuta.

La causa prima delle rivoluzioni è il vizio dell'educazione. Se troppo trascuravasi in Francia, trattavasi seriamente in Roma.

Agli occhi di Leone XII, come a quelli di Pio VII, i Gesuiti erano i più sicuri strumenti del rinnovellamento morale, imperciocchè erano i migliori precettori della gioventù. Il ventisette maggio 1824, il sovrano pontefice emanò il Breve *Cum multa in urbe*, singolarmente onorevole per la Compagnia di Gesù [3]. Ei vi ricorda che la fondazione del Collegio romano fu

[1] Ami de la réligion, t. 41, p. 168.
[2] Ibid., p. 216.
[3] Id., t. 40, p. 390.

dovuta alla magnificenza di Gregorio XIII, e allo zelo di sant' Ignazio di Lojola, che i papi confidarono questo collegio alla Società, e ch'essa vi fece fiorire gli studj fintantochè vi prese parte: Pio VII, che la ristabilì nel 1814, ebbe principalmente in vista l' istruzione della gioventù, e Leone XII dichiarò che quel gran papa pensava a richiamare i Gesuiti nel Collegio romano. Dietro l' avviso della congregazione dei cardinali ch'egli ha incaricati di prendere delle misure per la buona educazione della giovinezza, solo mezzo di riformare gli uomini, il pontefice, realizzando il progetto del suo predecessore, cede e assegna in perpetuo alla compagnia di Gesù e al padre Luigi Fortis, suo generale, il collegio colla chiesa di sant' Ignazio, l'oratorio contiguo detto del padre Caravita, il Museo, la Biblioteca; l' Osservatorio e tutto ciò che ne dipende. I Gesuiti vi terranno le classi come fecero sino al 1773: solamente alle cattedre antiche aggiugneranno una cattedra d'eloquenza sacra, e una di fisica e di chimica. « Noi desideriamo, dice il papa, che, dopo lo zelo per la religione di cui conviene siano animati, e conformemente allo scopo della società, che è di lavorare per la salute delle anime, non solamente si sforzino d' istruire i giovinetti nelle lettere, ma gli formino agli esercizi di pietà nelle congregazioni stabilite, ed abbian cura eziandio degli altri fedeli nell' oratorio ». Il pontefice mantiene i diritti e i privilegi del Collegio romano, ad effetto di conferire i gradi di dottori nelle arti e in teologia, e d' aggregare alla congregazione dell' Annunziazione della santa Vergine, detta *Prima-Primaria*. I Gesuiti pubblicheranno, secondo l'occasione, le osservazioni astronomiche e faranno le altre pubblicazioni che crederanno utili al progresso delle lettere e saranno messi in possesso nel mese di ottobre, onde incominciare immediatamente le loro lezioni sotto gli auspicj della santa Vergine e degli altri Santi. A datare da quell'epoca, riceveranno dal tesoro un'annua somma di dodicimila scudi romani. Leone XII, avendo risoluto inoltre di erigere per la nobiltà un collegio che sarà confidato ai Gesuiti, destina a tal uopo una casa a Tivoli, fabbricata per l' antico collegio dei nobili. Il Breve termina coi voti che forma il santo Padre affinchè gli incaricati di sì difficile funzione l'adempiano degnamente.

Il ventisette agosto dell' anno medesimo 1824, Leone XII pubblicò una costituzione sul metodo da tenersi, nello Stato della Chiesa, perchè la gioventù delle scuole riunisse l' istruzione alla pietà [1]. Questa costituzione portò in sostanza che gli studj saranno diretti da una congregazione di cardinali, nel numero de' quali si troveranno il segretario di Stato, il camerlengo, il vicario di Roma, i prefetti dell'Indice e del Buon-governo. Vi saranno due università principali, una a Roma, l' altra a Bologna; e cinque università secondarie a Ferrara, a Perugia, a Camerino, a Macerata e a Fermo. Nelle università secondarie i cancellieri saranno gli arcivescovi o vescovi della città ove si troveranno stabilite. In ogni università vi saranno quattro collegi o Facoltà per lo studio della teologia, delle leggi, della medicina e della filosofia. I professori saranno per l'avvenire scelti a concorso. I vescovi avranno riguardo alla popolazione ed alle rendite delle città e villaggi delle loro diocesi, e, di concerto coi magistrati, proporranno alla congregazione degli studj il numero di scuole che crederanno a proposito di stabilire in ciascun luogo: essi ne avranno la sorveglianza, che faranno

[1] Ami de la religion, t. 41, p. 214.

Digitized by Google

esercitare in ogni parrocchia da un ecclesiastico di loro scelta. La costituzione determina in seguito i doveri dei professori, dei loro supplenti, dei bibliotecari, dei direttori dell'Osservatorio e del Museo. Essa giudica sulla disciplina degli alunni, sulle pratiche di religione, sulla collazione dei gradi. I notari sono sottomessi alla congregazione degli studj, e dovranno essere esaminati nelle università. Non saranno ammessi all'esame che dopo aver fatto un corso di logica, di morale e di diritto civile canonico. I seminari dei vescovi e le scuole degli ordini regolari sono indipendenti dalla congregazione, ma non si possono erigere delle accademie senza la sua autorizzazione. Quelle che esistono saranno mantenute, a condizione però di dover essere da essa confermate.

Nello scopo di favorire gli studj d'erudizione, d'antichità e di critica, Leone XII pensò ben tosto a stabilire un collegio filologico. Era come una nuova Facoltà ch'ei creava nelle università di Roma e di Bologna, e che aggiugneva alle antiche Facoltà di teologia, di diritto, di medicina, ecc. Questo collegio dovea abbracciare tutti i lavori d'erudizione e di critica, compresevi le iscrizioni.

Una fondazione speciale di Leone XII deve fissare l'attenzione. Egli stabilì a Spoleto i Fratelli delle scuole cristiane per l'educazione de'giovani, e le maestre pie per l'istruzione delle fanciulle. Il papa assegnò per questo stabilimento la casa de' suoi padri e una dote di settecento scudi annui, provenienti dalla commenda di Notre-Dame des Bruyères, che gli era stata conferita nel tempo della sua nunziatura in Alemagna [1]. Questa commenda essendo stata alienata, egli ne fece pagare il prezzo sul tesoro pontificale.

Assicurando, per quanto era in lui, i progressi della scienza e della virtù, ornamenti interni dell'anima, Leone XII vegliava al mantenimento della regolarità e della decenza esterna.

Un decreto del 30 novembre 1824 rammentò al clero di Roma i regolamenti dei papi precedenti e dei concilj sull'abito ecclesiastico [2]. Egli ordinò che i curati delle parrocchie e quelli che si applicavano sotto la loro direzione alle funzioni del ministero portassero costantemente la sottana. Quelli che non esercitavano il ministero doveano almeno essere in sottana allorchè si presentassero nelle chiese per celebrarvi la messa, ecc. Lo stesso decreto vieta di coprire i muri delle chiese d'iscrizioni o affissi estranei alla destinazione di questi sacri edifizi.

Un editto del cardinal-vicario, in data del quattordici dicembre, fece ricordare alle femmine che la modestia delle vesti è il vero ornamento del loro sesso [3]. Innocenzo XI non avea punto esitato a minacciare, con pene le più severe della Chiesa, quelle che dessero cattivi esempi in questa materia. Leone XII riconosceva che in Roma la maggior parte delle donne, di tutte le classi, osservano nel loro vestire le leggi della decenza: ma pure ve ne han molte che se ne allontanano in modo scandaloso. Egli le esorta, all'appressarsi dell'anno santo, a mostrare costumi più cristiani e vuole che i colpevoli siano condannati a pene pecuniarie od anche afflittive. I capi di famiglia, di casa e d'officina sono responsabili dell'esecuzione di queste disposizioni.

[1] Ami de la réligion, t. 40, p. 307.
[2] Id., t. 42, p. 341.
[3] Ibid.

Ma principalmente nel luogo santo la modestia viene raccomandata alle femmine. Esse non devono entrare nella chiesa che col capo coperto e con un velo. I curati o superiori non lasceranno penetrare, o arrestarsi nel tempio sacro quelle che si allontaneranno da questo savio principio, nè le ammetteranno alla partecipazione dei sacramenti. Il papa raccomanda ai curati, ai confessori e ai predicatori di alzar la voce contro l'immodestia delle donne. Questo pontefice non poteva, sia come capo della Chiesa, sia come sovrano temporale, fare un uso più legittimo di sua autorità, che levandosi contro un abuso così pernicioso.

Finalmente, un editto del venti ottobre ebbe per oggetto il culto divino e il rispetto dovuto alle chiese [1]. Dopo un'esortazione sul rispetto da rendersi alla casa di Dio e sul buon esempio che devono dare i fedeli di Roma, soprattutto all'avvicinarsi dell'anno santo, Leone XII li richiama all'esatta osservanza dei canoni, costituzioni e decreti apostolici. Le messe e officj devono aver luogo alle ore indicate dalle rubriche, e le chiese saran chiuse al tramontare del sole, salvo alcune lodevoli costumanze o qualche particolare permesso. Le feste devono esser celebrate senza profane cerimonie, e con una musica detta di cappella e non con istrumenti, a meno di un'autorizzazione superiore. Le messe cantate e le benedizioni non ammetteranno l'esecuzione di verun pezzo di musica di teatro. Si eviterà di fare strepito nelle chiese e di volgere il dorso all'altare o al santissimo Sacramento. Durante il santo sacrifizio, nessun secolare, e specialmente le donne, non si avvicineranno troppo d'appresso all'altare: all'elevazione ed alle benedizioni, tutti devono essere con i due ginocchi a terra. Si raccomanda di non affittare le sedie nelle chiese: i superiori e rettori sono esortati ad introdurre l'uso de' banchi che servono nel medesimo tempo per sedersi e per inginocchiarsi. È vietato ai poveri di questuare nell'interno del luogo santo ecc. Tali sono le principali disposizioni di questo editto.

Leone XII, onde meglio preparare il suo popolo al vicino Giubbileo, volle dare una missione alla città di Roma. Predicando coll'esempio, egli incoraggiò, colla sua assiduità a tutti gli esercizi, i predicatori e i fedeli [2].

Nel medesimo tempo continuava ad estendere le sue cure e la sua bontà sulla classe più misera tra' suoi soggetti [3]. La visita delle prigioni non avea più avuto luogo dopo Benedetto XIV. Il ventisei luglio 1824, Leone XII si portò, senza esservi aspettato, alle pubbliche prigioni, percorse quasi tutte le camere, anche le più segrete, esaminò la polizia interna, assaggiò il pane, il vino e gli altri alimenti distribuiti ai detenuti, ed essi stessi interrogò; poi lasciò loro un'elemosina, come nuova testimonianza di sua paterna tenerezza. Una circostanza fece apprezzare lo spirito d'equità del pontefice e la sua sollecitudine per reprimere gli abusi. Nel corso della visita, un soldato che si trovava di guardia alle prigioni, gli presentò un pane di munizione, pregandolo di rimarcare di quanto cattiva qualità si fosse [4]. Leone XII si arrese al desiderio del soldato, e fece esaminare giuridicamente il pane, che fu trovato d'una qualità cattiva, e in contravvenzione con l'appalto per la fornitura. Fu condannato in conseguenza il fornitore ad un'ammenda

[1] Ami de la réligion, t. 42, p. 293.
[2] Id., t. 41, p. 5.
[3] Ibid., p. 5 e 67.
[4] Ibid., p. 260.

di mille quattrocentonovantasei scudi, che furono distribuiti, nel mese di settembre, a tutta la divisione che avea mangiato un così cattivo pane. Un altro giorno, il papa visitò le prigioni del Campidoglio, ove si trovavano specialmente tre detenuti per debiti: egli ordinò di scarcerarli all'ora medesima, facendo pagare i loro creditori [1].

La sollecitudine pel bene de' suoi popoli non fu giammai meglio confermata che in un *Motu proprio* pubblicato sotto la data del cinque ottobre 1824, giorno anniversario di sua incoronazione [2]. Pio VII, col *Motu proprio* del sei luglio 1816, avea stabilita una nuova forma d'amministrazione; con un altro decreto del ventidue novembre 1817, egli aveva pubblicato un nuovo codice di procedura: ma quel pontefice, disse Leone XII, ben vide nella sua saviezza che in simile materia non puossi tutto prevedere da principio, e fu d'uopo aggiugnere successivamente parecchie disposizioni che non si coordinavano più col primo piano, e che d'altronde non furono bene interpretate. Quindi nacque la necessità di ricomporre questo grande edifizio. Cedendo alle preghiere indirizzategli d'ogni parte, il successore di Pio VII incaricò una commissione di giureconsulti d'esaminare se fosse a proposito di modificare il *Motu proprio* del sei luglio 1816, a rischio ancora d'imporre nuovi aggravi al tesoro, perchè nessun sacrifizio potrebbe costar mai troppo per facilitare l'azione dell'amministrazione e il corso della giustizia. Avendo presentato la commissione, dopo alcuni mesi di lavoro, un piano di riforma di questo *Motu proprio*, come anche della procedura e delle tasse, questo fu sottomesso ad una congregazione di cardinali, la quale lo approvò e lo perfezionò. Dietro questo piano, alcune delegazioni meno estese venivano riunite alle delegazioni vicine. Ai tribunali di prima istanza si sostituivano giudici particolari; si ristringeva il numero dei magistrati in parecchie compagnie giudiziarie; si sopprimevano anche alcuni tribunali sia nelle delegazioni, sia a Roma; si stabiliva in questa città un tribunale di commercio e si abolivano i giudici supplenti. I diritti delle comuni e dei loro consigli erano vieppiù estesi: questi consigli erano composti di diversi ordini di persone, e vi si rendeva alla nobiltà la distinzione di cui godeva negli Stati inciviliti. I proprietari, oltre il diritto di votare nelle deliberazioni pubbliche, ottenevano una più libera disposizione dei loro beni. Erasi soprattutto applicati a mantenere in tutta la sua forza e splendore la giurisdizione episcopale, ed a restituirle le prerogative il di cui circolo era stato ancora ampliato da Benedetto XIV. Affine d'attingere lo scopo principale di una savia legislazione, l'uniformità, dovevansi, in tutte le corti, sia laiche, sia ecclesiastiche, usare i medesimi regolamenti, le medesime tasse e la medesima lingua, in modo che non si vedessero più le cause ecclesiastiche in latino, e le cause laiche in idioma volgare, bizzarra disparità in un medesimo tribunale e spesso in una medesima udienza. Pubblicando questa riforma del sistema d'amministrazione pubblica, della procedura e delle tasse dei giudizi, Leone XII ben meritò dello Stato della Chiesa nell'ordine temporale.

Alla stessa epoca, nelle Lettere apostoliche *Super universam*, egli prese diverse misure, risguardanti l'amministrazione delle parrocchie e il tratta-

1 Ami de la réligion, t. 41, p. 308.
2 Id., t. 42, p. 100.

mento dei curati [1]. Provvedere così, con bontà e saviezza, all'esercizio del santo ministero, e al miglioramento della sorte dei pastori, era ben meritare de' suoi soggetti nell'ordine spirituale.

Fin dai primi tempi del cristianesimo era stato fondato a Roma un ospizio pei pellegrini, e dame illustri andavano a servirli. All'anno 1548 rimontava l'arciconfraternita della Santa Trinità, che erasi sempre distinta per la sua carità verso questi ospiti stranieri. Il ventidue dicembre 1824, tutto fu disposto per ricevere i pellegrini che il Giubbileo attraeva nella città santa. Una gran fabbrica fu preparata per le donne: la principessa Doria-Pamfili consacrò le sue cure in loro favore, e la principessa Luigia Carlotta di Lucca volle unirsi alle suore. Più di ottocento confratelli erano incaricati di diverse funzioni: l'infante di Spagna, duca di Lucca, era stato ricevuto fra quelli. Questo principe s'era di già fatto inscrivere nel 1816, ma nel 1824 desiderò prendere l'abito con tutte le persone di sua casa. Il cardinal Galeffi, protettore dello stabilimento, ch'era presente coi guardiani ed i Fratelli coperti del loro abito, dic' cenno, in un discorso commovente, della pietà ed umiltà del principe [2].

Il ventiquattro dicembre, vigilia di Natale, Leone XII fece con pompa la cerimonia dell'apertura della Porta santa. Arrivato al portico della chiesa di san Pietro, ricevette il martello d'argento dalle mani del cardinale gran penitenziere, e battè per tre volte il muro della porta, che, a un segnale dato, cadde al didentro della chiesa: da quel momento, non passò alcun giorno senza qualche cerimonia o atto più o meno solenne.

All'epoca in cui il vicario di Gesù Cristo, aprendo il tesoro delle misericordie che gli era stato confidato di dispensare, versava una rugiada di grazie sul mondo cristiano, la sua previdente severità minacciava il delitto onde prevenirlo. Una Bolla del tredici marzo 1821 fu diretta contro le società segrete.

« Più son grandi i disastri che minacciano il gregge di Gesù Cristo nostro Dio e Salvatore, diceva Leone XII, più deve raddoppiare per distrarli la sollecitudine dei romani pontefici, ai quali nella persona di Pietro, principe degli Apostoli, furono conferiti il potere e la cura di guidare questo medesimo gregge. Ad essi, infatti, come posti al luogo più elevato della Chiesa, spetta di scoprire da lungi gli agguati preparati dai nemici del nome cristiano per esterminare la Chiesa di Gesù Cristo (cosa a cui non giungeranno giammai); spetta ad essi, ora di avvertire i fedeli di questi agguati affinchè possan guardarsene, ora di stornarli e dissiparli di loro propria autorità. I romani pontefici, nostri predecessori, avendo conosciuto che avevano questo gran carico ad adempiere, vegliarono ognora quai buoni pastori, e si sforzarono, con esortazioni, insegnamenti, decreti, ed esponendo ancora la loro vita pel bene del loro gregge, di reprimere e distruggere interamente le sette che minacciavano la Chiesa d'una completa rovina. La memoria di questa sollecitudine pontificale non si rinviene soltanto negli antichi annali ecclesiastici; prove eclatanti se ne veggono in quello che è stato fatto ai nostri giorni, come del tempo dei nostri padri, dai pontefici romani, per opporsi alle società segrete dei nemici di Gesù Cristo ».

[1] Ami de la réligion, t. 42, p. 181.
[2] Ibid., p. 340.

Dopo aver citato le Bolle di Clemente XII e di Benedetto XIV contra i *liberi-muratori*, poi quella di Pio VII contra i carbonari, che parevano racchiudere tutte le società segrete nel loro seno, Leone XII dichiara, che dal punto della sua esaltazione al trono, ei s'è applicato a conoscere lo stato, il numero e la forza di queste associazioni, la di cui audacia s'è accresciuta perchè nuove sette si sono ad esse attaccate.

« Quella, che vien designata sotto il nome di *Universitaria*, ha soprattutto fissata la nostra attenzione: essa ha stabilita la sua sede in parecchie università, dove i giovani son pervertiti, in luogo d'essere istruiti, da alcuni maestri iniziati a misteri che si potrebbero chiamare misteri d'iniquità, e formati a tutti i delitti.

» Quindi nasce che, si lungo tempo dopo che la face della rivolta è stata accesa per la prima volta in Europa dalle società segrete, e lungi recata dai loro agenti, dopo le grandi vittorie riportate dai più potenti principi e che ci facevano sperare l'annichilamento di queste società, pur tuttavia i loro colpevoli sforzi non hanno mai cessato: imperocchè, nelle medesime contrade ove le antiche tempeste sembravano calmate, non si han forse a temere nuovi torbidi e nuove sedizioni che queste società tramano incessantemente? Non si temono forse i pugnali scellerati onde i loro membri colpiscono quelli che hanno destinato alla morte? Quai lotte orribili ha dovuto sostenere l'autorità suo malgrado per mantenere la tranquillità pubblica!

» A quest'associazioni devonsi pur anco attribuire le spaventose calamità che desolano la Chiesa, e che noi non possiamo rammentare senza un profondo dolore: sono attaccati con audacia i suoi dogmi e i suoi precetti più sacri; si cerca di avvilire la sua autorità; e la pace, di cui essa avrebbe il diritto di godere, è non solamente turbata, ma, potrebbesi dire, distrutta.

» Nè si potrebbe ammettere che noi falsamente attribuissimo e calunniosamente alle associazioni segrete tutti questi mali ed altri di cui non parliamo. Le opere, che i loro membri hanno osato pubblicare sulla religione e sulla cosa pubblica, il loro disprezzo per l'autorità, l'odio per la sovranità, gli attacchi contro la divinità di Gesù Cristo e l'esistenza stessa d'un Dio, il materialismo che professano, i lor codici e statuti che dimostrano i loro progetti e le loro mire, provano quanto abbiamo riportato degli sforzi loro per rovesciare i principi legittimi e per iscuotere i fondamenti della Chiesa, e, quello che è egualmente certo, si è che quelle differenti associazioni, sebbene portanti denominazioni diverse, sono insieme alleate pei loro infami progetti.

» Dietro questo esposto, noi opiniamo che è nostro dovere condannare nuovamente le società segrete, affinchè nessuna di esse non possa pretendere di non esser compresa nella nostra sentenza apostolica, e servirsi di questo pretesto per indurre in errore gli uomini facili ad ingannarsi ».

Leone XII proibisce dunque per sempre, e sotto le pene inflitte nelle Bolle de'suoi predecessori, ogni associazione occulta, tanto quelle che sono di già formate, che quelle che potranno organizzarsi in avvenire, e quelli che concepissero contro la Chiesa ed ogni autorità legittima i progetti dal pontefice dimostrati. « Noi condanniamo soprattutto, dic' egli, e dichiariamo nullo il giuramento empio e colpevole, col quale coloro che entrano in queste società s'impegnano a non rivelare a persona ciò che concerne la setta e a colpire di morte i membri dell'associazione che facessero delle rivelazioni a superiori ecclesiastici o laici. Non è infatti un delitto riguardar come legame obbligatorio un giuramento, vale a dire un atto che deve farsi in tutta

giustizia, col quale impegnasi un uomo a commettere un assassinio, e a disprezzare l'autorità di coloro che, essendo incaricati del potere ecclesiastico o civile, devono conoscere tutto ciò che è importante per la religione e la società, e ciò che può portar danno alla loro tranquillità? Non è cosa indegna e iniqua prendere Dio a testimonio di simiglianti attentati? I padri del concilio di Laterano dissero con molta saggezza « che non bisogna consi-
» derare come giuramento, ma piuttosto come spergiuro, tutto ciò che è stato
» promesso in detrimento della Chiesa e contro le regole di sua tradizione ». Si può tollerare l'audacia, o piuttosto la demenza di questi uomini che dicono non solamente in segreto, ma ad alta voce, che non v'ha affatto Dio, e, pubblicandolo nei loro scritti, osano frattanto esigere in suo nome un giuramento da quelli che ammettono nella loro setta? »

Dopo avere, siccome giudice, fulminato l'anatema contro le sette odiose e colpevoli, Leone XII prodiga, colla tenerezza d'un padre, i consigli e le esortazioni.

« Ora, venerabili fratelli, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, noi domandiamo, o piuttosto imploriamo il vostro soccorso. Date ogni vostro sussidio al gregge che lo Spirito Santo vi ha confidato, nominandovi vescovi della sua Chiesa. Lupi divoratori si precipiteranno su voi, nè risparmieranno le vostre pecorelle. Siate senza timore, nè risguardate la vostra vita come più preziosa di voi stessi. Siate convinti che la costanza del vostro gregge nella religione e nel bene dipende soprattutto da voi; imperciocchè, sebbene noi viviamo in tristi giorni, ed ove molti non tollerano la sana dottrina, pur tuttavia molti v' hanno tra i fedeli che rispettano ancora i loro pastori e li reputano con ragione siccome i ministri di Gesù Cristo e i dispensatori de' suoi misteri. Servitevi dunque, a vantaggio del vostro ovile, di quell' autorità che Dio vi ha data sulle loro anime per una grazia singolare. Svelate loro le astuzie dei settari e i mezzi che devono impiegare per preservarsene. Ispirate ad essi l'orrore per quelli che professano una perversa dottrina, che volgono in derisione i misteri di nostra religione e i precetti sì puri di Gesù Cristo, e che attaccano la legittima potestà. Finalmente, per servirci delle parole del nostro predecessore Clemente XIII nella sua Lettera enciclica ai patriarchi, primati, arcivescovi e a tutti i vescovi della Chiesa cattolica, in data del quattordici settembre 1758:

« Penetriamoci, ve ne scongiuro, della forza dello spirito del Signore,
» dell' intelligenza e del coraggio che ne sono il frutto, onde non rassomi-
» gliare a que' cani i quali non possono abbaiare, lasciando le nostre peco-
» relle esposte alla rapacità delle belve dei campi. Che nulla non ci arresti
» nel dovere in cui siamo di soffrire ogni specie di combattimenti per la
» gloria di Dio e la salute delle anime. Abbiamo incessantemente dinanzi agli
» occhi colui che fu, per tutta la sua vita, in preda alla contraddizione dei
» peccatori; imperciocchè, se noi ci lasciamo abbattere dall'audacia dei ma-
» ligni, si è in onta alla forza dell'episcopato, dell'autorità sublime e divina
» della Chiesa ».

» Principi cattolici, nostri dilettissimi fratelli in Gesù Cristo, pei quali nutriamo noi un affetto particolare, istantemente vi chiediamo di venire in nostro soccorso. Noi vi rammenteremo quelle parole che Leone il Grande, nostro predecessore, e di cui portiamo il nome, sebbene indegno d'essergli paragonato, indirizzava all'imperatore Leone: « Voi dovete mai sempre ri-
» cordarvi che il regio potere non vi fu soltanto conferito per governare il

» mondo, ma ancora, e principalmente, per prestare man forte alla Chiesa, » comprimendo coraggiosamente gli scellerati, proteggendo le buone leggi, » ristabilendo l'ordine in tutte le cose ove sia stato turbato ». Le circostanze attuali son tali che a voi spetta a reprimere quelle società segrete, non solamente per difendere la cattolica religione, ma ancora per vostra propria sicurezza e per quella dei vostri soggetti. La causa della religione è oggi talmente legata a quella della società, che non può più separarsene; imperciocchè quelli che fanno parte di quelle associazioni non son meno nemici del vostro potere che della religione. Essi attaccano l'uno e l'altra, e desiderano vederli rovesciati, e, se potessero, non lascerebbero sussistere egualmente nè religione, nè regia autorità.

» Tale è la perfidia di questi uomini scaltriti, che, allorquando formano de' voti segreti per rovesciare il vostro potere, fingono di volerlo estendere. Essi tentano di persuadere che la nostra potestà e quella dei vescovi deve essere ristretta e affievolita dai principi, e d'uopo è trasferire a cotesti i diritti tanto della cattedra apostolica e di questa Chiesa principale, quanto dei vescovi chiamati a dividere la nostra sollecitudine.

» Nè l'odio solo della religione è quello che anima il loro zelo, ma la speranza che i popoli soggetti al vostro impero, vedendo infranti i limiti posti nelle sante cose da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa, saranno guidati facilmente da questo esempio a cangiare o distruggere ancora la forma del governo.

» A voi ancora, figli diletti, che professate la religione cattolica, noi indirizziamo particolarmente le nostre esortazioni. Evitate con cura coloro che la luce appellano tenebre e le tenebre luce. Infatti, qual vantaggio avreste voi a legarvi con uomini che non fanno verun conto nè di Dio, nè delle potestà; che loro dichiarano la guerra per mezzo di intrighi e d' assemblee segrete, e che, pubblicando non voler essi che il bene della Chiesa e della società, provano quindi con tutte le loro azioni che cercano arrecare torbidi dappertutto, e tutto rovesciare? Questi uomini sono simili a quelli a cui l'apostolo S. Giovanni ordina di non accordare ospitalità, e ch'ei non vuol neppure che vengano salutati (nella sua seconda Epistola, cap. 10); questi son gli stessi che i nostri padri chiamavano figli primogeniti del demonio.

» Guardatevi dunque dalle loro seduzioni e dai lusinghieri discorsi che impiegheranno per farvi entrare nelle associazioni di cui fan parte. Siate convinti che nessuno può essere legato a queste società senza rendersi colpevole d'un peccato gravissimo: chiudete l'orecchio alle parole di quelli che, per attirarvi nelle loro assemblee, vi affermeranno che non vi si commette nulla di contrario alla ragione e alla religione, e che nulla vi si vede o vi si ascolta, se non puro, diritto e onesto. Dapprincipio quel giuramento colpevole di cui abbiamo parlato, e che prestasi eziandio nei gradi inferiori, basta perchè voi comprendiate che è vietato d' entrare in questi primi gradi e di rimanervi; quindi, sebbene non siavi costume di confidare ciò che v' ha di più biasimevole a quelli che non sono pervenuti a gradi eminenti, gli è però manifesto che la forza e l'audacia di queste società perniciose s'aumenta in ragione del numero e dell'accordo di quelli che ne fanno parte. Così coloro che non hanno passato i gradi inferiori devono essere considerati come complici del medesimo delitto, e questa sentenza dell'Apostolo (Epist. ai Romani, cap. 1) ricade sovr' essi: « Coloro che fanno di queste cose sono » degni di morte, e non solamente quei che le fanno, ma i protettori eziandio di quelli che se ne rendono colpevoli ».

» Finalmente, noi ci rivolgiamo con affetto a quelli i quali, malgrado i lumi che loro erano stati accordati, e, quantunque avuta parte al dono celeste e ricevuto lo Spirito Santo, ebbero la disgrazia di lasciarsi sedurre ed entrare in queste associazioni sia nei gradi inferiori, sia nei gradi più elevati. Noi che teniamo il posto di Colui che ha dichiarato ch'ei non era venuto al mondo pei giusti, ma pei peccatori, e volle paragonarsi al pastore che, abbandonando il resto del suo gregge, cerca con inquietudine la pecorella smarrita, noi li preghiamo e li scongiuriamo di ritornare a Gesù Cristo. Senza dubbio essi commisero un gran delitto; eppuro non devono disperare della misericordia e della clemenza di Dio e del suo Figlio Gesù Cristo: che rientrino nelle vie del Signore, egli non li respingerà; ma, simile al padre del figliuol prodigo, le sue braccia aprirà per riceverli con tenerezza. Onde far tutto ciò che è in nostro potere e rendere ad essi più agevole la strada della penitenza, noi sospendiamo per lo spazio d'un anno, dopo la pubblicazione delle lettere apostoliche, nel paese ch' essi abitano, l'obbligo di denunziare i loro fratelli, come pure l'effetto delle censure nelle quali hanno incorso entrando in quelle associazioni, e dichiariamo ch' essi ponno essere assoluti da queste censure, anche non denunziando i loro complici, da ogni confessore approvato dagli ordinari dei luoghi ove abitano.

» Noi usiamo egualmente la stessa indulgenza a riguardo di quelli che dimorano a Roma. Se taluno, rigettato dal Padre delle misericordie, fosse talmente ostinato per non abbandonare queste società nel tempo che abbiamo prescritto, sarà tenuto a denunziare i suoi complici e rimarrà sotto il peso delle censure, se ritorna a pentimento dopo quell'epoca; nè potrà ottenere l'assoluzione che dopo aver denunziato i suoi complici, o, almeno, giurato di denunziarli per l'avvenire. Questa assoluzione non potrà esser data che da noi, dai nostri successori o da quelli che avranno ottenuto dalla santa Sede la facoltà di assolvere da queste censure ».

L'esistenza delle società segrete era sì positiva, e la loro audacia sì infaticabile, che i carbonari tentarono d'eccitare una sedizione nello Stato della Chiesa; ma la loro cospirazione andò a vuoto. Fra gli accusati, in numero di quattrocento, alcuni furono condannati alla pena capitale, altri alle galere, la maggior parte ad una detenzione temporaria. La clemenza di Leone XII commutò la pena capitale in quella della reclusione in una fortezza [1].

Considerando gli esempi che dava questo pontefice, come pure ascoltando le parole di lui, avrebbero dovuto i colpevoli sentirsi attratti nelle vie del dovere. La condotta di Leone XII era un soggetto continuo d'edificazione.

Egli avea di già fatto più volte le stazioni prescritte, allorchè, il ventisei marzo 1825, volle visitare la basilica di san Pietro e tre chiese poco lontane per adempire gli atti indicati onde acquistare il Giubbileo [2]. Ei desiderò di mostrarvisi circondato da pellegrini. Ne furono scelti settantadue di diverse nazioni, che si prepararono colla confessione e si portarono nella basilica di san Pietro. Il pontefice vi giunse poco stante colla sua guardia nobile e la sua corte. Ei vi celebrò i santi misteri e dette il pane eucaristico alla sua casa, ai pellegrini e ad altri fedeli. Dopo la messa di rendimento di grazie,

[1] Ami de la religion, t. 45, p. 283, 322.
[2] Id, t. 43, p. 340.

si ritirò un istante in una sala, donde fu veduto uscire a pie' nudi, e la processione incominciò. Quando fu terminata, egli rientrò nel Vaticano, ove furono condotti i pellegrini. Era stata imbandita nella gran sala di Clemente VIII una lunga tavola per essi, e a lato quella del papa. La tavola fu benedetta, i settantadue pellegrini s'assisero, e Leone XII cominciò a servirli. Ei si pose quindi a tavola e desinò nel medesimo tempo. Il pranzo era frugale ma buono. Tutti i pellegrini passarono alla fine dinanzi al papa, che li ammise al bacio dei piedi e dètte a ciascuno colle sue proprie mani un rosario con una medaglia d'argento benedetta, un *Agnus Dei* e un'altra medaglia d'argento coniata per la circostanza. Questa cerimonia avea attirato al Vaticano un numeroso concorso: tutti erano edificati del pio raccoglimento dei pellegrini, ma soprattutto commossi dalla profonda umiltà del pontefice.

Il venerdì santo, ei si recò all'ospizio della Trinità. Deposta la stola e la mozzetta, si cinse d'un grembiale, lavò i piedi a due pellegrini, e dopo averli asciugati li baciò: atto d'umiltà che fece versare lagrime a quelli che n'eran l'oggetto e a tutti gli assistenti. Dopo aver benedetta la tavola ove sedevano cento sessantadue pellegrini, si dispose a servirli. Prima della sua partenza, lodò lo zelo dei confratelli, e volle inscriversi di sua propria mano sul libro dell'associazione.

Il tredici aprile, Roma ricevette nelle sue mura il re e la regina di Napoli che visitarono, nell'occasione del Giubbileo, le basiliche indicate, e salirono puranco in ginocchioni i santi gradini. Essi si recarono egualmente all'ospizio della santa Trinità, ove videro con interesse alcuni cardinali, il duca di Lucca, parecchi prelati e confratelli lavare i piedi a cinquantadue pellegrini. Essi si fecero inscrivere tra i membri della confraternita, e avendo saputo che trovavansi in quel momento cinquecento undici pellegrini nella casa, ordinarono che si distribuisse loro uno scudo per ciascheduno.

Alcuni giorni dopo, il venticinque aprile, si vide il sovrano pontefice recarsi alla Scala Santa, presso san Giovanni in Laterano, e montarne i gradini ginocchione. Il ventisei maggio, giorno della festa di san Filippo Neri, assistette a pie' nudi alla processione.

Le confraternite erano giornalmente occupate a ricevere le compagnie affigliate che venivano di fuori. I corpi religiosi, come pure le corporazioni d'artisti e d'operaj, visitavano con raccoglimento le basiliche. Le illuminazioni e le decorazioni delle chiese contribuirono allo splendore delle cerimonie e all'edificazione generale. Finalmente, la beatificazione che ebbe luogo durante l'estate del 1825, lustro accrebbe alla pompa dell'anno santo.

Il ventitrè maggio, quella del venerabile servo di Dio Giuliano di sant'Agostino, frate laico dell'osservanza regolare di san Francesco, nella provincia di Castiglia, fu celebrata pomposamente nella basilica di san Pietro.

La compagnia di Gesù rallegrossi specialmente pegli onori resi ad Alfonso Rodriguez.

Figlio di un mercante di drappi a Segovia, ove nacque il venticinque luglio 1531, Alfonso continuò, ma senza vantaggio, il commercio di suo padre. La perdita della sua compagna e de'suoi figli venne puranche a conturbarlo: quindi pensò darsi tutto a Dio. Per tre anni ei fece una rigorosa penitenza e fu quindi favorito di grazie straordinarie. Nel 1569, stimolato dal desiderio d'entrare nello stato religioso, chiese d'essere ricevuto dai Gesuiti come fratello coadjutore. Ei pronunziò i suoi ultimi voti a Majorca, il cinque aprile 1585. Fu fatto portiere del Collegio, impiego che esercitò

per trent'anni; e in quest'umile stato la sua carità, la sua pazienza e la sua esattezza gli meritarono grazie singolari. Era continuo il suo raccoglimento, nè perdeva mai di vista la presenza di Dio e avea frequenti estasi e si crede che operasse de'miracoli. Nel 1617, fu colpito da infermità che sostenne con un coraggio e una calma rarissima. Dopo la sua morte, avvenuta nell'età di più di ottantasei anni, operaronsi parecchie guarigioni mediante la sua intercessione. Quindi Urbano VII ordinò, nel 1627, di prender nota delle sue virtù. Il ventinove settembre 1824, Leone XII dichiarò che si potea procedere con sicurezza alla beatificazione di questo venerabile servo di Dio; ma riservossi una tal cerimonia per l'anno del Giubbileo. Essa ebbe luogo col più grande splendore nella chiesa di san Pietro, il dodici luglio 1825.

Dopo aver celebrato la beatificazione di due religiosi, furon resi i medesimi onori ad un secolare, che per le sue virtù ne era egualmente degno.

Ippolito Galantini, nato a Firenze il quattordici ottobre 1565, fondò una congregazione della Dottrina cristiana, composta di secolari, che chiamò, a cagione di loro modestia, *San Chetoni*, e posta sotto l'invocazione di san Francesco. L'istitutore dètte a'suoi confratelli un abito umile e delle regole per sostenersi in mezzo al mondo. Queste regole, ch'ei scrisse dappoi e che fecero prosperare la sua congregazione, furono dapprima approvate dall'ordinario, poi confermate dalla Sede apostolica il diciassette settembre 1824. Il fondatore mise ancora in iscritto le regole che dovean seguire i fratelli per insegnare la dottrina cristiana in tutte le classi, in mezzo alle loro piccole scuole. Dio fece trionfare Galantini di molte contraddizioni, lo rese caro a' personaggi i più distinti per la loro pietà e pel loro rango, lo chiamò a sè il venti marzo 1619, e attestò la santità di lui con dei miracoli. Leone XII emanò il decreto di beatificazione il venti settembre 1824, e il diciannove giugno 1825, la riunione della Dottrina cristiana poteva offrire, sotto le vòlte di san Pietro, i suoi omaggi al venerabile fondatore.

Le pratiche di pietà non diminuivano per nulla la vigilanza di Leone XII sulle diverse parti dell'amministrazione: egli andava a visitare successivamente, accompagnato dalla sua corte, diverse chiese per acquistare il Giubbileo, allorchè, il ventotto giugno, fece all'improvviso un'altra visita all'ospedale di santo Spirito [1]. Ei vi giunse a due ore dopo mezzanotte, percorse le sale, consolò parecchi infermi, dètte la benedizione *in articulo mortis* a un moribondo, e volle assaggiare il brodo nella tazza medesima dei malati.

Dettaglio non avvi che non meriti esser ricordato onde mostrare a quali attenzioni la sollecitudine di Leone XII per la salute del popolo cristiano portava questo pio e caritatevole pontefice. Avendo saputo che si trovava un vecchio più che centenario a Giojella, nella diocesi di Città della Pieve, il papa incombenzò il delegato apostolico di Perugia di prendere delle informazioni a questo riguardo. Il vecchio dell'età di cento diciannove anni ricusò di lasciare il suo ritiro per una dimora più agiata; ma venne migliorata la sua posizione, e il santo Padre, occupandosi nello stesso tempo de' di lui bisogni spirituali, diede al suo confessore tutti i poteri per fargli acquistare il Giubbileo [2].

Il venticinque luglio, egli giunse alla sera, e senza essere atteso, all'ospedale di san Gallicano, nell'istante in cui si apprestava il pasto. Ei non si li-

[1] Ami de la religion, t. 44, p. 327.
[2] Ib., p. 405.

mitò ad assaggiare la minestra comune: ma, cinto d'un grembiale, ne fece la distribuzione agli ammalati, edificati sempre più da questi atti di cristiana carità. Nell'uscire, fece dare agli ammalati uno scudo, e la metà ai fanciulli [1].

Non è privo d'interesse l'aggiugnere che Leone XII arricchì quello stabilimento d'un bell'anfiteatro e di preparazioni anatomiche del dottore Frattocchi [2]. Voleva anche stabilire all'ospedale di santo Spirito in Sassia un collegio medico-chirurgico, ove i giovani, incombenzati delle inferiori funzioni dell'ospizio, studiassero la pratica e nello stesso tempo la teoria dell'arte loro [3]. I canonici di santo Spirito, figli di Guido di Mompellieri, servivano, sotto la direzione d'un prelato gran-maestro e commendatore, quest'ultima casa e la chiesa parrocchiale, innalzata da Paolo III. Leone XII volle dividere l'ordine in due classi, l'una di sacerdoti, l'altra di laici; quella per le cure spirituali, questa per le temporali [4].

Il pontefice occupossi molto degli ospedali, asilo dell'umanità soffrente. L'amministrazione francese li avea tutti riuniti sotto una stessa deputazione, conservata e organizzata da Pio VII: Leone XII dètte una forma novella a quest'amministrazione complessa: ma il suo successore credette doverla dividere, e allora l'uniformità del metodo fu interrotta [5]. Oggidì che i due sistemi di centralizzazione e di divisione furono sperimentati, gli è facile confrontarli e vedere qual è più fecondo in felici risultamenti [6].

Alcune dame, e precipuamente la principessa Teresa Maria Pamfili, andando a visitare i malati dell'ospedale di san Giacomo in Augusta, vedevano con dolore che alcune femmine, guarite appena, ritornavano al loro antichi disordini [7]. Il Rifugio della Croce non era più sufficiente per riceverle tutte, e, per ordine della fondatrice, non ammetteva che le fanciulle. Esse pensarono dunque a dimandare al papa una piccola casa e una chiesa situata nella contrada di san Giovanni, dove il P. Angelo Paoli avea, al principio del secolo decimottavo, aperto un ospizio pei convalescenti, distrutto poco dappoi. Leone XII accedette con premura alla loro inchiesta, e, il dodici agosto 1825, fece spedire il Breve di donazione della casa, della cappella, delle sue rendite e de' suoi diritti alla congregazione di Loreto, composta di quelle dame sotto la direzione del cardinal-vicario. Ei credette non aver deviato molto dallo scopo caritatevole del P. Angelo, imperciocchè le donne uscite da san Giacomo sono vere convalescenti.

Oltre i Refugi, dove mantengonsi nelle loro buone disposizioni le femmine che, pentite, abbandonano una vita sregolata, v'hanno in Roma, sotto il nome di conservatorj, degli asili che proteggono la purità delle fanciulle oneste. Ricevute giovanissime in queste case, esse vi sono educate, ammaestrate in un'arte qualunque, e dotate quando l'età le chiama a prender posto nel mondo. Leone XII ebbe il pensiero di dare ai conservatorj un centro comune: ai nostri giorni ognuno d'essi ha un superiore particolare [8].

[1] Ami de la religion, t. 45, p. 24.
[2] Istituzioni di beneficenza pubblica e d'istruzione primaria a Roma, opera di monsignor Morichini ec., p. 64.
[3] Id., p. 44.
[4] Id., p. 41.
[5] Id., p. 50.
[6] Id., p. 10.
[7] Id., p. 105.
[8] Id., p. 14.

Questo papa manifestava eziandio la sua tenerezza verso i suoi sudditi colla riduzione delle imposizioni. Già, al suo esaltamento al pontificato, avea diminuito considerabilmente le tasse; un editto, del ventiquattro ottobre 1823, abolì alcune imposizioni e ne ridusse molte altre; le notificazioni del venti marzo 1824 e del ventiquattro gennaio 1825 soppressero alcuni diritti particolari. Commosso dalla situazione dei proprietari rurali e dalla diminuzione dei loro prodotti, alleggerì d'un quarto la tassa fondiaria, e fece profittare di questi alleviamenti le proprietà urbane a Roma e in tutto lo Stato della Chiesa, malgrado l'aumento delle pigioni. Una notificazione del dodici novembre 1824 annunziò tal benefizio per l'anno 1825. Delle riforme ed economie severe nelle spese generali dovean supplire alla diminuzione delle rendite [1].

Il pontefice volle finire l'anno del Giubbileo con una nuova beatificazione, e proporre ai cristiani un modello nella persona di Angelo d'Acri, religioso cappuccino, nato il diciannove ottobre 1669 ad Acri, castello nella Calabria citeriore, ove morì il trenta ottobre 1739. Il diciotto dicembre 1825 fu il giorno destinato per la sua beatificazione solenne. La vigilia di Natale, Leone XII fece a san Pietro la chiusura della Porta Santa.

La sua sollecitudine, che abbracciava l'universo, assicurò ai fedeli, in tutte le parti della cristianità, i vantaggi di questi tempi di propiziazione con una Bolla d'estensione in data del venticinque dicembre 1825.

Il pontefice vi benedice il Dio, padre delle misericordie, che degnossi consolarlo al di là di ogni sua speranza.

« Quantunque, infatti, noi non abbiam visto accorrere quella moltitudine d'uomini di tutte le nazioni del mondo che, in occasione del Giubbileo, irrompevano altre volte nella città santa, e il cui spettacolo, oggetto dell'ammirazione dell'universo, rallegrava maravigliosamente i pontefici romani nostri predecessori, e li riempiva della più pura come della più viva gioia; pure questa diminuzione del numero dei fedeli accorrenti ai portici santi deve essere attribuita meno a una diminuzione di fede ne' cuori o a raffreddamento per le opere di pietà, che alle sciagure dei tempi. Queste sciagure furon tali che non senza una grande apparenza di giusta ragione molti hanno paventato i pericoli del pellegrinaggio, benchè peraltro tutto sia andato felicemente, Dio essendosi degnato, come altre volte in simili circostanze, allontanare da noi durante questo tempo ogni specie di calamità.

» Questo benefizio di sua providenza non sarà senza dubbio contrastato da alcuno, se si consideri con attenzione tutti quelli che sono venuti nella città santa in occasione del Giubbileo; perchè il concorso dei pellegrini è stato continuo e molto considerevole per tutto l'anno; e nondimeno non accadde, nè nella città nè nel paese ove han passato, alcun torbido, alcun tumulto; ma dappertutto una gioja ammirabile, trasporti sinceri e buon odore di Gesù Cristo. E in quanto alla nostra capitale, in qual tempo vi regnò una pace più profonda, una più completa sicurezza? In qual'epoca videsi brillare un più grande splendore della religione, della pietà, della fede, della carità e di tutte le virtù? Quando questa nobile città sembrò meglio meritare il nome di madre e di capitale del mondo cristiano, non solo per l'autorità del governo spirituale, ma ancor per l'esempio della fede? Oh! qual bella emula-

[1] Ami de la religion, t. 46, p. 102.

zione di fervore tra gli stranieri e i Romani! Come degna ell'era degli sguardi di Dio, degli angeli e degli uomini! Quante volte vedemmo, co' nostri propri occhi, numerose compagnie di nazionali e di stranieri accorrenti a gara alle sante basiliche, in ispirito d'umiltà e con cuore contrito, per ricevere nelle loro anime, purificate dal sacramento della riconciliazione, i misteri vivificanti dell'unità cristiana; invocando nel medesimo tempo la clemenza celeste, implorando il soccorso e la protezione della gloriosa Vergine Maria, del beato Precursore e de' santi Apostoli, pregando tutti insieme per la pace ed esaltazione della cattolica Chiesa, per la conservazione e salute di quelli che credono in Gesù Cristo, per la concordia e felicità dei principi cristiani, finalmente pel ritorno di tutti quelli che smarriscono la diritta via e per la sincera conversione de' peccatori! Quante volte abbiamo inteso, colle nostre proprie orecchie, le vaste piazze, le contrade e le colline di Roma, risuonar da lungi di dolci cantici, di pie preci e di lodi divine! Quante volte sentimmo le nostre paterne viscere vivamente commosse, vedendo innumerabili fedeli, prostrati ai nostri piedi, onorare, nella debolezza della nostra persona, la potestà del vicario di Gesù Cristo, e prodigandoci tutti gli attestati d'una filiale obbedienza, riverire in noi il principe stesso degli Apostoli, la cui dignità si conserva fin nell'indegno suo erede!

» Che diremo de' servigi d'ogni genere ispirati dalla cristiana misericordia e renduti agl'indigenti d'ogni specie e d'ogni nazione, dell'ospitalità esercitata verso i pellegrini e gli stranieri? Con quali dimostrazioni di sincera benevolenza non eran essi ricevuti al loro arrivo nella città santa! di quali assidue cure non eran l'oggetto! quali caritatevoli attenzioni per far loro dimenticare gli stenti del pellegrinaggio! V'ha d'uopo rappresentare i nostri venerabili fratelli, i cardinali della santa Chiesa romana e i grandi della nostra corte, dare siccome conveniva a tutti l'esempio? Parlerem noi degli altri innumerevoli fedeli dei due sessi, di ogni età, d'ogni condizione, di cui molti, non meno distinti pel loro rango e nobiltà che per una pietà vera, abbassandosi al disotto ancora degli ultimi tra i loro fratelli, si fecero modelli viventi d'umiltà cristiana? E nel numero vidersi de' principi di sangue regio, de' sovrani che, colla pratica delle opere buone, nell'ardore medesimo della gioventù, hanno eccitato fra i romani e fra gli stranieri una tale ammirazione che non cessano ancora di glorificarne Dio, loro padre che è nei cieli. Finalmente, con quali lodi rammenteremo noi lo zelo illuminato, istancabile e i travagli continui de' venerabili sacerdoti, secolari e regolari, che hanno reso facile alla moltitudine de' penitenti l'accesso delle fonti di misericordia, fine e scopo unico di questa salutare istituzione del Giubbileo? Ma ognuno riceverà da Dio il guiderdone che gli è dovuto pel bene che ha fatto. In quanto a noi, che ripetiamo tali rimembranze, siamo costretti a confessare che le parole non bastano per esprimere la intima gioia che inondò il nostro cuore a quello spettacolo, e il di cui sentimento delizioso ci ha tante volte commosso fino alle lagrime ».

Il pontefice romano, dopo aver dichiarato ch'ei spande sul mondo intiero i tesori dell'apostolica liberalità, si rivolge mano mano ai pastori e ai popoli.

Scongiurando i vescovi a non perder di vista la pietra da cui sono stati tratti, e di manifestare i legami d'unione che li attaccano alla Chiesa romana, Leone XII lor raccomanda di spiegare lo zelo più ardente onde i cristiani, riconciliati per mezzo della penitenza con Dio, autore della vera salute, facciano volgere la grazia del Giubbileo a profitto delle loro anime. « Ma noi

crediamo questa riuscita assolutamente impossibile, se voi, venerabili fratelli, entrando nelle nostre viste, non abbracciate di tutto cuore e con una piena e perfetta volontà questa parte del pastoral ministerio. Affine di poter condurre saggiamente e con frutto il gregge di Dio che vi è toccato in sorte, allontanatelo da principio da' pascoli avvelenati che la perfidia gli offre da ogni parte per perderlo; svelate ad esso i lacci nascosti qua e là, e fortificatelo con santi ed utili consigli contro questo spaventevole ammasso di tanti errori e contro l'empie massime d'uomini tanto perversi.... Ponete sovrattutto la vostra vigilanza e tutte le vostre cure ad estirpare di mezzo al vostro gregge tanti libri empj, infami e contagiosi che il mortale nemico del genere umano vomita da tutti i lati con incredibile profusione, e che sempre più devono strapparci quc' gemiti del profeta: *La maledizione, il furto e le menzogne hanno inondato la terra, e il sangue cola sul sangue.* Tutte le persone dabbene veggono con profondo dolore il flagello de' cattivi libri, non solamente corrompere i costumi, ma scuotere i fondamenti della fede e rovesciare tutti i dogmi di nostra santa religione. Animati dallo spirito medesimo e dal medesimo zelo, armatevi, venerabili fratelli, armatevi dello scudo della fede, onde possiate spegnere le trame infiammate dell'inferno: stringete la spada dello spirito, ch'è la parola di Dio, e combattete valorosamente. Se Dio è per noi, chi sarà contro noi? Nè temete, dilettissimi fratelli in Gesù Cristo, che i re e i principi cattolici tardino a dichiararsi per noi... La pietà sincera, l'amore e lo zelo del bene di cui deggiono esser tutti animati, potrebbero dispensarci di eccitarli a difendere da ogni insulto la Chiesa di Gesù Cristo di cui si gloriano sì giustamente d'esser figli, e a riguardare come un dovere del loro posto e della loro dignità di provvedere ai bisogni dei fedeli de' loro Stati, soprattutto in ciò che concerne la fede e la salute delle anime. Nessuno d'essi ignora che è scritto: « Non v'ha potere che non venga da Dio ». E altrove: « Per me regnano i » re e i legislatori ordinano quello ch'è giusto; per me comandano i prin» cipi e le potestà rendono giustizia ». Nessuno v'ha che non veda, così come l'esperienza stessa l'ha provato in questi ultimi tempi in modo sì evidente, che la causa della Chiesa e quella de' principi non sono che una sola e istessa causa: imperciocchè non mai renderassi a Cesare quanto è di Cesare se prima non si rende a Dio quel che è di Dio. Che sia dunque in essi e in voi, venerabili fratelli, un eguale amore per la religione; adoperate tutti con una santa unione a procurare la gloria di Dio, l'integrità della fede e de' costumi e la felicità de' popoli ».

Ai figli della Chiesa cattolica, ai quali egli mostra il braccio del Signore disteso sempre per punirli più severamente ancora che non fece, se il pentimento non riconduce finalmente i popoli nel vero sentiero della giustizia, Leone XII mostra eziandio i pericoli della stampa incredula e corrompitrice. « Uditemi dunque, nazioni dell'universo; prestatemi l'orecchio, voi tutti abitatori del mondo; imperciocchè presso di voi adempiamo la missione stessa di Gesù Cristo, e come suo rappresentante vi esortiamo... Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi sotto le pelli dell'agnello e al di dentro son lupi divoratori; voi li riconoscerete ai loro frutti. Non vi lasciate traviare da dottrine straniere e ingannatrici; imperciocchè voi siete circondati da falsi cristi e da falsi profeti che, ostentando al di fuori la pietà, ne abjurano i sentimenti; che, appellandovi alla libertà, v'invitano a scuotere il giogo de' vostri principi, ognora pronti, se voi avete la sventura di ascol-

tarli, ad imporvi giogo più pesante e catene che non potrete infrangere giammai. Circondate dunque le vostre orecchie d'una siepe di spine, e ricusate di udire le lingue de' maligni. Rigettate da voi tutti i libri empj e licenziosi: là si trova la coppa d'oro di Babilonia piena di tutte le abbominazioni e nella quale si versa agl'imprudenti veleno mortale. Non indugiate ad imitare la fede e l'esempio de' primi cristiani che, istrutti dell'evangeliche verità e della scienza di salute, ricercavano quanti potevano trovare libri contenenti dottrine frivole e menzognere e li consegnavano agli apostoli perchè li dessero alle fiamme. E saravvi un solo tra i figli della Chiesa cattolica, la cui fede, i cui costumi abbian fatto sì deplorabile naufragio perchè ricusi, onde ottenere la grazia del Giubbileo, di sacrificar al Signore le abbominazioni degli Egiziani?... »

In Francia fu d'uopo dell'autorizzazione primaria del consiglio di Stato onde pubblicare la Bolla del Giubbileo: senz'essa i vescovi del regno cristianissimo non avrebbero potuto *legalmente* aprire la Lettera enciclica che loro indirizzava il capo supremo per renderli distributori delle sue grazie. Ma fu permesso loro di esortare il popolo alla penitenza, alla sommessione, al perdono delle ingiurie, alla riparazione dei torti, alla fede e alla virtù; un consiglio, composto di laici, sanzionò la missione del clero, ed ogni francese potè così, senza ferire le *libertà* nazionali, acquistare il Giubbileo sotto la protezione del potere civile. Strano rovesciamento di tutte le idee si era il raziocinio che continuava a far mantenere, come una delle libertà della Chiesa di Francia, ciò ch'era per essa un'umiliante servitù!

L'anno 1825, il cui intero corso era stato contrassegnato in una maniera sì edificante a Roma, aveva veduto succedersi in Francia importanti avvenimenti.

Il re cristianissimo fece, ai primi giorni di quest'anno, presentare alla legislatura da monsignor Frayssinous, ministro degli Affari ecclesiastici, una legge relativa all'autorizzazione come pure alla capacità civile delle congregazioni religiose di donne [1]; e, dal ministro della Giustizia, un'altra legge destinata a contenere l'empietà, sino a quel punto incoraggiata dall'impunità a moltiplicare i suoi oltraggi [2]. Gl'increduli non videro senza fremere, adottarsi delle guarentigie in favore di quelle figlie generose che, abbandonando il secolo per dedicarsi all'istruzione della fanciullezza, al sollievo dell'umanità e alla preghiera, concorrevano sì potentemente ad estendere l'influenza della religione e a farla amare. Essi s'irritarono soprattutto perchè la pietà di Carlo X riparava, nella imperfetta legislazione, un'ommissione che rendevala in qualche modo complice de' sacrilegi che sì frequentemente scandalizzavano i fedeli. Il funesto sistema che, isolando la religione dalla società, minacciava l'una e l'altra delle più gravi sciagure, fornì all'epoca medesima, all'abate di La Mennais, il soggetto del suo libro intitolato: *De la Religion, considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil;* opera, di cui la seconda parte non comparve che l'anno seguente e fece un grande strepito.

Mentre occupavansi a Parigi di misure riparatrici, Leone XII disponevasi ad onorare la reale famiglia di Francia.

[1] Ami de la religion, t. 42, p. 275, t. 44, p. 68.
[2] Ibid., p. 505.

I pontefici romani hanno il costume d'inviare uno stocco e un berettone ai generalissimi che si distinsero in importanti spedizioni, come furono la battaglia di Lepanto, in cui don Giovanni d'Austria acquistossi tanta gloria, la liberazione di Vienna dal re Sobieski, i combattimenti che il principe Eugenio dètte ai Turchi, e finalmente la spedizione di Spagna nel 1823. Leone XII, avendo risoluto d'accordare quest'onore insolito al delfino, figlio di Carlo X, dimandò al cavaliere Artaud, incaricato d'affari per la Francia a Roma, alcune particolarità sulla vita del vincitore di Cadice. Il papa, oltre la grandezza dell'azione, la prontezza della protezione accordata a un re sventurato, circostanze gloriose ch'egli ammirava con tutta l'Europa, desiderava conoscere parecchi dettagli sul carattere del principe, per aver occasione di dimostrare con maggior interesse ai cardinali l'invio di questi segni di felicitazione della santa Sede. Il cavaliere Artaud gli rispose [1]: « Poi ch'è inutile parlare a Vostra Santità del segnalato soccorso arrecato a un monarca prigioniero (soccorso sì vivamente sentito dalla magnanima sposa del principe, che, nel suo dolore d'orfana sconsolata, ha esclamato: « Voi lo vedete, si salva sempre un re quando si vuole »), io risponderò a Vostra Santità che l'istoria offre pochi esempi di pietà filiale simili a quelli che il principe testifica al suo re e quindi a suo padre: tutte le corti, tutte le classi della società possono ammirare un tale modello. — Avvi ancora un fatto, aggiunse Leone XII, interrompendo il cavaliere Artaud, ed è il rispetto del principe per la dignità di re. Noi abbiamo delle lettere di Cadice le quali ci manifestano che, allorquando Ferdinando ricevette il principe per la prima volta, il liberatore inginocchiossi e presentò la sua spada a Sua Maestà cattolica. Grazie, grazie, noi abbiamo le migliori ragioni, vogliam dire tutte le virtù, tutta la scienza delle alte convenienze di que' tempi sì lontani, in cui ebbe origine l'istituzione dello *stocco* e del *berettone* ». Il ventitrè maggio 1825, ei benedisse nella sua cappella la ricca spada e il berettone di velluto destinati al generalissimo. Ei v'aggiunse, per la delfina, il martello d'argento col quale aveva aperto la Porta santa e quattro medaglie relative ai precedenti Giubbilei; e per Madama la duchessa di Berry, due cameì in agata, rappresentanti il Salvatore e san Pietro, con due reliquie, una di legno del presepio, e l'altra della tomba del santo Apostolo [2].

Bentosto Carlo X andò a Reims a ricevere l'unzione santa che dà ai monarchi forze novelle per adempire a tutti i doveri della regia dignità. « Vengo a raccogliere le benedizioni del mio popolo, disse egli entrando nell'antica metropoli; sento il bisogno di ricevere le benedizioni del cielo » [3].

Secondo l'antico cerimoniale della consecrazione, il re prometteva di conservare le immunità della Chiesa, di cacciare gli eretici, di non far grazia ai duellisti. Carlo X non ripetè punto queste formole [4]. Le immunità del clero più non sussistevano: il giuramento di espellere gli eretici parve inconciliabile con la Carta che accordava un'eguale protezione a tutti i culti, e quello che concerneva i duellisti non sembrò affatto in armonia con lo stato della legislazione. In quanto alle preghiere, si soppressero que' passi in cui il prelato consecratore dimandava che il re trionfasse de' suoi nemici.

[1] Artaud, Hist. de Dante Alighieri, p. 174.
[2] Ami de la religion, tom. 44, p. 55.
[3] Ibid., p. 164.
[4] Ibid., p. 135.

Quelle parole dell'antica formola, *Vostro servitore che noi* eleggiamo *per re di questo regno*, disparvero egualmente, sebbene nessuno avesse mai tentato di prendere la parola *eleggiamo* alla lettera. Si trovò meno inconveniente a rompere le catene delle tradizioni e a cancellare il carattere primitivo d'una imponente cerimonia, che lasciare alle passioni nemiche della regia dignità e del clero un pretesto di proclamare che questo imponeva in qualche maniera delle condizioni all'altra. Colla mano sugli Evangeli e sul reliquiario della vera croce, Carlo X si espresse così: « In presenza di Dio, io prometto al mio popolo di mantenere ed onorare la nostra santa religione, come appartiene ai re cristianissimi e al figlio primogenito della Chiesa; di render buona giustizia a tutti i miei soggetti; finalmente di governare conforme alle leggi del regno e alla Carta costituzionale che giuro d'osservare fedelmente. Che Dio mi sia in ajuto e i suoi santi Evangeli ». Ei prestò in séguito i giuramenti come capo degli ordini dello Spirito Santo, di san Luigi e della Legion d'onore.

La santa ampolla era stata conservata [1]. Si aprì il reliquiario che la conteneva; l'arcivescovo ne prese una particella con un ago d'oro, la mescè coll'olio santo e fece le unzioni. Al punto in cui il prelato, fatto sedere Carlo X sul trono, disse: *Vivat rex in æternum!* si die', secondo l'uso, il

[1] Le prove di questo fatto furono raccolte dal signor di Chevrières, procuratore del re a Reims, che intese a tale effetto quindici testimoni il ventitrè gennaio 1819. Il signor Seraine, curato di san Remi di Reims nel 1793 e primo testimonio inteso, depose in questi termini:

« Il sette ottobre 1793, Filippo Hourelle, ch'era ufficiale municipale e primo santese della parrocchia di san Remi, venne in mia casa, e mi notificò, per parte del rappresentante del popolo Ruhl, l'ordine positivo di consegnare il reliquiario contenente la santa ampolla per essere spezzata. Io concepii l'idea di tutto arrischiare per conservare quel prezioso monumento, procurandomi un'ampolla simile da sostituirsi alla vera. Ma nè il tempo, nè le circostanze permisero di porre ad effetto il mio divisamento. I mezzi da impiegarsi erano tutti impraticabili o pericolosi. Noi risolvemmo, Filippo Hourelle ed io, non potendo di meglio, d'estrarre dalla santa ampolla la più gran parte di balsamo che conteneva, coll'intenzione di conservar, ciascuno di nostra parte, le particelle di cui saremmo depositari per renderle, in tempi migliori, alla legittima autorità. Noi ci recammo alla chiesa di san Remi. Io estrassi il reliquiario dalla tomba di san Remi e lo trasportai in sacrestia, ove l'aprii coll'aiuto d'una piccola tenaglia di ferro ch'è ancor presso di me; trovai posta nel ventre d'una colomba d'oro o d'argento dorato, ricoperta di smalto bianco, col becco e le zampe rosse e le ali spiegate, una piccola ampolla di vetro, di color rossastro, di circa un pollice e mezzo di altezza, chiusa con un pezzo di damasco cremesino. Esaminai questa ampolletta attentamente al chiaro, e scopersi un gran numero di tratti d'ago alle pareti del vetro. Allora presi in una borsa di damasco cremesino, tempestata di gigli d'oro, l'ago che serviva, nelle consecrazioni de' nostri re, a estrarre le particelle del balsamo disseccato e attaccato al vetro. Ne distaccai la più gran parte possibile che presi per me, e una porzione più piccola consegnai al signor Hourelle ».

I tre figli di quest'ultimo confermarono questa deposizione, e dichiararono aver veduto tra le mani del loro padre il deposito di cui parlava il signor Seraine. Uno di loro, all'epoca della guerra del 1814, confidò queste particelle al signor Lecomte, che era nel 1819 giudice a Reims.

I signori Seraine e Lecomte rimisero il loro deposito tra le mani di monsignor di Coucy, allora arcivescovo di Reims, il quale fece riunire le due parti del balsamo in un nuovo reliquiario, che fu posto nella tomba di san Remi, nel luogo ov'era stata tolta l'ampolla. (Ami de la religion, t. 43, p. 249).

volo ad una truppa d'uccelli. Alla messa, il re ricevette la comunione sotto le specie del pane e del vino.

A' vescovi ammessi a salutare Carlo X dopo la consecrazione, ei disse così: « Tutto quello che io farò per la religione, lo farò per la felicità del mio popolo » [1].

Era pio costume che i re cristianissimi, dopo la loro consecrazione, toccassero le persone affette d'umori scrofolosi [2]. Una tale cerimonia parve a molti superstiziosa e ridicola. Altri temettero di fornir così un pretesto alle derisioni dell'incredulità. Si fece dunque annunziare alle religiose che assistevano, a Reims, l'ospitale San Marcoul, stabilito verso la metà del secolo XVII pegli scrofolosi, che Carlo X non andrebbe a toccare le scrofolose, e si die'ordine di rimandare gl'infermi. Siccome ne arrivavano da tutte le parti, quest'ordine gettò la costernazione nella casa. I più pazienti si desolavano, gli altri si querelavano amaramente. Fu fatto sapere al re, il quale inviò una somma d'argento per dividerla fra i più disgraziati. Ma non era quello che desideravano i malati riuniti a San Marcoul. L'abate Desgenettes, dimorante nell'ospizio, fu il loro interprete presso l'arcivescovo di Reims, che dipinse al re la desolazione di quegli sventurati. In conseguenza, Carlo X si recò il trentuno maggio a San Marcoul, ove toccò circa centotrenta scrofolosi, pronunziando la formola: « Il re ti tocca, Dio ti risani! » Una povera donna, priva da lungo tempo dell'uso delle sue gambe, sforzavasi inutilmente di avvicinarsi al principe: « Aspettate, diss'egli con bontà, io verrò presso di voi ». Le suore, esposte alla stessa malattia pel loro soggiorno continuo con le scrofolose, avevano la fiducia che, toccate dal re, potessero preservarsene. « Ch'elle si avanzino! » aggiuns'egli, accordando loro questa grazia, ad esempio de' suoi predecessori. Esse baciarono la mano di lui, e mentre si ritiravano, ei disse loro: « Io vi ringrazio, sorelle mie, della cura che avete pe' miei poveri ». Una volta le religiose di San Marcoul conservavano de' processi verbali delle guarigioni operate nelle precedenti consecrazioni; presero dunque delle precauzioni perchè quelle che potessero aver luogo fossero ben certificate, e scrissero, il dì otto ottobre, un processo verbale di cinque guarigioni regolarmente constatate. Abbandonando questi fatti alle riflessioni de' nostri lettori, noi li faremo seguire da un'osservazione che le religiose misero in fronte alla loro relazione. « Nessuno degli atti di pietà autorizzati dalla Chiesa può esser riguardato come superstizioso; la fede in tale reliquia, a tal pellegrinaggio, non è necessaria alla salute, ma è autorizzata dalla Chiesa, essa merita dunque la nostra venerazione, ed offre agli sventurati consolanti speranze ».

Nelle riunioni de' vescovi che aveano avuto luogo nel 1822, erasi trattato d'una casa centrale per gli alti studj ecclesiastici, di cui furono d'accordo di sollecitare lo stabilimento. I prelati, che avevano assistito alla consecrazione, essendosi portati a Parigi, e riunitisi per deliberare sui bisogni delle loro Chiese, risolvettero, fra le altre cose, di dimandarne l'erezione a Carlo X [3]. Una memoria fu quindi redatta e presentata al re, che, coll'ordinanza del venti luglio, stabilì infatti, che una casa centrale degli alti

[1] Ami de la religion, tom. 44, p. 164.
[2] Id., t. 48, p. 401.
[3] Ibid., p. 270.

studj ecclesiastici si erigesse a Parigi; che fosse composta di scelti soggetti destinati dai vescovi diocesani, promossi agli ordini sacri e che avessero terminato il corso ordinario di filosofia e di teologia; che gli alunni sostenessero tèsi pubbliche in Sorbona, in presenza dei professori e dottori della Facoltà di teologia di Parigi; che i capi dello stabilimento fossero nominati dal re, dietro presentazione d'una commissione ecclesiastica di sua scelta, di cui gli arcivescovi dovessero far parte [1]; che questa commissione redigesse gli statuti e i regolamenti della nuova Sorbona, salvo l'approvazione reale. Monsignor Frayssinous annunziò che questa istituzione sarebbe la *custoditrice delle massime francesi* [2], e non dissimulò punto il desiderio di riunire tutti gli spiriti alle opinioni gallicane [3].

La prima questione a sciogliersi era di sapere, in virtù di quale autorità la nuova Sorbona sarebbe stabilita. O la commissione, comprendendo che una scuola all'uso di tutta la Chiesa di Francia non poteva esser fondata che dalla santa Sede da cui scaturisce il potere *generale* d'insegnare, doveva rivolgersi al pontefice romano; e allora, come Leone XII subordinerebbe la sua autorizzazione alla condizione di rinunziare, sotto le più forti guarentigie, all'intenzione di fare di questa scuola il centro delle opinioni gallicane, il piano di monsignor Frayssinous si troverebbe rovesciato; ovvero la commissione doveva consentire a porre la nuova Sorbona sotto la dipendenza dell'arcivescovo di Parigi; e allora, in luogo d'essere una istituzione generale, non sarebbe che una istituzione diocesana. Non si soffermarono nè nell'una, nè nell'altra ipotesi, quantunque il progetto, tal quale era stato concepito, fosse di per sè stesso ineseguibile. Monsignor di Quelen ben lo mostrò, reclamando, come ordinario, la nomina agl'impieghi della casa. Gli si oppose ciò che appellavasi diritti del re, in conseguenza d'un errore che trasportava al potere civile i diritti dell'autorità spirituale; e monsignor Bovet, antico arcivescovo di Tolosa, come pure l'abate di La Chapelle sostennero una tèsi così ardita. La commissione, passando oltre, si occupò di stabilire de' regolamenti, finchè venendo a riprodursi la questione fondamentale di giurisdizione, da essa tenuta indietro, accompagnata quindi da una minaccia d'interdetto per parte dell'ordinario, la commissione dovette disciogliersi senza organizzare la scuola. Difensore dei diritti della sua sede, monsignor di Quelen non avrebbe accordato poteri sacerdotali ai professori della nuova Sorbona, se nominati da altri che da lui.

Quel prelato dispiegò la stessa fermezza in un'altra occorrenza.

Prima e dopo la rivoluzione, eransi levati de' dubbj e delle discussioni sui diritti e le attribuzioni del grand'elemosiniere di Francia, come pure sulla natura e l'estensione della giurisdizione ch'ei poteva esercitare [4]. Gli arcivescovi di Parigi aveano reclamato contro alcune prerogative e preten-

[1] Ne furono nominati membri: il cardinal di La Fare; gli arcivescovi di Parigi e di Besanzone; monsignor di Bovet, antico arcivescovo di Tolosa; i vescovi di Mompellieri, d'Amiens e di Viviers; i monsignori Desjardins, Burnier-Fontanel, di La Chapelle, ed Angé.

[2] Circolare del ministro degli Affari ecclesiastici ai vescovi e agli altri membri della commissione.

[3] Discorso del ministro degli Affari ecclesiastici alla camera dei deputati, nelle sessioni del venticinque e ventisei maggio 1826.

[4] Ami de la religion, t. 46, p. 425.

sioni che non sembravano loro appoggiate sovra titoli abbastanza solidi. Essendo insorte nuove difficoltà in occasione di stabilimenti posti recentemente sotto la sorveglianza del principe di Croi, allora grand'elemosiniere di Francia, si giudicò necessario di venire ad un accomodamento che fissasse i limiti delle due autorità. Il ricorso alla santa Sede era il mezzo più naturale e più efficace: ma non venne impiegato. Dietro la mediazione di monsignor Frayssinous, incaricato da Carlo X di concludere quest'affare, un regolamento del re, sotto la data del venticinque gennaio seguente, decise sui punti litigiosi, ad eccezione del capitolo di san Dionigi e della cappella espiatoria, riguardo a' quali si propose rimettersene al pontefice romano. Questo regolamento, favorevole alla giurisdizione dell'ordinario, non autorizzò punto nella loro integrità alcune attribuzioni della grand'elemosineria contrastate dall'arcivescovo di Parigi.

Frattanto il fuoco della guerra intrapresa dall'incredulità era ben lungi dall'estinguersi. Per allontanare i popoli dalla religione, tentavasi rendere odiosi i ministri di quella: facevasi supporre in essi il progetto di soggettare la società alla dominazione del sacerdozio, e questa favola d'una formidabile teocrazia era accettata dalla turba credula, che vedeva la magistratura sanzionare in qualche modo tali menzogne co' suoi decreti.

Il signor Bellart, procuratore generale presso la Corte reale di Parigi, notò, in un requisitorio rimarchevole, in data del trenta luglio 1825, la tattica dei nemici dell'ordine [1]. Ma indarno denunciò il *Constitutionnel* ed il *Cour-*

[1] » Si è la religione che, nei loro neri complotti, è divenuta oggidì il bersaglio dei loro attacchi: la religione, unico rifugio dei potenti nei loro affanni, e in quelle catastrofi senza umano rimedio, da cui non puossi preservare neppure il diadema; la religione, questo sublime mezzo di compenso delle miserie e dei patimenti del povero; la religione, la sola per tutti sorgente infallibile e vera della individuale felicità; la religione finalmente, indispensabile supplemento dell'impotenza delle leggi.

» E perchè tutti questi furiosi tentativi contro quella figlia del cielo? Perchè senza la religione, se il fanatismo filosofico la vince, tutto quanto esiste crolla miseramente, e, nel mezzo di questa rovina immensa, ogni ambizioso spera impadronirsi d'un avanzo per farsene un piedestallo.

» Ma quegli uomini sono troppo scaltri per attaccarla di fronte e sempre alla scoperta. *Rovesciate l'infame*, tale è la loro segreta parola d'ordine: puossi convincersene alla loro idolatria pel capo che la produsse. Nè questa parola d'ordine è ora pubblica; eglino sanno che verrebbe male accolta, e procedono con mezzi più astuti; impiegano talora anche l'audacia, quando la lor rabbia li tradisce, ma più di sovente l'ipocrisia. Questa ha guadagnato fino i lor giornali.

» Fra questi, due ve n'ha de' quali specialmente ella è divenuta l'arma favorita; sono il *Constitutionnel* ed il *Courrier*, che il sottoscritto non saprebbe tardare più lungo tempo a denunciare alla Corte per la loro colpevole tendenza a recar colpi al rispetto dovuto alla religione dello Stato. Gli è in nome di Dio che questi nuovi apostoli bestemmiano Dio e le cose sante. Spesso *professando* una venerazione apparente per la religione di Gesù Cristo, si sforzano essi di scuoterla ne'suoi fondamenti. Nascondono d'ordinario le loro intenzioni, ma queste possono riconoscersi alle loro opere.

» Or ecco le loro opere: disprezzo gettato sulle cose e le persone della religione; provocazione all'odio contro i preti in generale; accanimento in propagare contro di loro migliaja di false accuse, fra le quali ne producono alcune vere che si pone gran cura di esagerare e di rendere più vituperevoli. Tali sono i perfidi mezzi impiegati al presente da' due giornali incolpati per arrivare al loro scopo, che è di distruggere la religione cattolica per sostituirvi il protestantismo, o piuttosto, il nulla della religione. Gli è ciò di che lo spirito più superficiale può convincersi scorrendo i loro fogli.

rier, organi principali degli increduli, alla severità dei magistrati. Indarno l'eloquente voce del signor di Broë, degno ausiliario del signor Bellart nelle funzioni del ministero pubblico, reclamò la condanna di que' due giornali,

» V'ha nella cattolica religione delle pie pratiche che non sono in alcun modo di precetto, nè obbligatorie per alcuno, ma che piacciono alle anime tenere, di cui esse mantengono il fervore. La Chiesa non le ordina, ma neppur le proibisce; la Chiesa stessa le vede con favore siccome omaggi alla divinità, altrettanto più lodevoli quanto più spontanei, e come altrettante occasioni di ricordare ai fedeli riuniti i loro obblighi inverso Dio ed il prossimo. Tanto basta per eccitare la collera dei moderni iconoclasti. Nessuna di tali pratiche saprebbe trovar grazia ai loro occhi. L'inalberar delle croci, le divozioni particolari a tali santi riguardati quali suoi protettori dal paese, i pellegrinaggi a certi luoghi consacrati o da alcuni dei santi nostri misteri, o da antiche tradizioni, o dalla riconoscente ricordanza sia di qualche pericolo allontanato, sia di qualche voto esaudito, sono altrettante azioni ch'ei denunziano alla pubblica derisione, come azioni di ridicola fantasmagoria. Poco manca che non si sdegnino contro i magistrati perchè non infliggono verun supplizio ad uomini tanto perversi da non arrossire di lor credenza, e da compiacersi di cerimonie che ad essi ha legate la paterna fede. Quelli che vorrebbero almeno così ardenti zelatori delle nostre libertà, ognor pronti ad alzare grandi clamori contro qualunque attacco al dritto che hanno i cittadini di fare quanto non è vietato dalla legge, si è che venissero dissipate queste adunanze di preghiere, come si cacciano i malfattori. Ah! senza dubbio, si guardi bene l'autorità dal turbare le grandi riunioni formate pel piacere, le assemblee di giuoco, di ballo, di spettacolo, e pur troppo spesso di crapula. Là sì, vi sarebbe delitto e scandalo se non sopportasse tutto. Ma vi ha delitto e scandalo a soffrire che i fedeli si trovino uniti negli stessi luoghi, o per cantare le lodi di Dio, o per ascoltare edificanti esortazioni, oppure finalmente per portare in trionfo l'augusto segno di nostra redenzione, a cui nessun vero cristiano non saprebbe ricusare il suo rispetto senza apostatare. Nulla deve frenare ciò che è profano: non v'ha bastanti catene per tutto ciò che è sacro. Ecco la tolleranza de' filosofi, ecco il cristianesimo de' loro giornali.

» Essi pensano e parlano alla stessa guisa di cose ben altramente venerabili per gli spiriti religiosi. I miracoli, le canonizzazioni, l'invocazione dei santi, non sono soltanto articoli di edificazione, sono articoli della fede cattolica. È senza dubbio permesso d'argomentare contro le canonizzazioni, finchè non sono pronunziate, ovvero di negare un miracolo in particolare, purchè non si esca dalla decenza o dal rispetto che non debbono mai andar disgiunti da simili controversie. Ma degradare coll'espressione, come fanno i due giornali, certi miracoli; volgere in derisione certe canonizzazioni; non contrariare i fatti che per farne risaltare un disprezzo universale su tutte le canonizzazioni, su tutti i miracoli, sull'invocazione de' santi; finalmente, non portare in tal discussione, come il dimostra il tuono di scherno perpetuo, altra volontà che quella di presentare tutti gli atti della religione siccome ammasso di superstizioni puerili, o la stessa religione qual menzogna non avente altro scopo che di tenere gli uomini nell'ignoranza, estinguere tutti i lumi o propagare l'errore, gli è un sistema antireligioso, antisociale, che non potrebbe senza pericolo rimaner impunito.

» L'accanimento dei due giornalisti non si limita a tanto.

» Se essi non risparmiano le cerimonie e le riunioni effimere del culto, sono ben meno disposti al rispetto per le riunioni che possono far credere a qualche durata, come quelle dei Trappisti, dei Fratelli della Dottrina, dei Fratelli della Carità, ecc. Soprattutto su queste istituzioni spaventevoli credono essi dover lanciare le folgori filosofiche. All'aspetto di quegli ambiziosi d'un genere novello, alcuni de' quali non conoscono altri godimenti che austerità sovrumane, altro mondo che il loro chiostro, altri amici che i poveri da loro sollevati, dividendo con essi i frutti delle rustiche loro fatiche, de' quali altri non vogliono per allievi e clienti che rozzi fanciulli, coi quali commettono, infatti, l'imperdonabile delitto, un po' troppo raro in alcune altre instituzioni, di insegnare loro la religione e la morale, e di vegliare, anche fuor delle scuole, sui

che sorsero a difendere i signori Dupin e Merilhou. Gli avvocati composero un nero quadro di tutte le accuse portate contro il clero, l'oltramontanismo, le congregazioni e quanto essi chiamavano i farisei del giorno; ed il signor

loro costumi non meno che sui loro esercizi; dei quali altri, finalmente, aspirano a curare, per amor del cielo, le più schifose e orribili infermità umane, essi dimandano fieramente che divengano le leggi, che non riconoscono affatto corporazioni religiose.

» Noi loro dimandiamo alla nostra volta: che diviene quel grande principio, sì giusto in sostanza, il principio sì spesso da essi invocato, che permette di fare tutto che non è vietato dalla legge?

» Se la legge non riconosce i voti perpetui, non nega nemmeno a chicchessia di vestirsi come più gli aggrada, di regolare l'impiego del suo tempo a sua fantasia, di pregar Dio dove vuole, e di unirsi a' suoi vicini ovvero a' suoi amici per pregarlo in una casa comune.

» E che? è concesso talora riunirsi, direbbero i teologi per peccare, tutto il mondo dirà per darsi ad occupazioni frivole e mondane; e non si potrà riunirsi per adorar Dio! Delle società di piacere si formano senza opposizione, e sarà d'uopo chiudere violentemente le società di edificazione e di preghiere!

» Che importa che tali società si chiamino conventi? Le parole non alterano i diritti. Se gli uomini che si chiudono ne' conventi non vi rimangono che di lor proprio volere; se, alla menoma parola, al menomo segnale, le mura del loro ritiro cadono dinanzi ad essi; se hanno la libertà d'uscirne a qualunque momento, appena ne abbiano concepito anche il pensiero; in che dunque è violata la legge di lasciarvi abitare coloro che non vogliono uscirne, fra compagni di loro scelta, come in un porto in cui sono al sicuro dalle tempeste e dalle agitazioni della vita?

» È proprietà dei governi liberi che in tutto quanto non ferisce la legge o l'interesse altrui, ognuno possa procurarsi il benessere a suo modo. Con qual diritto il *Constitutionnel* ed il *Courrier* vogliono costringere i religiosi della Trappa, della Dottrina e della Carità ad andare a chieder loro ciò che debbano fare, con chi vivere, ed ove abitare?

» Ma anche qui si esce dagli stretti limiti della questione, non si tratta più d'una tèsi religiosa. È proibita forse, è un male sociale l'esistenza de' conventi colla libertà di uscirne? La vera filosofia, foss'anco sola e priva della fede, non sarebbe imbarazzata per la risposta; la troverebbe nell'esperienza dei secoli e ne' bisogni del tempo.

» Tutte le religioni, antiche o moderne, hanno avuto i lor luoghi di ritiro, di raccoglimento o d'espiazione. Anche presso i pagani, la ragione, in accordo colla politica, le proteggeva. Eleusi e Memfi erano sacre. Come mai addiverrebbe che nella sola cattolica religione fossero proscritti tali santuari, e che dovessero soprattutto esserlo dopo le terribili agitazioni che abbiamo passate?

» Che si farà per tanti mali irreparabili che ne sono venuti? I grandi infortuni abbisognano di asilo lungi dallo spettacolo delle passioni, divenuto insopportabile per coloro che ne hanno tanto sofferto.

» Fa d'uopo ai colpevoli ignorati o perdonati dalle nostre leggi, ma a' quali non ha perdonato la loro coscienza, meno indulgente, un rifugio nella penitenza, contro i rimorsi non solo, ma forse, se venissero condannati alla disperazione, contro il tentativo di nuovi misfatti.

» Le piaghe del cuore anch'esse richieggono tranquille solitudini, ove il dolore possa espandersi, senza contrasto e libero da tutti i riguardi del mondo, nel seno di Colui che sa ridonare la calma alle anime profondamente ferite.

» Spesso infine, e in tutti i tempi, il deserto fu insieme una risorsa ed un rimedio per le immaginazioni ardenti, per i caratteri feroci, per gli orgogli sospettosi e per una moltitudine d'altre infermità intellettuali. Troppo deboli per resistere ai loro istinti di disordine nel mondo, gli individui così sciaguratamente organizzati hanno almeno la saggezza, dedicandosi alla vita cenobitica, di porre una barriera tra sè e quello. Molti esempi hanno provato che la loro coraggiosa resistenza porta i suoi

Dupin gettò, nella discussione, una frase, divenuta celebre, sui colpi di *questa spada, di cui l'elsa è a Roma e la spada dappertutto.* Le passioni politiche della corte erano d'accordo con quelle de' giornalisti. Così il tre e

frutti. Allontanandosi da ciò che li irritava, concentrandosi nella meditazione delle sublimi dottrine che raccomandano l'umiltà per sè e la carità per gli altri, hanno essi trovato la pace dell'anima: hanno lasciato la pace al mondo; la società e la religione dovettero rallegrarsi insieme di questa doppia conquista.

» Non v'ha dunque soltanto empietà, v'ha attacco all'interesse sociale, nel cercare di vituperare queste salutari instituzioni, che senza poter vincolare giammai la libertà d'alcuno, guarentiscono la felicità degli uni e la sicurezza di tutti.

» Queste verità dovrebbero colpire colla loro evidenza anche lo spirito di partito; ma lo spirito di partito non si lascia illuminare. D'altronde non è di buona fede; quando mancangli le ragioni, cerca pretesti. Due specialmente ve n'ha di cui s'è armato contro tali instituzioni religiose. A credergli, tutte divorate da una mostruosa ambiziono, vogliono fare irruzione nella politica, tiranneggiare le coscienze e lo stesso governo. A credergli, tutte non respirano che oltramontanismo e distruzione delle libertà della Chiesa gallicana.

» L'eccesso dei due rimproveri ne prova da sè l'ingiustizia profonda. No, tutte le istituzioni religiose non hanno questa infermità d'ambizione; no, tutte le istituzioni religiose non meditano la rovina delle nostre dottrine.

» Che nel seno di alcune di tali sante istituzioni s'introducano dei profani; che alcuni interessi del secolo si coprano del manto rispettabile della pietà per servire ad ambizioni isolate; che alcuni spiriti forti, o poco illuminati, esagerino la sommessione dovuta, ne' limiti sì ben conosciuti, al capo della Chiesa; chi lo nega? Ov'è l'opera degli uomini che sia egualmente pura in ogni parte, ed in cui il loro spirito non deponga il suo carattere essenziale, quello dell'imperfezione? Ma, con questa stessa concessione, fatta dalla buona fede, qual sì gran pericolo ne potrebbe nascere, sopratutto nello stato attuale dell'opinione religiosa?

» Non chiudiamo volontariamente gli occhi alla luce. No, no, non è il fanatismo, non è questo vecchio fantasma dell'ambizione del clero evocato dalla polve dei sepolcri, ove riposa la sua potenza distrutta, che oggidì si deve temere. Lo spirito del secolo, quando non fosse il dovere, la ragione e l'interesse del governo di resistere, vi farebbe solo un contrappeso bastante.

» È l'ateismo, è il materialismo, questi grandi dissolventi di ogni organizzazione sociale, che, sotto qualunque maschera si nascondano, devonsi reprimere, perchè in essi è il comune pericolo. Quelli sono i nemici che bisogna combattere, sotto pena di perire. Bisogna combatterli senza lasciarsi distornare, in questa guerra forzata, da vani terrori, sparsi soltanto con tanta perfidia per illudere gli spiriti creduli.

» Peraltro questi si rassicurino. Se fosse vero che atti materiali ed esterni si producessero mai per sottomettere lo scettro all'incensiere; se mai, il che, grazie a Dio, nulla presagisce, la dignità della corona divenisse l'oggetto d'imprese che non fossero meno colpevoli per essere qualificate come religiose, la resistenza non si farebbe attendere lungamente.

» Si vedrebbe che lo spirito dell'antica magistratura non si è estinto nella nuova. Cristiani sinceri, sudditi leali, i magistrati conoscono i loro duplici doveri; essi non confondono la venerazione profonda, che non cesseranno di portare al capo visibile della Chiesa, colla obbedienza servile ai voleri politici d'un sovrano straniero; suggellerebbero la loro fede col sangue loro; col loro sangue eziandio suggellerebbero la loro fedeltà al principe. Sempre pronti a rendere a Dio ciò ch'è di Dio, sono egualmente pronti a difendere per Cesare ciò ch'è di Cesare. Ma i magistrati, nel ricercar taluno, non prendono l'ordine de' faziosi; non accolgono con docilità tutti que' vani romori che denunciano sospetti veri o esagerati invece di denunciare fatti legali; e, rispettosi custodi della libertà civile come della libertà religiosa, non perseguitano quelli che la legge lor non permette di perseguitare.

cinque dicembre, il primo presidente Séguier annunziò, in un duplice decreto, che gli articoli biasimevoli erano stati provocati da circostanze le quali potevano esser considerate come attenuanti; che queste circostanze

» Diciamone altrettanto delle dottrine. No, le libertà della Chiesa gallicana non sono in pericolo, anche quando alcuni dolranti ascetici si proponessero di portarvi attacchi. Vengano dei veri assalti, e il coraggio dei difensori non mancherà alla causa senza ch'abbiano unpo della traditrice alleanza de'nonvi Padri della Chiesa che vanno ad istruirsi della religione cristiana nel *Courrier* o nel *Constitutionnel*.

» Ma non sono tutti estinti i luminari della Chiesa di Francia.

» Eglino brillano su più d'un trono episcopalo, pronti a diffondere tutto il loro splendore al momento del bisogno.

» Esistono que'venerabili avanzi della vecchia Sorbona, di quest'augusto corpo conservatore della fede e delle nostre discipline, che meritò il bel titolo di concilio perpetuo delle Gallie: di questo corpo utile e saggio al pari che santo, il quale, per così dire, sotto nuova forma è stato tratto dalle sue rovine dalla pietà reale, ed attorno al quale, alla voce dei pastori, accorrevano in folla tutti i soldati della religione per combattere, con altrettanto ordine che scienza, con altrettanta verità che semplicità, tutte le tèsi pericolose, anche quelle che s'attaccassero alle verità riconosciute dai più grandi prelati, coll'illustre Bossuet alla testa, dal consentimento universale e costante della Chiesa di Francia.

» Ecco gli uomini ch'è d'uopo attendere, ecco gli uomini che bisogna ascoltare.

» Ma gli uomini, a cui la giustizia deve imporre silenzio fino a quel punto, sono quelli che mettono mano alle materie teologiche solo per insozzarle, che sollevano tutte queste grandi questioni sol per accendere le passioni e le discordie, che fingono di tanto spaventarsi dell'ambizione dei preti sol perchè vorrebbero tutto sacrificare alla propria, e che fanno sì gran rumore degli attacchi diretti, secondo essi, alle libertà della Chiesa gallicana sol perchè, libertà della Chiesa gallicana, Chiesa e religione, essi vorrebbero tutto annichilare, se potessero.

» E come dubitarne, quando si guarda l'andamento di questi zelanti difensori della nostra Chiesa; quando dalle cose di cui non parlano che con derisione, passando alle persone che non vogliono risparmiare meno, si vedono perseguitare tutto ciò che porta l'abito sacerdotale e religioso con un accanimento deplorabile; quando non parlano mai nei loro fogli degli uomini consacrati al culto che per abbandonarli ad un avvilimento comune ed universale; quando ne snaturano i discorsi, gli andamenti, le azioni, le intenzioni, per rappresentarli alla società quali partigiani di odio e di discordie, spogliatori degli altri culti, avidi speculatori che trafficano delle sante cose; quando rimproverano ad essi incessantemente il loro fasto e la loro cupidigia; quando lusingano senza riposo la malignità pubblica, o cogli errori commessi da alcuno di quelli, o anche più spesso con querele supposte e menzognere, per attirare sulla classe intiera l'odio dei loro concittadini; quando finalmente vanno a frugare fino nel rifiuto delle cronache straniere tutti gli aneddoti atti a screditar la religione cattolica e i suoi ministri.

» In questo colpevole scopo, nulla v'ha che tralascino i due giornalisti. Tutto è buono alla loro smania di nuocere: essa si fa padrona di tutto. Ingiurie, oltraggi, ironie, nulla è risparmiato. Ogni giorno riconduce lo sviluppo dello stesso piano di lacerare e di nuocere, e non v'ha forse pur uno de'loro fogli ove non appaia più o meno questa mania dolirante d'attaccare la religione ed il sacerdozio.

» Così, parlano i giornalisti degli ordini religiosi in generale? Sono monaci oziosi, dicono essi nel più oltraggioso modo, che non producono nulla, e che non riproducono neppure sè stessi.

» Mostrasi un Francescano in una città? tutta la città s'allegra dello spettacolo grottesco che le offre quel cappuccino sudicio e barbuto.

» I Fratelli della Dottrina cristiana, questi rispettabili Fratelli a cui la democrazia, se potesse essere giusta, parrebbe andar debitrice d'una speciale riconoscenza per le cure ch'essi consacrano esclusivamente all'educazione degl'indigenti; questi rispetta-

risultavano soprattutto dall'introduzione in Francia di corporazioni religiose proibite dalle leggi, come pure dalle dottrine oltramontane altamente professate da qualche tempo da una parte del clero francese, e la cui pro-

bili Fratelli, a cui la loro umiltà ha fatto una legge di non avere maggior scienza di quanta ne fa d'uopo per trasmetterne a' loro allievi per la felicità di questi, non isfuggono al lor disprezzo. Que' giornalisti prendono alla parola l'umiltà dei Fratelli; sono *ignorantini*. Giammai sono essi altrimenti chiamati nei loro fogli.

» I preti sono Tartufi. Dappertutto, alle rappresentazioni teatrali, il popolo afferra con trasporto le allusioni che tali li dimostrano.

» Sono essi nemici dell'incivilimento. Sono ciarlatani.

» I missionari non cercano, nella lor vita girovaga, che distrazioni gaje ed avventurose. Carovane mondane di giovinette a cui essi insegnano dei cantici, predicazioni *notturne*, pranzi *sontuosi*, ove succedonsi le vivande rinomate dei paesi che percorrono; ecco quanto ha delle attrattive per essi, ecco il loro scopo ed il loro movente.

» Le scuole di teologia sono appena ristabilite, e di già son calunniate. Il regno dei rigiri ritorna. Si sta per rinnovare le discussioni religiose. Potrassi disputare ancora sulla grazia efficace. Ciò che non s'imparerà in coteste scuole, sarà la fedeltà al sovrano ed alle patrie istituzioni.

» Lo stesso furore a travolgere negli ecclesiastici le intenzioni più pure.

» Un libro d'esame di coscienza spaventa il pudore del *Constitutionnel* o del *Courrier*. È una raccolta d'oscenità che dove fare orrore ai padri di famiglia, come i preti che le distribuiscono.

» Se, per rispetto alle convenienze che insegnano a non confondere il sacro col profano, i sacerdoti sembrano credere che i laici nei funerali non debbano alzar la voce per pronunciare elogi, gli è irriverenza pei defunti.

» È fanatismo se, per caso, un confessore, fra i numerosi alunni delle scuole elementari che presentansi per la prima comunione, crede, per ragioni di cui egli è giudice, non dover ancora ammetterne qualcuno.

» Alcune precauzioni paterne, prese da un vescovo affine di prevenire la distribuzione dei libri non verificati, nelle scuole sottoposte alla sua sollecitudine, sono abusi d'autorità abbominevoli.

» Alcune comodità offerte dagli eremiti del Monte-Valeriano ai fedeli che, secondo un antico costume, vanno a venerarvi i misteri della croce, diventano caravanserai, ritiri voluttuosi; poco manca che non si dicano cattivi luoghi. Gli è vergognoso tollerare una tal licenza.

» È anche da parte degli eremiti una speculazione. Pura cupidigia.

» Pura cupidigia che fa distribuire rosari ed immagini ai poveri delle campagne che non sanno leggere, e il cui fervore, per essere mantenuto, ha d'uopo di segni materiali. Anche qui v'ha un commercio scandaloso, ben altramente scandaloso al certo di quello che distribuisce alle capanne le opere filosofiche di Voltaire, messe a portata della stessa indigenza.

» A Besanzone un noto di sedie frutta undicimila franchi. Qual concussione! qual dilapidazione del denaro delle famiglie! Non importa che le rappresentazioni teatrali producano la medesima somma in un sol giorno. In questo caso la percezione diviene edificante e morale. Così, a Besanzone, il commercio scade affatto.

» Vengono cresimati giovani neofiti, quindi vengono messi a contribuzione. Ognuno d'essi paga cinque soldi per la chiesa. Come mai i tribunali chiudono gli occhi su così orrende esazioni, e come mai trovansi preti tanto cupidi da permettersele?

» Una cappella, in un ospitale, è restituita allo stesso ospitale a cui apparteneva dall'autorità competente, la quale giudica ch'essa ha dovuto essere abbandonata dai protestanti per mancanza di titolo sufficiente. Secondo un costume invariabile della Chiesa di dirigere a Dio il cantico di rendimento di grazie, nel benedire ogni luogo consacrato al culto, si canta il *Te Deum* dal cappellano. I cattolici non hanno cantato il *Te Deum* che per trionfare dei protestanti. Odio ai cattolici!

pagazione potrebbe mettere in pericolo le libertà civili e religiose del regno; che, in conseguenza, non eravi luogo a pronunciare la richiesta sospensione contro il *Constitutionnel* ed il *Courrier Français*. Si contentarono ad in-

» Un vescovo s'inginocchia nei templi sur un ousciuol Qual mollezza! Biasimo ai vescovi!

» Brillano pietre preziose in alcune grandi cerimonie sugli abiti sacerdotali. Qual fasto! Biasimo ai vescovi!

» In questo secolo di eminente semplicità, montano sovente in carrozza. Videsi mai simile orgoglio? E come alimentasi quest'orgoglio? coll'ineguale ripartizione de' salari ecclesiastici. I poveri curati di campagna non hanno nulla. I vescovi godono d'una ricchezza scandalosa. Odio ai vescovi!

» Odio altresì ai preti di san Vincenzo! Odio ai Fratelli della Carità! I loro interessi mondani e la fiscalità, ecco il movente dei primi. I secondi vogliono evidentemente rientrare in tutti gli ospedali. Rientrare negli ospedali! riconquistare ambiziosamente il titolo di servi dei malati tormentati dalle più ributtanti infermità! voler gustare di nuovo l'ineffabile godimento di curar la peste, le malattie contagiose, di dividere, alleviare i patimenti dei poveri feriti, sacrificarsi senza riserva a consolare ed assistere gl'indigenti! Chi infatti non s'illuderebbe? qual sano spirito non vede chiaramente che in questi atti v'ha soltanto cupidigia, ambizione e usurpazione?

» Dipoi, in appoggio di tutte queste declamazioni generali, sono sparsi in gran numero ne' due giornali tutti gli aneddoti esotici ed indigeni, atti ad inasprire le menti irriflessive, aneddoti cui non si prendon nemmeno briga di verificare, non che di provare.

» Là v'ha un beccajo di Roma infamato ultimamente dal carnefice, per aver mangiato cotelette il venerdì: racconto assurdo del pari che falso.

» Qui un procuratore del re più mite, il quale non richiede che un anno di prigionia per un consimile delitto, e certamente vero del pari.

» V'ha una città in cui vennero costretti i fanciulli protestanti ad assistere ad una processione.

» In un'altra, un curato ha fatto rinunciare altri fanciulli alla prima loro comunione, come l'avesser fatta sotto gli auspicj d'un cattivo prete.

» Ne' Paesi Bassi, v'ha ecclesiastici che fanno esorcismi per danaro.

» Altrove un prete, che non si nomina, e di cui non è indicato neppure il paese, fa una pubblica rimostranza ad una donna che non si nomina nemmeno.

» A Perpignano alcuni preti hanno avuto l'indecenza di far cenno a de' cattolici d'inginocchiarsi, mentre monsignor vescovo dava la sua benedizione.

» In un luogo che non è indicato, un prete, che portava il viatico sotto un baldacchino, stupisce che un mercante cattolico stia in piedi sulla porta, ed il mercante entra in discorso col prete per burlarsi del suo stupore.

» In un altro luogo, che non è meglio indicato, un'altra conversazione del pari edificante, s'impegna tra un cattolico che vuol far passare il suo carrozzino attraverso una processione del Ss. Sacramento, ed un curato al quale il pio viaggiatore chiede con qual diritto faccia una processione il giorno dell'ottava.

» Le citazioni non finirebbero più se il sottoscritto volesse riportare tutti i misfatti rimproverati dai due giornalisti ai preti.

» Questi colpi così portati al culto ed a' suoi ministri li rinnovano tutti i giorni in ogni pagina; e ciò che finisce d'illuminare sulle perverse intenzioni che inspirano tal trabocco di malevolenza contro di essi, gli è che non si parla mai di loro se non per denigrarli. Del rimanente, mai una parola, una sola parola in favore delle virtù o benefizi che nascono da una pietà saggia ed illuminata, così che tutti coloro che, ogni mattina, formano la loro opinione su quella del giornale, sono condotti, per un declivio insensibile, a non iscorgere nella religione che una sorgente di fanatismo, d'orgoglio e di persecuzione.

» E questa è la meta che vuol attingere il partito di cui i due giornali son le trombe.

» Aspettando il nulla religioso, domandano intanto il protestantismo.

timar loro l'*ingiunzione* derisoria d'essere più circospetti per l'avvenire: ed essi non mancarono di raddoppiare d'audacia.

La risposta più compiuta al sistema di diffamazione, altrettanto perseverante che audace, adottato a riguardo della religione e de' suoi ministri, emanò da monsignor Clausel di Montals, vescovo di Chartres.

La parte prima della sua Istruzione pastorale, in data del venticinque dicembre 1825, era un' eloquente protesta contro la licenza della stampa:

« Una setta potente s'agita fra noi. Essa vuol misurarsi col cristianesimo, col pensiero cioè e l'opera dell'Onnipotente. Essa odia una religione sì pura e sì bella, di quell' odio incomparabile che non si sente, che per la verità. La croce di Gesù Cristo era uno scandalo per i Giudei, una follia agli occhi de' pagani: essa è pegli uomini, di cui parlo, l'oggetto d'una rabbia infernale e indicibile. Giungere alla distruzione della fede per mezzo della corruzione dei costumi, dell'annientamento di tutti i principj, dell'abolizione violenta di tutte le autorità legittime, ecco la meta a cui essa aspira con un ardore che non conosce riposo. Mai non videsi sì sorprendente atti-

» In tal modo, eglino applaudono alla risoluzione che attribuiscono calunniosamente alla comune di Versoix d'apostatare, se non le si conceda un curato che piaccia al liberali

» Così i pii cattolici denunziano ai Ginevrini i maneggi praticati, dicono essi, dai preti per convertire i loro figli, ed ammoniscono i padri di famiglia a porsi in guardia contro simili tentativi: tolleranza un po' ristretta, è vero, e che potremmo meravigliarci di non vederla estendersi ai selvaggi che i nostri missionari vogliono, anche a costo del martirio, conquistare alla religione cristiana.

» Così fanno essi dire al falegname di Troyes, Jacquot, il medesimo che ultimamente querelavasi contro il cappellano dell'ospedale di quella città per farsi restituire un cattivo libro preso dal cappellano, che, per isfuggire agl'intrighi dei preti, resta un mezzo, quello di farsi ugonotto.

» Così dipingono essi il cattolicismo opposto dappertutto alla libertà, e fonte di rovescio con tale opposizione all'emancipazione dei cattolici d'Irlanda.

» Così indicano essi ai fedeli apparentemente, come un mezzo sicuro di salvezza, il cessare di recarsi nelle chiese e dirigersi ai preti; consigliano, se i preti non vogliono riceverli, di scuotere la polvere dai loro piedi, e andare altrove; insinuano finalmente ai padrini ed alle madrine non ammesse dai preti cattolici, di battere a porte meno inesorabili, e chiedere ad altri ministri del Dio dei cristiani la preghiera e l'acqua santa che i cattolici loro ricusano.

» E tali consigli fruttificano.

» Sono gli stessi giornalisti che, con una specie di bravata filosofica, s'impegnano di fornirne la prova.

» Pubblicano essi la lettera d'un individuo sconosciuto che, di sua propria confessione, malcontento d'una soppressione d'incisioni oscene, pronunciata, di consenso delle parti interessate, dall'autorità cui è confidata la sorveglianza dei costumi, malcontento ancor più d'un prete tanto ardito da non aver voluto dare al figlio d'un cristiano un nome del paganesimo, s'applaudisce d'essere andato a presentare un neonato ad un ministro protestante più compiacente, e d'avere apostatato.

» Dal che puossi giudicare la squisita buona fede di questi nemici del proselitismo, i quali vanno gridando ai protestanti di guardarsi dai cattolici applicati a convertirli, ed ai cattolici d'abjurare la lor fede per farsi protestanti.

» A dispetto della loro ipocrisia, i loro disegni sono dunque messi allo scoperto.

» Il loro odioso progetto di minare la religione progredisce.

» Gli è tempo che la giustizia apra gli occhi su tali furori per raffrenarli ».

Leggendo questa requisitoria, il lettore avrà fatto da sè stesso le convenienti riflessioni.

vità, e sì spaventevole fecondità di mezzi; la propagazione degli scritti corrompitori è il grande istromento de' suoi progressi; la stampa basta appena al suo furore di proselitismo, e quando si considera che, da otto anni, essa ha sparso, secondo un calcolo rigoroso, circa tre milioni di volumi depositari di sue colpevoli dottrine, le quali circolano eziandio per mezzo d'altri canali e per via de' fogli giornalieri, l'immaginazione spaventata non cerca forse invano nell'intiera storia qualche cosa che somigli ad un fanatismo sì spaventoso e sì sfrenato?

» Tale è la passione inaudita che anima questi settari contro la religione di Gesù Cristo.

» Essi vedono in noi gli appoggi di questa santa dottrina; sanno benissimo ch'ella è radicata e come suggellata in fondo delle nostre coscienze, unico asilo inespugnabile alla violenza ed alla forza. Infiammati vieppiù di furore alla vista di quest'ostacolo insuperabile, è d'uopo che lo esalino, col denigrarli per mezzo della calunnia, dell'oltraggio; non potendo spezzare la colonna, la battono, l'annerisconо, la circondano di fiamma e di fumo. Calpestando tutti i principj, cosa può ad essi costare l'impostura? La spargono come acqua, e lungi d'arrossire per l'indegnità di tal mezzo, dicono altamente fra sè: Inganniamo, abusiamo della credulità degli uomini. Non è forse nella menzogna che noi abbiamo riposta la nostra speranza? Non è essa nostra spada, nostro scudo, nostra risorsa universale? *Posuimus mendacium spem nostram, et mendacio protecti sumus...*

» Ma come avvien dunque, mi domanderete, dilettissimi Fratelli, che una parte del pubblico s'illuda? Con qual'arte, con qual prestigio, i nemici del sacerdozio, la cui morale non è d'altronde molto rassicurante, si fan riputare per un partito innocente, dolce, pacifico, che non pensa a far male, ed i sacerdoti, al contrario, quai furiosi che tutto vogliono sterminare? È più facile che voi non pensate lo spiegare questo rovescio, questa mostruosa confusione d'idee e di giudizi. L'abuso della libertà della stampa, ecco la chiave dell'enimma: questo principio spiega tutto. Esso potrebbe servire a rendere ragione di fenomeni ancor più sorprendenti, se di tal sorta molti aver ve ne potesse. Per poco che ci addentriamo nella costituzione morale dell'uomo, troviamo una particolarità sulla quale i governi non hanno fatto, parmi, bastante riflessione, ed eccola: riesce impossibile calcolare gli effetti che può produrre sugli spiriti la continuità delle impressioni, vo' dire l'affermazione ferma, ripetuta, non interrotta delle stesse cose, per assurde che siano: la potenza inaudita delle macchine mosse dal vapore non li agguaglia gran pezza. Questa proprietà incontrastabile della continuità d'azione è senza dubbio accresciuta qui dalla mobilità quasi generale degli spiriti, dalla credulità, dall'irriflessione, dalle passioni sì pronte ad accendersi della moltitudine; ma finalmente essa ha alcun che di prodigioso e di magico. La stampa in movimento di e notte, e spargente a fiotti incalzantisi sull'umana società la menzogna e gli inviti alla rivolta; la calunnia abbellita di spirito e di grazie, è, fra tutte le molle che possono produrre un grande sconvolgimento fra gli uomini, la più potente e terribile; è la leva di Descartes che può sollevare la terra: si lasci operare qualche tempo, ed il mondo sociale, ripiombato nel caos, ne sarà la prova ».

Nella seconda parte della sua Istruzione pastorale, il prelato discuteva i rimproveri particolari diretti al clero; trattava la questione delle libertà gallicane nel senso, non già dei parlamenti, ma dei vescovi che le aveano

sostenute; prendeva la difesa della compagnia di Gesù, sì indegnamente calunniata e con tanta leggerezza proscritta, invitava i fedeli ad interdirsi la lettura degli scritti ove la religione e i suoi ministri erano discreditati.

Il trentuno dicembre 1825, monsignor Brumauld di Beauregard, vescovo d'Orleans, si rivolse direttamente a Carlo X.

« Sire, gli scrisse [1], i vescovi, penetrati di cordoglio, levansi verso il trono per supplicare Vostra Maestà di consolarli e sostenerli nella loro profonda afflizione.

» I vescovi di Francia erano lungi dalla tema di vedersi accusati come pericolosi per lo Stato... Quale è dunque questa potenza dei vescovi, per dirli sì spaventevoli? Senza dubbio, hanno anch'essi la loro ambizione: sire, debbono confessarlo, è quella di formare buoni cristiani, perchè i veri cristiani sono fedeli al governo del re. Non sarebbe questo che li fa temere?

» Tutta la Francia lo sa: i vescovi non possono essere più semplici, più modesti, più riservati, nè, soprattutto, più fedeli. Tutto ve li induce, il loro giuramento, il loro amore pel migliore dei re. Essi han fatto le loro prove ne' giorni avversi, non si cangeranno mai.

» I vescovi di Francia non hanno nè emissari, nè inquisizione, nè giornali; non si riuniscono, non parlano. Un solo vincolo li unisce, il loro dovere. Procedono nel cammino unito della verità e della giustizia: ecco la confederazione dei vescovi.

» Sì, o sire, i vescovi han d'uopo della protezione potente del re; osano dire di non esserne indegni, ed il re cristianissimo deve questa bontà ai ministri della religione che professa, e sostiene con sì alti esempi di pietà e virtù.

» Noi vi supplichiamo, sire, di far suonare dal trono una parola di consolazione, di bontà pei vescovi, una parola di giustizia che faccia tacere coloro che li minacciano. Sì, o sire, una di quelle parole dette con quell'accento di bontà e nobiltà sì facili al re, e che vanno diritto al cuore dei Francesi, tutta la Francia l'attende ».

Non solo monsignor di Bonald, allora vescovo di Puy, trasmise a Carlo X, per l'intermediario del ministro degli Affari ecclesiastici, le sue proteste contro le calunnie con cui si perseguitava il clero, ma credette dover pubblicare la sua lettera al re, affine di evitare ogni rimprovero per parte della sua diocesi. « Se il clero, come taluno si compiace di dire (scriveva egli [2]), spargesse massime sovvertitrici della religione e della monarchia, se fosse men fedele, non si vedrebbe l'oggetto di tanto odio. Ne sarebbero vantati i lumi, esaltate le virtù, applaudito l'insegnamento, non vi avrebbero bastanti elogi per dare al suo patriottismo, la sua utilità e i suoi servigi non sarebbero più contrastati, e quelli che oggidì calunniano i sacerdoti ripeterebbero allora che intendono il bisogno del loro secolo, che sono a livello delle circostanze; vedrebbesi in essi il più valido appoggio delle libertà civili e religiose. Ma perchè il clero ha date delle testimonianze di sua fedeltà, perchè manifesta il dolore che prova di vedere tutti i giorni la religione di Gesù Cristo trascinata nel fango impunemente, perchè non cessa di dire, che questa divina religione non può essere oltraggiata senza che la monarchia non sia scossa

[1] Ami de la religion, t. 46, p. 592.
[2] Ibid., p. 77.

fino ne' suoi fondamenti, il clero attenta a tutte le libertà, è in congiura permanente contro lo Stato, vuol disseccare la sorgente di tutte le prosperità ». Il prelato reclamava con non minor eloquenza contro la licenza della stampa. « Non v' ha più asilo contro la corruzione. L'altezza dei monti, le nevi che li coprono, la semplicità ed ignoranza degli abitanti della campagna, non son più barriere valide ad arrestare la circolazione degli scritti licenziosi. Si trovano dappertutto: dappertutto vanno ad infiacchire l'impero della religione, a distruggere il rispetto per l'autorità, a rovesciare le antiche credenze. Intelligibili a tutti, ed alla portata d'ognuno, depongono in tutti i cuori il germe dell'empietà e dell'indipendenza. L'incredulità ha i suoi catechismi per l'infanzia, come ha delle istruzioni per l'età matura; e per tema che le sue lezioni non ripugnino per la loro aridità, la corruzione s'incarica di abbellirle di tutti i prestigi della voluttà, e farli così entrare nei cuori per la via del piacere ».

Una delle opere più pericolose di quest'epoca, meno perchè riassumeva con una specie di metodo le accuse dell'incredulità, che perchè emanava da uno scrittore che in altri tempi era parso devoto a *quella croce di legno che ha salvato il mondo*, fu il libello uscito dalla penna del conte di Montlosier e pubblicato sotto il titolo di *Mémoire à consulter sur un système religieux tendant à renverser la réligion, la société et le trône.*

L'autore chiudeva gli occhi sulle società segrete, giuridicamente constatate in Francia, in Italia, in Ispagna, in Russia; ma scorgeva una società politica in una semplice riunione di fedeli che non si radunavano che per pregare Dio e mutuamente edificarsi. Le congregazioni, le associazioni di religione, di carità e di buone opere, vere chimere come cospirazioni politiche, non erano cospirazioni che contro l'empietà, lo spirito di rivolta, i cattivi costumi e contro le disgrazie e la miseria delle classi povere e sofferenti della società.

Il conte di Montlosier poco s'inquietava dei funesti risultamenti dell'educazione universitaria, che perpetuava le idee fallaci ed i corrotti costumi nel seno della Francia. In ricambio aveva orrore de' Gesuiti, i cui collegi ricevevano migliaia di fanciulli, speranza ed ornamento della società. La società di Gesù, la più forte istituzione religiosa che abbia esistito, utile altrevolte, era necessaria allora, perchè ella sola poteva lottare con vantaggio contro le istituzioni occulte che il rovesciamento meditavano di ogni autorità legittima per stabilire la loro sui rottami dei troni e degli altari.

Finalmente il denunciatore dava senza scrupolo la mano alla rivoluzione, ognor pronta a demolire l'edifizio sociale, e dinotava con terrore le pretese invasioni dell'oltramontanismo e del *partito sacerdotale*. I preti sono il ministero necessario e sacro della cattolica religione; ed era uno strano abuso di parole, il chiamare congiura lo zelo che loro era comandato per difendere la religione, questa fedele alleata della società civile e domestica, contro i suoi furenti ed implacabili nemici.

Applaudendo al libro del conte di Montlosier, gli increduli salutarono l'autore come un altro Nestore, non meno imponente pella sua età ed esperienza, che per la sua eloquenza e il suo sapere. Il visconte di Bonald, padre del vescovo di Puy, e che dobbiamo nominare fra gli avversari del signor di Montlosier, avrebbe potuto, a più giusto titolo, rivendicar quel nome.

Mentre la stampa irreligiosa traviava in Francia l'opinione pubblica, la religione riceveva altri oltraggi in Baviera.

L'autorità civile vi pretendeva non avere nei vescovi che docili stromenti de' suoi voleri [1], ed essi non osavano neppur dare delle ordinanze di quaresima senza di lei permesso: la reggenza di Wurtzburgo pubblicava ogni anno quest' autorizzazione nello stesso giornale ov' erano annunziati i delitti, gli scandali, le transazioni commerciali, come se un semplice sentimento di convenienza non avesse dovuto distogliere di pubblicare la servitù in cui tenevasi il clero. Monsignor di Gebsattel, arcivescovo di Monaco, afflitto di vedere nella sua diocesi grandi disordini contro i costumi, rammentò al suo gregge, in una Lettera pastorale, il rigore delle pene canoniche [2]. Quantunque tal Lettera non fosse stata pubblicata che col consenso della reggenza locale, che aveva inoltre pregato il prelato d'indicare i mezzi che poteano arrestare i progressi dell' immoralità, venne rappresentata come un' usurpazione sui diritti del sovrano, e si dipinsero le pene puramente spirituali che infliggeva quali misure la cui esecuzione turberebbe la quiete e intaccherebbe l'onore delle famiglie: in conseguenza, s' imprese di dichiararla nulla con ordinanza reale.

Nello stesso tempo che si limitava nel suo esercizio l' autorità dei vescovi, cercavasi d'isolarli dalla santa Sede, sorgente di questa autorità. Così il vescovo di Spira ricevette una severa riprensione per aver dato dispense illecite in fatto di matrimonio, sotto il pretesto, *recursu Romam impedito;* la difficoltà delle comunicazioni era peraltro reale, e stando alla condotta del governo, sarebbesi detto che, trovandosi l'Alemagna in preda alla guerra, un caso di forza maggiore rendeva impossibile il ricorso alla santa Sede. Il governo bavarese, giudicando senza dubbio che il seminario di Magonza troppo era attaccato all'ortodossia, e che gli individui che vi sarebbero allevati troppa devozione mostrerebbero al romano pontefice, costrinse il medesimo prelato di richiamare i suoi teologi, riserbandosi d'inviarli per la loro educazione ad Aschaffenburgo: ma non vi aveva in questa città sorta alcuna di seminario, cosicchè gli alunni di Spira correvano rischio di non avere educazione clericale, e riducevasi il vescovo ad ordinare individui senza istruzione e senza le anteriori prove. Secondando una parte del clero le usurpazioni del potere civile, un seminario comune riunì a Keiserslautern degli alunni cattolici e protestanti. Le scienze profane erano insegnate in comune, e la teologia a parte. Ma si vide lungo tempo il direttore cattolico del seminario non limitarsi a tale restrizione. Per avvezzare senza dubbio i suoi allievi alla tolleranza religiosa, li obbligava ad assistere alle lezioni del ministro protestante un dato numero di volte al mese. Si permetteva eziandio altri metodi per mezzo dei quali proponevasi, dicev'egli, di preservare i suoi alunni da ogni superstizione nel culto delle immagini. Trascinato alla sua volta, il coadjutore di Ratisbona ingiunse ai curati di non leggere che con prudenza gli estratti della Bolla del Giubbileo, e di evitare tutto quanto potesse recare turbamento nelle famiglie; linguaggio che mostrava quale spirito di diffidenza tendeva il governo ad ispirare contro la cattedra apostolica. Del resto, queste disposizioni non esistevano soltanto in Baviera, e si vedeva con pena che i vescovi alemanni paressero abbandonare la formola *per la grazia di Dio e l'autorità della santa Sede*, sotto

[1] Ami de la religion, t. 46, p. 201.
[2] Id., t. 41, p. 236.

l'occhio del governo senza dubbio più sospettoso di Bonaparte, giacchè non solo tollerava questa formola, ma avea fatto scrivere ai vescovi affine d'impegnarli ad adottarla.

Dietro tale condotta tenuta nei regni cattolici, non vi sarebbe luogo a stupire di ciò che avveniva sotto i governi protestanti. Un ordine del gabinetto prussiano, relativo alle censure, e che risaliva al ventotto dicembre 1824, aveva ingiunto di non permettere attacchi indecenti ed ingiuriosi contro altre credenze, anche in opere destinate a piccol numero di lettori o riserbate esclusivamente a' dotti, e non si dovea autorizzare la stampa di alcuno scritto che avesse per iscopo di ferire l'onore personale o denigrare la riputazione d'altrui. La stampa protestante non accusò meno, con indecenza, la condotta de' cattolici, nè si ristette, per esempio, in occasione del ristabilimento dei Gesuiti a Friburgo, in Isvizzera, di chiamare impunemente questa città un *arci-riparo di bonzi*. I censori prussiani non trovavano punto ingiurioso il qualificare di riparo una città cattolica, e di bonzi i sacerdoti di una religione ch'era quella della compagna del loro sovrano e della metà de' suoi sudditi [1].

Il pontefice romano mostravasi tanto benevolo inverso i principi, che tutte le loro prevenzioni avrebbero dovuto svanire.

L'articolo 10 del concordato conchiuso, il cinque giugno 1817, tra la santa Sede ed il re di Baviera, stipulava che il re nominerebbe ai decanati ed ai canonicati nei mesi detti apostolici [2]. Ne' sei altri mesi, le nomine doveano esser fatte, per tre mesi dagli arcivescovi o vescovi, e pei restanti, dai capitoli; ma le Lettere apostoliche del primo aprile 1818 portavano che i decani e canonici, nominati dal re e dal capitolo, si rivolgerebbero ne' sei mesi al papa affine d'ottenere l'instituzione canonica. Il re di Baviera fece dimandare a Pio VII, dipoi a Leone XII, che gli ecclesiastici nominati da lui o dai capitoli ai decanati ed ai canonicati, invece di ricorrere a Roma, potessero ricevere l'instituzione canonica dagli arcivescovi o vescovi. Egli assicurò formalmente, il diciassette novembre 1824, per mezzo del cardinale Haeffelin, suo ministro, che non pretendeva in questa materia attribuirsi veruna giurisdizione spirituale, e che ordinerebbe agli ecclesiastici nominati fin allora di dimandare le lettere d'instituzione canonica alla santa Sede. Promise altresì che le pensioni, le quali venivano pagate separatamente ai capitoli sino alla consegna dei beni stabili, sarebbero per l'avvenire pagate all'istante, si toglierebbero al più presto possibile gli ostacoli che opponevansi alla consegna di tali beni stabili, e si eseguirebbe esattamente tutto quanto era stato convenuto con Pio VII, siccome il re vi s'era digià impegnato colla dichiarazione del venticinque settembre 1821. Annuendo alle brame di quel principe, Leone XII emanò, il diciannove dicembre 1824, un Breve col quale il prelato Serra, nunzio in Baviera, fu incaricato d'accordare ai vescovi i poteri necessari. In conseguenza, il nunzio diresse, il dieci gennaio 1825, agli arcivescovi e vescovi un rescritto nel quale conferiva, vita durante, il diritto di confermare le nomine del re o dei capitoli, colla riserva pei loro successori di dimandare alla santa Sede la continuazione di tale privilegio che loro era personale. Ei prese

[1] Ami de la religion, t. 43, p. 296.
[2] Vedi più sopra, p. 47.

occasione di questa grazia del Pontefice romano per dire che i vescovi doveano scorgervi una novella prova dell'interesse che il papa prendeva per le loro Chiese, e trovarvi un nuovo motivo di devozione al Vicario di Gesù Cristo [1].

Leone XII non cessava di provvedere all'amministrazione ecclesiastica nei diversi concistori, sia inviando dei pastori alle Chiese particolari che n'erano prive, sia creando nuovi cardinali che l'aiutassero nel governo delle Chiese universali. Don Mauro Cappellari, vicario-generale dei Camaldoli, consultore del sant'ufficio, della propaganda, degli affari ecclesiastici straordinari, esaminatore dei vescovi, era stato riservato *in petto* nel concistoro del ventuno marzo 1825. Il pontefice romano lo proclamò, in quello del tredici marzo 1826, accompagnando il di lui nome con un elogio che direbbesi dettato dalla previsione della futura elevazione di quell'illustre prelato alla Sede apostolica, ove lo fecero salire le sue virtù.

Il cardinale Cappellari s'occupò in un modo affatto speciale degli interessi della Chiesa de' Paesi Bassi, di cui dobbiamo ora riassumere la storia dopo la partenza del nunzio Nasalli, arcivescovo di Capri, inviato a Brusselles da Pio VII, fino all'epoca a cui siamo giunti.

La morte di Pio VII avea ritardato l'apertura delle trattative che il prelato Nasalli dovea proseguire col barone Goubau, direttore generale degli affari del culto cattolico, il barone Nagel, ministro degli affari esteri, ed il cavaliere Reynhold, ambasciatore de' Paesi Bassi a Roma [2]. Il quattro ottobre 1823, Leone XII spedì un nuovo Breve per l'arcivescovo di Cyr, che si portò all'Aja [3]. Ma, emettendo il governo protestante de' Paesi Bassi delle pretese che non potevano esser accolte, il prelato andò a render conto a Roma dell'inutilità de' suoi sforzi [4]. I cattolici trovavansi in una posizione tanto più dispiacente quanto che, all'eccezione delle Chiese di Malines e di Namur, tutte le altre sedi erano allora vacanti nel Belgio.

Ogni giorno, essi subivano una nuova vessazione.

Un decreto, del ventitrè agosto 1823, soppresse la società cattolica del buoni libri, sotto pretesto ch'essa tendeva a spargere la discordia tra i cittadini [5]. Aveasi voluto neutralizzare per tal guisa l'azione collettiva dei cattolici, e s'incontrò una resistenza individuale che sventò questo calcolo. Di Robiano di Borsbeeck chiese un brevetto di libraio, che non potè rifiutarglisi, e, salvo il nome dell'opera, nulla fu cangiato.

Le comunità religiose, di cui si temeva apparentemente l'influenza, erano state divise in tre categorie, le congregazioni ospitaliere, quelle che si dedicavano all'insegnamento, e quelle che s'occupavano nella sola preghiera [6]. Si voleva bensì riconoscere le prime, ma era d'uopo che non fossero in troppo gran numero, ed un decreto, del dodici giugno 1824, fissò per il personale di tutte le comunità riconosciute un *maximum* che non potrebbero oltrepassare. Per riguardo a quelle che erano soltanto tollerate, non dovevano ammettere verun nuovo membro. Alcune disposizioni, del ventuno

[1] Ami de la religion, t. 44, p. 139.
[2] Id., t. 37, p. 397.
[3] Id., t. 38, p. 232.
[4] Id., t. 42, p. 340.
[5] Id., t. 39, p. 106.
[6] Id., t. 82, p. 331.

maggio 1825 e sette luglio 1826, confermarono questa misura, e se accadeva che le istituzioni condannate ad estinguersi ricevessero dei novizi, il governo interveniva per rigettarli, loro malgrado, in un mondo al quale avean rinunciato.

Non si credeva che un governo protestante dovesse occuparsi di Giubbileo e d'indulgenze [1]. Nonpertanto il re de' Paesi Bassi ricusò d'autorizzare la pubblicazione della Bolla del Giubbileo, nella tema apparente che ne potessero risultare inconvenienti per la pubblica tranquillità. L'ordine reale, del ventiquattro febbrajo 1825, che proibì di pubblicare alcun rescritto d'*autorità straniere*, non designava per nome la santa Sede: ma era chiaro che di lei si parlava. D'altronde, avendo alcuni ordinari annunciato la cessazione delle indulgenze in virtù della Bolla *Cum nos nuper*, ne vennero lor fatti severi rimproveri.

Il medesimo spirito, che privava gli abitanti del religioso Belgio delle grazie del Giubbileo, portò ad interdire i ritiri pastorali, ove il clero si rinnovella in comune nello spirito di pietà e di zelo per la salute delle anime.

La Chiesa dei Paesi Bassi, per conseguenza delle medesime idee d'intolleranza, non poteva prestare un soccorso fraterno alle recenti Chiese degli Stati-Uniti d'America. Senza rispetto pei diritti della libertà individuale, il barone Goubau non consentì punto alla partenza d'ecclesiastici belgi per la missione del Kentucky. Non consentiva neppure che i capi delle diocesi del regno, giudici dei bisogni spirituali dei loro greggi, chiamassero de' missionari allorquando ne credessero opportuno il concorso. Una circolare, del quattro aprile 1825, dichiarò la loro presenza non solo inutile ed anco ingiuriosa ai curati, ma di tal natura da apportare gravi inconvenienti, perchè spesso, dicevasi, i missionari non conoscevano l'indole dei popoli ai quali si dirigevano [2].

A grave scandalo dei cattolici belgi, che gemevano della lunga vacanza delle sedi di Gand, di Namur e di Tournai, per conseguenza della quale milioni di fedeli trovavansi privi di vescovi; a grave scandalo dei cattolici olandesi, che non riconoscevano punto i falsi vescovi d'Utrecht, di Deventer e di Haarlem, oscuri capi di alcune migliaja di scismatici, il re de' Paesi Bassi, sì ostile alla Chiesa cattolica, accordò il più tenero interesse alla Chiesa giansenistica. Essendo stato Guglielmo Vet eletto vescovo a Deventer per succedere a Gisberto di Jong, il governo, al quale i scismatici presentarono una dimanda, fe' lor dire che approvava l'elezione e che dovessero consacrare l'eletto [3]. Munito di quest'autorizzazione sì canonica d'un principe protestante, J. Bon, falso vescovo di Haarlem, consacrò Guglielmo Vet all'Aja, il dodici giugno 1825. Essendo morto, il diciannove dello stesso mese, Willibrord Van Ost, falso arcivescovo d'Utrecht, il governo, nella sua sollecitudine a perpetuare lo scisma, invitò i giansenisti di quella città a dargli immediatamente un successore. I preti scismatici, costituitisi in capitolo ad Utrecht, elessero infatti J. Van Santen, curato in prima a Schiendam, e l'elezione fu approvata dal re, che, con decreto del ventinove agosto, nominò l'eletto arcivescovo d'Utrecht.

[1] Ami de la religion, t. 43, p. 263.
[2] Ibid., p. 409.
[3] Id., t. 44, p. 218.

Esatto a compiere una formalità che il pontefice romano faceva susseguire ogni volta con un Breve di censura, Guglielmo Vet avea scritto, il tredici giugno, a Leone XII per notificargli la sua elezione. Il papa, con Breve del diciannove agosto, dichiarò nulla quell'elezione, e sacrilega la consacrazione; esortò i cattolici olandesi a fuggire ogni comunicazione con coloro che aveano avuto parte a tale atto di scisma, e finì col formare de' voti pel ritorno di que' figli traviati [1]. Van Santen avendo scritto anch'esso al pontefice romano per annunciargli la sua elezione e consacrazione, un Breve del tredici gennajo seguente lo colpì delle medesime censure che Pio VII avea lanciate contro Willibrord Van Ost nel 1814: Leone XII, conchiudendo, impegnava il prelato scismatico a sottomettersi alla santa Sede, e gli prometteva di riceverlo con bontà [2]. Per rispondere a questi Brevi di scomunica pubblicati contro di loro, e per giustificare la propria condotta, Van Santen, J. Bon e Guglielmo Vet, sedicenti arcivescovi e vescovi d'Utrecht, di Haarlem e di Deventer, diressero una Dichiarazione a tutti i vescovi, capitoli ed ecclesiastici del mondo cattolico [3]. Noi ne diremo la sostanza. I sottoscritti protestano la loro intiera sommessione al giudizio che sarà portato secondo i principj del diritto ecclesiastico; ma sottintendono esser di loro spettanza il pronunciare se il giudizio sia canonico. Dimandano ove sia nella loro condotta l'errore, il delitto e l'ostinata perseveranza; quasi che non s'ostinassero, fino da cento anni, a resistere a decreti ch'essi conoscevano, e che emanavano dall'autorità la più rispettabile. Di soprappiù, dànno essi stessi una nuova prova della loro ostinatezza, poichè raccontano che avendo aperto delle trattative col nunzio Nasalli, durante il suo soggiorno all'Aja, per fare accogliere la loro sommessione, è stata loro proposta una formola d'obbedienza alla Bolla d'Innocenzo X, successore di Pio VII e di Clemente XI, contro i giansenisti, ma che essi hanno ricusato di sottoscriverla, attesochè « non potevano in buona coscienza accettare delle Bolle che non avevano ottenuto l'approvazione del governo, e che per conseguente non era permesso menzionare senza incorrere in forti penalità ». Ciò vuol dire ch'essi temevano bensì di spiacere al governo, ma non di resistere alla santa Sede: amavan meglio incorrere nella scomunica che nelle penalità della legge civile. La loro Dichiarazione contiene in séguito, contro la Bolla *Unigenitus*, una difesa in cui citano con compiacenza gli editti degli antichi Stati d'Olanda che le sono opposti, senza tener conto delle adesioni di tanti vescovi a quest'atto solenne. Essi accusano seriamente il nunzio Nasalli di averli provocati a disobbedire alle leggi dello Stato, come se de' vescovi cattolici potessero stare in dubbio tra gli editti antichi ed anche disusati d'un governo protestante, e le decisioni del capo della Chiesa. Dipoi annunciano aver essi fatto col re de' Paesi Bassi un accomodamento che lascia loro la libertà delle elezioni, a patto che saranno sottoposte alla sanzione di lui. Il principe, dicono, abbandona alle decisioni dell'autorità ecclesiastica competente il giudizio da portarsi sui dogmi religiosi de' suoi sudditi, ed i vescovi giansenisti accettano quest'accomodamento, come perfettamente d'accordo colla disciplina generale della Chiesa attualmente in

[1] Ami de la religion, t. 45, p. 286.
[2] Id., t. 46, p. 410.
[3] Id., t. 48, p. 345.

vigore. Ma la disciplina generale della Chiesa respingeva dappertutto, al contrario, questa maniera d'instituzione, ed essi erano i soli vescovi che la santa Sede non avesse instituiti. Essi ricordano parecchie dimostrazioni fatte in loro favore da corporazioni o da privati addetti al giansenismo: insensati i quali cercavano in tutti i luoghi degli appoggi nella loro ribellione, e che trionfavano di potere opporre all'autorità del romano pontefice alcuni dottori arditi, canonisti sospetti e diffamati giureconsulti. Esortavano il fedele clero dei Paesi Bassi ad unirsi seco loro, il che equivaleva al dirgli d'abbandonare il papa e la Chiesa per unirsi ad un piccolo drappello scismatico. Finalmente i tre falsi vescovi, sull'esempio dei loro antecessori, terminano la Dichiarazione con un atto d'appello dei due Brevi di Leone XII, come pure delle sentenze che contengono, riportandosi al prossimo concilio ecumenico, che sapevano non dover essere tanto vicino, e riserbandosi la facoltà di rinnovare il loro appello. L'esca delle ricchezze di cui i vescovi ed i dignitari giansenisti sono a dovizia provveduti spiega la loro ostinazione. Dopo che nel sedicesimo secolo i calvinisti si furono impadroniti di tutte le chiese e di tutti i beni ecclesiastici allora esistenti, i cattolici, fedeli all'antica credenza, cressero dappertutto delle cappelle private, parecchie delle quali erano riccamente dotate pel mantenimento del vice-parroco e dei poveri. Ora, tutto ciò che trovavasi di tali cappelle tra le mani dei preti secolari che presero parte allo scisma, passò colle rendite a' loro successori. Diminuendo il partito incessantemente, questi si disfecero successivamente delle cappelle che dal difetto di settatori eran fatte inutili, e ne accumularono il prodotto. La rendita del clero giansenista è alquanto minore dopochè Napoleone ha ridotto il debito del paese, ma è ancora considerabilissima. Gli antichi giansenisti aveano comperato dal padre Cort le proprietà ch'ei possedeva nel Nordstrand, isola nel mare del Nord, presso alle coste dell'Holstein: essi vi hanno ancora dei possedimenti, e fors'anche de' settatori, imperciocchè uno de' loro ecclesiastici sempre vi risiede [1].

Il clero cattolico de' Paesi Bassi scôrse bentosto come il governo sceglieva con intelligenza i mezzi di escludere la religione della pluralità, per sostituirvi il protestantismo, religione del re. Ma coll'educazione intendeva il governo di farsi signore dell'avvenire. Non si potè prenderne abbaglio nel leggere due decreti del quattordici giugno 1825, che ebbero per iscopo di far passare la direzione de' nuovi collegi e l'insegnamento della filosofia tra le mani dei protestanti [2].

Il primo è relativo alle scuole e particolari instituzioni. Da questo punto non si potrà stabilire veruna scuola senza l'autorizzazione del governo. Tutti i collegi sono sotto la sua sorveglianza, e la nomina di tutti gl'institutori emanerà da esso. Tutte le scuole, non state autorizzate, saranno chiuse alla fine del mese di settembre 1825. Gl'istitutori dovranno avere ottenuto il grado di candidato o di dottore in lettere in una università del regno. L'articolo 8 porta che, per facilitare gli studj dei giovani chierici della Chiesa cattolica, potranno essere stabilite, sotto l'ispezione dei capi delle diocesi, delle case d'educazione destinate esclusivamente agli aspiranti allo stato ecclesiastico: ma questi giovani percorreranno le classi dei collegi, e nelle loro case, ove

[1] Journal historique et littéraire de Liège, t. 8, p. 55.
[2] Ami de la religion, t. 44, p. 268.

non v'avrà verun corso, si starà nei limiti della sorveglianza e del preparamento alle lezioni esterne. Del resto, aggiungesi, tali case saranno organizzate nel modo più atto a facilitare un'educazione religiosa: i dogmi della religione *cristiana* e la disciplina ecclesiastica vi saranno più particolarmente insegnati sotto la direzione del capo diocesano. Questo decreto equivale alla soppressione dei piccoli seminari.

Il secondo ha per oggetto la formazione d'un *Collegio filosofico* per i cattolici che si destinano allo stato ecclesiastico. Per derisione, senza dubbio, il preambolo di questo decreto dice esser esso redatto sulle rappresentanze di alcuni capi del clero, relativamente all'insufficienza dell'insegnamento preparatorio dato ai giovani chierici. Il Collegio filosofico sarà stabilito presso ad una delle università delle provincie meridionali. L'insegnamento vi abbraccerà la letteratura nazionale, latina, greca, ebraica, l'eloquenza, la logica, la storia, la morale, la metafisica, il diritto canonico, e vi si darà un quadro generale della fisica, della chimica, dell'economia rurale e della storia naturale: il che forma un piano enciclopedico. Il ministro dell'Interno designerà i professori, dopo aver *inteso* l'arcivescovo di Malines: la scelta cadrà di preferenza sui sacerdoti cattolici, ed in ogni caso sovra persone di tale religione. I corsi si faranno in latino. Vi avrà un reggente per la disciplina interna: sarà nominato sulla proposta del ministro ed il *parere* dell'arcivescovo. Spetterà d'altronde al ministro lo stendere i regolamenti del Collegio. Gli alunni saranno considerati come studenti in teologia, relativamente alla milizia. Due anni dopo l'apertura del Collegio, non sarà data veruna lezione di filosofia nei seminari vescovili, e cesserà il trattamento dei professori di tale scienza. Alla stessa epoca, non verrà più ammesso ne' seminari verun alunno che non abbia compito il suo corso di studj nel Collegio filosofico, e gli alunni di questo Collegio avranno di preferenza diritto ai posti. Le spese del nuovo stabilimento saranno a carico del ministro dell'Interno. Questo decreto può compendiarsi in due parole: per l'avvenire, non entreranno più nei seminari che giovani imbevuti delle nuove dottrine.

Il Collegio filosofico non doveva aprirsi che al mese di ottobre. Un decreto dell'undici luglio dispose che non si potrebbe ammettere nei seminari verun nuovo individuo, che non avesse fatto il suo corso preparatorio in questo Collegio che non esisteva peraneo [1]. Era un mezzo di più di vincolare gli studj teologici e di privare le diocesi degl'individui che vi erano necessari.

Avendo l'arcivescovo di Malines, come pure i vicari-generali di Liegi e di Tournai, domandato l'esenzione dal servizio militare per i giovani che ancora non erano in teologia, se ne prese occasione per decidere in un decreto del ventiquattro luglio che, dal punto che il Collegio filosofico fosse organizzato, i giovani che non vi fossero stati ricevuti, e che, destinandosi allo stato ecclesiastico, non si trovassero prima nei seminari vescovili, sarebbero incorporati nei reggimenti se avessero sortito numeri obbligatorj a servizio. Per aggiungere lo scherno all'oppressione, si dichiarava di adottare questa misura a favore dei giovani e sulla inchiesta degli ordinari [2].

I decreti del quattordici giugno provocarono de' reclami unanimi nel-

[1] Ami de la religion, t. 44, p. 595.
[2] Id., t. 45, p. 121.

l'Olanda come nel Belgio. Non solo il principe di Méan, arcivescovo di Malines, ricusò la cura del Collegio filosofico offertagli, ma diresse delle rappresentanze assai forti al re de' Paesi Bassi. Il vescovo di Namur dichiarò che lo si strapperebbe dalla sua sede a brani, piuttosto che farlo consentire ad ordinare gli individui usciti da quel fatale Collegio.

I motivi dell'opposizione dell'episcopato erano perentorj. Uno de' suoi membri diceva [1]:

« Si è il ministro dell'Interno che propone alla nomina di Vostra Maestà il professore di diritto canonico, di storia ecclesiastica e di filosofia. Ora, sire, è un principio di nostra religione, della quale i vescovi del vostro regno sono i soli legittimi interpreti, che il diritto canonico faccia parte dell'insegnamento teologico, e che la storia ecclesiastica, che è specialmente la storia degli attacchi che la Chiesa ha provati contro i suoi dogmi, la sua morale e disciplina, come pure la filosofia medesima in molti punti essenziali, tengano ambedue d'appresso all'insegnamento teologico, e si colleghino strettamente a ciò che ne fa l'oggetto immediato. Ma l'insegnamento teologico appartiene per diritto divino ai vescovi; verun vescovo cattolico non ha potuto, nè potrebbe in coscienza rinunziare a tale diritto essenziale, dal quale dipende la conservazione pura ed intatta del deposito della fede: spetta dunque ai vescovi, e solo ad essi, di dare la missione a quelli che devono insegnare ciò che fa parte dell'insegnamento cattolico, o che vi ha troppa relazione per poter esserne separato; e perciò ai vescovi del vostro regno, o sire, dev'essere riservata la scelta, il diritto d'eleggere e destituire, secondo le forme, i professori del Collegio filosofico.

» Io dico, sire, *ai vescovi;* perchè, dovendo il Collegio filosofico contenere individui di tutte le diocesi, ed avendo tutti i vescovi il diritto d'insegnare, ciascuno nella sua diocesi rispettiva, le materie teologiche, a tutti apparterrebbe la scelta dei professori: dal che ne segue che il decreto, non accordando che ad un di loro un'influenza morale sulla scelta de' professori, racchiude un secondo vizio radicale, poichè il diritto stesso d'elezione, ch'io devo reclamare in coscienza, e del quale, ripeto, non posso spogliarmi, non può essere devoluto ad uno de' vescovi che pel consenso di tutti i suoi colleghi ed anco dei superiori ecclesiastici delle diocesi del nord.

» E che dirò io, o sire, del reggente e dei sotto-reggenti dello stesso Collegio filosofico? Potremmo noi star paghi del semplice parere che ci si accorda sulla scelta d'uomini destinati a formare quella eletta porzione del nostro gregge, d'onde debbono uscire tutti i nostri collaboratori nel santo ministero? Avvi impiego più legato agli interessi più cari delle nostre Chiese rispettive di quello che determinerà in parte la moralità, lo spirito, le mire, le abitudini, la condotta di tutti i sacerdoti cattolici del regno? e noi, primi pastori, potremo noi in coscienza rinunciare al diritto di scegliere coloro che son chiamati a coprirlo? Ah! sire, noi conosciam la purezza delle vostre mire, ed oseremmo lusingarci della saviezza delle vostre scelte: ma ci è permesso dirlo? il bene che ne risulterebbe non sarebbe che accidentale; l'instituzione che si forma non sarebbe meno per ciò contro la natura delle cose; essa non porterebbe meno nel suo seno il germe di sua distruzione ».

I fedeli sentivano, al pari del clero, che la religione sarebbe perduta in

[1] Ami de la religion, t. 46, p. 99.

quel regno, quando i decreti del quattordici giugno fossero posti in esecuzione [1]. Allora Rioust, prete ammogliato, che s'era rifuggito dalla Francia nel Belgio, per sottrarsi agli effetti d'una condanna che erasi attirata coll'apologia del regicida Carnot, s'incaricò di difendere colla stampa la causa del re de' Paesi Bassi e del Collegio filosofico [2].

Noi dobbiamo fare osservare qui che si favorivano con affettazione tutti i cattivi preti. Se un ecclesiastico avea abbandonato il suo stato come Rioust, era accolto con favore ed incaricato della redazione d'un giornale [3]. S'egli era stato interdetto da' suoi superiori, come Munchen, professore a Lussemburgo, una tèsi del quale fu censurata dal vescovo di Metz, gli si conferiva una cattedra di professore a Gand. Collocare nelle scuole stranieri che vi arrecavano l'indifferenza o l'odio per la religione, che vi emettevano sistemi arditi o assurdi, e ispiravano alla gioventù le loro prevenzioni e passioni, ecco ciò che chiamavasi seguire i progressi dei lumi ed inoltrare col secolo.

I persecutori temettero che le famiglie cattoliche non eludessero l'effetto delle loro misure, facendo allevare i loro fanciulli all'estero. Ora, era necessario che i giovani Belgi non prendessero altrove troppo attaccamento alla religione dei padri loro. Un decreto del quattro agosto dispose dunque che coloro i quali avessero fatte le umanità fuori del regno non potrebbero esser ricevuti nelle università nè nel Collegio filosofico, e quelli che, dal primo ottobre 1825, avessero fatte le umanità, gli studj accademici o la teologia all'estero, non sarebbero nominati ad alcun impiego, nè ammessi ad esercitare veruna funzione ecclesiastica.

Le misure di persecuzione, applicate all'insegnamento superiore e secondario, s'estendevano nello stesso tempo all'insegnamento primario. A Mons, a Namur, a Dinant, si rimandavano i Fratelli delle scuole cristiane: erano espulsi colla forza armata che s'incaricava ancora d'esercitare una severa sorveglianza sui preti che viaggiavano.

Bastava esser riguardato come gesuita o missionario, per essere rifiutato senza pietà, come molti ecclesiastici francesi ne fecero l'esperienza.

Nelle penose circostanze in cui i decreti del quattordici giugno ponevano il clero dei Paesi Bassi, esso ricorse all'autorità del capo della Chiesa, al quale dimandò de' consigli, una regola di condotta ed un appoggio. Avendo l'arcivescovo di Malines istrutto Leone XII di ciò ch'era accaduto, il prelato Mazio ebbe ordine di scrivere ad un intermediario la seguente lettera [4]:

« Monsignore, io mi faccio un dovere di rendervi conto dell'esame che è stato fatto per ordine del santo Padre dei due decreti emessi dal governo belgico il quattordici giugno ultimo scorso. Ho saputo con soddisfazione che tutti i capi delle diocesi s'erano riuniti a monsignor arcivescovo di Malines per fare una rimostranza comune, e che monsignor Ciamberlani ha adoperato nella medesima guisa cogli arcipreti di Olanda. Il sovrano pontefice ha, dal suo canto, fatto indirizzare un fortissimo reclamo al governo del re dei Paesi Bassi, per mezzo d'una nota ufficiale rimessa al signor cavaliere Reinhold, suo inviato alla corte di Roma.

» Sua Santità giudicherà ulteriormente, e secondo le circostanze, ciò che

1 Ami de la religion, t. 45, p. 107.
2 Ibid., p. 264.
3 Ibid., p. 411.
4 Ibid., p. 546.

converrà di stabilire. Intanto è di parere che tutti gli ordinari debbano operare di comune accordo, e tenersi puramente *passivi*, se il governo belgico procedesse all'esecuzione de' suoi ordini.

» Sua Santità, il cui cuore è stato penetrato del più vivo dolore per la lettura dei due decreti, è convinta che l'unanime reclamo sarà degno dei capi delle diocesi, e redatto sul modello di quello che fu fatto dagli ordinari del Belgio nel 1787, contro il seminario generale eretto a Lovanio dall'imperatore Giuseppe II, e non avranno perduto di vista la Dichiarazione data da Sua Maestà il re de' Paesi Bassi il diciotto luglio 1817, in virtù della quale ella assicura alla Chiesa cattolica il suo stato e la sua sicurezza ».

I reclami degli ordinari del Belgio, del superiore della missione e degli arcipreti d'Olanda, egualmente che dei vicari apostolici, non furono susseguiti che da insignificanti risposte. Si ardì anche dire che trattavasi pel maggior bene della religione cattolica [1].

In conformità alla lettera del prelato Mazio, gli ordinari del Belgio e dell'Olanda rimasero stranieri alla soppressione dei piccoli seminari. Il principe di Méan si ritrasse alla sua terra d'Ilosoe, presso Liegi, per non essere testimonio di tale disastro nella sua diocesi. Avendolo il governatore d'Anversa invitato a cooperare a quella misura, esso risposegli il sedici settembre: « Signor governatore, rispondendo alla lettera che Vostra Eccellenza ha creduto a proposito di dirigermi il dieci di questo mese, e che ho ora qui ricevuta, sono costretto di dichiararvi che, trovandosi la soppressione del mio collegio arcivescovile a Malines in opposizione diretta cogl'interessi della religione, colle disposizioni del concilio di Trento relative alla formazione d'un collegio virtuoso, regolare ed ortodosso, coi diritti appartenenti per diritto divino all'episcopato, col libero esercizio della religione cattolica, e la protezione guarentitale dalla legge fondamentale che ho giurato di conservare, e l'articolo 2 del trattato che l'è servito di base, e finalmente con parecchie dichiarazioni e promesse fatteci da Sua Maestà medesima, io non posso intervenire per nulla nella suddetta soppressione » [2]. In Olanda, i magistrati ed i soldati chiuser gli asili della gioventù clericale.

Agli occhi del governo, coloro che aveano fatta la filosofia in que' piccoli seminari, erano come appestati che, affine di purificarsi, aveano bisogno di passare pel Collegio filosofico; senza di ciò, non potevano essere ammessi nei grandi seminari, donde era mestieri rimandare inesorabilmente coloro che vi si fossero introdotti. Così, avendo il vescovo di Namur fatto una domanda in favore de' giovani chierici che, terminato il loro corso di filosofia, bramavano entrare nel grande seminario, gli venne risposto col seguente decreto del venti novembre 1828: « I giovani ricevuti nei seminari vescovili dopo l'undici luglio non potranno rimanervi, ed i superiori sono obbligati a congedarli. Non vi sarà esenzione che per quelli i quali hanno fatta la filosofia in una delle università od in uno degli ateneì; e per conseguenza quelli che faranno la filosofia in quello stabilimento potranno altresì esser ammessi nei grandi seminari ».

Il Collegio filosofico era stato aperto a malgrado delle rappresentanze del clero de' Paesi Bassi.

[1] Ami de la religion, t. 45, p. 249.
[2] Ibid., p. 587.

Delle voci generose vennero in ajuto, nel seno degli Stati-generali, a questo clero, di cui disprezzavansi le rispettose osservazioni. Lo stesso barone di Stassart, che non passava nè per zelante cattolico, nè per nemico delle idee *liberali*, pronunciossi contro la soppressione delle scuole dei Fratelli e dei piccoli seminari [1]. Altri oratori [2] segnalarono il Collegio filosofico come un'istituzione non costituzionale, contraria ai diritti della Chiesa ed a quelli delle famiglie, ed in opposizione col concilio di Trento.

Non solo erano stati chiusi i piccoli seminari, ma avvolti nella stessa proscrizione i pensionati che godevano maggiormente della fiducia dei cattolici. Il signor Stas, che consacravasi, col più nobile disinteresse, nella città di Liegi, a procurare ai giovani Belgi il benefizio di una cristiana educazione, videsi costretto, dalle esigenze dell'autorità, ad allontanare i suoi alunni [3].

Al contrario, erano assicurate delle ricompense a tutti coloro che consentivano a servire alle mire del barone Goubau. Se alcuni preti reclamavano un aumento d'onorario, una pensione di ritiro o alcun' altra grazia, s'insinuava loro che dovessero, per ottener l'intento, dimostrarsi favorevoli al Collegio filosofico. Si ottenne con tal mezzo, a favore del nuovo stabilimento, una nota di parecchi ecclesiastici del granducato di Lussemburgo, di cui fecesi trofeo nei giornali, ma senza indicare i nomi dei sottoscritti, il che sparse del dubbio sulla loro autenticità [4]. L'odio, che i reclami del clero aveano contro esso inspirato all'amministrazione, portolla ad ottenere puranco, per forza di promesse, da un abate Felice, oriundo francese, ch'ei predicasse a Brusselles un sermone il quale fosse meno un'apologia interessata del governo che una satira cinica degli ecclesiastici de' Paesi Passi; laonde l'arcivescovo di Malines colpì il predicatore d'un meritato interdetto. La stampa officiale disonorossi altresì coll'inserzione di una lettera anonima, nella quale alcuni abitanti di Tournai si congratulavano col governo d'aver espulsi i Fratelli delle scuole cristiane, qualificati di satelliti d'una setta straniera [5]. Evidentemente, per mezzo di quest'apparente opposizione di alcuni ecclesiastici contro il rimanente del clero, e di alcuni malvagi cittadini contro la massa dei cattolici, si contava di fare illusione sul vero stato degli spirti.

Così i fedeli non volevano il Collegio filosofico, e veniva istituito; al contrario, chiedevano ad alta voce dei vescovi, ed erano lor ricusati. Allorchè la morte di monsignor Pisani de la Gaude, avvenuta al principio del 1826, rese vacante la sede di Namur, non si trovò che un solo vescovo in tutti i Paesi-Bassi [6], ed il governatore dovette permettere che alcuni seminaristi andassero a farsi ordinare in Francia. Qual poteva essere, in un prossimo avvenire, la sorte della religione in un regno che lasciavasi per tal modo mancare di quant'era più essenzialmente necessario alla sua conservazione? Leone XII se ne inquietava fortemente, allorchè nel corso dello stesso anno 1826 il conte di Celles, membro della seconda camera degli

1 Ami de la religion, t. 46, p. 193.
2 I signori Fabri-Langrée, Surmont de Volsberghe, il barone di Secus, Leopoldo di Sasse d'Ysselt, ecc.
3 Ami de la religion, t. 47, p. 123.
4 Ibid., p. 155.
5 Id., t. 48, p. 59.
6 Id., t. 47, p. 78.

Stati-generali, fece il viaggio di Roma e fu presentato al santo Padre. Si credette ch' egli avesse preparate le vie ad un desiderabile ravvicinamento, perchè non tardò ad essere accreditato presso la Sede apostolica, come ministro de' Paesi-Bassi, in luogo del cavaliere Reinhold [1].

Non era verisimile che si pervenisse ad un Concordato mantenendo i decreti del quattordici giugno 1825. Il governo avendo proposto agli Stati-generali de' Paesi-Bassi il preventivo delle spese in cui domandava 500,000 fiorini per le spese eventuali del clero cattolico, l' opinione ch' era stata compressa negli Stati-provinciali si appalesò in quest' assemblea generale. Il signor di Sasse d'Ysselt, uno degli oratori che s' erano levati già contro il Collegio filosofico, fu l' organo energico di tale opinione, il ventisei dicembre 1826. « Nessun ripristinamento di gravezze; non denaro » diss' egli; ed infatti il preventivo delle spese fu rigettato da settantasette voci contro ventiquattro [2].

Il re dei Paesi-Bassi parve arretrarsi in faccia al malcontento delle popolazioni cattoliche; imperocchè le trattative, intavolate tra il cardinale Cappellari, prefetto della Propaganda, ed il conte di Celles ambasciatore straordinario di Guglielmo I, furono proseguite seriamente affine di venirne ad un Concordato.

Nella Gran-Brettagna, gli è uopo osservare ad un tempo il progresso dell' Associazione cattolica e quello della questione di emancipazione.

Il ventuno febbraio 1825, la camera de' comuni adottò un bill proposto dal ministero contro l'Associazione cattolica d'Irlanda [3]. Quantunque il bill non parlasse delle associazioni analoghe formatesi in Inghilterra, queste però tutto aveano a temere, se la prima fosse proscritta. Venne quindi stabilito, il ventisei febbrajo, sotto la presidenza del duca di Norfolk, un progetto di petizione onde pregare la camera dei pari di non ammettere questa misura: ma non per tanto fu ammessa e sanzionata dal re [4].

Avendo sir Francis Burdett domandato, il primo di marzo, che la camera dei comuni prendesse in considerazione le leggi esistenti, relative ai cattolici d'Inghilterra, una maggiorità di tredici voci (duecento quarantasette contro duecento trentaquattro) accolse la di lui mozione [5]. Egli lesse allora un progetto di risoluzione portante in sostanza che, secondo il comitato, i giuramenti voluti dai cattolici sulla transustanziazione, la messa e l' invocazione dei santi, non si rannodavano che ad opinioni speculative e dogmatiche le quali non si applicavano per nulla alla fedeltà o ai diritti civili dei sudditi, e che in conseguenza tali giuramenti potevano esser aboliti senza pericolo; che converrebbe, inoltre, spiegare il giuramento di supremazia in guisa di dissipare gli scrupoli e di far vedere non ricusarsi al papa che il potere temporale sopra i sudditi inglesi; finalmente, che bisognerebbe aggiungere a tal revoca e a tale spiegazione delle guarentigie per la Chiesa protestante. Questo bill ottenne, alla seconda lettura, una maggiorità di ventisette voci (duecento sessantotto contro duecento quarantuno) e conservò, alla terza, una maggiorità di ventuno (duecento quarantotto contro duecento ventisette). Ma,

1 Ami de la religion, t. 49, p. 137.
2 Ibid., p. 255.
3 Id., t. 43, p. 110.
4 Ibid., p. 171.
5 Ibid., p. 127.

nella camera dei pari, il duca d'York, erede presuntivo della corona, dichiarò questa misura contraria al giuramento che faceva il re, alla sua incoronazione, di mantenere l'inviolabilità della Chiesa anglicana, ed aggiunse che, in qualunque condizione potess'egli trovarsi, persevererebbe nella sua opposizione all'emancipazione dei cattolici [1]. Cento settantotto voci contro cento trenta pronunciaronsi, il diciassette maggio, contro il bill: trionfo che rese il duca d'York l'oggetto d'una specie di culto per parte dei protestanti fanatici [2]. Gli avversari del bill professavano che una costituzione di Stato protestante non poteva ammettere i sudditi cattolici a parità di diritti coi protestanti. Tale era il segreto ed il fondo di questa grande questione [3].

L'otto di giugno, una numerosa assemblea di cattolici ebbe luogo a Dublino, e vennervi fatti lamenti della misura violenta che avea disciolta l'Associazione irlandese [4]. Si nominò in séguito una commissione di ventuno membri, incaricati di esaminare in qual modo sarebbe possibile formare un corpo permanente per dirigere gli affari de' cattolici, senza esser costretti a ricorrere frequentemente ad assemblee generali [5]. Una nuova Associazione venne in fatti organizzata [6] ed il signor O'Connel diedesi, nella seduta del ventisei novembre 1825, ad istabilire ch'ella non contravverrebbe alle leggi, purchè le sue riunioni non durassero oltre a quattordici giorni di séguito, e si avesse cura di non nominare sempre lo stesso presidente e gli stessi amministratori [7].

Ciò nonpertanto il parlamento avea ordinato una informazione sullo stato dell'Irlanda. Nel decorso degli anni 1824 e 1825, alcuni Irlandesi furono chiamati a deporre innanzi ai comitati delle due comuni; cioè, per il clero, i dottori Patrizio Curtis, arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda; Daniele Murray, arcivescovo di Dublino; Oliviero Kelly, arcivescovo di Tuam; Giacomo Magaurin, vescovo d'Ardagh; Giacomo Doyle, vescovo di Kildare; Michele Collins, rettore di Skibbereen; per i laici: lord Killeen, i signori Daniele O'Connel, Ugo O'Connor, Giovanni Dunn, Antonio Blake e Riccardo Sheil. Le questioni lor dirette dai comitati versarono sur un gran numero di punti, quali l'insegnamento e le pratiche della Chiesa cattolica, l'autorità del papa, l'obbedienza ai principi, la dotazione del clero, l'emancipazione, l'educazione, ecc. Nè limitaronsi ad interrogarli sullo stato attuale dell'Irlanda: onde imbarazzarli, moltiplicando le dimande incidenti, si volle conoscere ciò che i loro compatriotti farebbero o direbbero in tale o tale eventualità. Essi mostrarono altrettanta fiducia e franchezza quanta lor si lasciava scorgere curiosità e finezza; furono essi così aperti quanto gli altri diffidenti, ed i protestanti dovettero conoscere, in séguito a questi interrogatorj, tutto il regime interno e tutti i segreti della Chiesa cattolica [8].

Gli interrogatorj subiti innanzi al comitato della camera dei comuni principiarono il quattro giugno 1824: ve n'ebbe due in questo mese. Furono

[1] Ami de la religion, t. 43, p. 595.
[2] Id., t. 44, p. 331.
[3] Mém. cath., t. 4, p. 16.
[4] Ami de la religion, t. 44, p. 171.
[5] Ibid., p. 255.
[6] Ibid., p. 415.
[7] Id., t. 46, p. 77.
[8] Id., t. 49, p. 82.

quindi interrotti fino al febbrajo 1825, e la maggior parte è dei mesi successivi. Lord Palmerston e lord Binning vi presiedettero.

Gli interrogatorj del comitato della camera dei pari sono del mese di marzo 1824. Essi hanno poca estensione, perchè non offrono che una ripetizione di quanto era stato detto innanzi al comitato della camera dei comuni.

Nell'impossibilità di riunire in poche pagine la sostanza d'una inquisizione sì complicata [1], noi ci appiglieremo di preferenza all'interrogatorio del dottore Doyle, vescovo di Kildare, che ebbe luogo il sedici, ventuno e venticinque marzo 1825.

Le dimande si aggirarono sulle prime circa l'autorità del pontefice romano. Il prelato, le di cui risposte non furono troppo spesso che l'espressione delle sue opinioni personali, disse che quell'autorità non si esercitava senza regola, che si teneva nei limiti tracciati dai decreti dei concilj o dalle consuetudini della Chiesa; che il papa aveva, per verità, il diritto di pubblicare de' rescritti nel regno, ma che questi rescritti doveano aggirarsi su materie puramente spirituali, e che non sortivano effetto che dopo la promulgazione de' vescovi. Si volle sapere se il re poteva convocare un concilio: il dottore Doyle rispose di no, che era d'uopo dell'intervento dell'autorità ecclesiastica, e che i decreti d'un concilio non aveano forza che mediante la conferma del pontefice romano. Sulle dimande relative ad un nunzio apostolico, il prelato disse che, lungi d'opporsi perchè i diritti del nunzio fossero definiti, il clero cattolico lo desiderava vivamente. Egli dichiarò che il papa non poteva ordinar tasse sui sudditi del regno, nè svincolare i cattolici dal giuramento di fedeltà, nè privare il re de' suoi Stati. Interrogato sul matrimonio e sui diritti della Chiesa a tal riguardo, disse che il supremo pontefice aveva, secondo il concilio di Trento, il diritto d'accordare delle dispense per il matrimonio, e che le unioni contratte contro le leggi della Chiesa avevano sempre gli effetti civili.

Una dimanda del comitato s'ebbe una curiosissima risposta. Essendogli chiesto se potevasi conferire ad uno straniero un benefizio in Irlanda, egli fece conoscere, in tal occasione, un fatto altrettanto onorevole per la santa Sede che pel clero irlandese: prima dell'espulsione degli Stuardi, eglino soli presentavano alle sedi vacanti in Irlanda, e fintanto che un discendente di quella famiglia risiedè a Roma, quello raccomandò per le sedi. Per tal guisa i papi testificavano delicati riguardi alla legittimità proscritta, ed i vescovi d'Irlanda, benchè presentati dal pretendente, sapevano conciliare coi loro doveri verso di esso la sommessione al governo stabilito, imperciocchè non si levò, durante il decimottavo secolo, veruna lagnanza sulla lealtà di que' prelati. Modificando, in un interrogatorio posteriore, il fatto che sulle prime aveva incominciato ad annunziare, il vescovo di Kildare fece osservare, egli è vero, non aver voluto dire che gli Stuardi avessero diritto di presentazione alle sedi d'Irlanda; se tenevasi conto di loro raccomandazione, era piuttosto per cortesia e riguardo alla loro sventura che per conseguenza di verun diritto. Egli non osò neppure affermare che il papa avesse sempre accolta la raccomandazione del pretendente, ma la santa Sede ne avea tenuto conto parecchie volte, tra le altre, per il domenicano Burke, che fu nominato vescovo d'Ossory.

[1] Evidence on the state of Ireland.

L'interrogatorio del dottore Doyle versò particolarizzatamente sul trattamento del clero d'Irlanda e sur un progetto di dotazione per parte del governo.

Il clero sussisteva per mezzo di contribuzioni, pagate due volte all'anno. Tali offerte, che non erano determinate e dipendevano dalla fortuna degli abitanti, aveano ordinariamente luogo a Natale ed a Pasqua. I vescovi amministravano una parrocchia o due, ed impiegavano degli ecclesiastici per ajutarli; essi ricevevano, inoltre, una retribuzione da ciascun pastore. Quello di Kildare, per esempio, riceveva tre ghinee da ogni curato, ed una da ogni vicario; dippiù, amministrava due parrocchie a Carlow ed a Turlow, e la sua rendita annuale ammontava a quattrocentocinquanta o cinquecento lire sterline. Gli usi variavano nelle diverse diocesi, e vi avevano, nel mezzodì dell'Irlanda, delle distribuzioni che non esistevano punto altrove. Il vescovo faceva conoscere quali erano i diritti di battesimo, matrimonio e sepoltura: il loro prodotto formava a un dipresso un quarto della rendita totale. In alcune parrocchie, le rendite dei curati ascendevano a quattrocento lire sterline; nelle altre, variava dalle cento alle duecento lire. Alle cure nominava il vescovo. Eranvi due classi d'ecclesiastici: i curati, ed i loro coadjutori o assistenti. Il numero dei curati sommava a un dipresso a mille, ed ognun d'essi, l'un per l'altro, aveva un coadjutore. La maggior parte delle diocesi avevano dei capitoli, ma non n'esisteva alcuno a Kildare. Il vescovo nominava a tutti i posti del capitolo, fuorchè a quello di decano, del quale disponeva il papa. I vescovi erano nominati dal pontefice romano, dopochè il cardinale d'York avea ricusato di presentare gl'individui; ma il papa non nominava che coloro i quali erangli presentati dal capitolo o dal clero della diocesi, e raccomandati in seguito dal metropolitano e dai suffraganei.

Nell'ipotesi d'una dotazione assicurata al clero cattolico, questi avrebbe cessato di ricevere le contribuzioni annue e sarebbesi contentato dei diritti d'uso sui battesimi, matrimoni e sepolture. I vescovi in tale ipotesi avrebbero impegnato il loro clero a rinunciare alle contribuzioni. Si sarebbero stabiliti dei trattamenti graduati. Ma non si avrebbe potuto disconoscere ai vescovi il diritto di trasferire un individuo da una cura ad un'altra; il governo non avrebbe avuto ingerenza nelle promozioni, ed avrebbe dovuto lasciare al vescovo il giudizio de' suoi ecclesiastici. Il dottore Doyle entrò nel dettaglio dei doni che il clero avrebbe potuto conservare, e dei mezzi da impiegarsi per realizzare il progetto di dotazione.

Gli altri interrogatorj offrirono similmente una serie di domande sui sacramenti, l'invocazione dei santi, le indulgenze, i miracoli, l'educazione, le società bibliche, la tassa dei poveri, e sopra oggetti puramente politici. Prevenuti che i cattolici fossero nemici dei lumi, i comitati moltiplicarono le domande sulle scuole, sul numero delle istituzioni e degli alunni, sulle cure che il clero consacrava all'insegnamento, sui seminari e sull'educazione che vi si riceveva. Così si parlò del collegio reale di san Patrizio a Maynooth e di quello de' Gesuiti. Le istruzioni somministrate ai comitati posero in evidenza lo zelo col quale il clero cattolico stabiliva e manteneva delle scuole.

Interrogati specialmente sull'autorità del pontefice romano, gli altri vescovi parlarono nel medesimo tenore del dottor Doyle. L'origine di quest'autorità, dissero essi, viene da Dio, che i papi ha stabilito capi della sua Chiesa sulla terra. I prelati sparsero del biasimo sui supremi pontefici ch'e-

rano intervenuti negli affari di Stato. Spiegarono in qual senso prestassero essi giuramento d'obbedienza alla santa Sede: vi aggiugnevano questa clausola *Salvo meo ordine*, e l'altra clausola, che il giuramento non pregiudicasse punto alla loro fedeltà verso il sovrano temporale. Dissero che i vescovi d'Irlanda avevano conservato certi diritti e privilegi. Il concilio di Trento era stato ricevuto in tutta l'isola, fuorchè nella provincia di Leinster. Parecchi prelati parlarono del rescritto emanato, il sedici febbrajo 1814, del vice-prefetto della Propaganda Quarantotti; ed annunziarono che Pio VII avea loro promesso formalmente e reiteratamente di non consentire a cedere al re d'Inghilterra la nomina de' vescovi cattolici, a motivo della ripugnanza che i fedeli d'Irlanda aveano per tale misura.

Quantunque s'interrogassero i laici di preferenza su le materie politiche, vennero interpellati altresì i vescovi a tal riguardo. Si domandò loro, per esempio, se erano opposti al progetto d'una dotazione del clero per parte del governo. Essi risposero di no, ma che un tale accomodamento dovea essere un risultato dell'emancipazione, o per lo meno che queste due misure doveano essere adottate simultaneamente; senza di che, atteso la disposizione degli spiriti in Irlanda, il clero sembrerebbe aver tradito la causa de' suoi compatriotti. Ora, se il clero separava la sua causa da quella dei fedeli, sarebbe accusato di debolezza o di viltà, e perderebbe la sua influenza. I prelati aggiunsero che il clero cattolico non desiderava d'altronde aver accesso al parlamento, e non nutriva punto la brama di ricuperare le decime e le terre addette altre volte ai benefizi. Ecco quanto unanimemente dichiararono gli arcivescovi d'Armagh e di Dublino, il vescovo di Kildare, l'abate Collins e il signor Blake.

Noi non insistiamo sulle risposte dei laici, che, interrogati su materie circa le quali non potevano aver parere così diretto come i vescovi, doveano rispondere con minore precisione. Ma era impossibile di non essere colpiti della riserva e dell'estrema moderazione colla quale esprimevansi i prelati: non si spiegano neppure alcune delle loro parole, che pel loro desiderio di dissipare le prevenzioni dei protestanti.

La misura che aveva per oggetto di far dare dallo Stato un trattamento al clero cattolico non fu accolta in Irlanda, ove il popolo la considerò come un mezzo di assoggettare il clero e di separare i suoi interessi da quelli della massa della nazione [1]. L'opposizione si manifestò per mezzo di riunioni numerose e di deliberazioni energiche. I cattolici delle diverse contee si radunarono per protestare contro il progetto di dotazione, e contro un altro che tendeva a ristringere il diritto d'elezione ed a toglierlo ai piccoli proprietari. In un'affollatissima riunione di fedeli della provincia di Leinster, che si tenne a Carlow il quindici dicembre 1825, il dottor Doyle, vescovo di Kildare, confessò che, nelle sue deposizioni al parlamento, non si era punto dimostrato contrario alla dotazione; ma dichiarò che i vescovi, vista la generale opposizione degl'Irlandesi, non voleano punto separare la loro causa da quella dei loro compatriotti. Nello stesso tempo che si disapprovavano da ogni parte i due progetti di bill, s'invitarono i vescovi a far procedere ad un recensimento dei fedeli nelle diverse diocesi, onde constatare qual fosse la proporzione del numero dei cattolici e dei protestanti: il dottore

1 Ami de la religion, t. 47, p. 225.

Kelly, vescovo di Waterford, il quale de' primi fe' principiare tale recensimento, si assicurò che il numero dei cattolici era anche maggiore di quello che si credesse generalmente.

In mezzo al movimento impresso all'Irlanda, i vescovi pensarono dover riunirsi anch'essi per deliberare in comune: imperciocchè quel povero paese avea almeno, per compenso a' suoi travagli, il conforto di vedere i suoi prelati radunarsi liberamente e discutere in corpo le quistioni che l'interessavano. L'autorità civile non prendeva punto ombra di queste riunioni di tutto l'episcopato, nè v'erano *libertà ibernesi* che vi si opponessero. Non solo i vescovi restavano in assemblea fin che volevano, ma pubblicavano dichiarazioni e deliberazioni comuni.

In parecchie assemblee di contea, i cattolici eransene riportati al parere dei prelati. Quanto maggior confidenza e rispetto ad essi testificavano i lor greggi, tanto più era a proposito che i primi pastori indicassero ai fedeli, con un atto solenne, i sentimenti del corpo episcopale. I vescovi riunironsi dunque a Dublino, il diciotto gennajo 1826, e tennero in casa del dottore Murray, arcivescovo di quella città, delle assemblee in cui si occuparono delle diverse questioni agitate in Irlanda.

Il ventuno gennajo, adottarono ad unanimità la Dichiarazione seguente, relativa all'educazione dei fanciulli cattolici:

« 1.° Noi dichiariamo che, in vista delle attuali circostanze, l'ammissione de' protestanti e dei cattolici nelle stesse scuole può essere permessa, purchè abbiasi cura di proteggere la religione dei fanciulli cattolici e di dar loro la necessaria istruzione religiosa;

» 2.° Dichiariamo che, onde assicurare alla religione dei fanciulli cattolici la protezione sufficiente sotto un somigliante sistema d'educazione, pensiamo esser necessario che, in ciascuna delle scuole ove i cattolici formano la maggiorità, il maestro sia egli stesso cattolico, e che ciascuna delle scuole, ove i cattolici formano la minorità, vi abbia un sotto-maestro cattolico sempre impiegato; inoltre, ogni maestro e sotto-maestro dev'essere nominato dietro la raccomandazione o l'espressa approvazione del vescovo cattolico della diocesi ov'essi devono esercitare le loro funzioni. Ogni maestro o sotto-maestro sarà destituito appena la sua destituzione sarà domandata dal vescovo. La stessa regola sarà osservata per la nomina o pel rinvio delle maestre o sotto-maestre delle scuole di fanciulle;

» 3.° Dichiariamo di credere che non è punto conveniente che i maestri e le maestre, destinati ad essere impiegati all'istruzione della gioventù cattolica, siano essi stessi allevati sotto il metodo di persone professanti una diversa religione; e pensiamo esser desiderabile che una scuola speciale sia stabilita in ciascuna provincia in Irlanda a spese del pubblico, onde farvi allevare i maestri e le maestre in modo atto a porli in istato di adempiere gl'importanti loro doveri;

» 4.° Dichiariamo che, conformemente ai principj fermati per la protezione della religione dei fanciulli cattolici, i libri destinati per la loro istruzione religiosa saranno scelti ed approvati dai prelati cattolici; e verun libro nè trattato destinato all'istruzione letteraria non sarà introdotto in una scuola qualunque ove ricevano l'educazione i fanciulli cattolici, se questo libro o trattato non è stato approvato sotto il rapporto religioso dal vescovo cattolico della diocesi;

» 5.° Dichiariamo che l'alienare il diritto di proprietà su parecchie scuole

che esistessero adesso o che potranno esistere in séguito, sarebbe forse impraticabile, sia a motivo della natura delle proprietà, o del gran numero d'interessati, sia per altre ragioni. Noi siamo di parere, in conseguenza, che un regolamento che esigesse l'alienazione del diritto di proprietà di queste scuole come una condizione necessaria della dotazione che accorderebbe il parlamento, escluderebbe parecchie scuole utilissime da ogni partecipazione alle somme accordate dallo Stato;

» 6.° Dichiariamo che, incaricati, come siamo, dalla Provvidenza divina di vegliare sul deposito della fede cattolica in Irlanda, e responsabili come siamo a Dio delle anime delle nostre pecorelle, noi ci asterremo, nelle nostre rispettive diocesi, dal concorrere ad ogni sistema d'educazione che non s'accordasse intieramente coi principj espressi nelle dichiarazioni precedenti ».

Questa Dichiarazione, inviata dal dottore Murray, arcivescovo di Dublino, all'Associazione cattolica che tenevasi allora in quella città, vi fu pubblicamente letta. Fu propagata in séguito, per mezzo della stampa, in Irlanda ed in Inghilterra.

La questione della dotazione del clero occupò, alla sua volta, i prelati. La loro Dichiarazione su questo punto fu formolata con tutta la misura e tutta la riserva che conveniva ai primi pastori. Senza pronunciarsi positivamente per l'accettazione o pel rifiuto del trattamento che accorderebbe lo Stato, dissero che tale trattamento non poteva essere accettato fino a tanto che l'emancipazione non fosse accordata ai cattolici; aggiunsero che non potrebbe essere accettato se non si rannodava intieramente coll'indipendenza della Chiesa cattolica in Irlanda e coll'integrità della sua disciplina; dichiararono, finalmente, che i vescovi non potrebbero ricevere verun trattamento dallo Stato, se questa misura dovea rompere l'unione tra essi ed i loro greggi, e se non otteneva il consentimento e l'approvazione del popolo fedele, le di cui generose contribuzioni avean sostenuto da più secoli i loro predecessori.

Approfittando della loro riunione per dissipare pregiudizi troppo sparsi fra' protestanti, per mezzo d'una esposizione dei loro sentimenti in diverse materie, i vescovi redigerono altresì, il venticinque gennajo, la Dichiarazione seguente, troppo importante per non essere trascritta ad onta di sua lunghezza.

« Al momento in cui si manifesta uno spirito calmo d'investigazione imparziale, e gli uomini pajono disposti ad abjurare i pregiudizi attraverso i quali riguardavano le dottrine alle loro opposte, gli arcivescovi ed i vescovi della Chiesa cattolica romana in Irlanda approfittano con piacere di questa disposizione favorevole dello spirito pubblico per presentare un'esposizione semplice, ma fedele, dei dogmi che sono più di sovente considerati sotto un falso punto di vista.

» Se piace all'Onnipotente che i cattolici d'Irlanda siano condannati a vivere più a lungo nello stato umiliante e degradato in cui sono attualmente, e' si sottoporranno con rassegnazione al suo divino volere. I prelati considerano però come un dovere, tanto verso di sè che dei loro concittadini protestanti, di cui apprezzano la buona opinione, di cercare nuovamente di dissipare le false imputazioni alle quali si ebbe frequentemente ricorso per attaccare la fede e la disciplina della Chiesa confidata alle loro cure, affinchè ciascuno sia a portata di conoscere esattamente i veri principj di quegli

uomini che la legge priva di ogni partecipazione agli onori, dignità ed emolumenti dello Stato.

» 1.° Stabilita per assicurare la felicità del genere umano, a cui l'ordine è essenziale, la cattolica religione, lungi d'essere in opposizione colle autorità costituite d'alcuno Stato, è al contrario conciliabile con tutte le forme regolari che i governi umani possono prendere. Le repubbliche come le monarchie ne hanno riconosciuto i vantaggi ovunque è stata professata, e sotto la sua influenza protettrice ogni combinazione di quelle forme può essere in piena sicurezza.

» È permesso ai cattolici d'Irlanda d'età matura di leggere traduzioni autentiche ed approvate delle sante Scritture, con note esplicative, e sono esortati a farne uso in uno spirito di pietà, umiltà ed obbedienza. Il clero cattolico è tenuto a recitare ogni giorno un offizio canonico che, nel corso dell'anno, comprende quasi tutto il sacro volume, ed i pastori sono obbligati di spiegare ai fedeli nella lingua del paese, tutte le domeniche e giorni di festa, l'Epistola o il Vangelo del giorno, o qualche altro passo della divina legge.

» 3.° I cattolici credono che il potere d'operare miracoli non sia stato ritirato dalla Chiesa di Dio. Il credere peraltro ad alcuni miracoli particolari non menzionati nei libri rivelati non è una cosa pretesa come articolo della comunione cattolica, quantunque ve ne abbia nulladimeno di talmente raccomandati alla nostra credenza che non si potrebbe rigettarli senza temerità.

» 4.° I cattolici romani venerano la santa Vergine Maria ed i Santi, ed invocano piamente le loro intercessioni. Lungi peraltro di onorarli con un culto divino, credono non doversi tale culto rendere che a Dio solo, e non potersi indirizzare ad alcuna creatura senza rendersi colpevole d'idolatria.

» 5.° I cattolici rispettano le immagini di Gesù Cristo e dei santi, senza credere tuttavia ch'esse abbiano qualche intrinseca efficacia. L'onore che rendono a tali oggetti si riferisce a quelli ch'essi rappresentano; e se avvenisse che, per ignoranza od altrimenti, i fedeli attribuissero loro alcuna virtù divina, i vescovi sarebbero tenuti di correggere questo abuso e rettificare i loro errori.

» 6.° La Chiesa Cattolica, in comune con tutti gli altri cristiani, riceve e rispetta l'insieme dei dieci comandamenti, quali trovansi nell'Esodo e nel Deuteronomio. La discordanza che esiste a tale subbietto tra i cattolici ed i protestanti deriva dal diverso modo con cui i divini precetti sono stati combinati.

» 7.° I cattolici credono che, per essere salvi, sia d'uopo appartenere alla vera Chiesa, e che l'eresia od un'ostinata opposizione alla verità rivelata, quale è insegnata dalla Chiesa di Gesù Cristo, escluda dal regno di Dio. Essi non sono obbligati di credere che siano tutti ostinati od attaccati all'errore, quelli che, imbevuti de' suoi principj da congiunti o sedotti da altri, cercan la verità con una costante sollecitudine, e son disposti ad abbracciarla allorquando la cosa sarà ad essi sufficientemente dimostrata. Abbandonando queste persone all'equo giudizio di un Dio di misericordia, i cattolici credonsi obbligati di adempire verso di essi come verso del genere umano i doveri della carità e della vita sociale.

» 8.° Siccome i cattolici adorano Gesù Cristo solo nell'eucaristia, ov'essi lo credono veramente, realmente e sostanzialmente presente, così pensano,

che non potrebbero con fondamento venir accusati d'idolatria da ogni cristiano che riconosca la divinità del figlio di Dio.

» 9.° Verun peccato non può essere perdonato dalla volontà del papa o del sacerdote, o di alcun'altra persona qualunque, senza un sincero dolore d'aver offeso Dio, senza un fermo proponimento di non più offenderlo e d'espiare i passati errori. Ogni persona che riceve l'assoluzione senza avere tali qualità indispensabili, in luogo d'ottenere la remissione de' suoi peccati, si rende colpevole del delitto addizionale di violare un sacramento.

» 10.° I cattolici credono che il precetto della confessione sacramentale derivi dal potere che Gesù Cristo ha lasciato alla sua Chiesa di perdonare e rimettere i peccati; e, siccome da una parte l'obbligazione sarebbe frivola, se non vi avesse dall'altra il dovere correlativo del secreto, credono che nessun potere sulla terra possa dispensare dall'obbligazione divina di quel suggello, che impone ai confessori di non violare il secreto della confessione auricolare. Ogni rivelazione di peccati dichiarati innanzi al tribunale della penitenza distruggerebbe lo scopo salutare pel quale è stato questo istituito, e priverebbe i ministri della religione delle numerose occasioni che la pratica della confessione auricolare lor procura di stornare dai loro malvagi progetti gli individui traviati, e d'esigere la riparazione dei torti fatti alle persone, alle proprietà od alla riputazione altrui.

» 11.° I cattolici d'Irlanda, non solamente non credono, ma dichiarano eziandio sotto giuramento detestar essi come anti-cristiana ed empia l'idea « ch'è lecito uccidere o distruggere qualunque individuo sotto pretesto esser egli eretico »; e così pure il principio « che veruna fede non dev'essere osservata con gli eretici ». Dichiarano inoltre, sotto giuramento, di credere che verun atto per sè stesso ingiusto, immorale o cattivo, non può mai essere giustificato o scusato sotto pretesto ch'è stato fatto pel bene della Chiesa o in obbedienza di alcuna autorità qualunque. Che non è un articolo della fede cattolica, e non si esige nemmeno da loro, di credere essere il Papa infallibile, e che non si tengono obbligati di obbedire a qualunque ordine che fosse immorale per sua natura, se quest'ordine venisse dato dal papa o da alcun'altra autorità ecclesiastica; ma che al contrario sarebbe un peccato l'aver rispetto o deferenza per un tale ordine.

» 12.° I cattolici d'Irlanda giurano d'esser fedeli e di professare una vera obbedienza al nostro grazioso sovrano e signore il re Giorgio IV. Giurano mantenere, sostenere e difendere con tutti i mezzi che saranno in loro potere la successione della corona nella famiglia di Sua Maestà contro ogni persona o qualsiasi persona; rinunciando ed abjurando ogni fedeltà ed obbedienza verso ogni altra persona che reclamasse o pretendesse avere dei diritti alla corona di questi regni. Essi rigettano nello stesso tempo ed abjurano l'opinione che i principi scomunicati dal Papa e dai concilj, o da ogn'altra autorità della Corte di Roma, od altri ancora, possano essere deposti e messi a morte dai loro sudditi o da qualunque altro, nè credono affatto che il papa di Roma o verun altro principe straniero, prelato, Stato o potenza, abbia o debba avere alcuna giurisdizione, alcun potere, superiorità o preminenza civile e temporale in quel regno, sia direttamente, sia indirettamente.

» Essi dichiarano inoltre solennemente alla presenza di Dio, attestano ed accertano di fare tale Dichiarazione ed ognuna delle sue parti nel semplice e vero senso delle parole del loro giuramento, senza alcun sotterfugio, equi-

voco o riserva mentale, e senza eziandio che veruna dispensa sia già stata per ciò accordata dal papa o da tutt'altra autorità della sede di Roma, od altra persona qualsiasi; e senza credere d'esser o poter essere sciolti dinanzi a Dio o agli uomini, ed assoluti da questa dichiarazione o da alcuna delle sue parti, quand'anche il papa od altra autorità e persona qualunque ne li dispensasse, oppure la rivocasse, o dichiarasse nulla ed invalida in tutte le sue parti.

» Dopo la Dichiarazione piena ed esplicita che noi facciamo sotto giuramento, non possiamo realmente concepire su qual fondamento potremmo noi esser giustamente accusati di non avere pel graziosissimo nostro sovrano che una fedeltà dimezzata.

» 13.° I cattolici d'Irlanda, lungi di reclamare alcun diritto o titolo alle terre confiscate, proveniente da diritti, titoli od interessi che i loro avi potessero avere, dichiarano al contrario sotto giuramento, « ch'essi difende» ranno, con tutti i mezzi che saranno in loro potere, gli stabilimenti e gli » accordi concernenti le proprietà in questo paese, quali sono fissati dalle » leggi attualmente in vigore ». Rinunciano egualmente ad ogni progetto, disapprovano ed abiurano solennemente qualunque intenzione di rovesciare il presente stabilimento della Chiesa protestante nell'intenzione di sostituirvi uno stabilimento cattolico; e giurano inoltre che non intendono esercitare veruno dei privilegi ai quali hanno o potrebbero aver de' diritti per turbare ovvero infiacchire la religione protestante o il governo protestante in Irlanda.

14.° Dopo avere, nella suddetta Dichiarazione, cercato di far conoscere nella semplicità della verità quelle fra le dottrine di nostra Chiesa che sono più frequentemente mal intese o presentate sotto un falso punto di vista dai nostri concittadini a grande pregiudizio del bene pubblico e della cristiana carità; dopo aver nuovamente disapprovato gli errori o cattivi principj attribuiti ai cattolici, approfittiamo di quest'occasione per esprimere che noi saremo ognor pronti a dare alla competente autorità, quando ne saremo richiesti, informazioni vere ed autentiche su tutto ciò che può aver qualche relazione colle dottrine di nostra Chiesa, ed a respingere l'ingiustizia fattaci col giudicare della nostra fede e dei nostri principj sopra rapporti fatti da persone ignoranti od imperfettamente informate della natura del governo di nostra Chiesa, delle sue dottrine, leggi, consuetudini e disciplina.

» Noi approviamo, sottoscriviamo e pubblichiamo questa Dichiarazione, affinchè coloro che hanno un'erronea opinione delle nostre dottrine e de' nostri principj possano esserne disingannati, ed affinchè voi, nostri amatissimi, vi fortifichiate nella fede che avete ereditata come « i figli dei santi » che aspettano la vita che darà Dio a coloro i quali non hanno mai violata » la fedeltà che gli è dovuta ».

» Reverendi fratelli e figli amatissimi, siano con voi la grazia, la misericordia e la pace, per Dio Padre e Gesù Cristo nostro Signore [1].

[1] Questa Dichiarazione è sottoscritta dai vescovi d'Irlanda, in numero di trenta; cioè: dai quattro arcivescovi, i dottori Patrizio Curtis, arcivescovo d'Armagh e primate di tutta l'Irlanda; Daniele Murray, Oliviero Kelly e Roberto Laffan, arcivescovi di Dublino, Tuam e Cashel; da diciannove vescovi, i dottori Farrel O'Reilly, Giacomo O' Shaughnessy, Pietro Mac' Loughlin, Tomaso Costello, Giacomo Magauran, Kiaran Marum, Giorgio-Tomaso Plunkett, Pietro Waldron, Giacomo Keating, Giovanni Murphy,

Il desiderio ardente della loro emancipazione politica trascinava i cattolici a ravvicinarsi, sotto alcuni rispetti, ai protestanti, loro facendo delle concessioni. Quindi ebber luogo quelle Dichiarazioni sull'autorità della santa Sede, relativamente ad alcuni punti sui quali i vescovi cattolici non sembrano dovere spiegarsi se non dopo aver consultato il Vicario di Gesù Cristo, del quale veruna Chiesa non può arbitrariamente limitare l'autorità.

Nello stesso tempo, i quattro arcivescovi d'Irlanda, vogliosi di dare un nuovo splendore al loro clero, sollecitavano dalla santa Sede, coll'intermediario di monsignor Blake, gran vicario di Dublino, il ristabilimento a Roma del Collegio irlandese, che avea cessato d'esistere da molti anni, in conseguenza delle precedenti rivoluzioni [1]. Leone XII si arrese ai loro voti, ed il Breve del quattordici febbrajo 1826 destinò altresì a quel Collegio un locale più vasto e comodo, posto sulla piazza di santa Lucia. Lo stesso Breve ne nominò a rettore monsignor Blake. A datare dall'anno susseguente, alcuni giovani Irlandesi andarono a perfezionarsi nelle scienze ecclesiastiche ed impararvi a difendere la religione di cui i vescovi d'Irlanda sostenevano la causa nella loro patria.

Nel mese di maggio 1826, i vicari apostolici, egualmente che i loro coadiutori in Inghilterra ed in Iscozia, credettero di dovere eziandio dissipare le false idee che gl'Inglesi e gli Scozzesi formavansi della religione cattolica, e rispondere alle accuse dirette contro questa santa religione da'suoi nemici. La loro Dichiarazione, preceduta d'un preambolo, conteneva undici sezioni o capitoli, de'quali noi ci limiteremo ad indicare i titoli: 1.° del carattere generale delle dottrine della fede professate dalla Chiesa cattolica: 2.° dei fondamenti della certezza che ha un cattolico che tutte le dottrine da lui credute come articoli di fede sono state realmente rivelate da Dio; 3.° delle sante Scritture; 4.° dell'accusa d'idolatria e di superstizione; 5.° della podestà di perdonare i peccati e del precetto della confessione; 6.° delle indulgenze; 7.° sull'obbligo del giuramento; 8.° sulla fedeltà al sovrano e l'obbedienza al papa [2], capitolo al quale si riferisce l'osservazione suggeritaci dalla

Carlo Tuohy, Giacomo Doyle, Edoardo Kernan, Patrizio Mac'Nicholas, Patrizio Kelly, Patrizio M'Gettigan, Cornelio Egan, Edmondo Ffrench, e Guglielmo Crolty, vescovi di Kilmore, Killaloë, Derry, Clonfert, Ardagh, Ossory, Elphin, Killala, Ferns, Cork, Limmerick, Kildare e Leighlin, Clogher, Achonry, Waterford, Raphoë, Meath, Kilmacduagh, e Down; e da sette coadiutori che sono i dottori Tomaso Coën, Patrizio Maguire, Roberto Logan, Patrizio M'Mahon, Patrizio Burke, Giovanni M'Hale, e Giovanni Ryan, coadiutori di Clonfert, Kilmore, Meath, Killaloë, Elphin, Killala, e Limmerick.

[1] Ami de la religion, t. 51, p. 148.

[2] Crediamo a proposito di trascrivere questo capitolo:

« Vengono accusati i cattolici di dividere la loro fedeltà fra il loro sovrano temporale ed il papa.

» La fedeltà non si riferisce punto ai doveri spirituali, ma ai doveri civili, ai tributi ed obblighi temporali che il suddito deve alla persona del sovrano ed all'autorità dello Stato.

» Col termine *spirituale*, intendiamo qui ciò che di sua natura tende direttamente ad un fine soprannaturale, ed è destinato a produrre un effetto soprannaturale. Così l'uffizio d'insegnare le dottrine della fede, l'amministrazione dei sacramenti e l'atto di conferire ed esercitare una giurisdizione puramente ecclesiastica, sono materie *spirituali*

» Col termine *temporale*, intendiamo ciò che di sua natura ha per fine diretto la

Dichiarazione dei vescovi d'Irlanda [1]; 9.° su le pretese dei cattolici ai redditi della Chiesa stabilita; 10.° sulla dottrina di salute esclusiva; 11.° sulla fede da conservarsi verso gli eretici. I prelati sviluppavano la loro dottrina su questi diversi punti [2].

Il primo di giugno, l'annua assemblea generale dell'Associazione cattolica inglese adottò un Indirizzo destinato ad accompagnare la Dichiarazione dei prelati [3]. Siccome essa dà un'idea chiarissima dello stato in cui trovavansi i cattolici in Inghilterra, noi la trascriviamo per intero.

società *civile*. Così il diritto di far leggi pel governo civile dello Stato, l'amministrazione della giustizia civile, la nomina dei magistrati civili ed ufficiali militari, sono materie *temporali*.

» La fedeltà, che i cattolici credono esser dovuta e son tenuti a rendere al loro sovrano ed all'autorità civile dello Stato, è perfetta e non divisa. Essi non dividono la loro fedeltà tra il loro sovrano e verun'altra potenza sulla terra, sia temporale, sia ecclesiastica. Riconoscono, nel sovrano e nel governo costituito di questi regni, una autorità suprema, civile e temporale, intieramente distinta e totalmente indipendente da ogni altra autorità spirituale ed ecclesiastica del papa e della Chiesa cattolica. Dichiarano che nè il papa, nè alcun altro prelato o persona ecclesiastica della Chiesa cattolica romana non ha, in virtù del suo carattere spirituale ed ecclesiastico, alcun diritto, direttamente nè indirettamente, alcuna giurisdizione, potenza, superiorità, preminenza, od autorità civile o temporale in questo regno; e che non ha alcun diritto d'ingerirsi, direttamente nè indirettamente, nel governo civile del Regno-Unito o di alcuna parte di tale governo, od opporsi in guisa veruna perchè tutti ed ognuno dei sudditi di Sua Maestà rendano i doveri civili che sono dovuti a Sua Maestà, e suoi eredi e successori, e di costringere chicchessia ad adempire qualche dovere *spirituale* od ecclesiastico con mezzi civili o temporali. Essi credonsi tenuti in coscienza ad obbedire al governo civile di questo regno, in tutto ciò ch'è temporale e civile, nonostante qualunque dispensa ed ordine contrario emanato o da emanarsi dal papa o da alcuna autorità della romana Chiesa.

» Si è perciò che noi dichiariamo che, rendendo l'ubbidienza al papa nelle materie *spirituali*, i cattolici non tolgono veruna porzione di loro fedeltà al re, e che la loro fedeltà è intiera e non divisa, perchè la potenza *civile* dello Stato e l'autorità *spirituale* della Chiesa cattolica sono assolutamente distinte, ed il loro divino autore non ha mai avuto l'intenzione che si frammischiassero e si urtassero l'una coll'altra.

» Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.

[1] Vedi sopra, p. 285.

[2] Questa Dichiarazione è sottoscritta da tutti i vescovi cattolici in Inghilterra ed in Iscozia, cioè: dai monsignori Guglielmo Poynter, vescovo d'Halie, vicario apostolico del distretto di Londra; Pietro-Bernardino Collingridge, vescovo di Tespia, vicario apostolico del distretto dell'Ouest; Tomaso Smith, vescovo di Bolina, vicario apostolico del distretto del Nord; Tomaso Walsh, vescovo di Cambisopoli, vicario apostolico del distretto del Mezzodì; Alessandro Cameron, vescovo di Massimianopoli, vicario apostolico del distretto della Piana in Iscozia; Rouald Mac'Donald, vescovo d'Aerindela, vicario apostolico del distretto delle Montagne in Iscozia; Pietro-Agostino Baines, vescovo di Siga, coadiutore del distretto dell'Ouest; Giacomo Bramston, vescovo d'Usula, coadiutore del distretto di Londra; Tomaso Penswich, vescovo d'Europa, coadiutore del distretto del Nord; ed Alessandro Paterson, vescovo di Cibistra, coadiutore del distretto inferiore in Iscozia.

[3] Era sottoscritto da sessantotto membri, cioè: i lordi Norfolk, Surrey, Shrewsbury, Kinnaird, Stourton, Petre, Stafford, Clifford, che aveano diritto di sedere alla camera dei lordi; i lordi Carlo Stourton, H.-V. Jerningham, Ugo-C. Clifford, E.-M. Vavasour, Carlo Langdale, Filippo Stourton, Edoardo Petre e Carlo Clifford; i baronetti E. Gérard, H. Tichborne, G. Trockmorton, E. Blount, H. Webe, R. Redingfeld, E. Smithe e Clifford Constable: finalmente, altri trentaquattro notabili inglesi.

« Concittadini, noi vi presentiamo una Dichiarazione redatta e firmata dagli ecclesiastici che, in questo paese, sono gl'interpreti di nostra fede. Noi vi preghiamo istantemente di fissare la vostra attenzione su tal documento: esso disapprova formalmente le condannevoli massime che ci vengono imputate. I vescovi irlandesi hanno pubblicato una Dichiarazione delle dottrine cattoliche, simile in fondo a quella che noi qui facciamo.

» Potreste credere, noi ve lo domandiamo, che ci siam riuniti in una lega perfida per ingannarvi? Uomini che a voi sono legati per mezzo di abitudini sociali e di amichevoli relazioni; uomini ai quali voi accordate tutta la vostra fiducia in materie di alta importanza, e che, in ricambio, adoperano a vostro riguardo con integrità e buona fede, devono esser tenuti per onesti in tutt'altra circostanza, e poi capaci in questa della doppiezza e dell'impostura più odiosa?

» Ciascun giorno vede sacrificarsi da noi al nostro rispetto per la fede del giuramento ogni oggetto qualunque dell'ambizione comune. Sta nell'umana natura che noi divenghiamo spergiuri in questa sola occorrenza?

» Siamo accusati d'idolatria: noi respingiamo questa imputazione;

» Siamo accusati di non mantener la nostra fede agli eretici: noi lo neghiamo;

» Di dividere la fedeltà dovuta al re: lo neghiamo ancora;

» Di riconoscere nel papa il potere di deporre i re: noi rigettiamo questa accusa;

» Di credere che un prete possa assolvere dal peccato semplicemente per suo beneplacito: siamo ben lungi dal convenirne.

» Prese isolatamente o in massa, noi disapproviamo qui tutte queste opinioni nel modo più franco e solenne.

» L'essenza di nostra religione, dicesi, è la persecuzione. Noi risponderemo che la fede cattolica e la politica degli Stati cattolici sono qui slealmente confuse. Se i ministri della religione cattolica, in qualunque tempo che sia, hanno cooperato coi governi civili in alcuni atti di persecuzione, hanno essi obbliato i divini precetti del lor fondatore, isforzandosi d'impedire l'introduzione delle sette colla violenza e l'ingiustizia, e condanniamo la loro condotta. Dobbiamo noi dunque portarne la pena? Nel corso delle persecuzioni che, in diverse epoche, hanno scoppiato in questo paese o in altri, fra varie denominazioni di cristiani; se alcuni membri della religione che professiamo non furono esenti da biasimo, noi deploriamo profondamente il cieco loro delirio. Ma perchè sarem noi puniti degli eccessi a cui non abbiamo preso veruna parte; eccessi che noi condanniamo cordialmente al pari di voi, e di cui i vostri antenati non sono meno colpevoli che i nostri?

» Se gli organi della cattolica fede hanno potuto farsi distinguere particolarmente, nei tempi andati, per uno zelo malinteso (di che per altro non conveniamo), noi non gemeremmo che più amaramente sui loro errori; ma fa d'uopo che l'imparziale protestante e l'illuminato cattolico s'abbandonino, a'di nostri, all'impulso di certi individui che, mossi dal pregiudizio o dall'interesse, li spingono ad odiarsi reciprocamente e a perpetuare così la dissensione e il fanatismo dell'intolleranza in nome d'un Dio di pace e di carità?

» Noi invochiamo un attento esame della condotta dei governi attuali della cristianità, e siamo persuasi che l'osservatore imparziale riconoscerà

che i principj della libertà religiosa sono pienamente rispettati negli Stati cattolici come negli Stati protestanti.

» Noi vi scongiuriamo di considerare gli effetti che ha prodotto l'esempio della legislazione del nostro paese sulle diverse nazioni del globo. Ponderate bene soprattutto le sue conseguenze sui nuovi Stati dell'America meridionale. Noi vi esortiamo a non perder mai di vista qual potenza d'argomento presti ai nemici della libertà civile e religiosa, per tutta la terra, il mantenimento delle vostre leggi d'esclusione.

» Nè vorrete ricusarci di sottomettere le questioni seguenti al vostro proprio giudizio.

» V' ha nel mondo un'altra contrada, ove, per affari di coscienza, veggansi de' nobili, i più antichi del paese, privi de' loro diritti ereditari; ove, centinaia di gentiluomini, possessori d'antichi e vasti dominj, privati sono degli onori e privilegi che appartengono comunemente alla nascita colla proprietà; ove l'industria del negoziante e il talento dell'avvocato sono arrestati in mezzo alle loro carriere rispettive; ove sei a sette milioni d'abitanti sono spogliati del benefizio d'una condizione eguale sotto leggi eguali? e per prova degli effetti terribili, ma naturali, d'un tal sistema di leggi, noi vi supplichiamo di considerare l'Irlanda, quella terra di talenti e di fertilità; miratela in tutta la sua nudità e miseria.

» La nostra religione, dicesi, tende soprattutto al proselitismo. Se intendesi per proselitismo l'arte di convincere con solidi argomenti, si, allora la nostra religione favorisce il proselitismo. Come inglesi, reclamiamo il diritto di una libera discussione: noi arrossiremmo di dirci vostri concittadini, se potessimo rinunziare a questo prezioso privilegio; ma se, per fare dei proseliti, si sostituisce la forza al ragionamento, se si ricompensa l'ipocrisia e l'apostasia, cotali vie di proselitismo sono un'onta per ogni specie di cristiani, e noi le abjuriamo solennemente.

» Vi supplichiamo dunque di non trascurare verun tentativo per cancellare dai vostri spiriti ogni impressione inconsiderata a nostro svantaggio, e d'esaminare con calma la situazione nella quale siam posti. In un paese che vantasi d'una libertà di cui non gode alcun altro; noi siamo colpiti con rigorose eccezioni, perchè differiamo da voi nella credenza religiosa.

» Pesano ancora su noi delle pene che nè sono in picciol numero, nè ordinarie, reliquie d'un codice penale d'inaudite severità.

» Un pari cattolico non può sedere e votare nella camera dei pari, ed è così spogliato del più prezioso diritto di sua nascita;

» Un cittadino cattolico non può sedere e votare nelle camere de' comuni.

» Un feudatario cattolico può essere escluso dalle assemblee elettorali;

» Un cattolico non può essere ammesso nel consiglio privato o promosso al ministero;

» Non può esser giudice, o coprire veruna carica della corona in alcuna corte spirituale o di comune giurisdizione;

» Può esercitare la professione d'avvocato, ma non può divenire consigliere del re;

» Non può occupare verun impiego in una corporazione qualunque;

» Non può ottenere dei gradi in nessuna delle nostre due università;

» Molto meno può esser provvisto d'uno de' numerosi benefizi che vi sono annessi; comechè l'uno e l'altro di questi stabilimenti sieno stati fondati dai cattolici;

» Non può sposare una protestante o una cattolica, a meno che la benedizione nuziale non sia lor data da un ecclesiastico protestante.

» Non può destinare alcuna proprietà fondiaria o personale al servizio della sua propria chiesa, o di scuole cattoliche, o finalmente ad altro qualunque uso concernente la cattolica religione;

» Non può votare nelle fabbriche delle chiese anglicane o presentare ad alcun benefizio, sebbene ognuno di questi diritti, sia riputato appartenere al godimento della proprietà, e possa esser esercitato dagli infedeli.

» Tali sono i nostri danni principali; ma noi ci lamentiamo soprattutto del disonore che ci arrecano queste inabilitazioni, disonore molto più insopportabile per uno spirito elevato che le pene inflitte dalla legge. Tali inabilitazioni, del resto, suppongono necessariamente che noi siamo colpevoli o che voi siete ingiusti.

» Dalla nostra prima fanciullezza fino al momento estremo di nostra esistenza, siamo condannati ad un penoso sentimento d'inferiorità, nel tempo stesso che siamo esposti a rimproveri immeritati.

» Nè punto meraviglia arreca che molte favole, inventate dalla malivoglienza in sinistri tempi, propagate dallo zelo dei partiti, e sanzionate in parecchie occasioni dalle forme della giustizia e non dalla giustizia medesima, abbiano esistito sino a questo momento, e che una folla di pregiudizi siano stati riuniti contro di noi, pregiudizi che vi vollero de'secoli per dissipare.

» Il fanciullo impara ad insultare la nostra fede da che acquista l'uso della ragione: l'educazione di lui non sa che confermare le sue prime impressioni, e per tutta la sua vita, egli è dominato dai pregiudizi.

» In tal guisa persone, animate dai più onesti sentimenti, incapaci di sanzionare l'ingiustizia o la frode, divengono nostri avversari.

» Noi preghiamo istantemente i nostri concittadini di bene approfondire le materie sulle quali debbono portar giudizio. Prima di condannarci, li invitiamo a riflettere a sangue freddo sui nostri principj; imperciocchè sappiamo ch'essi sosterranno l'inchiesta la più severa. Se esistono degli uomini che scambiano i loro principj contro idee fuor di luogo, che fanno di nostra degradazione un soggetto di commercio, e che incoraggiano de' principj che dovrebbero disconoscere; se esistono persone tali, esse non sono men *vostri* nemici che *nostri*, ed è nostro dovere reciproco smascherarli; onde la religione, questa figlia del cielo, non sia sfigurata da passioni umane, e la incredulità non si fortifichi col rallentamento della carità che fra voi e noi dovrebbe esistere necessariamente.

» Portando egualmente co' nostri compatriotti gli aggravi del paese, e sostenendo del pari ad essi le sue istituzioni e la sua gloria, noi dimandiamo d'essere ammessi a partecipare in tutti i diritti di sudditi britannici. Noi disapproviamo esplicitamente ogni principio ostile a queste istituzioni. Ad ogni anno, ripetiamo la nostra disapprovazione, e intanto soffriamo sempre le pene dovute al delitto. A voi lo chiediamo; deve un tale stato durare in eterno? Sarem noi sempre le vittime di mal fondati sospetti? Le porte della costituzione ci sono chiuse fino a tanto che noi restiamo fedeli alla voce delle nostre coscienze, ma se abbandoniamo la fede dei nostri padri, se abbandoniamo ogni sentimento d'onore, se infine divenghiamo spergiuri ed apostati, allora siamo rialzati dalla nostra inabilitazione; il santuario della costituzione ci viene aperto; diveniamo senatori, consiglieri privati,

guardiani eziandio de'costumi del popolo e dispensatori della pubblica giustizia. A Dio non piaccia che noi vogliamo comperare tali distinzioni a prezzo del nostro disonore! Nell'ora del periglio, quando la patria lo esige, noi mesciamo il nostro sangue col vostro. Noi non chiediamo alcuna superiorità, sia religiosa, sia politica; se la nostra patria soccombe, noi chiediamo di soccombere con lei; se essa fiorisce, chiediamo di dividere la sua prosperità ».

Quest'Indirizzo dovea produrre impressione tanto più che l'opinione pubblica era illuminata da rimarchevoli pubblicazioni, di cui parleremo più avanti.

FINE DEL VOLUME XIII.° E PRIMO DELLA CONTINUAZIONE.

SOMMARIO

LIBRO CENTESIMOPRIMO

Allocuzione del 4 settembre 1815 pag. 1.
Impressione ch'ella produce in Inghilterra. Le istituzioni letterarie rifioriscono a Roma. 5
Missione di Canova a Parigi. L'Inghilterra lo seconda. Generosità di Pio VII. Il principe reggente s'incarica delle spese del trasporto degli oggetti restituiti al Museo romano. 6
Della Genga e Castiglioni son dichiarati cardinali. *Motu proprio* del sei luglio 1816. 7
Altri miglioramenti. Beatificazioni di Alfonso-Maria de' Liguori. 8
Lettera di lord Ermouth a Pio VII dopo il bombardamento d'Algeri. Condotta del papa a riguardo dei prigioni liberati. Luigi XVIII pensa ad un nuovo Concordato. Trattative a tal subbietto nel 1814. 9
Corrispondenze del signor di Pressigny, ambasciatore di Francia a Roma, con monsignor d'Aviau, arcivescovo di Bordeaux, nel 1815. 10
Luigi XVIII dimanda la loro dimissione ai vescovi non dimissionari. 11
Il signor di Blacas succede come ambasciatore al signor di Pressigny. Istruzioni dategli dal duca intorno l'amministrazione degli affari ecclesiastici in Francia. 12
Il signor Lainé divien ministro dell'Interno. Abolizione della legge del divorzio. 13
Lettere di sette prelati non dimissionari. Stato della piccola Chiesa. L'abate Fleury. 14
Richelieu. Lettera di Luigi XVIII a Pio VII. Amministrazione. Un Concordato è sottoscritto a Roma il venticinque agosto 1816. Breve di Pio VII a Luigi XVIII. 15
Luigi XVIII ratifica il Concordato. Dimanda la loro dimissione ai vescovi instituiti in virtù di quello del 1801. Varie risposte di que' prelati. 16
Dichiarazione de' sentimenti di sei vescovi non dimissionari. Progetto di lettera del re al papa. 17
Lettera rimarchevole di monsignor d'Aviau. Atto d'obbedienza, sottoscritto finalmente da' sei prelati non dimissionari. 18
Opere dei poveri Savoiardi e de' giovani condannati. 19
Conferenze di monsignor Frayssinous. Seminario di San Sulpizio. 20
Società dei preti delle missioni di Francia. Missioni estere Figlie della Croce. Trappisti. 21
Certosini. Tomaso Martino e sue pretese rivelazioni. Fratelli delle scuole cristiane. 22
Capitolo reale di San Dionigi. Trattamento degli ecclesiastici. Discorso di monsignor Roux-Laborie a tal subbietto. 23
Discorso del signor di Chateaubriand. 26
Legge del due gennaio 1817 che rende gli stabilimenti ecclesiastici capaci a far acquisti. Discorso di monsignor di Bonald in occasione dei boschi del clero non venduti. 29
Discorso dei signori di Maccarthy e di Marcellus. Spogliamento del clero. Compenso insufficiente dei boschi che gli

son tolti. Il signor Lainé vool imporre l'insegnamento della Dichiarazione del 1682. Lettera di monsignor d'Aviau a quel ministro. 30
Lettera dello stesso prelato a monsignor Duclaux. 31
Reclamo dell'abate di La Mennais. 32
Nuovo Concordato, concluso l'undici giugno 1817. 35
Breve del dodici giugno 1817 ai vescovi di Francia. 37
Essi consentono alla nuova demarcazione delle diocesi. Il duca di Richelieu si congratula col signor di Blacas intorno alla conchiusione del Concordato. Dichiarazione rimessa alla santa Sede per mezzo dell'ambasciadore di Francia. 38
Ratifiche del Concordato. È confermato dalla Bolla *Ubi primum*. 39
La Bolla *Commissa divinitas* determina la circonscrizione delle diocesi. 40
Concistoro del ventotto luglio 1817, in cui i monsignori di Périgord, di La Luzerne e di Bausset son dichiarati cardinali. Bolla del diciassette luglio 1817 che moltiplica le sedi in Piemonte ed in Savoia. 42
La religione è protetta in quel paese. Privilegio conferito da Pio VII all'imperatore d'Austria. Misore del papa a favore de' religiosi nello Stato romano. 43
La Baviera tratta un Concordato. Concistoro in cui Pio VII annuncia la conchiusione. 44
Testo di tale convenzione. 45
Bolla *Benedictus Deus* che la conferma. Persecuzione nella China. Stato delle missioni del Tong-King orientale. 50
Nelle missioni di Siria, gli scismatici suscitano una persecuzione contro i Greci-Uniti. 51
Iddio onora il coraggio dei martiri. Dispersione momentanea dei Greci cattolici. Il collegio urbano della Propaganda è riaperto a Roma. Breve di Pio VII ai vescovi di Polonia contro le Società bibliche. 52
Raccomandazioni della Propaganda a tal subietto. Breve all'arcivescovo di Mohilow. Dichiarazione dei vescovi d'Ungheria contro le Società bibliche. Carta data da Alessandro alla Polonia. 53
L'editto del quattordici ottobre 1816 smentisce le promesse di quella Carta a favore della religione cattolica. Testo dell'editto. 54
Concordato del ventotto gennaio 1818 per la Polonia. 56
Differenze del re di Napoli colla S. Sede. 57
Concordato conchiuso, il sedici febbraio 1818, da Consalvi, aiutato dal P. Luigi Lambruschini, col cavaliere De Medici. Testo di tale convenzione. 60
Bolla *In Supremo* che la conferma. Indulto *Sinceritas fidei*. 61
Lettera del principe reggente d'Inghilterra a Pio VII. Opposizione degli Irlandesi contro il *veto*. Viaggio di due vescovi d'Irlanda a Roma. Breve che spiega le intenzioni del papa. 66
Comitati cattolici stabiliti a Londra e a Dublino. Quest'ultima deputa a Roma il P. Hayes. Condotta inconveniente di questo agente. 67
Piano di *nomina domestica*. 68
Il P. Hayes è rimandato dallo Stato romano. Irritazione del Comitato cattolico di Dublino. 69
Pio VII risponde alle sue rimostranze. Il P. Hayes riconosce i suoi torti. Parole di O' Connel. 70
Vani sforzi tentati al parlamento per eccitare l'emancipazione dei cattolici. Formola di sommissione proposta da monsignor Poynter ai preti francesi della piccola Chiesa. Ostinazione di Blanchard. Il cardinale di Périgord biasima il rifiuto dei cappellani della legazione francese. 71
Breve di Pio VII a monsignor Poynter su tal materia. 72
Reclamo di Consalvi contro la nuova Costituzione de' Paesi-Bassi. Lettera de' vescovi di quel paese al re. 74
Persecuzione contro il clero, e specialmente contro il principe di Broglio, vescovo di Gand. Ricorso alla santa Sede in occasione delle preghiere pubbliche chieste dal governo. 75
Processo dell'abate di Foëre. 76
Rappresentanze rispettose dei capi delle diocesi, in occasione di un regolamento per l'erezione di nuove università. Persecuzioni giudiziarie contro il vescovo di Gand. Nobile sua protesta. 77
Decreto d'arresto lanciato contro quel prelato. Dichiarazione indirizzata al papa dal principe di Méan. È preconizzato arcivescovo di Malines. 78
Decreto contro il principe di Broglio. Il capitolo rifiuta di prendere in mano il governo delle diocesi. Violenze contro i vicari generali ed i canonici. Esiglio dell'abate Le-Surre. 79
Reclamo rispettoso del vescovo di Gand. Processo dell'abate Cramer. 80

Il P. Felice, fondatore della Pia unione dei preti di san Paolo. 81
Luigi XVIII nomina alle sedi recentemente create. Pio VII provvede a trentuna sedi. 82
Un amministratore apostolico alla diocesi di Lione. Protesta del cardinale Fesch. Gli antichi vescovi costituzionali ricusano la lor dimissione. Consacrazione di monsignor di Quelen, vescovo di Samosate. 83
Rifiuto dell'episcopato fatto da parecchi ecclesiastici francesi. Il Concordato è annunziato alle Camere. 84
Progetto di legge relativo al Concordato 85
Discorso del signor Lainé. Opposizione al Concordato. 86
Diversi loro avversari. Suoi difensori. Lettera di monsignor d'Avian a monsignor Frayssinous. 87
Scoraggiamento del ministero. Pio VII si lagna del progetto di legge presentato. Il conte di Manéllas lo consulta. Breve del papa a questo pio deputato. 89
Il ministero dimanda alla santa Sede la soppressione di quattordici nuove sedi. Lettera del cardinale di Périgord a Luigi XVIII. 90
I vescovi sono consultati sulla questione di riduzione del numero delle sedi. 91
Loro risposta. Il Breve di Pio VII al signor di Marcellus è propalato. 92
Abbandono del Concordato per parte del ministero. Il sig. Portalis è mandato a Roma. Istruzioni date dal signor di Richelieu. 93
Nuove trattative. Risposta di Consalvi al signor di Blacas. Lettera di quaranta vescovi al papa ed al re. 94
Udienza accordata da Pio VII al signor Portalis. 96
Un Breve diretto al cardinal di Périgord è trattenuto dal ministero. Lettera del signor di Richelieu a Consalvi. 97
Tentativo di rivolta a Macerata. Il congresso d'Aix-la-Chapelle apprezza la lealtà della santa Sede. Condotta inconveniente del ministero a riguardo del cardinal di Périgord. Memoria di questo prelato a Luigi XVIII. 98
Bizzarra lettera del signor di Thémines al re. Dispaccio del signor Portalis. 99
Riunione di preti consultati dal governo sulla proposta da farsi alla santa Sede. Dichiarazione di parecchi di loro sul rifiuto di menzionare in una legge penale la repressione degli oltraggi fatti alla religione. 100
Lettera di quaranta vescovi al papa sugli affari della Chiesa. 101
Adesione di trentasette prelati a questa lettera. Essa è mandata a Roma. I prelati scrivono al re Nuovo Breve al cardinal di Périgord, trattenuto dal ministero. Luigi XVIII rassicura la santa Sede per l'avvenire. Breve di Pio VII ai vescovi di Francia. 106
Il papa espone in concistoro il piano adottato per quella Chiesa. Esecuzione di questo piano. Luigi XVIII ringrazia Consalvi. I prelati francesi si sottomettono alle misure prese dalla santa Sede. 109
Monsignor di Périgord è installato in qualità d'arcivescovo di Parigi. Luigi XVIII ringrazia Pio VII. Ostacoli che incontra l'esecuzione del Concordato di Baviera. 110
La nuova Costituzione di quel paese inquieta Pio VII. Dichiarazione che lo rassicura. Scrupoli degli arcivescovi di Monaco e di Bamberga intorno al giuramento a tale costituzione. 111
Bolla *Dei ac Domini nostri*. Malcontento che il barone di Wassemberg dà alla santa Sede. Pio VII rigetta la di lui elezione in qualità di vicario-generale capitolare di Costanza. Viaggio a Roma di Wassemberg, che, di ritorno, esso continua ad amministrare la diocesi. 112
Un Concordato è desiderato nel Wurtemberg. Decomposizione del protestantismo in Alemagna. 113
Simulacro di riunione dei luterani e dei calvinisti nel ducato di Nassau. 114
Il di lui esempio è imitato segnatamente in Prussia. 115
La riunione è veduta con minor favore dai ministri in Russia ed in Francia. I principi e Stati protestanti non riuniti nella Confederazione germanica pensano ad un Concordato colla santa Sede pe' loro sudditi cattolici. Conferenza di Francoforte. Dichiarazione compilatavi. Una deputazione si reca a Roma. 116
Esposizione dei sentimenti della santa Sede circa tale Dichiarazione. 120
Viaggio dell'imperatrice d'Austria e del granduca Michele di Russia a Roma. Il colonnello La Harpe vanta i carbonari. 121
Grazie a Pio VII, è mandato un sacerdote a Sant'Elena. L'arciduca Rodolfo è dichiarato cardinale. Rifiuto delle distinzioni conferite dall'imperatore d'Austria al fratello del papa. 122

Editto contro i briganti di Sonnino. Beatificazione del P. G. B. della Concezione. Morte del conte di Stolberg. 123
Monsignor di Quelen diviene coadiutore di Parigi. Il prelato Macchi è nominato nunzio in Francia. Assassinio del duca di Berrì. Nascita del duca di Bordeaux. 124
Febbre repubblicana in Francia, in Ispagna ed in Italia. Organizzazione delle società segrete. 125
Eresie della libertà della stampa. 126
Potenza minaccevole del giornalismo. Cattivi libri. 127
I cospiratori della Spagna, di Napoli e del Piemonte prendono le loro istruzioni a Parigi. Rivoluzione in Ispagna. 128
Persecuzione contro la Chiesa, che ne scoppia in conseguenza. 129
Carità che mostrano i religiosi, all'occasione della febbre gialla a Barcellona. 130
La persecuzione contro la Chiesa è imitata in Portogallo. Rivoluzione a Napoli. Benevento e Ponte-Corvo sono momentaneamente tolti alla santa Sede. 131
Rimostranze dei vescovi. Torbidi nello Stato ecclesiastico. Sono repressi. 132
Gli Austriaci s'avanzano, ma non entrano in Roma. Occupano Napoli. Misura di Ferdinando IV a favore della religione. Insurrezione del Piemonte. Morte del conte Giuseppe di Maistre. 133
Abdicazione di Vittorio Emanuele, a favore di Carlo-Felice. Gli Austriaci comprimono l'insurrezione. Saggia condotta del prelato Lambruschini, arcivescovo di Genova. 134
Bolla *Ecclesiam ad Jesus Christus* contro le società segrete. 135
I cospiratori stranieri trovano appoggio in Francia. 137
Morte cristiana di Bonaparte. 138
Viaggio del principe di Hardenberg a Roma. Bolla di *Salute animarum* che organizza la Chiesa cattolica in Prussia. 139
Allocuzione a tal subietto. 142
Bolla *Provida solersque* che organizza la provincia ecclesiastica dell'Alto Reno. 143
I principi e Stati protestanti riuniti dalla Confederazione germanica decretano una Prammatica applicabile ai cattolici di quella provincia. 144
Trattato di questa Prammatica oppressiva. 145
Sforzo dei protestanti contro la religione cattolica. 146
Suoi difensori. *Il Cattolico*. 147
Apostasia del prete Koch nel ducato di Nassau. 148
Il Cattolico è perseguitato. Conversione d'un principe di Assia-Darmstadt. Il principe Alessandro di Hohenlohe. 150
Lettera che gli scrive Pio VII in occasione della guarigione operata per mezzo delle sue preghiere. 154
Pubblicazione ed esecuzione del Concordato in Baviera. 156
Trattative della Svizzera colla santa Sede. Reclamo dell'abate di san Gallo. 157
Sono mandati agenti svizzeri a Roma. Malvagio spirito che regna nei cantoni. 158
Quello di Friburgo richiama i gesuiti. Misure relative al cantone di Ginevra. Conversione del signor di Haller. 159
Ristabilimento della sede di Annecy. Cessazione delle misure provvisorie adottate per la Francia. 161
Bolla *Paternæ caritatis* che stabilisce la circoscrizione delle novantadue diocesi di quel regno. Indicazione delle diocesi per province ecclesiastiche. 163
Lettera di Luigi XVIII a Pio VII. Lettera del signor di Montmorency a Consalvi. La chiesa di santa Genovefla è restituita al culto. 164
Manifesto di monsignor Boulogne, vescovo di Troyes, contro i cattivi libri. 165
Breve di Pio VII al vescovo di Poitiers, intorno ai preti anche commendatari. Il manifesto del prelato, che lo pubblica, è soppresso con ordinanza reale. 166
Associazione per la propagazione dei buoni libri. Eccessi contro i missionari. Scelta di cardinali francesi. 167
Pio VII avrebbe preferito i monsignori Frayssinous e Boulogne a monsignor di La Fare. Quest'ultimo viene nominato. Il re di Prussia visita Roma. I gesuiti sono proscritti in Russia. Disgrazia del principe Gallitzin, loro persecutore. L'imperatore d'Austria li accoglie in Galizia. Concilio nazionale in Ungheria. 170
Alcuni Greci perseguitati dai Turchi, rifugiansi ad Ancona, seguito della persecuzione in Ispagna. 173
Soppressione d'un decreto dell'India. 174
Villanuova è mandato come ministro plenipotenziario a Roma. La santa Sede ricusa di riceverlo. 175

Il nunzio vien rimandato da Madrid. È massacrato il vescovo di Vich. 176
Intervento francese. Ritorno del nunzio a Madrid. Ultimi massacri. 177
Erezione della chiesa di san Gallo in cattedrale, unita a quella di Coira. 17
Protesta del cantone dei Grigioni a tal subietto. Stato della Chiesa cattolica in Isvizzera. Nuovi sforzi dei cattolici inglesi per ottenere la loro emancipazione. 179
Associazioni cattoliche in Inghilterra ed in Irlanda. 181
Stato della Chiesa cattolica in Iscozia. 182
È oppressa ne' Paesi-Bassi. 183
Processo fatto a due ecclesiastici. Breve di Pio VII al vescovo di Gand. Esigenze relative alla nomina di curato. 184
Processo fatto ai vicari-generali ed al segretario del vescovato di Gand. 185
Morte del principe di Broglio. Non ha influenza circa ad una conciliazione. 186
Il discorso scandaloso d'un vicario-generale di Malines è condannato a Roma. Audace apologia di quel discorso. Società de' buoni libri in Olanda e nel Belgio. Amministrazione ecclesiastica dell'Olanda. 187
Vi è mandato il nunzio Nasala. Elezione d'un vescovo scismatico ad Haarlem. Persecuzione contro i cattolici greci in Siria. Monsignor Coupperie, vescovo di Babilonia ed amministratore d'Ispahan, manda un ecclesiastico in Russia. Persecuz. nel Su-Tchuen, in China. 188
Tenerezza d'una giovinetta. 189
Persecuzione nell'Hou-Quang. Clet, lazarista, vien messo a morte. Ascensione al trono dell'imperatore Tao-Kouang in China e del re Minh-Mêuh in Cochinchina. 190
In quest'ultimo paese, il cholera-morbus risparmia i cattolici. Missione infruttuosa del vescovo di Maeri a san Domingo. 191
L'erezione di Quebec in metropoli non ha effetto. Alcuni vicari apostolici sono stabiliti nella Nuova-Scozia, come pure a Terra-Nuova. Dissensione nelle Chiese degli Stati-Uniti: a Charlestown. 192
A Norfolk. 193
A Filadelfia. Erezione delle sedi di Richemond, Charlestown, Cincinnati. 194
Ricordanza delle *Vesti nere* presso gl'Indiani. Monsignor Rosati divien coadiutore della Nuova-Orleans. 195
Nascita dell'opera della propagazione della fede. 196
Accidente sopravvenuto a Pio VII. Incendio della basilica di san Paolo. Morte del papa. 197
Suoi funerali. Considerazioni sul suo pontificato. 198
Suo allontanamento pel nepotismo. Grazie straordinarie di cui riputavasi che fosse favorito. 199

LIBRO CENTESIMOSECONDO

Riunione del conclave. Non vi sono seguite le disposizioni eccezionali di Pio VII. La Francia e l'Austria desiderano l'elezione del cardinale Castiglioni. 201
Operazioni del conclave. L'Austria dà l'esclusiva al cardinal Severoli, il quale consiglia di eleggere il cardinal della Genga. 202
Elezione di quel cardinale. Sua biografia. 203
Sue parole al cardinale Castiglioni. Sue prime misure. 204
Sua incoronazione. Sua sollecitudine per gli sventurati. Gioia che gli cagiona la liberazione di Ferdinando VII. Lettera pastorale del cardinale di Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa. 205
È soppressa con ordinanza reale. 206
Prima allocuzione di Leone XII. 207
Egli nomina monsignor di Pons amministratore apostolico di Lione. Malattia del papa e divozione del vescovo di Macerata 209
Intolleranza dei cantoni di Berna, di Ginevra e di Vaud contro i cattolici. 210
Misure oppressive del granduca di Weimar. 211
Morte del cardinal Consalvi. 212
Organizzazione della Chiesa cattolica nell'Annover. Bolla *Impensa Romanorum pontificum*. 213
Editto favorevole ai cattolici. Oppressione dell'Irlanda. Persecuzione contro il signor O' Connel. Di lui sforzi. 214
Dichiarazione dei professori del collegio reale di Maynooth. 215
Condotta dei cattolici in Inghilterra. Il vescovo d'Halie procura di soffocare lo scisma della piccola Chiesa. 216
Enciclica *Ubi primum* sull'indifferenza in materia di religione e sulle società segrete. 219
Essai sur l'indifference en matière de

religion, dell'abate di La Menais. Errori sul sistema filosofico sulla certezza di quell'autore. 220
Sua scuola. 221
Torbidi che ne risultano. Avvertimento dei vescovi. Perchè non usino essi sulle prime di loro autorità per reprimere le novità. 222
Disposizioni contro le società bibliche. 223
Loro statistica. 224
Opinione del signor di Sacy sulla loro azione. 225
Necessità del ricorso alla Sede apostol. 226
Giubbileo universale. Bolla *Quod hoc incunta sequela*. 227
Bolla *Cum nos nuper*. Enciclica *Ad plurimas* per la riedificazione della basilica di san Paolo. 229
Il signor di Corbière vuol imporre l'insegnamento della Dichiarazione del 1682. Lettera dei monsignori di Clermont-Tonnerre e d'Aviau a quel ministro. 230
Lettera di monsignor di Clermont-Tonnerre alla *Quotidienne*. 231
Condanna di quel giornale. Altre esigenze del ministro. Questione dell'immovibilità dei curati, liberata in occasione dell'abate Chasles, curato della cattedrale di Chartres. Monsignor Frayssinous è nominato ministro degli affari ecclesiastici. 232
Morte di Luigi XVIII. Pietà di Carlo X. Suo troppo facile carattere. Breve *Cum multa in urbe*, che restituisce il collegio romano ai gesuiti. 233
Costituzione sugli studj. 234
Leone XII stabilisce i Fratelli delle scuole cristiane a Spoleto. Decreto sull'abito ecclesiastico, sulle vesti delle donne. 235
Editto sul rispetto dovuto alla Chiesa. Missione a Roma. Leone XII visita le prigioni. 236
Motu proprio che introduce de' miglioramenti amministrativi e giudiziari. Lettere *Super universam* sull'amministrazione delle parrocchie. 237
Ospizio della Trinità per i pellegrini. Illustri confratelli. Apertura della porta santa. Bolla contro le società segrete 238
Tentativi di sedizione nello Stato della Chiesa. Esempi edificanti dati da Leone XII durante il Giubbileo. 242
Edificazione che danno il re e la regina di Napoli, il duca di Lucca. Beatificazione di Giuliano di sant'Agostino, di Alfonso Rodriguez. 243
E d'Ippolito Galantini. Il papa s'occupa degli ospedali. 244
Rifugi e conservatorj. 245
Riduzione delle imposte. Beatificazione di Angelo d'Acri. Chiusura della porta santa. Bolla d'estensione del Giubbileo. 246
Formalità della sua accettazione in Francia. Misure riparatrici adottate in quel regno. Prima parte del libro *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, dell'abate di La Mennais. 249
Onori conferiti da Leone XII alla famiglia reale di Francia. Consacrazione di Carlo X. Modificazione del giuramento della consacrazione. 250
Conservazione della santa Ampolla. 251
Carlo X tocca gli scrofolosi. Guarigioni verificate. Progetto d'una casa per gli alti studj ecclesiastici. 252
È sventato. Questioni relative alla giurisdizione del grand'elemosiniere. 253
Requisitorio del signor Bellart contro il *Constitutionnel* ed il *Courrier Français*. 254
Frase del signor Dupin. 257
Decreto favorevole ai giornali perseguitati. 258
Istruzione del vescovo di Chartres contro la licenza della stampa. 261
Lettera del vescovo d'Orléans a Carlo X. Lettera del vescovo del Puy. 263
Mémoire à consulter del signor di Montlosier. È combattuto dal visconte di Bonald. Condotta ostile alla religione, in Baviera. 264
In Prussia. Nuove grazie di Leone XII accordate al re di Baviera. 216
Il P. Cappellari è dichiarato cardinale. Inutilità degli sforzi del nunzio Nasalli ne' Paesi-Bassi. Soppressione della Società de' buoni libri. Altre vessazioni. 267
Favori accordati, al contrario, ai giansenisti. Falso vescovo di Deventer. Falso arcivescovo d'Utrecht. 268
Loro lettera a Leone XII, che li colpisce di censura. Dichiarazione collettiva dei vescovi giansenisti. 269
Ricchezze del clero giansenista. Decreti del quattordici giugno 1825. 270
L'uno equivale alla soppressione dei piccoli seminari; l'altro soggetta i candidati al sacerdozio a passare per un collegio filosofico, ove saranno imbevuti delle nuove dottrine. Reclami dei capi delle diocesi. 271
Il governo favorisce i cattivi preti. Nuove vessazioni. Regola di condotta data da Leone XII ai capi della diocesi. 273

Lettera dell'arcivescovo di Malines al governatore d'Anversa. I piccoli seminari vengono chiusi. 274
L'apertura del Collegio filosofico è biasimata negli Stati generali. Scandaloso sermone dell'abate Felice. Viaggio del conte di Celles a Roma. 275
Preventivo rigettato. Trattative tra il conte di Celles ed il cardinale Cappellari per un Concordato. Bill contro l'associazione cattolica d'Irlanda. Mozione favorevole di sir Francis Burdett. 276
Opposizione del duca d'Yorek. Disgrazia dei cattolici. Una nuova Associazione viene organizzata in Irlanda. Inquisizione officiale sullo stato di quel paese. 277
Opposizione dei cattolici al progetto di dotazione del clero. 280
Dichiarazione dei vescovi d'Irlanda relativa all'educazione dei fanciulli cattolici. 281
Al progetto di dotazione. Dichiarazioni di quei prelati sui punti oscurati dai pregiudizi dei protestanti. 282
Ristabilimento del Collegio irlandese a Roma. Dichiarazione dei vicari apostolici in Inghilterra ed in Iscozia. 286
Indirizzo dell' Associazione cattolica inglese. 287

2730086 D

B.5.3.445

086

Prezzo: ital. lir. 3. 50.